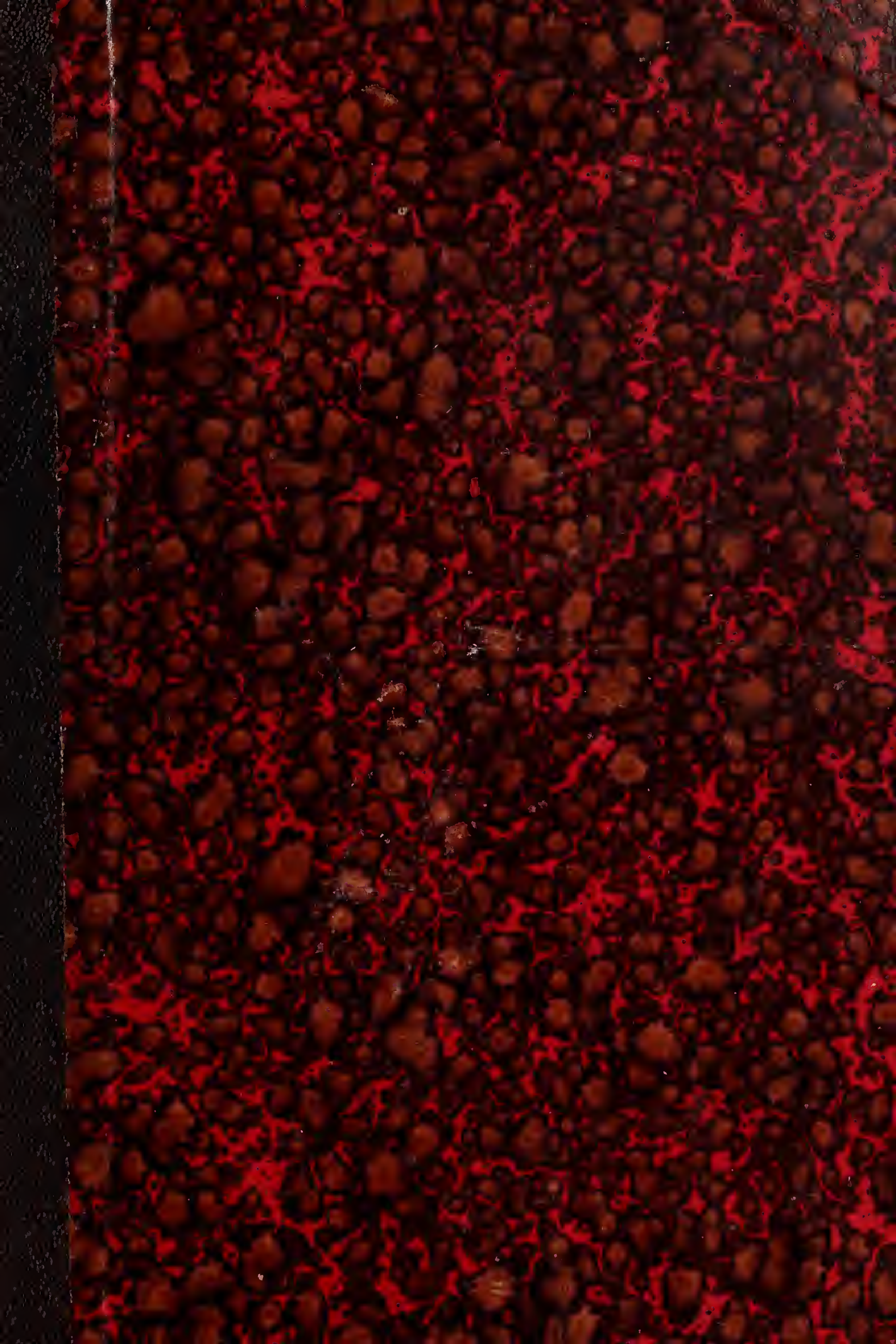
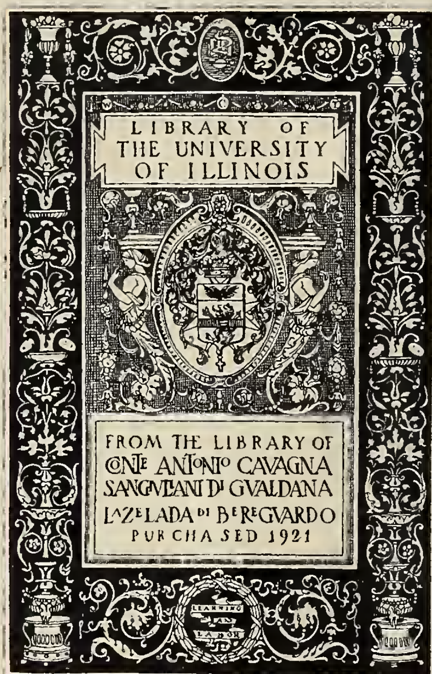



LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIA DI BOLOGNA

PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L. 7. 25	Legata	L.	9. 75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	» 8. 60	»	»	11. 10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	» 5. —	»	»	7. 50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	» 6. —	»	»	8. 50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	» 15. —	»	»	17. 50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	» 15. —	»	»	17. 50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	» 10. 60	»	»	13. 10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte).	» 8. 40	»	»	10. 90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	» 8. 60	»	»	11. 10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	» 7. 30	»	»	9. 80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	» 9. 30	»	»	11. 80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80
» **Pavia** (109 figure e 2 carte)	» 6. —	»	»	8. 50
» **Napoli** (238 figure e 5 carte)	» 9. 30	»	»	11. 80
» **Bergamo** *e* **Brescia**, con Appendice sulle *Valli del Versante lombardo appartenenti all'Impero Austro-Ungarico* (115 figure e 3 carte)	» 10. —	»	»	12. 50
» **Avellino, Benevento, Caserta, Salerno** (91 figure e 1 carta)	» 7. 30	»	»	9. 80
» **Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino** (145 figure e 1 carta)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Cremona** *e* **Mantova** (58 figure e 2 carte) . .	» 6. —	»	»	8. 50
» **Bari, Foggia, Lecce** *e* **Potenza** (129 fig. e 2 carte)	» 8. —	»	»	10. 50
» **Aquila, Chieti, Teramo** *e* **Campobasso** (97 figure e 1 carta)	» 7. 50	»	»	10. —
» **Bologna** (86 figure e 2 carte)	» 5. 30	»	»	7. 80

LA PATRIA

GEOGRAFIA
DELL' ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

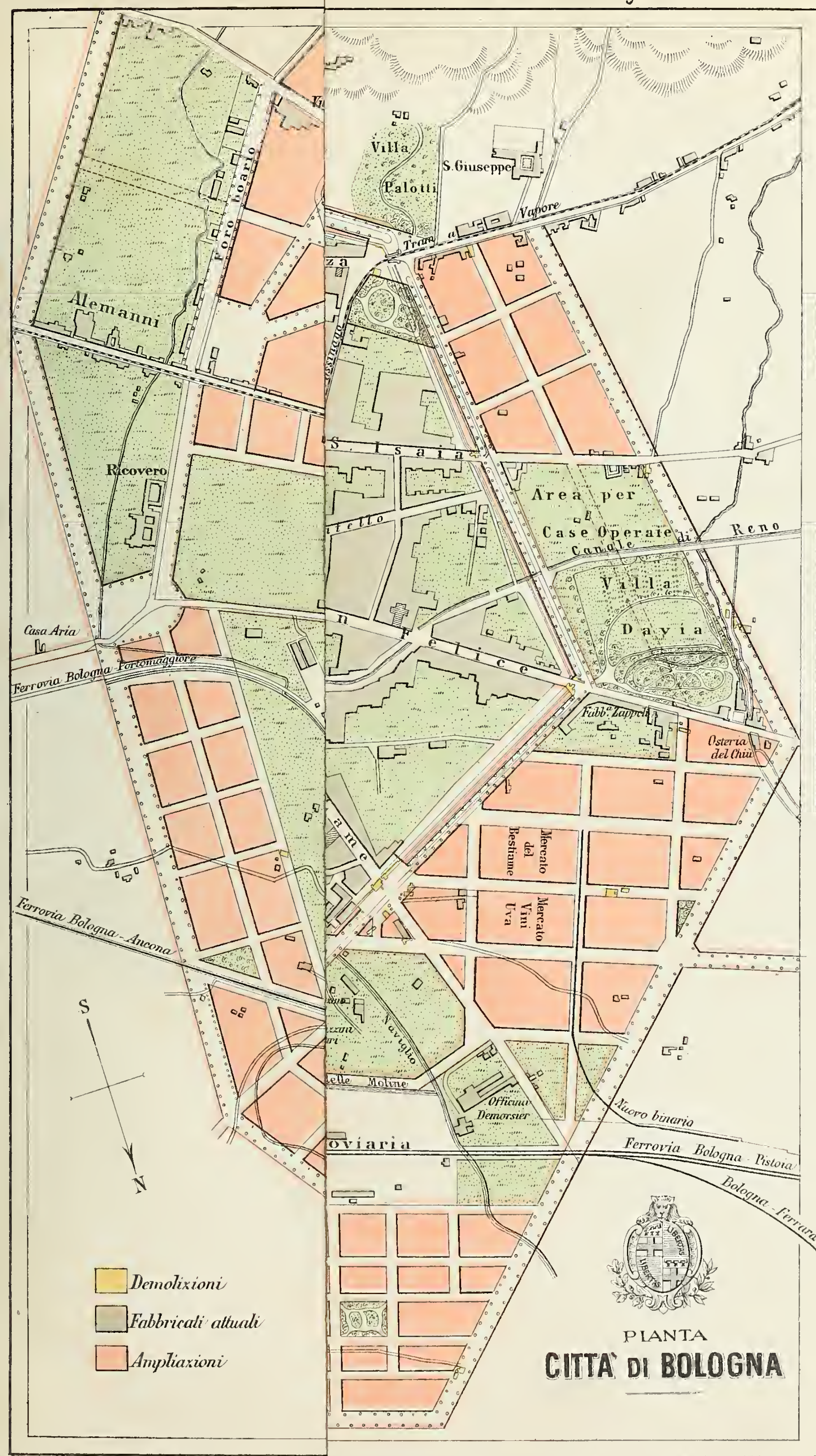
OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIA DI BOLOGNA

Per GUSTAVO CHIESI



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
33 — Via Carlo Alberto — 33
MILANO — ROMA — NAPOLI
1900



PIANTA
CITTÀ DI BOLOGNA

Torino - Unione Tip. Editrice

Stab.o geogr. Sauer & Barigazzi, Bologna.

Passeggio Margherita
Arsenale Militare
Villa Monti
Baraccano
Foro boario
Alemanni
Ricovero
Ospedale
Casa Aria
Ferrovia Bologna Portomaggiore
Stazione Ferrovia e Tramvia
Ferrovia Bologna Ancona
S. Egidio
Orto Botanico
Via Irnerio
Via Zamboni
Via San Vitale
Via Mazzini
Via Santo Stefano
Via Castiglione
Via Farini
Via Rizzoli
Via Ugo Bassi
Via dell'Indipendenza
Via Garibaldi
Via Barberia
Via Saragozza
Via S. Isaia
Via Pratello
Via San Felice
Via delle Lame
Via Repubblicana
Via Galliera
Via Mille
Via Riva di Reno
Via Nosadella
Pal. Albergati
Musco Civico
Vittorio Emanuele
Palazzo Comunale
Ospedaletto
Piazza Otto Agosto
Montagnola
Piazza dei Mille
Piazza Umberto I°
Piazza 20 Settembre
Mura di Porta Galliera
Villa Palotti
S. Giuseppe
Tram a Vapore
Area per Case Operaie
Canale di Reno
Villa Davia
Fabb.ca Zappoli
Osteria del Chiu
Mercato del Bestiame
Mercato Vini Uva
Macello
Canale del Porto
Canale delle Moline
Navile
Magazzini Militari
Officina Demorsier
Nuovo binario
Fabbricato Passeggeri
Stazione Ferroviaria
Ferrovia Bologna Pistoia
Bologna Ferrara
Via Maranesa
Stazione Tram Bologna Pieve di Cento
Ca Bianca
Osteria della Zucca
Piazza
S
N

- Demolizioni
- Fabbricati attuali
- Ampliazioni



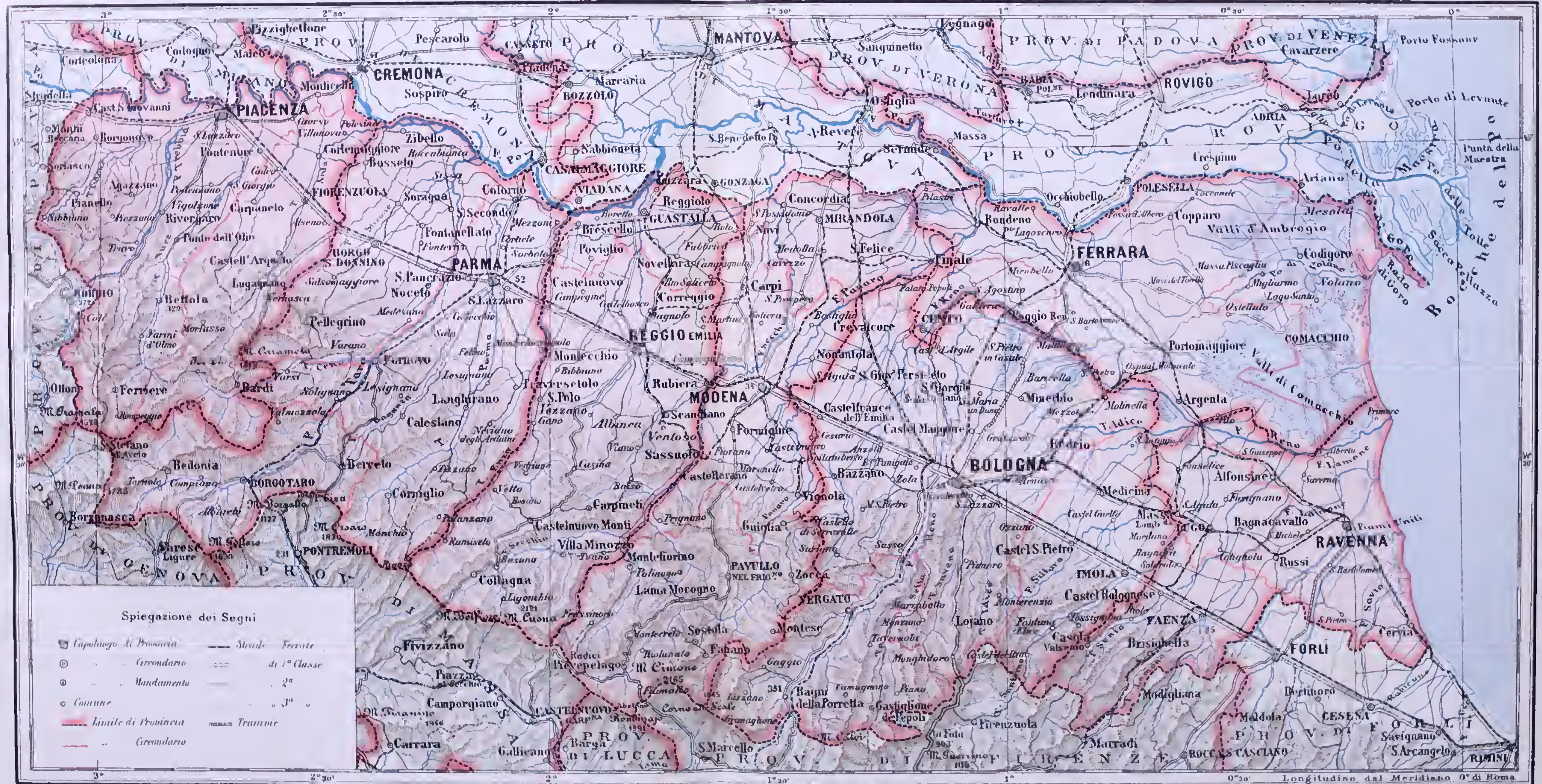
PIANTA
CITTÀ DI BOLOGNA

Torino - Unione Tip. Editrice

Stab° geogr. Sauer & Barigazzi, Bologna.

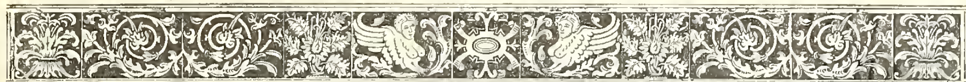
CARTA DELLE PROVINCIE
DI
RAVENNA, FERRARA, BOLOGNA, MODENA, REGGIO, PARMA E PIACENZA

LA PATRIA - Geografia dell'Italia



Scala di 1 . 800 000

0 10 20 30 40 Chilom



PARTE TERZA
(*Continuazione*)

ITALIA CENTRALE

EMILIA

Romam vade liber; si veneris unde requiret.
Æmiliae doces de regione viae.

I.
Cenni storici.



Nessuna fra le regioni dell'Italia superiore, ridotta alla sommessione romana, due secoli circa avanti l'êra volgare, ha, come l'Emilia, conservata viva la tradizione, l'impronta, il carattere di quella dominazione, di quella civiltà.

Si direbbe che per la grande via romana aperta dal console Emilio Lepido, che tutta attraversa la regione, dall'arco trionfale di Augusto in Rimini — vero ingresso nell'Italia superiore — in riva all'Adriatico, a Piacenza, siano passate senza piantarvisi, le altre dominazioni, che seguirono la caduta di Roma fino ai tempi nostri, come passaronvi con brevi soste le orde barbariche, gli eserciti invasori vegnenti sia da Roma o a questa miranti.

E già quando Roma posante l'asta dei proprii labari su cotesta terra, togliendola ai Galli Cisalpini — che dalla Insubria e dalle Alpi avevano steso il loro dominio fino al crinale dell'Apennino e per tutta la grande valle padana fino alla sponda adriatica — questa era stata campo e teatro delle imprese e della civiltà, più o meno rudimentale, delle più antiche popolazioni italiche, autoctone o non; quivi e intorno a Modena e intorno a Bologna e nelle valli ferraresi, s'erano avute le città ed i villaggi palafittici, e d'altri villaggi del tempo della pietra e dell'osso lavorato e dell'aurora dell'età del bronzo ci parlano ancora le terremare, che si trovano qua e là per la regione collinosa immediatamente subapenninica. Erano i Liguri, quei primi abitatori della regione, o facevano, come forse non è fuori del verosimile, parte d'una anteriore immigrazione, la prima forse che dall'Oriente asiatico si sia diretta all'Occidente europeo? La scienza paleoetnologica non ha peranco chiarito questo punto e nelle sue indagini sui primi abitatori della regione subapenninica settentrionale, divenuta poi al tempo di Roma la regione detta « della *Via Æmilia* », non potè peranco risalire oltre i Liguri, del passaggio e della permanenza dei quali in questa regione rimangono indubbie tracce,

numerosi monumenti e qua e là ancora caratteri etnografici. Ai Liguri seguirono, dice il Carducci, gli « avi Umbri »

. . . . . che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino, ...

sebbene sia opinione dei dotti che le successive conquiste degli Umbri, degli Etruschi, dei Galli e dei Romani non abbiano cacciato totalmente dal paese l'elemento ligure, ma l'abbia confinato più specialmente sulla montagna apenninica, ove diede molto filo da torcere ai consoli Flaminio e M. Emilio Lepido, quando su due linee parallele, internandosi nei monti l'uno dalla valle della Magra, l'altro per quella del Serchio, tentarono di penetrare nella regione. Il Frignano, cospicua ed interessantissima plaga dell'Apennino modenese, dovrebbe appunto il suo nome dai Friniates, tribù ligure che l'abitava, affine agli Apuani, tenenti tutta l'alta valle del Serchio (la Garfagnana) ed il versante meridionale dell'Apennino, colla singolare e caratteristica catena delle Panie, che degli Apuani medesimi ha serbato fino ai nostri giorni il nome.

Molti nomi e molte voci dialettali nella regione apenninica emiliana, e segnatamente nel Frignano, rispecchiano — siccome a suo luogo vedremo — antichi nomi ed antiche voci del linguaggio dei Liguri, ancora oggi affini a voci rimaste vive nel dialetto dei Liguri moderni, o propriamente detti.

Agli Umbri successero gli Etruschi

. . . . . discesi co 'l lituo con l'asta con fermi
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi . . . . .

e furono quelli che trapiantarono nella regione una vera e ben organizzata civiltà, della quale è facile apprezzare il valore e la portata, osservando i cimelii rinvenuti nelle necropoli del Bolognese, confrontandoli cogli oggetti trovati nelle terremare, lasciati, si crede, dai Liguri o dalle tribù primitive ed autoctone della regione, e con quelli rinvenuti nelle necropoli umbre, trovate talvolta nella stessa località delle *Etrusche*, scavando nei terreni alluvionali sotto di queste.

Infine, ai Liguri, Umbri ed Etruschi si sovrapposero i Galli, venuti dal di là delle Alpi, o come dice il poeta:

. . . . . i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fresche acque alpestri ch' ei salutavan Reno . . . . .

Questo sovrapporsi di razze o popoli diversi nella regione, che dalla conquista di Roma in poi fu detta *Emiliana*, abbraccia assai più di un millennio prima dell'êra volgare: si valuta che la discesa degli Umbri si effettuasse 800 anni av. C. e quella degli Etruschi tre o quattro secoli appresso. Ma chi può precisare l'epoca della venuta e la durata della permanenza dei Liguri nella regione, se furono proprio essi i primi che l'abitarono e se non furono preceduti da qualche altra immigrazione endo-europea, se pure non trovarono già i luoghi abitati da tribù autoctone indigene, le origini delle quali sono un mistero per la scienza paleo-etnologica? Non è detto e non sembra dai caratteri antropologici delle popolazioni, dalle voci rimaste nei singoli dialetti, dai nomi o meglio dalle radicali e dalle desinenze dei nomi, che i Liguri cacciassero i loro predecessori, se ve ne furono, e che questi fossero cacciati dagli Umbri e che i sopravvegnenti Etruschi e Galli si sbarazzassero poi totalmente delle popolazioni che trovavano già installate nella regione spazzandole via con stragi od in altro modo.

Il territorio era relativamente vasto e vi potevano vivere sopra tanto gli antichi abitatori quanto i sopravvegnenti. Le emigrazioni, se vi furono, dovettero essere assai limitate e ridotte a casi speciali. Così fu pure quando avvenne la conquista di Roma nell'anno 567 ab U. C., poco più di due secoli avanti l'êra volgare. Da questo fatto comincia un nuovo, anzi il vero periodo storico della regione. Il bisogno di assicurare

ed affrettare le comunicazioni di Roma colla Gallia Cisalpina, già domata da qualche anno, spinse Roma ad affrettare il possesso della regione subapenninica settentrionale e della bassa valle padana. E appena la conquista è operata si sente il bisogno di congiungere l'Italia già romana, che arrivava fino al Rubicone, sopra Rimini, coll'Italia allora allora soggiogata; ed il console M. Emilio Lepido, già ricordato — che insieme al collega Caio Flaminio aveva operata la conquista — dà subito opera alla apertura di quella grande e maravigliosa strada che da lui prese nome, e che staccandosi da Rimini, ove faceva capo la via Flaminia vegnente da Roma, dirigendosi pressochè in rettifilo costantemente a nord-ovest, arrivava a Piacenza sul Po, ove erano facili le comunicazioni colla Insubria e la Liguria. La via Emilia, che nel suo tracciato, nel corso di tanti secoli, subì ben poche varianti e che fu ed è una delle maggiori e classiche arterie della viabilità in Italia, è senza dubbio il più grande monumento che della propria attività e perspicacia i Romani abbiano lasciato in questa regione: che pure, sia nelle sue maggiori città, sia anche nei centri minori, è ricchissima di monumenti, di memorie, di tradizioni della civiltà romana. Nè solo nelle città e nei luoghi popolosi della regione emiliana sono rimasti monumenti importanti e profonde traccie del periodo romano; ma ben anche nelle stesse campagne. L'illustre Elia Lombardini, onore delle scienze idrauliche, nelle sue ricerche delle località nelle quali i territori della bassa pianura emiliana furono rimaneggiati dai torrenti e dalle loro continue alluvioni e nello stabilire i limiti dell'antica ed ora scomparsa laguna detta *Padusa* (da *Padus*, Po), per una serie di osservazioni sottilissime fatte sui campi del territorio emiliano, venne ad una scoperta storico-geografica assai importante. Seguendo la via Emilia, tra Cesena e Bologna ed in molte località anche del Modenese, del Reggiano e del Parmigiano, il viaggiatore è sorpreso nel vedere i sentieri ed i fossati uguali, tutti perfettamente paralleli, equidistanti e perpendicolari alla grande strada, dirigersi a nord-est verso la bassa del Po ed essere tagliati ad angoli retti da altri viottoli o sentieri o fossati, ugualmente regolari, per modo che i campi hanno esattamente la stessa superficie. Viste dai contrafforti degli Apennini queste campagne somigliano a tavolieri, a scacchieri di verdura o di messi biondeggianti, e le carte dettagliate e cadastrali provano infatti che il suolo in queste località è tagliato in rettangoli di una singolare uguaglianza simmetrica, aventi da 714 metri di lato e circa 51 ettari di superficie. Ora questo quadrato è precisamente la centuria romana e Tito Livio ci insegna che tutte quelle terre, dopo essere state tolte ai Galli, furono misurate, cadastrate e divise fra i coloni romani. È dunque fuor di dubbio che questo reticolato, così regolare, di strade, di canali e di solchi data da venti secoli ed è opera dei veterani romani. Nella direzione del Po, una linea sinuosa, simile alla riva di un antico lago, segna il limite dello spazio distribuito geometricamente e delle terre più basse, ove ricomincia il labirinto ordinario dei fossati e dei sentieri tortuosi: evidentemente è là che si stendeva allora la palude, colmata in seguito dalle alluvioni dei torrenti. Infine, nella parte soggetta alla vicinanza dei corsi d'acqua, lo scacchiere della coltura è bruscamente interrotto: la causa ne va attribuita agli sconvolgimenti prodotti dalle inondazioni successive.

Certo è cosa naturale il pensare che in molte regioni i limiti dei campi coltivati si sono mantenuti senza mutamenti per dei secoli, ma non lo si potrebbe constatare in modo positivo; mentre nella pianura emiliana, fra contrade nella maggior parte sconvolte e rimaneggiate dall'opera dei precipitosi torrenti che le solcano, sono ancora le linee del cadastro romano che si veggono, così regolari come al primo giorno in cui vennero tracciate. Le invasioni e le guerre che hanno rovesciato tanti monumenti, distrutte tante città, non hanno, in duemila anni, nè spostati i sentieri, nè troncati i solchi confinali dei campi. In nessun'altra parte d'Italia, fuorchè sulla antica via Postumia, tra Padova e Treviso, queste traccie della antica cadastrazione romana si

presentano in modo sì evidente e perfetto come lungo tutta la regione emiliana, da Cesena a Bologna, da Bologna a Modena ed intorno a Reggio ed a Parma.

Le guerre del Triumvirato, che tanto contribuirono a precipitare la Repubblica nella oppressione cesarea, ebbero il loro maggior teatro nell'Emilia, tra Modena e Bologna.

Tutte le città emiliane furono illustri e cospicui municipii, retti con statuti proprii e colle norme del *jus* romano; ebbero Ordini di patrizi e cavalieri; diedero alla Repubblica ed all'Impero uomini consolari e chiari nelle milizie, nei magistrati, nelle lettere. Precipitando l'Impero alla decadenza, quando, al cominciare delle invasioni barbariche convergenti su Roma, gli effimeri e posticci Cesari non si sentivano più sicuri nella augusta città, si trasferirono a Ravenna, che per la sua posizione sul mare e per altre ragioni in quel torno era la città più importante della regione emiliana: ed a Ravenna, dai barbari di Odoacre, nell'imbelle e timido barbaro Romolo Augustolo, venne decretata la fine dell'Impero d'Occidente, la caduta della potestà romana. Sotto la dominazione delle monarchie militari di Odoacre prima e dei Goti condotti da Teodorico poscia, alternante la residenza regale, a seconda dei bisogni politici e militari del momento, tra Parma e Ravenna, l'Emilia fu regione tenuta in gran conto, come quella che maggiore affinità e legami di tradizioni aveva serbato con Roma; e così, quando la conquista bisantina, aiutata, sospinta anche dal movimento nazionale contro la monarchia militare e semibarbara dei Goti, potè affermarsi incontrastata in Italia, è a Ravenna, allora la più illustre delle città emiliane, che si stabilisce l'Esarcato, o la sede della centralizzazione bisantina nell'Italia superiore, mentre a Siracusa si stabiliva un altro Esarcato per la centralizzazione bisantina dell'Italia meridionale. Quando l'invasione dei Longobardi — inevitabile forse per le circostanze dell'Europa d'allora, che andava prendendo un nuovo assetto, ma affrettata dalle sollecitazioni vendicative di Narsete — si sovrappose alla conquista bisantina, l'Esarcato di Ravenna irradiò nell'Emilia tutta la sua forza di resistenza al nuovo dominatore.

Parma, Modena, Bologna furono teatro d'assedi e di lotte tra Bisantini e Longobardi. Per quasi due secoli, contro l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli — che i Longobardi non poterono mai soggiogare totalmente — si urtò continuamente la monarchia militare dei Longobardi, e quando a questa parve di avere conseguito il trionfo finale dal fatto medesimo scaturirono le ragioni che condussero alla rapida ed irreparabile catastrofe del regno longobardo. Questo anche può dimostrare lo stretto ed indissolubile legame, la vera compenetrazione anzi, della storia emiliana nella legge storica generale d'Italia. Pipino, re dei Franchi, invocato dal pontefice (e dagli Italiani o partito nazionale che allora, per fatalità storico-politica, è d'uopo riconoscerlo, si stringevano intorno al Papato), scese in Italia, tolse ad Astolfo, re longobardo, le città della Pentapoli (Ravenna, Bologna, Forlì, Faenza e Rimini) facendone donazione, colla Marca d'Ancona, alla Chiesa: e da questo fatto, non dalla insussistente donazione di Costantino, ebbe origine la potestà temporale dei pontefici, già da due secoli esercitanti una importante influenza politica anche su Roma e sul territorio del Lazio.

Quella parte dell'Emilia compresa nella Pentapoli ed assoggettata da Pipino re dei Franchi alla Chiesa, era volgarmente detta *Romandiola* o *Romagna:* perchè in essa gli Italiani si erano abituati a considerare l'ultimo avanzo del dominio romano in Italia, e, o bene o male conservato dai Bisantini, con qualche fedeltà alle tradizioni, quasi per due secoli contro l'invasione longobarda. La donazione di Pipino, mantenuta, confermata ed accresciuta da Carlo Magno, allorchè, dopo il 774, ebbe definitivamente debellata la monarchia longobarda, segna quella specie di distacco storico che c'è tra la Romagna e le altre città più settentrionali dell'Emilia: Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Piacenza. La prima, incorporata nel dominio della Chiesa, sentì, o poco o tanto, il contraccolpo delle vicende politiche che si maturavano in Roma attorno al Papato: sentì gli effetti or della supremazia imperiale, or del sopravvento della

politica papale nelle cose d'Italia: l'altra invece entra pienamente nell'orbita politica della quale, dal secolo X in poi, si va facendo centro sempre più importante e massimo nell'Italia settentrionale, Milano. Ma l'apparente e sotto varii rapporti anche sostanziale divisione politica delle due parti emiliane, trova un legame intimo, comune, si direbbe quasi del sangue, in ciò ch'è stato il punto luminoso e da cui ha preso le mosse il movimento del rinascimento intellettuale, in Italia e fuori, dalla tenebrosa barbarie medioevale: ed è il Diritto Romano, che quivi non è mai morto; che quivi fu sempre conservato negli usi e nelle applicazioni — compatibilmente ai tempi possibili — e, come in sacro deposito, studiato, conservato, illustrato, sostenuto, contro il moltiplicarsi delle leggi barbariche e gotiche, delle soperchierie bisantine, contro l'affastellarsi degli editti e delle leggi longobardiche e dei capitolari franchi, dei placiti imperiali e regi, delle usurpazioni feudali, delle prepotenze teutoniche e delle ambizioni papali. A Ravenna prima, a Bologna poscia, a cui fanno corona tutte le altre città emiliane, fiere dell'antica loro affinità con Roma, il diritto romano fu mantenuto, osservato, difeso e proclamato, colla venerazione, l'entusiasmo, l'affetto che si ha pei grandi e pei santi ideali. E se si pensa che il diritto romano forma ancor oggi la base del diritto moderno, non si può a meno di sentire la più alta ammirazione per le popolazioni emiliane, che negli errori legislativi di cui fu prodigo pell'umanità il medioevo, ne conservarono intatta, viva e pura la tradizione, la difesero *unguibus et rostris* per secoli e secoli contro ogni sorta di attentati, facendone poi nello Studio di Bologna il faro primo che illuminò la marcia risorgente dell'Umanità verso più miti ed equi ed umani ideali di patria, di libertà e di diritto.

Il periodo comunale trova l'Emilia pienamente immedesimata nella legge storica nazionale, che regola le rivoluzioni e controrivoluzioni di quei tre secoli grandissimi e generalmente sì mal studiati e sì poco compresi della nostra vita nazionale; in questo periodo, come del resto è per la maggior parte dell'Italia superiore ed anche della Toscana, la storia di ogni città, di ogni Comune, nelle singole regioni, si specializza, si localizza, si frammenta in tanti episodii caratteristici concorrenti tutti, in parti più o meno salienti, alla formazione del meraviglioso quadro storico che ci è dato in quel periodo dall'Italia superiore e media.

Nell'Emilia, come in Lombardia, nel Veneto ed altrove, sul declinare dell'epopea comunale e come risultante delle successive guerre intestine si affermano le signorie; lottanti dapprima contro l'assorbimento o tentativo di centralizzazione monarchica fatto dai Visconti di Milano: ripullulanti, quando alla morte di Gian Galeazzo, che non aveva trovato nè tempo maturo, nè leggi storiche e tradizioni locali troppo propizie per l'esecuzione del suo piano ambizioso — già riescito od in via di riuscire presso altri popoli d'oltre alpe, che trovavano utile e progressivo uscire dalle obbrobriose e durissime servitù feudali per entrare nelle grandi compagini delle monarchie unitarie — la potenza viscontea si avviò a rapida rovina. Queste signorie durarono più o meno prosperosamente dallo scorcio del secolo XIV, per tutto il XV e sul principio del XVI, quelle di Romagna in particolar modo subirono un fierissimo colpo per la politica subdola e, diciamolo pure, anche scellerata di Cesare Borgia, detto il *Valentino*, che sorpassando le intenzioni del padre (Alessandro VI) ed incurante delle future rivendicazioni della Curia romana, coi tradimenti, le armi, i veleni, gli assassinii distrusse, annientò quasi tutti i principotti di Romagna e meditava di fare altrettanto cogli altri signori italiani, per restare solo e definitivo signore di un vasto regno e fondarvi la propria dinastia. La inopinata morte di Alessandro VI, precipitando d'un tratto la fortuna dei Borgia e troncando le speranze di Nicolò Macchiavelli — che pur di non vedere l'Italia sminuzzata fra ridicoli ed impotenti signori, ed in procinto di diventar preda dello straniero (come un quarto di secolo appresso avvenne) sembra incoraggiasse del suo consiglio la politica del Valentino — venne d'un tratto opportunamente

a scompaginare questo piano ed a costringere Cesare Borgia, abbandonato dai suoi fautori e minacciato nella vita dai suoi nemici (che non erano pochi), a lasciare l'Italia ed a mettersi, come un capitano di ventura, al servizio del re di Francia, perdendo poi oscuramente la vita in una oscura impresa di guerra nel Navarrese.

Senza volerlo Cesare Borgia, sgombrando la Romagna da tutti i principotti che la dominavano col favore dei privilegi imperiali, contro i quali fino allora si erano quasi sempre spuntate le pretese della Curia romana, aveva reso un grande servizio alla Curia stessa ed ai successori di Alessandro VI, cominciando dal battagliero Giulio II. Al Valentino rimase tutta la sinistra odiosità della sua politica; al Papato il raccoglierne gli immediati benefizi, fra i quali primo quello d'esercitare un vero, assoluto, incontrastato dominio sulla Romagna e sulle città dell'antica Pentapoli, richiamando in vigore, riveduta e corretta, la donazione famosa di Pipino.

Dal principio del secolo XVI in poi l'Emilia appare così politicamente divisa: i territori della Pentapoli (Bologna, Ravenna, Forlì, Rimini e Faenza), ai quali s'aggiunse più tardi Ferrara (dal papa tolta a Casa d'Este) soggetti alla Chiesa ed amministrati da cardinali legati e detti perciò *Legazioni*. Modena, Reggio, formanti un principato col titolo di duchea sotto Casa d'Este; Carpi, un piccolo principato della famiglia Pio di Savoia; Mirandola, un principato della famiglia Pico; Parma e Piacenza, un principato o ducato sotto la dinastia dei Farnese prima, indi di un ramo più che secondario dei Borboni di Spagna. Questo stato di cose, salvo variazioni incidentali, che verranno rilevate nei cenni storici delle singole località che ne furono teatro od oggetto, durò fino allo scorcio del secolo passato, allorchè le truppe repubblicane francesi, proseguendo la fortunata campagna del 1796, dalla Lombardia penetrando nell'Emilia e nelle Legazioni, dichiararono cessati gli antichi governi ed instaurato il regime repubblicano.

Nei riordinamenti, più logici e meno tumultuosi, che seguirono la battaglia di Marengo ed i Comizi di Lione, tutta l'Emilia fu incorporata nella Repubblica Italiana, avente il suo centro massimo in Milano. Più tardi fece parte del Regno Italico, ed in questa qualità le città emiliane ebbero, al pari della Lombardia, a risentire dei benefici effetti di quel governo, che, per quanto costretto ad agire nell'orbita di una potente egemonia straniera, diede largo impulso alle idee liberali e sopratutto al sentimento nazionale ed alle aspirazioni di indipendenza e di libertà, che da quel periodo — checchè altri svisando più o meno la storia possa dirne — trovarono la loro prima molla d'espansione, la loro ragione d'essere.

La caduta dell'Impero napoleonico e le restaurazioni del 1814-15 ricondussero le cose al pristino stato, salvo piccole varianti. L'Emilia romagnola od orientale, con Ferrara e Bologna, ritornarono alle Legazioni pontificie, che per primo fatto vi riaprirono i 2436 conventi soppressi nel periodo repubblicano e napoleonico; Modena e Reggio, Massa e Carrara, con Carpi e Mirandola, formarono un ducato, che fu dato a governare ad un arciduca di Casa d'Austria, indiretto erede di Casa d'Este; Parma, Piacenza e Guastalla furono date a Maria Luisa, arciduchessa d'Austria, moglie spodestata di Napoleone; all'egemonia francese su questi principati e Legazioni subentrò, più cupida e sospettosa, quella austriaca, che fece di quei principotti, della Corte Romana e dei cardinali legati altrettanti esecutori della rigida e inflessibile politica del principe di Metternich, da allora, per un quarto di secolo, quasi l'arbitro vero della politica europea.

Ma anche nell'Emilia, come in Lombardia, quei diciotto anni trascorsi con parvenze più o meno abbaglianti di libertà, fra l'emozionante fascino di vittorie militari, nelle quali riviveva — cosa che non era più creduta possibile — il valore del nome italiano, avevano aperto le menti più elette ad alti pensieri, avevano scaldati i cuori più generosi a nobili aspirazioni. Alle popolazioni di questa nobile regione, da cui uscirono i reggimenti che da Saragozza a Mosca avevano percorsa l'Europa coprendosi di

gloria in cento grandi battaglie; che avevano dati molti fra i generali e gli ufficiali più eletti dell'esercito italico; che in quel periodo avevano visto un singolare rigoglio di uomini chiari in ogni scibile: legislatori, giuristi, statisti, scienziati, additati all'ammirazione del mondo civile; a queste popolazioni, diciamo, cuoceva di essere tenute duramente in soggezione, in uno stato di umiliante minorità da principotti stranieri, da legati ignoranti o fanaticamente reazionari, alla mercè delle fraterie, dei gesuiti, della polizia e di una sbirraglia feroce e provocatrice. Onde fra queste popolazioni, ove la gentilezza del carattere, la mitezza degli animi pare seconda natura, ebbero presa più che non altrove i violenti propositi: una fitta rete di congiure si stese in tutta la regione; la Romagna diventò il centro più attivo dell'organizzazione carbonara e i primi patiboli saliti dai martiri dell' Idea italiana furono quelli eretti dal feroce Francesco IV, duca di Modena, nel 1821; il primo sangue di ribelli che abbia tinto il suolo sacro della patria fu quello dato dalle feroci repressioni di Romagna: e in quello stesso periodo le galere dell'Estense e delle Legazioni rigurgitavano di inquisiti politici, tanto che per far posto a questi si amnistiavano, si lasciavano liberi, immuni, gli assassini, i ladri, i delinquenti volgari. Dopo l'abortita congiura militare del 1814-15 furono questi moti di Romagna e dell'Emilia i primi conati del sentimento nazionale, cui fece riscontro il glorioso movimento piemontese — o meglio di Torino e d'Alessandria — capitanato da Santorre Santarosa, Giacinto di Collegno ed altri animosi.

Nell'atonia generale in cui sembrava fosse immersa l'Italia nel 1831, per opera dei suoi governi o polizieschi e tirannici od addormentatori, un nuovo grido di rivolta è gettato dall'Emilia, quasi a far riscontro alla rivoluzione costituzionale parigina del luglio 1830, che atterrava la monarchia legittimista per sostituirvi quella borghese di Luigi Filippo. Nel febbraio e nel marzo 1831 Modena e Bologna sono in rivolta e il moto si propaga ardito e minaccioso — fidente nelle lusinghe e nelle promesse non mantenute di Luigi Filippo — in Romagna e giù fino alla Marca d'Ancona. Fuggono i duchi ed i cardinali trascinandosi seco i prigionieri più pericolosi, già predestinati al capestro.

I governi provvisori proclamarono decaduti gli odiosi duchi e la signoria sacerdotale, instaurato il regime della libertà. A garanzia del nuovo stato di cose si proclamò il fallace principio del *non intervento*, il trastullo di moda in quel momento della diplomazia europea. Le potenze, meno l'Austria, accettano il principio, e mentre la Francia, sulla quale i rivoluzionari emiliani del 1831 facevano il massimo assegnamento, si mostra stranamente ligia a questo principio, l'Austria, violandolo, riconduce sul trono duchi e duchesse e presta man forte alla Corte romana ed ai suoi legati nel reprimere il movimento romagnolo e nello sbaragliare le male organizzate truppe rivoluzionarie condotte dal vecchio generale Zucchi, avanzo delle battaglie napoleoniche. Così ad aprile ed a maggio tutto era finito, e nuovi patiboli ergevansi pei martiri dell'Idea nazionale a Modena; le vie di Bologna e delle città romagnole furono di nuovo imbrattate del sangue dei cittadini presi, fucilati dalle soldatesche austriache e papaline; le galere rigurgitarono di nuovi inquisiti e centinaia e centinaia di cittadini fra i migliori sono costretti a battere la strada dell'esilio lasciando le famiglie immerse nel lutto e abbandonando occupazioni, interessi ed agi. Ma il moto emiliano del 1831, sfortunato per sè stesso, ebbe per effetto morale grandissima ripercussione in quanti in Italia desideravano la patria libera. A Genova particolarmente ne fu scossa la fibra sensibilissima di Giuseppe Mazzini, che di quei fatti lasciò nelle sue memorie una forte impronta e da essi iniziò il suo ardente apostolato, durato poi inconcusso nel principio e fecondo nell'azione per quarant'anni. E da allora in poi non vi ha occasione che trovi l'Emilia e la Romagna — se ora si vuol fare una qualche distinzione fra le due parti d'una medesima regione — restìe o dormienti nell'assecondare il movimento nazionale.

Nel 1848 e nel 1849 l'Emilia seconda potentemente il movimento nazionale, che aveva avuto i suoi due punti di iniziativa a Palermo ed a Milano: fuggono di nuovo duchi e legati, e non rientrano se non fiancheggiati dalle baionette austriache e seguìti da fucilazioni, giudizi statari e persecuzioni poliziesche. La costanza imperterrita della regione emiliana nell'assecondare la causa nazionale, nel volerne il trionfo ad ogni costo, ebbe lo sperato compenso nel 1859, in cui ai primi successi della guerra d'indipendenza sui campi piemontesi e lombardi, i duchi di Modena e di Parma si affrettarono a cercar ricovero in Mantova sotto l'ala protettrice dell'Austria, mentre i legati pontifici di Bologna, Ferrara e Ravenna, sopraffatti dal fermento popolare e tementi gli scoppi d'uno sdegno troppo a lungo represso e provocato, credettero opportuno ripiegare su Roma. Cialdini frattanto colle truppe nazionali affidate al suo comando, vincendo a Castelfidardo l'esercito pontificio, liberava il territorio fino ad Ancona, che nel frattempo era assediata ed espugnata dalla flotta sarda. Questi fatti, ad onta degli artifizi e dei maneggi diplomatici che tentavano di fermarlo, resero imperioso ed irresistibile il movimento annessionista e col plebiscito del 12 marzo 1860 l'Emilia pronunciava con 426.006 *sì* il suo voto per l'annessione al Regno d'Italia.

II.

Confini e divisione amministrativa.

La regione emiliana, anche dopo la costituzione del Regno d'Italia, fu considerata come formata dalle otto provincie seguenti: Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia. Le provincie di Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza formano oggidì quella regione, che oggi è, più specialmente per l'uso invalso, considerata come Emilia; le provincie di Ravenna e Forlì formano la regione detta *Romagna* od *Emilia orientale* o *litoranea*, della quale, sotto quest'ultimo aspetto, fa pur parte la provincia di Ferrara. Per quanto si riferisce a quest'opera, delle prime cinque provincie verrà trattato in un solo gruppo, che seguirà a questi cenni generali; delle altre tre (Ferrara, Forlì e Ravenna) verrà discorso nel volume comprendente la descrizione delle provincie litoranee adriatiche, da Ascoli Piceno alle bocche del Po.

La posizione geografica della regione emiliana è dalla Cattolica, presso Rimini, alla Bardonezza (confine tra la provincia di Piacenza e quella di Pavia), fra 0°,18′ di longitudine a est e 3°,8′ a ovest dal meridiano di Roma e con latitudine boreale fra il 43°,50′ e il 45°,8′.

L'Emilia — salvo il tratto dell'Oltrepò mantovano — è divisa dalla Lombardia e dal Veneto (Polesine) dalla linea del Po; dalla Toscana e dalla Liguria è quasi sempre divisa dalla linea di spartiacque dell'Apennino. Così si può dire che a nord l'Emilia confina colle provincie lombarde di Pavia, Milano, Cremona, Mantova e colla provincia veneta di Rovigo; ad est, da Gabicce, sul confine della provincia di Pesaro ed Urbino fino alla foce del Po di Goro, forma il litorale adriatico; a sud confina con quest'ultima provincia ed è divisa dall'Apennino, con una linea non sempre idrograficamente ed orograficamente razionale, dalle provincie toscane di Firenze e Lucca e dalle provincie liguri di Massa-Carrara e Genova; ad ovest confina di bel nuovo colla Lombardia, toccando i circondari di Bobbio e di Voghera in provincia di Pavia, ed ancora con Firenze, circondario di Rocca San Casciano.

Secondo i dati ufficiali del Governo italiano, desunti dalle ultime pubblicazioni del Ministero di agricoltura, industria e commercio, la superficie della regione emiliana sarebbe di 20.640 chilometri quadrati; secondo i calcoli del celebre topografo russo generale Strelbitszky, ritenuti da tutti i competenti di grande esattezza, sarebbe di 20.750.

La popolazione emiliana ufficiale, calcolata nell'ultimo e oramai lontano censimento del 1881, è di 2.227.383 abitanti; quella calcolata sulla statistica delle nascite e delle morti fino al 31 dicembre 1898 è di 2.314.553, con una densità relativa di 112,14 abitanti per chilometro quadrato.

Amministrativamente l'Emilia è così suddivisa:

PROVINCIE	NUMERO				Superficie in chilometri quadrati (1898)	POPOLAZIONE PRESENTE	
	dei Circondari	dei Comuni	dei Mandamenti	dei Collegi elettorali		Censimento 31 dicembre 1881	Calcolata al 31 dicembre 1898
Bologna	3	61	15	8	3752	468.631	497.378
Ferrara	3	16	9	4	2621	230.144	259.678
Forlì	3	40	11	4	1879	254.734	282.160
Modena	3	45	13	5	2558	289.247	291.938
Parma	3	50	16	5	3238	277.293	274.641
Piacenza	2	47	11	4	2471	234.640	230.022
Ravenna	3	18	7	4	1852	219.208	226.271
Reggio nell'Emilia	2	45	12	5	2269	253.486	252.465
	22	322	94	39	20640	2.227.383	2.314.553

III.

Topografia, orografia, idrografia e viabilità.

La regione emiliana, ove non fosse divisa dal mare Tirreno, da quella relativamente sottile striscia di terreno ch'è l'Apennino Ligure, tra Portofino ed il golfo della Spezia, abbraccierebbe a mo' di fascia, tra il golfo di Venezia ed il golfo di Genova, la parte superiore del simbolico gambale ond'è raffigurata la penisola italiana. Ad eccezione della provincia di Ferrara, che occupa un angolo a nord-est della regione, fra l'Adriatico, le lagune di Comacchio, il delta del Po e le provincie di Ravenna, Bologna, Modena, Mantova e Rovigo, tutte le provincie dell'Emilia, da Forlì, che n'è la più orientale, a Piacenza, che n'è la più occidentale, si seguono in striscie pressochè parallele, aventi per vertice, nella maggiore sua estensione, lo spartiacque apenninico, per centro la pianura, per piede l'Adriatico o — salvo il tratto dell'Oltrepò mantovano — la parte più depressa della valle del Po e la linea tortuosa del corso di questo grande fiume. L'inclinazione o direttiva della regione emiliana è singolarmente parallela alla grande linea apenninica, e da Forlì fino a Piacenza la strada romana, da cui la regione trasse il suo nome, segue pressochè in rettifilo parallelo la linea apenninica, in direzione da scirocco a maestro.

L'Adriatico, limitante l'Emilia dalla parte di levante, dalle foci del Po di Goro alla rada della Cattolica, forma una costa di 125 chilometri circa di lunghezza, pressochè sempre piana, talvolta paludosa e boscosa, senza notevoli accidentalità o caratteri topografici speciali, salvo la parte tra la foce del Reno e la bocca del Po di Goro, includente la grande palude salmastra di Comacchio. Non vi sono lungo questa costa porti naturali, come se ne hanno sull'opposta costiera dalmata ed istriana, o come se ne trovano lungo la costa mediterranea; vi sono però rade e cale abbondanti, comode e sicure; canali navigabili tra le città o località maggiori ed il mare, come a Rimini, Ravenna, Cesena, Cesenatico, ecc. La costa adriatica emiliana si presta magnificamente per stazioni balnearie, che nella state, tra Ravenna e Rimini, si vanno moltiplicando e facendo sempre più prosperose e frequentate.

***

Costretta com'è l'Emilia tra la linea di spartiacque dell'Apennino ligure-etrusco e la linea seguìta dal Po, si comprende subito come abbia importanza speciale sotto l'aspetto orografico. Riserbandoci a più particolareggiate descrizioni del versante emiliano o settentrionale dell'Apennino allorchè dovremo trattare delle zone montuose nelle singole provincie, ci limitiamo qui ad un cenno generale e comprensivo della regione apenninica appartenente all'Emilia. Questa si può dividere in due gruppi: 1° Apennino ligure-emiliano; 2° Apennino tosco-emiliano.

Il primo gruppo, che dal punto di vista orografico non è il più importante, è formato: *a*) dal versante settentrionale delle montagne che dal Penice (Apennino ligure) (1462 m.) chiudono all'intorno il circondario di Bobbio (provincia di Pavia), penetrano nel circondario di Voghera (provincia di Pavia) e penetrano fiancheggiando le valli del Tidone e della Trebbia, nell'estremità ovest della provincia di Piacenza; *b*) dal versante settentrionale dell'Apennino ligure, che dalle alte valli dell'Entella e della Borzonasca in Liguria passano alle alte valli del Nure e del Taro (Emilia) e seguono dal monte Penna (1735 m.), che è il nodo di questo sistema, per il passo Cento Croci (1053 m.), per il monte Gottero (1639 m.), il monte Borgallo (1127 m.), il Molinatico (1549 m.), fino al passo della Cisa (1041 m.), un alto crinale.

Il secondo gruppo dell'Apennino tosco-emiliano si stacca dal passo della Cisa dall'Apennino ligure e, dirigendosi costantemente da maestro a scirocco, segue un'alta linea di spartiacque toccando, fra le creste maggiori, i monti Orsaro (1830 m.), monte Brusà (1796 m.), il monte od alpe di Succiso (2017 m.), il monte od alpe di Mommio (1895 m.), il monte Cusna (2121 m.), il monte Prado (2054 m.), formanti a nord la montagna parmense e reggiana ed a sud il bell'anfiteatro montuoso che chiude l'alta valle del Serchio o Garfagnana e la divide in parte con potenti contrafforti dall'alta valle della precipitosa Aulella, tributaria ricchissima della Magra. Seguono poi le cospicue vette dell'Apennino modenese — la regione classica dell'Apennino tosco-emiliano — col passo delle Radici (1528 m.), l'alpe di San Pellegrino (1700 m.), il Rondinajo (1964 m.), il passo dell'Abetone (1388 m.), il maestoso Cimone (2163 m.), la maggior vetta dell'Apennino emiliano e la terza dopo le due vette del Gran Sasso d'Italia e il monte Amaro nella Majella. Il Cimone non fa parte della catena principale, ma è un blocco alquanto isolato a nord della vera linea di spartiacque. Esso, ed a buon diritto, è considerato come il nodo dell'Apennino modenese-bolognese-pistojese.

Procedendo sempre a sud-est s'incontrano: il Corno alle Scale (1945 m.), il poggio la Folce (1143 m.), il monte della Scoperta (1275 m.), che chiudono fra di loro l'alta valle del Reno bolognese; il monte Casciajo (1195 m.), il monte Citerna (957 m.), il passo della Futa (903 m.), ove la linea di confine del territorio emiliano comincia a staccarsi dalla catena centrale dell'Apennino per abbassarsi rapidamente e capricciosamente fin quasi al piano presso Forlì, e rialzarsi ancora a sud di questa città fino a raggiungere il monte Mescolino (966 m.) ed il monte Titàno (748 m.) in territorio della Repubblica di San Marino per poi morire finalmente al mare, nelle pittoresche colline che stanno a sud-est di Rimini.

Mentre il versante ligure e toscano di questa parte dell'Apennino presenta una configurazione accidentata, tormentata e strana, come di più quasi non si potrebbe immaginare, dal lato di settentrione, cioè, sul versante emiliano si presenta con maggiore regolarità costituita da una serie di contrafforti più o meno poderosi, paralleli, staccantisi dalla catena centrale — salvo casi speciali, dei quali più opportunamente sarà toccato nella descrizione delle singole località — a mo' di spina di pesce. Nella lunghissima valle formata dal maggior numero di questi contrafforti scorrono quasi tutti paralleli i fiumi o torrenti che bagnano la regione, tributari fino al Panaro del Po, e dal

Reno in sotto direttamente tributari dell'Adriatico. Di questi contrafforti i più importanti sono quelli del monte Penice, tra il Tidone e la Trebbia; il contrafforte tra Trebbia e Nure, staccantesi dall'Oramala (1523 m.); tra il Nure ed il Taro, ch'è formato da un elevato nodo di montagne; tra il Taro e la Baganza, staccantesi dal monte Molinatico; tra la Baganza e la Parma, che si stacca dal monte Orsaro, contrafforti che si collegano tutti in massima parte alla catena centrale dell'Apennino ligure-emiliano.

Dal versante emiliano dell'Apennino tosco-emiliano si staccano, con quasi simmetrica regolarità; dal monte Brusà il contrafforte tra la valle della Parma e quella dell'Enza; dal monte od alpe di Succiso il contrafforte fra l'Enza e la Secchia, il quale, biforcandosi più in basso a Castelnuovo ne' Monti (700 m.), forma la valle secondaria del Crostolo, parallela pur questa nella sua direttiva alle due valli maggiori dell'Enza e della Secchia. Dal monte Rondinajo si stacca il contrafforte divisorio della valle della Secchia da quella del Panaro; dal Corno alle Scale si stacca il massimo dei contrafforti apenninici settentrionali il gruppo del Cimone, dividente l'alta valle del Panaro o Scoltenna da quella del Reno.

Con questo medesimo andamento tra il Reno ed il Santerno, tra il Santerno ed il Lamone, dividendosi in altre vallate secondarie, continuano a staccarsi dall'Apennino tosco-emiliano, i contrafforti formanti le piccole valli dei fiumiciattoli o torrentelli romagnoli, degradanti d'importanza man mano che la regione si accosta al mare. Così sono formate le valli del Savena, dell'Idice, del Sillaro, del Senio; dopo il Lamone seguono le valli del Montone, del Ronco, del Savio, della Marecchia ed altri minori corsi d'acqua aventi un'assai limitata importanza locale. Di questa estremità orientale dell'Emilia il contrafforte di maggior rilievo è quello che sta tra la Marecchia e il Foglia nella provincia di Pesaro e Urbino; si stacca dall'Alpe della Luna (1351 m.), tiene sempre un'alta cresta sui monti Simoncello (1218 m.), monte Carpegna (1407 m.), monte Titàno (748 m.), per finire sopra Rimini. Dal monte Carpegna si stacca un altro contrafforte abbastanza alto, che va fino al mare e chiude, alla stretta della Cattolica, l'accesso dalle Marche alla valle del Po.

Tanto tra l'Emilia e la Liguria, che tra l'Emilia e la Romagna e la Toscana, lo Apennino è attraversato da belle ed importanti strade rotabili raggiungenti talvolta i passi a rispettabile quota d'altitudine. Queste strade, a differenza di quelle che valicano le Alpi, non percorrono quasi mai il fondo delle valli, assai strette, corrose e devastate continuamente dai torrenti: si tengono invece sui fianchi e più possibilmente sulla cresta dei contrafforti fino alla colma principale; tali sono i tracciati delle più importanti strade transapenniniche: delle Cento Croci fra Varese Ligure e Borgotaro, della Cisa (Parma-Pontremoli), del Cerreto (Reggio-Sarzana), delle Radici (Modena-Castelnuovo Garfagnana), dell'Abetone (Modena-Pistoja) e via dicendo fra Bologna e Pistoja, fra Bologna e Firenze, fra Faenza e Firenze, fra Forlì e Firenze ed Arezzo. Tra un versante e l'altro dell'Apennino sono numerosi e frequentissimi i passi; citiamo fra i più importanti: il passo delle Cento Croci (1053 m.), tra Varese Ligure e Borgotaro; il passo della Cisa (1041 m.), tra Pontremoli e Berceto; il passo del Cerreto (1261 m.), fra la valle della Secchia e quella del Serchio o Garfagnana; il passo delle Radici (1528 m.), fra Pieve Pelago e Castelnuovo Garfagnana; il passo dell'Abetone (1388 m.), fra Pieve Pelago e San Marcello Pistojese; il passo di Collina (932 m.), fra Porretta e Pistoja; il passo della Futa (903 m.), fra Lojano e Scarperia; quello di Fitigliano (908 m.), fra Marradi e Borgo San Lorenzo; il passo di San Benedetto (977 m.), fra Rocca San Casciano e Pontassieve; e finalmente il passo dei Mandrioli (1173 m.), fra Rocca San Casciano e Bibbiena.

L'Apennino emiliano è regione eminentemente pittoresca; e, come più opportunamente sarà dimostrato nella descrizione delle singole zone, d'altissimo interesse storico, geologico, etnografico e talvolta anche artistico.

***

Il sistema idrografico della regione emiliana è assai semplice. Lo si può dividere in due gruppi: 1° fiumi e corsi d'acqua minori direttamente tributari del mare Adriatico; 2° fiumi e corsi d'acqua minori tributari della sponda destra del Po.

Al primo gruppo appartengono nella provincia di Forlì: il Tavollo, il Conca, l'Ausa, il Marano, la Marecchia, l'Uso, il Rubicone o Pisciatello, il Savio, il Ronco, il Montone, fiumiciattoli a regime torrentizio, o torrenti propriamente detti, di rapido e breve corso, scendenti dal vicino Apennino, per bacini e valloni assai meno regolari di quelli che raccolgono le acque dei maggiori corsi emiliani. Allo stesso primo gruppo appartengono nella provincia di Ravenna: il Savio, il Ronco, il Montone nel loro corso inferiore; il Lamone, il Senio, il Santerno, questi due ultimi influenti nel Reno inferiore. Ma più la linea apenninica si allontana dal mare più i corsi d'acqua che ne scendono acquistano importanza; così in provincia di Bologna si hanno — pure appartenenti al primo gruppo — fiumi abbastanza ragguardevoli quali il Santerno nella sua parte superiore, il Sillaro, la Quaderna, l'Idice (anch'essi tributari del Reno), il Reno — fiume maggiore della regione bolognese — che nasce al colle del Ceruglio nel cuore dell'Apennino, e, per un lunghissimo e mal contenuto alveo al disotto di Bologna, va con un ampio arco dirigendosi ad oriente a sboccare nell'Adriatico presso il porto di Primaro, dopo avere segnato in parte il confine tra le provincie di Bologna e di Ravenna con quella di Ferrara. Tributari di sinistra del Reno, sono, in provincia di Bologna, il Lavino e la Samoggia.

Al secondo gruppo dei corsi d'acqua tributari della sponda destra del Po sono da ascriversi i più importanti fiumi della regione emiliana, dei quali, risalendone le alte valli, più partitamente discorreremo nella descrizione delle singole provincie. Qui ci limitiamo ad enumerarne rapidamente i nomi, cioè per la provincia di Modena: il Panaro, col suo confluente Tepido, e la Secchia; per la provincia di Reggio: la Secchia col suo influente Tresinaro, il Crostolo e l'Enza; per la provincia di Parma: l'Enza, la Parma col suo influente Baganza, il Taro col confluente Ceno, e lo Stirone; per la provincia di Piacenza: l'Ongina, l'Arda, la Chiavenna, il Chero, il Riglio, il Nure, la Trebbia, il Tidone e la Bardonezza, che per gran parte del suo corso segna il confine occidentale della regione emiliana con la provincia di Pavia. Questi corsi d'acqua sono o esclusivamente, o nella massima parte del loro corso, a regime torrentizio e trascinano nelle impetuose periodiche loro piene un immenso materiale di alluvione che non ha piccola parte nella formazione rapida e progressiva del delta del Po, il quale col tempo andrà a toccare la costa istriana e concorrerà efficacemente a far diventare Venezia e Trieste città di terraferma.

Il Po è, come abbiamo detto, il collettore di tutti i maggiori corsi d'acqua scendenti dall'Apennino; comincia a segnare il confine tra la regione emiliana e la lombarda, alla foce della Bardonezza presso Parpanese, frazione del Comune di Arena Po, e prosegue tortuosamente per un largo letto, non contenuto in questa parte da arginature, in direzione da ovest ad est verso Piacenza, ricevendo il Tidone e la Trebbia, quest'ultima a poca distanza, a ovest, da Piacenza. Quivi il gran fiume è attraversato dal magnifico ponte in ferro, che serve alla linea ferroviaria Piacenza-Milano. Da Piacenza, sempre con larghissimo letto, il Po passa a un chilometro circa dalle mura di Cremona, ove è attraversato da un altro e grandioso ponte in ferro, tanto ad uso della strada provinciale Cremona-Piacenza, quanto della costruenda linea Cremona-Borgo San Donnino. Il fiume segna così il confine tra le provincie di Piacenza e di Parma e quelle di Cremona e di Mantova, ricevendo in questo tratto il Nure, l'Arda, il Taro, la Parma e l'Enza, che vi ha foce di fronte a Viadana. Sotto questa grossa borgata il Po fa un grande arco verso nord, nella corda del quale è compreso tutto

il territorio dell'Oltrepò mantovano. Qui, giova fare osservare che, secondo le narrazioni lasciateci da Polibio e da Tito Livio intorno alla conquista romana nella regione emiliana, appare che circa 220 anni av. C. il corso del Po fosse in questa regione assai diverso dal presente, vale a dire più spostato a sud. Dagli studi fatti dal Lombardini, dal Breislach, dal Litta e da altri sull'antico corso del fiume, messi in relazione coi dati e monumenti storici arrivati fino a noi, coi nomi e le tradizioni rimaste nel paese, si deduce che al disotto di Cremona, alla foce dell'Arda, l'antico corso del fiume si dirigeva quasi su Parma (affermando Polibio e Tito Livio che il vico di Taneto, presso Sant'Ilario, trovavasi sul Po), il quale a questo punto toccava il vertice del suo gomito verso sud-est.

Oltre di Taneto, storicamente accertato dai due autori suddetti e dagli *Itinerari romani*, si hanno nella regione nomi di località, la etimologia dei quali non saprebbe altrimenti spiegarsi se non coll'ammettere che nelle loro vicinanze passasse il gran fiume italico. Così Vicopò, a breve distanza da Parma, Casalpò, Poviglio, l'antico Bondeno navigabile — di cui sono piene le cronache emiliane medioevali — i paesi di Bandenazzo, Bondeno, Bondanello, Porto Vecchio, il canale di Bondeno Vecchio segnano la linea presumibile dell'antico corso del fiume, il quale fu poi, nel processo dei secoli, spinto più a nord per effetto in parte delle proprie alluvioni e piene, ma più ancora per la progressiva colmatura del basso territorio emiliano, prodotta dagli interrimenti incessanti e continuati dei numerosi fiumi e torrenti scendenti dall'Apennino.

Per breve tratto il corso attuale del Po fa da confine tra la provincia di Reggio e quella di Mantova; ma oltre Guastalla, dirigendosi con rapido angolo verso nord, include il territorio cosidetto dell'*Oltrepò mantovano*, il quale, prima che l'attuale deviazione avvenisse, era indubbiamente congiunto col rimanente del territorio di Mantova. Soltanto alla Stellata, frazione di Bondeno, il Po riprende il suo ufficio di divisore tra la regione emiliana e la veneta.

Sotto Ferrara, dirigendosi verso l'Adriatico quasi in linea retta e sostenuto da potenti arginature, il Po comincia a dividersi in numerosi rami formanti le varie bocche, pelle quali si getta in mare. Il più meridionale di essi, il ramo di Goro, è quello che segna il confine tra la provincia di Ferrara (Emilia) e la provincia di Rovigo (Veneto).

Laghi. — Nell'Apennino emiliano si trovano alcuni laghetti di piccola importanza; i più noti sono: il lago Ventoso nel Reggiano ed il lago Santo nel Parmense. Più importanti invece sono le paludi che nella gran bassa padana si trovano nella regione emiliana: tra queste principalmente vanno ricordate le lagune o paludi salmastre di Comacchio in provincia di Ferrara, immensi serbatoi di pesci che forniscono la cosidetta *anguilla marinata* a gran parte d'Europa. Ma di questi laghi, delle paludi di Comacchio e delle importanti industrie che alimentano, sarà detto diffusamente toccando delle singole località.

Fenomeni Vulcanici. — Non sono pochi nè trascurabili i fenomeni d'origine vulcanica che si riscontrano nella regione emiliana. Sul versante settentrionale dell'Apennino si stende una zona assai interessante per fenomeni vulcanici di cui essa è tuttavia teatro. Nelle vicinanze immediate della cresta dei monti al sud di Modena e di Bologna, dei getti d'idrogeno carburato sfuggono qua e là dai crepacci del suolo, e sopratutto in vicinanza di affioramenti di roccie serpentinose. In qualche località tali emanazioni sono utilizzate per la cottura della calce e per altri scopi industriali. Questi getti di gas a Pietramala, a Porretta, a Barigazzo ed in altre località sono le famose « fontane ardenti » dell'antichità ed oggetto di tante superstizioni nel medioevo. L'incendio spontaneo di queste emanazioni gassose dà loro di notte il carattere di grandiosi fuochi fatui, irradianti luminosamente per una vasta zona circostante. Parallelamente a questa zona di terreni ardenti, ma assai più in basso, sul limite quasi della pianura un'altra fenditura del suolo è rivelata da una linea di vulcani fangosi o *salse*, dei

quali il più celebre è quello di Sassuolo. Il maggiore è quello di Nirano, formato da un gruppo di salse che sviluppa un circuito di quasi un chilometro, con pareti d'argilla azzurrognola d'età pliocenica; il circolo interno non contiene meno di quaranta bocche eruttive. Nel 1881, un'altra salsa nel Reggiano, detta di *Querzola*, eruttò da tre crateri una corrente fangosa di circa 400 metri di lunghezza; dei terremoti locali avevano, siccome avviene anche per i veri vulcani (l'Etna, il Vesuvio, lo Stromboli), preannunziata l'eruzione. Questi fenomeni vulcanici dell'Emilia, insieme alle sorgenti di petrolio, di acque termali e solfuree che si trovano in diverse località della regione, furono studiati dallo Spallanzani nel secolo scorso e dallo Stoppani nel nostro, dal Taramelli, dal Pantanelli e da altri valorosi scienziati.

***

Indubbiamente, sotto l'aspetto della viabilità, l'Emilia è una delle regioni più favorite d'Italia e non da oggi, ma da antica data: il che forma vanto civile per la regione. Tutto il sistema stradale, salvo minime eccezioni, trova la sua base, la sua arteria massima fondamentale nella grandiosa strada romana che diede il nome alla regione e che senza dubbio va collocata fra le più antiche e belle non solo d'Italia, ma d'Europa.

Questa via fu costrutta ed aperta per opera del console M. Emilio Lepido nell'anno 560 di Roma, quando fu necessario, per consolidarne la conquista, avvicinare Roma alla valle del Po ed al cuore della Gallia Cisalpina. La via Emilia, propriamente detta, si parte da Rimini in riva al mare Adriatico e seguendo costantemente, quasi in rettifilo, la direttiva scirocco-maestro, costantemente parallela alla linea dell'Apennino, attraversa i territori e le città di Forlì e di Bologna; esce dalla provincia bolognese a Castelfranco ed attraversando il Panaro sopra un bellissimo ponte in pietra, entra nel territorio di Modena; attraversa, nella sua maggiore lunghezza, questa città formandone la via principale; una delle poche deviazioni dalla direttiva principale è fatta dalla via Emilia ad ovest di Modena prima di passare la Secchia sopra un altro bellissimo ponte in pietra, entrando così in provincia di Reggio. Attraversata la grossa borgata di Rubiera riprendendo il rettifilo, si dirige a Reggio, della quale città forma pure la via principale. Da Reggio a Parma la via Emilia continua in rettifilo, passando su bellissimo ponte in pietra l'Enza. Attraversa la città di Parma, dalla quale escita nella stessa direzione di maestro, e sempre in linea retta, supera il Taro con magnifico e monumentale ponte, attraversa la piccola città di Borgo San Donnino e la borgata di Fiorenzuola, l'Arda, il Nure, e fa capo a Piacenza. Nell'anno 147 av. C., fatta Piacenza capitale della Gallia Citeriore, il console Spurio Postumio Albino fa aprire la via Postumia, tra Piacenza, Tortona e Genova, tenendosi sulla collina; ma, nell'anno 108, il console Emilio Scauro rettifica in gran parte il tracciato della via Postumia tenendosi al piano e giungendo per Casteggio fino a Voghera. Le due vie sotto l'Impero ebbero per qualche tempo il nome di via Iulio Augusto; ma nei popoli rimase, e giustamente, vivo il nome dei consoli che le aprirono, onde fino ai giorni nostri la grande strada da Rimini sino a Tortona ha, per universale consenso, mantenuto vivo il nome primitivo di Emilia.

Alla via Emilia si innestano tutte le maggiori vie della regione, sia dirigendosi a sud ed addentrandosi nell'Apennino o solcandolo per scendere in Toscana ed in Liguria; sia dirigendosi a nord, per entrare nel Veneto ed in Lombardia.

Fra le prime ricorderemo: la strada da Rimini a San Marino; la strada da Forlì a Rocca San Casciano per la val Montone, biforcantesi a Rocca San Casciano con un tronco, che pel valico di San Benedetto (977 m.), a nord del monte Falterona (1649 m.), discende a Pontassieve ed a Firenze; e con un altro tronco, che pel monte della Punta e la valletta dell'Archiano discende ad Arezzo; la strada da Faenza a Firenze, per la

valle del Lamone, Marradi ed il passo di Fitigliano (908 m.); la strada da Bologna a Firenze, per Lojano ed il passo della Futa (903 m.), scorrente sul contrafforte che divide la valle dell'Idice da quella della Savena; la strada da Bologna a Pistoja, per la grande valle del Reno, raggiungente il suo culmine al passo di Collina (932 m.); la famosa via Giardini o strada da Modena alla Toscana, per l'alta valle del Panaro (Scoltenna) e biforcantesi a Pievepelago in un ramo che per l'Abetone e San Marcello discende a Pistoja; ed in un altro ramo, che per il passo delle Radici e Castelnuovo di Garfagnana discende a Lucca; la strada che da Reggio per Castelnuovo ne' Monti, l'alta valle della Secchia ed il passo del Cerreto, presso l'Alpe di Mommio, scende a Fivizzano in Lunigiana e di là per Aulla, in val di Magra, a Sarzana e Spezia; la strada da Parma a Spezia per l'alta valle del Taro, che, biforcandosi a Berceto, valica con un ramo l'Apennino alla Cisa (1041 m.), discende a Pontremoli e di là a Sarzana e Spezia, e coll'altro ramo da Berceto a Borgotaro, per il passo delle Cento Croci (1053 m.) e Varese Ligure discende al mare a Sestri Levante; la strada da Piacenza a Genova, per l'alta valle della Trebbia e Bobbio, trovante a Torriglia (855 m.) il suo punto massimo, pel quale, passando poi nella vallata del Bisagno, arriva direttamente a Genova.

All'altro gruppo, alle strade cioè che si staccano dalla via Emilia per dirigersi a nord, appartengono: la provinciale da Forlì a Ravenna e Porto Corsini; la strada Bologna-Ferrara-Rovigo; la Modena-Mirandola-Ostiglia-Verona; la strada Modena-Carpi-Mantova; la Reggio-Guastalla-Borgoforte-Mantova; la Parma-Casalmaggiore-Piadena-Brescia; la Piacenza-Cremona; la Piacenza-Lodi-Milano. A queste strade, che formano, si può dire, l'ossatura della viabilità emiliana in sè stessa ed in rapporto anche alla viabilità generale italiana, fanno da complemento numerosissimi tronchi di strade provinciali e comunali di interesse locale, delle quali ci riserviamo a trattare più particolarmente allorchè verremo a descrivere le provincie, i circondari, i mandamenti ove maggiormente si esercita la loro influenza.

Anche sotto l'aspetto ferroviario la regione emiliana trovasi in condizioni assai fortunate. Fin dal 1859 era attivata nell'Emilia la grande linea ferroviaria, corrente quasi sempre parallela alla via Emilia e che unendosi a Piacenza colle linee del Piemonte e della Lombardia e proseguendo, sotto Rimini, per il litorale adriatico fino all'estrema punta d'Italia, è diventata una delle più importanti arterie del transito internazionale. Per la loro posizione geografica le città di Piacenza e di Bologna sono diventate due centri ferroviari di primissima importanza e sotto questo rapporto anzi Bologna è superata solo da Milano. La maggior parte del traffico tra il Veneto e l'Europa centrale ed orientale con l'Italia centrale e meridionale si snoda a Bologna, per procedere poi per la linea litoranea o per quella transapenninica della Porretta.

Importante è pure, come sussidiaria a questo grande movimento, la linea Modena-Mantova-Verona-Ala, che avrà maggiore attività allorchè sarà costrutta la già tante volte progettata e promessa linea transapenninica Modena-Lucca.

Importantissima, se non per la ragione del traffico, per quella della difesa nazionale, è la linea Parma-Spezia, che mette in rapida comunicazione il cuore della vallata del Po ed occorrendo Verona e Mantova, col maggiore arsenale marittimo del paese. È un voto delle popolazioni emiliane e liguri una linea diretta tra Piacenza e Genova, per le valli della Trebbia e del Bisagno, linea che attenuerebbe, con generale vantaggio e più sollecito movimento, l'eccessivo transito delle due linee dei Giovi; ma pur troppo le condizioni dei bilanci non consentiranno per molti anni avvenire la costruzione di questa ferrovia, la necessità ed utilità della quale, sotto ogni rapporto, non hanno bisogno di essere ulteriormente dimostrate (1).

---

(1) Il Ministro dei Lavori Pubblici, Lacava, si impegnò sul finire del 1899 di presentare un progetto di legge per l'esecuzione di una parte di questa linea.

Altre linee ferroviarie della regione emiliana sono: la Ferrara-Ravenna-Rimini; la Faenza-Firenze; la Castelbolognese-Ravenna; la Bologna-Ferrara-Pontelagoscuro; la Bologna-San Felice; la Parma-Casalmaggiore, e varie altre linee minori di raccordo. Sonvi inoltre nella regione emiliana numerose linee ferroviarie secondarie e tramvie a vapore, esercìte da Società concessionarie private, linee che dànno un largo impulso al movimento ed all'attività locale. Ma di queste tratteremo partitamente toccando di quelle località nelle quali si svolge la diretta ed efficace loro influenza.

IV.

Geologia, climatologia e prodotti del suolo.

La struttura geologica della regione emiliana, in quanto può avere d'interessante, è strettamente collegata alla catena apenninica. La parte piana non presenta all'occhio del geologo se non l'immane lavoro di riempimento di questo lato dell'antichissimo, primitivo golfo adriatico, compiutosi mediante l'opera continua ed accumulata dei fiumi e torrenti scendenti da questa catena nel corso di centinaia e centinaia di secoli. Il piano emiliano non è che il risultato delle secolari alluvioni e per quanto lo si scavi non dà nei varii strati da cui è costituito che le solite caratteristiche dei terreni di trasporto. Colla indubbiamente diminuita altezza delle giogaie apenniniche, collo sciogliersi dei ghiacciai nella regione apenninica, minori e di minor consistenza che non la regione alpina, col variare anche delle condizioni climatiche generali d'Italia — dopo il periodo glaciale — andò man mano diminuendo l'attività dei corsi d'acqua che colmarono la grande conca adriatica, che ora è la valle inferiore del Po, e la pianura emiliana andò prendendo l'attuale suo aspetto datante, poco più poco meno, dai periodi che precedettero immediatamente gli albori dell'umanità.

L'Apennino emiliano offre invece al geologo ben più largo ed interessante campo di studi e di osservazioni che non la pianura. Salvo non mòlte nè troppo estese eccezioni, date da affioramenti di terreni secondari, la regione apenninica emiliana appartiene geologicamente ai terreni terziari. I quali naturalmente sono disposti per modo che i più recenti formano o rivestono la regione collinosa, a contatto colla pianura alluvionale e man mano che dalla collina ci si inoltra nella regione alta e verso la catena centrale si succedono le formazioni sempre più antiche fra i terreni terziari, le quali dominano esclusivamente sull'alta montagna. La graduatoria di tali formazioni è, salvo le casuali irregolarità ed eccezioni, stabilita così: l'attuale, alluvionale e quaternaria, al piano ed ai lembi della zona collinosa; indi vengono il pliocene superiore ed il pliocene inferiore, occupanti la zona dei colli propriamente detti; seguono, o contemporaneamente od alternandosi, man mano che la regione si alza, il miocene, l'oligocene e l'eocene superiore su vaste estensioni, nelle quali qua e là non mancano talvolta di mostrarsi gli affioramenti serpentinosi. Nella regione centrale, assolutamente montuosa, dominano l'eocene ed il cretaceo per importanti e vastissime estensioni, nelle quali cessano peraltro gli affioramenti serpentinosi che con una certa frequenza si riscontravano nella formazione precedente. Il Cimone, ad esempio, ch'è il maggior blocco dell'Apennino emiliano con tutte le grandiose sue adiacenze, è formato esclusivamente dalle arenarie eoceniche. La parte meno antica della regione apenninica emiliana è ricca di fossili e sopratutto di conchiglie marine.

Fra i minerali utili dei quali l'Apennino emiliano abbonda vanno ricordati: lo zolfo, del quale nel Cesenate si hanno vasti e ricchi depositi; il piombo argentifero, il rame, il ferro e specialmente le piriti dell'uno e dell'altro metallo. Non mancano numerose cave di pietre calcaree e di argilla, utilizzate nella fabbricazione di stoviglie usuali e laterizi; depositi di lignite, non molto estesi peraltro; carbonato e solfato di calce; baritina, pietre arenarie d'ogni genere, molari, coti e litografiche.

Numerose sono, tanto nella regione alta che in quella delle colline, le sorgenti saline e termali. Ricordiamo fra le più largamente utilizzate dalla terapia: le acque di Salsomaggiore, di fama pressochè mondiale; di Tabiano, di Solignano dei Bagni, della Porretta, pur queste di grande rinomanza; del Sasso, di Corticella, di Castel San Pietro, d'Imola, Riolo, Castrocaro, Faenza, Brisighella, San Cristoforo, Linaro ed altre di minore importanza.

Vi sono molte sorgenti di idrocarburi o petrolifere e nel Piacentino e nel Parmigiano se ne esercita, con qualche profitto, lo sfruttamento.

***

Il clima della regione emiliana è in massima temperato; ciò però non esclude che la regione non vada soggetta a gravi perturbazioni atmosferiche e climatologiche che sovente hanno grande influenza sulla economia locale, per ciò che riguarda la produzione agraria essenzialmente. La latitudine della vallata del Po, stendentesi attorno al 45° grado, cioè ad uguale distanza dal Polo e dall'Equatore, farebbe della regione emiliana il paese temperato per eccellenza se la vicinanza degli Apennini, influendo sovente sulla direzione dei venti e delle correnti calde o fredde, non fosse causa delle stravaganze più sopra accennate. La parte dell'Emilia ch'è più in vicinanza al mare è quella che gode del benefizio di un clima migliore, più omogeneo e veramente temperato: ma quella che trovasi a ridosso del versante settentrionale apenninico, anche nelle sue parti più basse, raggiunge nell'inverno freddi intensi e bassissima temperatura (da —10° a —15°), cosa che rarissimamente avviene e addirittura in casi eccezionali sull'altro versante, nella limitrofa Toscana. Per contro nella state il caldo è afoso ed opprimente, e sono frequentissime le giornate nelle quali a Bologna, a Modena e a Piacenza il termometro sale a 35° centigradi e anche più.

La pioggia non è molto frequente nè troppo abbondante nella regione emiliana, marcando il pluviometro, un anno per l'altro, da 600 ad 800 millimetri. Per contro durante l'inverno vi sono frequenti ed abbondantissime le nevicate, di un'abbondanza tale che ben difficilmente si riscontra dall'altra parte del Po, in Lombardia, che pur sente della sua vicinanza alle Prealpi e alle Alpi.

L'aria vi è saluberrima nella parte media, sulle colline ed in montagna; nella parte bassa, presso il Po e nella regione delle paludi, vi è umida, pesante e sovente generatrice di febbri palustri e malariche assai ribelli alle cure normali.

« Abbastanza regolare — scriveva sulla climatologia emiliana Luigi Tanari, senatore del Regno, nella sua relazione per le provincie emiliane sull'inchiesta agraria — è il succedersi delle stagioni. Infatti, le stagioni piovose e le secche si prolungano spesso oltre misura, con gravi danni della produzione agraria, e le intemperie hanno sempre carattere più o meno violento; mancano le necessarie gradazioni e questa mancanza è forse uno dei più dannosi difetti del clima locale. Le grandini, i geli, le nevi sovrabbondanti, le brine talvolta premature o tardive, i venti impetuosi e le nebbie diurne recano gravi danni, quand'anche non estesi, frequenti. Nè i soverchi alidori estivi tornano a vantaggio; il sole ed il calore che alle piante profitterebbero, favoriscono pure lo sviluppo degli insetti e delle muffe che le divorano e le guastano ».

***

La regione emiliana come del resto gran parte d'Italia, ripone la sua base economica nell'agricoltura. La coltivazione del suolo nell'Emilia è esercitata con grande amore ed attività e sopratutto ora che gli intendimenti scientifici e razionali vanno gradatamente imponendosi e sostituendosi agli antichi metodi primitivi ed empirici.

Sotto il rapporto agricolo la regione emiliana va distinta in tre zone: la zona della pianura, la zona delle colline e la zona delle montagne.

Nella prima zona, formata da numerose distese di terreni aratorii in buona parte argillosi, hanno sviluppo le coltivazioni estensive dei cereali d'ogni specie e dei foraggi, tanto in prati naturali che artificiali; nella parte più bassa ed acquitrinosa della regione padana si hanno pure notevoli estensioni di territorio coltivato a risaia. Su questi terreni, in pressochè tutta la zona, prosperano fra gli alberi l'olmo, il gelso, la rovere, il pioppo, il salice, il noce ed ogni sorta di alberi da frutta, singolarmente meli, ciliegi, peschi e peri. La vite cresce pur prosperosa in quasi tutta la zona piana dell'Emilia e la si coltiva — onde tenerla meglio esposta ai raggi del sole e lungi dall'umidità del terreno — sposata generalmente all'olmo in lunghi festoni passanti come catena da un albero all'altro e che nella bella stagione dànno un aspetto piacevole e vario al sempre malinconico paesaggio della pianura. Dalle viti emiliane si traggono ottimi vini, ora specialmente che anche in questa regione dai maggiori produttori si comincia a praticare l'enologia con sistemi razionali e scientifici. Molta uva emiliana è esportata in Liguria, in Lombardia, in Svizzera e, strano a dirsi, talvolta anche in Piemonte. Fra le piante tessili prosperano il lino e la canapa. Nella zona piana emiliana, nei rapporti fra i proprietari del suolo ed i lavoratori, prevale generalmente il sistema della mezzadria, che, date le condizioni attuali dell'agricoltura e della società, è ancora il migliore, o per lo meno è quello pel quale sono rese meno acute le cause di sofferenze bersaglianti la classe tanto benemerita degli agricoltori.

Nella zona della collina emiliana prosperano in massima parte le stesse coltivazioni della pianura in fatto di cereali; ma quivi la coltivazione più che estensiva è intensiva, essendo la proprietà assai limitata e sminuzzata. Non vi mancano le praterie, ma in numero ed in estensione assai minori di quello che è dato dalla zona piana; all'incontro vi è assai più rigogliosa la coltivazione della vite o sposata all'olmo, come al piano, od a vigna, a filari, a spalliera, a ceppi, secondo l'opportunità data dalle condizioni d'inclinazione e di esposizione del terreno. I vini delle colline emiliane sono grandemente pregiati e vanno facendosi largo anche nel commercio di esportazione. Fra le piante arboree comparisce l'olivo, la cui coltivazione si fa sempre più estesa a misura che si procede verso sud-est. Importantissima poi in tutta questa zona è la produzione della frutta d'ogni genere e dell'ortaglia, che dànno alimento ad un prosperoso commercio.

Nella zona della montagna, la quale comincia dai 400 ai 500 metri, dove la coltivazione della vite finisce e quella del castagno comincia, la coltivazione per quello che riguarda i pochi cereali crescenti in luogo, come il frumento, la segala, l'orzo, le leguminose in genere è praticata per quanto possibile intensivamente. Estensiva è invece la coltivazione boschiva, che dopo le ultime disposizioni legislative e la più accurata sorveglianza delle provincie, dei Comuni, dei Comizi agrari e degli stessi proprietari, va riprendendo vigore, e coprendo le pendici dei monti, già fatti brulli e scoscesi dalle precedenti spogliazioni. Il castagno è la pianta tipica dell'Apennino emiliano, che vi cresce prosperosamente, dando frutti abbondanti e gustosi, facenti parte non indifferente del sistema alimentare di quelle popolazioni. Oltre del castagno crescono benissimo sull'Apennino emiliano la quercia, il noce, il faggio, il cerro e l'abete, che corona talvolta le più alte cime dei monti. Vi sono inoltre pascoli abbondanti frequentati da mandre ovine e bovine, vegnenti, durante la state, dalla pianura ed in gran parte dalla Toscana e che durante l'inverno emigrano generalmente in Maremma.

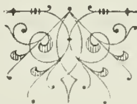
La produzione agricola emiliana è inoltre sussidiata da numerose industrie direttamente attinenti ad essa, alle quali, con molto amore ed intelligenza, si applicano queste popolazioni, traendone poi fonte di importanti commerci e di non lievi guadagni.

Così nella pianura, ove le praterie dànno copiosi foraggi, è attivissima l'industria del bestiame grosso e minuto, bovino e suino. Del primo, di cui si curano molto le razze, si fa larghissima esportazione, tanto per macello che da lavoro; i suini, oltre servire in buona parte all'alimentazione locale, formano la base d'una importantissima industria e di un attivissimo commercio di esportazione.

Importante è pure in tutta la zona piana la produzione del burro, dei formaggi e dei latticini varii, che per certe qualità gareggiano vittoriosamente con quelli della vicina Lombardia, la terra classica per siffatte produzioni. Considerevole è nella regione piana ed in collina l'allevamento dei bachi da seta con eccellenti prodotti, incettati nel maggior numero dei casi dai filandieri lombardi. Altre industrie che dànno pure largo coefficiente di attività legate alle condizioni agricole dell'Emilia, sono l'allevamento del pollame, la produzione delle uova, che in enorme quantità si esportano sulle maggiori piazze di consumo, Milano, Genova, Torino ed anche all'estero, a Parigi, a Londra, in Austria, in Germania. Anche l'allevamento dei colombi o piccioni è industria caratteristica dell'Emilia di qualche rilievo.

La produzione del lino e della canapa, oltre alimentare copiosamente l'industria tessile casalinga generalmente esercitata nelle campagne emiliane, mette sul mercato, a disposizione delle grandi industrie della filatura e della tessitura, circa 300.000 quintali all'anno di lino e canapa greggi.

La laboriosità, la parsimonia e l'intelligenza sveglia sono solide virtù degli agricoltori emiliani, costituenti la grandissima maggioranza di questa popolazione, la quale è senza dubbio uno dei migliori elementi di ricchezza, di forza, di attività che l'Italia vanti.



PROVINCIA DI BOLOGNA

I.

Superficie, popolazione, confini e divisione amministrativa.

La provincia di Bologna occupa buona parte dell'Emilia orientale; ha forma di cuore, colla punta rivolta a sud-ovest, sulla linea di spartiacque dell'Apennino tosco-emiliano e colla base rivolta a nord-est, su di una linea più o meno regolarmente seguìta da un tratto del corso inferiore del fiume Reno. In rapporto alla superficie territoriale ed alla popolazione è la prima fra le provincie emiliane.

La superficie della provincia di Bologna, colla variante portata dalla legge del 3 giugno 1884, che vi aggregava i Comuni di Tossignano, Fontana Elice e Castel del Rio, già appartenenti alla provincia di Ravenna, misura, secondo gli ultimi dati ufficiali dell'Istituto geografico italiano, 3752 chilometri quadrati.

La popolazione presente della provincia di Bologna era al 31 dicembre 1881, secondo l'ultimo censimento, di 464.879 abitanti; essa si calcolava, al 31 dicembre 1898, di 497.378 abitanti, con una densità relativa di circa 133 abitanti per chilometro quadrato. La emigrazione nella provincia di Bologna è insignificante, non avendo superato nel sessennio 1880-85 la cifra di 36 individui all'anno, fra emigrazione propria e temporanea, il che equivale ad otto persone sopra 100.000 abitanti; mentre la quota media nel Regno, per l'anno 1886, fu di 590 emigranti ogni 100.000 abitanti. Un certo movimento emigratorio si è manifestato anche nella provincia negli ultimi anni; ma più che emigrazione di popolazioni agricole, le quali sono in questa provincia solidamente attaccate alla terra bagnata dal sudore loro e dei loro padri, si è verificato un trasferimento di operai in altri centri d'Italia o dell'estero, ove più facilmente li allettava speranza di trovare lavoro e guadagno. Così fu che in questi ultimi anni andò notevolmente accrescendosi il numero di Bolognesi stabilitisi in Milano, in Genova, in Roma, operai o non; mentre si serba sempre rarissimo il caso di contadini del Bolognese che forniscano un qualche contingente alla emigrazione stabile d'oltre mare, nelle due Americhe.

La provincia di Bologna confina: a nord-est, con quella di Ferrara e questa linea di confine è in gran parte segnata dal corso del fiume Reno; a sud-est, colla provincia di Ravenna; a sud, colla provincia di Firenze, mediante una linea assai capricciosa, non totalmente determinata da criteri geografici, orografici od idrografici; a sud-ovest, ad ovest e nord-ovest, per una lunghissima, tortuosa ed irregolare linea, che va dal Corno alle Scale fin quasi al corso del Po, confina colla provincia di Modena.

Amministrativamente la provincia di Bologna comprende 61 Comuni, raggruppati in 3 circondari e 15 mandamenti come dallo specchio seguente:

CIRCONDARI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari Legge 31 luglio 1892	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
BOLOGNA	39	10		2237
IMOLA	10	2	8	772
VERGATO	12	3		743
Totale	61	15	8	3752

Bologna, capoluogo della provincia, è altresì sede di un Arcivescovado, d'una Corte d'appello, d'una celebre Università, del Comando d'un corpo d'armata, d'un Distretto militare, d'una Intendenza di finanza, di una Direzione provinciale di poste e telegrafi, d'un Compartimento forestale e di varii Consolati esteri, oltre una quantità d'uffici attinenti alle funzioni ed alle necessità d'una città di primaria importanza.

II.

Orografia, idrografia e viabilità.

La provincia di Bologna è divisa in due parti quasi uguali dalla via Emilia: l'una montuosa, al sud-ovest di questa grande arteria stradale; l'altra piana, a nord-est della via stessa. La parte piana è di poco superiore per estensione alla parte montuosa.

Il Corno alle Scale, che fa parte della catena centrale dell'Apennino, alquanto a sud-est dal blocco del Cimone, è il punto culminante della montagna bolognese toccante l'altezza di 1945 metri sul livello del mare. Il Corno alle Scale, colle poderose sue propaggini fino a Pracchia ed a San Marcello, forma la grande parete divisoria tra la valle del Reno (versante bolognese) e quella dell'Ombrone e della Lima (versante toscano). Dal Corno alle Scale la linea di confine tra la provincia bolognese e quella di Modena procede sulla cresta del contrafforte che divide la valle del Reno da quella del Panaro, toccando il monte Serrasiccia (1380 m.), il monte Belvedere (1140 m.), per scendere poi per più modeste alture a Montese (841 m.) e presso Zocca, donde comincia la regione delle colline, che va fino agli ameni poggi di Bazzano (120 m.), tra la Samoggia ed il Panaro, quasi di fronte a Vignola in provincia di Modena.

Dal Corno alle Scale, invece volgendo verso oriente, la regione montuosa della provincia di Bologna si stacca sempre più dalla catena centrale apenninica e per il monte Uccelliera (1814 m.), monte della Scoperta (1275 m.), il Casciajo (1195 m.), il monte Beni (1267 m.), il monte Canida, il monte Taverna, il monte Faggiola (1018 m.), va discendendo fino alle colline di Castel Bolognese ad oriente d'Imola. In questa tratta dell'Apennino bolognese non sono, fuori dei già ricordati, monti di grande altezza e di speciale importanza; caratteristici piuttosto sono i contrafforti che si staccano dalla catena centrale, paralleli gli uni agli altri, costituenti i valloni o bacini idrografici della Savena, dell'Idice, del Sillaro e del Santerno, i maggiori fiumi, dopo il Reno, della provincia di Bologna. Le punte più rinomate degli sproni apenninici fra la regione delle colline sono i monti di San Pietro, di Sette Fonti, monte Grande (606 m.), monte Dozza (210 m.), il Calderaro (580 m.), il Paderno (267 m.), il Ronzano (331 m.), il monte della Guardia (286 m.), su cui sorge il grandioso e celebre santuario della Madonna di San Luca, e i colli di San Michele in Bosco (134 m.), nei dintorni immediati di Bologna.

L'Apennino bolognese, nel suo versante settentrionale fin presso alle colline, si mostra piuttosto brullo e sassoso. Vi abbondano le arenarie e le formazioni argillose del periodo terziario. Nell'interno delle valli, più ci si avvicina alla catena centrale ed alle scaturigini dei fiumi, più l'aspetto del paese si fa pittoresco: i monti si coprono di castagneti e di ricche boscaglie d'alto fusto, di pascoli e di campi verdeggianti; cessano le rovine e i franamenti, che sono caratteristica desolante di molte parti del versante settentrionale apenninico.

***

I fiumi e torrenti che bagnano la provincia di Bologna scendono tutti dall'Apennino per conche o bacini idrografici, pressochè paralleli gli uni agli altri.

Il *Reno* è il maggiore e più noto fra i fiumi della provincia di Bologna. Nasce nel cuore dell'Apennino, in provincia di Firenze, tra il colle delle Piastre ed il colle del Ceruglio, a nord-ovest di Pistoja. Ha corso quasi sempre volto da sud a nord; serve

nella parte alta per breve tratto da confine fra le provincie di Firenze e di Bologna; riceve il tributo di molte valli laterali, tra le quali gli abbondanti corsi delle due Limentre e del Setta a destra, della Sella e della Vezzola a sinistra. Passa a un chilometro e mezzo a ovest da Bologna, attraversato da tre lunghissimi ponti in pietra: l'uno più a monte per la strada Emilia, diretta a Modena; l'altro a valle, per la strada ferrata che alla testa ovest del ponte fa trivio, piegando un tronco a sud per la linea transapenninica Bologna-Firenze e l'altro tronco proseguendo a rettifilo per la linea Bologna-Piacenza; il terzo, piegando a nord per la linea Bologna-San Felice, primo tronco della costruenda linea Bologna-Verona. In questo punto il letto del Reno ha la massima larghezza (520 m.), non bastante sempre allo sfogo delle impetuose ed improvvise sue piene, fra le quali è memoranda l'ultima dell'ottobre 1893, che travolse tre piloni ed altrettante arcate del grandioso ponte.

In un isolotto nel mezzo del Reno, poco lungi da Bologna, mentre le loro legioni accampavano sulle rive opposte pronte a lanciarsi le une sulle altre, si riunirono nell'anno 43 av. C. i triumviri Ottaviano Augusto, Marc'Antonio e Lepido, e quivi stabilirono la fine della repubblica e della libertà di Roma, dividendosene la ricca spoglia. L'accordo dei triumviri, giurato sull'isolotto del Reno, non durò a lungo ed Ottaviano Augusto, che seppe scaltramente profittare delle debolezze dei proprii colleghi e frenarne le ambizioni, ben presto restò arbitro della situazione e solo padrone di Roma e del mondo da questa soggiogato.

Al disotto di Bologna il Reno piega alquanto a nord-nord-ovest; indi tra Cento e Pieve di Cento fa un altro gomito dirigendosi ad est sulle valli paludose di Malalbergo. A Traghetto, per bonificare il paese sottostante e preservarlo dalle devastatrici alluvioni del fiume, il Reno venne immesso nell'antico letto del Po di Primaro, fiancheggiando all'uopo questo canale con solidi ed alti argini. Così circondato, pur serbando il suo nome, il Reno volge decisamente ad est, segnando il confine fra le provincie di Bologna e di Ferrara prima e poscia tra quelle di Ferrara e di Ravenna. Sbocca infine nel mare al cosidetto *Porto di Primaro*. Le origini del Reno si trovano a 1130 m. sul livello del mare: il suo corso ha una lunghezza di circa 220 chilometri ed il suo bacino idrografico è calcolato approssimativamente a circa 4688 chilometri quadrati.

Il maggior tributario di sinistra del Reno è la *Samoggia*, torrente che discende dai monti soprastanti a Zocca e che alla sua volta è arricchito dalle acque del *Lavino*, scendente dal monte Moscoso e da altre colline formate dal contrafforte chiudente ad ovest la valle del Reno.

Dopo il Reno si notano nella provincia di Bologna i fiumi seguenti:

La *Savena*, che nasce al Sasso di Castro (1277 m.), sull'Apennino tra Bologna e Firenze, a circa 770 metri sul livello del mare: scorre in direzione da sud a nord per sboccare nella pianura a sud-est di Bologna ed alquanto al disotto si unisce all'Idice, per gettarsi poi con quello in Reno. Sul contrafforte montuoso, che divide la valle della Savena da quella dell'Idice, corre la strada nazionale, che da Bologna per il passo della Futa, mette a Firenze.

L'*Idice* nasce fra le gole del monte Oggioli (1290 m.), a 1200 metri sul livello del mare, nell'Apennino tosco-emiliano, presso il villaggio di Filigare, già in provincia di Firenze. Percorre il fondo di una valle angusta e selvaggia in direzione di nord, indi piega alquanto ad est; a 8 chilometri a scirocco da Bologna è attraversato dalla via Emilia e dalla ferrovia, sotto la quale si congiunge alla Savena. Continua poscia il suo corso tendendo prima a nord-est e poi ad est, finchè finisce in Reno per mezzo della cassa di colmata detta d'*Idice e Quaderna*, dopo un percorso di 64 chilometri, alimentato da un bacino idrografico della superficie di circa 414 chilometri quadrati.

Il *Sillaro* ha le sue origini dal monte dei Tre Poggioli (966 m.) sull'Apennino toscano, corre in stretta e tortuosa vallata fino a sboccare nella pianura in territorio

di Castel San Pietro, nelle cui vicinanze è attraversato dalla via Emilia. Tocca quindi la provincia di Ravenna senza peraltro lasciare quella di Bologna; si getta nell'Idice, insieme al quale finisce in Reno.

Il *Santerno* nasce presso il passo della Futa in territorio di Firenzuola (prov. di Firenze), a circa 1200 metri sul livello del mare. Bagna i Comuni di Castel del Rio, Fontana Elice e Tossignano, scorrendo per angusta vallata. Fino ad Imola è fiancheggiato sull'una sponda e sull'altra da amene colline. A un chilometro a sud-est da Imola è attraversato con un bel ponte in pietra dalla via Emilia; nel territorio di San Prospero comincia a segnare il confine tra le due provincie di Bologna e di Ravenna, per poi entrare in questa e dopo aver toccato Sant'Agata, fra Lugo e Massa Lombarda, si getta in Reno a levante di Lavezzola. Il suo corso è di circa 100 chilometri, con un bacino idrografico di 465 chilometri quadrati di superficie.

Completiamo i nostri cenni sulla idrografia bolognese collo specchietto seguente, che, secondo i rilievi dell'Ufficio del Genio civile, ci dà la portata media ordinaria dei suddetti corsi d'acqua:

DENOMINAZIONE dei Corsi d'acqua	LOCALITÀ alla quale si riferisce la portata	Portata media in metri cubi
Fiume Reno	Alla chiusa di Casalecchio	33
»	Alla Bastia sotto allo sbocco del Sillaro	71
Torrente Samoggia . .	Presso allo sbocco in Reno	9
» Lavino . . .	Presso allo sbocco nella Samoggia	2
» Idice	All'idrometro del ponte San Martino	11
» Quaderna . .	Al termine dell'arginatura ove entra nella fossa di colmata	3
» Sillaro . . .	Presso alla foce in Reno	8
	Totale . .	137

***

La viabilità è nella provincia di Bologna in condizioni, sotto ogni rapporto, assai soddisfacenti. Lo sviluppo delle linee stradali, fatta eccezione delle comunali non obbligatorie, pelle quali non si hanno notizie esatte, era, secondo le ultime statistiche che abbiamo sott'occhio, il seguente:

Strade ferrate ordinarie	Chilom.	268
Tramvie a vapore	»	120
Strade nazionali	»	56
» provinciali	»	484
» comunali obbligatorie	»	1064
Totale . .	Chilom.	1992

Le strade ferrate che ora percorrono la provincia di Bologna sono ripartite nei seguenti tronchi: Bologna-Ancona (39 chilometri); Bologna-Piacenza (30 chilometri); Bologna-Padova (31 chilometri); Bologna-Firenze (72 chilometri); Bologna-Verona (36 chilometri); Bologna-Portomaggiore, con diramazione a Budrio per Medicina e Massa Lombarda (60 chilometri).

Le tramvie a vapore sono quella di Bologna-Casalecchio-Bazzano, che percorre la provincia per circa 25 chilometri, e da Bazzano poi prosegue per Vignola a raccordarsi colla ferrovia economica Vignola-Modena; la Bologna-Imola di circa 32 chilometri, che segue la via Emilia, con stazioni in tutti i paesi che si trovano sul suo itinerario; la Bologna-Pieve di Cento (28 chilometri) e la Dozza-Malalbergo (35 chilometri).

Delle vie nazionali il tronco più importante è la Bologna-Firenze per il passo della Futa, ed il tronco Porretta-Pracchia, nell'alta valle del Reno, della strada Bologna-Pistoja. Coll'apertura della grande linea ferroviaria adriatica da Piacenza ad Ancona la via Emilia cessò di essere strada nazionale a carico dello Stato, diventando strada provinciale a carico delle varie provincie da essa attraversate.

Riassumendo il quadro delle vie di comunicazione pella provincia di Bologna che abbiamo sott'occhio si hanno:

Linee ferroviarie: 1. Piacenza-Bologna, colle stazioni di Castelfranco, Samoggia e Lavino. — 2. Bologna-Ancona (continuazione della precedente parallela sempre alla via Emilia), colle stazioni di Bologna, San Lazzaro, Castel San Pietro ed Imola. — 3. Bologna-Firenze, colle stazioni di Borgo Panigale, Casalecchio, Sasso, Marzabotto, Vergato, Pioppe di Salvaro, Riola, Bagni di Porretta, Molino del Pallone. — 4. Bologna-Padova-Venezia, toccando, oltre delle secondarie, le stazioni di Castelmaggiore, San Giorgio, San Pietro in Casale, Galliera. — 5. Bologna-San Felice sul Panaro, toccando le stazioni di San Giovanni Persiceto e Crevalcore. — 6. Bologna-Budrio-Medicina-Massa Lombarda. — 7. Bologna-Molinella-Portomaggiore, avente fino a Budrio tronco comune colla linea precedente.

Linee tramviarie a vapore: 1. Bologna-Bassano-Vignola. — 2. Bologna-Imola. — 3. Bologna-Pieve di Cento. — 4. Dozza-Malalbergo.

Le principali vie rotabili della provincia di Bologna sono: 1. La grande via Emilia, della quale si è diffusamente parlato nei *Cenni generali* della regione, ai quali rimandiamo il lettore (pag. 14). — 2. La Bologna-Pistoja, provinciale, che sale la vallata del Reno; questa via, da Porretta al confine, è nazionale. — 3. La Bologna-Firenze, interamente nazionale, pel valico della Futa, toccante Pianoro, Lojano e Monghidoro. — 4. La provinciale che da Borgo Panigale, sulla via Emilia, va a San Giovanni Persiceto, dove si biforca mandando un tronco a Nonantola e di là a Modena, ed un altro tronco a Cento in provincia di Ferrara; altro tronco, comunale, da San Giovanni Persiceto va a Crevalcore. — 5. Bologna-San Pietro in Casale-Pieve di Cento. — 6. Bologna-Castelmaggiore-Malalbergo, da dove passa in provincia di Ferrara. — 7. Bologna-Budrio-Molinella e poscia per Ferrara, provinciali. — 8. Bologna-Castenaso-Medicina e poscia Massa Lombarda e Lugo, provinciali. — 9. Imola-Massa Lombarda. — 10. Imola-Casal Fiumanese-Castel del Rio e quindi in provincia di Firenze passando l'Apennino al giogo di monte Guerrino (879 m.).

A queste importanti arterie servono di complemento e raccordo le strade comunali obbligatorie e le molte strade vicinali e consortili esistenti nella regione, ma intorno alle quali mancano i dati esatti.

III.

Istruzione pubblica.

Bologna avrebbe mancato alla sua fama secolare di città dotta, se anche nella circostante provincia non avesse largamente irradiato i benefici effetti della istruzione popolare. Negli ultimi anni particolarmente, sull'esempio del capoluogo, ove l'istruzione pubblica in tutti i gradi è accuratissima, ogni Comune della provincia si è dato a favorire e promuovere con ogni mezzo l'istruzione, combattendo la mala e vergognosa pianta dell'analfabetismo, che, secondo le statistiche di leva del 1888, dava ancora il 46 per 100 di coscritti completamente ignari dei primi elementi del leggere e dello scrivere. Ad onor del vero va notato che il maggiore contingente degli analfabeti viene dato dalla parte montuosa del territorio, ove, per più difficili comunicazioni e per inveterati pregiudizi mantenuti fra le popolazioni, l'istruzione trova i maggiori ostacoli alla propria diffusione.

Secondo le ultime statistiche (datanti dal 1888) nella provincia di Bologna non vi sono Comuni sforniti di scuole; molti di essi hanno aule scolastiche anche nelle frazioni di minore entità. Nel 1888 le aule scolastiche nella provincia erano censite in 754, delle quali 77 di corso superiore; eranvi inoltre 198 scuole private. Gli asili infantili erano soltanto 15 e raccoglievano appena il 4 per 100 dei fanciulli esistenti nelle provincia dai 3 ai 6 anni. Gli insegnanti elementari, alla stessa epoca, erano 760, che impartivano l'insegnamento a 41.669 allievi iscritti, l'undecima parte circa della popolazione. A questi vanno aggiunte le scuole private, le scuole serali e festive funzionanti con ottimi risultati nei Comuni capoluogo, la Scuola normale femminile per la preparazione delle maestre.

Gli istituti di istruzione secondaria sono abbastanza numerosi. In Bologna havvi un Ginnasio comunale con più classi parallele, frequentatissimo; un Liceo, Scuole tecniche, un Istituto tecnico, ecc. Ad Imola havvi un Ginnasio ed una Scuola tecnica governativa. Non mancano, tanto a Bologna che ad Imola ed in altri Comuni della provincia, collegi-convitti ed educandati per l'educazione di giovanetti e di fanciulle di famiglie facoltose. Vi sono infine a Bologna scuole d'arti e mestieri e d'arte applicata all'industria, assai utili all'elemento operaio, dal quale sono generalmente frequentate.

In Bologna hanno inoltre sede: un'Accademia ed un Istituto di Belle Arti, fondato nel 1803; un Liceo di musica, che tra le sue splendide tradizioni ha pur quella di avere avuti per insegnante il Padre Martini e per allievo Gioacchino Rossini; ed infine ha la gloriosa sua Università, la prima che sia sorta in Europa fra la densa tenebria medioevale ed oggi ancora — per nobiltà di tradizioni, per importanza scientifica, per le numerose Facoltà, per la studentesca che vi si raggruppa intorno — delle primissime, non solo d'Italia, ma del mondo.

IV.

Bilancio provinciale, contributi, movimento postale e telegrafico, ecc.

Il bilancio preventivo della provincia di Bologna per l'esercizio 1896 fu consolidato nelle cifre seguenti, che non hanno subìto grandi varianti anche negli anni successivi:

Attivo			Passivo		
Entrate effettive	L.	2.373.723,29	Spese effettive	L.	2.306.161,95
Movimento di capitali	»	349.100,—	Movimento di capitali	»	416.661,34
Contabilità speciali	»	205.193,88	Contabilità speciali	»	205.193,88
Totale	L.	2.928.017,17	*Totale*	L.	2.928.017,17

I versamenti fatti in conto contributi dalla provincia di Bologna salgono in media a lire 6.279.230,95 per imposte dirette (fondi rustici, fabbricati e ricchezza mobile) ed a lire 3.107.829,40 per tasse sugli affari (successioni, registro, bollo, ipotecarie, ecc.). Le tasse indirette (senza le imposte comunali e provinciali) duplicano la somma generale delle contribuzioni pagate allo Stato dalla provincia e salgono a lire 19.336.347,90.

Poste, Telegrafi e Telefoni. — Secondo la statistica postale del 1897 erano 41 gli uffici postali aperti al pubblico nella provincia di Bologna, sussidiati da 55 collettorie.

Il movimento postale annuo di oggetti di corrispondenza (lettere, cartoline, manoscritti, campioni, stampe, ecc.) nella provincia è in media di circa 12.000.000. Il movimento di depositi e rimborsi nelle Casse postali di risparmio è stato nel 1896 di 2.000.000 di lire circa.

Esistono nella provincia di Bologna 87 uffici telegrafici aperti al pubblico, dei quali 1 nell'abitato con servizio permanente; 1 con orario di giorno completo; 29 con orario limitato. Gli altri sono nelle stazioni ferroviarie, abilitate anche al servizio dei privati. Nell'esercizio 1896-97 furono spediti dalla provincia 133.962 telegrammi.

La città di Bologna è inoltre provvista di un servizio telefonico in continuo progresso, col sempre maggior favore che questo comodissimo modo di comunicazione trova negli usi e nei bisogni della vita moderna. Al 31 dicembre 1897 gli abbonati erano 342. Il servizio si estende ai limitrofi Comuni di Castenaso, Casalecchio di Reno, Praduro e Sasso e Borgo Panicale.

V.

Statistica industriale.

Forza Motrice Idraulica. — La provincia di Bologna, sia per la natura in parte montuosa del suo territorio, sia per gli abbondanti e quasi sempre ben nutriti corsi d'acqua che la percorrono, dispone d'una forza motrice idraulica considerevole, che potrebbe dar vita alle più svariate ed importanti industrie. Di questo tesoro dinamico che la provincia di Bologna serba nel suo territorio ne è utilizzata finora una parte modesta, ma che è tuttora di un certo rilievo.

La forza motrice derivata dai corsi d'acqua nella provincia di Bologna, risultava, da una statistica del 1877, di cavalli 18.434. Però i motori in azione negli stabilimenti industriali non rappresentavano nel 1898 che 4440 cavalli, di cui 2436 per i molini da cereali, 849 per le pilerie da riso, 345 per la filatura della canapa, 214 per le cartiere, 132 per le fornaci ed il resto per industrie di minore importanza.

Caldaie a Vapore. — La statistica delle caldaie a vapore, pubblicata nel 1890, aveva censito nella provincia 274 caldaie con 3630 cavalli di forza. La statistica industriale del 1898, pubblicata nel 1899, annovera per gli stabilimenti industriali 86 caldaie della forza complessiva di 2417 cavalli. La differenza fra le due cifre dipende dal fatto che nella prima si considerano anche i motori ad uso agrario, i quali sono esclusi nella seconda.

Industrie Minerarie, Meccaniche e Chimiche. — *Miniere.* Sebbene non manchino minerali metallici o di altra natura nella provincia di Bologna, non vi sono attualmente miniere in coltivazione. Nelle località di Montebuono e Sassonero in Comune di Monterenzio furono fatti in passato importanti lavori per la coltivazione di un filone di rame; ma i prodotti non corrispondendo alle spese, dato il prezzo che aveva nel tempo il rame, l'escavazione del minerale venne abbandonata.

Nelle valli della Savena e del Setta si trovano depositi di lignite che furono saltuariamente oggetto di ricerche. Inoltre si fecero in varie località della provincia, ma finora senza risultati importanti, ripetuti assaggi per l'estrazione del bitume, dello zolfo, della cera fossile, del petrolio, della esistenza delle quali materie si hanno in varie località dell'Apennino bolognese non dubbie prove.

Officine Mineralurgiche. — *Officine del gas illuminante.* Nella provincia di Bologna si hanno due sole città illuminate a gas, Bologna ed Imola. L'officina di Bologna impiega due motori a gas della forza complessiva di circa 16 cavalli: alimenta in media 37.000 becchi, dei quali 3000 per l'illuminazione pubblica. L'officina d'Imola alimenta circa 1884 becchi, dei quali 356 per l'illuminazione della città. Nell'officina di Bologna, compresi gli accenditori, sono impiegati 60 operai; in quella d'Imola 15.

Luce elettrica. Nei Comuni di Bologna, Castelfranco dell'Emilia, Castel Maggiore, Grizzana, Imola, Marzabotto, Praduro e Sasso e Vergato, esistono 23 impianti per l'illuminazione elettrica, coi quali si alimentano 2664 lampade ad incandescenza e 74 ad arco.

Industrie Metallurgiche. — *Ferriere e magli.* Esistono nella provincia di Bologna 11 ferriere con magli nei Comuni di Bagni della Porretta, Budrio, Granaglione, Lizzano in Belvedere, Marzabotto, Molinella, San Giovanni in Persiceto, San Lazzaro di Savena. Sono mossi tutti da forza idraulica, con motori della potenza complessiva di

52 cavalli dinamici, sebbene le prese d'acqua di cui dispongono possano dare una forza doppia. Vi si lavora il ferro in verghe, in utensili agricoli, vanghe, badili, vomeri, assi per veicoli, ecc. La produzione media di queste ferriere si calcola in circa 200 tonnellate di ferro lavorato all'anno, del valore di 53.000 lire. A Grizzano havvi un maglio per la lavorazione del rame, animato da un motore idraulico della forza di 20 cavalli dinamici.

Fabbriche di reti metalliche. Ve ne sono 2, una a Casalecchio sul Reno, l'altra a Zola Predosa.

Fonderie di ghisa. Se ne conta una a Bologna, con 11 operai.

Fonderie di bronzo per campane e lavori diversi. Di tali opifici se ne conta uno in Bologna, di discreta importanza per le campane, e 2 per rubinetti, guarnizioni, ecc.

Fonderie di caratteri da stampa. Esistono in Bologna 2 opifici esercitanti tale industria: il maggiore e più importante vi fu trasportato da San Pancrazio Parmense dagli antichi proprietari, che furono già soci in tale industria dal celebre Bodoni. Ha un motore a gas di 4 cavalli di forza e vi lavorano da 50 operai. L'altro opificio è di minore importanza lavorandovi pochi operai, con macchine a mano.

Fabbriche di tubi e lastre di piombo e pallini da caccia. Esiste in provincia, e precisamente nel Comune di Bologna, un opificio per la fabbricazione di tubi e lastre di piombo con motore a vapore di 25 cavalli, ed un altro per la fabbricazione dei pallini da caccia, animato da un motore a vapore della forza di 2 cavalli. I prodotti si consumano nello Stato ed in parte anche s'esportano all'estero.

Officine meccaniche. Esistono in provincia, nei Comuni di Bologna, Castelfranco dell'Emilia, Castel Maggiore, Imola, San Pietro in Casale e Zola Predosa, 29 officine esercitanti le industrie meccaniche, di cui 11 con motori meccanici. Queste officine sono più specialmente adibite alla fabbricazione di macchine agrarie, locomobili, fonderia di ghisa, torchi, motori idraulici, caldaie, pompe, trebbiatrici, motori a gas, materiale d'artiglieria, cartuccie di ogni calibro, spolette, scatole a mitraglia, macchine di precisione, utensili, ventilatori, riparazioni, ecc. Tali opifici dispongono di forza motrice idraulica ed a vapore per un totale di 188 cavalli dinamici, impiegando da circa 800 operai.

Chioderie. Esistono in provincia 2 chioderie: l'una nel Comune di Zola Predosa e l'altra a San Giovanni in Persiceto. Occupano complessivamente un centinaio di operai, senza sussidio di forza motrice, il lavoro essendo tutto eseguito a mano.

Officine Diverse. — *Fabbriche di letti e mobili in ferro.* Vi sono 6 opifici adibiti a tale industria nella provincia di Bologna, 3 nel Comune capoluogo e 3 nel Comune di San Giovanni in Persiceto. Oltre dei letti si fabbricano anche tavole, sedie, mobili ed altri oggetti d'uso comune. Vi lavorano circa 140 operai.

Fabbriche di ferri chirurgici. Esistono nel solo Comune capoluogo 4 fabbriche di strumenti ed apparecchi chirurgici, impieganti circa un centinaio di operai. Uno solo di tali opifici è fornito di motore a vapore della potenza di 6 cavalli dinamici.

Fabbriche di carrozze. Se ne contano 15, tutte nel capoluogo. Fra tutti impiegano circa 180 operai. Una sola dà lavoro a 45 operai.

Strumenti musicali. A quest'industria sono adibiti alcuni opifici di modestissima importanza. Producono violini, fisarmoniche, strumenti a fiato in legno ed ottone e riparazioni d'altri strumenti. Havvi pure una fabbrica di organi di vario genere, sôrta ad una certa importanza. A Budrio è attiva la fabbricazione delle famose ocarine in argilla cotta, che si smerciano in grande quantità nelle campagne e si usano anche in altre regioni d'Italia.

Cave e Fornaci. — Secondo gli ultimi accertamenti ufficiali dell'Ufficio delle miniere sono in esercizio nella provincia di Bologna 16 cave di pietra, il cui prodotto è calcolato in 8000 tonnellate circa di materiale, pel valore di lire 191.000. Giornalmente vi lavorano da 130 operai.

Fornaci. Abbastanza estesa è nella provincia di Bologna quest'industria. Secondo le ultime statistiche si contano:

Fornaci da gesso	N.	45	con operai	167
» da calce	»	61	»	468
» da cemento	»	2	»	14
» da laterizi	»	120		
» da stoviglie	»	7	»	1185
» miste (calce e laterizi)	»	18		
» da vetro	»	1	»	30
Totale	N.	254	con operai	1864

I prodotti ottenuti dal lavoro di queste fornaci è valutato in:

Gesso	Tonnellate	22.932
Calce e cemento	»	12.810
Mattoni	»	42.814
Quadrelle	»	2.842
Tegole ed embrici	»	12.770
Stoviglie	»	807
Vetri	»	240

Il valore complessivo di tali prodotti fu stimato in lire 1.243.582.

La cottura del gesso si opera per lo più in fornaci intermittenti. La frazione di San Ruffillo nel Comune di Bologna è quella che ne conta il maggior numero; non mancano anche le fornaci a fuoco continuo ed a sistema moderno. Il prodotto per $^9/_{10}$ serve alla costruzione e per $^1/_{10}$ all'agricoltura come emendamento; per $^2/_3$ è consumato localmente e per $^1/_3$ lo si esporta. Le fornaci intermittenti sono comunemente usate anche per la calce, il cemento ed i laterizi. Solo negli ultimi anni cominciarono a sorgere nella provincia di Bologna fornaci a fuoco continuo sui varii sistemi moderni; ora se ne contano parecchie. Fra i Comuni nei quali è più diffusa la fabbricazione dei laterizi vi è quello d'Imola.

Stoviglie. Fabbriche e fornaci per stoviglie economiche artistiche e terrecotte decorative se ne contano 8 nell'intera provincia, delle quali 6 a Bologna e 2 ad Imola. In quest'ultimo Comune esiste una fiorente Società cooperativa di produzione per tale industria con 72 operai. La fabbricazione delle terrecotte decorative è esercitata in un altro opificio presso Imola, con un motore a vapore della forza di 20 cavalli dinamici ed impiegante 25 operai.

Vetrerie. Esiste nel Comune capoluogo una fabbrica di vetri, con una sola fornace a sei crogiuoli di 400 chilogrammi caduno. Vi sono occupati 30 operai pei 6 mesi freddi dell'anno. La materia prima è data dal rottame di vetro che si raccoglie in luogo.

Segherie di Marmi. — Nel capoluogo havvi un opificio per la segatura e lavorazione del marmo con 2 grandi telai per la segatura e 2 piccoli per la impellicciatura, tre torni ed una lustratrice. L'opificio è animato da una macchina a vapore di 10 cavalli. Operai occupati in questa industria 40. Vi sono inoltre molti scalpellini e marmisti, i quali peraltro non fanno uso che di seghe e torni a mano.

Industrie Chimiche. — *Candele di cera.* Esistono in provincia di Bologna 2 sole officine esercitanti l'industria della fabbricazione delle candele di cera. Sono entrambe a Bologna ed occupano complessivamente 14 operai. La materia prima è per una metà circa importata dall'estero. Questa industria, in altri tempi attivissima, è ora in decadenza, alimentata solo dal consumo occorrente per le funzioni religiose.

Candele steariche. Vi sono nel Comune di Bologna 2 fabbriche di candele steariche, animate da una forza motrice a vapore complessiva di 16 cavalli ed impiegante circa 58 operai. In una di tali fabbriche si produce pure margarina; nell'altra sapone.

Saponi. Esistono in Bologna 2 fabbriche di sapone, oltre quella già indicata che produce pure candele; impiegano in media 7 operai al giorno.

Inchiostro, ceralacca, gomma liquida e nero fumo. Nei Comuni di Bologna e d'Imola si producono in 5 fabbriche, con 24 operai, inchiostri da scrivere e da stampa, nero fumo, ceralacca e gomma liquida.

Lucido per scarpe. Una sola fabbrica esercita questa industria nella città di Bologna. Essa dispone di un motore idraulico della forza di 7 cavalli, mediante il quale si fanno agire 4 macine coniche in ghisa, una macina grande a cilindro, un frantoio per la polverizzazione del nero di osso calcinato e un grandissimo buratto annesso al polverizzatore. Il prodotto consiste in nero animale e in lucido per scarpe e finimenti. Vi sono occupati 21 operai giornalieri. Il prodotto in parte si esporta ed è messo in commercio in scatolette di latta fabbricate nello stesso opificio ed in scatolette di legno d'abete, provenienti da Asiago (Vicenza). I cartelli da applicarsi sulle scatole sono litografati nella fabbrica stessa.

Nero fumo e derivati dal catrame. Esistono per la preparazione di questi prodotti 2 officine nel Comune di Bologna. Nella maggiore di queste fabbriche si trattano annualmente circa 3000 quintali di catrame ordinario, ricavandone per distillazione 2400 di catrame nero e quintali 600 di olio di catrame. Mediante la combustione dell'olio di catrame, operata col sistema delle celle di condensazione in tre vasti ambienti, si ricavano circa 350 quintali di nero fumo.

Prodotti esplodenti. Sei fabbriche della provincia producono fuochi artificiali e prodotti esplodenti occupando 12 operai.

Fiammiferi di legno. Nella provincia di Bologna si contano 4 fabbriche di fiammiferi in legno, delle quali 2 a Bologna e 2 a Castelfranco dell'Emilia. Le fabbriche di Bologna occupano 250 operai; quelle di Castelfranco danno lavoro a 56 persone.

Profumerie e terra cattù aromatica. Due sole ditte hanno in provincia di Bologna importanza industriale, e sono le Ditte produttrici della ben nota specialità detta l'*Acqua di Felsina.* Esse occupano in complesso 14 operai. Altro prodotto speciale che si fabbrica in Bologna da varii farmacisti è la *Terra cattù aromatica*, che si mette in commercio in piccole ed eleganti scatole metalliche.

Perfosfati minerali e di ossa, altri concimi artificiali e colla. In Bologna, Imola, San Giorgio in Piano e San Pietro in Casale, si fabbricano concimi chimici e colla, occupando in complesso 94 operai e facendo uso di 68 cavalli di forza con motori industriali.

Industrie Alimentari. — *Macinazione dei cereali.* Si riscontra un notevole progresso in questa industria, specie nell'ultimo ventennio, sotto il rapporto degli apparecchi e dei metodi di macinazione. Secondo l'ultima statistica nel periodo 1878-82 il numero dei mulini in provincia di Bologna era di 404, con una forza motrice di 2752 cavalli dinamici, di cui 2436 idraulici e 316 a vapore. Nel 1882 si macinarono 1.146.877 quintali di grano e 677.688 quintali di cereali inferiori, per un valore complessivo di circa 47 milioni. Sopravvenne poi l'impianto dei grandi stabilimenti di macinazione a cilindri, dei quali 2 nel Comune capoluogo ed 1 nel Comune di Vergato. Dei due mulini a cilindri di Bologna uno dispone d'una forza motrice a vapore di 250 cavalli e produce fino a 1250 quintali di farina al giorno; ha lavoro continuo ed illuminazione elettrica. Impiega circa 50 operai. L'altro ha due turbine della forza complessiva di 110 cavalli e due motori a vapore sussidiari della forza di 150 cavalli dinamici. Impiega circa 250 operai al giorno. Il mulino a cilindri di Vergato è animato da una turbina di 180 cavalli e da una motrice a vapore sussidiaria di 60 cavalli. Vi lavorano 85 operai. Un altro mulino a cilindri esiste a Riola, con una motrice idraulica di 50 cavalli dinamici e producente in media 50.000 quintali di farina.

Brillatura del riso. Esistono, divisi in 15 Comuni della provincia, 35 opifici per la brillatura del riso, animati da forza motrice a vapore ed idraulica, ma nel maggior

numero dei casi con motori idraulici. Complessivamente la forza impiegata da questi opifici è di 305 cavalli dinamici a vapore e di 849 idraulici. Vi lavorano inoltre 194 operai.

Paste da minestra. Questa industria è esercitata in Bologna da 2 opifici di una certa importanza, dei quali l'uno con un motore a vapore della forza di 15 cavalli e l'altro con un motore pure a vapore di 2 cavalli. Vi sono inoltre nel Comune di Bologna ed in provincia circa 200 pastai minori esercitanti la loro industria con uno o due torchi soltanto mossi da forza animale. In complesso lavorano a quest'industria quasi 500 operai ed il prodotto serve essenzialmente al consumo locale.

Birra ed acque gassose. Nell'esercizio 1897-98 fu in attività nella provincia una sola fabbrica di birra, industria con una produzione di 560 ettolitri di birra. Vi sono inoltre in provincia 14 fabbriche di acque gassose e seltz.

Lavorazione dei salumi, conserve ed altri generi alimentari. La lavorazione dei salumi costituisce una specialità della provincia e specialmente del Comune di Bologna, occupando un migliaio di persone. Nove stabilimenti sono provvisti di motori, della forza complessiva di 33 cavalli. Vi sono poi piccoli produttori, circa 200, che esercitano la stessa industria; ma l'entità della loro produzione non è apprezzabile, per mancanza di dati esatti. Servono più specialmente ai bisogni del consumo locale. Il numero degli animali suini macellati per tale industria è da 23 a 24.000 capi all'anno. Fra i prodotti principali havvi la *mortadella*, della quale si esportano parecchie migliaia di quintali e circa 500.000 scatole, contenenti da 125 a 130.000 chilogrammi di mortadella affettata. I quattro quinti della esportazione è destinata all'estero. Vi sono nella provincia di Bologna 9 fabbriche di conserva di pomidoro, preparata in scatole di latta; questa industria ha una certa importanza, esportandosene annualmente da circa 300 mila scatole, per un peso da 115 a 120.000 chilogrammi. Il valore annuo di questi prodotti esportati supera i 2 milioni. Sonvi inoltre a Bologna varie fabbriche di *tortellini*, delle quali una dispone di un motore a vapore di 4 cavalli dinamici ed occupa da 50 operai.

Cioccolatte, confetti e liquori. Vi sono nel Comune capoluogo 4 fabbriche di cioccolatte e confetti con motori, l'uno della forza complessiva di 16 cavalli. Nello stesso Comune di Bologna ed in quelli di Bassano e San Giovanni in Persiceto si fabbricano liquori. Complessivamente lavorano in queste industrie 189 operai. I prodotti sono in massima parte consumati nella provincia.

Aceto. Esistono in provincia 2 fabbriche di aceto ricavato dall'alcool, con una produzione di circa 300 ettolitri all'anno.

Acque minerali artificiali. Le ditte Giommi, Grazioli, Duprè e Pedrelli fabbricano acque minerali artificiali uso Vichy, Vals, Carlsbad, Janos, ecc., in 4 opifici di Bologna facendo uso di motori a gas.

Industrie Tessili. — *Industria della seta.* Quattro stabilimenti nel Comune di Bologna producono il seme bachi col sistema cellulare, occupando nell'epoca dello sfarfallamento 140 donne. Altri 8 stabilimenti, pure in Bologna, operano l'essicazione dei bozzoli. Questi stabilimenti sono ora i soli rappresentanti dell'industria serica nella provincia, non essendovi più alcuna filanda, nè fabbrica di tessuti.

Industria della lana. Nel territorio di Bologna si esercita in 2 opifici la filatura della lana con 655 fusi e 16 cavalli di forza. In uno di questi opifici si produce pure lana meccanica e si tingono i filati. Questi servono poi per la fabbricazione di tessuti con 200 telai a domicilio dei tessitori. Gli operai occupati nei suddetti due opifici sono circa 40.

Industria del cotone. Quest'industria è rappresentata da un solo opificio di tessitura con 37 telai e 57 operai, ed una forza motrice di 20 cavalli.

Tessitura nastri e passamani. È questa un'industria abbastanza attiva per quanto esercitata in piccoli opifici, il maggior numero dei quali nel Comune di Bologna. Due opifici soltanto hanno motori idraulici, generanti l'uno 5 e l'altro 12 cavalli di forza.

Lavorano a questa industria circa 170 operai, in maggior numero donne. Buona parte del prodotto si consuma nella provincia.

Industria della Canapa e del Lino. — *Filatura e tessitura.* Nella provincia di Bologna 15.353 ettari di terreno sono coltivati a canapa. Nel 1894 si produssero 122.763 quintali di tiglio e stoppa. Di questa produzione una buona parte entra in commercio allo stato greggio, il resto si trasforma in cordami, oppure serve come materia prima per l'industria della filatura e della tessitura, previa preparazione, alla quale attendono due speciali opifici impieganti una forza motrice di 645 cavalli e 535 operai. Per ciò che riguarda la filatura havvi nel Comune di Casalecchio, presso Bologna, un importante opificio detto *della Canonica*, esercitato da una Società anonima ed impiegante una media giornaliera di 503 operai. Lo stabilimento della *Canonica* è mosso da forza idraulica derivata dal Reno, con 3 motori, che con una caduta media di metri 4 e mezzo dànno complessivamente una potenza di 300 cavalli dinamici. Lo stabilimento è pure fornito di una caldaia a vapore di riserva della forza di 300 cavalli. I prodotti si vendono generalmente in Italia e si esportano anche in Spagna, in Svizzera, in Germania, in Francia, nel Belgio. Altro stabilimento di minore importanza, esercitante la filatura della canapa mista colla juta, si trova nel Comune di Grizzana: ha un motore idraulico di 25 cavalli e vi lavorano in media 30 operai.

Lavorazione della juta. Nel Comune di Marzabotto si fila e si tesce la juta facendone tele da sacchi e da imballaggi. Vi sono all'uopo 2000 fusi e 34 telai, con un motore di 30 cavalli e 100 operai.

Fabbricazione dei cordami. Questa industria non è esercitata in grandi opifici, ma da piccoli industriali, intorno ai quali difettano dati positivi. Complessivamente si calcola che lavorino a tale industria 115 operai. Il prodotto è in gran parte esportato.

Tintura, imbianchimento ed apparecchiatura dei filati e tessuti. Queste industrie sono esercitate in 26 opifici che occupano fra tutti una settantina d'operai.

Industria tessile casalinga. La tessitura casalinga occupa, secondo le ultime notizie, 7370 telai. I prodotti consistono per circa $^4/_5$ in tessuti di uso domestico. Il rimanente viene fatto con filati provveduti dalle ditte committenti, le quali pagano poi il lavoro fatto, secondo prezzi convenuti e senza obbligo di lavoro costante, sia da una parte sia dall'altra. Per lo più sono preferiti i tessuti di sola canapa nei Comuni di campagna e quelli di lino e canapa, o cotone con canapa nei Comuni più vicini alle città.

Industrie Diverse. — *Fabbriche di cappelli di feltro.* Quest'industria, prima del 1876 esercitata in varii opifici della provincia, fu uccisa dalla produzione delle grandi fabbriche lombarde e piemontesi. Attualmente l'industria dei cappelli nella provincia di Bologna si riduce ad operazioni di finimento, guernizione e pulitura, al qual lavoro, nel solo Comune di Bologna, sono addetti circa 100 operai.

Concerie di pelli. La concia delle pelli va considerata fra le principali industrie della provincia e si opera a base di vallonea o di cortecce di quercia su pelli provenienti in massima parte dai macelli dell'Emilia e del Veneto. Vi sono stabilimenti con motore a vapore ed in taluno si sono anche introdotti i metodi di concia più moderni. Il prodotto principale è il corame da suola; ma si lavorano anche in minori proporzioni le pelli di vitello per tomaia, quelle di pecora minuta e di capra sagrinate, nonchè quelle di agnello e di montone per guanti. I prodotti servono al consumo locale e si esportano anche nella Romagna, nel Veneto, nelle Marche, a Roma. Attualmente sono in attività nella provincia 14 concerie di pelli, impieganti circa 117 operai e ripartite nei Comuni di Bologna, Budrio, Imola e Marzabotto.

Cartiere. Anticamente l'industria della carta fu assai prosperosa nella provincia bolognese. Ma venne in seguito contrastata dalla produzione esorbitante delle grandi cartiere del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'estero. Attualmente esistono

nella provincia 4 cartiere nei Comuni di Bologna, Castelfranco dell'Emilia, Marzabotto, Praduro e Sasso. L'opificio di maggior importanza è appunto quello esistente in questo ultimo Comune, fondato nel 1873 con sistemi moderni, macchine perfezionate e potenti motori a vapore ed idraulici, della forza complessiva di 100 cavalli dinamici. Vi lavorano in media 105 operai. Una buona parte del prodotto si esporta dalla provincia. Le altre cartiere producono quasi unicamente carta di qualità grossolana e da involti. Le materie prime di cui si servono queste cartiere sono gli stracci di varie qualità, la pasta di legno ottenuta meccanicamente per la carta più grossolana e la cellulosa ottenuta chimicamente per la carta da lettere. Lavorano complessivamente nelle cartiere della provincia 192 operai.

Industrie grafiche. Esistono in tutta la provincia di Bologna 35 officine esercitanti le arti grafiche (tipografia e litografia), impieganti complessivamente da 500 a 600 operai. In Bologna esistono 15 tipografie, fra le quali taluna di vera importanza industriale e di bella rinomanza per le accurate e pregevoli edizioni; vi sono inoltre 9 litografie, delle quali una con motore a vapore della forza di 6 cavalli dinamici. Tipografie e litografie sono quasi tutte animate da motori a gas. Altre tipografie esistono nei Comuni di Bagni della Porretta, Bazzano, Castel San Pietro, Imola, Medicina, Minerbio, Monghidoro, San Giovanni in Persiceto e Vergato.

Manifattura dei tabacchi. Si calcolano impiegati nella Regia Manifattura dei tabacchi 590 operai giornalieri. La forza motrice di cui lo stabilimento dispone è data da 9 motori idraulici, della potenza di 18 cavalli dinamici, e da un motore a vapore della forza di 22 cavalli. La produzione media annua è di un milione e mezzo di chilogrammi di tabacco lavorato, cioè: sigari, trinciati diversi, tabacchi da fiuto e polvere antisettica.

Fabbriche di mercerie in metalli. Vi sono nel Comune di Bologna varie fabbriche d'oggetti in metallo appartenenti alla classe delle mercerie, come spilli, uncinetti, bottoni, stecche per busti, portapenne, minuterie, ecc. In complesso le persone addette alla fabbricazione delle mercerie in metallo si calcolano, tra uomini e donne, in circa 400.

VI.

Agricoltura ed industrie agricole.

L'agricoltura, si è già detto, è la maggior base economica nella provincia bolognese. Grande progresso ha fatto in questa regione l'agricoltura nell'ultimo trentennio: da sessant'anni a questa parte la produzione agraria si può dire raddoppiata.

La scala di produzione agraria nella provincia di Bologna si può dividere in tre zone: zona montuosa, zona delle colline e zona della pianura.

Nella zona delle montagne la coltivazione, specializzatasi per certi prodotti e per le industrie forestali, è soggetta alle influenze dell'ambiente alpestre e del clima rigido. Non vi mancano però notevoli produzioni di cereali e di legumi, degli alberi da frutta ed in qualche località anche dell'uva. Ma i prodotti più importanti di questa zona sono le castagne, il legname da lavoro, da ardere e da carbone. La superficie boschiva della provincia rappresenta il 16 per 100 del territorio provinciale.

Nella zona delle colline crescono prosperosamente la vite, gli alberi da frutta di ogni specie, i cereali, i legumi e le ortaglie.

Nella zona piana e bassa crescono di preferenza i cereali d'ogni specie e legumi, gli alberi da frutta, la canapa, che dà uno dei più ricchi prodotti, origine ad altre proficue industrie tessili e manifatturiere.

La superficie arabile della provincia di Bologna rappresenta il 65 per 100 dello intero territorio; si comprende dunque l'importanza che nell'economia generale della regione ha questa plaga, coltivata con cura estrema.

Intorno alla produzione agraria e forestale della provincia di Bologna non si hanno statistiche ufficiali recenti. Volendo tuttavia dare un'idea dei principali prodotti agricoli, riportiamo qui alcune cifre relative al 1887:

COLTURE	Superficie annua media coltivata	Quantità annua media
Frumento	Ettari 76.998	Ettolitri 1.243.482
Granturco	» 29.109	» 629.521
Riso	» 9.068	» 285.443
Orzo	» 1.115	» 10.544
Segala	» 272	» 1.247
Fagiuoli, fave, legumi, ceci, ecc. .	» 9.349	» 76.426
Avena	» 2.490	» 49.900
Vite	» 143.224	» 338.000
Olivo	» 21	» 100
Castagne	» 14.330	Quintali 72.285
Patate	» 1.567	» 109.109
Lino	» 11	» 38
Canapa	» 16.749	» 121.370

La produzione annua media dei foraggi nella provincia di Bologna è calcolata in quintali 5.049.930 di erba e quintali 469.791 di fieno. La produzione annua media dei bozzoli è computata in 319.209 chilogrammi, dalla incubazione di circa 8837 oncie di seme. I boschi occupano 24.137 ettari di terreno vincolati e 36.755 ettari svincolati.

Il valore totale dei prodotti agrari si aggira intorno ai 72.000.000 di lire: quella dei bozzoli è di 1.200.000 lire; quello dei prodotti dei boschi vincolati d'alto fusto e cedui, secondo la media di un quinquennio (1879-83), è di lire 1.637.040, cioè: legname da opera, da fuoco e da carbone (alto fusto) m^3 147.587, lire 711.537; legname per usi sociali, da fuoco, carbone e fascine (cedui) m^3 119.480, importanti 520.578 lire; scorza di quercie, ghiande, frasche, foglia secca e strame quintali 442.292 per lire 404.929.

L'allevamento del bestiame, date queste condizioni agricole della provincia, ha pure notevole importanza nell'economia locale. L'ultimo censimento attribuiva alla provincia di Bologna 127.715 capi di bestiame bovino, 91.586 capi di bestiame ovino, 1386 caprini, 30.115 suini, 10.142 cavalli, 633 muli e 11.446 asini. Il valore capitale di questi animali, il cui numero non subisce grandi varianti ed è in lento, ma continuo incremento, è computato in circa 42.000.000 di lire.

La produzione della lana nella provincia di Bologna è in media di 50.000 chilogrammi annui: 215 di lana fine da pettine e 315 più scadente da corda. L'importo complessivo di tale prodotto è di 75.400 lire. Si producono in media 283.300 chilogrammi di formaggio, per un valore di 357.450 lire; 130 chilogrammi di burro, per un valore medio di 260.000 lire.

Lavorazione della paglia e del truciolo. È questa un'industria rurale di carattere domestico, che serve di occupazione ai contadini nei mesi in cui si riposano dai lavori campestri e specialmente durante le lunghe veglie jemali nelle stalle. Si esercita esclusivamente a mano, specialmente nei Comuni di Monghidoro, Piano del Voglio, Grizzana, Pianoro, Lojano, Monterenzio e Monzuno. Vi lavorano in media circa 6000 persone. Il profitto medio giornaliero si calcola di 50 centesimi per persona. La paglia che serve di materia prima è quella ordinaria di frumento. Si producono ordinariamente 12.000 quintali di treccie di paglia che servono alla fabbricazione dei cappelli.

Il truciolo si lavora specialmente nel Comune di Sant'Agata Bolognese per farne treccie per cappelli ordinari occupando circa 300 persone, per la maggior parte donne.

I. — Circondario di BOLOGNA

Il circondario di Bologna occupa la parte maggiore, o per meglio dire quasi i due terzi del territorio provinciale, avendo, secondo gli ultimi dati ufficiali, una superficie di 2237 chilometri quadrati ed una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1898, di 365.519 abitanti. Esso è formato da 39 Comuni, raggruppati in 9 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Bologna e dalla Corte d'appello sedente in quella città (Corte di cassazione di Roma), come dal quadro seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
BOLOGNA I	*Quella parte del Comune di* Bologna *che era compresa negli antichi mandamenti Bologna I e Bologna IV*, Castenaso, Ozzano dell'Emilia, Pianoro, San Lazzaro di Savena.
BOLOGNA II	*Quella parte del Comune di* Bologna *che era compresa negli antichi mandamenti Bologna II e Bologna III*, Bentivoglio, Borgo Panigale, Calderara di Reno, Casalecchio di Reno, Castelmaggiore, Granarolo dell'Emilia, Praduro e Sasso, Zola Predosa.
BAZZANO	Bazzano, Castello di Serravalle, Crespellano, Monte San Pietro, Monteveglio, Savigno.
BUDRIO	Budrio, Medicina (1), Molinella.
CASTELFRANCO DELL'EMILIA .	Castelfranco dell'Emilia.
LOJANO	Lojano, Monghidoro, Monterenzio, Monzuno.
MINERBIO	Minerbio, Baricella, Malalbergo.
SAN GIORGIO DI PIANO . .	San Giorgio di Piano, Argelato, Castel d'Argile, Galliera, San Pietro in Casale.
SAN GIOVANNI IN PERSICETO	San Giovanni in Persiceto, Anzola dell'Emilia, Crevalcore, Sala Bolognese, Sant'Agata Bolognese.

Il circondario di Bologna occupa la parte centrale della provincia e confina: a nord e nord-est colla provincia di Ferrara; ad est e sud-est col circondario di Imola, dal quale lo divide la linea di spartiacque del contrafforte apenninico, che sta tra il bacino dell'Idice e quello del Sillaro; a sud per breve tratto colla provincia di Firenze; a sud-ovest confina col circondario di Vergato e ad ovest e nord-ovest colla provincia di Modena. Sotto l'aspetto topografico il circondario comprende tre zone differenti: la montuosa, quella delle colline e la bassa pianura, stendentesi a nord della via Emilia e della città capoluogo.

Orografia. — La parte montuosa del circondario di Bologna comprende le alte valli della Samoggia e del Lavino, la media valle del Reno, le valli della Savena e dell'Idice nel versante settentrionale dell'Apennino. Le due valli superiori dei torrenti Samoggia e Lavino occupano la parte sud-ovest del circondario, presso al confine di questo colla provincia modenese: quella dell'Idice la parte sud-est presso il circondario di Imola.

---

(1) Il Comune di Medicina, amministrativamente facente parte del circondario di Imola, fu, per effetto della legge 30 marzo 1890, aggregato per gli effetti giudiziari al mandamento di Budrio.

Le maggiori altezze di questo tratto del territorio bolognese si trovano nello spartiacque apenninico presso monte Beni (1267 m.). Nel rimanente, più la regione si avanza verso nord, più si fa collinosa, le valli si fanno più larghe e pittoresche, apriche fra belle colline.

Nella vallata del Reno il territorio del circondario di Bologna non si addentra molto, trovandosi ben presto il confine con quello di Vergato; tuttavia i contrafforti che servono d'ingresso alla vallata e che nei dintorni immediati di Bologna formano i pittoreschi poggi della Guardia (San Luca) e di San Michele in Bosco, appartengono a questo circondario. Più aspra e selvaggia appare la regione montuosa a sud di Bologna, nelle valli della Savena e dell'Idice, separate da un alto e talvolta scosceso contrafforte, sul quale si inerpica e passa la strada nazionale che da Bologna, per il passo della Futa (903 m.) scende in Toscana ed a Firenze. In questa parte la montagna s'eleva rapidamente a toccare i 720 metri a Lojano e ad oltrepassare i 1200 metri sul livello del mare sulla cresta che divide la regione emiliana dalla Toscana.

Idrografia. — Sui caratteri idrografici del circondario di Bologna ben poco dobbiamo aggiungere a quello che fu detto sulla idrografia generale della provincia. I corsi d'acqua che bagnano il circondario di Bologna scendono tutti dal versante settentrionale dell'Apennino e, procedendo da est ad ovest, sono: l'Idice, che nasce in vicinanza del monte Oggioli, in territorio del Comune di Firenzuola (provincia di Firenze), che dopo breve corso in esso entra nel territorio del circondario di Bologna, ove, a nord della via Emilia, si congiunge colla Savena per gettarsi insieme nel Reno; la Savena, che nasce presso il villaggio di Covigliajo nello stesso territorio di Firenzuola e scende per una valle strettissima ed alpestre fin quasi sopra Bologna. A est di questa città si unisce all'Idice, per sfociare con quello in Reno. Il Reno nasce al poggio del Ceruglio, tra l'Apennino bolognese e toscano, attraversa nella sua maggior lunghezza il circondario di Vergato, per poi passare, sotto Marzabotto, in quello di Bologna. Sboccato dalla sua grande originaria, a circa 2 chilometri ovest da Bologna, il Reno prosegue dapprima in direzione di nord, indi piega a est, entrando nell'antico letto del Po di Primaro, cui segue fino alla sua foce nell'Adriatico, dopo aver servito da linea di confine tra le provincie di Bologna e di Ferrara prima, di Ferrara e di Ravenna poscia. Il Reno è il maggior corso d'acqua della provincia e del circondario di Bologna e dalla sua sponda sinistra riceve il tributo del torrente Samoggia, ch'è alla sua volta ingrossato dalle acque del Lavino. Questi due ultimi corsi d'acqua scendono dai monti di Zocca e di Montese, a sud-ovest di Bologna.

A Casalecchio si trova la grandiosa chiusa o presa d'acqua sul Reno, alimentante il canale Reno, che entra in Bologna tra porta Sant'Isaia e porta San Felice, ed ora scoperto, ora sotterraneo, ne attraversa buona parte, formando altri canali, alimentando varii scoli, animando un certo numero di mulini ed opifici e n'esce passando ad est della Montagnola (passeggiata pubblica). È questo il maggiore canale che si trovi nel territorio bolognese a scopo industriale e di irrigazione. Altri canali aperti a scopo di bonifica, o colatori, si trovano nella parte bassa o settentrionale del circondario, ove un tempo impaludavano il Po, il Reno e gli altri corsi d'acqua scendenti dall'Apennino ad est di Bologna.

Viabilità. — Come si è detto per la parte idrografica, così anche sotto il rapporto della viabilità, non possiamo qui se non riassumere i cenni di ordine generale già esposti per l'intera provincia. Tutte le grandi arterie stradali della provincia, toccando o facendo capo a Bologna, ne attraversano di necessità il circondario. Così vi notiamo la via Emilia, tra Castel San Pietro dell'Emilia e Castelfranco; la nazionale Firenze-Bologna, per il passo della Futa; la nazionale-provinciale Pistoja-Bologna, per la valle del Reno; le provinciali Bologna-Ferrara, Bologna-San Giovanni in Persiceto-San Felice sul Panaro, e numerose altre vie comunali che non è il caso qui di menzionare.

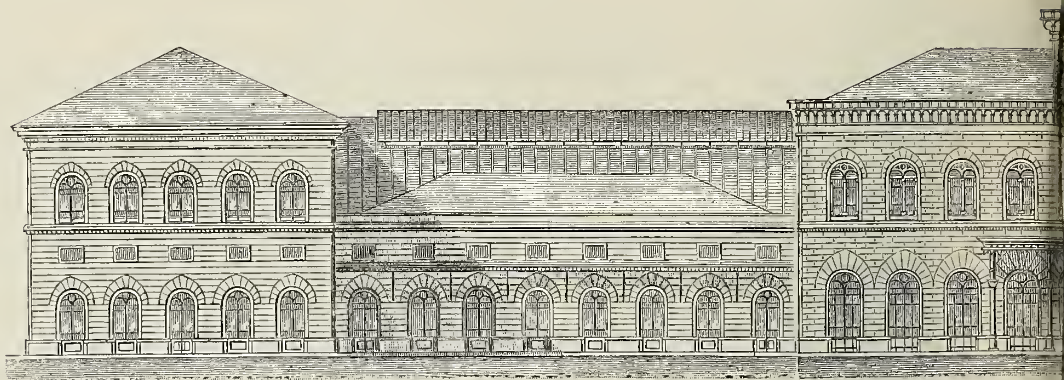


Fig. 1. — Bologna: Prospe

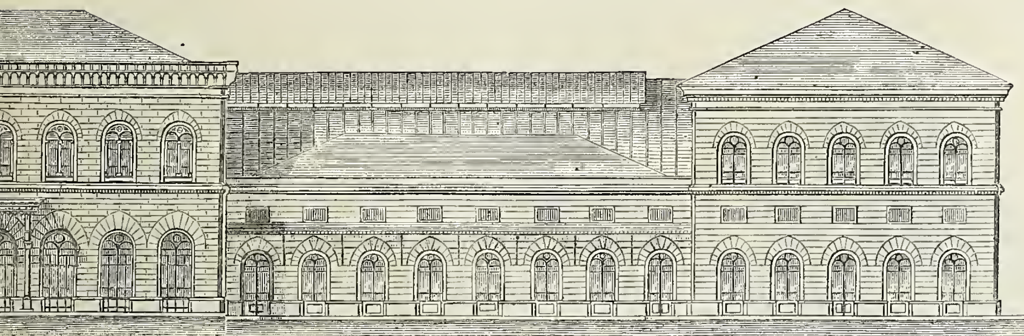
Abbiamo già detto che Bologna è uno dei maggiori centri del movimento ferroviario italiano e, dopo Milano, forse il maggiore dell'Alta Italia, incrociandosi nella sua stazione — senza dire delle minori linee — quattro delle più grandi arterie del traffico non solo d'Italia, ma internazionale: la linea cioè Bologna-Piacenza-Alessandria-Torino, la Bologna-Ancona-Brindisi, la Bologna-Pistoja-Firenze-Roma e la Bologna-Ferrara-Padova-Venezia-Udine. È per questo che a Bologna risiede la Direzione del traffico o movimento della Società delle Ferrovie Meridionali, avente l'esercizio della grande rete ferroviaria Adriatica. A questa sua fortunata posizione Bologna deve in gran parte il progressivo suo miglioramento economico, edilizio, industriale, che negli ultimi anni ha preso un grande slancio.

Climatologia. — Il clima del circondario di Bologna è generalmente salubre, freddo e secco nella parte montuosa e collinosa, è umido e nebbioso nella parte bassa. Per la stessa inclinazione del suolo, aperto davanti alla grande catena delle Alpi, fa sì che la stagione invernale vi è estremamente rigida e frequentemente nevosa. Bologna è, come Alessandria, considerata per una delle città più fredde d'Italia ed il termometro durante l'inverno discende sovente a —7, a —10 e talvolta anche a —13 gradi. Per contro, nella state, la canicola afosa vi domina e nel luglio e nell'agosto si hanno di frequente giornate in cui il termometro sale alle temperature tropicali di + 35 e + 36 centigradi; nel 1824 il termometro toccò i 39 gradi sopra zero, temperatura perfettamente africana. È allora che la città, generalmente sì gaia, vivace, movimentata, si spopola e si fa silenziosa e malinconica.

Questi eccessi e squilibrii climatologici sono sovente seguìti da burrascose e tempestose reazioni, ed aperta come è al dominio di tutti i venti la piana bolognese è flagellata non infrequentemente da formidabili temporali e da grandinate sterminatrici.

Più costanti e temperate sono le condizioni climatologiche della zona della collina e della parte montuosa, ove difficilmente si riscontrano gli eccessi di freddo e di caldo che formano le caratteristiche invernali ed estive di Bologna e dintorni.

Agricoltura e industria. — Il circondario di Bologna rappresenta, sotto il rapporto agricolo ed industriale, la parte più importante della provincia. La vasta piana, dalla quale questo territorio è per due terzi costituito, non è che un campo lavorato con cura estrema e nel quale l'attiva, indefessa operosità degli agricoltori fa prosperare tutte le coltivazioni che vi sono possibili. Sotto il rapporto industriale la potenzialità massima della provincia si raggruppa o condensa nella città e Comune di Bologna.


...ella Stazione ferroviaria.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI BOLOGNA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI BOLOGNA

BOLOGNA. — Siede in pianura, a 55 metri d'altezza sul mare, al piede di amene colline subapenniche e sulla destra del fiume Reno, da cui dista 1 chilometro e mezzo.

La popolazione, coll'ultimo censimento del 31 dicembre 1881, era di 121.579 abitanti; ma secondo gli accertamenti dell'Ufficio di anagrafe municipale, al 31 dicembre 1898 gli abitanti ammontavano già a 155.797.

Bilancio Comunale. — Il bilancio del Comune di Bologna fu, per l'esercizio del 1897, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	4.126.540	Spese obbligatorie ordinarie . . .	L.	3.056.912
» straordinarie	»	20.210	» » straordinarie .	»	212.842
Movimento di capitali	»	40.000	» facoltative	»	628.164
Differenza attiva dei residui. . .	»	261.997	Movimento di capitali	»	540.829
Partite di giro e contabilità speciali	»	2.024.920	Partite di giro e contabilità speciali	»	2.024.920
Totale	L.	6.473.667	*Totale*	L.	6.473.667

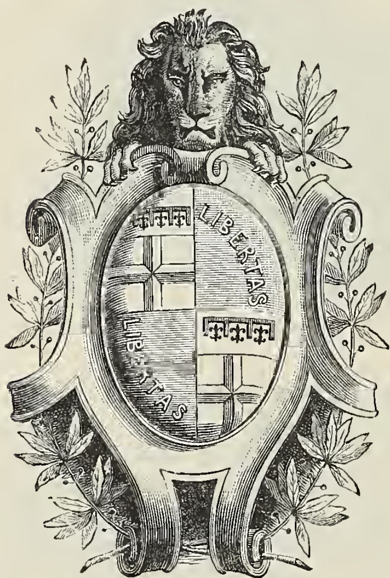
Ad illustrazione maggiore di queste cifre diremo che il Comune di Bologna assegna, nella categoria delle spese obbligatorie ordinarie: per l'istruzione pubblica L. 392.349, per la beneficenza L. 93.000, per la pulizia ed igiene L. 641.509,90, per la sicurezza pubblica e giustizia L. 130.126,48; — nella categoria delle spese obbligatorie straordinarie: per l'istruzione pubblica L. 106.150, per la pulizia ed igiene L. 66.500, per opere pubbliche L. 177.930. Nella categoria delle spese facoltative assegna all'istruzione pubblica L. 312.006,84, alla beneficenza L. 17.364, alla sicurezza pubblica L. 35.336.

Complessivamente il Comune di Bologna spende per l'istruzione pubblica 810.405 lire annue — il che torna interamente ad onore di quel Municipio, il quale d'anno in anno va assestando i suoi bilanci in modo da poter largheggiare sempre più su questo capitolo, i cui benefici frutti morali e materiali non v'ha chi non vegga.

LA CITTÀ

Bologna appartiene al novero delle città impressionanti. Non è di quelle città — ve ne sono fra le moderne di bellissime — che si possano visitare, conoscere, studiare,

comprendere, prendendo un *fiacre* ad ore e basandosi sulla erudizione del Baedecker, o sulle chiacchiere d'un servo di piazza. Bologna per essere conosciuta bene, compresa, se l'espressione è concessa, nella più che bella, meravigliosa sua intimità, ha bisogno di un soggiorno lungo e paziente o di reiterate visite; ha bisogno d'una osservazione minuta e fine, un po' contemplativa, un po' filosofica, un po' artistica, un po' storica; ha bisogno di immedesimarsi un po' nell'animo del suo ospite, del suo visitatore, del suo studioso, per rivelarsi in tutta la forza del suo fascino arcano e possente, per stamparvi quella impressione tutta sua propria, che una volta fermata, si vivesse mille anni, non si cancella più. Preistoria, archeologia, storia antichissima, storia medioevale, storia moderna, arte, scienza, fede, poesia, musica, genialità innata della popolazione, negli usi della quale si trova sempre un fondo di raffinato epicureismo antico, si addensano su questa vecchia città, ch'era già grande e popoloso centro di vita italica quando l'eterna Roma non era peranco, che ha nella sua vita medioevale tratti di storia degni di una nazione, che ha rivelato e conservato in monumenti ammirandi, in tradizioni rimaste gloriose, un senso d'arte squisita, d'intellettualità superiore; che ha custodita nel suo Studio come in un'arca santa, ininterrotta nel corso dei secoli, la tradizione del diritto romano; che tenne in ogni tempo alto il culto delle libertà, del sapere, delle arti; il culto, in una parola, dell'ideale. Ma tutto ciò, come la donna pudica e severa, serba lo sfolgorìo dei suoi vezzi, il profumo del suo spirito ai pochi, intimi e degni che hanno saputo comprenderla ed amarla, Bologna non lo rivela se non per gradi e sensazioni in chi, colla intuizione del bello, con il senso dell'arte, il desiderio di sapere, lo spirito d'indagine, sa interrogarla. Così seppero comprenderla Volfgango Goethe, Stendhal, Gauthier, Dickens, la Colet ed altri, che nelle loro memorie di viaggio lasciarono su Bologna delle pagine riboccanti di pittoresche e vivaci impressioni; così seppe comprenderla ed amarla il maggior poeta italiano vivente, che malgrado gli allettamenti di più fastose città, malgrado la seduzione di più alti onori, non seppe e non volle mai staccarsi dalla vecchia e turrita Bologna, nel cui Studio da trentacinque anni detta la lingua di Dante, e fra le cui mura egli visse gli anni gloriosi della sua virilità intellettuale.



Stemma di Bologna.

Non è quindi senza una viva commozione dell'animo che imprendiamo a dire qui di questa vecchia e forte città, alla quale tante vicende ci legano di un passato che si fa sempre più lontano, ed amicizie ed affetti resistenti agli urti del tempo e delle vicende.

Bologna sorge, come si è detto, alle falde di ameni colli, sul versante settentrionale dell'Apennino, allo sbocco della vallata del Reno nella pianura e su un piano alluvionale, formato dalle antiche e combinate alluvioni del Reno, dell'Aposa, della Savena e d'altri minori torrentelli scendenti dalle soprastanti colline. Chi contempla la città dalle alture di San Luca o di San Michele in Bosco vede la piana a nord di essa e della via Emilia abbassarsi verso la linea del Po e delle lagune comacchiesi, quasi a livello del mare. Ha forma, in pianta, pentagonale, ma alquanto irregolare, colla punta rivolta a nord-ovest, nella direttiva della via Emilia. La maggior lunghezza della città (chilometri 2,750) corre appunto su questa via, che entra in Bologna per la porta Mazzini

(già porta di Strada Maggiore) e ne esce per la porta di San Felice, dirigendosi su Modena, dopo aver formato alcune delle principali vie delle città (via Mazzini, via Rizzoli, già Mercato di Mezzo, via Ugo Bassi e via San Felice).

Il Comune di Bologna ha grande estensione territoriale e numerose frazioni suburbane; la parte urbana però è circondata ancora dalle vecchie mura per un circuito di 7612 metri, così ripartiti fra le dodici porte che dànno accesso e sfogo alla città:

Da Porta	Galliera	a Porta	Lame	m.	1003
»	Lame	»	San Felice	»	520
»	San Felice	»	Sant'Isaia	»	459
»	Sant'Isaia	»	Saragozza	»	509
»	Saragozza	»	D'Azeglio	»	927
»	D'Azeglio	»	Castiglione	»	684
»	Castiglione	»	Santo Stefano	»	699
»	Santo Stefano	»	Mazzini	»	634
»	Mazzini	»	San Vitale	»	419
»	San Vitale	»	Zamboni	»	497
»	Zamboni	»	Mascarella	»	570
»	Mascarella	»	Galliera	»	691

La pianta di Bologna presenta una certa analogia con quella di Milano; essa appartiene, come tutte le città di origini antichissime, al novero di quelle formatesi per anelli concentrici, e se guardiamo la disposizione delle sue antiche e tortuose vie, vediamo materialmente confermato questo fatto. Il centro attuale di Bologna, ch'è dato virtualmente e si può dire anche geometricamente dal palazzo del Comune e dalla piazza Vittorio Emanuele, è il centro della Bologna medioevale, della Bologna romana, della Bologna dei Galli Boi, dai quali trasse il nome, e perfino della Federazione etrusca e dei primitivi raggruppamenti di Umbri e di Liguri. Gli oggetti venuti in luce a più riprese negli scavi fatti in varie parti della città e segnatamente in piazza Malpighi, ove si rinvennero avanzi di una antichissima necropoli preistorica, inducono per un seguito di naturali illazioni a stabilire il centro dell'antichissima città ove trovasi quello della città moderna. Le vie che conducono alla periferia irradiano tutte più o meno da questo centro topografico e virtuale, e le vie trasversali e secondarie sono fondamentalmente coordinate a questo centro. Le vie che dalla parte della periferia si dirigono al centro della città sono, nel maggior numero, tutte grandiose, fiancheggiate da edifizi notevolissimi, talvolta monumentali. Di queste, la più bella e moderna, degna addirittura di una grande città, è la via dell'Indipendenza, superbo rettifilo a doppio porticato che da piazza Nettuno va fino alle mura di porta Galliera, donde per una nuova barriera sbocca sul vicino piazzale della stazione ferroviaria (fig. 1). Questa via fu aperta negli ultimi anni, demolendo, sventrando una delle parti meno belle e meno sane, moralmente e materialmente parlando, della città. Ora si presenta per la lunghezza d'oltre un chilometro, fiancheggiata da begli edifizi, taluno dei quali di pregevole architettura, rievocanti le tradizioni del Rinascimento, dello stile toscano, dello stile gotico-lombardo dei secoli XIV, XV e XVI, con molta leggiadria di linee ed ingegnosità di adattamento agli usi ed alle esigenze della vita moderna.

Fra le altre vie per le quali Bologna, oltre d'affermarsi nella propria specialissima impronta che tanto la distingue e dalle altre vicine città dell'Emilia e da quelle della non lontana Toscana, può gareggiare colle più belle città d'Europa, ricordiamo: la via dell'Archiginnasio, tra la piazza Vittorio Emanuele e la piazza Luigi Galvani, nella quale si aprono gli elegantissimi famosi portici del Pavaglione, il più vivo, elegante e popoloso fra i ritrovi cittadini; — la via Ugo Bassi, da piazza Nettuno al largo della via San Felice, grande arteria della via Emilia, centro attivissimo d'affari e del movimento commerciale e nella quale si trovano i principali alberghi della città, la Borsa

del Commercio, il Telegrafo e l'Ufficio postale; — la via Rizzoli, già Mercato di Mezzo, la più frequentata della città ed eccezionale fra tutte perchè priva affatto di porticati, vi si trovano ricchissimi negozi, ristoranti e caffè frequentatissimi; — la via D'Azeglio, da piazza Vittorio Emanuele alla porta D'Azeglio (già San Mamolo), che conduce direttamente alle vaghe colline di San Michele in Bosco: fiancheggiata, come vedremo, da superbi edifizi, tra i quali, il palazzo Bevilacqua, uno fra i gioielli lasciati a Bologna dall'arte del Rinascimento; — la via Farini, da via D'Azeglio a via Santo Stefano, è fra le più aristocratiche della città, con edifizi monumentali, tra i quali è quello celebre della Cassa di risparmio, il maggior presidio del credito bolognese ed in parte anche romagnolo; — la via Mazzini, già strada Maggiore, dalle torri degli Asinelli e Garisenda fino alla porta omonima: è notevole per ricchi e bellissimi edifizi, tra i quali ricordiamo di volo il palazzo che fu di Gioacchino Rossini, la chiesa dei Servi, il palazzo principesco degli Hercolani, ecc.

Questo è il primo tronco della via Emilia, che, proveniente dalla Romagna, percorre la città. Continua poi per le vie Rizzoli, Ugo Bassi e San Felice. — La via Santo Stefano, da piazza della Mercanzia a porta Santo Stefano, ricca pur questa di antichi ed importanti monumenti, fra i quali, uno solo basterebbe a renderla celebre, la famosa basilica intitolata al Protomartire; — la via Zamboni, che dalla piazza delle Due Torri, all'estremità est di via Rizzoli, conduce alla porta omonima, passando davanti alla chiesa di San Giacomo Maggiore, dall'elegante porticato; notevole pure per i palazzi Malvezzi e Malvasia, il Teatro comunale ed il grandioso corpo di fabbrica dell'Università; — la via San Vitale, una delle più tipiche della città, conducente alla antica ed archiacuta porta omonima, avanzo della Bologna pugnace del secolo XIV (fig. 2); — la via Castiglione, che si stacca da piazza della Mercanzia per far capo a porta Castiglione: questa via conserva in parte il suo aspetto medioevale per la fronte che vi hanno i grandiosi palazzi dell'antica ed illustre famiglia dei Pepoli; — la via Saragozza, fiancheggiata dal Collegio di Spagna e dall'antico palazzo Albergati, facente capo alla porta omonima, fuori della quale comincia il grande porticato che conduce alla Madonna di San Luca, sul monte della Guardia.

Seguono poi, in ordine d'importanza, di movimento e di pregi monumentali, la via San Felice — tronco della via Emilia — prima di uscire dalla città, la via Sant'Isaia, la via Repubblicana, la via Cavaliera, la via delle Lame, la via Garibaldi, la via dei Carbonesi, la via delle Asse, e tante altre che per ora sarebbe superfluo il ricordare.

Insieme alle belle e popolose vie, Bologna offre al visitatore lo spettacolo di vaste e monumentali piazze. Per formare il vanto di qualunque città, anche fra le più famose, basterebbero le due contigue piazze del Nettuno e Vittorio Emanuele, al centro della città, che continuano nei nostri tempi e porteranno lontano, tra i futuri, la gloria della Bologna libero Comune del secolo XIII e fastosa Legazione pontificia dal secolo XVI in poi; — la piazza Galvani, fiancheggiata com'è su due lati dal portico del Pavaglione e dai moderni palazzi di via Farini e negli altri dall'abside incompiuto e dalle dipendenze della basilica Petroniana; — la piazza Cavour, coll'elegantissimo *square* centrale, attorniata da belli ed eleganti palazzi moderni, sono due punti tipici della città; — la piazza Galileo (già San Domenico) e la piazza Malpighi (già San Francesco), per quanto non regolari, sono rese interessanti dagli edifizi che le circondano e dai monumenti sepolcrali di *Rolandino de' Passeggieri*, di *Egidio dei Foscherari* nella prima e di varii celebri dottori dello Studio bolognese, ora meglio messi in luce e ridotti alla primitiva eleganza nella seconda.

La piazza Otto Agosto, la più vasta e popolosa delle piazze bolognesi, e la vicina pittoresca Montagnola, celebre per le annuali corse dei cavalli che vi si tengono e per altri pubblici trattenimenti ed il cui monumentale accesso accresce attrattiva al luogo; il pittoresco Giardino Margherita fuori di porta Santo Stefano, al ridosso delle più

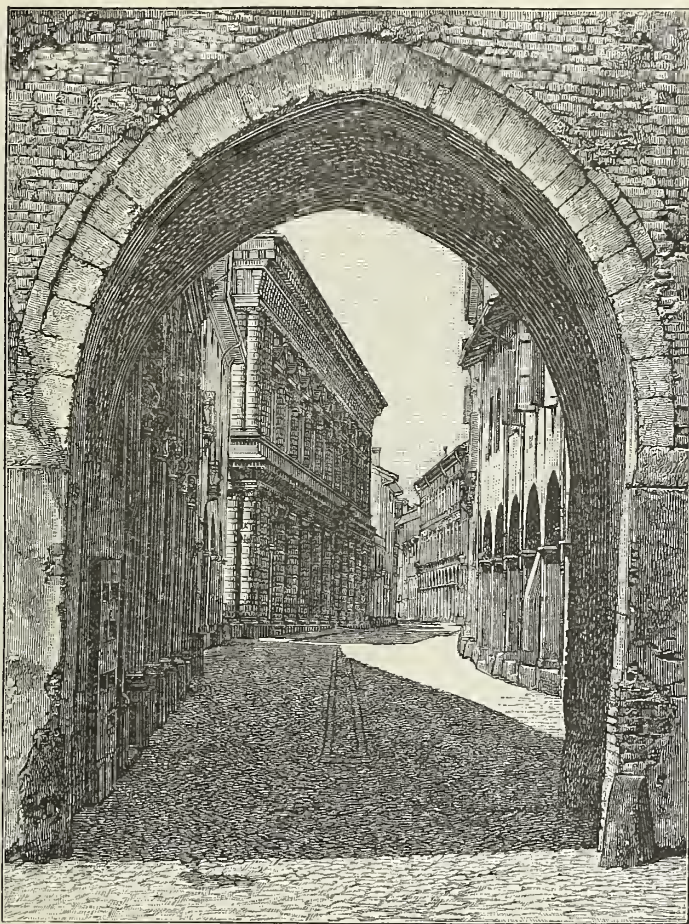


Fig. 2. — Bologna: Porta e strada di San Vitale (da fotografia ALINARI).

amene colline che siano nella vicinanza della città, sono altrettanti punti di piacevole ed animato ritrovo per la cittadinanza e pei forastieri che hanno agio di trattenersi qualche tempo in Bologna a studiarvi, oltre le bellezze monumentali ed artistiche, anche le caratteristiche e gli usi della vivace ed interessante popolazione.

La singolarità più evidente di Bologna sono i portici. Quasi tutte le vie sono fiancheggiate da portici, più o meno belli, più o meno alti; ad archi od a travate, rialzati dal piano stradale od a livello di questo, che dànno talvolta a qualche parte della città un aspetto malinconico, monotono ed a certe ore l'aspetto di claustri che si prolungano all'infinito.

Le vie di Bologna prive di porticati, o con porticati da un lato solo, si possono, senza esagerare, contare sulle dita. Ciò produce un certo effetto a chi giunge in Bologna dalle ariose città della Toscana o della Lombardia; ma non mancano di pregio per i peripatetici sfaccendati che passano la loro giornata a misurarli in lungo ed in largo, e nelle brutte giornate d'intemperie o di canicola, in cui porgono buon riparo od un ombroso refrigerio ai passanti. Sotto quei portici, più ancora che nelle vie, si svolge animata e tranquilla ad un tempo la vita esteriore della città, la quale ha un carattere tutto suo, più facile a comprendersi, ad intuirsi, che non ad analizzarsi o descrivere.

« C'è — ne scrive Carlo Dickens, uno fra i più oggettivi descrittori di Bologna — un'aura grave e dotta che si libra e si stende su questa città, che, mentre diffonde una mestizia non spiacevole al visitatore, basterebbe da sè a lasciargli di essa una impressione particolare affatto distinta fra tutte le altre città, anche senza la rimembranza delle due torri pendenti (costrutte in mattoni e abbastanza brutte, bisogna dirlo!) inclinantesi l'una verso l'altra, come per farsi un inchino duro e stecchito...... Bologna vivrà in modo spiccato nella memoria del suo visitatore pei suoi istituti, le sue chiese, i suoi palazzi e sopratutto per l'Accademia di Belle Arti, dove è schierato un esercito di pregevoli quadri, in ispecie di Guido, Domenichino e Lodovico Caracci. Ma se anche non ci fosse nulla di tutto questo e non ci fosse altro per rammentarvela che la gran meridiana tracciata sul pavimento della chiesa di San Petronio, sulla quale il raggio solare segna le ore in mezzo alla gente inginocchiata, resterebbe pur sempre una rimembranza fantastica e gradita..... ».

BOLOGNA SACRA

Gli edifizi sacri o d'origine sacra hanno un'importanza grandissima, se non soverchiante sul patrimonio monumentale ed artistico di Bologna. A taluno di questi anzi si riannodano le più antiche tradizioni della città, le sue fasi di transizione dal periodo pagano al periodo cristiano. La Chiesa bolognese risale indubbiamente al primo periodo del Cristianesimo, al periodo glorioso della propaganda e dei martiri, al periodo apostolico. Bologna era troppo vicina e troppo legata a Roma per non aver partecipato subito all'opera della grande rivoluzione sociale e morale, che la dottrina del Galileo, colà importata dagli ardenti suoi seguaci, vi avevano, fra i sospetti e le persecuzioni atroci, iniziata ed intrapresa.

Per quanto sia verosimile il far risalire l'introduzione del Cristianesimo in Bologna al periodo apostolico, è però altrettanto incerto il dire chi dei primi predicatori vi abbia portata la parola evangelica. Le prime conventicole dei neofiti erano clandestine e tenute in luoghi deserti fuori della città, essendo il nuovo culto non solo interdetto, ma perseguitato. Secondo il Muzzi, autore di *Annali bolognesi*, primo vescovo della città sarebbe stato S. Zama, il quale, venuto nella seconda metà del III secolo, avrebbe fondata la chiesa episcopale (a. 270) intitolata a San Pietro, ove sorge l'antico edifizio dell'Abbadia sulla via omonima, tra via San Felice e via delle Lame, allora fuori del circuito della città. Nell'Abbadia, che in processo di tempo servì ai monaci Benedettini e poscia alle monache Benedettine, indi, colla soppressione dei conventi, a Casa di lavoro ed infine ad uso di Ospedale militare, trovasi ancora una chiesa sotterranea, che forse fu la cripta o confessione di altra maggiore soprastante, distrutta nelle replicate trasformazioni dell'edifizio. In questa cripta si volle da taluno ravvisare la più antica chiesa bolognese o gli avanzi di quella chiesa-cattedrale che si disse fondata da S. Zama. Le accurate indagini fatte su questo monumento dai competenti dell'arte e dell'archeologia accertarono che la costruzione di quella cripta non è anteriore al secolo XI; ma che però nella costruzione furono impiegati materiali di altro precedente edifizio, datante — come appare dai simboli ornanti certi capitelli — dal secolo VII od VIII. Il che sfata alquanto la leggenda attribuita a San Zama, sebbene sembri accertato che prima dell'erezione della cattedrale di San Pietro nel centro della città (secolo X) qui sedesse col clero ed il Capitolo il vescovo bolognese.

Un grande impulso ebbe il Cristianesimo in Bologna, dopo che l'editto Costantiniano datato da Milano faceva largo tra le credenze antiche anche alla nuova fede e dopochè, nello scorcio del secolo IV, tutta l'Italia era pressochè convertita al Cristianesimo, ed il paganesimo, dopo l'ultimo sprazzo di vitalità dato al tempo di Giuliano l'Apostata, andò man mano scomparendo e diventando un'eccezione, serbata

da pochi ostinati e fra la popolazione montanina, ove più tardiva e difficile era riescita l'opera dei predicatori e propagandisti cristiani.

Fra questi, per ardore e zelo indefesso nel promuovere l'adozione della Chiesa romana, combattendo specialmente le cosidette eresie, che i sottilizzatori bisantini non avevano tardato ad introdurre nella nuova dottrina, fu il vescovo Petronio, vissuto nella prima metà del secolo V e che, canonizzato, fu poi più tardi assunto dai Bolognesi a loro protettore. Nel secolo V, per opera di Petronio particolarmente, repudiate tutte le formule eresiarche che dilagavano dall'Oriente, il Cristianesimo, secondo i canoni della Chiesa romana, era completamente e fermamente stabilito in Bologna, e da questo tempo comincia quella ricca fioritura di chiese, per la quale Bologna andò in ogni tempo distinta e delle quali è ancor oggi sovrabbondantemente fornita. L'essere stata questa città, dal principio del secolo XVI fino al 1859, quasi sempre soggetta al dominio ecclesiastico, ha certamente contribuito all'erezione di quel numero stragrande di edifizi sacri, dai più grandiosi e monumentali ai più modesti e insignificanti: numero invero eccessivo ai bisogni stessi del culto e ch'è andato a detrimento della conservazione e dell'importanza di taluno fra i templi di maggior grido della città.

Ciò premesso veniamo alla rapida descrizione di quelli fra gli edifizi sacri di Bologna che hanno maggior vanto, sia per ragioni artistiche che per ragioni storiche ad esse collegantisi.

Il Duomo. — La cattedrale di Bologna, dedicata a San Pietro, sorge nella parte centrale della città, presso all'imbocco della via dell'Indipendenza. Le origini di questa chiesa risalgono ad un momento funesto per la storia generale d'Italia e per quella particolare di Bologna. Risalgono cioè al principio del secolo X, durante il tristissimo regno di Berengario I, quando, chiamati da costui a reggergli la vacillante corona, piombarono in Italia gli Ungari, saccheggiando, devastando, incendiando quanto trovavasi sul passaggio delle loro bande. Bologna fu una delle città più colpite da questo flagello, e fra i suoi edifizi danneggiati o distrutti da quelle orde, fuvvi anche quello che serviva da cattedrale nello strano labirinto di chiese e di costruzioni varie rispondente al complessivo nome di Basilica di Santo Stefano. La chiesa che vuolsi eretta da San Zama, sul luogo ora detto dell'*Abbadia*, non serviva più a quell'epoca come cattedrale ed era passata ai Conventuali di San Benedetto. La nuova chiesa, che doveva essere chiamata all'ufficio di cattedrale ed in seguito anche di metropolitana, si volle dalla città in luogo più centrale e più difeso e sorse quindi nel luogo dell'attuale cattedrale. Ma da questa a quella gran distanza ci corre. Appena un secolo dopo la sua erezione fu ampliata per lo sviluppo considerevole che prese la città agli albori della propria indipendenza. Distrutta nello spaventoso incendio che nell'agosto del 1071 divorò gran parte di Bologna, fu riedificata a spese del Comune e dei fedeli, fra l'anno 1161 ed il 1165, insieme all'Episcopio, che in quell'incendio era pure andato perduto. Venti anni dopo la chiesa veniva consacrata. Ma, nel 1222, un violento terremoto vi apportava nuovi e gravissimi danni, ai quali riparò, con vera munificenza, del proprio il vescovo Enrico delle Fratte; a costui si deve anche il portico che fiancheggia l'edifizio di via Altabella. Nel 1392 furono compiuti la vôlta, il presbitero, il portico della facciata. L'edifizio era in istile lombardo e sullo scorcio del secolo XIII si sa che vi lavoravano nelle scolture i comacini Alberto de Guidobono e Albertino d'Enrico. La facciata era adorna di una finestra rotonda, o rosone, fatta nel 1252, che i documenti del tempo dicono *molto artificiosa et bella*. Dello stesso periodo è il robusto massiccio campanile a tre grandi piani, eretto sullo scorcio del secolo XIII da mastro Alberico de Guidobono, ingegnere del Comune e del Capitolo.

Tra la seconda metà del secolo XVI ed il principio del XVII questo tempio subì una completa trasformazione, un vero rifacimento. Vi lavorò fra gli altri Domenico Tibaldi della Valsolda, fratello al celebre Pellegrino, e di quella famiglia dei Tibaldi Valsoldani, che ha lasciato sì vasta orma artistica tra il secolo XV ed il XVI. Domenico Tibaldi lavorò nella cattedrale di San Pietro in Bologna e vi costrusse, fra l'altro, la cappella maggiore, che papa Clemente VIII di famiglia Aldobrandini di Firenze giudicò pari, se non superiore, alle sue sorelle in Roma, e che nella generale ricostruzione del tempio su tre navate e sul gusto barocco, operata nell'anno 1605 sui disegni del barnabita Magenta, milanese, fu rispettata e mantenuta, per i suoi pregi universalmente riconosciuti.

La facciata, in istile classico baroccheggiante, fu disegnata nella metà del secolo scorso dal Torreggiani; le due colossali, quanto barocche, statue dei *Santi Pietro e Paolo*, impostate nei nicchioni della facciata, sono d'Agostino Corsini e di Pietro

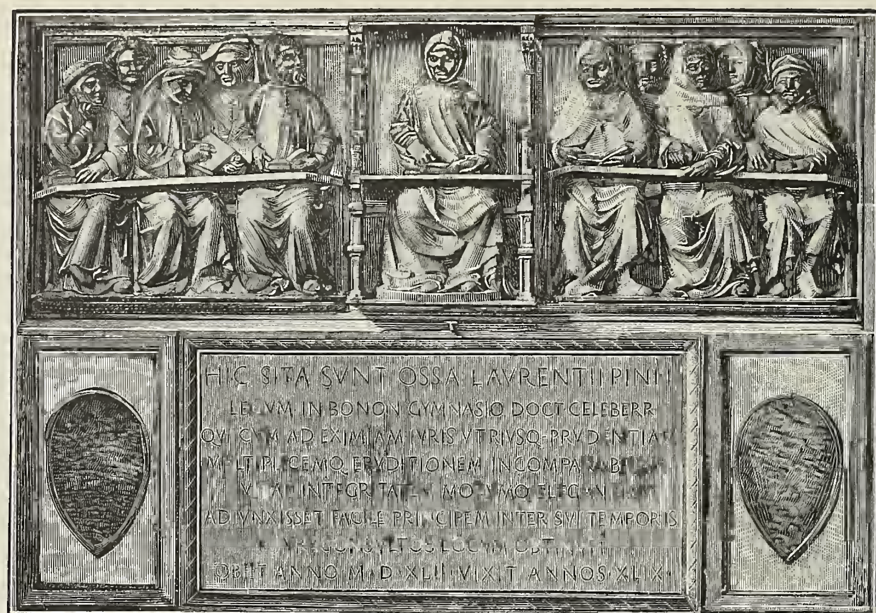


Fig. 3. — Bologna (Cattedrale): Monumento al giureconsulto Lorenzo Pini (da fotografia Alinari).

Verschaf, fiammingo. Questa facciata venne costruita per volere di papa Benedetto XIV (Lambertini), bolognese, il quale fu certo uno dei migliori e più sapienti pontefici che abbiano seduto sulla cattedra di Pietro.

Nell'interno la cattedrale di San Pietro si presenta a tre navate molto imponenti, ma nel complesso fredde e di mancato effetto. Vi si conservano alcuni avanzi dell'antico edifizio in istile lombardo, tra cui, ai lati della porta maggiore, i due leoni che sorreggevano l'archivolto della porta maggiore, pur questa una delle indubbie caratteristiche dell'arte comacina, come si può osservare nelle vicine cattedrali di Modena e di Ferrara ed in quelle più lontane di Piacenza, di Cremona e di Trento. Tali leoni si vogliono scolpiti da un Ventura Bolognese nell'anno 1220. Cappelle con altari monumentali fiancheggiano le grandi navate; vi sono inoltre dipinti pregevoli di quella scuola bolognese, che ebbe per capostipite i Caracci e che, dal secolo XVI alla fine del XVII, tenne vigorosamente la gara colle migliori scuole pittoriche italiane. Ricordiamo, fra gli altri, i quadri del Graziani, del Franceschini, del Creti, del Bagnacavallo.

Nella famosa cappella maggiore, costruita sui disegni di Domenico Tibaldi nel 1575, figura una delle opere più pregevoli di Ludovico Caracci, la *Annunziata*, che tiene tutto il lunettone della cappella. È questo affresco, di raro pregio, il dipinto di maggior valore che la cattedrale bolognese possegga. Notevoli, nella sagrestia e negli attigui locali del Capitolo, altri dipinti dello stesso Caracci, di Elisabetta Sirani, Gerolamo Negro, di Ercole Graziani e di altri artisti di minor rinomanza. Non mancano in questo tempio notevoli monumenti sepolcrali, incastrati nei muri o nelle cappelle: da ricordarsi è quello del celebre dottore dello Studio *Lorenzo Pini*, con buone figure della prima metà del secolo XVI (fig. 3).

Fra le cose e gli arredi preziosi posseduti dalla cattedrale di San Pietro in Bologna havvi un'urna in bronzo dorato, con lapislazzuli, pietre dure e gemme, donata nel 1745 da papa Benedetto XIV, e ricchissimi arazzi fatti in Roma su disegni di A. Raffaello Mengs, dei quali il tempio si adorna nelle grandi solennità.

Sotto il tempio trovasi una cripta o confessione di costruzione moderna, come il restante dello edifizio, ampliato poi nel 1886. Notevole ne è la costruzione, robustissima con archi schiacciati e di non facile esecuzione.

Attiguo ed a tergo del tempio trovasi il palazzo Arcivescovile, sul luogo stesso ove sorgeva l'antico, ricostrutto nel 1213 dal vescovo Enrico delle Fratte. L'attuale edifizio venne ricostrutto nel 1575 da Domenico Tibaldi, il quale trasse partito dello spazio per farvi il vasto cortile e conservò della costruzione di Enrico delle Fratte l'elegante colonnato che dal campanile va lungo via Altabella. Verso la metà del secolo nostro, reggendo la Curia arcivescovile di Bologna il cardinale Opizzoni, questo palazzo fu completamente e riccamente restaurato e ridotto allo stato attuale.

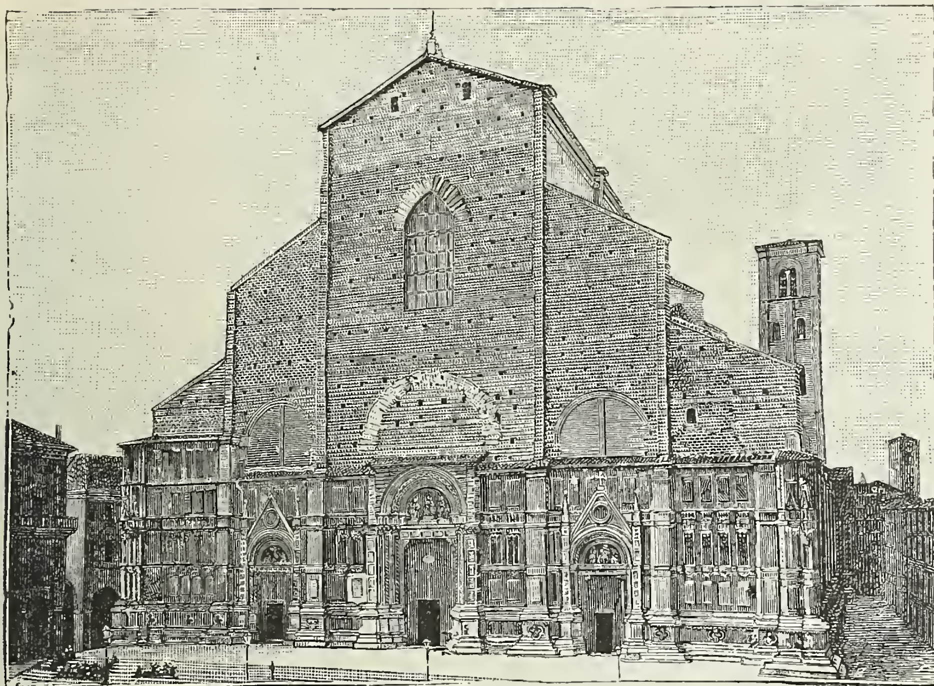


Fig. 4. — Bologna : Facciata della Basilica di San Petronio.

San Petronio (fig. 4). — Non solo questa insigne basilica è il maggior tempio di Bologna, ma conta eziandio fra le più monumentali e famose chiese della Cristianità. Sul principio del XIV secolo, i Bolognesi, reggentisi a libero Comune, dominatori di una vasta plaga territoriale, facenti sentire la loro egemonia sulla vicina Romagna e nella regione apenninica, famosi pel loro Studio che attirava alla città dotti e studiosi da ogni parte del mondo, si misero sotto l'auspicio di San Petronio, il vescovo più operoso e celebre che avesse seduto sulla cattedra di San Zama; colle sue predicazioni San Petronio, bolognese di nascita, aveva energicamente combattute le sètte che infestavano il Cristianesimo e fatto trionfare i principii della Chiesa, aveva lasciati scritti pregiati e sopratutto una storia dei Padri volontariamente per spirito di raccoglimento e di studio confinatisi nella Tebaide, per conoscere meglio le virtù dei quali aveva fatto un viaggio in Egitto ed in altre regioni dell'Oriente. Alcune circostanze favorevoli alla città avveratesi in quel turno ed interpretate come intervento miracoloso di San Petronio nelle faccende bolognesi, accrebbero straordinariamente il fervore dei Bolognesi per il loro antico vescovo, onde, sullo scorcio del secolo stesso, il Comune ed il popolo di Bologna ad onorare degnamente il loro patrono, deliberarono di erigergli un tempio che allora non avesse, per proporzioni e maestà monumentali, l'uguale nel mondo. Il momento nel quale Bologna si accinse con incredibile ardore alla grandiosa impresa non era, a dire il vero, il meglio scelto. La città si trovava allora in lotta con Gian Galeazzo Visconti duca di Milano e conte di Virtù, il più potente fra i signori italiani del suo secolo, mirante palesemente a farsi solo ed incontrastato signore d'Italia, cingendone la corona regale; e quasi ciò non bastasse i Bolognesi avevano guerre continue per ragioni di supremazia, di confini coi Gonzaga di Mantova e gli Estensi di Ferrara, altri signorotti che allora stavano mettendo penne possibilmente a spese dei Comuni vicini. Proprio in quel momento nel quale i Bolognesi avevano bisogno di tutte le loro energie, di tutti i loro mezzi per fronteggiare a sì potenti ed insidiosi nemici, si accinsero all'erezione del loro grande tempio, col quale e non a torto pensavano di fare strabiliare tutto il mondo cristiano.

Dicono gli atti della fabbrica, che ancora si conservano nell'Archivio di San Petronio colla data del 12 gennaio 1390: *Fuit statutum et deliberatum et ordinatum quod venerabiles Domini de Collegiis... faciant construi et aedificari* UNAM PULCHERRIMAM ET HONORABILEM ECCLESIAM *sub vocabulo et ad reverentiam Beati Petronii Protectoris*, ecc.

L'area sulla quale il nuovo tempio doveva sorgere si ottenne colla demolizione — dicono le cronache del tempo — di altre chiese e di mol-

tissime case, delle quali alcune turrite o appartenenti a famiglie patrizie, e mentre questo si faceva fu, con rogito del 26 febbraio 1390, dal Consiglio dei DC, reggente la città, ordinato a Maestro Antonio di Vincenzo, bolognese, di fare il modello della fabbrica, giovandosi anche dell'aiuto e della collaborazione di Andrea Manfredi da Faenza dei Servi di Maria, architetto pur questo di bella fama. Notiamo per coincidenza, che nello stesso momento erano chiamati a Milano i più famosi maestri architetti delle Corporazioni comacine ed i più famosi stranieri per deliberare sulle fabbriche del Duomo e della Certosa di Pavia, voluta l'una dal popolo milanese e l'altra dal duca Gian Galeazzo Visconti.

Il concetto fondamentale della fabbrica di San Petronio fu la croce latina; sulla crociera doveva alzarsi una cupola ottagona; quattro grandi torri dovevano adornare l'edifizio. Secondo le proporzioni del braccio inferiore, che è la sola parte compiuta del grande edifizio, sulle norme della primitiva idea, l'asse della navata maggiore sarebbe stato di m. 216,60, cioè m. 36,60 più della basilica di San Pietro in Roma e circa 60 metri più del Duomo di Milano. La lunghezza dei bracci laterali doveva essere di metri 140,60; la cupola ergentesi sulla crociera avrebbe misurato metri 49,41 di diametro e 152 metri d'altezza. Ove avesse avuto compimento il San Petronio di Bologna sarebbe ancora oggidì il maggior tempio del mondo cristiano. Non si potrà negare ai Bolognesi del secolo XIV l'ardimento; così avessero avuto i mezzi per mandare ad effetto il loro straordinario progetto.

Comunque, ottenuta la commissione della grandiosa impresa, Maestro Antonio di Vincenzo e frate Andrea Manfredi, servita, si posero all'opera. Con mattoni uniti da gesso, legno ed altri materiali fabbricarono al dodicesimo del vero il modello della progettata fabbrica. Tale modello fu esposto al pubblico e conservato fino all'anno 1409, in cui fu distrutto per farne altro più corrispondente alle modificazioni che le successive vedute di economia avevano suggerito.

Controversa è la data del collocamento della prima pietra dell'edifizio: molti affermano che la cerimonia avvenisse il 7 luglio 1390; ma Giacomo da Varignano, nella sua *Cronica* assai accreditata e veritiera, che si conserva manoscritta nella Biblioteca dell'Università di Bologna, la fissa agli 8 maggio dell'anno stesso con queste parole: « La ghiescia di Messer San Petronio « che in suso la piaza de Bologna se comenzò a « hedificare adì VIII del mese de majo. E la prima « pietra li fuo posta per mane de uno veschovo, « la quale era l'Arme del Commune di Bologna e « fuo il martedì a ore undici ». Ma, sia l'8 maggio o il 7 luglio, il divario non ha grande valore.

I lavori, come per solito avviene di simili cose, cominciarono con grande alacrità, sì che in pochi anni si potè vedere sorgere il piedicroce; ma sul principio del secolo XV, per le più difficili condizioni politiche ed economiche del Comune, i lavori cominciarono a procedere a rilento e talvolta anche saltuariamente. Sulla fine del XV secolo, senza che appaia detto espressamente, si capiva che per deficienza di mezzi la grandiosa fabbrica non avrebbe potuto avere il compimento secondo la primitiva idea fondamentale, e si cominciarono a studiare i progetti per compierla sotto più modeste, ed anche più possibili, proporzioni.

Nella Residenza della fabbrica di San Petronio si conservano ancora più di quaranta disegni, molti dei quali di architetti celebri, pel compimento della facciata, delle vôlte, di tutta la chiesa, secondo soluzioni che si credevano più in armonia coi tempi e coi mezzi. Ve ne sono del Terribilia, di Baldassarre Peruzzi da Siena, di Jacopo Barozzi da Vignola, di Domenico Tibaldi da Valsolda, di Domenico Aimo detto il *Varignana*, di Mauro Tesi, di Gerolamo Rinaldi — al quale si debbono le vôlte mirabili per arditezza della navata maggiore — di Andrea Palladio, di Giulio Romano, di Cristoforo Lombardo e di Giulio Romano insieme, di Alberto Alberti, di Giacomo Ranuzzi, di Prospero Pesci, di Alessio Scarselli, di Egidio Bordoni e fra i moderni di E. Brunetti, G. Modenesi, G. Ceri ed E. Collamarini. A parere dei competenti quelli che maggiormente s'accostavano all'idea fondamentale primitiva dell'edifizio, nel suo stile neogotico, sfiorato qua e là nei particolari compiuti della facciata, da accenni al rinascimento, sarebbero i progetti dell'Aimo e del Terribilia; il Vignola, il Tibaldi, il Peruzzi, già avvezzati al classicismo del secolo XVI, non sanno maneggiare il gotico, carattere fondamentale, in modo da corrispondere, senza deturparlo, snaturarlo, alle esigenze prestabilite dell'edifizio; Andrea Palladio offre quattro progetti diversi per la facciata, informati tutti allo stile classico che gli fu proprio: progetti che sono prova del valore e della fantasia di questo grande artista, ma che sono in completa disarmonia con quanto dell'edifizio al suo tempo era già fatto e che rimane ancora oggi, per noi, la parte più ammiranda. Ma se non soddisfece ai fabbricieri ed ai posteri, il buon Palladio soddisfece pienamente a sè stesso, perchè uno dei disegni porta scritto di sua mano in calce: « Io, Andrea Palladio, laudo il presente disegno ». Così, fra il dibattito degli artisti, il mutare dei progetti e le crescenti strettezze del Comune di Bologna, allegramente smunto dal governo di Roma e dai suoi Legati sempre a corto di quattrini, San Petronio restò incompleto, e più gli anni passavano più si allontanava la probabilità d'un compimento qualsiasi dell'opera, perocchè l'immenso spazio che era stato preparato dal piccone demolitore nel secolo XIV per ricevervi il grandioso edifizio andò

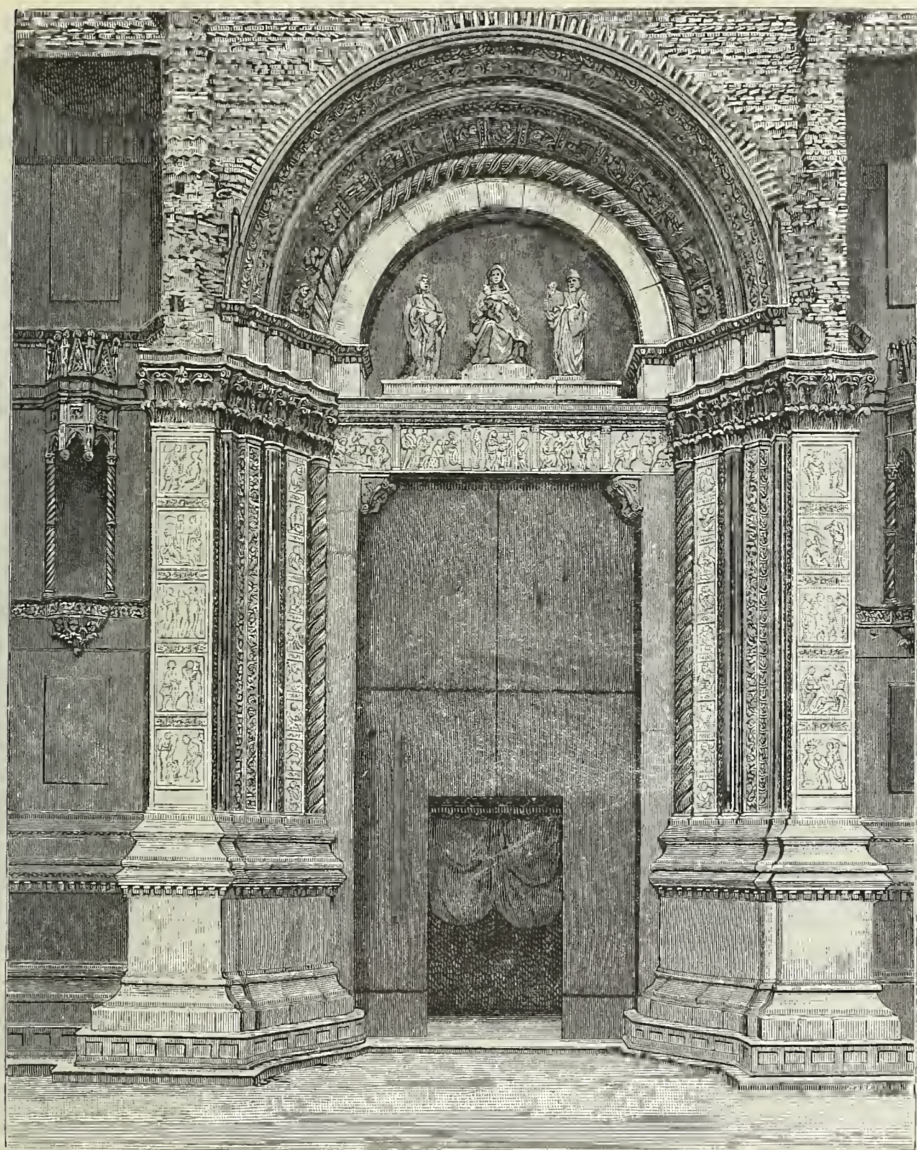


Fig. 5. — Bologna (Basilica di San Petronio): Porta maggiore (da fotografia Emiliana).

man mano restringendosi intorno ad esso pel sorgere di altri edifizi, ritenuti, come quello del vicino Archiginnasio, di imprescindibile utilità pubblica.

Altri modelli furono nonpertanto fatti della basilica quale avrebbe dovuto essere, o si sarebbe voluto compierla; nell'archivio della fabbrica havvi una carta che contiene l'obbligazione di Giacomo del fu Paolo pittore di *fare un modello della chiesa di S. Petronio in carta bombasina incolata e di legname sopra asse lunghe e larghe piedi 10 circa, a similitudine di quello esistente nella casa Pepoli in strada Castiglione.* Anche questo modello andò perduto. Ne rimane uno in legno eseguito, dice il Ricci, con grazia ed intelligenza di Arduino Arriguzzi nel 1514. Rappresenta la chiesa quale sarebbe compiuta colla cupola nell'incontro dei bracci della croce e due torri alla fine di ciascun braccio orizzontale.

Ma, come fu detto, tutti progetti, modelli e voti rimasti senza esecuzione.

Della colossale basilica non fu possibile compiere se non il tronco anteriore a piè di croce, a tre navate, sorrette da dieci superbi, quanto slanciati piloni a nervatura poligona — come fu dogma costante dell'architettura neogotico-lom-

barda — sui quali si staccano arditamente gli archi acuti e le vôlte del soffitto. Ed anche in questa parte il lavoro procedette assai lentamente. Sebbene le fondazioni generali della chiesa fossero cominciate fin dal 1390, per le sopravvenute turbolenze dei tempi, la scarsità del danaro, la deficienza dei materiali raccolti — nei disordini politici e nelle sospensioni frequenti dei lavori, dispersi, caduti o guastati — i lavori procedettero sempre con grandi stenti ed irregolarità e la costruzione invece di essere attaccata su tutti i punti per formare l'ossatura generale del tempio, siccome avvenne, ad esempio, per il Duomo di Milano, procedette per gradi dal muro della facciata alla tribuna, contemporaneamente su due lati. Ciò fu desunto con molto acume dal cavaliere Guidicini nello spoglio dei documenti e delle cronache esistenti nell'Archivio Petroniano da lui fatto, dando la costruzione delle cappelle laterali, le date, si può dire, del progressivo incremento della fabbrica. Di tali cappelle già due per parte ne erano erette nel 1393. Altrettante ne furono costrutte verso il 1400, cosicchè l'anno appresso si potè fare parte del coperto (a soffitto non a vôlta) sul corpo di mezzo, di fronte al quale fu eretta una tribuna con un altare provvisorio. Narra la cronaca bolognese dal 1371 al 1424 di Pietro di Matiolo Fabro, manoscritto della Biblioteca universitaria: « MCCCCI i diversi dì e mixi del « dito anno, fu fatto lo chuverto del corpo de « mezzo de la ghixia nova de Misser San Petronio, « lo quale chuverto fu fatto de chadene del le- « gname inchastrade de chiaìche et de chorrege « de ferro, po de sopra chuverto de chuppi. Et « è tanto lungo che 'l chiuave pel spaccïo de « lunghezza otto capelle, zoè quatro da ogne « lado, etc... ».

Indi si coprirono le due navi piccole, poscia prolungate secondo un decreto del gennaio 1441 fu ordinato il compimento di altre quattro cappelle. Dal 1458 al 1460 furono date le disposizioni per altre otto cappelle, che aggiunte alle dodici preesistenti, pervennero a venti, cioè a dieci per parte. Le ultime due, secondo narra G. Nardi nel suo *Diario*, manoscritto dell'anno 1479, furono cominciate contemporaneamente al campanile. Nel 1509 fu dato principio anche al fondamento d'uno degli otto pilastri che dovevano reggere la cupola, il quale, visto all'esterno di piazza Galvani, ove tuttora si mostra in parte, offre le proporzioni di una torre. Ma l'opera che avrebbe dovuto svolgersi sul transetto, sulla cupola e sull'abside si fermò là. Si cercò, scarseggiando sempre i mezzi di prolungare la chiesa e tutta l'attività dei fabbricieri si svolse al necessario compimento del braccio inferiore, la cui erezione era costata più di un secolo di lavoro. Al provvisorio ed antiestetico e pericoloso tetto a capriate in legno si pensò di sostituire il tetto a vôlta, come la maestà ed il carattere stesso dell'edifizio richiedevano. Il primo incarico per condurre ad effetto tale divisamento fu dato al Terribilia; ma quando egli, nel 1590, ebbe incominciati i lavori della prima vôlta della nave di mezzo, sorsero vivaci diatribe sull'altezza di tale vôlta e sull'andamento del lavoro, che portarono alla sospensione del lavoro. Si formarono due partiti: la popolazione, con a capo il proprio Senato, era contraria alla prosecuzione dell'opera secondo le idee date dal Terribilia; il cardinale-legato, il clero e quanti altri erano interessati o smaniosi di vedere l'opera compiuta comunque fosse, tenevano per il Terribilia e sollecitavano e brigavano perchè i lavori fossero proseguiti. Si ricorse all'intervento del pontefice Sisto V, il quale, con lettera perentoria mandata al vice-legato, ordina che immantinenti il lavoro fosse proseguito. Il Senato di Bologna, rispondendogli con lettera del 18 luglio 1590, dice: « Ci è sopravvenuta « molto all'improvviso lettera del... Legato Montalto espressa commissione d'ordine di V. S. a « mons. Vice Legato che debba fare seguitare la « detta vôlta già principiata *et giudicata da molti « intendenti non poco deviata, e diforme dal resto « di tutto il Tempio* già tant'anni fatto, cosa che « ci ha dato infinito dispiacere, sì per il rispetto di « esso Tempio, come di questo popolo che in verità ci pare vederlo e sentirlo perciò non poco « conturbato ». Questo ed altri documenti, che si conservano nell'Archivio di Stato bolognese (Sez. Pont.) snebbiano alquanto la leggenda corsa per molto tempo, che l'impedimento messo al Terribilia nel compire il progettato lavoro fosse generato da gelosia e da invidia dei suoi nemici. All'incontro furono ragioni puramente artistiche che fecero intervenire il Senato, il popolo bolognese e molti personaggi illustri nella quistione e mandarono a monte il progetto del Terribilia.

Questo artista, che fu certamente uno dei buoni, ma non dei sommi architetti del suo tempo, imbevuto di quel classicismo baroccheggiante che fu caratteristica di quello scorcio di secolo, intendeva condurre l'opera affidatagli sui canoni di quello; ciò avrebbe formata la più stridente stonatura con quanto esisteva dell'edifizio condotto in assoluto stile neogotico o gotico-lombardo, come più propriamente si dovrebbe dire.

Proseguita l'opera del Terribilia ne sarebbe venuta la irremissibile deturpazione dell'edifizio. Fu provvida l'opposizione fatta dal Senato bolognese alla prosecuzione dell'opera; e fu tanto tenace e convincente che Sisto V — il quale non era uomo da ritornare sugli ordini dati — concesse *che il primo ordine si sospendesse per due mesi e che fra tanto si chiamassero architetti periti da Roma*. Con questa sospensione la causa dell'arte fu vinta. I due mesi accordati dal papa diventarono nientemeno che quarant'anni! Minacciando il già vecchio tetto in legno, nel 1620,

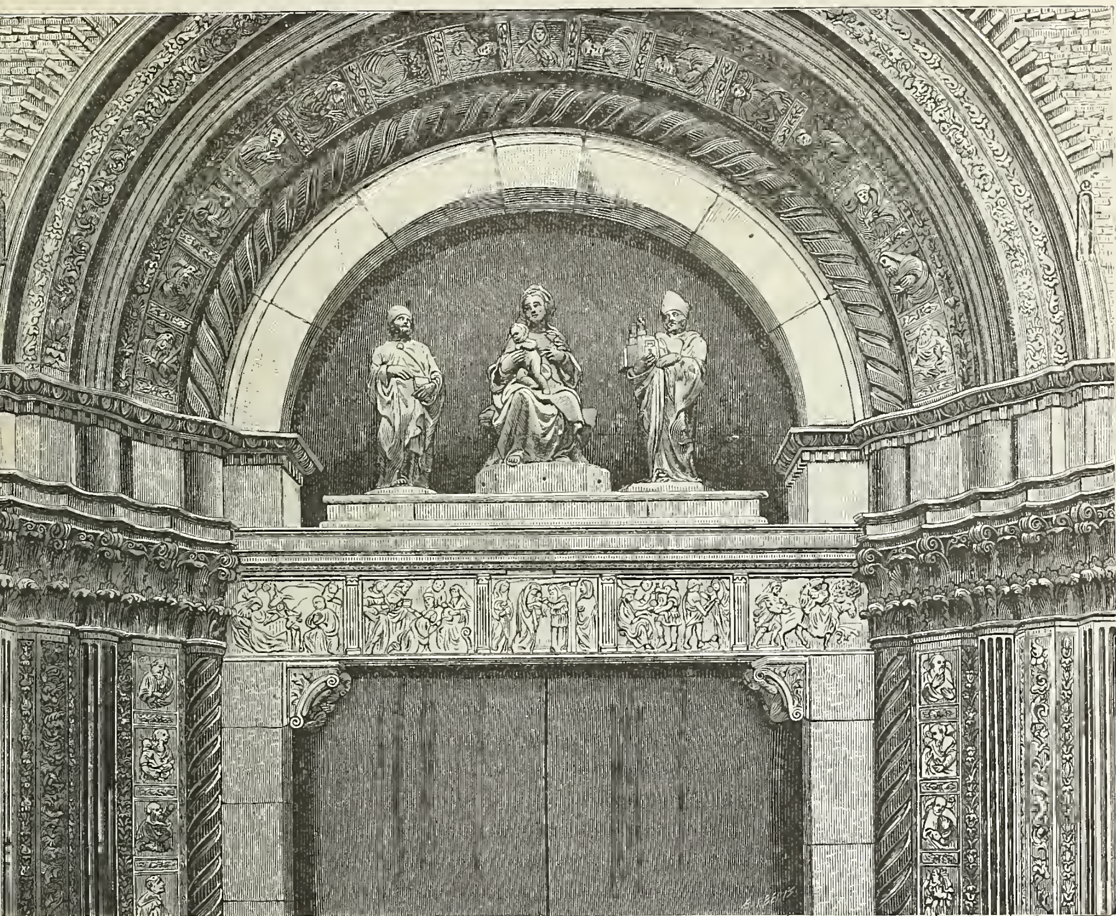


Fig. 6. — Bologna (Basilica di San Petronio): Lunetta della porta maggiore (da fotogr. Emiliana).

fu dai fabbricieri di San Petronio emanato il decreto « di fare le vôlte della nave maggiore conforme il disegno di Gerolamo Rinaldi, architetto del popolo romano ». A questo decreto seguì l'editto d'appalto della costruzione della navata di mezzo. Il lavoro del compimento di quest'opera, le crociere comprese, durò fino al 1654 e cinque anni dopo la chiesa di San Petronio era definitivamente sistemata, quale press'a poco ancora oggi la si vede.

Il voto fatto dai Bolognesi del secolo XIV di erigere al loro patrono un tempio che non avesse pari per dimensioni nel mondo cristiano restò, come si vede, incompleto, per fatto di molte circostanze ed essenzialmente per gli inadeguati mezzi e l'affievolito ardore religioso. Non va taciuto che a queste cause si aggiunsero le difficoltà suscitate da parecchi pontefici, i quali mal sopportavano che con questo monumento si tentasse di superare la Basilica Vaticana, dal Milizia detta *la più grandissima*. Infatti, mentre dapprima (nel 1418) papa Martino V ne aveva favorita la costruzione, tutti i papi dal XVI secolo ne intopparono lo sviluppo e Sisto V, già ricordato, profittando delle divergenze sôrte fra il Terribilia ed il Senato bolognese, ordinava che tutti i materiali radunati pei successivi lavori fossero venduti ed il loro ricavo andasse a deposito al Monte di pietà!

Ma per quanto compiuto solo per due terzi e deturpato dalla brutta abside, che frettolosamente ed economicamente vi fu appiccicata nel secolo XVII, quando si comprese che di quel tempio non se ne sarebbe fatto altro e che era bene finirlo alla meglio, presto ed a qualunque costo, San Petronio, colla imponente sua navata, con quel tanto di facciata che fu compiuta nella prima metà del secolo XV, colla sua superba fiancata verso la via dell'Archiginnasio, è pur sempre uno dei più gloriosi monumenti che vanti l'architettura italiana dal secolo XIV al XVII; è pur sempre una delle più vaste, delle più nobili, delle più cospicue chiese che vanti la Cristianità.

Come ora si presenta, la basilica di San Petronio occupa la parte principale del lato sud della piazza maggiore di Bologna, o piazza Vittorio Emanuele.

La facciata, secondo il concetto fondamentale che inspirò gli artisti del secolo XV che iniziarono i lavori, doveva avere coronamento basilicale; il corpo maggiore della facciata doveva essere in cotto; ma le porte, il basamento, le finestre, il cornicione e le altre decorazioni accessorie in marmi di vario colore e scolpiti. Contemporaneamente all'erezione del tempio furono chiamati artefici a lavorare i marmi per le parti ornamentali ed il Ricci afferma che negli ultimi anni del secolo XIV la parte inferiore era già tutta rivestita dei suoi marmi. Nel 1394 erano già fatte le mezze figure del basamento della facciata, tutte del più squisito contorno, opera di Giovanni di Riguzzo, di Paolo Bonaiuti, veneziano, e di Giovanni Ferrabech, fiammingo.

Nel 1425 fu chiamato in Bologna Jacopo della Quercia (da altri detto anche *della Fonte*, per la bellissima fontana da lui lavorata in Siena sua patria), il quale accettò di lavorare alla porta del tempio. In quest'opera, ch'è certamente fra i più pregevoli saggi della scoltura toscana sul principio del secolo XV e che ci rapporta alle meraviglie di Santa Maria del Fiore, alla cui porta lo stesso Jacopo aveva lavorato, basterebbe a raccomandare il nome dell'artista fra i più grandi precursori dell'arte del gran secolo, dell'arte michelangiolesca. Ammirabili in questa porta sono le trentadue mezze figure di patriarchi e profeti, col *Padre Eterno* nel mezzo, che contornano gli stipiti; la grandiosa *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento* scolpita nei bassorilievi sui pilastri e l'architrave; su questo poggia il gruppo bellissimo del Varignano della *Madonna col Putto fra i Santi Ambrogio e Petronio* (fig. 5 e 6).

La porta rimasta incompiuta per l'avvenuta morte dello scultore doveva avere altro compimento, e lo prova la grande nicchia che vi era aperta sopra e durò nei nostri giorni, fino a quando non si credette conveniente di fortificare il muro riempiendola. In quella nicchia venne collocata, nel 1508, la statua di papa *Giulio II*, che aveva soggiogata Bologna, sottraendola al dominio dei Bentivoglio: la statua, che era stata modellata da Michelangiolo e da lui fusa in bronzo col sussidio di Alfonso Lombardi, venne atterrata tre anni dopo a furia di popolo — fomentata dai Bentivoglio, che tentavano riprendere il comando, e dai loro partigiani — fatta a pezzi e rifusa per gittarne un cannone, battezzato col nome di *Giuliano* pel duca di Ferrara.

Delle altre due porte, che pur sono lavoro assai pregevole e della maggiore, più moderne, non si possono precisare i nomi degli autori dei singoli pezzi. Risulta dai documenti dell'Archivio petroniano che, nel 1524, ne fu commesso il modello ad Ercole Seccadenari e che il lavoro in marmo fu affidato a Sigismondo Bargelleso, aiutato da Andrea Magnani e da Gabriele di Zaccaria da Volterra. Vi si impiegarono marmi procacciati dalle cave carraresi e per le allora non troppo comode strade fra l'Apennino, con non lieve dispendio fin qui trasportati. Giunti i marmi e volendosi sollecitare l'opera furono chiamati a prendervi parte: Zaccaria Volterrano, Nicolò da Milano e Properzia de' Rossi; indi venne Nicolò Tribolo, del quale sono le *Sibille* murate negli stipiti, gli *Angeli* dei due sopr'archi e varie *Storie;* Solasmeo e Simone Cioli, Alfonso Lombardi, già ricordato collaboratore di Michelangiolo nella fusione della statua di *Giulio II;* Bernardino e Battista da Carrara e Francesco da Milano. Nel sott'arco della porta a destra M. Amici fece il gruppo del *Nicodemo col Cristo morto in grembo;* Nicolò

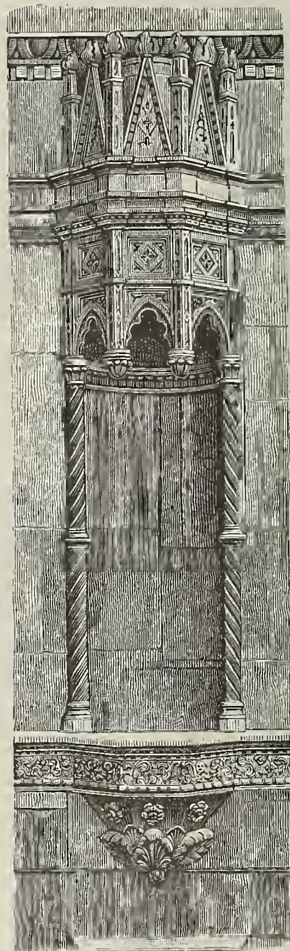


Fig. 7.
Bologna (Basilica di San Petronio): Una delle edicole della facciata (da fotogr. Emiliana).

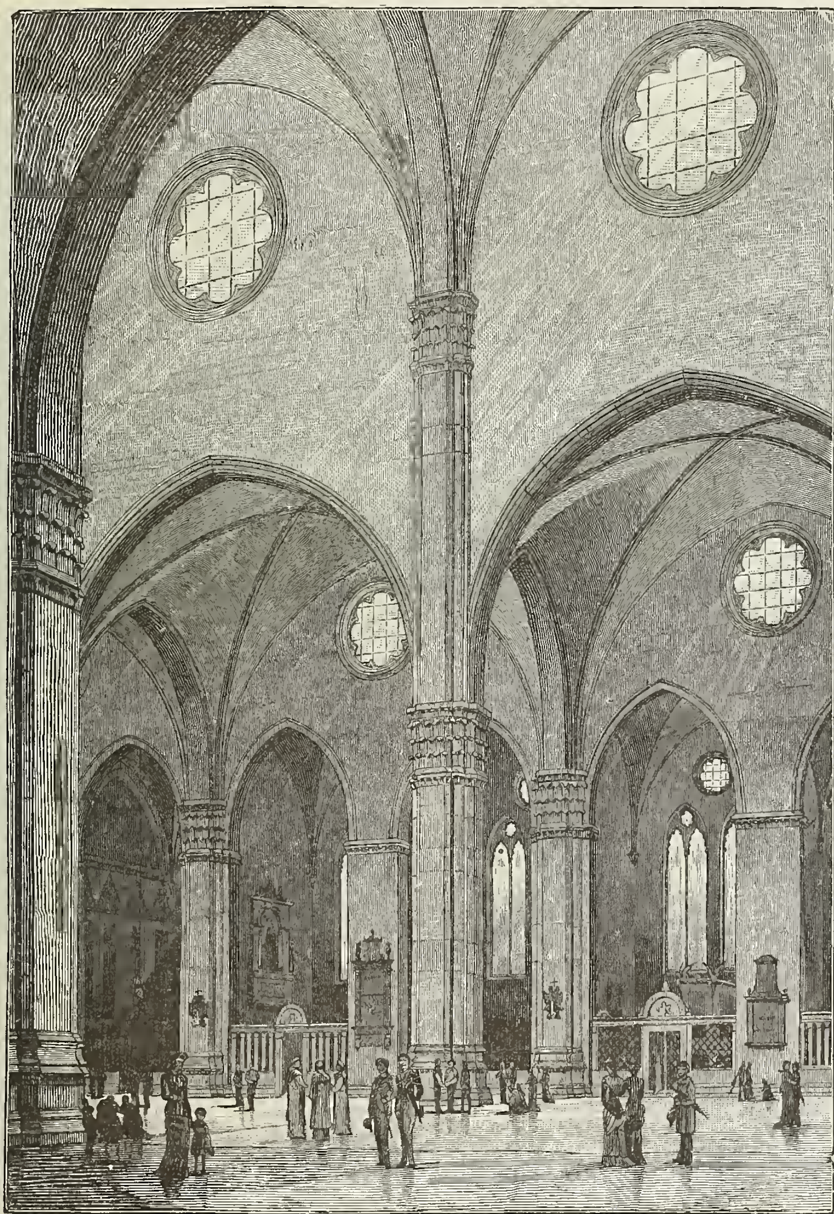


Fig. 8. — Bologna: Interno della Basilica di San Petronio.

Tribolo, fiorentino, la figura della *Vergine*, ed Ercole Seccadenari quella di *San Giovanni Evangelista*, opere commesse nel 1526.

Nella porta di sinistra come in quella di destra gli *Angeli* e le *Sibille* che contornano l'arco e gli stipiti sono del Tribolo; alle *Storie* lavorarono, oltre del Tribolo suddetto, Solosmeo Cioli e Simone suo fratello, Properzia de Rossi, il Seccadenari. Delle altre quattro *Storie* tre sono considerate come pregevolissime opere di Alfonso Lombardi e rappresentano fatti di tradizione talmudica. Nel sott'arco di questa porta, in figure a tutto rilievo, è rappresentata la *Risurrezione di Cristo*, opera di Alfonso Lombardi, lodatissima dal Vasari e da quanti altri competenti vi ebbero a scrivere sopra.

Non sono accertati gli autori delle belle edicole gotiche della facciata (fig. 7) e degli ornati esterni delle finestre, fra i quali sonvi alcune belle figure, ciò almeno per le sei prime di ogni

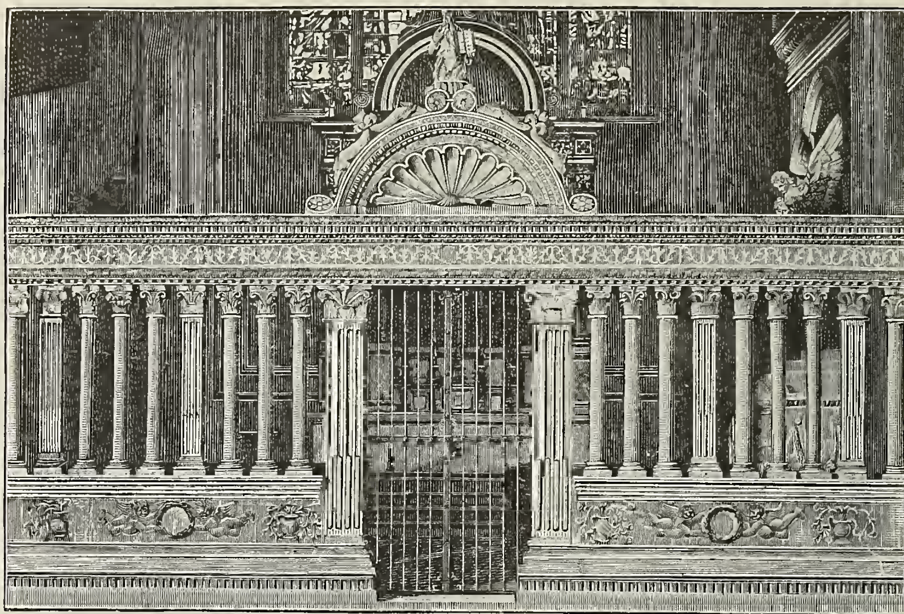


Fig. 9. — Bologna (Basilica di San Petronio): Cancellata in marmo del secolo XVI (da fotografia Alinari).

porta; per quelle delle quattro susseguenti da ogni porta si sa che furono commessi, nel 1459, ad Albertino Rusconi da Mantova ed a Domenico Milani, fiorentino. Lavorò pure a queste decorazioni, nel 1480, Francesco di Simone, fiorentino, seguendo sembra la maniera di Andrea del Verocchio, suo maestro.

Da questi principii è facile arguire che, ove la facciata della Basilica Petroniana avesse avuto il voluto compimento, sarebbe riescito tal monumento da poter vittoriosamente gareggiare con qualsivoglia altro del genere esistente allora in Italia.

Nell'interno la basilica di San Petronio, a parte la sgradevole impressione della scialba tinta a calce data all'intonaco delle sue pareti, corrisponde pienamente alla maestosa imponenza dell'esterno e non sappiamo comprendere come Gino Capponi, per solito sì misurato ed equo nei giudizi e raffinato nel senso estetico, l'abbia malamente bistrattata in uno dei suoi scritti, che fa parte della raccolta pubblicata dal Tabarrini nel 1879. San Petronio non è, all'interno, come lo giudica l'illustre e virtuoso fiorentino « bello di una insulsa bellezza », all'incontro è maestosamente bello, specie, se senza posar l'occhio sulla sciatta imbiancatura delle pareti ed al meschino ripiego col quale esso venne chiuso all'estremità nel secolo XVII, si guarda ai magistrali capitelli delle sue alte colonne, allo slancio arditissimo delle arcate e della vôlta, che in verità si possono dire un trionfo del sesto acuto. L'ardita eleganza di quelle vôlte acute, che colla loro singolare altezza sembrano voler far punta verso il cielo onde portarvi la preghiera dei credenti, risponde precisamente a tutte le esigenze dell'arte senza stonare dal concetto etico e dal misticismo, formante la base del culto pel quale il tempio di San Petronio fu eretto (fig. 8).

Dall'aspetto generale del tempio scendendo ora ai particolari noteremo subito: la decorazione in rilievo intorno alle porte di Francesco Tadolini per l'architettura e di Petronio Tadolini per la scoltura; il lavoro era stato allogato in origine al ricordato Jacopo della Fonte o della Quercia per 600 scudi d'oro; ma la morte gl'impedì d'intraprenderlo, onde in seguito venne affidato ai Tadolini. Di fianco alla porta, a destra entrando, è una memoria in marmo di *Antoniotto Pallavicini*, con un bel busto pure in marmo di Carrara del cardinale *Lazzaro Pallavicini*, di incerto autore.

Le cappelle che nella basilica di San Petronio sono, come fu detto, in dieci per parte, hanno per la cronologia bolognese, per la storia del monumento e della città, per l'arte, quasi tutte un grande interesse. Ricordiamo brevemente le più importanti, cominciando da sinistra entrando:

Cappella I, detta di *Santa Maria dei Rusticani, e San Giorgio* o *Sant'Abbondio*. — In questa cappella fu celebrata la prima messa nel tempio alli 4 ottobre 1392; quivi, al 24 febbraio 1530, Carlo V d'Austria e Spagna, vestì le insegne imperiali prima di recarsi all'altar maggiore per ricevervi la corona imperiale dal pontefice Clemente VII: fu l'ultimo imperatore incoronato in



Fig. 10. — Bologna (Basilica di San Petronio): Monumento a Cesare Naccio, vescovo di Amelia (da fotografia ALINARI).



Fig. 11. — Bologna (Basilica di San Petronio): Statua di Sant'Antonio da Padova (da fotografia ALINARI).

Italia. In questa cappella, nei muri laterali, notansi avanzi di pitture del sec. XV, ma rinnovate in sì malo modo da imperiti ristauratori da sembrare in qualche parte, specie nei nudi, opera moderna. Da documenti conservati nell'Archivio della fabbrica tali dipinti sarebbero opera di Giovanni da Modena (molto probabilmente Giovanni Rossi da Modena detto il *Negro*), al quale furono allogati nel 1420. Questa cappella fu dal Consiglio dei DC data in patronato ai *Dieci di balìa* pei servizi resi al Comune, e di questa si vedono ancora gli stemmi dipinti ai lati dell'altare. La invetriata a colori è pregevole lavoro moderno del Bertini di Milano. Questa cappella soffrì molto per le ingiurie del tempo, ma non tanto quanto ebbe a soffrire per l'opera dei suoi ristauratori.

CAPPELLA II. — In elegante barocco assai discordante coll'austera semplicità del tempio. Ne diede il disegno Alfredo Torreggiani nel 1726. L'altare è intarsiato di marmi preziosi ed ha quattro colonne in broccatello di Spagna. Le statue in legno scolpito si debbono a Ottavio e Nicola Toselli; i bronzi dorati a Francesco Giardoni, che lavorò su modelli del Gregorini la teca d'argento e lapislazzuli nella quale conservasi il cranio di San Petronio, quivi trasportato nel 1743 da Santo Stefano, ove trovasi la tomba primitiva del santo. Nel sotterraneo di questa cappella havvi un sarcofago romano conservatissimo con due genietti ai lati della fronte.

CAPPELLA III. — Ha un quadro di buon disegno, ma di colorito falso e sbiadito, di Gaetano Gandolfi ed un altro quadro murale attribuito al Tiarini. Nel muro, tra la 3ª e la 4ª cappella, si veggono i due orologi, da annoverarsi fra i primi costrutti in Italia colla correzione del pendolo. Sono opera di Domenico e Cristino Fornasini,

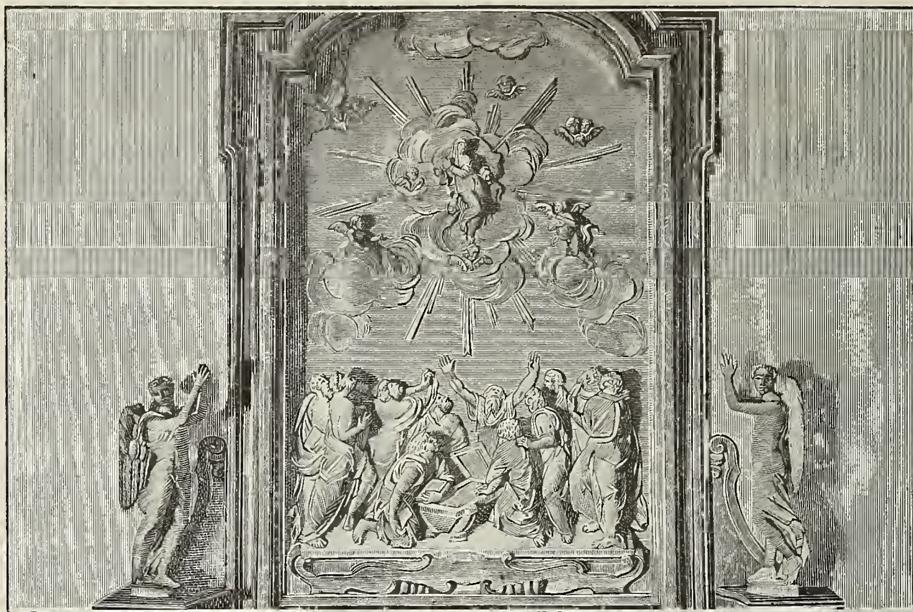


Fig. 12. — Bologna (Basilica di San Petronio): L'*Assunzione della Vergine* del Tribolo (da fotografia Alinari).

padre e figlio. Segnano l'ora media e l'ora reale; l'incassamento fu disegnato da Ercole Lelli ed i putti che li adornano sono opera di Filippo Balugani.

Cappella IV, detta *dei Bolognini*. — È, sotto il rapporto artistico e storico, una delle più importanti di San Petronio. Venne eretta intorno al 1400 ed è decorata da interessantissime pitture murali, ordinate nel 1408 con testamento del patrizio Bartolomeo Bolognini. Le pitture della parte sinistra sono divise in due parti: nella superiore è figurato il *Paradiso* con la *Trinità* nel centro ed una *Gloria d'angeli* e *santi* con vessilli e trittici nelle mani, sotto è figurato l'*Inferno* con ricorrenze ai concetti danteschi. Il Vasari ed altri attribuiscono queste pitture a Buonamico Bartolomeo; ma si ha per certo che questo pittore era già morto da qualche anno quando si cominciò l'erezione della Basilica Petroniana. Un documento del 1408, esistente nell'archivio della fabbrica, mette le cose a posto dando la paternità di questo dipinto a Giovanni da Modena. Nel muro a destra è un dipinto del fare antico, ma di minor pregio, rappresentante in otto scomparti la *Storia dei Magi*. La vetrata dipinta a colori è pregevole e reca varie figure di *Santi;* alcune *Istorie di San Petronio* sono dipinte nel muro attorno alla vetrata. Sull'altare campeggia una stupenda tavola gotica del sec. XV a caselli dorati con ventisette figurine in legno colorato ed altri dipinti in quadretti; la mensa e le altre parti dell'altare sono formate con eccellenti intagli in legno, proveniente dall'antica chiesa di Santa Maria del Carrobbio. Nel pavimento havvi la pietra tombale coll'effigie di *Bartolomeo Bolognini*, fondatore della cappella.

Cappella V. — Vi è, fra l'altro, da notarsi la grande tela a tempera, di ignoto ma espertissimo pittore di scuola ferrarese nello scorcio del secolo XV, rappresentante il *Martirio di San Sebastiano*. Bellissimo è il paesaggio di sfondo popolato di figure e d'animali d'una sorprendente esecuzione. Nella stessa cappella vi sono inoltre buoni dipinti di Lorenzo Costa ed una vetrata antica dipinta, ma deteriorata dall'umidità e dai ristauri. Il pavimento in mattonelle di maiolica faentina e bolognese con vaghi disegni, figure, motti e fiorami, ci dà una buona idea di questo ramo dell'arte ceramica assai curato nel XV secolo. Una di queste mattonelle porta la data del 1487.

Cappella VII. — Ha un'elegante cancellata in marmo del secolo XVI (fig. 9), e vi si notano due monumenti funerari fatti erigere ai proprii figli dal principe Baciocchi, l'uno del Franzoni e di Casoni e l'altro di Baruzzi. I putti che sono ai lati dello stemma Baciocchi furono scolpiti da Lorenzo Bartolini. Notevolissima è la tavola ad olio dell'altare dipinta dal Costa nel 1492, rappresentante la *Vergine col Bambino e varii santi:* è uno dei migliori dipinti della Basilica Petroniana. Nel pilastro esterno di questa cappella osservasi il monumento funerario di *Cesare Naccio* vescovo di Amelia, ritenuto opera di Vincenzo Onofrio, buon lavoro del rinascimento (fig. 10)

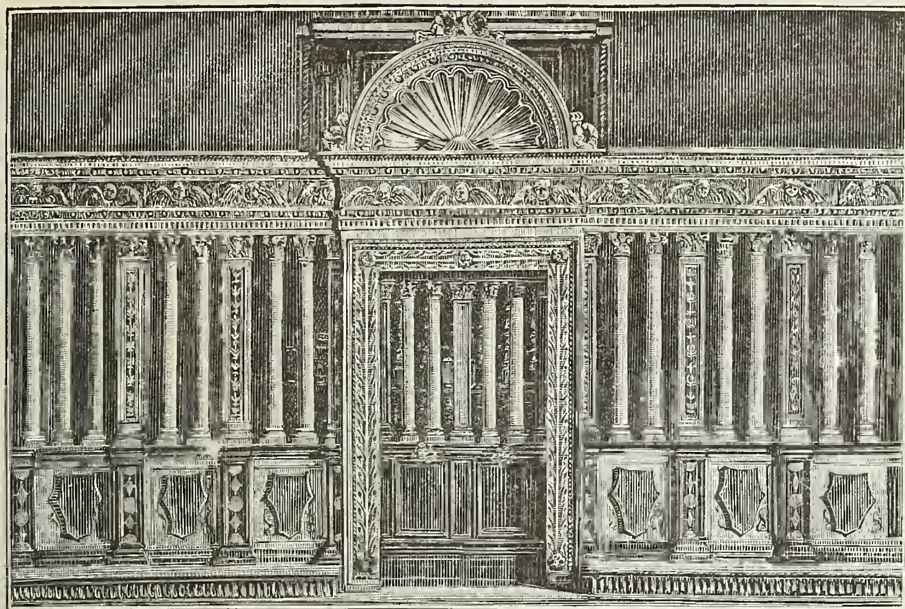


Fig. 13. — Bologna (Basilica di San Petronio): Cancellata in marmo del secolo XV (da fotografia Alinari).

All'infuori della cappella VIII, che ha un grandioso quadro del Parmigianino, le altre cappelle che sono da questa parte nulla offrono che spicchi dal comune. Per questa parte si accede alla Residenza o al Museo della Fabbrica, ove sono interessanti a vedersi tutti i disegni, progetti e modelli inerenti all'opera della basilica stessa fatti dal secolo XV al XIX, e portanti i nomi degli artisti più sopra ricordati che furono, senza dubbio, fra i migliori che l'Italia abbia dato in questo periodo. Notevolissimi sono alcuni bassorilievi in marmo finamente scolpiti, rappresentanti i fatti biblici di *Giuseppe* e della *Regina Saba*. Osservasi anche una tavola di Marco Zoppo, molti preziosi reliquiarii antichi e una *Pace* a niello e bassorilievo della metà del 400. Di squisita fattura e dal Vasari detto « più che mirabile » è quello raffigurante la *Moglie di Putifarre in atto di tentare Giuseppe;* ne è autrice accertata Properzia de Rossi, della quale si vogliono pure gli altri, meno quello della *Tomba di Giacobbe,* che per la differenza dello stile e dell'impronta rivela altra mano, che si vuole con buone ragioni, essere quella di Alfonso Lombardo, amico ed aiuto di Michelangelo nel tempo che questi lavorò in Bologna. Nei locali superiori sonvi buoni quadri di scuola bolognese ed il ricco Archivio di San Petronio, che può formare preziosa suppellettile pella storia non solo della Basilica, ma di Bologna e dell'arte italiana dal secolo XV al nostro.

La tribuna dell'altare maggiore, eretta nel 1554, fu rifatta nel 1660 da Francesco Martino: è in barocco artificioso discordante colla calma semplicità del tempio. Nè meno riescito è l'affresco del coro rappresentante *San Petronio in adorazione davanti alla Vergine col Bambino:* fu ideato dal Cignani e dipinto da M. Antonio Franceschini e da Luigi Quaini.

Il coro data dal 1477 ed ha bellissimi lavori di intarsio. Preziosi i libri corali ed antifonari, con miniature eseguite in gran parte sulla fine del secolo XV da Martino di Giorgio da Modena e da M. Pasqualigo. I due maggiori, datati dal 1511, sono attribuiti a M. Damiani e Giovanni Canaletto.

Gli organi, l'uno di metà del 400, l'altro del 1596, ma più volte riformati, nulla offrono di notevole.; sotto uno di essi, in un'apposita nicchia, è una *Deposizione dalla Croce* con sette figure in terracotta, modellate dal plastico Onofrio.

Nella sagrestia sonvi molti quadri di buoni pittori della fiorente scuola bolognese: ricordiamo fra gli altri il Nicolini, l'Alberti, il Ferrari, il Colonna, il Mariani, Giacomo della Rua, Giovanni Brevigliari, Francesco Vadi, ecc.

Fra le cappelle a destra entrando non mancano cose pregevoli, specialmente in dipinti: ve ne sono di buona fattura tanto del secolo XVI che del XVII. Notevole fra tutte è la cappella di Sant'Antonio da Padova colla statua del santo scolpita in marmo dal Sansovino, su un altare ricco di marmi e d'ornamenti (fig. 11). Vi sono sulle pareti affreschi del Penacchi, trevisano, dell'Albaresi, del Mondini. Nella cappella attigua



Fig. 14. — Bologna: Basilica di Santo Stefano e sue chiese adiacenti (da fotogr. ALINARI).

a questa va notata bella ancona dell'altare in marmo eretto su disegno del Vignola e scolpita da Nicolò Tribolo, con molt'arte. Rappresenta l'*Assunzione della Vergine*, ed ha fama superiore al merito vero (fig. 12).

Nella quart'ultima, appartenente alla Compagnia dei Notari, è una magnifica cancellata in marmo, del secolo XV, alla cui base sono in bassorilievo scolpiti i busti di *Rolandino de' Passeggieri* e *Pietro de Unzola*, consoli celebri della Compagnia dei Notai, dovuta, molto probabilmente, a Nicola dall'Arca (fig. 13). Le vetriate sono attribuite al famoso Giacomo da Ulma, il quale dal 1466 si trovava in Bologna e lavorava ai vetri del convento di San Domenico.

L'ultima cappella offre la *Madonna della Pace*, scolpita per il basamento esterno da Giovanni Ferrabech, fiammingo, e quivi trasportata per maggior venerazione in seguito ai miracoli che le furono attribuiti, tra cui quello del soldato caduto fulminato, perchè, in un momento d'ira, aveva misurato sul simulacro un fendente di spada.

Fra i curiosi cimelii dell'antica Bologna che si conservano in San Petronio non scorderemo l'antichissima statua in legno scolpito di *San Petronio*, ritenuta per la più vetusta immagine che si abbia di quel santo, nè le quattro grandi croci monumentali che sorgevano un tempo per le vie di Bologna ed in ispecie sui crocicchi, e trasportate a San Petronio per preservarle da non improbabile distruzione, sullo scorcio del secolo passato. Di queste la più antica sembra quella ch'è sulla parete della piccola nave a sinistra entrando, fra la 1ª e la 2ª cappella. Ha il *Crocefisso* scolpito in bassorilievo ed incisa in lettere abbastanza formate, con un motto ascetico, la data 1159 e i nomi degli artefici Pietro ed Alberico, suo padre.

Altra curiosità della Basilica, che i visitatori non mancano mai di osservare e che ha fatto impressione a più d'uno fra i visitatori illustri stranieri, è la linea meridiana tracciata sul pavimento lunga 178 piedi ed oncie 6 $^1/_2$, inventata e descritta nel 1653 dal celebre P. Gian Domenico Cassini, rettificata e ridotta a più esatta misura nel 1778 da Eustachio Zanotti: è lavoro, sotto il rapporto scientifico, di certo interesse, ma d'una utilità pratica assai relativa, perchè i più osservano i segni senza comprenderne il valore ed il significato.

Il campanile di San Petronio sorge nel lato occidentale della basilica: ha forma quadra, slanciata ed ha lo scomparto ultimo delle campane aperto con grandi e belle finestre bifore a sesto acuto. Fu eretto nel 1479 per ordine di Galeazzo Marescotti Calvi e terminato nel 1485.

I Bolognesi guardano, ed a buon diritto, orgogliosi la grande, sebbene incompiuta, basilica

come una delle cose loro più care e tipiche, nelle quali tante vicende, tante glorie, tanti dolori della patria, dal periodo delle libertà comunali a quello della servitù ieratica fino ai tempi della rinnovata libertà, si compenetrano e riassumono.

Santo Stefano (fig. 14). — Dopo la Metropolitana e dopo la basilica di San Petronio viene, se non per valore artistico, certo per importanza archeologica e storica, fra le chiese bolognesi, il gruppo delle sette chiese detto di *Santo Stefano*, sito all'antica cinta orientale della città. Dov'è ora questo complesso di disparati edifizi sorgeva, secondo la tradizione rimasta nel popolo, nel periodo della decadenza romana, un tempio ad Iside, divinità egiziana, il culto della quale i pagani cominciarono ad ammettere insieme a quello dei numerosi dei dell'Olimpo, tra il II ed il III secolo dell'èra nostra. Una lapide, rinvenuta nel 1299 scavando sulla piazzetta ch'è davanti a Santo Stefano, e murata sul lato sinistro della chiesa maggiore, parla di un liberto Aniceto, esecutore testamentario che innalzò un'ara ad Iside vincitrice nel nome di Mario Calpurnio Tirone e di Sestilia Armilla sua liberta. È questo l'unico monumento positivo sul quale possa poggiare la leggenda del preteso tempio ad Iside sul luogo ove ora sorgono le sette chiese di Santo Stefano. Di questa chiesa il senatore Giovanni Gozzadini, eruditissimo illustratore delle antichità bolognesi, morto fra il rimpianto dei dotti italiani e stranieri pochi anni or sono, scriveva: « Il fervore religioso dei Bolognesi d'altri tempi ci ha lasciato un monumento molto singolare in quel gruppo di chiese addossate che vanno sotto il nome di *Santo Stefano*, benchè neppure una sia propriamente dedicata al protomartire... Sette templi agglomerati parrebbero piuttosto l'avanzo di culto panteistico anzichè la casa del Dio unico del Cristianesimo. Ma quando l'ardore delle Crociate divampò e quando affievolì e poi si spense fu generale una smania di erigere chiese, oratorii, cappelle, altari, conventi, grancie, benefizi e pullularono proporzionatamente preti, claustrali, romei, fraterie, sodalizi d'ogni genere e denominazione... ».

Gli edifizi dai quali è formata l'attuale chiesa di Santo Stefano in Bologna, addossati ed in parte sovrapposti gli uni agli altri, con pianta assai strana ed irregolare, sono partitamente nominati: il *Crocefisso*, *Calvario* o *Santo Sepolcro*, *Santi Pietro e Paolo*, *Cortile di Pilato*, *Confessione* o *Cripta*, *SS. Trinità*, *Consolazione*. A questi va poi aggiunto il *Chiostro*.



Fig. 15. — Bologna (Basilica di S. Stefano): Il Sepolcro di Cristo (imitazione del secolo XIII), ora tomba di S. Petronio, nell'antico Battistero (da fotografia Alinari).

La chiesa detta del Crocefisso fu formata nel 1637 con due altre preesistenti, in gran parte demolite. Nei muri vecchi rimasti in piedi si conservano pitture eseguite intorno il 1400, di carattere ancora giottesco, ma rifatte poi ed anche guastate dai ristauratori che vi lavorarono sopra con tinte ad olio. Altre pitture di molto pregio sono quelle del presbiterio, tolte da altre parti della chiesa e quivi trasportate nel 1675. Rappresentano scene della *Passione di Cristo*. Tali pitture furono attribuite a varii artisti della seconda metà del secolo XIV; ma ulteriori ricerche ed il confronto dei particolari indussero gl'intenditori a dichiararle opera di Giovanni da Modena sul principio del secolo XV vivente in Bologna

ed autore lodato dei dipinti della cappella Bolognini in San Petronio, i più antichi che si conservino in quella basilica. Nella cappella vi sono quadri del Cittadini (*Santo Stefano lapidato*), del Franceschini, ecc.

Il Calvario o Santo Sepolcro è forse il pezzo più importante di questo gruppo di edifizi sotto l'aspetto architettonico ed archeologico. Consta di un ottagono costrutto secondo tutti i più rigorosi precetti dell'arte lombarda tra il secolo X e l'XI; ma forse di questo periodo è la ricostruzione tipica che ora abbiamo eseguita su altro edifizio preesistente e che si vorrebbe far risalire al IV o V secolo, ai tempi cioè di Ambrogio e di Petronio, ma danneggiato se non distrutto dagli Ungari, allorchè, nel 902, diedero il sacco a Bologna. La sua forma ottagona, il contiguo pozzo, dal quale si cavava l'acqua per riempirne la vasca ove dai neofiti si compiva il rito del battesimo per immersione, e la vicinanza all'antichissima chiesa dei Ss. Pietro e Paolo — che servì per un dato periodo da cattedrale, dopo la primitiva eretta da San Zama — fanno credere che questo edifizio fosse in origine il battistero della città. Nel mezzo dell'ottagono, cessato l'uso del battesimo per immersione, fu eretto, sul principio del secolo XII, a cura ed a spese dei Bolognesi reduci dall'impresa di Terra Santa, il sepolcro ad imitazione di quello colà esistente (fig. 15). Questa specie di monumento, in marmo scolpito, che si alza su due piani a mo' di pulpito — a cui si accede per una scaletta rinnovata nel 1883 — ha troppa comunanza d'indole coi lavori prodotti dai Comacini in quel periodo, perchè si abbia, anche lontanamente, a dubitare delle sue origini artistiche. Davanti al sepolcro, a mo' d'altare, in un sarcofago romano con buoni fregi, si conservano le spoglie mortali di San Petronio, alla cui vicinanza si attribuiscono virtù miracolose dell'acqua del pozzo, riferendosi a tradizioni del 1140. In origine le pareti interne di questo edifizio erano coperte da pitture di carattere bisantino; ma pur troppo non ebbero scrupolo di lavorarvi il Pedrini ed il Terzi, sostituendo a quegli antichi e preziosi documenti per la storia dell'arte italiana i loro dipinti manierati. Nel ristauro accurato ed intelligente a cui, per opera del prof. Raffaele Faccioli, l'edifizio fu negli ultimi anni sottoposto, vennero raschiati i dipinti inutili del Terzi e del Pedrini, e sotto di questi si scopersero ancora qua e là traccie delle pitture bisantine.

La chiesa dei Santi Pietro e Paolo sorge attigua al Calvario o Santo Sepolcro ed è quella che colla sua facciata espressamente ristaurata, per non dire ricostrutta, tra gli anni 1880-85, sull'antico ed originario stile lombardo, ha la fronte sulla piazza di Santo Stefano e serve generalmente di ingresso a chi fa il giro del gruppo delle sette chiese. Ha forse origine parallela all'ottagono contiguo del battistero, ora detto il *Calvario* o *Santo Sepolcro*. È perfettamente orientata, ha forma basilicale ed è internamente a tre navate. Vuolsi costruita nella seconda metà del secolo IV dal vescovo di Bologna San Faustiniano, adoperando in buona parte materiali di demoliti edifizi romani. Fu la seconda sede cattedrale di Bologna, ed aveva tale dignità quando, nel 902, gli Ungheri diedero il sacco alla città e ne devastarono ed incendiarono i migliori edifizi. Fu dopo quel disastro che i Bolognesi pensarono di costrurre a nuovo la loro cattedrale trasportandola in più comodo e meglio custodito luogo nel centro della città.

Peraltro anche la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo venne rifatta nel gran fervore degli animi manifestatosi sul principio del secolo XI, e nelle linee fondamentali la fabbrica d'allora è quella ancora oggi esistente. Notevoli sono in essa, come motivo architettonico, le tre navate sorrette in modo alterno da colonne di marmo — delle quali quella a destra più prossima all'altare mostra un bellissimo capitello romano d'ordine ionico — nonchè da pilastri a lati smussati in quattro semicolonne e con capitelli rudimentali cubici. A parte la struttura architettonica ed alcune antichissime pitture murali guaste dall'umidore e da successive manomissioni, le cose più notevoli di questa chiesa sono i due sarcofaghi antichi (secolo VIII o IX?) racchiudenti le spoglie dei martiri Vitale ed Agricola, che per un dato periodo diedero il loro nome alla chiesa stessa, ritornata poi sotto l'invocazione dei due apostoli massimi, ma detta sempre comunemente di *Santo Stefano*.

A tergo dell'antico battistero, ora Calvario, si apre il Cortile detto di Pilato (fig. 16), con porticato e decorazioni di perfetto stile lombardo. Nel mezzo, sopra un brutto e tozzo piedistallo, fatto fare da Leone X, fu collocata la famosa vasca battesimale in marmo, donata alla cattedrale bolognese dai re longobardi Luitprando e Ilprando nella prima metà del secolo VIII, come parrebbe risultare dall'iscrizione incisavi sull'orlo, di difficilissima interpretazione, tanto che nè il Marini, nè il Mai, nè il Mabillon ed altri fra i più celebri archeologi italiani e stranieri, vennero mai a capo di darne la trascrizione od interpretazione esatta e completa. Sotto i portici del cortiletto, negli ultimi anni ristaurati con cura ed intelletto d'arte, corrispondono le porte di varie celle e sui muri vi sono avanzi di pitture del Cesi, la *Madonna* detta delle *Gravide* per la devozione che ebbe un tempo dalle gestanti; vi sono pure avanzi di un trittico del periodo giottesco, i quali si suppone possano essere gli avanzi di pitture che si sa furono quivi eseguite nella prima metà del secolo XIV da un Deodato di Giovanello da Imola. Vi sono inoltre altri avanzi di pitture murali attribuite al Bagnacavallo, un *San Gerolamo* del Tiarini (1520) ed altre pitture del XV secolo.

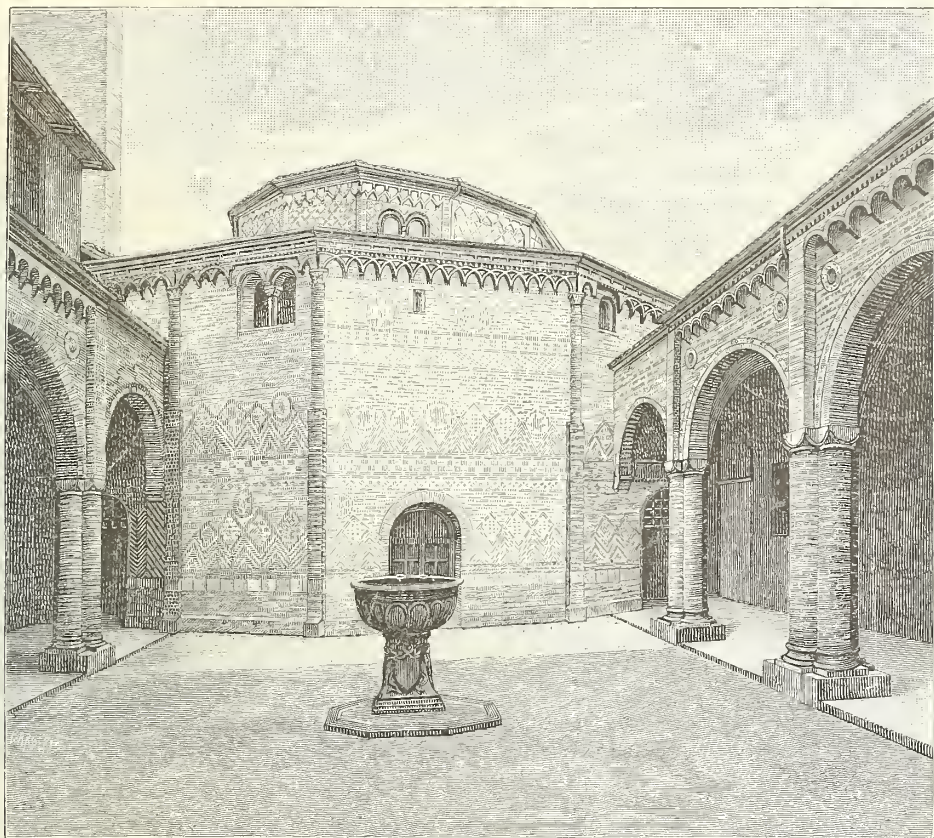


Fig. 16. — Bologna (Basilica di S. Stefano): Il Cortile detto di Pilato (da fotogr. Emiliana).

Vicinissima è la porta che mette alla sala della famosa Compagnia dei Lombardi, esistente da più di sette secoli in Bologna.

« Bologna — scrive il Merzario nella pregevole e voluminosissima monografia sui *Maestri Comacini* — fu antica sede di Lombardi; colà, fino dal 1170 esisteva una loro unione o società detta *Militare*, che, nel 1287, rifece il suo statuto ed ancora è in vita, e per più di 700 anni di seguito tenne stanza nella chiesa di Santo Stefano, dove fino ad oggi ha il suo ritrovo in una sala, al disopra della quale sta scritto: *Nobilis Lombardorum militaris societas erecta* MCLXX.

« È degna di considerazione questa chiesa formata da un gruppo di sette chiese di sembianze differenti una dall'altra, cui stanno intorno un portico, un cortile e una facciata laterale di vecchio monastero. In uno di quei tempietti (il Calvario), nel centro dell'edicola, in una specie di tabernacoletto, riposa il corpo di San Petronio, patrono di Bologna, e in altro consimile il capo di San Frediano, uno dei protettori della Flavia Lucca. In quell'agglomerato di edifizi e fra gli avanzi di essi che furono risparmiati dalle devastazioni d'ogni maniera, sono visibili le traccie della pura arte lombarda, la quale associata alla memoria, che là ebbe il suo domicilio una società di Lombardi, ci persuadono facilmente che uomini di Lombardia esercitarono le seste, il martello e lo scalpello fra quelle mura ».

Si vuole da qualche storico che la Compagnia dei Lombardi si formasse da quelle famiglie milanesi fuggite da Milano dopo l'eccidio di Barbarossa e rifugiate in Bologna. Più verosimile, e senza però impugnare la possibilità di questa versione, ci pare sia l'ammettere che quella società derivi da un *laborerium* di artefici lombardi o comacini indubbiamente insediatisi a Bologna nel secolo X, quando, dopo il sacco degli Ungheri, la città cominciò a riaversi ed a ricostruire gli antichi edifizi e a pensarne dei nuovi, come la cattedrale di San Pietro, alcune torri e via dicendo. Forse l'immigrazione di Milanesi scampati dall'eccidio della loro città ordinato da Barbarossa, e le impellenti necessità della patria in lotta coll'imperatore per la difesa della propria libertà, possono aver mutata l'antica embrionale Corporazione o federazione artistica dei Comacini in una Compagnia militare.

Attualmente la Compagnia dei Lombardi in

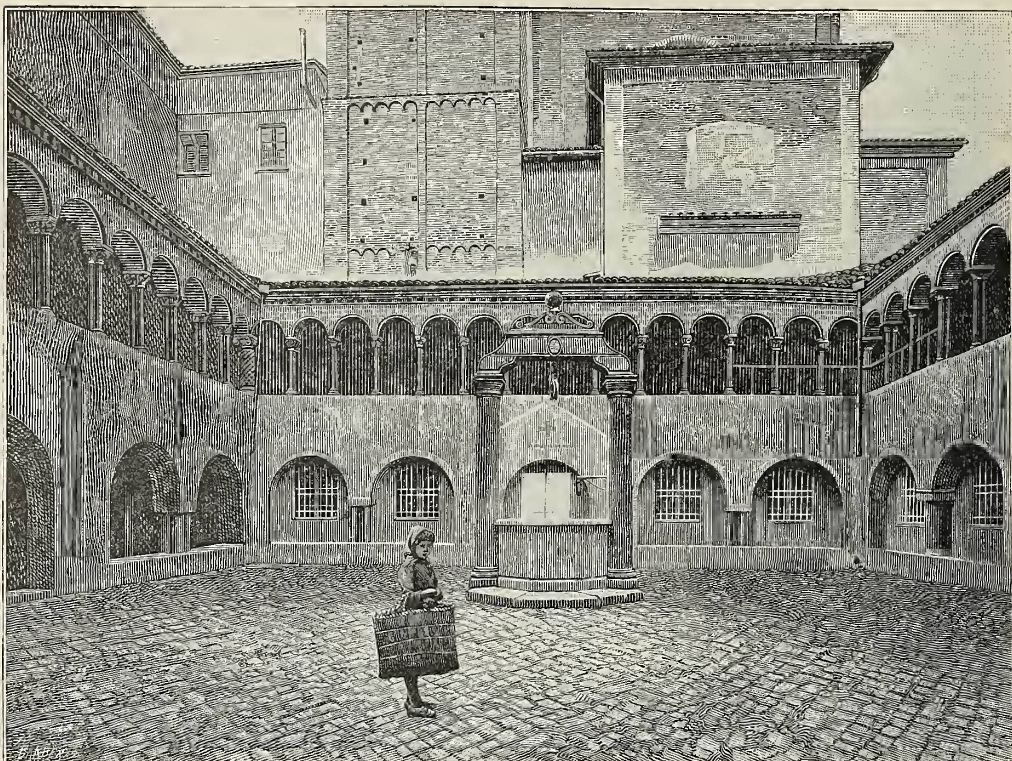


Fig. 17. — Bologna (Basilica di S. Stefano): Il Chiostro (da fotografia Emiliana).

Santo Stefano ha, poco più poco meno, gli scopi di una Confraternita religiosa. Atto principale di questa società è di radunarsi tutti gli anni, al 1° febbraio, per assistere nell'attigua chiesa agli uffici sacri. Ogni addetto in quella circostanza riceve una candela di cera ed una focaccia. Nella sala della Compagnia lombarda si conservano alcuni buoni dipinti dei secoli XIV, XV e XVI.

La chiesa della Confessione o Cripta trovasi precisamente al disotto di quella del Crocefisso ed alquanto sprofondata dal piano stradale e dalla piazza: ha forma rettangolare. È sorretta da colonne con capitelli dei bassi tempi. Nulla offre di notevole, se non si vuol tener conto di una *Madonna bisantina* antichissima, una tavola assai deteriorata ed un *Ecce Homo*, dipinto sulla fine del secolo XIV.

La chiesa della Trinità, attigua alla precedente e sesta nel novero degli edifizi componenti questo singolare ammasso di chiese, è a vôlta sorretta da pilastri e da colonne con capitelli lavorati nello stile lombardo del secolo XIII. Taluno di quei pilastri porta ancora pitture della scuola trecentista, tutte più o meno guaste dai ritocchi dei ristauratori. Una figura di *San Giorgio* è attribuita a Giovanni da Canetolo; *Santa Caterina* e *Sant'Orsola* si aggiudicano invece al Simone, che fu uno dei buoni giotteschi bolognesi. Questa chiesa ha varie cappelle, fra cui quella della reliquia, con due antiche e pregevoli teche in argento, contenenti, l'una, il cranio di San Frediano; l'altra lavorata da Jacopo Roseto nel 1380. Fra i dipinti sugli altari va ricordato il magnifico quadro del Tiarini — arieggiante alla scuola veneziana — rappresentante *San Martino che risuscita un fanciullo.*

L'ultima delle sette chiese di Santo Stefano, detta della Consolazione, è più che altro un oratorio formato da due lati del chiostro murato per formarne un luogo di preghiera. Vi si notano alcune pitture bisantine e giottesche, frammenti di un trittico che dicesi di Giovanni da Canetolo e parecchi altri dipinti, tra il finire del secolo XIV ed il principio del XV, sull'autenticazione delle quali discutono ancora i competenti studiosi d'arte di Bologna.

Ultima parte dell'edifizio singolare di Santo Stefano è il Chiostro (fig. 17), che va ammirato fra le cose più notevoli nel genere esistenti nell'Emilia. Anche questo chiostro, datante dal secolo XII, conserva, malgrado le deturpazioni subite, l'impronta e le caratteristiche tutte dell'arte lombarda. Havvi qualche cosa che ricorda il chiostro di Voltorre nel Varesotto o di Piona presso Colico. Le colonne hanno le foglie, i capitelli portano scolture e simboli somiglianti a

mostri, animali, a uomini contorti ed accasciati. Chi raschiasse il molto intonaco di calce che copre le pareti vi troverebbe forse la decorazione policroma, che è propria di quelle costruzioni lombarde e che già fu rivelata nel vicino *Cortile di Pilato*. Elegante e snella è la loggetta soprastante al chiostro ed addossata a parte della chiesa e del campanile.

Non per nulla, come s'è visto, i Lombardi residenti in Bologna, e che nel maggior numero esercitavano l'arte muraria, avevano messo il loro recapito, la sede della loro Corporazione o Confraternita in questo edifizio!

San Domenico. — Sorge questa bellissima chiesa, considerata il Pantheon di Bologna, sulla piazza che da essa prendeva nome e che ora fu ribattezzata col nome di una fra le più gloriose vittime dell'Inquisizione, del più grande, fra gli Italiani, dei rinnovatori delle scienze positive: Galileo Galilei.

Nel luogo ove ora sorge la chiesa di San Domenico, ma prima del secolo XII, esisteva una chiesa parrocchiale dedicata a San Nicolò ed era detta *delle Vigne*, perchè aveva intorno terreni messi a vigneto. Quando si trattò di erigere la nuova chiesa e relativo convento per l'Ordine dei Predicatori, fondato allora da Domenico di Guzman, infervorato nella lotta cogli eresiarchi Albigesi e Patarini, sêtte prolificanti in qualche parte della Spagna, in Provenza ed anche in Italia, i terreni furono venduti dagli Andalò e Carbonesi, che ne erano proprietari, all'Ordine; al fronte della vecchia chiesa, in parte demolita, si aggiunse, nella prima metà del XIII secolo, dall'anno 1218 al 1230 circa, l'attuale chiesa in istile perfettamente lombardo, e di tipo basilicale, forse per contrasto — fra le due Corporazioni religiose c'era già un fiero attrito — alla chiesa rigorosamente gotica dei Francescani, che, contemporaneamente a questa, sorgeva dal lato opposto della città. Il carattere perfettamente lombardo di quest'edifizio va sempre più rivelandosi ora che, dopo le demolizioni del 1873, la facciata fu liberata dalle successive costruzioni che la deturpavano e ne alteravano completamente il disegno. La porta a colonnette e ad arco romano cordonato, in perfetto stile lombardo del secolo XII, basterebbe, quand'anche non vi fossero altri elementi, per assegnare all'arte lombarda anche il vanto di questa costruzione.

All'infuori della porta, tipica, l'esterno della chiesa di San Domenico in Bologna, alla quale

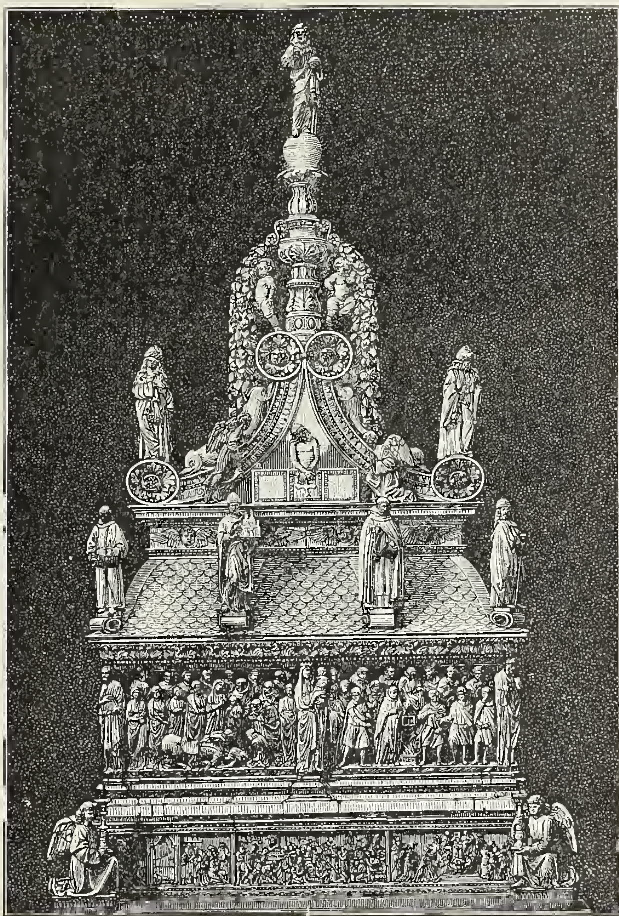


Fig. 18.
Bologna: Arca di San Domenico nella chiesa omonima (da fotografia Alinari).

nei successivi secoli furono aggiunte ed addossate costruzioni di vario genere, nulla offre di veramente rimarchevole. Il lento ristauro al quale fu sottoposta la ridurrà, forse fra qualche anno, al primitivo e semplice ma armonico aspetto.

L'interno della chiesa, che anticamente era a vôlta, fu completamente rifatto e trasformato, nel 1728, da Carlo Francesco Dotti, con soffitto a tasselli. È a tre navate e singolarmente slanciata ed ariosa si mostra la navata maggiore, più allegra che mistica. Altri ristauri ed abbellimenti furono eseguiti alla chiesa nel 1843-44 sotto la direzione del frate domenicano Girolamo Bianchedi, ed altri ne furono eseguiti negli ultimi anni.

Ciò che più particolarmente attira artisti, studiosi, buongustai e devoti alla chiesa di San Domenico è la famosissima arca del santo, scolpita da Nicolò Pisano e dai suoi discepoli e completata poi da Nicolò di Puglia, per tale lavoro più conosciuto in arte sotto il nome di *Nicolò dell'Arca.*

Nel 1221 Domenico dei Guzman, fondatore dell'Ordine dei Predicatori o Domenicani, terribile persecutore degli Albigesi di Provenza e creatore del tribunale dell'Inquisizione contro gli Albigesi e tutti gli altri eresiarchi del suo tempo, ma uomo peraltro di mente elevata e di costumi e virtù personali assai superiori a quelli che non fossero dati dalla media comune degli ecclesiastici d'allora, moriva in Bologna, ove, dopo le tumultuose vicende e le lotte sostenute nell'operosa vita, aveva preso stanza facendone il centro e il quartier generale del suo Ordine. Naturalmente in quei tempi di appassionato fanatismo, un uomo che, come il Guzman, aveva rivelato qualità superiori, se non straordinarie di mente, di energia, di volontà e di carattere fu tosto santificato. Alcuni fatti prodigiosi attribuitigli, amplificati ed esaltati dai suoi seguaci gli cattivarono subito una grande venerazione fra i fedeli, onde la tomba del santo fu oggetto di continuo e sempre crescente pellegrinaggio, non solo per parte dei Bolognesi, ma anche per parte dei credenti che venivano dalla Provenza e da altri lontani paesi.

Fu allora che si pensò dai Domenicani di dare alla tomba del loro fondatore, collocata nella confessione o cripta della chiesa più degno ed imponente aspetto, e venne perciò commesso a Nicola Pisano il lavoro dell'arca, che oggi ancora è uno dei più rari monumenti d'arte esistente nel mondo (fig. 18).

Certamente Nicolò Pisano è uno dei più grandi artisti del medioevo italiano e senza tema di errare lo si può dire l'instauratore, il rinnovatore dell'arte in Toscana. Ma questo grande e meraviglioso artista, che segna uno dei punti di partenza nella storia del nostro rinascimento artistico, non venne dalla Toscana, da Pisa, sua presunta patria, a Bologna per lavorarvi l'arca di San Domenico, bensì da Bologna passò a Pisa, ove compì la meraviglia del campanile di San Nicola, del pilastro di San Giovanni o battistero, a Siena dove finì la sua carriera artistica e poi scolpendo il pulpito di quel Duomo, dopo essersi rivelato colla tomba di San Domenico, commissionatagli nel 1267, opera anteriore a tutte le altre da lui lasciate in Toscana e che formano colla sua maggior gloria anche il vanto delle artistiche città toscane. Questa circostanza ha fatto nascere il dubbio in molti eruditi scrittori d'arte e ricercatori di memorie antiche, che Nicolò Pisano non fosse altrimenti nativo di Pisa, come il suo nome sembrerebbe indicare, ma che questo nome gli si sia aggiunto per la sua lunga residenza e per le commendevoli opere da lui conseguite nella vaga città in riva d'Arno; che altra invece fosse la provenienza e l'origine artistica di Nicolò Pisano. Partendosi dalla circostanza fondamentale che Nicolò, prima che in Toscana, lavorò in Bologna nell'arca di San Domenico, il barone Rumohor per il primo, il Crowe, il Cavalcaselle, il Forster, il Grimm, il Lübke, lo Springer ed altri eruditi studiosi delle arti e nel medioevo e nel rinascimento vennero nella conclusione che Nicolò era figliuolo di un Pietro, scultore e maestro architetto, che non erano toscani e che in Toscana provenivano dalle Puglie. Si sa che nelle Puglie in quel periodo ferveva già da due secoli attivissimo lavoro per l'erezione delle famose cattedrali e basiliche palatine, che sono ancora oggi i maggiori monumenti della nobile regione. Lo Schmarsow ed altri, constatando il fatto che quelle costruzioni pugliesi erano principalmente nelle mani di Corporazioni comacine, non si peritano di affermare che Nicolò Pisano era originario di Lombardia. I documenti pubblicati dal Rumohor, nella sua opera *Italienische Forschungen* (vol. I, p. 152), consistenti nelle convenzioni passate tra maestro Nicola e un frate Melano di San Galgano dell'Ordine dei Cisterciensi per la lavorazione del pulpito di Siena, in uno dei quali atti è testualmente detto: *requisivit Nicholaus Petrus de Apulia* ed in altro è chiamato *Magister Nicholus lapidium de' Parrecia ecclesiae sancti Blasii de Ponte de Pesis.....* accreditano i dubbi manifestati circa la cittadinanza pisana attribuita a Nicolò. Non entreremo a sentenziare sul dibattito, pel quale a noi mancano qui estremi elementi di giudizio. Osserveremo solo che i Pisani non contrastarono mai con efficacia o con documenti coloro che vollero togliere alla loro città la gloria d'aver dato i natali al sommo maestro; solo il prof. Gaetano Milanese, nel suo *Commentario sulla vita di Nicolò e di Giovanni Pisano* si sforza a dimostrare che i grandi artisti erano nativi di Lucca, e che nel suburbio orientale di Lucca eravi una contrada chiamata *Puglia* o *Pulia*, nella quale abitava Pietro il padre di Nicolò, che era di quella piccola ed ignorata Puglia lucchese, e non della grande regione omonima dell'Italia meridionale. Della consistenza di tale induzione, non suffragata da alcun documento che possa paragonarsi per valore, a quella pubblicata dal Rumohor, lascieremo giudice il lettore: solo osserveremo che il secondo artista chiamato a continuare, ad abbellire, s'era possibile, l'opera di Nicolò Pisano nell'arca di San Domenico in Bologna, e che vi lasciò l'orma potente della propria individualità artistica, fu — quasi due secoli dopo — un altro pugliese, Nicolò da Puglia, detto poscia *Nicolò dall'Arca*, prova questa che anche allora, intorno alle basiliche pugliesi, era pur sempre un semenzaio di eletti artisti.



Fig. 19. — Bologna (Chiesa di S. Domenico): Angeli con candelabri davanti all'Arca del Santo.

Aintato da buoni allievi Nicolò di Pietro si pose all'opera e condusse sollecitamente a compimento, nella parte più importante, il lavoro affidatogli. Dell'arca o sarcofago, contenente le spoglie del santo, è indubitato che la parte anteriore o fronte è dovuta interamente allo scalpello del maestro. Essa è divisa in varii scompartimenti, rappresentanti i fatti salienti della vita del santo, cioè: il *Miracolo del giovane caduto da cavallo e da San Domenico risuscitato e restituito alla madre piangente;* il *Miracolo dell'esperimento del fuoco che abbruciò i libri degli eretici lasciando illesi quelli di San Domenico, propugnanti la fede cattolica.* Interessante è questo scompartimento, sia per la raffinata esecuzione del bassorilievo, che può mettersi fra le cose migliori di scuola pisana, sia per il saggio evidente che ci dà dei costumi nel secolo XIII. Nello scompartimento di mezzo è la *Madonna col bimbo*, di linee sì dolci, di composizione sì graziosa — e rispetto al tempo sì perfetta — che fu ripetuta, salvo ben poche varianti, in quasi tutti i lavori dei Pisani nei quali entrava la figura della Vergine. In questi lavori di Nicolò Pisano appare evidente, nella movenza delle figure, lo studio sul vero fatto dall'artista e nei cavalli la riproduzione di modelli dall'antica arte romana, che ancora oggi figurano nel Museo Capitolino e che l'artista o la scuola dalla quale egli veniva, dovevano avere certamente studiati e ricopiati. Meno accurati sono i bassorilievi nella parte laterale dell'arca, dei quali, forse Nicolò diede solo i modelli e lasciò la scoltura ai suoi aiuti, riserbandosi al definitivo ritocco. Ma o questo mancò, o l'opera fu condotta inizialmente in modo da non consentire ritocchi o perfezionamenti, perchè troppo appare all'osservatore il distacco tra queste due parti dell'arca ed il raffinato e magistrale suo lato anteriore. Più scadente ancora è il lato posteriore, che si vuole totalmente eseguito da un Guglielmo da Pisa, senza che il maestro vi ponesse la mano, perchè doveva già esser partito da Bologna quando quella parte dell'arca fu compiuta. È pur essa a varii scompartimenti, nei quali sono rappresentati in modo assai confuso (in 6 quadri) altri miracoli o fatti prodigiosi nella vita del santo. Ma le figure vi sono sproporzionate, goffe, dure, stentate, in posizioni non studiate, inverosimili, colle estremità enormi, le teste depresse, brutte, senza espressione, ben lungi da quell'arcaica ingenuità ch'è caratteristica della parte anteriore.

Agli angoli del sarcofago sono impostate le figure dei *Quattro Dottori*, alquanto smilze e prolungate, ma finamente eseguite.

Questa fu la primitiva arca che racchiuse i



San Domenico.



San Francesco.

Fig. 20. — Bologna (Chiesa di S. Domenico): Statue all'Arca del Santo (da fotogr. ALINARI).

resti del creatore della Santa Inquisizione, che per più d'un secolo stette nella confessione sotto al presbiterio del tempio, demolita nel ristauro del 1728.

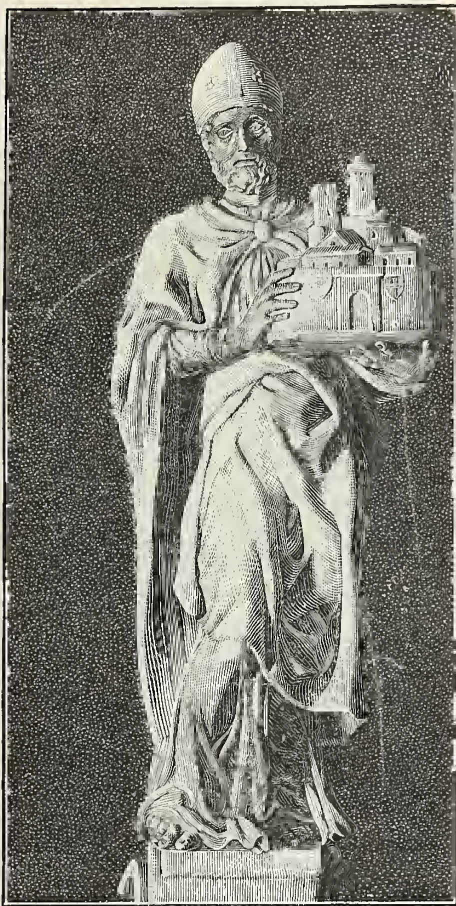
Ma i frati, mal sopportando che la tomba monumentale del santo, pel quale sì gran lustro veniva al loro Ordine, rimanesse nell'angusta cripta accessibile a pochi e mal visibile nei suoi pregi artistici, deliberarono di trarla di là e di collocarla in un'apposita cappella, da costruirsi nel lato a destra entrando della chiesa.

Di questa cappella furono gittate le fondamenta nel 1374 e, per le sue proporzioni e le ingenti spese che richiese, solo nel 1411 potè dirsi compiuta in modo da rendere possibile la traslazione dell'arca col corpo del santo. «Ma — come scrive il Padre Tommaso Bonora dei Domenicani, che lasciò memorie intorno alle vicende dell'Ordine ed alla sua chiesa in Bologna — se il sepolcro del santo nella sua primitiva semplicità faceva bastevolmente mostra di sè sotto una vôlta depressa e tra le anguste pareti della cripta, trasferito a sede più ampia ed elevata, dovette apparire assai umile, disadorno, incompiuto e mozzo singolarmente nella parte superiore terminante in una rigida linea retta ». Fu allora che si pensò di sistemarlo meglio, dapprima con una tribuna in legno provvisoria e poscia col coperchio e cimasa in marmo, l'esecuzione del quale fu affidata al maestro Nicolò di Puglia, detto anche Nicolò da Bari, Nicolò Schiavone ed infine Nicolò dall'Arca, nome sotto il quale fu più generalmente conosciuto dopo questo lavoro.

Come Nicolò dall'Arca si sia trovato in Bologna, pronto ad assumere gli importanti lavori che vi lasciò non solo in San Domenico ma, come vedremo, anche altrove, è rimasto un mistero per gli storici; ch'egli vi sia nato è forse dubbio od anche da escludersi, perchè difficilmente — dato l'uso del tempo in fatto di nomi — non avrebbe,



San Floriano.



San Petronio.

Fig. 21. — Bologna (Chiesa di S. Domenico): Statue all'Arca del Santo (da fotogr. ALINARI).

senza una ragione, conservato accanto al suo nome il distintivo ben definito della sua provenienza dalle Puglie e da Bari, che di quella cospicua regione è il centro storico.

D'altra parte è assodato che nè in Bari, nè in altra località della Puglia, si hanno memorie scritte, documenti o lavori d'arte che parlino di tale artista in quei paesi. Prima che Nicolò dall'Arca si rivelasse in Bologna e colla *Maria della Vita* e colla *Madonna del Palazzo Pubblico* ed infine colla stupenda opera della cimasa all'arca di San Domenico, il suo nome è perfettamente ignoto all'arte. La supposizione più verosimile è quella di ammettere che Nicolò o solo o col padre sia venuto in Bologna giovinetto, o con altri maestri nell'arte muraria già residenti in Puglia, ove lavoravano a quelle basiliche, attrattivi dall'esca di maggior guadagno e dalla ricerca di buoni artefici per la fabbrica di San Petronio, allora nel momento più vigoroso del suo inizio. Se così fosse stato sarebbe logico il credere, coincidendo in ciò anche la data, che Nicolò dall'Arca abbia formata la propria individualità artistica nei lavori del San Petronio, alla scuola efficace di Jacopo della Quercia e degli altri che con lui lavorarono alla porta maggiore ed alle decorazioni di questa parte del grande tempio. — Certo è che quando i frati di San Domenico lo chiamarono a metter mano in un lavoro che portava il nome di Nicolò Pisano e che passava fin d'allora fra le cose più mirabili della città, egli doveva essersi conquistata con ben solide opere di scalpello, la piena fiducia dei committenti e della cittadinanza.

Come egli abbia, ed in modo superiore, corrisposto a questa fiducia è facile constatarlo osservando la parte superiore o cimasa della tomba di San Domenico da lui compiuta. Consta questa d'un coperchio piramidale, adorno di festoni e di graziosi putti. Sul vertice sorge bella

e severa la statua del *Padre Eterno* ed intorno le statue dell'*Ecce Homo*, di due *Angeli*, dei *Quattro Profeti*, dei *Santi Domenico, Francesco, Floriano* (fig. 19-21), *Vitale* ed *Agricola*, nonchè il più arcarico — ma più fine e delicato — dei

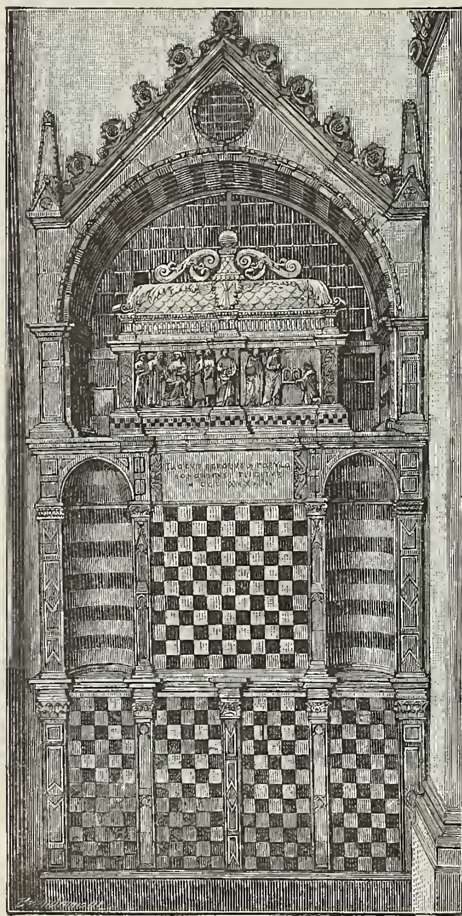


Fig. 22.
Bologna (Chiesa di S. Domenico): Sarcofago di Taddeo Pepoli (da fotografia Alinari).

due angeli sorreggenti il candelabro davanti all'Arca, emulato invano da quello di destra, scolpito da Michelangiolo giovinetto, lavoro pur questo di molto pregio e d'una certa forza, dimostrante fin d'allora la tendenza nel grande artista verso il barocco.

Compirono la decorazione riccamente artistica di questa cappella, che ha interesse primario nella storia del rinascimento artistico italiano, varii artisti del secolo XVI, tra cui Gerolamo Cortellini, che scolpì il *San Giovanni Battista;* Prospero Spani, che nel 1570 fece il *San Procolo*, ripetizione di quello fatto da Michelangiolo, spezzatosi nel cadere a terra; Alfonso Lombardi scolpì i fregi del gradino marmoreo che sostiene tutta l'arca, ecc. Nel 1768, su disegno di Mauro Tesi e di Carlo Bianconi, esecuzione di Alessandro Salvolini, venne compiuto l'altare; ma riuscì povero e disadatto allo stile del luogo. Pregevoli freschi ornano le pareti della cappella. Ricorderemo innanzi tutto quelli eccellenti della calotta dovuti a Guido Reni. I lunettoni delle finestre ed altre parti della cappella furono dipinti dal Mastelletta con forza di colorito e corretto disegno. Sonvi pure quadri abbastanza buoni di Alessandro Tiarini, di Lionello Spada, di Alessandro Albini, di Clemente Alberi, di Mario Righetti, lavori tutti riferentisi ai fatti della vita del santo, in gran parte già rappresentati dai bassorilievi del sarcofago, forse con maggiore originalità di trovata.

Anche nelle cappelle, che sono nel maggior numero ricche e di bella architettura, si notano quadri di pregio, tra i quali ricordiamo la *Madonna del Velluto* di Lippo di Dalmasio, il più bel saggio che di questo pittore ci rimanga; la *Santa Rosa* di Cesare Gennari, seniore; una *Madonna* del Francia; la superba tavola dello *Sposalizio di Santa Caterina*, una delle rare opere autenticate che ancora ci rimangono di Filippino Lippi, datata dal 1501; due grandi tele: una del Bertusio e l'altra del Pedretti.

Notevolissimo in San Domenico è il coro in legno scolpito ed intarsiato, opera di fra Damiano da Bergamo, il quale vi lavorò dal 1528 al 1540. Di questo coro, mentre fra Damiano vi lavorava, un contemporaneo, Sabba da Castiglione scriveva: « Jo credo, anzi son certo, che si potrà intitolare l'ottavo spettacolo del mondo. La felice Bologna si potrà gloriare et vantare del coro di San Domenico ». I sette sedili centrali sono di sorprendente bellezza. Il coro fu con molta abilità ristaurato nel 1744 da frate Antonio da Vicenza.

Fra le altre cose rare e curiose di questa chiesa va ricordata una preziosa teca d'argento, ordinata per il teschio del santo nel 1383 a Jacopo Roseto dal popolo bolognese, da papa Benedetto XI e dal cardinale Matteo Orsini. Si custodisce nella cappella detta *delle Reliquie.*

In San Domenico si conservano inoltre molte iscrizioni e parecchi monumenti funerari di uomini illustri nella storia bolognese dal XIII secolo in poi. Ricordiamo, fra le altre, l'iscrizione onoraria di Enzo re di Sardegna, figlio dell'imperatore Federico II, fatto prigioniero dai Bolognesi alla battaglia della Fossalta e tenuto, com'è noto, ad onta delle istanze, delle preghiere e delle minaccie del padre in blanda, ma sicura prigionia nella città per più di venti anni, finchè vi morì; il sarcofago di *Taddeo Pepoli*, bellissimo lavoro in marmo scolpito di Jacopo Lanfrani (fig. 22); la tomba di *Jacopo da Ulma*, celebre dipintore di vetri (1407-91) e

nella cappella del Rosario le tombe riunite di *Guido Reni* e di *Elisabetta Sirani*, allieva prediletta del grande pittore.

Nel vestibolo della porta laterale rivolto a nord vedesi il ricchissimo mausoleo di *Alessandro Tartagni*, celebre giureconsulto che lesse diritto anche nello Studio patrio (fig. 23): è lavoro accurato e riuscito di Francesco di Simone, fiorentino, il quale s'inspirò al sepolcro di *Carlo Maruffini*, opera di Desiderio da Settignano, esistente nella chiesa di S. Croce a Firenze.

Attiguo alla chiesa è il chiostro del soppresso convento, due lati del quale sono antichissimi, contemporanei all'edifizio. Anzi fu accreditata lungamente la voce che questo chiostro, di bella ed elegante struttura, fosse disegnato da Nicolò Pisano nel 1231. Ma se vera fosse questa data ne verrebbe la conseguenza che Nicolò Pisano diede il disegno e presiedette a questo importante lavoro quand'era giovinetto di 15 o 16 anni, cosa del tutto inverosimile. Sulle pareti di questo chiostro erano infissi parecchi monumenti funerari, pregevoli per fattura e per memorie storiche, ma colla sistemazione data a tutto l'edifizio per uso scolastico, furono trasportati nel Museo Civico, ove a suo tempo li vedremo. Rimangono nel chiostro di San Domenico molte iscrizioni funerarie in memoria di studenti tedeschi, inglesi, francesi, polacchi e spagnuoli, già sparse pel pavimento della chiesa e quivi raccolte quando quello fu rifatto. Hanno un interesse affatto relativo, come dimostrazione della frequenza di studiosi d'ogni nazione in ogni tempo all'Università di Bologna.

San Francesco (fig. 24). — Quest'insigne e vetusta chiesa sorge tra piazza De Marchi, alla quale presenta la fronte ed in parte il tronco settentrionale, e la piazza Malpighi (già Seliciata di San Francesco). È, secondo i canoni del tempo, perfettamente orientata.

Secondo le notizie pubblicate intorno a questo mirabile saggio dell'architettura neogotica nel sec. XIII, pubblicato dal cav. Alfonso Rubbiani — il valente uomo che ora presiede con paziente cura ed intelletto d'arte al monumento cui l'ignoranza dei frati, nel periodo barocco, le manomissioni soldatesche del 1798 e del 1866, avevano completamente deturpato — la chiesa di San Francesco fu cominciata tra il maggio ed il giugno del 1236, fu consacrata solennemente nel 1250 e terminata nel 1263. Fu, sulla testimonianza del Ghirardacci e d'altri non troppo accurati scrittori di cose d'arte o storiche di Bologna, attribuita ad un Marco Bresciani architetto. Ma di costui non si poterono mai accertare nè i precedenti nè le opere. Appare invece più positivo il fatto dell'esistenza in Bologna, tra il 1231 ed il 1266, di un *Johanninus da Brixia, ingegnerio*. A quali opere era adibito costui? Fu egli l'architetto del San Francesco? Si avrebbe qualche ragione per crederlo; ma sono deficienti le prove storiche per sostenerlo. Comunque è un fatto che, nel 1254, maestro Giovannino da Brescia non lavorava più nella chiesa, essendo da frate Bartolomeo delle Pugliole narrato ed avvertito il fatto d'un frate Andrea *maestro della ghiexia*, che, mentre attendeva al lavoro, ebbe le gambe spezzate dalla rovina parziale dell'abside, dovuta a cause che ora non è più possibile rintracciare con sicurezza.

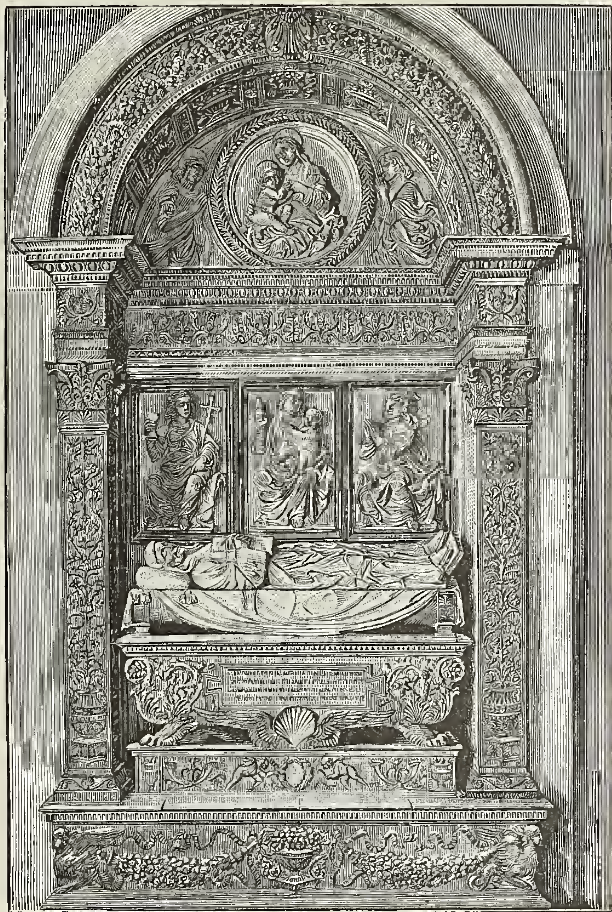


Fig. 23. — Bologna (Chiesa di S. Domenico): Mausoleo al giureconsulto Alessandro Tartagni (da fotogr. Alinari).

Comunque, chi ideò questa fabbrica dovette

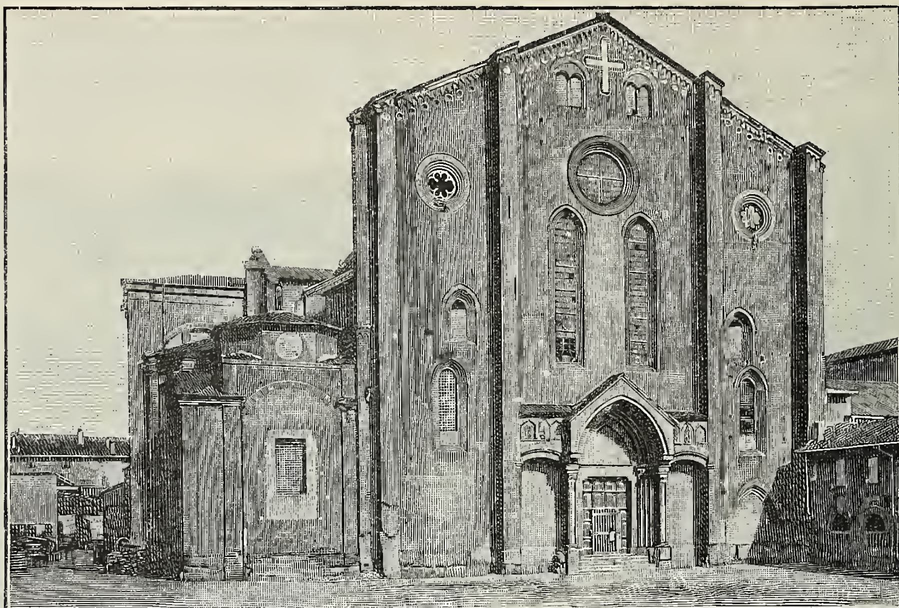


Fig. 24. — Bologna: Chiesa di San Francesco (da fotografia Alinari).

essere uomo di grande ingegno e di raffinato gusto artistico, poichè, ad onta delle deturpazioni subite, dopo essere stata più volte raffazzonata dai frati, ridotta a quartiere di truppe, a magazzini doganali, e dopo un certo periodo di riammissione al culto (1847-1866) ridotta di nuovo, dal 1866 al 1886, a magazzino militare, è pur sempre, sotto l'aspetto artistico, la più perfetta e pittoresca fra le chiese di Bologna. Essa può dirsi un trionfo dello stile neogotico nella sua più pura espressione. È la prima che, in ordine di data, sia stata eretta in Italia a tre navate, in stile ogivale, con organismo ad archi rampanti, pura affatto dall'influenza dello stile romano che in quel periodo aveva grande voga in Italia. La facciata, che si va ripulendo dalle indegne superfetazioni del secolo barocco, la fiancata sulla piazza dei Marchi, il magnifico abside, volto alla piazza Malpighi, si possono dire veri modelli dello stile gotico più puro, a cui s'intona mirabilmente il campanile, ch'è pure una delle parti più notevoli del monumento. Ne diede il disegno e ne gittò le fondamenta il maestro Antonio di Vincenzo, l'architetto primo e principale del San Petronio, che ne intraprese i lavori nel 1397. Rimasti poi sospesi per varie cause furono ripresi nel 1401, su modello in carta bambagina fornito dallo stesso Antonio di Vincenzo, e l'esecuzione immediata dell'opera venne, da frate Domenico di Sant'Isaia, priore del convento, locata ai maestri Bonino e Nicolò, coll'impegno di condurre a termine l'opera entro due anni, attenendosi in tutto al modello di Antonio di Vincenzo, il quale figura pure fra i firmatari della convenzione ed ebbe forse la sorveglianza suprema del lavoro. Nel 1403, il campanile essendo quasi al termine, vi fu collocata la prima campana; ma poi restò incompiuto, senza coronamento e senza la cuspide a cono, progettata da Antonio Vincenzo e che è caratteristica delle torri gotiche. Ammirabili sopratutto, nella parte superiore, le finestre bifore, di taglio elegantissimo con eccellenti decorazioni in cotto.

A piedi del campanile venne, nel 1892, ricomposto il sepolcro di *Pietro da Canetoli*, celebre giureconsulto dello Studio di Bologna, morto nel 1403.

Intorno all'abside, e anche lungo il fianco nord, si espandeva un gran cimitero, in cui fra le molte tombe spiccavano i monumenti funerari di alcuni fra i più celebri lettori di diritto nell'Università di Bologna. Questi sepolcri, manomessi nella costruzione del porticato guardante la piazza Malpighi, durante il secolo XVI, e per altre circostanze furono in parte chiusi nel muro del porticato ed in parte guastati. Nel 1889, dirigendo i lavori di ristauro della chiesa il cavaliere Rubbiani, fu demolito il brutto porticato per isolare l'abside e presentarlo in tutta la sua bellezza agli ammiratori; questi sepolcri vennero, con ottimo pensiero, reintegrati nelle loro forme primitive sui disegni dello stesso Rubbiani. Sono press'a poco del tipo di quelli di *Rolandino de' Passeggieri* e di *Egidio Foscherari* in piazza Galileo (San Domenico) e constano: 1° del sepolcro a piramide di Accursio colla cuspide in

mattonelle smaltate al modo delle antiche faenze; data del 1260, anno presunto della morte del celebre giurista; 2° del sepolcro di *Odofredo*, doppio colonnato con tetto piramidale, datante dall'anno 1265; 3° del sepolcro di *Rolandino de' Romanzi*, con le colonne angolari sorrette da quattro leoni, datante dal 1284 ed opera accertata di Alberto de Guidobono ed Albertino d'Enrico, maestri lombardi — leggi Comacini — allora addetti alla fabbrica del duomo di San Pietro.

L'interno della chiesa di S. Francesco corrisponde armonicamente alla eleganza slanciata delle linee esterne. Ora, che il martello degli intelligenti ristauratori va gradatamente spogliando l'austera fabbrica di tutte le assurde superfetazioni del secolo barocco, la superba navata centrale si presenta di tal grazia ed ardimento di linee che più non si potrebbe concepire. Notevole la svelta eleganza delle colonne reggenti la navata e quelle del presbiterio, trasformate — col pretesto di rafforzarlo — in goffi pilastri informemente tondeggianti. Notevole la distribuzione raggiante delle cappelle nel precoro.

L'altar maggiore, a bassorilievi, statuette, edicole, guglie e trafori in marmo bianco, è considerato un capolavoro del genere e fu scolpito tra il 1388 ed il 1396 dai veneziani Jacobello e Pier Paolo delle Masegne, artisti in quel tempo di bella rinomanza (fig. 25). Fu miracolo davvero se nelle tristi vicende subite da questa chiesa, questo altare — ch'è un vero merletto in marmo — potè salvarsi e giungere fino ai nostri tempi senza gravi avarie.

Lo stato di permanente ristauro nel quale la chiesa si trova, specie nella navata maggiore, non consente peranco di ultimare ed ornare gli altari. Fra le cose finite o reintegrate nel primitivo aspetto va notato il sepolcro di papa *Alessandro V*, nativo dell'isola di Candia e francescano, morto nel 1410 in Bologna. Gli ornati, le figure di cotto, la statua del pontefice steso sul letto di morte si debbono allo Sperandio, il celebre medaglista mantovano che lavorò col Mantegna ed eseguì questo lavoro nel 1482. Il Vasari erroneamente lo attribuisce a Nicolò di Pietro d'Arezzo. Nel periodo in cui la chiesa era soppressa al culto e fu ridotta a magazzino venne portato alla Certosa; ma con savio consiglio ristaurandosi la chiesa fu ricollocato alla primitiva sede.

Altro sepolcro di pregevole fattura, dovuto a G. Cortellino, su disegno di Gian Paolo Boncomio, è quello del giureconsulto *Lodovico Boccadiferro*. Fra i dipinti posseduti dalla chiesa di San Francesco sonvi alcune tavole del secolo XIV e del XV e fra queste vanno notate: una di Pietro dei Lianori, pittore di cui rimangono scarse memorie, ma che fu nel suo tempo eccellente, ed una di Jacopo Forti, colla data del 1485.

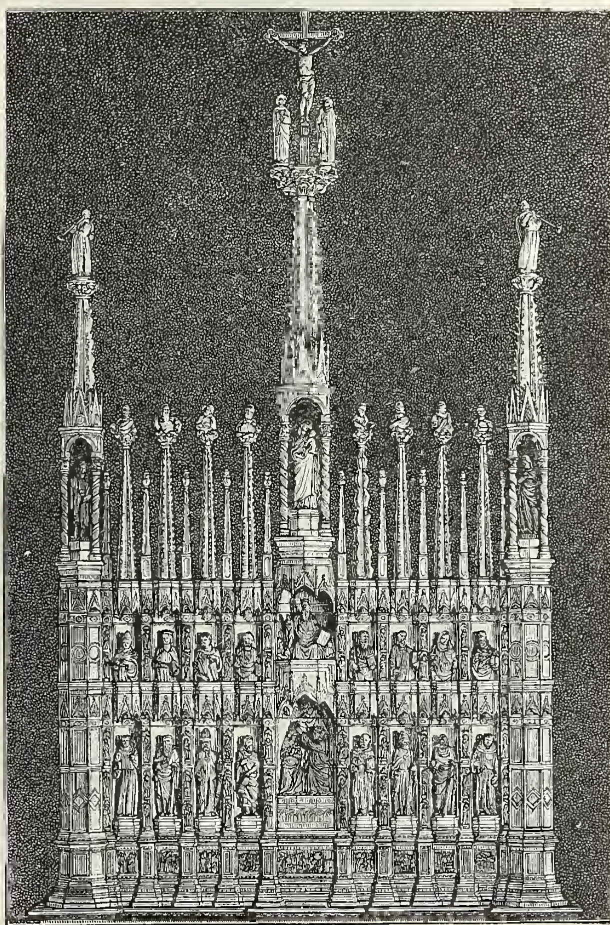


Fig. 25. — Bologna (Chiesa di S. Francesco): L'altare maggiore (da fotografia ALINARI).

Nella piazza De Marchi, stendentesi sul davanti e sul fianco settentrionale della chiesa di San Francesco, si tiene mercato di cibarie, ed una parte di essa è coperta da vasta, ma inelegante tettoia in legno e ferro. Animatissima e pittoresca, nelle ore del mattino particolarmente, è questa piazza, che per la quantità e la qualità della roba smerciatavi, non smentisce certo l'appellativo di grassa ed epicurea dato alla vecchia città.

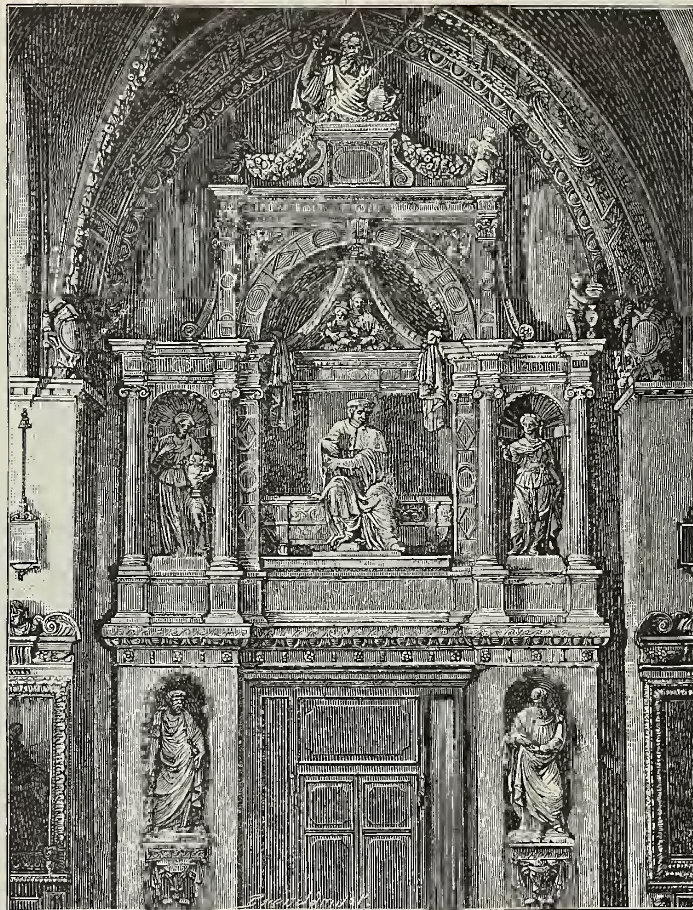


Fig. 26. — Bologna (Chiesa di S. Maria dei Servi): Monumento a Lodovico Gozzadini (da fotografia ALINARI).

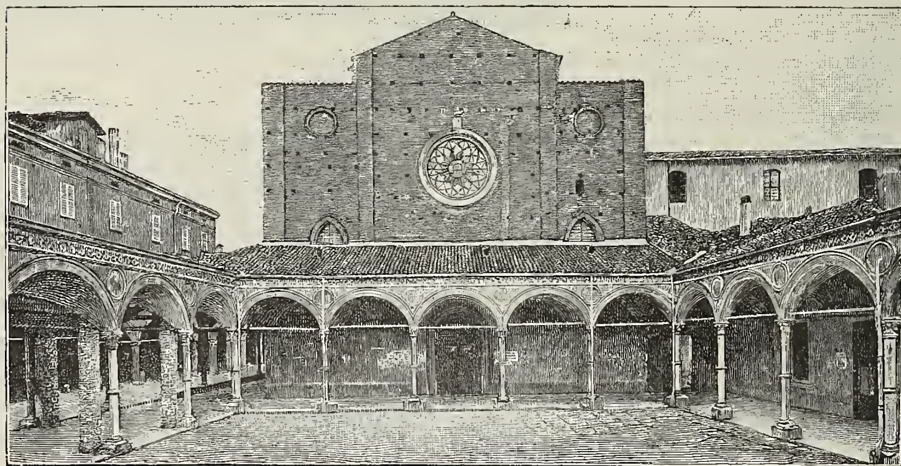


Fig. 27. — Bologna: Loggiato e Chiesa di Santa Maria dei Servi (da fotografia ALINARI).

Santa Maria dei Servi (fig. 27). — Sorge a metà di via Mazzini, sull'angolo che con questa fa la via Guerrazzi. Conta fra le chiese più belle e meglio conservate di Bologna. Fu eretta nell'anno 1382 su disegno di frate Andrea Manfredi di Faenza, generale dei Serviti, che qualche anno appresso fu chiamato a collaborare con maestro Antonio di Vincenzo all'erezione di San Petronio. Insieme alla chiesa frate Andrea, ampliando il monastero, innalzava l'arditissimo portico ad ampi archi romani su svelte colonnette di marmo veronese, che fiancheggia sul lato sinistro la chiesa prospettando via Mazzini. Sullo stesso disegno, negli ultimi anni del secolo passato e nella prima metà del presente, si volle erigere il quadriportico prospettante il davanti della chiesa; ma in tale costruzione, se si raggiunse un effetto grazioso, scenografico, non si trovò — come lo provano i frequenti ristauri a cui l'edifizio è soggetto — la solidità statica del portico di frate Andrea, ragionevolmente appoggiato ai solidi fianchi della chiesa stessa. Di buone linee è la facciata, con ornamenti in cotto, ma non cosa straordinaria.

Di maggiore interesse è l'interno della chiesa, per le numerose e pregevoli pitture che vi si conservano. Citiamo innanzi tutto la vôlta, le cui lunette furono dipinte a fresco tra il secolo XVI ed il XVII da ottimi pittori di scuola bolognese, quali: Alessandro Mari, Giulio Cesare Milani, il Gionima, Domenico Santi, Giovanni Maria Viani, Giuseppe Metelli, Giovanni Peruzzini, Carlo Cignani, il *Franceschino*, rappresentandovi i *Fasti di San Filippo Benizzi dell'Ordine dei Serviti*. Nelle numerose cappelle si conservano altre pitture murali di varie epoche, assai interessanti nei rapporti artistici: quadri di Bernardino Baldi, del Guercino da Cento, di Ercole Graziani, il famoso *Paradiso* di Dionigi Calvart (1602), del Tiarini, di Michele de Santi, di Vittorio Bigari, di Giulio Marino, di Ubaldo Gandolfi e di parecchi altri fra i migliori artisti bolognesi dal secolo XVI al XVIII. Fra le curiosità havvi una *Madonna* bisantina, su tavola, del 1200, donata nel 1345 da Taddeo Pepoli ai Serviti; un'idria, o anfora, che si vuole abbia servito alle nozze di Canaan e portata, nel 1359, dal servita Vitale dei Bacellieri, che era stato nunzio del papa presso il califfo d'Egitto, dal quale l'ebbe in dono.

Nell'altar maggiore spiccano varie statue di fra Giovanni Agnolo Montorsoli, servita, allievo di Michelangelo, e che doveva lasciare maggior nome per opere mirabili, compiute in Sicilia ed

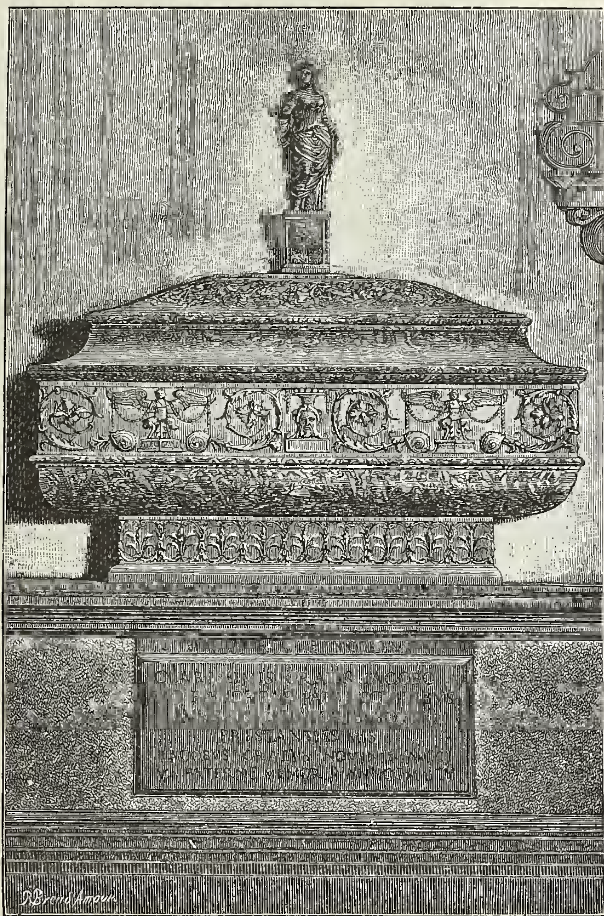


Fig. 28. — Bologna (Chiesa di S. Maria dei Servi): Monumento al senatore Giacomo Grati (da fotografia Alinari).

in Genova. Gli stalli del coro sono di rara bellezza e di grande antichità. Ne diede il disegno lo stesso fra Andrea Manfredi, architetto della chiesa, e furono eseguiti nella prima metà del secolo XV. Sui muri e sui pilastri si notano varie figure, dipinte con molto gusto artistico, del secolo XIV e XV. Taluno di questi dipinti è attribuito al Bagnacavallo.

Nella chiesa dei Servi si contano varii monumenti funerari in marmo, di ottima fattura e di evidenti pregi artistici. Vanno notati fra gli altri il ritratto a musaico del cardinale *Ulisse Gozzadini*, eseguito in Roma e quivi collocato; il grandioso ma baroccheggiante monumento a *Lodovico Gozzadini* (fig. 26), lavorato da Giovanni Zacchio

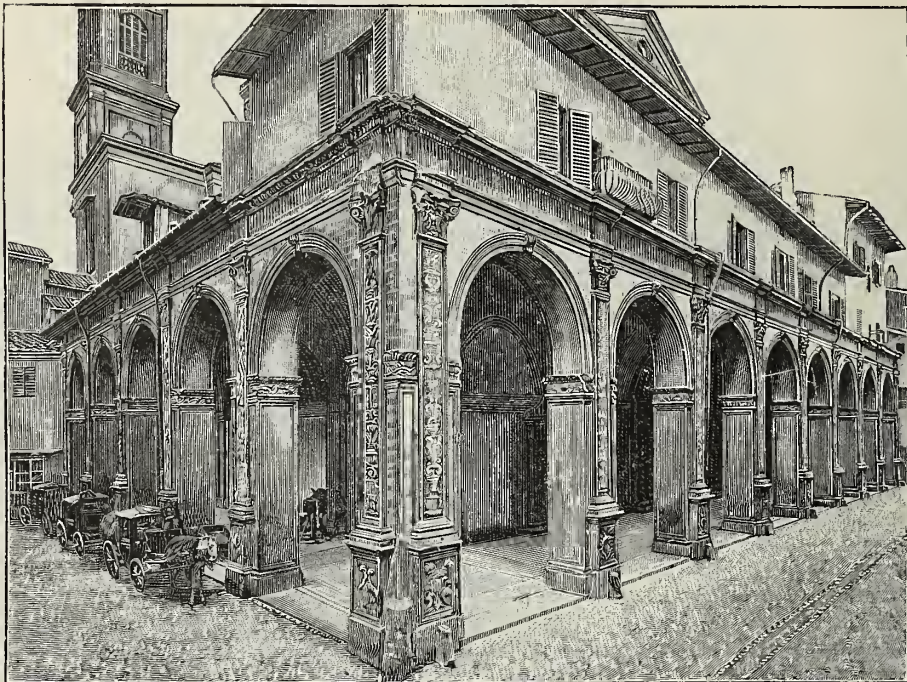


Fig. 29. — Bologna: Loggiato della Chiesa di San Bartolomeo (da fotografia Alinari).

da Volterra; il ricordo funerario di *Lodovico Leoni*, medico insigne, scolpito da Jacopo di Ravenna; di frate *Andrea Manfredi*, architetto della chiesa ed in parte anche del San Petronio; di *Giacomo* ed *Andrea Grati*, in buone linee del Rinascimento (fig. 28), ecc.

Il vasto convento, ch'era alla chiesa contiguo, fu, colla soppressione dell'Ordine dei Serviti, avvenuta nel nostro secolo, trasformato in quartiere. Le poche cose buone che vi si conservarono furono asportate; di notevole ora non havvi che qualche avanzo di pitture del secolo XVI ed il grandioso scalone, di cui fu architetto il Terribilia.

San Bartolomeo. — Si trova questa chiesa al principio di via Mazzini, proprio dietro alle due torri dei Garisendi e degli Asinelli. Incontrastabilmente San Bartolomeo è una delle più antiche chiese di Bologna. Vuolsi sia stata eretta sul principio del secolo V ad opera del vescovo San Petronio, sulle fondamenta di una chiesa sotterranea dei primi tempi cristiani, gli avanzi della quale si credette di trovare quando, nel 1655, si eresse a nuovo la chiesa attuale, a tre navate sui disegni di Giovanni Battista Natali. Ma, con ogni probabilità, quelle antiche costruzioni, altro non erano se non gli avanzi della confessione o cripta dell'antica primitiva chiesa petroniana, interrata poi nel processo del tempo per cause che non si conoscono o per maggior sicurezza dell'edifizio.

Fin dal 1288 si ha notizia d'un monastero di Vergini Cluniacensi esistente in questa località, al quale era attigua la chiesa di San Bartolomeo, riedificata nel 1530 dal Formigine, il quale l'adornò del classico portico esterno risparmiato da Natali nella sua ricostruzione (fig. 29). Questo portico è oggi ancora una delle parti più cospicue dell'attuale edifizio di San Bartolomeo. Notevoli sopratutto gli eleganti ornati scolpiti dal Formigine stesso, insieme a Domenico Marco Lombardo, a Sigismondo Bargelleso da Bologna ed a Bernardino Torporino. Le dieci lunette formate dalle vôlte furono frescate dal Quaini, dall'Albertoni e da un Romano, allievi del Cignani, su cartoni del Franceschini. Tali dipinti sono oggi pressochè perduti. Bellissima è la porta di fronte al braccio laterale del portico con ornamenti del secolo XVI d'ottimo gusto, e nella vicina cappelletta fu collocata la cosidetta *Madonna della Pietà*, attribuita a Lippo di Dalmasio, tolta nel 1883 dal muro ai piedi della Garisenda, ove serviva da tavola d'altare ad una chiesuola ivi esistente e demolita in quell'anno per isolare e sistemare più convenientemente il piede delle due torri famose.

L'interno di San Bartolomeo è ricco ed elegante. È specialmente notevole per la sua decorazione pittorica. La vôlta della navata maggiore fu dipinta con ottimi intendimenti nel 1667 da Angelo Michele Colonna e da Giacomo Albaresi. Le lunette fra le vôlte, la cornice e la fronte

intorno all'organo sono opera di Mauro Bracciali. Fra le cappelle vanno ricordate quella dell'Annunciazione, colla pala dell'altare dipinta dall'Albani, e famosa in arte col titolo d'*Annunciazione del bell'Angelo*, dalla singolare espressione di grazia e di venustà data dal pittore all'arcangelo Gabriele. La Vergine in attitudine di sdegnosa sorpresa ascolta le parole del misterioso messaggiero, mentre in alto una gloria d'angeli e di serafini sta contemplandola. La si può dire una pagina del Vangelo di San Luca mirabilmente tradotta coi colori.

Questo quadro è annoverato fra i capolavori dell'Albani. Le pitture murali della cappella furono degnamente condotte da Giambattista Baldi. In altra cappella si conserva la famosissima tela di Guido Reni rappresentante la *Madonna col Bambino dormiente fra le braccia*, famosa pur questa in arte e considerata come un capolavoro di grazia e di leggiadria. Questo quadro fu rubato in una notte del luglio 1855 e dagli autori del furto portato all'estero. Fu scoperto in Londra qualche anno dopo ove si tentava di venderlo. Opportune pratiche abilmente condotte e favorite dal Governo inglese, condussero al ricupero della preziosa tela, che con vera festa della popolazione bolognese fu ricollocata là donde era stata sì malamente tolta.

Nelle altre cappelle di San Bartolomeo si notano dipinti di Ludovico Caracci, di Giuseppe Terzi, di Carlo Castelli, di Antonio Muzzi, di Giuseppe Ravegnani, del Beltranini, del Canuto, del Guardassoni, del Minelli, dell'Aretusi e di altri artisti del sec. XVII di minor fama.

San Giacomo Maggiore (fig. 30). — Sorge questa cospicua chiesa in piazza Rossini e presenta il suo fianco sinistro sulla via Zamboni, mediante un porticato che è nel novero dei più celebri della città e di cui dicono architetto Giovanni Paci da Ripatransone nel 1478, per ordine di Giovanni II Bentivoglio, che allora era signore di Bologna ed all'apice della sua potenza. Erroneamente fu da qualche autore attribuito al Nadi, il quale, parlando nel suo *Diario delle opere compiute in Bologna*, non fa cenno di questa, che pur sarebbe stata fra le considerevoli per importanza e per valore artistico, fra le eccellenti. Questo porticato colla fronte che dà in via Zamboni è riccamente decorato da belle terrecotte, con putti, fiori, festoni e teste, in una delle quali s'è dal popolo convenuto di riconoscere quella di *Giovanni II Bentivoglio*. Sotto il portico corrispondono alle arcate nove nicchie, ora in parte murate, serbanti traccie

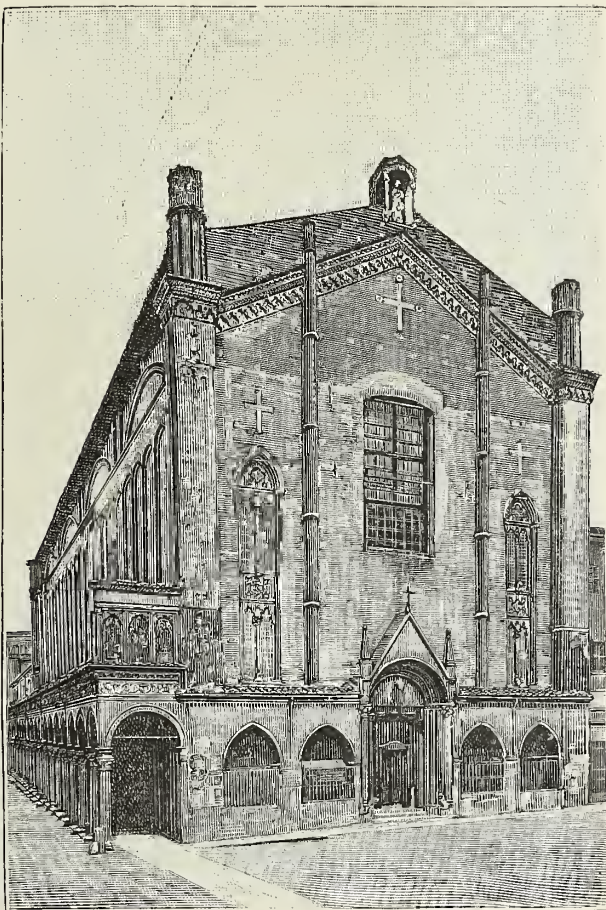


Fig. 30. — Bologna: Chiesa di San Giacomo Maggiore (da fotografia Alinari).

di pitture rudimentali e giottesche: in ognuna di queste nicchie era un sepolcro con una croce conservante ancora qualche traccia di smalto. All'estremità del portico fu lasciata aperta una di tali nicchie, nella quale un dipinto assai avariato, rappresentante il *Santo Sepolcro scoperchiato*, porta la scritta del pittore *Johanes... Othonelli*.

La chiesa di San Giacomo Maggiore fu cominciata nell'aprile 1267 in istile lombardo, del quale sulla facciata, particolarmente adorna di buone terrecotte e di maioliche modellate e smaltate, conserva la caratteristica originalità. La porta, a stipiti finamente scolpiti, si deve ad un discepolo di Ventura da Bologna. All'interno più che all'esterno la chiesa di San Giacomo Mag-

giore serba l'impronta dei successivi ampliamenti e rimaneggiamenti, ai quali fu assoggettata negli anni 1281, 1285 e nel 1493-97, nei quali al soffitto in legno si sostituirono le vôlte

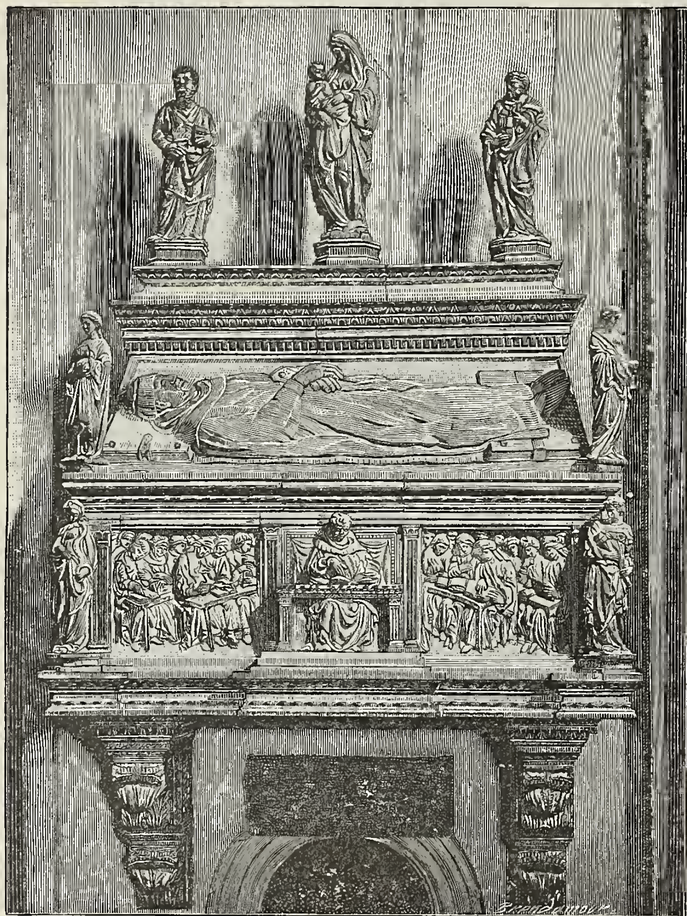


Fig. 31. — Bologna (Chiesa di S. Giacomo Maggiore): Mausoleo al giureconsulto Antonio Bentivoglio, padre di Annibale (da fotogr. ALINARI).

ancora oggi resistenti. Con questi lavori l'interno della chiesa ha perduto l'originario carattere lombardo ed ha preso aspetto tutto proprio, che, secondo il Ricci, trova qualche riscontro o somiglianza colla struttura interna del duomo di Gubbio ad una sola navata, ma distinta lateralmente da muricciuoli salienti di fronte, a guisa di piloni e risalti ad arco sotto il coperto. Nel mezzo c'era il coro, costrutto nel 1333, il pulpito e la *Schola cantorum*, tolti di là nel XV secolo. La cupola, crollata nel 1562, fu rifatta su linee semplici dal Terribilia.

Numerosissimi, e fra questi molti anche pregevoli, sono i dipinti ed i quadri che ornano le varie parti e le cappelle di questa chiesa. Possiamo citare fra gli artisti che quivi operarono: Ercole Procaccini (1573); Bartolomeo Passarotti (1565), imitatore del Correggio; Prospero Fontana; Innocenzo da Imola, colla bella tavola di *Santa Caterina*, datata dal 1536; l'*Arcangelo Michele* di Dionigi Calvart; e poscia dipinti del Villanova, di Lorenzo da Venezia, di Antonio Bibiena, di Pellegrino Tibaldi — che architettò anche la cappella del Battesimo di Gesù — di Lavinia Fontana, di Tommaso Laureti, del Brizzi, del Bogliani e di altri.

Parte importante della chiesa di San Giacomo Maggiore è la famosa cappella di Bentivoglio, cominciata nel 1445 e che da Giovanni II fu fatta ampliare accorciando la vicina chiesa di Santa Cecilia, in compenso di che ottenne che a pubblica spesa fosse eretto il magnifico porticato or dianzi descritto. Questa cappella contiene parecchi pregevoli dipinti, cioè la stupenda tavola della *Madonna col Bambino* del Francia, incorniciata in un vaghissimo intaglio del Formigine. Lo stesso Francia (Francesco Raibolini) dipinse anche la *Pietà*, soprastante all'altare. La grande lunetta rappresentante la *Visione apocalittica* è ritenuta di Lorenzo Costa, del quale sono pure i due pregevoli *Trionfi* laterali ed il quadro rappresentante *Giovanni II Bentivoglio colla sua famiglia in adorazione davanti alla Vergine*. Le altre due lunette, condotte con fare più largo, non hanno indizio d'autore. Vicino è un altorilievo attribuito a Nicolò dall'Arca, rappresentante *Annibale Bentivoglio a cavallo* (1458). Ma la figura tozza del cavallo e quella sproporzionatamente piccola del cavaliere fanno dubitare della paternità di quest'opera attribuita allo squisito artefice dell'*Arca di San Domenico* e della *Madonna del Palazzo Pubblico*. Nel pilastro havvi un rettangolo marmoreo finamente scolpito, con un ritratto di *Giovanni II Bentivoglio*, il fondatore della cappella.

Il pavimento di questa cappella è in mattonelle di maiolica faentina a bellissimo smalto e combi-

nate in modo di presentare fra i varii ornamenti il grande stemma della storica famiglia.

In San Giacomo Maggiore sono conservati alcuni pregevoli monumenti sepolcrali, fra i quali emergono: il mausoleo di *Antonio Bentivoglio* (fig. 31), giureconsulto celebre, padre di Annibale: lavoro di bella fattura, ritenuta opera di Jacopo della Quercia, il quale, secondo il Davia, solerte illustratore dei monumenti bolognesi, l'avrebbe eseguito dapprima per una famiglia ferrarese, dei Vari; ma che il Senato di Bologna pose sotto sequestro, non avendo lo scultore adempiuto ai suoi obblighi verso la città; il monumento in cotto del celebre dottore, fisico e filosofo *Nicolò Fava junior*, morto nel 1439 (fig. 32); il monumento del cardinale *Agucchi*, con statue e bassorilievi eseguiti da Gabriele Tiarini ed il monumento a *G. B. Malavolta* (fig. 33).

Santa Cecilia. — Attigua alla chiesa di San Giacomo Maggiore nella via Zamboni, e menzionata anzi, dalla cappella fatta costrurre dai Bentivoglio in questa chiesa, sorge la piccola ma antica chiesa di Santa Cecilia, ben nota agli artisti per le pregevoli pitture ch'essa contiene.

Santa Cecilia venne eretta nel 1319, ricostrutta di pianta più volte nel 1356 e soppressa al culto nel 1798. Le vôlte furono costrutte da Gaspare Nadi nel 1483. Tra il 1504 ed il 1506 Giovanni Bentivoglio chiese a dipingerla cinque dei migliori pittori che allora lavorassero in Bologna, cioè il Francia, il Costa, il Tamarocci, l'Aspertini ed il Chiodarolo. Tali dipinti, per varie cause ridotti in deplorevolissimo stato, vennero, nel 1874, con molta cura e grande criterio d'arte, ristaurati dal milanese Luigi Cavenaghi, resosi famoso per altri pregevoli ristauri. In questi dipinti è rappresentata la storia di quella poetica martire del Cristianesimo chiamata dai primi fedeli a prendere il posto che fra i pagani aveva la squisita Euterpe. Interessanti sopratutto sono i dipinti del Tamarocci e del Chiodarolo, del quale ultimo è il quadro di *Cecilia e Valeriano inghirlandati dall'Angelo,* di straordinaria leggiadria; belli sono pure quelli del Francia, che lavorò dopo questi due perfetti cinquecentisti, con quel fare animato, vivace, largo, ma un po' manierato che gli fu proprio. Notevole è pure il quadro di Lorenzo Costa rappresentante *Santa Cecilia in atto di distribuire le sue ricchezze ai poveri,* del quale, oltre la bella composizione, è ammirevole ed intonato lo sfondo, cosa non comune nelle pitture antiche.

Nel convento attiguo a San Giacomo Maggiore ed a Santa Cecilia sono ora insediati varii istituti scolastici, accedendo ai quali si può osservare l'abside di San Giacomo ornato di terrecotte stupendamente lavorate. L'ornamento d'una finestra rotonda porta rilevata in caratteri gotici l'*Ave Maria.* Dietro l'edifizio delle scuole si veggono ruderi di muraglioni merlati: sono gli avanzi delle mura, che, prima dell'attuale cinta, contornavano la città.

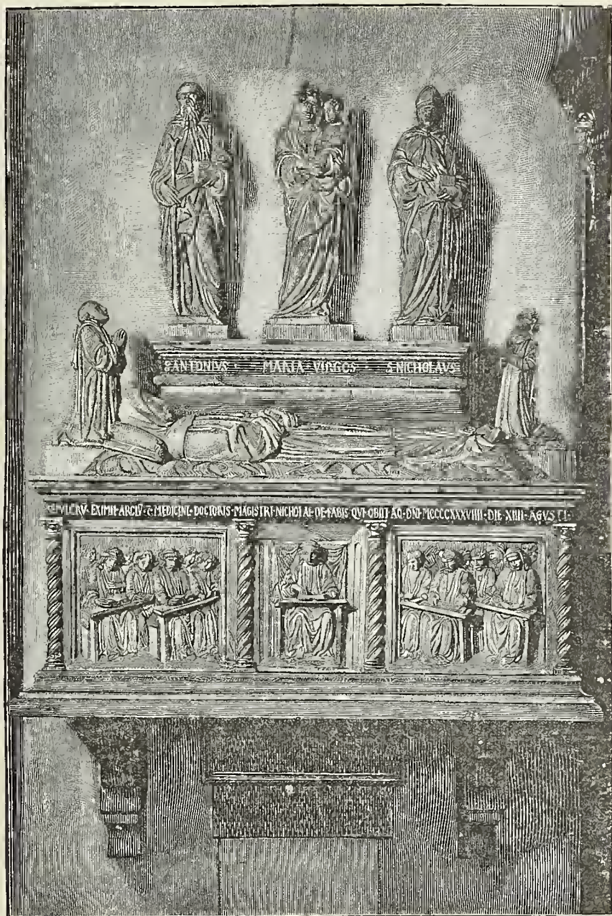


Fig. 32. — Bologna (Chiesa di S. Giacomo Maggiore): Monumento a Nicolò Fava juniore (da fotografia Alinari).

Santa Maria della Vita. — Questa piccola ed antica chiesa si trova nel cuore della città, in via Clavature, fra la piazza Maggiore e le case dei Pepoli in via Castello. Esisteva in questo luogo, prima del secolo XIII, una piccola chiesa, nella cui canonica una Compagnia di devoti raccoglieva

e curava infermi ed esercitava altri atti di pietà a sollievo dei sofferenti. Per opera di un frate, Raniero Barcobini da Fasano, quel modesto ospizio si mutò, nell'anno 1260, a quanto pare



Fig. 33. — Bologna (Chiesa di S. Giacomo Maggiore): Monumento a Gio. Battista Malavolta (da fotografia Alinari).

in sede dei Battuti, di cui quel frate fu organizzatore in Bologna. Da ciò si vuole sia venuta l'attuale chiesa di Santa Maria della Vita, sôrta sullo scorcio del secolo XV: a tre navate sorrette da pilastri e da sei colonne. Spezzatasi una di queste colonne, nel vespero del 28 novembre 1686 cadevano in parte le vôlte, uccidendo nella ruina 9 persone e ferendone parecchie altre. La ricostruzione del tempio nelle parti danneggiate fu affidata a Gio. Battista Bergonzoni, che ridusse poi la chiesa alla forma attuale nel 1688. La cupola fu lanciata dal Trubertini, seguendo in gran parte il disegno del Bergonzoni. Vi sono alcuni quadri pregevoli, dei quali ricordiamo: il *Martirio di Sant'Orsola* del Calvart e *San Lorenzo* e l'*Annunziata* di Giovanni Maria Tamburini, eseguiti su cartoni di Guido Reni, che gli fu maestro affettuoso, quasi padre. Ma l'opera d'arte di maggior interesse che offre la chiesa di Santa Maria della Vita è il gruppo in terracotta della *Maria piangente*, opera giovanile — credesi — di Nicolò da Puglia, detto poi *Nicolò dall'Arca*, che l'avrebbe modellata nel 1463. « Questo lavoro, scrive il Ricci, si giudica dapprima sfavorevolmente; ma quando si considerano alcune parti modellate con larghezza e si pensa che in quell'epoca non era dato raggiungere la rappresentazione del moto e degli affetti violenti senza cadere nell'esagerato e talvolta anche nel grottesco, non si tarda a trovarlo degno di chi, in età più tarda, modellò la stupenda *Madonna del Palazzo Pubblico* e alcune statue dell'arca di San Domenico ».

San Giovanni in Monte. — Si trova questa chiesa colla fronte sulla piazza omonima, alla quale si va per una rampa-gradinata, dal largo ove s'incrociano la via Farini e via Santo Stefano. La leggenda vuole questa fra le chiese costrutte da San Petronio vescovo sul principio del secolo V, sulle rovine di un delubro pagano. Ma nessun monumento è venuto a rafforzare la leggenda popolare raccolta e tramandata di secolo in secolo da più d'uno scrittore. Le memorie più antiche di questa chiesa risalgono al 1060, ma sono ancor dubbie. L'antica chiesa sarebbe stata successivamente ricostrutta nel 1211, nel 1286, in cui sorse anche il campanile, e rinnovata ed ampliata negli anni 1440-42. Nel 1496 fu innalzata la cupola, che fu ancor rinnovata, insieme al presbiterio, da Arduino Arriguzzi. Nel nostro secolo ebbe nuovi ristauri nel 1824 e la facciata fu rinnovata nel 1844 per cura di Filippo Antalini. Attiguo alla chiesa fu sempre un convento di monaci Lateranensi, soppresso poi nel 1798. Da allora in poi l'edifizio claustrale, che all'infuori di due cortili disegnati dal Terribilia, nulla offre di notevole, fu trasformato in carcere giudiziario.

La facciata della chiesa di San Giovanni in Monte non è di molto effetto, sebbene di buone proporzioni; notevole la porta d'ingresso in macigno, scolpita da Nicola Donati sulla fine del secolo XVI. Sovrasta alla porta una bell'aquila in terracotta plasmata da Nicolò dall'Arca.

La chiesa consta internamente di tre navate e resta pressochè inalterato l'aspetto elegante ed arioso che le fu dato nel secolo XV. È ricca di dipinti, taluno dei quali veramente prezioso. Fra questi va ricordato innanzi tutto il finestrone circolare sopra la porta, sui cui vetri Francesco Cossa, per commissione di Annibale di Gabione Gozzadini, dipinse finamente, coll'arte che gli fu propria, il *Veggente di Patmos*. Questa vetrata porta la sigla adottata dal Cossa per le sue opere, CaF. Gli altri vetri colorati della chiesa di San Giovanni in Monte sono moderni e facilmente lo si scorge.

Fra i quadri che adornano gli altari e le pareti di San Giovanni in Monte vanno ricordati: la *Vergine in trono adorata da varii Santi*, una delle tavole più importanti di Lorenzo Costa, ferrarese, con un bellissimo paesaggio nello sfondo; il *Cristo* e la *Maddalena* del Francia; i *Santi Giuseppe* e *Giacomo* del Guercino; una *Madonna* del 300 di ottima fattura; *San Pietro in Vincoli* dello Spisanelli; un *Crocefisso* su tavola del secolo XIV; *Sant'Ubaldo* del Bolognini, ecc.

Sull'altar maggiore, in mezzo ad un magnifico ornato dei Fancelli, havvi un'altra grande tavola di Lorenzo Costa, ma meno riescita della precedente. Sugli stalli del coro, graziosamente intarsiati da Paolo Sacco nel 1573, poggiano quattordici busti, *Dodici Apostoli* e *Due Evangelisti*. I primi sono di Alfonso Lombardi e gli altri d'Ubaldo Farina. Fra le pitture murali vanno notate quelle dei grandi pilastri reggenti l'arco del presbiterio, ottimi lavori del secolo XV, sui quali vollero mettere lo zampino sacrileghi ristauratori del secolo XVII.

Il vasto e lungo atrio rampante, che dal porticato di via Santo Stefano conduce alla chiesa di San Giovanni in Monte, fu eretto su disegno del frate Basilio Oliva dal 1632 al 1648. Ultimamente vi furono murate le pietre tombali tolte dal pavimento della chiesa, ove avrebbero finito per guastarsi completamente e perdere le traccie delle loro iscrizioni. Notevole sulla porta d'accesso il monumento al dottore fisico *Giovanni Tostino*, eretto nell'anno 1527.

San Martino. — È anche questa una delle più antiche chiese di Bologna e sorge nella centrale via Cavaliera, all'incrocio di questa con la rimodernata via Marsala. Fu eretta nel 1217 a spese dei frati Carmelitani di Mantova, che quivi stabilirono un loro convento.

Dove sorse la chiesa nuova un'altra più piccola e modesta ne sorgeva da tempo immemorabile, detta di *San Martino d'Aposa e del Carmine*. Fu totalmente ristaurata ed in parte anche rifatta nel 1879 sui disegni dell'architetto Giuseppe Modenesi. L'altorilievo della lunetta, ch'è sopra la porta laterale guardante via Marsala, è di frate Maurizio Bolognese; la statua della *Vergine* sopra la colonna della piazzetta è di Andrea Ferreri.

L'interno è a tre navate con ampie finestre e bellissimi vetri colorati di Carlo Devèques di Beauvais. I capitelli in macigno dei pilastri furono scolpiti con sufficiente eleganza da Andrea Formigine (1529).



Fig. 34. — Bologna (Chiesa di S. Martino): Monumento a Roberto de Morbais (da fotogr. Alinari).

Vi sono in questa chiesa buoni quadri di scuola bolognese e ferrarese, tra i quali crediamo acconcio di ricordare: l'*Adorazione dei Magi* di Gerolamo da Carpi, arieggiante al fare del ferrarese Dosso dei Dossi; la tavola della *Vergine col Bambino e varii Santi* di Amico Aspertini; un *San Giuseppe*, non pienamente riescito, di Pellegrino Tibaldi; due *Arcangeli* di Dionigi Calvart; un *Padre Eterno*, attribuito ora ad Annibale Caracci ora a Guido Reni, certo lavoro di pregio; un trittico col *Crocefisso e varii Santi*, interessante pittura bolognese della prima metà del secolo XV. Vi sono inoltre altri dipinti del Taraschi, del Tiarini, del Guercino, del Sementi; lavori d'intaglio del Formigine e di Marco Tedesco, che lavorò la

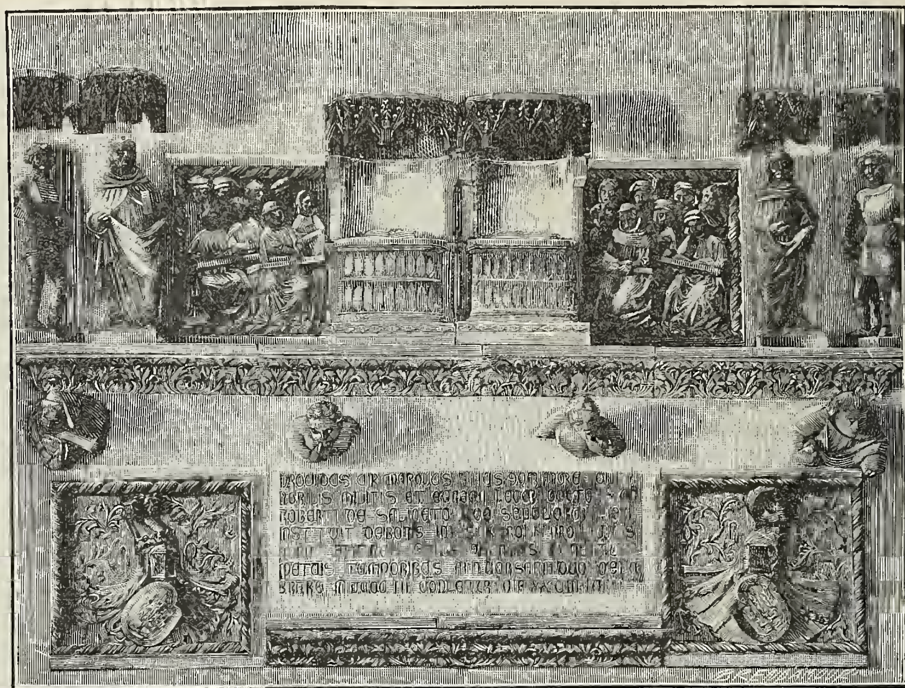


Fig. 35. — Bologna (Chiostro di San Martino): Monumento ai due Saliceti (da fotografia ALINARI).

cantoria e la cassa dell'organo, costrutto sulla metà del secolo XVI dal ferrarese Giovanni Cipri; scolture di Vincenzo Onofrio e di altri.

Attiguo alla chiesa è un piccolo chiostro nel quale furono murate molte pietre tombali con ornati e figure dal secolo XIII in poi, tra le quali sono interessanti per la storia dell'arte, e notevoli per gli accenni al Rinascimento, quelle del cavaliere francese *Roberto de Morbais* (fig. 34), dei dottissimi *Saliceti* (fig. 35) e del giureconsulto *Pier Canonici* (fig. 36), lavori compiuti tra il secolo XIV ed il XV.

Madonna di Galliera. — Questa chiesa, già detta dello *Spirito Santo*, poi della *Madonna di Galliera,* si trova a metà della via Manzoni, che è trasversale dalla via di Porta Galliera alla vicina via dell'Indipendenza. La fondarono sul principio del secolo XIV dei frati venuti da Piacenza, che si stabilirono in una casa attigua. Fu riedificata con buoni accenni all'arte del Rinascimento nel 1479, del qual tempo sono le decorazioni in terracotta del fianco. La facciata venne intrapresa nel 1510 da maestro Donato di Gaio da Cernobbio, il quale scolpì la bella ed elegante porta colle figure in marmo (fig. 37). Caduto ammalato, maestro Donato cedette il lavoro, a proseguire il quale presentarono progetti maestro Bernardino da Milano, Battista Francesco Limone, Paolo Fiorini ed un maestro Jacopo, senza altra designazione. Non è noto a chi di questi fosse affidato il compimento dell'opera, la quale riescì peraltro una delle cose più graziose che nello stile del Rinascimento Bologna oggi offra. È un vero modello del genere.

L'interno non corrisponde troppo all'elegante purezza delle linee esterne, sebbene ampliato e rinnovato nel 1674, con buoni intendimenti, da G. A. Torri. È ad una sola navata. Gli affreschi della vôlta sono di Giuseppe Marchesi, condotti con grande spigliatezza e vivacità di colorito. Magnifico, fra i non pochi quadri di pregio posseduti da questa chiesa, è quello dell'Albani nella cappella laterale, rappresentante *Gesù bambino fra la Madonna e San Giuseppe offrente al Padre Eterno i simboli della futura Passione.* La *Gloria degli Angeli* e le tre figure principali del quadro, segnatamente quella del fanciullo estatico sulla gradinata, si possono dire di una insuperabile e squisita leggiadria. Altri quadri che adornano questa chiesa portano i nomi del Franceschini, di Silvio Gianotti, di G. D'Anges, del Guercino e di altri buoni secentisti. L'altar maggiore fu rimodernato nel secolo scorso su disegno di Francesco Galli detto il *Bibiena,* e fra due *Angeli,* dovuti a Giuseppe Mazza, mostrasi una tavola bisantina rappresentante la *Madonna col Putto,* sagacemente ritoccata dal Franceschini ed esistente nella chiesa fin dal 1479.

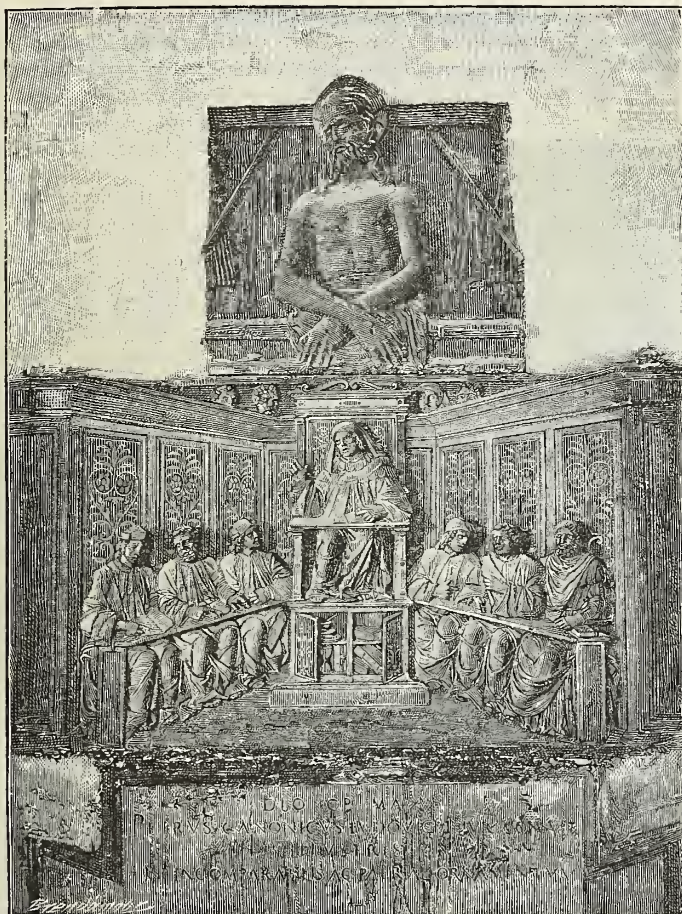


Fig. 36. — Bologna (Chiostro di S. Martino): Monumento al giureconsulto Pier Canonici (da fotografia ALINARI).

Le chiese or dianzi descritte sono, per ragioni o storiche od artistiche ed architettoniche, le più importanti e celebri di Bologna; non possiamo per altro esimerci dallo accennare a quelle chiese che, per quanto considerate di second'ordine, non cessano d'avere per lo studioso e l'artista ragioni di particolare interesse ad essere visitate e studiate. Ricordiamo innanzi tutto le chiese seguenti:

Corpus Domini. — In via Tagliapietra, fondata nel 1456 dalla Beata Caterina de Vigri, con annesso convento soppresso nel 1800, ripristinato nel 1816 e chiuso definitivamente nel 1867. La chiesa fu compiuta, con architettura barocca, nel 1688 da Giacomo Monti e dallo scultore Mazza. La vôlta è dipinta a fresco da Marc'Antonio Franceschini, da Luigi Quaini ed Enrico Hofner, che dipinsero pure la cella ove si conserva il corpo della santa. Nelle cappelle vi sono dipinti del Calvart, detto il *Fiammingo*, di Gioacchino Pezzoli, di Vittore Bigari, di Lodovico Caracci, di Marc'Antonio Franceschini, di Giovanni Viani, di Enrico Hofner e di altri buoni artisti che formarono la fitta compagine della scuola bolognese dal secolo XVI al XVII. Questa chiesa è certamente interessante a visitarsi per chi voglia farsi un criterio delle caratteristiche e della maniera della scuola bolognese — che pur fu una grande scuola pittorica — nelle varie sue fasi ascendenti e discendenti.

Santi Filippo e Giacomo. — In via Lamme, eretta nella prima metà del secolo XVII, in buon barocco da Francesco Martini. V'era annesso un convento di Clarisse, fondato fin dal 1527. Vi sono mediocri dipinti dello Spisanelli, del Gezzi, del Tiarini, del Cavedoni, modenese, e di altri secentisti.

San Giorgio. — In via Poggiale. Questa chiesa fu eretta dai Serviti, che l'officiarono fino al 1798. Ne diede il buonissimo disegno baroccheggiante Tommaso Martelli. Nelle cappelle ha buone pitture di Camillo Procaccini, di Simone da Pesaro, dell'Albani, un'*Annunziata* famosa di Lodovico Caracci ed una copia della non meno famosa tela di Annibale Caracci, rappresentante la *Vergine col Bambino* accarezzato da S. Giovannino, che ora si trova nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti. Vi sono inoltre tele del Baglione, di Andrea Sirani, ecc.

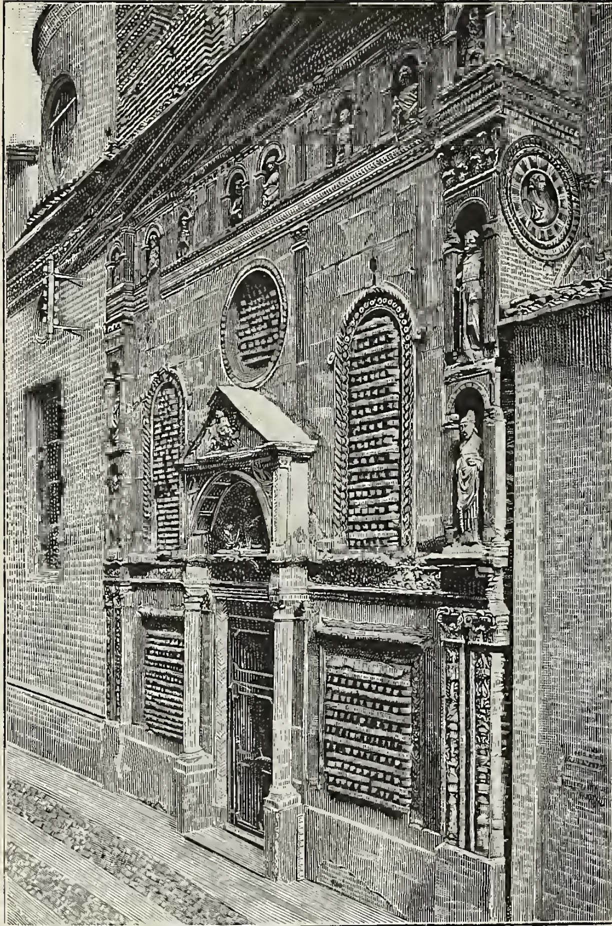


Fig. 37. — Bologna: Porta della chiesa della Madonna di Galliera (da fotografia Alinari).

San Giovanni Battista dei Celestini. — In via Massimo D'Azeglio. Fu costrutta questa chiesa a spese dei monaci Celestini, stabilitisi in Bologna tra il 1520 ed il 1551; onde, nell'euritmia serba buoni accenni del miglior periodo delle nostre arti. Vi fu inclusa una chiesetta preesistente, detta *Santa Maria Rotonda dei Galluzzi*. La facciata, in istile freddo, accademico, è dovuta a Francesco Tadolini, che ne diede il disegno nel 1765. Questa chiesa ha nell'interno cose pregevoli. La vôlta, divisa in riquadri, è dipinta da Giacomo Boni e Giacinto Garofolini, che vi rappresentarono i *Fasti di S. Pietro Celestino;* gli ornati dei riquadri furono eseguiti dal Bistega, celebre ornatista del secolo XVII. Negli altari delle cappelle figurano buoni quadri di Lucio Massari (la *Maddalena*), di Anna Maria Crescimbeni, di Marcantonio Franceschini, del Taruffi, dell'Hofner, della Grilli, del Bertusio e Gian Andrea Danducci detto il *Mastelletta:* tutti buoni pittori venuti tra il secolo XVI ed il XVII. Della sagrestia diede i disegni Francesco Tadolini, riuscito forse meglio in quest'opera che non nella facciata; vi sono ottimi stucchi di Petronio Tadolini, di Antonio Gamberini e di Martino Bagutti. Quivi pure sonvi buoni dipinti della scuola secentista ed un quadro (l'*Addolorata*) della scuola di Guido.

San Giuliano. — In via Santo Stefano. Fu costrutta dal 1778 al 1781 sui disegni di Angelo Venturoli, del quale è pure lo slanciato campanile fiancheggiante la chiesa: ha lo stile del tempo, cioè l'accademico freddo, che si estolle dalle aberrazioni del rococò, alle quali, nella prima metà del secolo XVIII, era giunto il barocco. Vi sono sugli altari alcuni dipinti di pregio del Ferratini, del Gandolfi, del Lama, del Samoggia, del Guardassoni.

San Gregorio. — In via Battisasso. È chiesa antica, ma più volte ricostrutta e trasformata. Appartenne, fino al 1798, ai Chierici Regolari Ministri degli infermi. Il terremoto dell'anno 1779 la danneggiò fortemente, onde se ne dovettero in gran parte rifare la vôlta e la facciata, presiedendo ai lavori Angelo Venturoli, architetto in quel tempo di molta voga. Notevoli in questa chiesa gli elegantissimi ornati del secolo XVI, eseguiti dal Formigine su macigno (arenaria), conservati ad onta dei rifacimenti e delle vicende subite dalla chiesa. Vi sono quadri di Camillo Procaccini, di Annibale Caracci (il *Betlemme di Cristo*), di Lodovico Caracci (*San Giorgio*), di Jacopo Alessandro Calvi, di Giovanni Caligari, del Massari e d'altri.

Sant'Isaia. — Nella via omonima. È una delle chiese più antiche di Bologna. Anzi si vuole sia la prima chiesa cristiana pubblicamente aperta al

culto. Daterebbe dal 270; ma allora, come tutte le primitive chiese degli ancor reietti cristiani, era fuori mura. Nel 1088 fu creata a capo della tribù di Porta Nuova, che tale fu il titolo di questo quartiere sino al 1485. L'attuale edifizio venne riedificato pressochè a nuovo nel 1624; ma fu alquanto trasformato verso la metà del nostro secolo, quando cioè, sui disegni di Luigi Marchesini, venne rifatto l'abside grandioso, costrutta la sagrestia ed aggiunta al porticato che è di fianco alla chiesa stessa. Anche in questa chiesa abbondano i quadri di pregio e dei migliori momenti della fecondissima scuola bolognese. Ve ne sono di Camillo Procaccini, di Orazio Sommachini, di Francesco Correggio, di Giuseppe Varotti, della scuola di Guido. Le statue della navata, rappresentanti i *Profeti Maggiori* e gli *Apostoli Pietro e Paolo*, vennero scolpite dal Bertelli. Nella sagrestia si conservano alcuni antichi dipinti, tra cui una tavola di Innocenzo da Imola, una *Madonna* di Lippo Dalmasio (malamente ritoccata), ecc.

Santa Maria del Baraccano. — Sulle mura di Santo Stefano. Ha antiche origini; già sorgeva in questo luogo sin dal 1403; ma fu rifatta, ampliandola, nel 1524. La facciata attuale e la cupola furono compiute nel secolo scorso, la prima su disegno di Giuseppe Antonio Ambrosi e l'altra di Agostino Barelli. È di piccole proporzioni; ma l'ardito voltone che dà sulla via di Santo Stefano mettendo alla chiesa alquanto arretrata donò all'edifizio un aspetto di certa grandiosità. La erezione di questa chiesa si deve ad una serie di miracoli attribuiti ad una *Madonna* dipinta su di un bastione delle mura, detto nei termini della architettura militare d'allora il *Barracano di Strada Santo Stefano*. Tali miracoli parrebbero avvenuti sulla fine del secolo XIV e sul principio del XV.

Nell'interno è sopratutto notevole l'altar maggiore, sul quale si conserva la tavola della *Madonna miracolosa*, antichissima, ritoccata nel 1472 da Francesco Cossa, ferrarese, artista eccellentissimo. La tavola è però coperta da un frontale o sportello, che non si toglie se non in occasioni di grandi solennità; vi è dipinta una graziosa *Gloria d'Angeli* dal Marchesi, detto il *Sansone*. I marmi che incorniciano il quadro ed ornano l'altare furono lavorati dalla celeberrima scultrice Properzia De Rossi, per commissione di Goro Geri da Pistoia, vescovo di Fano e vice-legato a Bologna nel 1526, servendo di modello agli altri pilastri di tutte le cappelle, che per

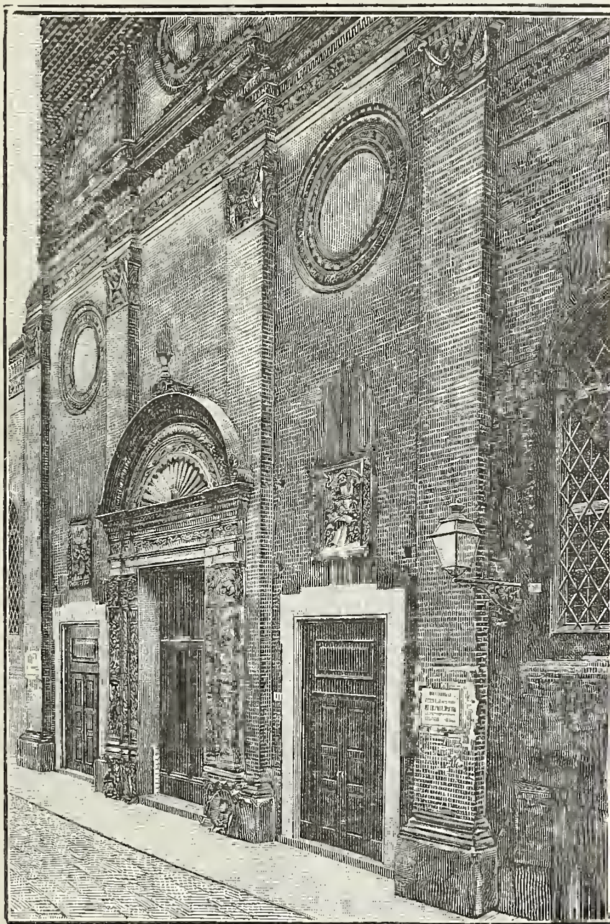


Fig. 38. — Bologna: Chiesa di Santa Caterina (da fotografia Alinari).

economia, anzichè scolpiti, furono dipinti in chiaroscuro ad olio da Antonio Bonetti. Gli altri quadri di questa chiesa si debbono all'Aretucci, a Lavinia Fontana, al Massari, e sono tutti d'eccellente fattura.

Il voltone ad arco del Baraccano, ch'è sulla via di Sant'Isaia e del quale abbiamo fatto cenno, fu costrutto nel 1497, essendo i Bentivoglio signori di Bologna. Fu rimodernato all'esterno, nel 1779 su disegni del Jarmorini; la *Madonna col Putto*, in mezza figura di bassorilievo sovrastante all'arco, è opera di Giambattista Lipparini, plastica di buon nome.

Santa Maria della Carità. — In via San Felice. Esistente già nel 1464, in cui venne ceduta ai

Terziari di San Francesco; ricostrutta nel 1583 su disegni di Pietro Francia; accresciuta di qualche cappella ed in parte rifatta nel 1680. Nel periodo rivoluzionario, tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro, fu ridotta, insieme all'unito convento, a spedale militare; indi, riaperta al culto, ebbe grado di parrocchia. Vi si notano quadri del Torri, del Franceschini, del Cignani, di Gaetano Gandolfi, di Pietro Fancelli e d'altri riputati artisti.

Santa Maria Maddalena. — In via Zamboni. Di antiche origini, ma rifabbricata ed ampliata nel 1772, su disegni di Alfonso Torreggiani e con ornamenti e decorazioni di Raimondo Compagnini. Altro ristauro, che la ridusse all'aspetto attuale, questa chiesa subì nel 1835 per opera dell'architetto Vincenzo Vannini. Questa chiesa contiene alcuni pregevoli dipinti di Alessandro Guardassoni, di Francesco Monti, ecc.; in una cappella attigua detta della *Pietà* havvi un gruppo in terracotta rappresentante *Cristo morto* e la *Maria piangente*, modellata con molta arte e sicurezza da Giuseppe Mazza. Il *bel paese*, dipinto sullo sfondo, è opera di Vincenzo Martinotti.

Santa Maria Maggiore. — In via Galliera. Appartiene al novero delle più antiche chiese di Bologna e le sue origini risalgono, molto probabilmente ai tempi apostolici. Il Sigonio, nella *Vita del vescovo Lamberto*, riferisce una Bolla di papa Gregorio VII, dalla quale rilevasi che questa chiesa esisteva fin dal 535. Fu più volte rifabbricata e, nel 1665, a spese del senatore Antonio Ranuzzi fu fatta la vôlta e ridotta press'a allo stato attuale. Anche durante il pontificato del bolognese Benedetto XIV (Lambertini) questa chiesa venne arricchita ed abbellita. Ha dodici cappelle, senza dire del presbiterio coll'altar maggiore; in tutte si notano dipinti di buona scuola del Tiorini, del Graziani, dello Spisanelli, di Ubaldo Bonvicini, del Fontana e di altri. Vi si conserva pure un *Crocefisso*, scolpito in legno di fico, antichissimo, ritenuto anteriore al mille.

Santa Maria delle Muratelle. — In via Saragozza. Cosidetta perchè in origine sorse dove si trovavano le mura del secondo e più antico recinto della città, ora del tutto demolite. Anche questa chiesa, per ragione dell'estendersi della città e di lavori stradali, fu più volte demolita e rifabbricata; così nel 1455, nel 1630 — per l'apertura della via Urbana, che da San Mamolo conduce a Saragozza — e nel 1680, in cui fu rifabbricata, pressochè a nuovo, sui disegni di Carlo Francesco Dotti. Nel 1749 subì un altro rifacimento ad opera dell'architetto Raimondo Compagnini. Fra le cose notevoli di questa chiesa havvi una pittura antichissima rappresentante la *Madonna col Figlio*, esistente nelle atterrate mura già prima del 1220; fu più volte ritoccata ed il frontale, che la custodisce, è dovuto a Ciro Mario Paris Parroni, nato muto. Altri quadri sono del Gessi, del Cesi, di Jacopo Alessandro Calvi, del Pedrini; vi sono stucchi e statue del Mazza, di Domenico Pio, di Pietro Martino Bagutti, ecc.

San Paolo. — In via Carbonesi. È questa la chiesa dei Barnabiti, costrutta allorchè questa Corporazione di religiosi, dedicandosi specialmente all'istruzione della gioventù, stabilì una sua casa in Bologna. Diede i disegni di questa chiesa il Padre Giovanni Ambrogio Magenta, milanese, dei Barnabiti medesimi. La corporazione fu soppressa nel 1797; riaperta al culto nel 1806 la chiesa ebbe grado di parrocchia. Nel 1819 ebbe importanti ristauri ad opera dell'architetto Angelo Venturoli.

In questa chiesa sono raccolte importanti pitture. Notiamo la grande vôlta, dipinta con molto gusto tanto nelle figure che negli ornati da Antonio e Giuseppe Rolli. Nella medaglia è rappresentato *San Paolo che sostiene le nuove dottrine davanti all'areopago di Atene*. Antonio Rolli, mentre attendeva col fratello a questo lavoro precipitò dall'armatura e rimase morto. Giuseppe Rolli continuò l'opera e la condusse a termine, aiutato da Paolo Guidi, allora ventenne. Dipinsero inoltre in questa chiesa Lodovico Caracci, che vi lasciò la bella composizione rappresentante il *Paradiso*, ch'è nella seconda cappella a destra, sopra una *Madonna* attribuita a Lippo Dalmasio; il Bertusio, il Fancelli, Aurelio Lorenzo Pisano; il modenese Cavedoni, con una *Adorazione dei Magi*, in istile tizianesco; il Samacchini, il Garbieri, Lucio Massari ed altri.

Pregevole l'altar maggiore, la cui ancona è dovuta all'Algardi, del quale sono pure le due statue del gruppo marmoreo rappresentanti la *Decapitazione di San Paolo*. Notevoli per intagli gli stalli del coro, ch'è anche fregiato di buone pitture secentiste.

San Procolo. — In via D'Azeglio. Mancano le notizie sulle origini di questa chiesa, che certo è antichissima, ben sapendosi che fu riedificata nel secolo XI. Nel 1536 fu di nuovo rimodernata; ma nel 1883 fu con molta cura ristaurata dallo architetto Modonesi che la ricondusse alla semplicità di linee della primitiva architettura lombarda o romanica, come da taluno si usa anche dire. Anche in questa chiesa sonvi notevoli dipinti di Lippi Dalmasio (sulla porta d'ingresso), di Giacomo Lippi da Budrio, di Bartolomeo Cesi, di Giuseppe Pedretti (una *Madonna* sul muro), del Cignani e d'altri. Vi sono inoltre intagli di Baldassare da Siena; ed il coro fu rimodernato sui disegni di Francesco Dotti.

San Salvatore. — In via Barbaziana. Una chiesa dedicata al Salvatore esisteva da antichissimi tempi in Bologna; ma l'attuale, sôrta sul luogo stesso dell'antica, atterrata perchè minacciante sulla fine del secolo XVI, fu cominciata nel 1605

e terminata nel 1623 su disegno del già ricordato frate barnabita Giovanni Ambrogio Magenta. È edifizio baroccheggiante, ma di proporzioni grandiose e di bell'effetto, all'interno particolarmente. Fra i molti dipinti di pregio che questa chiesa conserva va notata la *Storia del Crocefisso di Beyreuth in Soria*, grandiosa composizione, ardita nella concezione, sebbene un po' debole di colorito, firmato da Jacobi Copii, *Civis Florentini opus* 1579. Havvi pure una pala di Gerolamo da Treviso, che già servì alla vecchia chiesa pell'altare riservato degli studenti inglesi; sopra alla cantoria il Mastelletta dipinse con molta arte il *Fatto di Giuditta*. Il *Salvatore*, campeggiante sull'altar maggiore, fu dipinto dal Gessi; sonvi pure quadri di Innocenzo da Imola, del Bonomi, di Benvenuto Tisi da Garofalo e d'altri celebrati artisti.

San Vitale ed Agricola. — In via San Vitale. Figura pur questa fra le primitive chiese di Bologna ed un tempo dovette essere fuori della città. Vuolsi eretta dal vescovo Felice sullo scorcio del secolo IV e consacrata da San Petronio sul principio del secolo successivo. Naturalmente subì varie ricostruzioni. Notevole all'esterno, a destra della porta, un'arca sepolcrale figurata, opera di Risi da Parma e servì di deposito a Lucio Liuzzi, cavaliere bolognese, morto nel 1318. Nell'interno questa chiesa ha notevoli pitture murali, attribuite al Francia, la celebre *Fuga in Egitto* del Tiarini, statue del Pio, ornati del Formigine ed il *Martirio dei Ss. Vitale ed Agricola*, del Busi.

Completiamo questo cenno sulla Bologna sacra ricordando ancora, come non immeritevoli di nota, la chiesa di Santa Maria della Pietà, in via San Vitale, con quadri del Passarotti, del Cavedoni, del Tiarini, del Mastelletta; — la chiesa di Santa Maria della Pioggia, in via Riva Reno, datante dal secolo XII, con quadri ed affreschi di Annibale e Lodovico Caracci e del Graziani; — la chiesa di San Rocco, alle Mura di Sant'Isaia, con buone pitture del secolo XVII; — la chiesa di Santa Caterina, in via Saragozza, rifatta nel secolo XV con facciata del Rinascimento (fig. 38); — la chiesa della Trinità, in via Santo Stefano, adorna di dipinti e dorature, con quadri di Lavinia Fontana, del Guardassoni ed un bel *Crocifisso* dell'Algardi.

Del celebre Santuario di San Luca e della non meno famosa Certosa di Bologna toccheremo in un capitolo speciale riguardante gli storici e pittoreschi contorni di questa inclita città.

BOLOGNA MONUMENTALE

Le città italiane che fra i secoli, ed in ispecie nei due ultimi, hanno conservato, pur secondando e talvolta anche precorrendo il movimento progressivo e rinnovatore imposto dalle nuove esigenze della vita, una loro originaria impronta caratteristica, tipica, sono poche, si possono contare sulle dita: Bologna è fra queste. Su questo rapporto, essa a buon diritto viene dopo le tre sorelle maggiori: Roma, Firenze Venezia. Bologna è città essenzialmente monumentale non solo, ma anche monumentalmente artistica. Perciò non basta una visita rapida e superficiale per conoscerla, non un'occhiata qua e là per descriverla. Bisogna approfondirla questa vecchia dotta Bologna, nella quale il senso artistico si rivela ad ogni tratto, anche in particolari minuti ed inaspettati, al pari del senso della italianità; bisogna approfondirla per conoscerla bene, ed allora all'occhio dell'osservatore, alle indagini dello studioso, essa si rivelerà tutta, anche nelle recondite insospettate bellezze e la corsa dei secòli tracciata in cento monumenti, parlerà alto di storia, di arte, di civiltà. Nella rapida corsa che noi faremo tra i monumenti della vecchia Bologna tenteremo di metterne in evidenza il carattere storico ed artistico, perchè non le manchi in questa grande illustrazione della patria nostra il posto che le compete e che la tiene fra le maggiori e più celebri città d'Italia.

Piazza Maggiore (fig. 39), ora **Vittorio Emanuele.** — Come le antiche città della Grecia e della Sicilia grecizzata avevano per loro cuore, per loro centro l'Acropoli; come le città romane avevano il Foro, le città italiane del medioevo, le libere nostre città comunali avevano la piazza Maggiore. Quivi ove fu anche il cuore dell'etrusca Felsina e della gallica Bononia, il *Forum* della città, il Municipio romano, fu pure il cuore del glorioso Comune medioevale, il primo che nella sua impresa scrivesse la parola sacra di *Libertas;* e quivi è ancora il centro pulsante della Bologna moderna. La piazza Maggiore di Bologna, insieme alla contigua piazza Nettuno, forma un



Fig. 39. — Bologna: Veduta della Piazza Vittorio Emanuele (da fotografia ALINARI).

tale complesso monumentale, storico, artistico, che difficilmente trova riscontri in altre città d'Italia e fuori.

Di questa piazza Maggiore si hanno notizie nelle cronache del Comune fin dal 1139; nei tempi della maggior prosperità del quale vi crebbero attorno gli edifizi che oggi ancora formano l'orgoglio dei Bolognesi e l'ammirazione dei forestieri: il palazzo del Podestà, il palazzo Pubblico, la Residenza dei Notari, San Petronio, il porticato dei Banchi.

La munificenza artistica del Senato del XVI secolo donò a questa piazza la superba fontana del Nettuno (in bolognese *'al Zigant*, il Gigante). L'arte moderna vi portò la sua nota col monumento a *Vittorio Emanuele II*, opera d'uno fra i più celebrati artisti del giorno, Giulio Monteverde (vedi fig. 43).

In questa piazza, cui per due lati circondano porticati, si svolge e si raggruppa, come il sangue nel cuore, nelle varie sue fasi durante la giornata la vita cittadina.

Palazzo del Podestà (fig. 40). — L'area sulla quale sorge questo palazzo, che forma il lato settentrionale della piazza Maggiore o Vittorio Emanuele, fu acquistata nel 1201 dal Comune di Bologna insieme ai casamenti ed alle chiese che la coprivano per erigervi sopra la sede propria e del podestà. Le vittoriose guerre sostenute nella prima metà del secolo scorso contro gli avanzi sopravvissuti del feudalismo e nella seconda metà del secolo stesso contro l'Impero, i vantaggi ottenuti dalla pace di Costanza, avevano, sia in Bologna che in tante altre città dell'Italia superiore, dato grande, vigoroso impulso alla vita comunale. Naturale quindi che Comune e cittadini volessero affermare la propria forza, la propria munificenza e prosperità, abbellendo la città ed arricchendola di monumenti. Per quanto però grande fosse il desiderio dei Bolognesi, distratti dai pacifici lavori e dalle spese occorrenti a questi, da nuove vicende belligere, i lavori andavano a rilento. Solo nel 1225 era terminata la parte centrale colla cappella, nella quale in quell'anno fu celebrata la prima messa; nel 1245 era già in condizione da consentire che vi si radunassero i magistrati cittadini e nel 1253 cominciò ad avervi residenza il Podestà. La bella e massiccia torre quadrata e merlata detta dell'*Arengo* e da altri anche *Cappèlla Santa Giusta*, fu terminata nel 1268. Essa era allora a piombo sulla fronte stessa del palazzo, com'è di consimili edifizi del tempo e sopratutto della vicina Toscana, dalla quale forse ne presero il modello e gli artisti. Sullo scorcio del secolo XV, e precisamente dal 1485, la fronte del palazzo guardante la piazza maggiore, venne coperta dall'attuale avancorpo con porticato, in stile elegante e perfetto del Rinascimento e negli scavi fatti per la fondazione delle pile del porticato, si rinvennero pavimenti romani in musaico,

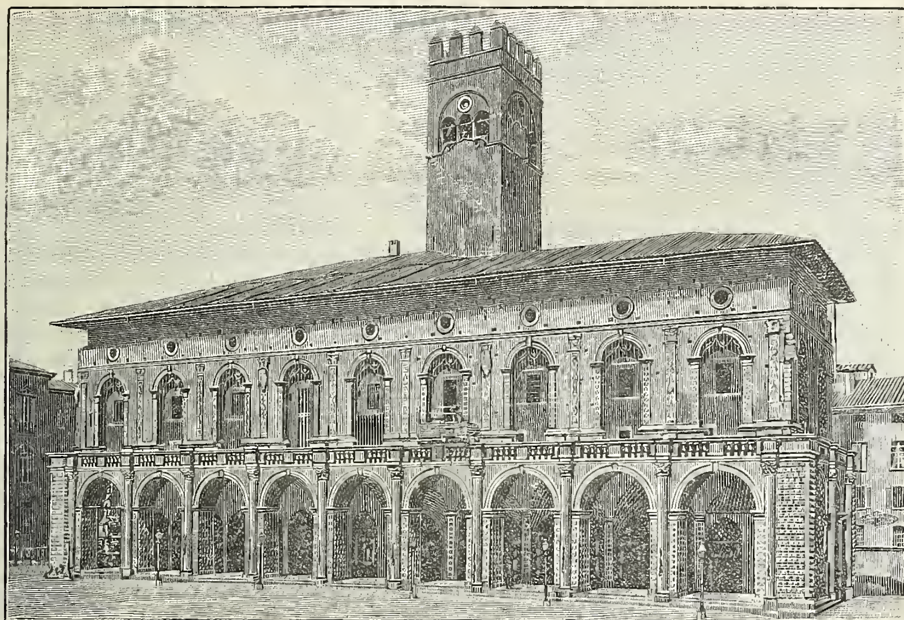


Fig. 40. — Bologna: Palazzo del Podestà (da fotografia ALINARI).

i quali non lasciano dubbio essere la località, in quel periodo, il centro o *Forum* della città.

Autore di questa bella fronte sembra sia stato Bartolomeo Fioravanti detto l'*Aristotile;* ma altri vogliono darne addirittura la paternità a Bramante d'Urbino, tanto l'opera è perfetta ed elegante ed arieggia lo stile che dal Bramante ha nome.

In processo di tempo, ed in ispecie nell'imperversare del barocco, quest'edifizio subì varie modificazioni o meglio profanazioni. Col pretesto di rinforzarne i muri solidissimi ne furono alterate le linee semplici e severe; furono chiuse le belle ed eleganti finestre bifore, per aprirne altre informi e tutto l'edifizio andò malmenato da sconcie appendici barocche. Solo nel 1884 s'intraprese con buoni intendimenti artistici e rispetto alle tradizioni un lavoro accurato di ristauro che, sebbene non peranco compiuto, ha già ridonata a questo cospicuo edifizio, per quanto era possibile, parte della sua antica venustà. Questo palazzo è tagliato da due strade, che s'incrociano sotto gli enormi voltoni della sua parte inferiore. Al punto della croce sorge la torre dell'Aringo, sostenuta da quattro enormi piloni, nelle nicchie dei quali furono collocate le quattro statue dei protettori di Bologna, modellate in terracotta da Alfonso Lombardi sul principio del secolo XVI. Nella parte superiore, che fu già da tempo adibita ad Archivio notarile, sonvi due grandiose sale: una detta dei *Notari;* l'altra di *Re Enzo*, perchè un'erronea leggenda vuole che il figlio di Federico II, prigioniero dei Bolognesi alla battaglia della Fossalta (1249), fosse tenuto per ventidue anni captivo in questo palazzo. È assodato invece da ulteriori indagini degli storiografi locali, che dimora del biondo e sfortunato re di Sardegna fu una delle case attigue al palazzo del Podestà, la cui fronte si vede ancora sulla piazza Nettuno. Nella sala di Re Enzo, lunga 65 metri e larga 29, fu tenuto, nel 1410, il Concilio che elesse *sub conditione* a papa Giovanni XXII o XXIII, in contrasto coll'elezione di Gregorio XII, l'elezione del quale era — per gli intrighi e le corruzioni a cui aveva dato luogo — infirmata da gran numero di prelati. Il Concilio di Costanza, riunito nel 1417, dall'imperatore Sigismondo, per fare cessare lo scisma, troncò la questione costringendo i due papi a dimettersi ed a cedere il posto al pontefice di nuova elezione, Martino V, scelto da quel Concilio. In questo palazzo sedette pure Clemente VII nel tempo che fu in Bologna a preparavi l'incoronazione di Carlo V, pegno della quale doveva essere il sacrifizio della libertà fiorentina, e da questo palazzo fu, per quella cerimonia, eretto il gran ponte in legno che conduceva alla basilica di San Petronio. È noto che, appena passato il papa, l'imperatore ed i personaggi delle loro Corti, quel ponte rovinò — e sembra per opera dei fautori della famiglia Bentivoglio, spodestata dal papa — uccidendo e ferendo non poche persone tra la folla di cui era stipata la piazza. Più tardi, il grande salone di Re Enzo, dalla metà cioè del secolo XVI fino allo scorcio del XVIII, servì da pubblico teatro, e per la sua ampiezza anche da giuoco del pallone; e

questa fu anche una causa del deterioramento e dei danni subiti dall'intero edifizio. E fu pure in procinto di diventare la sede — provvisoria si intende — del Parlamento italiano, quando, nel 1864, sospingendo il sentimento nazionale il Governo della monarchia verso Roma, fu per un momento ventilata la convenienza od opportunità geografica di fare Bologna, piuttostochè Firenze, sede provvisoria del Governo d'Italia, in attesa degli eventi che dovevano aprirgli le porte di Roma. Prevalse il partito di Firenze e fu cosa giusta.

Il porticato, fronteggiante la piazza Maggiore, è uno dei punti di maggior movimento della città. Robuste e di belle proporzioni ne sono tutte le arcate; miracolo di solidità, di statica sono i grandi voltoni, sotto i quali si incrociano le vie che uniscono la piazza Maggiore alla via Rizzoli e la piazza Nettuno alla via Orefici.

Palazzo Pubblico (fig. 41). — In piazza Nettuno e piazza Vittorio Emanuele. È anche sede del Comune e della Prefettura. Occupa un grandioso isolato quasi quadrato, che lo fa somigliare ad un poderoso castello. La fronte del palazzo Pubblico guarda il lato occidentale delle piazze Nettuno e Vittorio Emanuele. Quest'edifizio, che per proporzioni va annoverato fra i più ragguardevoli d'Italia, fu cominciato sullo scorcio del XIII secolo. Gli storici bolognesi sono però a questo riguardo in contraddizione fra di loro. Ne ricordiamo i principali. L'Alidosi dice che il lavoro fu cominciato nel 1290, Cherubino Ghirardacci invece lo fa iniziare nel 1297. Il Guidicini, acuto ricercatore delle antichità bolognesi, trova aversi notizia « dal libro dei memoriali, che sul finire del 1244 si fecero alcune compre di terreno in questa situazione, le quali indicano il progetto di erigere qui un palazzo, per cui si crede cominciato nel 1245 ».

Questa data è pure ammessa in altre cronache bolognesi. Chi osserva la struttura fondamentale dell'edifizio, paragonandola ad altri dello stesso periodo, non può a meno di propendere per questa ultima supposizione. Si aggiunga che proprio verso la metà del secolo XIII fu il momento di maggior fortuna del Comune di Bologna, quando cioè trionfando in gran parte d'Italia la fazione guelfa, Bologna era allora uno dei maggiori centri del guelfismo; essa, che pochi anni prima aveva dato alla Fossalta una fiera sconfitta alle forze ghibelline di tutta Lombardia in aiuto di Modena; essa che teneva prigione nelle sue mura il figlio dell'imperatore e si era negata colle fiere risposte del suo magistrato di restituire a Federico II, che lo reclamava minacciando, il prezioso ostaggio. Naturale che in quel momento, essendo già compiuto o quasi il palazzo del Podestà, il Comune pensasse a crearsi a comodo proprio e dei cittadini un'altra e più grandiosa dimora.

Molte fabbriche e casupole della vecchissima città si dovettero demolire per preparare l'area al nuovo edifizio; ma nelle demolizioni furono risparmiati due edifizi degni di considerazione, che più o meno trasformati vennero incorporati nel costruendo edifizio. Tali fabbriche erano la casa d'Accursio od Accorso, com'è anche detto, celebre giureconsulto e glossatore che teneva cattedra nello Studio bolognese, morto nel 1260 ed il sepolcro del quale sorge in piazza Malpighi, dietro l'abside di San Francesco, recentemente ristaurato, come si è visto, dal Rubbiani (vedi pag. 68). L'altro era l'antichissimo e vasto palazzo delle Biave, o mercato delle vettovaglie, sotto i cui porticati venivano i cittadini a trattare dei loro affari particolari.

Il palazzo delle Biave, secondo le antiche indicazioni, occupava il lato nord dell'attuale palazzo Pubblico, e precisamente la parte ove ora si trovano gli uffici della Posta, la Borsa di commercio in via Ugo Bassi (via Emilia), fino all'Ufficio telegrafico. Già trasformato quando fu incorporato nel palazzo Pubblico, rimase pressochè distrutto da un incendio nel 1425; venne riedificato, imitando in parte l'antico, quale ora si mostra, sebbene qua e là sconciato dagli adattamenti posteriori, dalle superfetazioni barocche, dalle esigenze burocratiche. La casa d'Accursio occupa l'angolo meridionale dell'edifizio e vi fu aggiunta con non gravi mutazioni; è certamente edifizio ragguardevolissimo, anche nei rapporti artistici, e gli ultimi accurati ristauri l'hanno in parte ridotta al suo primitivo aspetto. Al basso constava d'un loggiato, ampio, spazioso, a sei arcate ogivali, rette da grossi pilastri in pietra bianca e nera; nella parte superiore era a due piani, con sei finestre archiacute per piano, ornate in cotto. Sull'angolo sorge il torrione merlato dell'Orologio con lungo terrazzo, al quale sovrasta poi una torretta a cupolino per la suoneria delle ore. Il porticato della casa d'Accursio è ancora improvvidamente chiuso, servendo da deposito per le macchine e gli attrezzi dei pompieri. Il corpo centrale del palazzo legante la casa d'Accursio col palazzo delle Biave, corre sulla stessa fronte di questa, fin quasi di fronte alla fontana del Nettuno. Quivi rientra, formando quell'angolo che dà maggiore ampiezza e carattere alla piazza Nettuno. Il corpo centrale ha base massiccia, scarpata come di vera fortezza, ed è a due piani. Il primo ha finestre ogivali, di grandiose proporzioni, riccamente decorate in cotto, fino al 1888 in gran parte otturate per opera degli sconsigliati rattoppatori del secolo XVII; ma per fortuna furono risparmiate le belle decorazioni in terracotta, che agevolarono indubbiamente l'opera dei ristauratori nel giorno del desiderato ripristino. La parte rientrante che fronteggia piazza Nettuno, sôrta sull'incendiato e rovinato palazzo delle Biave, quasi non tocca dagli artisti del Rinascimento, or che la si

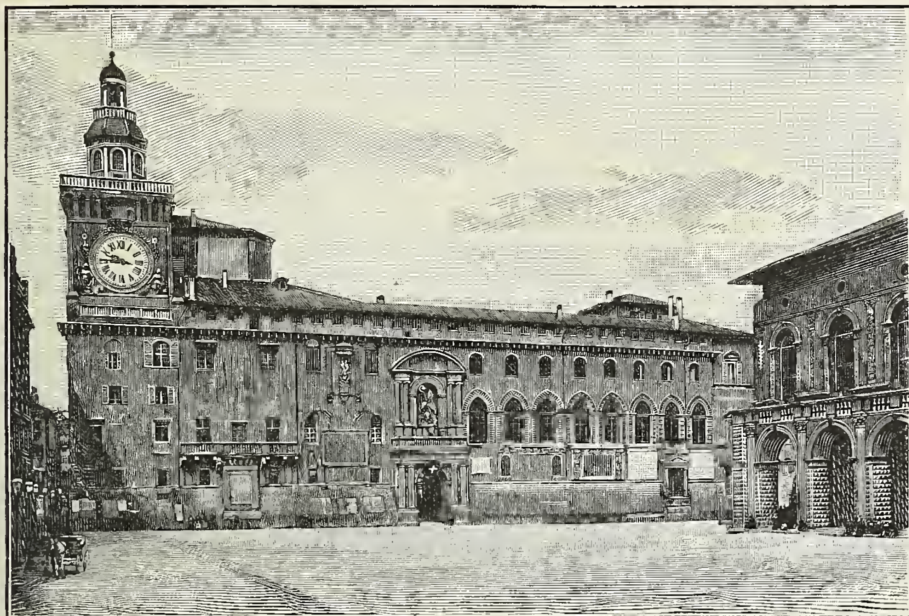


Fig. 41. — Bologna: Palazzo Pubblico, prima del ristauro (da fotografia Alinari).

ripuli da tutte le baracche e botteguccie che ne deturpavano la base, ha ripreso l'aspetto severo e militare tipico delle costruzioni del XIII secolo. Ha pur essa lo zoccolo scarpato saldissimo, prova evidente che fiutandosi tempi bellicosi, di lotte esterne ed interne, gli ordinatori ed i costruttori dell'edifizio lo condussero in modo da farne, occorrendo, una vera fortezza, un castello. Questo aspetto risalta maggiormente girando intorno al palazzo nelle parti laterali, cioè di via Asse, via del Carbone, via Ugo Bassi. Il palazzo era interamente merlato e parte della merlatura vedesi ancora sotto il tetto.

Chi furono i costruttori di quest'edifizio, portante le impronte di tre epoche diverse: il XIII secolo, il XIV ed il Rinascimento? Non si sa. Mancano i nomi dei maestri sotto i quali l'opera fu cominciata nel secolo XIII e proseguita nel XIV. Sapendosi però che in quel turno eravi in Bologna una forte accolta di maestri lombardi o Comacini, che già avevano lavorato e lavoravano nella cattedrale di San Pietro, che avevano lavorato al palazzo del Podestà e ne avevano alzata la torre (Guidobono ed Albertino d'Enrico), non è fuori di luogo il supporre che anche in questa grandiosa fabbrica essi abbiano posto mano. Ma, come abbiamo detto, i nomi dei primitivi costruttori del palazzo Pubblico mancano. Più tardi vengono i nomi di quelli che contribuirono all'abbellimento suo e della facciata in particolar modo. Tra questi va ricordato Fioravante o Fioravanti, il quale, dopo l'incendio del 1525, rifece e sistemò in gran parte il palazzo e del quale principalmente si ritengono le belle finestre ogivali (ora otturate) del corpo centrale, corrispondenti al salone del Consiglio provinciale. Questo Fioravante fu artista assai abile, ma d'animo turbolento e vendicativo: immischiossi nelle congiure dei Bentivoglio e dovette esulare. Ritornò più tardi in patria e lavorò col figlio, fattosi già celebre architetto ed al quale è attribuito il magnifico avancorpo, in istile del Rinascimento, del palazzo del Podestà. Nello stesso secolo XV Sebastiano Serlio compì altre opere di abbellimento nel palazzo Pubblico di Bologna, tra cui la grande ed elegante finestra al pianterreno della facciata, alla quale sovrastano due ogivali, di cui una il popolino vuole scolpita nientemeno che da Michelangelo.

Altro ornamento prezioso, di grande valore artistico, sulla fronte del palazzo Pubblico è la *Madonna del Bambino*, opera prelibata di Nicolò da Bari, o più comunemente di Nicolò dall'Arca, per l'artistico compimento da lui dato all'arca di San Domenico Guzman. Questa *Madonna* è collocata sulla riquadratura sagomata d'una finestra otturata. Poggia su un mensolone ad ornati, nel quale è la scritta:

NICOLAVS . F.
MCCCC
LXXVIII.

Sembra che questa sia stata l'ultima opera del grande artista, sebbene si debba credere che l'abbia compiuta mentre ancora attendeva ai lavori dell'arca di San Domenico, occupato nei quali la morte lo colse.

Basta uno sguardo a questa figura per persuaderci — scrive Corrado Ricci — « di che natura e di che potenza fosse l'arte di Nicolò.

« La Madonna seduta s'arretra un po' per innalzare il bambino e mostrarlo alla folla che si trova sulla sottoposta piazza. Il bambino, come istintivamente impaurito dell'abisso, si piega sul dorso leggermente, gravando con le gambine le ginocchia della madre. Quella è una madre florida e orgogliosa del suo bel figlio, del suo figlio divino, che indica alla devozione del popolo. La tensione della Madonna non è un difetto, è una mirabile concessione dell'artista alla verità della posa. Una donna alzando da seduta un bimbo conviene che si tenda. Il bambino a sua volta è delizioso. Il volto è come tra lieto e preoccupato: lieto dell'amore degli uomini, preoccupato del vuoto che si vede ai piedi. Le sue braccia, le sue gambe, insomma tutto il suo corpicino, lo si direbbe di carne. Si direbbe che a toccarlo deve essere molle e tiepido. È coperto in parte da una piccola camicia, come fosse pure allora tolto dalla culla e questa camiciuola, sollevata sotto le ascelle dalle materne mani, gli scopre il ventre rotondo e grassoccio. Altri artisti avrebbero fatto una bandieruola, uno svolazzo per coprirlo; Nicolò preferì evidentemente di svolgere in tutta la sua verità il concetto che s'era proposto ».

In origine questa scoltura era dorata; ma ad onta dell'ombracolo che la protegge dalle intemperie maggiori, il tempo, la polvere, l'acqua cancellarono affatto la doratura, la quale dovette essere buona e resistente, se nella seconda metà del secolo susseguente, coi suoi riflessi metallici ingannò il Vasari e con lui chissà quanti credettero e dissero la statua gittata in bronzo.

La porta maggiore venne architettata, così com'è oggi, nella metà del secolo XVI, sotto il pontificato di Giulio III, dal perugino Galeazzo Alessi. È elegante e grandiosa, in quel classicismo forzato col quale le arti del disegno allora andavansi allegramente avviando al barocco. Nella tribuna a balaustra soprastante alla porta, entro una grande nicchia, si vede la statua in bronzo di *Gregorio XIII* (Buoncompagni), il riformatore del calendario e favoreggiatore delle arti e delle scienze. Fu innalzata a spese della città, ne plasmò il modello, con molta vigoria di linee, Alessandro Menganti e la fusione fu compiuta da Anchise Censori nel 1580. Nel 1796, per salvare quest'opera d'arte dal furore della folla che reagiva, dopo lunghi anni di oppressioni corruttrici, contro il governo papale, la statua di *Gregorio XIII* fu trasformata in un *San Petronio* con pastorale e mitra, benedicente il popolo e sopra di esso fu collocata la scritta: *Divis Petronius Protector et Pater.*

Nell'interno il palazzo Pubblico mostra abbastanza chiaramente le irregolarità inevitabili dell'aggregazione e dell'adattamento di edifizi diversi. Serba però in molte parti una grandiosità, una maestà, un'imponenza che non sì facilmente è dato di riscontrare.

Il cortile ha un ampio e solido porticato ad archi in pieno centro, architettato nella prima metà del secolo XV da Fioravanti Fioravante. La parte senza porticato fu posteriormente compiuta sui disegni di Paolo Canali; non s'accorda però coll'elegante semplicità delle altre parti. Altri cortili s'inframmettono alle varie parti del grande edifizio; ma non hanno caratteristiche degne di rilievo.

Notevole, sotto il porticato del primo cortile, la grande porta architettata da Sebastiano Serlio.

Non una scala, ma una rampa cordonata — il che accredita la voce diffusa nel popolino, che una volta vi si salisse a cavallo — conduce al piano superiore. Questa rampa, largamente impostata, è dovuta al Bramante d'Urbino. In questa piazza è la cosidetta *Sala d'Ercole*, dalla colossale statua di questo eroe, modellata in terracotta da Alfonso Lombardo.

Nelle pareti sono murate varie scolture e frammenti di scolture in pietra arenaria ed in marmo, di non felice esecuzione, lavori evidentemente del secolo XIV o del XV. Attigua alla sala d'Ercole è la grande aula del Consiglio provinciale, colla vôlta dipinta da Luigi Samoggia per le decorazioni e da Luigi Serra per le figure, che vi fece l'*Apoteosi d'Irnerio*, giudicato il capolavoro di questo valentissimo artista, morto nel 1888 di 42 anni appena.

Nella *Sala d'Ercole*, testè trasportatavi da una cappelletta del secolo XVII, si conserva una pittura murale, eseguita dal Francia e dai suoi allievi per voto pubblico, dopo disastrosi terremoti che afflissero la città ed il contado. Porta la data del 1505.

Interessantissimo, come documento storico, riesce in questo dipinto il panorama di Bologna, eseguito con grande abilità e precisione e con certe leggi prospettiche, non sempre osservate in lavori di questo genere e di quel tempo. Vi si notano i principali monumenti della città; il palazzo del Comune, colla merlatura ancora scoperta, le molteplici torri; il torrione del palazzo Bentivoglio, che pochi anni appresso doveva essere distrutto a furia di popolo; San Petronio e molte altre chiese ed edifizi ancora oggi esistenti. Sebbene alquanto alterato dai ristauri questo dipinto è di grande interesse e per l'arte e per la storia di Bologna.

Sullo stesso piano si aprono gli uffici del Comune, fra i quali va notata la sala del Consiglio, colla vôlta ornata di buoni affreschi del Colonna e del Pizzoli. Vi sono busti di personaggi illustri scolpiti dal Mazza. Nelle camere che servono alla Giunta ed al sindaco sonvi parecchi quadri di buona scuola, tra cui una *Santa Cecilia* del Guercino.

La sala della Giunta è decorata dal Samoggia e dal Busi, ornatista l'uno, figurista l'altro, entrambi ottimi pittori bolognesi.

Una seconda rampa cordonata mette al piano superiore, nella quale si trova la sala Farnese, adorna di dipinti di Francesco Quaini, Carlo Cignani, Luigi Scaramuccia, Bonini, Pasinelli e Bibiena il Vecchio; questi dipinti furono con molta cura ritoccati e ristaurati. In questa sala si conserva la statua in rame di *Alessandro VII* (Chigi), opera di Dorastante d'Osio, compiuta nell'anno 1660.

A destra della sala si apre la porta monumentale che mette al grande salone, nel quale sonvi gli « archivi dei governi repubblicani », sulla fine del secolo scorso, nonchè quelli della Prefettura e Legazioni dal 1803 al 1874, del Commissariato pontificio per le quattro Legazioni e d'altri uffici minori; costituendo un'importante sezione dell'Archivio di Stato di Bologna, che ha sede, come poi vedremo, in via dei Foscherari.

Questa sala, con elegante fastigio in stile bramantesco, era anticamente la cappella particolare degli anziani o reggitori del Comune. Quivi, prima di recarsi in San Petronio ad assumervi la corona imperiale, Carlo V cinse la Corona ferrea dei re d'Italia, espressamente portatagli da Monza da una Deputazione del Capitolo e di cavalieri di quella città. La cappella degli Anziani fu riccamente ornata da San Carlo Borromeo, quando fu legato pontificio in Bologna, poi dai cardinali Girolamo Farnese nel 1660 e Marcello Durazzo nel 1697. Sotto il governo napoleonico venne trasformata in Archivio della Prefettura del Reno. Ne decorano la parte superiore alcune buone e robuste pitture di Prospero Fontana. Attigue alla sala Farnese sonvi la Galleria e la sala Urbana, con affreschi del Curti, del Colonna e di altri recentemente ristaurati.

In questo grandioso edifizio hanno sede, come s'è detto, tutti gli uffici del Comune e della provincia, gli uffici di Posta e del Telegrafo e la Borsa di Commercio colla loggia per gli agricoltori. Questa utilissima istituzione, che ricorda un po' quella del palazzo della Ragione in piazza Mercanti in Milano, occupa l'area d'un vasto cortile del palazzo Pubblico, ove una volta era l'Orto botanico o *Giardino dei semplici*, commesso dal Senato bolognese a Cesare Oddoni e ad Ulisse Aldrovandi, a corredo dell'Università.

Nel mezzo del giardino sorgeva il pozzo o cisterna, disegnato da Francesco Terribilia, che ora si vede nel cortile dell'Accademia di Belle Arti. Il locale della Borsa fu adottato negli ultimi anni sui disegni dell'ing. Filippo Buriani. Esternamente sul fianco dell'antico palazzo, fronteggiante i porticati di via Ugo Bassi, è la Fontana Vecchia, monumentale, costrutta nel 1563 da Andrea della Porta sui disegni di Tommaso Laureti.

Numerosissime lapidi commemorative di pontefici, cardinali-legati, sovrani, magistrati e personaggi illustri ornano le pareti esterne ed interne del palazzo Pubblico bolognese. Segnaleremo tra le più importanti, sulla fronte, quelle dei martiri bolognesi per la causa dell'indipendenza patria; quella sulla peste del 1630 ed un'altra ricordante il ritorno in Bologna di papa Clemente VIII, reduce da Ferrara, acquisita allo Stato pontificio.

Nel cortile maggiore si notano lapidi commemorative a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, al prefetto Magenta, che coll'energia sua seppe estirpare la tristissima pianta del malandrinaggio, eredità lasciata dal cessato governo alla Bologna ridiventata italiana, nei primi anni del Regno d'Italia, ecc.

Il Nettuno (fig. 42). — Questa magnifica fontana, orgoglio dei vecchi ed anche dei moderni Bolognesi, è fra le più belle e celebri che si contino in Europa ed è una delle opere di scoltura più perfette dello scorcio del secolo XVI, il secolo d'oro delle arti italiane.

Volendo abbellire la piazza intercedente tra il palazzo Pubblico ed il palazzo del Podestà, il Senato di Bologna diede incarico a Tommaso Laureti, celebre pittore palermitano, di comporre una fontana, la quale, oltre ad essere di utilità pubblica — in una città allora sì scarseggiante di buona acqua qual era Bologna — fosse anche di decoro alla piazza, di lustro per il Comune. Il Laureti studiò il progetto, che fu approvato dal Senato, poscia si recò a Firenze, grande semenzaio allora di artisti, per trovare chi avesse potuto degnamente eseguirlo. Vi arrivò mentre il mondo artistico, diremo così, della città dei fiori, era tutto sossopra per la riescita del concorso indetto per la statua del Nettuno che doveva ornare la grande fontana di piazza della Signoria, che la ristaurazione medicea, smaniosa di cancellare ogni ricordo dell'epopea repubblicana, aveva fatto erigere sul luogo ove erano stati arsi il Savonarola ed i suoi compagni: luogo, dalla memore pietà del popolino, considerato come sacro.

La fontana era stata commessa al Bandinelli, vanaglorioso quanto insufficiente emulatore di Michelangelo; ma morto questi e dovendosi compiere l'opera fu messa a concorso la statua del *Nettuno* e destinata a sorgere nel mezzo della vasca. Presero parte a quel concorso nientemeno che Benvenuto Cellini, che in quel tempo aveva suscitata l'ammirazione universale col suo *Perseo;* Vincenzo Danti, Francesco Mocca, l'Ammannato ed il Gian Bologna, che presentarono al duca, ai magistrati ed al pubblico i loro modelli.

Per consenso unanime del popolo il modello più riescito apparve quello del Gian Bologna, e tutti credevano che l'opera sarebbe a lui affidata. Ma con sorpresa generale il duca Cosimo II, nelle

cui grazie, per intrighi e raccomandazioni, l'Ammannato aveva saputo penetrare, non tenendo conto nè del concorso, nè delle sue risultanze, decretò che a costui — il cui modello era riuscito il più sgraziato e meno proprio di tutti — fosse affidata l'opera e ne venne l'insipido e goffo *Biancone* che ancor si vede e che per lungo tempo fece dire agli arguti Fiorentini: « Ammannato! Ammannato! Qual bel marmo hai rovinato »! Il fatto destò clamore e tutti riputarono un vero torto, una patente ingiustizia quella usata dal duca al Gian Bologna.

Il Laureti, al quale premeva assai accontentare il Senato bolognese per la erigenda fontana, arrivò a Firenze mentre era vivo il clamore suscitato da questo fatto, volle vedere il modello respinto del Gian Bologna e tanto se ne innamorò che trattò senz'altro con quest'artista per la fontana da lui ideata.

Il Gian Bologna, nativo di Douai in Fiandra (1524-1608), era venuto in Italia a perfezionarsi; vissuto lungamente a Roma ed a Firenze, compiè nell'una e nell'altra città opere egregie, tra cui rimarranno eternamente classiche il *Mercurio volante*, la statua equestre di *Cosimo I*, la *Fontana di Boboli*, il *Colosso di Pratolino*. Disgustato del torto fattogli a Firenze Gian Bologna accettò le profferte del Laureti e venne a Bologna nel 1563 insieme a Zanobi Portigiani, espertissimo fonditore, che doveva coadiuvarlo nella non facile impresa. I due artisti posero la loro officina sotto due arcate del Pavaglione — allora in costruzione — e che furono espressamente murate. Quivi condussero a termine la maestosa e colossale statua del *Nettuno*, i quattro putti coi delfini, le stupende sirene — dette allora *arpìe* — e gli stemmi del Comune di Bologna, di Pio IV, pontefice, di Carlo Borromeo, legato pontificio, e di Pier Donato Cesi, vice-legato: lavori tutti in bronzo. Nel frattempo, sempre sotto la sorveglianza del Laureti e di Gian Bologna, lavoravano ai marmi Giovanni Andrea della Porta, Antonio Fasano da Mantova e Andrea Riva, milanese. Gian Bologna, mentre attendeva al lavoro, si recò a Roma per far omaggio al papa di un modello della fontana quale sarebbe finita; altrettanto fece verso il Senato bolognese, ed il modello, che ancora si conserva nel Museo della città, dà ragione delle modificazioni introdotte dall'artista nello sviluppo e compimento dell'opera e specialmente del pezzo principale di essa, la statua colossale del *Nettuno*. Questa è modellata superbamente e con sì perfetta cognizione del vero anatomico che di più non avrebbe potuto fare lo stesso divino Michelangelo. S'imputa da taluno a questo *Nettuno* una certa rassomiglianza nella posa col *Perseo* di Cellini, che è tesoro della loggia d'Orcagna a Firenze.

Può essere che quella statua, che allora fu il maggior successo scultorio del tempo, abbia esercitato un certo fascino suggestivo sullo scultore del *Nettuno;* ma havvi fra i due lavori sì sostanziale differenza nella modellatura, nei particolari, nell'arte colla quale furono condotti, che nessuno può seriamente contestare al *Nettuno* di Gian Bologna il carattere di propria ed assoluta originalità artistica. Nessuno che guardi il *Nettuno* può seriamente pensare al *Perseo* di Cellini, come guardando al *Perseo* è ben difficile pensare al *Nettuno* del Gian Bologna. Mirabili particolari di questa vera importantissima opera d'arte sono i quattro delfini che stanno agli angoli della cimasa ai piedi del colosso e le quattro sirene spermenti dalle mammelle turgide i zampilli d'acqua, agli angoli dello zoccolo. Le decorazioni accessorie in bronzo ed in marmo sono barocche, ma non eccessivamente, in modo da stonare coll'arte pura ed eletta delle parti principali.

La fontana fu lavorata internamente in modo che potesse gettare acqua da 90 zampilli..... e non tutti del miglior gusto. L'acqua necessaria per questi getti — che nelle solenni ricorrenze si attivavano tutti — derivava da sorgenti che si trovavano a mezzogiorno della città. Il Laureti, valendosi dell'opera dell'idraulico Grisante per le tubazioni « acquedotti, purgatoi e fistole », come allora erano detti certi congegni, condusse l'acqua alla fontana, che risulta finita nel 1566, e col costo complessivo di 70.000 scudi d'oro.

Temendo, in tempi turbolenti, le devastazioni per opera di vandalici malintenzionati, il Senato di Bologna, nel 1606, fece circondare il monumento da quella brutta e pesante cancellata, con fontanelle accessorie, durata fino al 1888, l'anno provvidenziale della Esposizione emiliana, nel quale Bologna si rivelò quasi a gran parte d'Italia rinnovata e moderna, degna di stare fra le più belle nostre città. In quell'anno medesimo, inaugurandosi il nuovo acquedotto derivato dal Setta, col quale si forniva la città di ottima acqua potabile, anche alla fontana del *Nettuno* venne immessa quest'acqua.

Sui quattro lati della vasca leggesi questa epigrafe:

FORI ORNAMENTO
POPULI COMMODO
AERE PUBBLICO
MDLIIII.

Monumento a Vittorio Emanuele II (fig. 43). — Sorge sulla piazza Maggiore, che fin dal 1860 fu intitolata a Vittorio Emanuele. Consta di un basamento assai semplice in granito sul quale poggia la statua equestre del primo re d'Italia in bronzo, fortemente modellata dallo scultore Giulio Monteverde, un ligure trapiantato a Roma. Venne inaugurata, presenti i Reali, nel giugno 1888, durante i festeggiamenti pel centenario dello Studio bolognese. È opera d'arte generalmente lodata, ma non scevra di mende, specie per la fusione. Questo monumento fu votato nel 1878,

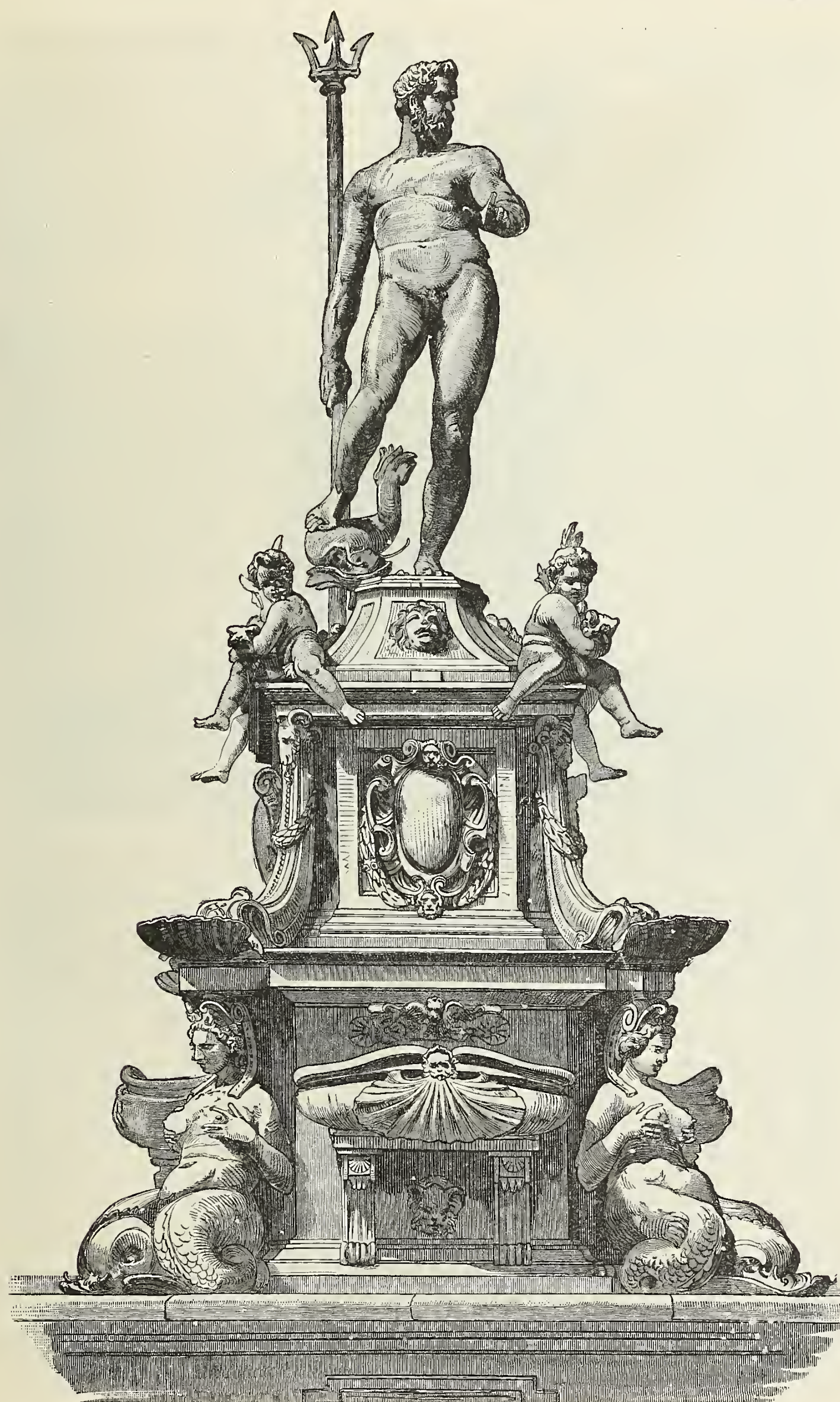


Fig. 42. — Bologna: Fontana del Nettuno nella piazza omonima (da fotografia Alinari).

dopo la morte di Vittorio Emanuele, ed i fondi necessari furono dati dalla provincia, dal Comune e dai privati cittadini.

Il monumento dà le spalle al palazzo del Podestà e la fronte è volta a San Petronio. Forse non s'intona esattamente col carattere medioevale e severo della piazza, nè colle proporzioni di questa; forse avrebbe campeggiato meglio in ambiente più moderno e meno monumentale, ad esempio nello *square* di piazza Cavour. Così almeno si espressero non pochi competenti in cose d'arte.

Palazzo dei Notari o Registro. — Il lato meridionale della monumentale piazza Maggiore o Vittorio Emanuele in Bologna sul fianco occidentale di San Petronio, è chiuso da un altro importante edifizio di carattere esclusivamente medioevale, che contribuisce, col suo aspetto severo, alla solenne austerità di questa piazza. È il palazzo detto dei *Notari* o *Registro*. La Corporazione dei Notari bolognesi è antichissima ed illustre. Derogando da consuetudini che venivano dai bassi tempi, dacchè il Comune di Bologna si fu solidamente costituito, i notai, che erano sempre stati di nomina o regia od imperiale, furono eletti dal popolo stesso, come si praticava per le altre società pubbliche: e tale uso era già in voga nel 1157.

E maggiore affermazione ebbe nel secolo successivo, durante il conflitto tra Bologna e l'imperatore Federico II, che per questo ed altri torti dichiarò la città al bando dell'Impero. Cosa della quale i Bolognesi non si diedero grande pensiero. Era allora fra i reggitori della città il celebre giurista Rolandino de' Passeggieri, che nella lunga ed operosissima vita consumata tutta al bene della sua città, potè dirsi un vero « padre della patria ». Rolandino, che alle altre cariche affidategli dal voto popolare univa anche quella di notaio, pensò di organizzare la professione dei notai, importantissima, siccome quella che allora più che ora non sia, era depositaria della pubblica fede e degli interessi privati di tutta la cittadinanza, in una Corporazione autonoma, con discipline e leggi proprie atte a tutelarne la dignità da un lato ed a garantire maggiormente dall'altro gli interessi gravissimi che le erano affidati. Egli fu il fondatore, indi il primo proconsole della Compagnia dei Notai, istituita nel 1246. La matricola dei notai bolognesi sale fino al 1220. A quest'opera, che allora aveva grande interesse e grande significato, consacrò ogni cura Rolandino, tanto che il Comune di Bologna, nel 1278, per pubblica deliberazione, gli diede « buona somma di denari perchè avendo « lasciato lo studio e gli scolari, talmente si era « occupato dell'onore e della fabbrica di detta « Compagnia, che speso vi aveva molte delle sue « facoltà ». Poco di poi, nel 1287, secondo narra il Gherardacci « i notari cominciarono a com- « prar casamenti nei più nobili ed onorati luoghi « della piazza di Bologna, di modo che in poco « spazio di tempo fecero, con maravigliosa in- « dustria, una fabbrica, che per grandezza si di- « ceva il *Palazzo dei Notari* ». Tale è nelle sue origini il palazzo dei Notari, che fu portato alle attuali proporzioni nella ricostruzione con ampliamenti operati nel 1384-85. Nel 1422 all'edifizio fu aggiunta una loggia ed aperta l'attuale porta in via dei Pignattari, di fianco a San Petronio. L'edifizio è merlato ed ha finestre originariamente archiacute.

Nel 1792, trasformandosi ed alzandosi, sopra disegno di Giuseppe Tubertini, la grande vôlta della grande sala, furono guastati e murati molti merli, togliendo così alla parte superiore dell'edifizio l'elegante, leggero e caratteristico suo ornamento. Nella cappella ch'è annessa alla sala si nota un bellissimo quadro di Passarotti, rappresentante la *Madonna adorata da San Tommaso d'Aquino e da San Petronio.*

Nella sagrestia è tuttavia conservato il diploma autentico dell'imperatore Federico III, datato dal 3 gennaio 1462 e confermato dal papa Giulio II con Bolla del 15 febbraio 1505, mediante il quale è data facoltà e privilegio al correttore dei notari di Bologna di potere creare notari apostolici ed imperiali e di legittimare figliuoli spurii.

Oltre dei notari, che tennero le loro riunioni in questo palazzo — e secondo l'Alidosi nelle case che v'erano prima, fin dal 1256 — il palazzo dei Notari servì di sede e di riunione degli Anziani ed altri magistrati e per le adunanze dei sedici riformatori dello Stato di Libertà: istituti specialissimi della Repubblica bolognese dal secolo XIII alla fine del XV.

Le due Torri (*Asinelli* e *Garisenda*). — Gli scrittori del medioevo hanno chiamata Pavia la città *dalle cento torri;* dagli antichi storici è saputo che Firenze possedeva non meno di 150 torri; il compianto conte Giovanni Gozzadini, studiosissimo delle cose patrie, nella celebre sua monografia sulle torri gentilizie bolognesi, trova che Bologna, tra il secolo XI ed il XIV, ebbe da 180 a 200 torri, del maggior numero ne fa il nome e la descrizione. Ora ne ha ancora parecchie di queste torri; ma le due famose, quelle che formano la caratteristica di Bologna, universalmente nota, sono quelle vicinissime, dette l'una degli *Asinelli* e l'altra la *Garisenda.* Queste due torri sorgono nel nucleo centrale della città, in capo di via Rizzoli, già Mercato di Mezzo. Esse spiccano singolarmente sul panorama della città, l'una per il suo stelo altissimo, diritto, smilzo; l'altra, scapozzata com'è, per la sua inclinazione davvero straordinaria verso la sorella maggiore (fig. 44).

La prima fu eretta da un Gerardo, della famiglia patrizia degli Asinelli, tra il 1109 ed il 1119; ma nel secolo seguente era già in podestà del



Fig. 43. — Monumento a Vittorio Emanuele II sulla piazza omonima (da fotografia Alinari).

Comune. È, come abbiamo detto, dritta, slanciata, sottile: è alta circa 98 metri, e tale altezza parve cosa sì straordinaria a quei tempi nei quali sorse, che fra Salimbeni, fiorito intorno al 1250, mentre la torre aveva già più d'un secolo, la celebrò come cosa meravigliosa, non mai più vista. Nell'esame o perizia fattane per ordine del Comune nel 1729 e ripetuta ancora nel 1782 da Francesco Tadolini si è riscontrato che la torre degli Asinelli fu condotta all'attuale sua altezza in diversi tempi, e singolarmente al disopra della risega merlata, che è verso il terzo. La larghezza in quadro da terra alla prima terrazza merlata è di piedi 20,10, con una scarpa al fondo di piedi 2 per ogni lato. La grossezza dei muri di questo tratto della torre fino al piano della terrazza del circostante edifizio, erettavi ad uso di corpo di guardia e di prigione provvisoria pei disturbatori notturni della pubblica quiete nel 1403, è di piedi 7,9 ed il vano occupato da una scala a chiocciola è di piedi 5,4. Questo vano, sul piano della terrazza, si allarga a piedi 7,4 per una risega interna e i muri si restringono a piedi 6,9 e proseguono poi a restringersi piramidalmente fino alla risega merlata esterna a piedi 5,5, aumentandosi il vano per varie riseghe interne a piedi 8,9, cosicchè il corpo della torre resta nel piano di detta risega interna di larghezza piedi 9,7. A questo punto, che è a circa al terzo della torre, i muri si riducono in grossezza a piedi 4,7 e continuano a restringersi pure piramidalmente per altre riseghe interne fino al piano della terrazza superiore, ove sorge il cupolino o torretta della campana, per modo che a quell'altezza non sono larghi che piedi 2,6 ed il vano che va gradatamente allargandosi si trova ad essere lassù di piedi 11,10, onde lo sbocco, che sul piano della detta risega merlata si trova ridotto in larghezza di piedi 17,11, alla sommità si trova essere di piedi 16,10 e dalla stessa sommità al piano della terrazza inferiore si restringe la sua larghezza per ogni lato di 6 oncie e mezzo dalla terrazza superiore alla risega esterna merlata; e da questa al piano della terrazza inferiore

si restringe la sua larghezza per ogni lato di oncie 16 e mezzo, cioè oncie 6 e mezzo dalla terrazza superiore alla risega esterna merlata e da questa al piano della terrazza inferiore 10 oncie.

Il muro consiste, nella parte inferiore, di due camicie di mattoni solidissimi, fra le quali fu battuto un conglomerato di ciottoli e calce, formando una specie di puddinga artificiale, resistentissima. La base scarpata è rivestita di lunghi pezzi di macigno del vicino monte Donato, ben squadrati e commessi fra di loro con somma cura.

Nella fronte verso via Rizzoli si scorge la scoltura in arenaria rappresentante l'*Arcangelo Michele*, eseguita per ordine del Senato nel 1727 dallo scultore bolognese Gio. Battista Gnudi. Sotto a questa scoltura un'iscrizione latina riferisce che nella misura fatta nel 1706 la torre fu trovata inclinata verso ponente di piedi 4 e 11 oncie.

Le scale interne, che ora vi sono, furono fatte nel 1684; ma vennero più volte riparate ed anche per molti tratti rifatte. Dall'alto della torre si gode un bellissimo panorama di tutte le città e delle colline circostanti, dietro le quali sorgono i cocuzzoli più alti della catena apenninica. Ad atmosfera perfettamente limpida, verso nord, si vedono — dicesi — le linee dei colli Euganei e dei Berici. Il che però a noi non è mai avvenuto di vedere. L'afferma però autorevolmente Volfgango Goethe, che nelle sue *Memorie di viaggio in Italia* (1756-87), parlando di Bologna e con quel sentimento della natura profondo ed intenso che traspare in ogni cosa sua, scriveva: « Salii in cima ad un'alta torre, tutto lieto di trovarmi all'aria aperta. La vista da colassù era stupenda. Si scorgevano i colli del Padovano, più in fondo le Alpi del Friuli, del Tirolo, della Svizzera (?), in una parola tutta la catena settentrionale immersa oggi nella nebbia. A ponente la vista si stendeva a grande distanza nella pianura, dove si scorgeva la torre di Modena e, verso levante, si scorgeva parimente la vasta pianura fino al mare Adriatico, il quale diventa visibile al levare del sole. Verso mezzodì si vedevano i contrafforti dell'Apennino coltivati fino alla loro sommità, nonchè al lato opposto i colli di Vicenza, popolati di chiese, di palazzi, di vette. Il cielo era purissimo, sgombro di nuvole, scorgevasi soltanto all'orizzonte una specie di fumo leggero. Il guardiano della torre mi assicurò che soltanto da poco più di sei anni sorge questa nebbia in lontananza; che senza di quella, col cannocchiale, egli poteva vedere distintamente i monti di Vicenza, colle loro cappelle, colle loro case, locchè attualmente accade soltanto di rado e nei giorni più limpidi. E queste nebbie sorgono di preferenza sulla catena nordica e fanno della nostra cara patria un soggiorno di Cimmeri... ».

Dalla storia alla favola, una quantità di avvenimenti e di episodi si raggruppano intorno alla torre degli Asinelli. Ci fu un tempo che il popolino credette, e forse l'êra di questa leggenda non è peranco completamente dileguata, che la torre degli Asinelli sorgesse da terra in una sol notte per opera del demonio. Altri, prendendo le mosse da una novella di frate Leandro Alberti, sostengono doversi l'erezione di questa torre ad un povero uomo, che, lavorando con alquanti asinelli nelle fondamenta di una casa, rinvenne un tesoro, laonde arricchì improvvisamente. Un figlio di costui si innamorò d'una fanciulla *delli primi gentil'homini della città*. Fattala chiedere in isposa al nobile parentado, s'ebbe per risposta *che non erano per dargli la sua figliuola insino non havesse costrutta una torre di tale altezza, che superasse tutte l'altre della città*. Ed egli incontanente si mise all'opera e la torre sorse a superare tutte le altre. Ma queste son favole. Certo è che da Gerardo in poi gli altri della famiglia Asinelli, che fecero lavorare intorno a questa torre, lo fecero per spirito di vanteria, per primeggiare sulla città, per vincere l'emulazione degli altri patrizi, amici od avversari essi fossero.

Durante l'infierire delle fazioni cittadine nel secolo XIV la torre degli Asinelli servì molte volte di prigione e vi furono incarcerati anche cittadini cospicui, che l'avversa fortuna della loro fazione metteva nelle mani dei trionfanti avversari.

In seguito, ad una certa altezza, fu addossata alla torre una gabbia di ferro, entro la quale fu fatto morire un prete resosi colpevole di varii delitti nefandi e di sacrilegi: tale gabbia, detta appunto dei *Preti delinquenti*, si vedeva prima sulla facciata del palazzo del Podestà. La gabbia fu abbassata quando la città passò sotto il governo dei legati pontifici.

Fra le varie vicende subite dalla torre degli Asinelli e dalla storia registrate sonvi pure alcuni incendi, il più famoso dei quali fu quello del 1413, dolosamente appiccato da Nicolò dei Guidotti, nella speranza che « rumore si levasse et lo stado si mutasse ». Ma il popolo accorse sorpreso al singolare spettacolo e si diede con ogni possa a domare il fuoco divampante per la scala di legno. Il cronista Pier di Mattiolo, che ne fa la descrizione, dice che il fuoco « arse e « bruciò tutte le scale e gli tassegli de quelle, et « buttava sì grande la fiamma per gli buxi et per « gli colombari et per le fenestre de quella torre, « chel pareva de fuora che la torre preditta ar- « desse. Et per la gran caldura del fuoco le prede « buttavano de grandissimi scoppi et pareva de « fuora tutta affumegada ». L'autore di questa bella trovata, Nicolò dei Guidotti, caduto in potere del Magistrato, come incendiario, fu torturato, attanagliato e decapitato sulla piazza del Comune.

In seguito ad un altro incendio, nel 1506, rimasta senza scala, dovendosi, per volontà del

Comune, accendere per allegrezza certe fiaccole sulla sommità della torre, un giovane popolano, tal Beccari vi salì dall'esterno usando due travicelli, che poneva alternativamente nei fori dei varii ponti. Impiegò in tal lavoro gran parte della giornata, fra la trepidazione del popolo accalcato sulla piazza e nelle vie circostanti; giunse sulla cima verso sera e vi stette tutta la notte, in cui cadde una grande nevicata, tenendo accesa la prescritta luminaria. All'indomani, collo stesso sistema dei due travicelli, discese ed ebbe per compenso dal Comune 10 lire. Fu questo fatto sì straordinario che trovò posto in varie cronache bolognesi ed offusca ancora il vanto di quegli arditi giovinotti che, nella primavera del 1878, salirono e discesero la torre per il filo esterno del parafulmine.

Non mancarono anche i suicidi alla torre degli Asinelli e di questi si ha memoria d'uno nel secolo scorso e di quattro nel nostro, negli anni 1833, 1874-76-83.

All'infuori dal servire a dominare il territorio circostante alla città, chi dovesse dire dell'utilità pratica di quest'edifizio e di altri consimili, per quanto meno alti, che si trovavano in Bologna ed in altre città d'Italia, si troverebbe in un discreto imbarazzo.

Vicina alla torre degli Asinelli e di questa assai meno alta, ma non meno e forse ancora più famosa di quella, a causa della straordinaria sua pendenza, è la torre di Garisenda, o *Garisenda* com'è comunemente detta. Fu eretta nel 1110, mentre si costruiva l'Asinella, a spese dei fratelli Filippo ed Addo dei Garisendi, messisi in gara, sembra a chi avrebbe tirata la propria torre a maggiore altezza. È alta attualmente circa 47 metri, poichè è certo che, tra il 1351 ed il 1356, venne abbassata ad opera di Giovanni d'Oleggio, minacciando, per lo strapiombo, di ruinare la sommità. La pendenza attuale, aumentata dopo il terremoto del 1779 di parecchi centimetri, è di metri 2,375; secondo le osservazioni fatte nel 1812 dai professori Boselli ed Antolini, constatando un aumento di pendenza delle precedenti osservazioni fatte nel 1792, di un'oncia e mezzo di piede, venivano alla conclusione che non restava allora se non un piede ed oncie 4 e mezzo alla torre, per uscire di centro verso levante e a piedi 6 ed oncie 6 verso mezzodì. Questa pendenza fu voluta dai costruttori o fu cagionata casualmente da un movimento del terreno sottostante o da un cedimento delle fondamenta? Lungamente fu discusso dagli scrittori bolognesi intorno a questa domanda. E per molto si credette e si sostenne, con una quantità d'argomenti, che questa pendenza è artificiale, o meglio fu voluta dai costruttori. La credenza è ancora ben radicata nel popolino, sempre pronto a credere al meraviglioso. L'Alidosi, nel suo *Almanacco statistico*, pur sì ricco di pregevoli notizie intorno alla storia ed ai monumenti bolognesi dall'anno 1830, è l'ultimo dei valorosi sostenitori della pendenza artificiale di questa torre. Egli vorrebbe provare che la torre fu così voluta dai costruttori suoi, con raggirati ragionamenti intorno alla disposizione e direzione dei buchi che servirono nella costruzione al sostegno

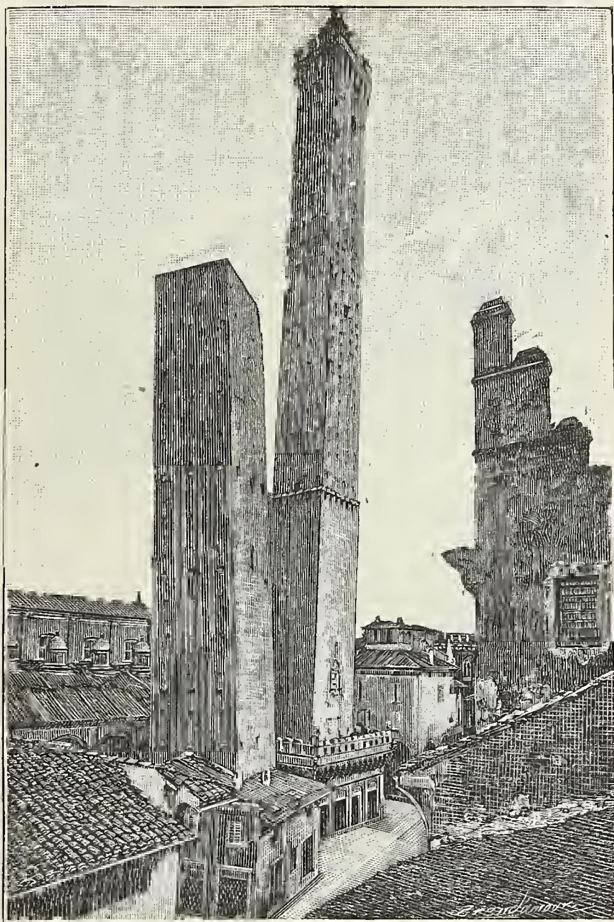


Fig. 44. — Bologna: Le Torri Asinelli e Garisenda prima dell'abbattimento delle casupole che le attorniavano (da fotografia Alinari).

dei ponti, ed affermando come argomentò Achille che il vano interno della torre è perfettamente a perpendicolo. Ora, questo non è vero. Il vano interno è inclinato e segue precisamente la pendenza esterna della torre. Se fosse come l'Alidosi dice, alla sommità la torre dovrebbe avere, dal lato che pende, un grossissimo spessore e dovrebbe essere per contro sottilissima alla base: cosa fondamentalmente contraria ad ogni legge di statica. Nè servì il raffronto fatto dall'Alidosi colla torre pendente di Pisa e colla torre del Pizzo in Giù — ora non più esistente — di Pavia. La prima è inclinata per ragioni analoghe a quelle che determinarono l'inclinazione della Garisenda: ha il vuoto interno del pari, come in questa, seguente l'inclinazione esterna. Quanto alla torre pavese del Pizzo in Giù il caso è differente, in statica possibilissimo, e come fu provato allorchè la torre, per sciocco timore, venne demolita, essa era in perfetta regola col centro di gravità e se non era per la paura dei frati, potrebbe ancora offrirsi alla curiosità del pubblico sulla bella e forte città del Ticino. Invece, nella Garisenda, dalle varie constatazioni fatte in diversi periodi, lo strapiombo s'è rivelato, sebbene lentissimamente progressivo, e non è difficile che venga il momento in cui la sicurezza pubblica consigli, come già avvenne nella metà del secolo XIV, di scapitozzare d'un altro po' la torre, onde rimetterla in regola col centro di gravità. Senza dire poi, che non si capirebbe la ragione artistica, o militare, o di qualsivoglia altra utilità pratica della costruzione di queste torri pendenti.

Tanto all'interno che all'esterno la torre Garisenda è costrutta cogli stessi principii d'arte muraria che presiedettero alla costruzione della torre degli Asinelli e delle altre torri, che più o meno mozze, ancora rimangono in Bologna e sì dottamente illustrate dal Gozzadini. La pendenza della Garisenda viene quindi da cause estranee alla sua costruzione, le quali non possono essere che un cedimento del sottosuolo alle fondamenta, cedimento manifestatosi mentre la torre era in corso di costruzione e che ne fece naturalmente sospendere la prosecuzione.

Sul principio del secolo XIV, quando Dante si trovava a Bologna e ne frequentava lo Studio, la torre di Garisenda pendeva press'a poco come ora pende e da questo fatto, che colpì la sua immaginazione, il divin poeta trasse l'inspirazione della mirabile comparazione con Anteo nel canto XXXI dell'*Inferno:*

Qual pare a riguardar la Garisenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sopr'essa sì, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me, che stava a bada
Di vederlo chinare..... ecc.

La torre passò dai Garisenda alla famiglia dei Zambeccari, da questa all'arte dei Drappieri, indi ai Ranuzzi e ad altre famiglie patrizie. Appartiene attualmente alla famiglia Malvezzi-Campeggi, che contribuì col Municipio ad isolarla, liberandola dalle misere botteguccie che vi si erano addossate intorno ed a rivestire di bugne d'arenaria il piede, rendendola più solida e di maggior venustà. Questo lavoro, cominciato nel 1887, fu terminato nel 1889.

Intorno alla Garisenda la fantasia popolare non si è sbizzarrita, come fece per la torre degli Asinelli. Solo ha avuto credito, assai limitato però, nel passato la leggenda di uno dei Garisendi che, chiesta in moglie una fanciulla degli Asinelli, s'ebbe in risposta *che qualunque fiata edificasse una torre, alla loro vicina, di tanta ammiratione quanto era la sua, si piegarebbero ai loro voti.* Il Garisendi, innamorato, allora avrebbe eretta la torre, cercando di farla piegata in modo che colla cima potesse toccare l'altra e poter parlare così colla fanciulla amata. Ma, come si vede, non è che una rifrittura mal combinata dell'altra leggenda che vuole romanticamente spiegare le origini della torre degli Asinelli.

Le altre Torri. — S'è già detto, che il senatore Gozzadini nella dottissima sua opera *Intorno alle torri gentilizie di Bologna* dà il nome, l'elenco e la situazione approssimativa od esatta di circa 200 di queste torri, che esistevano in Bologna tra il secolo XI ed il XV. Sapendosi che il circuito delle mura bolognesi era in quel periodo assai più ristretto dell'attuale, si pensi al singolare panorama che doveva presentare la città, così irta di alte e massiccie torri, allineate si può dire ad ogni via, l'una contro l'altra, in modo da sembrare schiere di giganti in procinto di darsi battaglia. Questo numero straordinario di torri ebbe origine da quello spirito d'emulazione che dominava le famiglie patrizie del tempo e nel quale risiedono in gran parte le cause delle terribili discordie cittadine, durate dalla seconda metà del secolo XIII a tutto il XIV, a Bologna come in tutto il resto dell'Italia superiore e della Toscana.

Il numero di queste torri cominciò a scemare rapidamente nel secolo XV, taluna essendo crollata pei frequenti commovimenti del sottosuolo bolognese; altre demolite, perchè minaccianti rovina per antichità o pei danni riportati nelle lotte cittadine; altre invece in causa del miglioramento edilizio della città e per dar luogo a nuovi e più utili edifizi. Sul principio del secolo XVI ne esisteva sempre un buon numero, come si può desumere tanto dalle memorie del tempo che dal panorama della città, ch'è dipinto dal Francia e dai suoi scolari in una sala del palazzo Pubblico. Tra queste ve n'era una singolarissima, di forma trapezoidale, combinata in guisa che — scrive Leandro Alberti « mirandola da una parte tutti i quattro angoli si scorgevano » e Giovanni Filoteo Achillini, nel suo *Viridario*,

stampato nel 1513, accenna pure a questa torre coi versi:

Taccio la torre che ciascun cantone
Mostra ad un tempo, contro ogni ragione.

Ultima ad essere demolita nel nostro secolo tra le torri bolognesi fu quella detta della *Magione*, che si trovava in via Mazzini, attigua alla casa dei Cavalieri di Malta, dalla quale prendeva il nome. Questa torre, dovendosi aprire od allargare la strada, o compiere altri lavori edilizi, essendo d'ingombro, nè consentendo il Comune ed i proprietari che fosse demolita, venne, con ardimento curioso, a mezzo di argani e di cilindri, arretrata per un tratto di 35 piedi, sull'angolo del vicolo Malgrado, ad opera di Bartolomeo Fioravanti, detto l'*Aristotile* (1455).

La torre della Magione fu demolita nel 1825, per dar luogo ad altri edifizi; ma sulla porta della casa vicina, al luogo ov' essa sorgeva, fu, a cura del Municipio, collocata una lapide che ne rammenta l'esistenza e la quasi prodigiosa rimozione.

Le torri oggidì esistenti in Bologna sono: la torre degli Azzoguidi od Altabelli, sull'angolo di via Altabella e via Venezia, in vicinanza del Duomo. È di magnifica e salda costruzione. La risega esteriore, a linea curva molto inclinata, è all'altezza di 28 metri e quindi, tenuto conto anche della grossezza dei muri, doveva essere molto più alta che non al presente in cui tocca i 60 metri. È larga m. 9 per 8,70, mentre l'Asinelli è solamente larga 8 metri. È di costruzione assai più recente di quella.

La torre Prendiparte, in via Sant'Alò, fu detta anche *Coronata* per le punte assai marcate della sua risega. È a tergo del palazzo Arcivescovile e nel passato vi furono le prigioni dell'Arcivescovado, quando il Foro ecclesiastico aveva azione penale. Dal numero dei ponti risulta alta metri 58,50; ma forse fu abbassata. Ebbe parte notevole nel periodo delle fazioni cittadine.

La torre Galluzzi si trova presso piazza Galvani, nella corte detta dei *Galluzzi*. Fu eretta nel 1257, con muro alla base dello spessore di metri 3,13, assai maggiore di quella della torre degli Asinelli e sembra quindi, nell'intenzione dei costruttori, per essere condotta a maggiore altezza di quella. È notevole in questa torre una finestra ogivale, la sola di tal forma che si trovi nelle torri bolognesi. Dovette raggiungere una certa altezza; ma oggi è solo un troncone toccante appena i 30 metri.

La torre degli Oseletti, in via Mazzini, soprastante alla rimodernata casa dei Donzelli, ora Sanguinetti. È antichissima, tanto che dalla tradizione popolare si pretende sia stato in essa rinchiuso San Procolo. È alta 31 metri, larga 7, con una grossezza di muro alla base di 2 metri.

La torre degli Scappi, soprastante alla bella casa, or rimodernata, sullo stile del secolo XVI, al principio di via dell'Indipendenza; è alta una trentina di metri circa.

Esistono in molti vecchi edifizi di Bologna, specie nella fondamenta, muri di singolare spessore e compattezza, certo avanzi di torri, dei quali ora non è qui possibile tener conto.

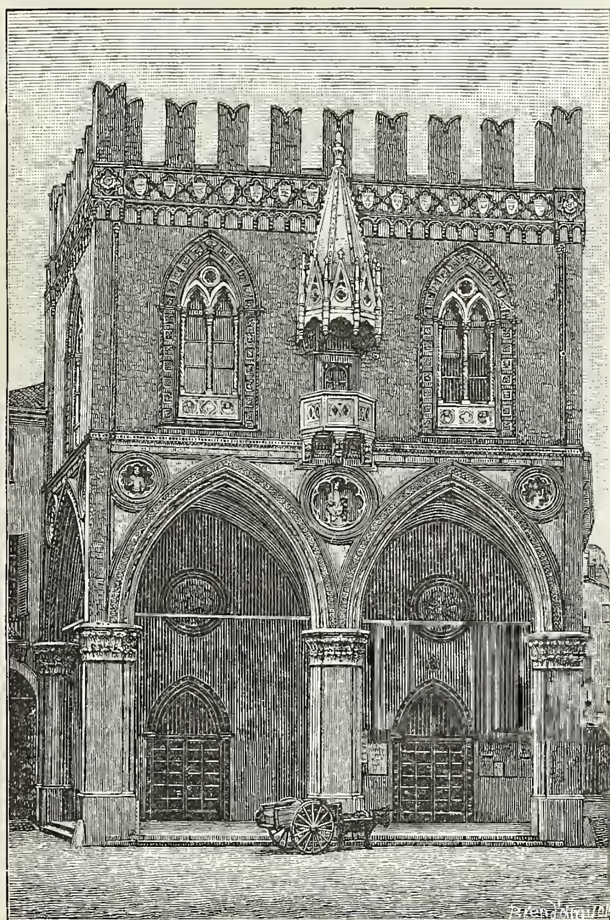


Fig. 45.
Bologna: Palazzo della Mercanzia o Foro dei Mercanti, prima della restaurazione (da fotogr. Alinari).

La Mercanzia (fig. 45). — È questo uno dei più graziosi e perfetti monumenti che l'arte neogotica del secolo XIV abbia lasciato non solo a Bologna ma in Italia. Esso sorge sulla piazzetta omonima, formata al punto in cui fanno angolo le vie Castiglione e Santo Stefano. Consta di un alto e slanciato edifizio, retto da un porticato ad archi acuti sulla fronte ed uno per lato, con due stupende finestre ogivali e bifore corrispondenti agli archi della facciata, ed una per lato, una magnifica cornice in cotto ed un fastigio di alti e slanciati merli. Fra le due finestre della fronte s'apre una porticina che dà su un pulpito o tribuna semiottagonale, alla quale sovrasta un mirabile ombracolo piramidale di purissimo stile gotico. Tale nel suo complesso il palazzo della Mercanzia o Foro dei Mercanti, attuale stupenda sede della Camera di commercio ed arti della città. Indagando sulle origini di questo caratteristico monumento si ha, dal Ricci e da altri, che sin dal 1294 il Comune, per avere uffici adatti all'uso di dogana e gabella, acquistava una casa posta sul carrobbio di porta Ravegnana, non lungi dal punto dove sorgono le due torri. Ad uguale scopo, nel 1337, comprava un altro stabile dalla Compagnia dei Banchieri ed un altro, crescendo sempre il movimento commerciale della città, ne acquistò nel 1380 dagli eredi Pepoli. Per l'uso cui erano destinati questi edifizi e per il crescendo continuo delle merci dovettero essere in parte demoliti e ricostrutti, sopra nuova foggia più adatta allo scopo.

Mentre si dava mano a questi lavori fu pure deciso di innalzare, addossandola a questi edifizi, una nuova loggia, che servisse di agevole scalo per le merci e di riparo dal sole e dalle intemperie, per esse e per chi doveva manipolarle e contrattarle.

I lavori furono affidati a maestro Lorenzo di Domenico, muratore e cittadino bolognese, ingegnere del Comune sin dal 1379 e detto anche *Maestro Lorenzo di Bagnomarino*, dalla contrada nella quale abitava. A lavorare nella loggia e sopratutto a preparare i materiali occorrenti alla costruzione furono chiamati quattro marmorai o tagliapietre fiorentini, nominati nelle vecchie carte del Comune per Berto di Giacomo, Egidio di Domenico, Francesco di Gerardo e Berto d'Antonio.

La costruzione dei tre grandi pilastri della fronte fu affidata ai veneziani Riguzzo delle Masegne ed a suo figlio Pietro. I capitelli furono disegnati dallo stesso maestro Lorenzo di Bagnomarina ed è a supporsi che opera sua sia anche la parte ornamentale dell'edifizio, compiutosi totalmente sotto la sua direzione nel 1384. Più tardi, nel 1439, il Comune pensò di preparare una sede più decorosa per il giudice dei Mercanti che risiedeva nei locali superiori della Dogana e per questo fu stipulata una convenzione col banchiere Battista Poeti, il quale si assunse di fabbricarla nel locale contiguo alla loggia e dalla parte di via Castiglione. Con un muro divisorio furono separati gli uffici della Dogana e fra questo muro e la sala grande sopra alla loggia, allora affittata alla Società dei Banchieri, si costrussero due stanze, l'una sopra all'altra, innalzando sul fianco di via Castiglione un muro che raggiungesse l'altezza dell'edifizio della loggia. Il 1° ottobre 1440 il giudice dei Mercanti prese possesso della sua nuova e più dignitosa residenza.

Nel 1484, essendo rovinata la torre detta dei *Bianchi*, posta dall'altro lato della via Castiglione, gravi danni ne vennero alla residenza del Giudice ed a tutto l'edifizio. I ristauri, resisi necessari, furono fatti a spese di tutte le Corporazioni dei Mercanti e delle Arti bolognesi, che si quotarono a seconda della rispettiva importanza.

Alcune malintese riparazioni, condotte in seguito ed anche nel nostro secolo, avevano di non poco deturpata l'eleganza originaria di quest'edifizio; ma il generale ripristinamento compiutosi tra il 1888-90, sotto la direzione di Alfonso Rubbiani e di Alfredo Tartarini, ha dato alla fronte ed al lato di via Santo Stefano il primitivo artistico aspetto. Il lato guardante via Castiglione fu guastato nel 1840-41, coll'apertura di tre ordini di finestre gotiche, in pieno disaccordo colla euritmia generale dell'edifizio e sopratutto del corrispondente lato di via Santo Stefano.

Fra i particolari decorativi, che rendono maggiormente grazioso quest'edifizio, vanno ricordate le statuette in marmo delle nicchie, buoni lavori del secolo XV ricordanti, nella fattura, quelle che adornano il fianco di San Petronio e fors'anco opera degli stessi artefici. Bellissimo il piccolo balconcino o tribuna, dalla quale si pubblicavano i bandi e le sentenze del giudice dei Mercanti. Notevole poi, come s'è detto, per eleganza di fattura l'ombracolo cuspidale salente fino alla merlatura e che dà alla fronte dell'edifizio un'impronta speciale. Finissimo è il lavoro in cotto che contorna le finestre bifore con slanciate colonnette e traforati archetti in marmo, e quelle del cornicione. Senza tema di esagerare, quest'edifizio può essere additato a modello di stile neogotico, della perfezione e del gusto nel costrurre raggiunto dai Bolognesi sullo scorcio del XIV secolo.

Nel grande salone superiore alla loggia tiene ora le proprie adunanze la Camera di commercio ed arti.

Palazzo Pepoli Antico. — Dalla Mercanzia al palazzo Pepoli Antico, in via Castiglione, non è lungo il tragitto. È anche questo uno dei monumenti più caratteristici della città e che tanto contribuisce a darle quella impronta medioevale, talvolta cupa e severa, che le è propria.

Fu fabbricato da un Taddeo Pepoli nel 1344 ov'erano le case di un Tellaloricia: è una delle maggiori moli della città. Dalla fronte però mostra di essere stato fabbricato in tre riprese.

Ha il fastigio merlato e tre portoni ogivali riccamente decorati da terrecotte, sull'ultima delle quali (6 m.) serve da motivo ornamentale la scacchiera araldica della famiglia Pepoli. Anche le finestre un tempo avevano tagli ogivali; ma i profanatori dei secoli successivi e gli adattamenti compiuti per installarvi molteplici uffici pubblici e privati, otturarono le ogive, vi aprirono le più numerose, ma inespressive ed antiestetiche finestre rettangolari attuali. Il palazzo Pepoli Antico ha grandi cortili, vasti scaloni ed occupa uno spazio immenso, il che prova della potenza e ricchezza a cui era giunta questa famiglia, per più ragioni illustre fra le grandi famiglie italiane del medioevo ed arrivata con nobili e patriottiche tradizioni fino ai tempi nostri.

In una piazzetta o slargo, di fronte al palazzo Pepoli Antico, sorge il palazzo Pepoli Nuovo. Ne furono architetti, nel secolo scorso, Giuseppe Antonio Torre e Giambattista Albertoni, rimodernando un altro antico palazzo, che era stato venduto nel 1371 dai Pepoli a papa Gregorio XI per stabilirvi il Collegio gregoriano, fondato nel 1326 da Guglielmo da Brescia, arcidiacono di Bologna, a profitto degli studenti poveri bolognesi. I Pepoli ricomprarono dai frati Domenicani, che n'erano venuti in possesso nel 1474, questo antico loro palazzo; sul principio del secolo passato lo fecero rifabbricare a nuovo, nell'aspetto attuale, facendone la loro dimora. Notevole in questo palazzo la grandiosa scala dipinta dal Canuti colle *Gesta di Taddeo de' Pepoli*, signore di Bologna. Il maggiore salone, colla quadratura e gli ornati del Mengazzini, fu pure dipinto dal Canuti. Altri lavori di pitture, nelle varie sale dei sontuosi appartamenti vi operarono Donato Creti, Ercole Graziani seniore ed il Crespi. In casa Pepoli havvi inoltre una buona collezione di quadri pregevoli di varie scuole ed un vero museo di oggetti artistici e storici di grande valore.

Piazza San Domenico, ora Galileo Galilei. — Questa piazza, che fu dominio dei Padri inquisitori del vicino convento, è eminentemente pittoresca nella stessa sua irregolarità. Oltre della fronte e del fianco dell'antica chiesa contribuiscono alla caratteristica speciale del luogo il monumento sepolcrale di *Rolandino de' Passeggieri*, che quivi e con cinque altri correttori della Compagnia dei Notai è sepolto (fig. 46). È a due ordini; nel primo nove colonne, disposte su tre file, sorreggono il piano dell'arca, intorno alla quale altre colonne unite da archetti ogivali elegantissimi, reggono il baldacchino a cuspide o piramide, di forma pur essa slanciata ed elegante. Di più modeste proporzioni è il sepolcro di *Egidio De' Foscherari* (fig. 47), sorgente sulla stessa piazza, con eleganti colonnette in marmo bianco e colla cuspide coperta di mattonelle in ceramica smaltata, di bell'effetto ai riflessi del sole; motivo che si ripeteva anche nelle ricostruzioni delle tombe d'Accursio e degli altri glossatori, che si veggono ora in piazza Malpighi, sull'antico sacrato della chiesa di San Francesco ripristinata all'antica integrità. Completano la varietà di piazza Galileo (già San Domenico) due colonne,

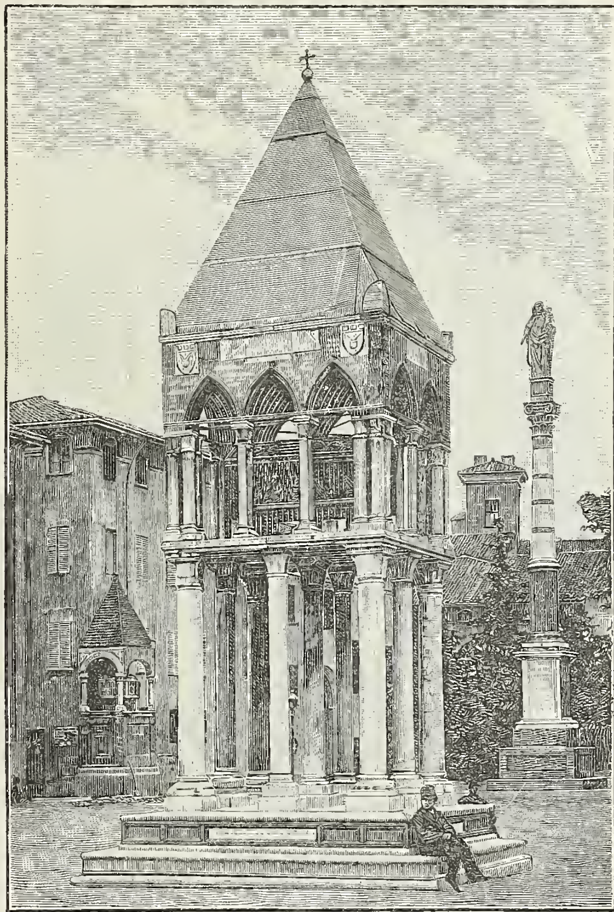


Fig. 46. — Bologna (Piazza Galileo Galilei): Monumento sepolcrale di Rolandino de' Passeggieri, primo proconsole della Università dei Notai (da fotografia Alinari).

sopra una delle quali, più antica, è una statua in rame di *San Domenico*, eseguita in Milano nel 1623, e sull'altra, più moderna, una statua della *Vergine*, ugualmente in rame.

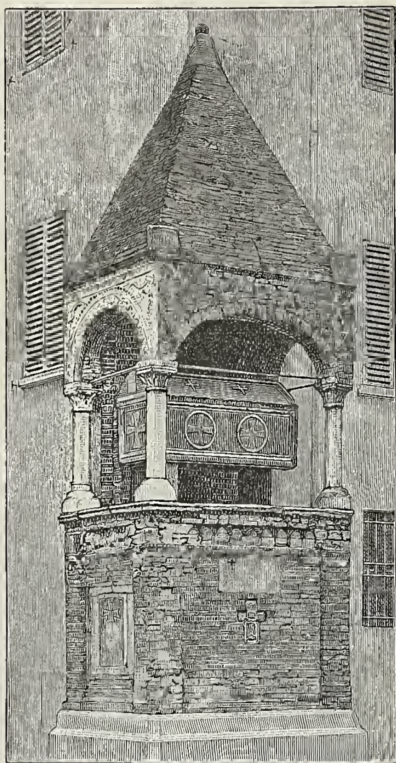


Fig. 47.
Bologna (Piazza Galileo Galilei): Sepolcro di Egidio De' Foscherari (da fotografia ALINARI).

Palazzo della Cassa di Risparmio (fig. 48). — Con questo monumentale palazzo, che ha la fronte sulla bella ed aristocratica via Farini, un lato in via Castiglione e gli altri due aprentisi su d'un largo, che va formandosi colla demolizione di antiche e luride casupole e la sistemazione dell'area rimasta scoperta a verdeggiante *square*, con questo palazzo, diciamo, Bologna redenta dal governo debilitante della Curia romana e dei legati, ha iniziata l'opera sua di rimodernamento fra le città della rinnovata Italia. Diede i disegni, vincendo molte aspre critiche, di questo palazzo l'architetto ing. Giuseppe Mengoni, bolognese, nel tempo medesimo in cui attendeva alla costruzione della galleria Vittorio Emanuele, dell'Arco monumentale e dei palazzi grandiosi di piazza del Duomo in Milano. Dello stile bizzarramente eclettico del Mengoni, ma con spiccate tendenze all'arioso rinascimento italiano, il palazzo della Cassa di Risparmio di Bologna ha tutti i pregi ed insieme tutti i difetti. Grande varietà di linee e di motivi architettonici; esagerazione, ipertrofia di certe forme; cincischiature eccessive ed altro; ricchezza sovrabbondante di elementi decorativi e questi, è d'uopo riconoscerlo, nella massima parte di buon gusto: ricerca appassionata degli effetti policromici, coll'impiego del più svariato e costoso materiale, cominciando dai marmi finissimi di vario colore, dai graniti, da altre pietre decorative; abbondanza di stucchi, di ornamenti in ferro ed in altri metalli; originalità nelle grandi cancellate in ferro lavorato e degli altri serramenti.

Uno dei pezzi più riesciti di questo edifizio è il magnifico sottoportico di via Farini: di effetto prospettico imponente, d'una grandiosità ed eleganza incomparabile; bello è l'atrio, grandioso e di eccellenti linee il cortile. Ora che quest'edifizio è ultimato in quattro lati e completamente isolato ha acquistato maggior spicco e carattere; si sono acquietate le lunghe ed insistenti vociferazioni dei critici e misoneisti implacabili che ne precedettero ed accompagnarono senza tregua l'erezione ed è additato anche dagli stranieri come una delle opere più complete e geniali dell'architettura moderna; i Bolognesi moderni se ne compiacciono altamente e gli antichi hanno cessato dal dire, temendo pei loro depositi, che quel palazzo sarebbe la tomba della Cassa, la quale non fu mai sì prosperosa ed attiva come da quando s'insediò nel nuovo palazzo, rinnovando quasi tutto il suo organismo.

Il palazzo della Cassa di Risparmio di Bologna costò, finito, quasi 2 milioni e mezzo, somma veramente cospicua, data la natura e le origini dell'istituto che lo fece erigere. Ma per fortuna è di quegli stabili il valore dei quali, anzichè diminuire, si accresce col tempo ed è ormai ritenuto un buon impiego di capitale.

L'Archiginnasio ed il Pavaglione. — Questo grandioso edifizio, che dalla piazza Maggiore fino a via Farini, fronteggia il lato orientale di San Petronio e la retrostante piazza Galvani, per le memorie storiche che intorno a lui si annodano e per gli istituti che racchiude, per i suoi pregi architettonici ed infine per la parte importante che ha negli usi e nel movimento della vita cittadina, è fra i più importanti di Bologna ed i più celebri d'Italia. Il palazzo dell'Archiginnasio fu costrutto nell'intendimento di dare una sede fissa e regolare alle scuole dello Studio bolognese, che fin'allora erano state in certo qual modo nomadi e disperse in varii punti della città, segnatamente nella strada di San Mamolo, o nelle case stesse dei dottori o lettori (come dicevansi in quei tempi i docenti e professori), od in aule affittate o concesse dal Comune. I professori di legge solo nel 1520 ebbero sede stabile e fissa in un edifizio appartenente alla fabbrica di San Petronio posto sull'angolo del Pavaglione. Nel 1561 il pontefice Pio IV (de' Medici di Milano), con Bolla speciale ordinò al legato Carlo Borromeo di procedere

alla costruzione di questo Archiginnasio, proposto dal Senato bolognese e vivamente desiderato dalla cittadinanza e dalla numerosa scolaresca, che ogni anno più, da molte parti d'Italia e d'Europa, affollavasi a Bologna.

I lavori cominciarono il 2 marzo 1562, sul disegno e sotto la direzione di Francesco Terribilia, che già dal Senato bolognese era stato occupato per importanti lavori in San Petronio ed altrove. Il lavoro, contro le consuetudini di quei tempi, nei quali sì spesso cambiavano le volontà dei potenti e più ancora mancavano i mezzi per compière fabbriche già da secoli iniziate (vedi, ad esempio, San Petronio), fu condotto con grande alacrità, sì che venne compiuto nell'anno seguente.

L'edifizio consta di un lungo corpo di fabbrica ad un sol piano, innalzato su d'un ampio ed elegante porticato, detto del *Pavaglione*, lungo 139 metri, con ventinove archi sorretti da trenta solide, ma ben tagliate e slanciate colonne di macigno. Nella parte superiore ebbero sede, fino al 1803, gli istituti universitari, traslocati poi, in quell'anno, nel più ampio ed adatto edifizio di via Zamboni, del quale a suo tempo diremo. Più tardi, sotto il Governo Italico passò al Comune il palazzo dell'Archiginnasio, onde vi collocasse le scuole pie o gratuite per la cittadinanza; ma, nel 1838, volendo il Comune collocare in questo luogo la propria Biblioteca ed il Museo, fece costrurre espressamente in piazza San Domenico (ora Galileo) un edifizio ad uso scuole elementari, e nell'Archiginnasio e locali adiacenti collocò la Biblioteca ed i Musei.

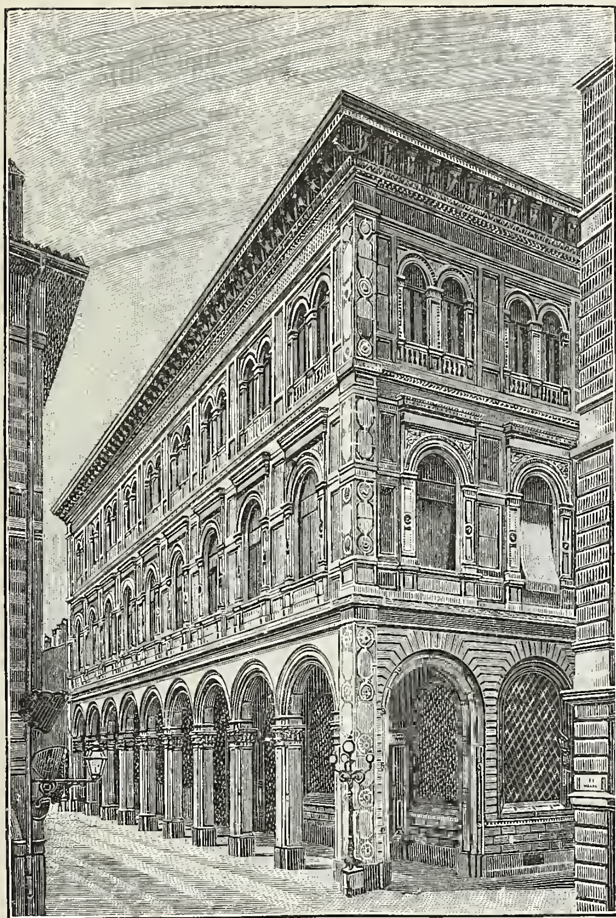


Fig. 48. — Bologna: Palazzo della Cassa di Risparmio (da fotografia Alinari).

Notevolissimo nel palazzo dell'Archiginnasio è il cortile d'onore, al quale si accede dal portico del Pavaglione per un atrio chiuso da un'artistica porta-cancello in ferro battuto, tolta dalla chiesa di San Michele in Bosco nel 1802. Il cortile ha un porticato a colonne in basso ed una leggiadra loggia, pure a colonne con archi, in alto. Tanto la loggia che il porticato, lo scalone, i corridoi ed altri ambienti dell'Archiginnasio sono adorni di oltre 5000 stemmi, lasciati dalla fine del secolo XVI all'anno 1797 dagli studenti eletti agli annui ed onorifici gradi di consiglieri per nazione, o priori per Facoltà, o presidi detti anche *lettori*, i quali allo stemma solevano anche unire iscrizioni dedicate ai loro professori. In questo cortile, davanti alle rappresentanze universitarie di tutto il mondo, ai Reali d'Italia, alle rappresentanze nazionali e ad altri enti costituiti, artistici, scientifici e morali, fu tenuta, il 12 giugno 1888, la solenne cerimonia commemorativa del Centenario dello Studio bolognese, con orazione di Giosuè Carducci.

Tanto nel portico, quanto nel soprastante loggiato, si veggono i monumenti funerari e le lapidi commemorative di molti professori, tra cui ricorderemo il monumento di *Marcello Malpighi*, onore della scuola anatomica bolognese, uno dei novatori più celebri di questa scienza, e quello di *Giacomo Sbaraglia* — più fastoso assai del primo — che per spirito di bassa invidia fu del Malpighi non emulo, ma implacabile e dannoso persecutore, come quegli che a forza d'intrighi aveva saputo

formarsi un potente nucleo di fautori e di aderenti, di cui si giovava nelle persecuzioni intraprese ai danni del severo, modesto, ma grandissimo scienziato.

Corrispondenti alla corte dell'Archiginnasio si aprono varie aule, che già servirono per l'insegnamento e nelle quali si notano buone pitture del Samacchini, del Sabattini e dei loro migliori discepoli. Di fronte alla porta d'ingresso s'apre la piccola chiesa di Santa Maria dei Bulgari, nella quale havvi una pregevolissima pala d'altare di Dionigi Calvart, rappresentante l'*Annunciazione*, e buone pitture murali e sulla vôlta di Bartolomeo Cesi, rappresentanti i *Fasti della vita di Maria Vergine, le Sibille ed i Profeti* con ornamenti di stucco dallo stesso artista disegnati.

Al piano superiore, sulla cappella di Santa Maria dei Bulgari, corrisponde il teatro anatomico, nel quale una volta i professori della Facoltà medica leggevano le loro lezioni. È una vasta sala, ricoperta tutta in legno scolpito: di abete per le pareti ed i sedili e di cedro pel soffitto a cassettoni ornati di vaghissimi intagli. Ne diede il disegno Antonio Levanti ed è riuscita cosa veramente pregevole. Fiancheggiano la tribuna o nicchia, dalla quale il professore dettava la sua lezione, due figure scolpite in legno di tiglio e mostranti la musculatura superiore, opera di Ercole Lelli; le altre figure, adornanti le nicchie che sono nelle pareti intorno alla sala, furono scolpite da Silvestro Giannotti, buon artista del secolo passato. Altre aule hanno stemmi di persone, lapidi, pitture, decorazioni; notevole in una, un pavimento romano in musaico del tempo di Nerone ed abbastanza ben conservato.

Nel palazzo dell'Archiginnasio e locali aderenti hanno sede la Biblioteca comunale ed i Musei: istituti importantissimi dei quali parleremo in apposito paragrafo insieme ad altre istituzioni di genere educativo ed artistico, delle quali non è certo Bologna la città che abbia penuria.

Il portico del Pavaglione, sottostante al palazzo dell'Archiginnasio, è il più simpatico e gradito dei ritrovi bolognesi, specie nelle ore del pomeriggio ed alla sera. Quivi sonvi i negozi più lussuosi di mode, di oreficerie, di dolci e di profumeria della città; quivi quella libreria celebre nella quale, dal tempo di Giordani in poi, si stabilirono cenacoli artistici, letterari e musicali, che ebbero una grande ripercussione sulla vita intellettuale della nazione.

« Il luogo centrale — son parole di un brillante scrittore bolognese — il portico ampio e luminoso, hanno creata un'antica consuetudine di frequenza per tutto il giorno ed in modo speciale per le ore pomeridiane, quando gli uffici si schiudono e quando le belle donnine si affrettano verso il pranzo.

« È una passeggiata quotidiana vera e propria, il luogo dove cominciano gli amori e dove si trascinano i matrimoni dai vecchi che hanno delle figlie da collocare. È il grande centro, l'unico centro... Il Pavaglione ha la sua tradizione cittadina e patriottica. Una volta lo chiusero a tendoni per l'esecuzione dello *Stabat* di Rossini, diretto da Gaetano Donizzetti. In un caffè ch'era sotto quelle loggie, seguirono memorabili provocazioni fra i cittadini e gli ufficiali austriaci spavaldi e dominatori. Qualunque dimostrazione patriottica è obbligata a passare per il Pavaglione; per le solennità nazionali il pubblico dice « i negozianti del Pavaglione avevano tutte le bandiere fuori »; così per un funerale quei negozianti apparano a bruno il portico a loro spese: è il più aristocratico dei portici ».

È tanto varia, animata, pittoresca, interessante la vita bolognese che si svolge ad ogni ora del giorno sotto le classiche arcate del Pavaglione, che i forestieri, specialmente, ne riportano una viva impressione; e Stendhal, nelle sue *Memorie di viaggio in Italia* (1816), scriveva che durante il suo soggiorno in Bologna, il tempo non impiegato ad osservare quadri nelle gallerie o nel far visite, lo impiegava gironzando sotto i portici del Pavaglione.

Monumento Galvani. — Compreso fra il portico del Pavaglione, il palazzo dell'Archiginnasio, via Farini, l'abside di San Petronio e le case dell'antica Corte Galluzzi, si apre una piazza oblunga, già detta in passato piazza dell'Accademia, poi dell'Archiginnasio, delle Scuole Pie, della Pace ed infine piazza Galvani, dall'illustre fisico bolognese, emulo al Volta negli studi e nelle scoperte sull'elettricità, che, sullo scorcio del secolo passato, cominciarono a rivelare al mondo della scienza la legge di questa meravigliosa forza, dalla quale tanti prodigi il secolo nostro seppe trarre e tanti altri ne attende nel venturo l'umanità.

Il monumento di *Luigi Galvani* consta di un abbastanza modesto e semplice basamento di granito sul quale sorge la statua in marmo di Carrara del grande fisico in atto di eseguire l'esperimento rivelatore della rana. La statua fu egregiamente modellata e scolpita da Adalberto Cencetti, romano, ed il monumento venne inaugurato con solenne pompa il 9 novembre 1879.

In piazza Galvani, vicino al monumento, dava un tempo i celebri suoi concerti la banda civica di Bologna, che col rimpianto di molti ha ora trasportati i suoi penati al giardino Margherita, fuori di porta Santo Stefano.

Portico dei Banchi. — Così è detto l'edifizio di stile severo, con porticato, chiudente dal lato orientale la piazza Maggiore, nel tratto ch'è tra il fabbricato dell'Archiginnasio a levante ed il palazzo del Podestà.

Quest'edifizio, originariamente di forma più irregolare, esisteva fin dal 1400 ed era uno dei centri d'affari dell'antica Bologna. Nel 1560

l'edifizio fu rifatto a nuovo sulle linee semplici e severe che ancora serba, ad opera del famoso architetto Jacopo Barozzi detto il *Vignola*. Con questo edifizio la piazza Maggiore di Bologna assunse, fin dallo scorcio del secolo passato, l'aspetto attuale, che non fu mutato se non dai compiuti ristauri del palazzo Pubblico e dal monumento al re *Vittorio Emanuele*, sortovi nel 1888.

Palazzo di Giustizia. — Sorge verso l'estremità meridionale della città, in piazza del Tribunale, unita per il breve tratto della moderna via Garibaldi a piazza Galileo, già San Domenico. Il palazzo di Giustizia, ove hanno sede, colla Corte d'appello, il Tribunale civile e penale e la Corte d'assise, è una imponente mole, di squisita e classica architettura palladiana, poichè ne fu architetto l'insigne artista vicentino sullo scorcio del XVI secolo. Esso fu in ogni tempo giudicato, sotto l'aspetto architettonico, opera sì grande e perfetta che, ad esempio e modello degli studiosi, ne furono incise la fronte, l'insieme, i particolari. Fu eretto per commissione della famiglia dei Ruini, che vi dimorò alcun tempo; indi passò ai Ranuzzi, dai quali lo acquistò il principe Felice Baciocchi di Piombino; questi lo vendettero a loro volta al generale polacco conte Grabinsky, del quale portò in questo secolo per molti anni il nome. Dagli eredi Grabinsky fu ceduto al Comune, che ne fece la sede degli uffici giudiziari.

Nell' interno ha un grandioso cortile, disegnato pur questo dal Palladio, ad eccezione dell'atrio posteriore, ch'è opera di G. A. Torri sul principio del secolo passato. Il vasto salone fu ideato dal Piacentini ed è ornato da numerose statue del Balugani.

La sala maggiore è di Ferdinando Bibiena e vi si ammirano due grandi paesi dipinti a tempera, l'uno da Rodolfo Fantuzzi e l'altro da Gaetano Burker. Vi si conservano ancora alcuni quadri dell'ottima scuola bolognese ed havvi una galleria dipinta tutta da Vittorio Bigari e Stefano Orlandi sopra favole ideate dal poeta Pier Jacopo Martelli, alludenti ai Bagni della Porretta, in quel tempo feudo della Casa Ranuzzi, proprietaria, come s'è detto, anche di questo palazzo.

Palazzo dell'Arte degli Stracciaiuoli (fig. 49). — Sebbene passato in dominio privato questo palazzo, ch'è uno fra i più artistici e monumentali della città, crediamo menzionarlo in questo capitolo piuttosto che nel paragrafo riservato agli edifizi privati. Sorge il palazzo dell'Arte degli Stracciaiuoli o Drappieri nel largo o piazza di Porta Ravegnana, di fianco alle due torri degli Asinelli e Garisenda.

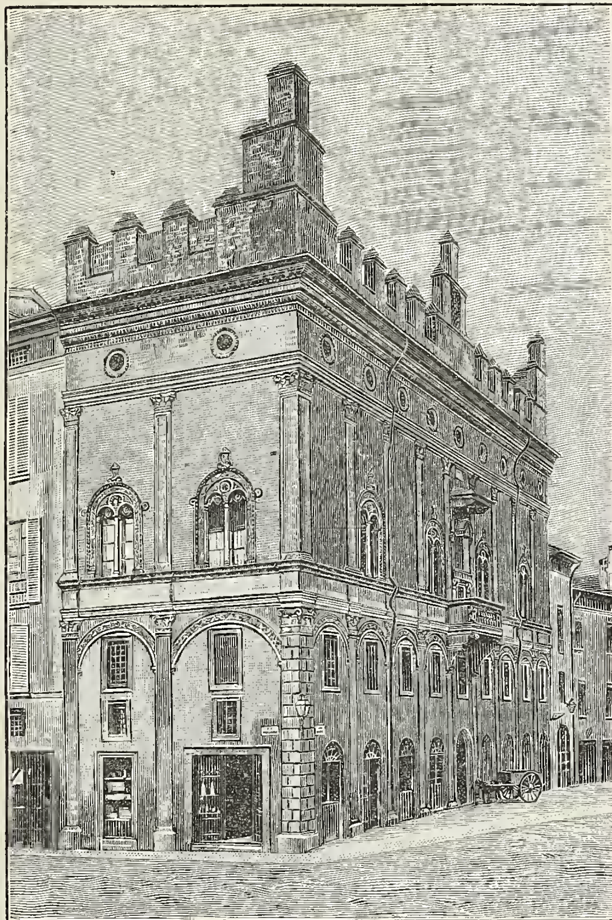


Fig. 49.
Bologna: Palazzo dell'Arte degli Stracciaiuoli, ora Malaguti (da fotografia Alinari).

Questo palazzo fu, secondo un'inscrizione che ancora leggesi sulla facciata e confortata anche dalle vecchie cronache bolognesi del Seccadenari, del Bianchetti e d'altri, eretto per conto dell'Arte dei Drappieri nel 1496, che quivi stabilì la propria residenza sociale. Ne fu architetto, secondo taluno, Gaspare Nadi; ma è da notarsi che questo diligente artista tenne un *Diario* esattissimo per cronologia di quanto operò o gli accadde dal 1458 al 1503. Ora nel *Diario* del Nadi non è fatto alcun cenno ed allusione

all'erezione di quest'edifizio — mentre vi si parla di tante altre opere di minore importanza — che da solo basterebbe a consacrare la fama d'un artista. Questo fatto va collegato all'altro dell'esistenza di una cronaca lasciata dal pittore ed architetto Gian Francesco Negri, morto circa nella metà del secolo XVII, affermante che il disegno di questo palazzo fu dato da Francesco Raibolini detto il *Francia*, bolognese, artista valente ed operosissimo ed esperto anche in tal genere di lavori, siccome afferma Jacopo Alessandro Calvi nella sua *Memoria sulla vita e le opere del Francia*. Anche il Marini ed altri storici non solo considerano il Francia come pittore, ma benanco come orafo, incisore ed architetto.

Nulla di inverosimile che questo bel palazzo, arieggiante a quanto sembra quello allora esistente dei Bentivoglio, possa essere di disegno del *Francia* dato il fare grandioso che si riscontra in tutte le cose di questo artista, e dato anche il fatto che Gaspare Nadi, al quale fu attribuito, minuzioso elencatore dei fatti proprii, di questa opera che sarebbe stata fra le primarie, non fa cenno di sorta. Il palazzo appartenne alla Società dei Drappieri o Stracciaiuoli fino al 1797, anno nel quale quella Corporazione, insieme a tante cose che sapevano omai di rancido, fu soppressa. Passato in proprietà privata (Malaguti), d'assai deteriorato ch'era, fu dal nuovo proprietario, con non lieve dispendio, nel 1827 ridonato sulla fronte e sui lati alla primitiva artistica architettura; nella quale si ha un saggio della evoluzione artistica del secolo XV, dal gotico al Rinascimento.

Palazzo Bentivoglio Antico. — Di un monumento del quale son piene le memorie bolognesi della seconda metà del secolo XV e del principio del XVI non possiamo tacere qui — sebbene sia scomparso sotto la furia popolare in un giorno di rivoluzione — e sul luogo ove sorgeva sorga ora un altro monumento di carattere affatto diverso, ma non meno celebre nei fasti dell'arte: il teatro Comunale. Intendiamo parlare del distrutto palazzo dei Bentivoglio, che fu nei suoi tempi celebrato come una delle meraviglie della architettura italiana e come una prova del grande splendore delle Corti italiane nel secolo XV.

Scrive l'Albicini che Sante Bentivoglio, diventato signore di Bologna, comperò nella via dei Castagnoli sedici case ch'erano presso la sua e atterrò questa e quelle per far piazza ad un palazzo che fosse degno della sua fortuna ed ambizione. Chiamò da Firenze il Pago, architetto eccellente, ed il 24 aprile 1460 pose la prima pietra dell'edifizio. Morto nel 1463 al 1° d'ottobre, dopo breve sosta, l'opera fu ripresa con maggior vigoria da Giovanni II Bentivoglio, suo figlio e successore, e con grande magnificenza rapidamente condotta al termine Secondo le memorie lasciateci da varii scrittori il palazzo Bentivoglio Antico aveva una fronte di 95 piedi bolognesi, passante sulla via San Donato (ora via Zamboni). Sembra fosse a due piani. Un porticato ionico di 19 colonne sopra un alto basamento formava il primo e sulla cornice di quello s'innalzava il secondo, ove i finestroni arcuati e bipartiti erano tramezzati da pilastri d'ordine corintio, rispondenti alle colonne sottoposte. Coronava la mole un cornicione merlato. Come abbiamo già detto, è ferma la tradizione che il palazzo dell'Arte degli Stracciaiuoli, più sopra descritto, ritraesse in piccolo l'architettura del palazzo dei Bentivoglio. L'edifizio era tutto in mattoni ed aveva, giusta l'affermazione dei contemporanei, 244 camere, esclusi i gabinetti e gli altri luoghi minori e di servizio. Sotto il sesto arco del porticato si apriva la porta col vestibolo che finiva in un peristilio, per il quale si entrava di mano in mano nei cortili, nelle loggie, negli appartamenti terreni, nelle armerie, nelle scuderie, nei giardini ornati di statue e di fontane; il tutto disposto in bell'ordine sopra un'area che si stendeva fino al borgo della Paglia (ora via delle Belle Arti), ove sorgeva la facciata posteriore, decorata di portico essa pure. I lati della fabbrica misuravano ciascheduno 420 piedi bolognesi. Agli appartamenti superiori conduceva un ampio scalone e, mediante un ponte levatoio soprapposto alla via dei Castagnoli, si passava sulla torre eretta di fianco ed isolata. Questa da una parte era larga circa 18 piedi e dall'altra 14; superata in altezza dalla sola torre degli Asinelli e divisa internamente in sette piani a vôlta, con camere bellissime. Aveva la base a scarpa in macigno ed un ballatoio o terrazzo a merli alla sommità; su questo sorgeva un'altra torre racchiudente una grossa campana per chiamare a raccolta. Tutto all'intorno del ballatoio ricorrevano scolpiti e messi a oro e a colori, uniti colla sega bentivogliesca, gli stemmi delle famiglie imparentate coi Bentivoglio, cioè i Visconti, gli Sforza, i Gonzaga, gli Este, i Malatesta, i Manfredi, i Torelli, i Rangoni, i Pio, gli Orsini, ecc. Questa torre figura benissimo nel panorama di Bologna, ritratto sulla pittura murale che ancora conservasi in una stanza attigua all'aula del Consiglio provinciale, nel palazzo Pubblico: pittura attribuita al Francia e della quale abbiamo già discorso. Gli appartamenti erano dipinti dai migliori artisti che allora fossero in Bologna e fra i quali primeggiava il Francia. Sono ricordate ancora le storie di Troia, il fatto di Giuditta, dipinti sul palazzo ed il grande torneo del 1470 dipinto sulla torre. Secondo il Gozzadini, che ne diede un'accurata illustrazione, sembra che l'edifizio costasse 150.000 ducati d'oro. Di tanta magnificenza, di tanta grandiosità ora nulla più è rimasto, neppure un rudero, appena ne rimane la memoria nelle vecchie cronache bolognesi e nella tradizione popolare.

La torre, colpita dal fulmine nel 1504 e sconquassata da un terremoto nell'anno seguente, si

dovette abbassare per impedirne la rovina. Ma al palazzo era riserbata sorte ancora più terribile e lagrimevole. È noto come Giovanni II Bentivoglio, non potendo resistere a Giulio II ed ai Francesi, abbandonasse di nottetempo, il 1° novembre 1506, la signoria di Bologna, rifugiandosi a Milano: e come il papa guerriero, entrato trionfalmente in Bologna il giorno di San Martino, dichiarasse decaduta la signoria dei Bentivoglio e la città soggetta alla Curia romana. Nondimeno il partito dei Bentivoglio, ch'era ancora forte, cospirò per una ristaurazione loro; ma scoperta la congiura, il legato pontificio, Antonio Ferrero da Savona, ne punì gli autori con supplizi, taglie, bandi, proscrizioni, a cui si aggiunse la minaccia d'interdetto sulla città per parte del papa. Nel frattempo Annibale ed Ermes Bentivoglio, eccitati dalla madre Ginevra Sforza e moglie a Giovanni II, alla quale specialmente si imputa la rovina della famiglia, movevano in armi contro la patria; ma furono respinti dai Bolognesi aiutati da Ippolito d'Este. Negli ultimi anni del suo dominio Giovanni II Bentivoglio s'era vendicato dell'incondotta della moglie perseguitando alcune famiglie patrizie, già altra volta fedeli alla sua Casa e mandando a morte taluno dei Malvezzi, dei Marescotti, dei Gozzadini. Perciò alla minaccia d'un possibile ritorno dei Bentivoglio in città, fu tutto un fermento nel popolo, eccitato dalle famiglie patrizie che da costoro avevano patito danni ed offese. La mattina del 3 maggio, consenziente il legato pontificio, Ercole Marescotti in compagnia di Camillo Gozzadini e d'altri patrizi, nonchè di 200 armati e seguito da grande stuolo di popolo, mosse per via San Donato verso la dimora dei Bentivoglio col proposito di distruggerla. Invano tentò dissuaderlo Lucio Malvezzi che, sebbene implacabile nemico dei Bentivoglio, non avrebbe voluto che il popolo della sua città si macchiasse di sì vergognoso ed inutile vandalismo. Non fu ascoltato. La turba dei forsennati, accresciuta per via da sempre nuove onde di popolo, circondò il palazzo, ove il Marescotti avendo gridato che bisognava « disfare il nido affinchè non ci tornasse più l'avoltoio », senza rispetto pella maestà artistica del monumento, si diede incontanente ad invaderlo, saccheggiarlo, appiccarvi il fuoco in varie parti, procurandone la rovina fra grida selvaggie di soddisfazione e tripudio. Questo scempio durò parecchi giorni: e per l'intero mese di maggio la folla aizzata si lanciò su quelle rovine, non lasciandovi all'ultimo se non un ammasso di nere ed irreducibili macerie. Fu questo uno dei maggiori fra i cosidetti « delitti della folla » che la storia rammenti. Nel luogo, rimasto desolato quasi fosse maledetto, per più di due secoli, e detto il *Guasto*, il Comune di Bologna fece erigere il suo grande e celebre Teatro. Tutti gli storici bolognesi del secolo XVI sono concordi nel biasimare questo avvenimento che privò la città di uno fra i più cospicui suoi monumenti e, passato il bollore delle ire partigiane, l'intera cittadinanza fu concorde nel rimpianto del bel palazzo Bentivoglio, il cui ricordo, a quattro secoli omai dal fatto, non s'è del tutto spento nella tradizione popolare.

Monumento ad Ugo Bassi. — Nelle grandi feste pel Centenario dello Studio e per l'Esposizione Emiliana, Bologna volle onorare il tipico suo martire, che tanta parte ebbe nei moti preparatori dell'indipendenza patria del 1848-49, il predicatore barnabita Ugo Bassi. Il monumento fu affidato dapprima allo scultore bolognese Pacchioni, compagno ai Bandiera nell'eroica loro spedizione e per miracolo sfuggito al martirio; morto il Pacchioni fu allogato al giovane scultore bolognese Carlo Parmeggiani, che vigorosamente modellò e scolpì la bella figura del frate predicatore. Venne inaugurato nel giugno 1888 e sorge in uno slargo di via dell'Indipendenza, non lungi dalla piazza VIII Agosto e da quella Montagnola, che furono teatro dell'eroismo bolognese, a suscitare il quale tanto aveva contribuito la parola di Ugo Bassi.

Il monumento è semplice: ma è opera armonica ed artistica, bene intonata allo scopo.

ALMA MATER STUDIORUM

È questo l'appellativo glorioso di Bologna passato fra i secoli pel consenso di tutto il mondo irradiato dalle nuove luci di civiltà, che, nella notte medioevale, ebbe il suo primo faro nello Studio di Bologna. Come sorse, come si formò lo Studio bolognese è più facile indurlo per ragionamenti, che precisarlo e dirlo pei monumenti e documenti, in cerca dei quali hanno lungamente e senza grandi risultati faticato il Muratori, il Tiraboschi, il Savigny e quanti altri fra i più dotti ed accurati storiografi nostri e stranieri, tentarono diradare con basi positive il velo di tenebria che copre le prime origini dello Studio bolognese. L'induzione ci fa fare invece maggiore, se non più positivo cammino in materia, e senza staccarci dal campo del verosimile, o della più verosimile probabilità. L'Università o Studio di Bologna è l'anello di congiunzione tra la civiltà antica e la civiltà cristiana. Le sue origini di fatto si possono ricercare, scrutando come fecero gli eruditi, i palimsesti e le vecchie cronache del secolo XI e

del XII; ma la sua essenza scende da più alte fonti, viene direttamente dal giure romano. Tramontata Roma, tramontata la succedanea Ravenna, l'Italia invasa, percorsa in ogni senso dai barbari venuti da ogni parte, dalle Alpi e dal mare; conquistata da monarchie militari e feudali di provenienza nordica o teutonica, di tutto quel grande passato italico che si compendia nel nome augusto di Roma, una cosa sola restava, o meglio non era completamente spenta nell'animo, nella tradizione e nel sentimento degli Italiani: il giure romano, al quale si erano sovrapposti più o meno violentemente i diritti della conquista, le consuetudini barbare e semibarbare dei conquistatori, passate in legge fra i conquistati; ma la fiamma del diritto antico che aveva riassunto il vero di due grandi civiltà, per quanto ridotta ad esigui bagliori, resisteva e sopravviveva a tutte le altre rovine. Custodi di quella fiamma, è duopo riconoscerlo, nei secoli peggiori dello imbarbarimento nostro, furono i Bisantini, che dall'Esarcato di Ravenna resistettero quanto fu loro possibile; ma tanto che bastò a mantenere ininterrotta nelle consuetudini delle popolazioni emiliane e romagnole, la tradizione e la forza del diritto romano, animatore primo di quella rivoluzione nazionale, contro la quale si spuntarono e fransero gli sforzi vanamente livellatori della monarchia longobarda. Il codice giustinianeo, raccogliente le norme del diritto romano, tenuto in onore ed applicato all'Italia rimasta bisantina fino all'avvento dei Franchi e lasciata dall'impero dei Carolingi quasi in balìa di sè stessa, per ciò che riguardava le consuetudini, le tradizioni, le leggi civili, fu il germe generatore dello Studio bolognese. A Ravenna prima e, decaduta questa, a Bologna, fu continuata più che altrove nello studio e nella applicazione la legge romana. Donde di necessità, dotti o collegi di dotti, che intorno alle *Pandette* Giustinianee — compendio di tutta la sapienza giuridica della civiltà antica — si affaticassero a penetrarle ed elaborarle, a cavarne i responsi applicabili alle eventualità continue della vita pratica; donde infine la necessità in questi dotti e studiosi giuristi di crearsi aiuti e proseliti a fine di aver maggiore rinomanza e clientela. Quindi, l'organismo embrionale dello Studio che si sviluppa man mano che si affievoliscono nei popoli i legamenti imposti dalle monarchie della conquista, dalle istituzioni feudali, dalla potestà politico-religiosa dei vescovi, ed appaiono intorno al mille gli albori della vita comunale per cui le plebi, asservite ed umiliate in cento forme di coercizioni, vanno gradatamente, ma sicuramente, ma irresistibilmente trasformandosi in popolo ed in popolo libero, padrone di sè, della sua terra, della sua città, del suo Comune. E quindi dal campo delle induzioni entriamo, per logico processo, in quello della storia positiva, accertata, documentata. Un pregevolissimo opuscolo del dott. Corrado Ricci — che fu se non il promotore assoluto, causa ed anima principale della solennità centenaria dell'Università bolognese — intitolato modestamente *Nota storica*, riassume tutto quanto, in linea di fatto si conosce ed è stato discusso ed affermato da storici ed eruditi antichi e moderni, italiani e stranieri, intorno alle origini dello Studio bolognese.

La *Nota storica* del dott. Ricci recava in appendice tutti i documenti, dai quali l'egregio ed erudito scrittore si era servito, riguardanti i primi giuristi bolognesi ed Irnerio, documenti in parte già editi e conosciuti ed in parte inediti e dal Ricci stesso tratti dall'Archivio di Stato di Bologna. Fra questi il documento più antico è una carta del 1076, che stabilisce incontestabilmente la esistenza di un *Pepo* primo *doctor legis* e predecessore d'Irnerio — secondo l'affermazione d'Odofredo — a Bologna.

Altri documenti espletati dal Ricci, conosciutissimi tutti, autorizzano a rimandare l'insegnamento di Irnerio a poco prima del 1090 ed è per queste ragioni, esposte con molta dottrina dal Ricci, che il Corpo accademico dei professori dell'Università di Bologna, in adunanza straordinaria del 14 novembre 1886, facendo suoi gli studi del Ricci, fissava l'VIII Centenario della fondazione ed esistenza regolare dello Studio bolognese nell'anno 1888 e bandiva quelle feste commemorative ch'ebbero carattere

universale e che furono certo le più solenni ed imponenti di quante altre mai siansi celebrate di questa natura. — Ma pure datando da Irnerio, come da colui che lo studio del diritto giustinianeo ebbe, sugli esordi della vita del Comune, maggior splendore; pur riconoscendo in Pepo (dal quale forse è Pepoli?) il predecessore immediato di Irnerio, è anche logico e giusto ammettere che questi due primi luminari noti dello Studio bolognese abbiano avuto alla loro volta maestri insigni, e che una serie di giuristi rimasti ignoti od obliati nel corso dei secoli li abbia preceduti per una non interrotta sequela di generazioni, fino a riattaccarsi alla promulgazione del codice giustinianeo nell'Italia bisantina. E certamente questi uomini, dai quali vennero poi Pepo o Pepone, Irnerio, Martino e gli altri primi glossatori del diritto nello Studio di Bologna, erano uomini superiori alla media comune, tenuti in gran conto; ad essi, come ai depositari della scienza del diritto e della giustizia, erano affidati gl'interessi di maggior momento sia pubblici che privati, ed erano chiamati dal voto del popolo al governo della città o del Comune. Naturale che intorno a questi uomini si stabilissero numerose accolte di studiosi, di discepoli, di clienti, ben comprendendosi in quel principio di rinnovamento morale ed intellettuale nella vita italiana, che alla forza bruta delle armi stava per contrapporsi quella meno impetuosa, ma più duratura ed a lungo andare irresistibile del sapere, della intelligenza. Come fosse organizzato nelle sue origini conosciute, sotto Pepo, sotto Irnerio, sotto Bulgaro, lo Studio bolognese non è cosa facile a dirsi: esisteva. Ecco tutto. Esisteva, perchè se ne videro a meno di mezzo secolo gli effetti riflessi in tutto il mondo mezzo barbaro d'allora: perchè se ne sentì subito la potenza e l'importanza. Ognuno di quei primi illustratori del diritto romano faceva scuola: dove? Non è detto; ma chiunque conosca un po' i costumi e le consuetudini medioevali può facilmente pensarlo. Nella casa propria, ma più ancora nella chiesa, o prima o dopo i sacri riti; nelle celle silenziose e nei claustri austeri dei conventi, sulla piazza dell'Arengo del Comune, nelle assemblee dei magistrati, davanti ai tribunali che dovevano decidere delle cause e rendere giustizia. In nessun luogo fisso e nello stesso tempo in tutti i luoghi che l'opportunità presentava. Un po' anche come gli antichi peripatetici che emettevano aforismi ed assiomi filosofici passeggiando sotto i portici dell'Accademia e del Partenone, i primari dottori dello Studio bolognese, circondati sempre dallo stuolo degli studiosi, che pur raccoglievano il verbo, erano venuti dai più lontani e disparati paesi d'Europa, dovevano dare i loro responsi in pubblico, improvvisare le loro conferenze ad uditori quasi improvvisati e pressanti. Questo sui primordi, nell'embrionale organizzazione dello Studio bolognese e fino al Pepo o Pepone mentovato nelle carte del 1076 e ricordato da Odofredo come predecessore d'Irnerio. Il diritto era insegnato allora con dissertazioni a voce fatte sopra punti delle leggi romane ad un uditorio più o meno regolare ed avventizio.

Con Irnerio l'insegnamento del diritto prende maggiore consistenza, diremmo quasi forma più pratica. Irnerio inizia nello Studio bolognese, che da lui comincia ad avere regola e ad attirare molto l'attenzione di potenti, di pontefici e di tutti i dotti scarsamente sparsi per l'Italia e fuori, il periodo importantissimo detto dei glossatori. « Irnerio, scrive l'Albicini in interessanti articoli pubblicati all'epoca del Centenario, è quegli che in modo mai usato innanzi prese ad interpretare le parole e le frasi del testo, apponendovi sotto o nei margini la spiegazione grammaticale e specifica a forma di note, che con un vocabolo greco furono dette *glosse*. Cotesto studio analitico delle fonti che si allargò via via, coll'indicare i parallelismi della legge, è la lontana origine della critica moderna, ed Irnerio fu perciò il fondatore di una nuova scuola della scienza del giure, giunta fino a noi mediante diramazioni e svolgimenti incessanti. In ordine di tempo, nonchè per il pregio della innovazione, Irnerio primeggia fra tutti e se, nel racconto della sua vita alcunchè di falso e di fantastico è mescolato, rimane fuori di contestazione che egli fu bolognese e non tedesco, grande uomo di

scienza, non meno che di Stato. Una lunga serie di discepoli famosi e di continuatori per oltre un secolo e mezzo gli tenne dietro, i quali s'intitolarono glossatori ed insegnarono in Bologna senza interruzione a migliaia di scolari accorsi da ogni parte. I glossatori con tale indipendenza e fecondità accrebbero il materiale delle *glosse*, che si sentì il bisogno di raccoglierle insieme e scegliendole, comparandole ed accordandole, ordinarle in forma tanto quanto sistematica. La gloria di quest'opera immensa, che fu detta la *glossa ordinaria*, appartiene all'Accursio, d'origine toscana, scolare d'Azone e per più di quarant'anni maestro insigne di diritto in Bologna, ove morì circa il 1260, ricchissimo, stimato ed ammirato da tutti. La *glossa ordinaria* ebbe autorità e favore come il *corpus juris*, talchè il giureconsulto Baldo diceva: *adhaereas carocio veritatis, idest glossatori et in perpetuum non errabis.* Con Accursio si chiude la scuola dei glossatori, cui succede quella dei commentatori, capitanata da Bortolo di Sassoferrato ». Tali furono i pionieri della nuova instaurazione del diritto romano, che dopo d'aver formata la sintesi della civiltà antica, fu la base, il punto di partenza della civiltà moderna assurta dalle barbarie, dagli orrori, dalle confusioni legislative del medioevo. Ed è gloria incomparabile per Bologna di fronte a tutto il mondo, che succhiò ed attinse alle fonti di quel rinnovamento intellettuale e morale, l'esserne stata la culla, il centro irradiatore.

Ma contemporaneo allo studio del diritto romano, detto anche cesareo, perchè traente dalla potestà civile od imperiale, sorgeva pure in Bologna e vi ramificava lo Studio del diritto ecclesiastico, o canonico, quasi a contrapposto, o freno delle rapide conquiste che i rinnovati studi sul giure romano andavano facendo negli animi, nelle popolazioni. Già fin dal secolo VI, mentre Giustiniano faceva compilare le *Pandette*, comprendenti l'essenza del giure romano, la Chiesa cominciava ad armarsi di una propria legislazione e da Dionigi il Piccolo, a Martino, Reginone, Burcardo fino ad Isidoro, canonisti d'ogni paese, avevano raccolto in compendii più o meno esatti i canoni, le decretali, le Bolle, le sentenze dei Concilii che potevano statuire, dar valore, forza, legalità ai diritti ed agli atti della Chiesa. Ed era più o meno scoperto, più o meno latente, un conflitto tra il giure romano, derivato da leggi in gran parte sostanzialmente positive, ed il diritto canonico ed ecclesiastico, avente le sue basi prime sulla rivelazione, sul soprasensibile, sul sentimento. Graziano fu il luminare maggiore dalla scuola del diritto canonico, sôrta in Bologna di fianco, o di fronte se vuolsi, alla scuola del diritto romano, da Irnerio se non fondata, certo portata a grande altezza. Graziano nacque nella metà del secolo XII ed era nativo, non è ben chiaro se di Chiusi o d'Orvieto, certo dell'Umbria. Fu per molti anni monaco benedettino nel convento di San Felice in Bologna. Quivi egli, dopo aver viaggiato molta parte d'Italia, visitate le principali città, compulsati gli archivi delle più vecchie abbazie, attese alla generale compilazione degli antichi documenti del diritto canonico, chiamata: *Concordantia discordantium canonum*, indi nell'uso e nella terminologia dei dotti il *Decreto.*

« Esaltato come cosa divina questo libro — soggiunge il già ricordato Albicini — divenne simbolo della fazione che contrastava all'Impero. Graziano ebbe successori e continuatori come Irnerio, che fecero fiorire l'insegnamento dei canoni al pari di quello delle *Pandette.* E così nella libera Bologna sorsero e coesistettero per secoli le due scuole giuridiche, rappresentanti l'una l'Impero, l'altra la Chiesa: cioè i due principii intorno ai quali, per la forza dei contrasti, si svolse il dramma della vita italiana nella seconda metà del medioevo. Senonchè, nelle serene meditazioni della scienza e nella pratica forense, le discrepanze e gli antagonismi sparvero. I giureconsulti studiarono e si appropriarono l'uno e l'altro diritto e quasi in segno di conciliazione presero il titolo di dottori *in utroque.* Il gius canonico intanto compì il suo ciclo e presunse assidersi a lato del romano. Il *Decreto* di Graziano fu pareggiato alle *Pandette*, le *Decretali* al codice giustinianeo..... ».

Una quantità di fatti e di circostanze favorevoli, collegati all'importanza ed allo sviluppo preso da Bologna nel periodo della sua repubblica comunale, diedero subito grande risalto allo Studio bolognese ed ai suoi docenti. Non va scordato che a sentenziare sul piato insorto tra Federico Barbarossa, Milano ed altre città lombarde furono chiamati alla Dieta di Roncaglia i luminari dello Studio di Bologna, interpreti delle leggi e del diritto romano, cioè: Bulgaro, Martino Gossia, Jacopo ed Ugo di Porta Ravegnana, tutti allievi di Irnerio. Interrogati in quella solenne assemblea essi, salvo Martino, che seguiva costantemente la scuola di Graziano, riconobbero la potestà dello Impero sopratutto, sopra i regni, i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i porti, i mulini, le pescagioni e le caccie. Certo fraintesi in quel momento di grande entusiasmo degli animi e più tardi, ai tempi nostri, a scopo di propaganda antitedesca, i tre dottori, che sentenziarono a pro' dell'Impero, furono imprecati e maledetti. E ciò a torto. La loro sentenza, come bene dimostra anche Giuseppe Ferrari, era giusta, coscienziosa, di pieno diritto.

Stabilito che eravi l'imperatore e che in linea di diritto doveva esservi, onde continuare la tradizione romana; che, reale od ideale, senza dell'Impero allora non era possibile formarsi un concetto di ordinamento politico-sociale; i dottori dello Studio di Bologna, sentenziando che tutto cadeva sotto la potestà di esso imperatore, centro della federazione di tutti i popoli, erano perfettamente nelle norme fondamentali del diritto. Essi avevano stabilito un principio di massima e non una condizione di fatto. Chi era fuori del proprio diritto non era l'Impero per sè, era l'imperatore, era Barbarossa colla sua guerra alle città lombarde, delle quali egli voleva ingiustamente menomare le libertà, adulterare i magistrati, asservirle, mentre questo non era ufficio dell'Impero nè dell'imperatore ideale, al quale facevano omaggio i sostenitori del diritto romano dello Studio di Bologna alla Dieta di Roncaglia. E quando Federico, montato sempre più in tracotanza per i successi riportati su Milano, prendendo alla lettera una sentenza che stabiliva una massima e credendo che la potestà imperiale significasse padronanza, proprietà d'ogni cosa e quindi facoltà e diritto di manomettere la facoltà ed il diritto altrui, il legista Bulgaro dallo Studio di Bologna fu pronto ad ammonirlo « com'egli non fosse padrone quanto alla proprietà ». E le parole del discepolo di Irnerio all'imperatore furono sostenute dai liberi Comuni della Lega colla spada alla mano in cento battaglie fino alla risolutiva di Legnano, combattute sempre contro Barbarossa, *salvo tamen imperatoris fidelitate:* salva la fedeltà dovuta all'Impero ed all'imperatore!

***

Il fatto dei dottori di Bologna chiamati alla Dieta di Roncaglia per stabilire sul diritto imperiale, diede a questo Studio risalto maggiore di quello che già aveva, e ch'era pur molto; e nel secolo XI e nel XII Bologna è senza contrasto considerata come il più importante centro di studi d'Europa, emulato appena dagli Studi di Parigi e di Montpellier. Privilegi ed indennità fioccano da pontefici, legati, vicari imperiali ed imperatori sullo Studio di Bologna. Il Comune sopratutto se ne mostra gelosissimo e fa d'ogni sua possa per facilitarne l'espansione, mantenerne ed accrescerne il lustro. Dai lettori o dottori che s'inscrivevano per dare lezioni in Bologna il Comune, accordando loro i privilegi e le guarentigie statuite, esigeva il giuramento solenne di non aprire scuole in altre città e di non trarre seco loro i discepoli. Ciò non impedì ai professori ed agli studenti di esulare, quando le molte guerre nelle quali il Comune di Bologna si trovò impigliato nella prima metà del secolo XIII e lo scoppio di fazioni interne, toglievano agli uni ed agli altri la tranquillità degli animi, sì necessaria allo studio. Così fu che, nel 1215, professori e studenti dello Studio di Bologna piantarono le tende a Vicenza ed il Comune, rinsavito, dovette fare premurose pratiche ed offrire garanzie per richiamarli; nel 1215 vi fu un altro esodo di docenti e scolari ad Arezzo; e nel

1222 più grave ancora fu l'esulare dallo Studio di Bologna a Padova, ove, allettati dalle premure di quell'avveduto Comune, gettarono le basi dello Studio patavino, che fece seria concorrenza allo Studio bolognese e talvolta, durante il dominio di Venezia su quella città, ne minacciò il primato. Più tardi ancora, accesasi accanita la lotta tra le città guelfe dell'Alta Italia, fra le quali Bologna primeggiava, e l'imperatore Federico II, questi, volendo punire i Bolognesi d'avere, contro il suo divieto ed in ispregio a lui, anzi, espugnata Imola, ordinò la chiusura dello Studio di Bologna ed il trasferimento dei professori e degli scolari allo Studio di Napoli, da lui poco prima fondato e come cosa sua naturalmente prediletto. Ciò non servì che ad incuorare maggiormente i Bolognesi nella loro resistenza contro l'imperatore, resistenza che li portò alla vittoria della Fossalta ed a condurre fra le loro mura prigioniero Enzo re di Sardegna, il figlio prediletto dell'imperatore, alle richieste minacciose del padre, fieramente diniegato dalla città per bocca di Rolandino de' Passeggieri, egli pure dottore dello Studio bolognese, nel tempo stesso che magistrato accortissimo, soldato, ambasciatore e fondatore della Compagnia dei Notari. Queste vicende, fra le quali non mancarono neppure gli interdetti papali, non impedirono peraltro allo Studio di Bologna di prosperare in modo prodigioso, sia per la celebrità ed il sapere dei professori che vi leggevano, sia per l'affluirvi di studiosi da ogni parte d'Europa, molti dei quali erano uomini per nascita e dignità oltremodo ragguardevoli; talchè Odofredo afferma essersi contati in Bologna, al tempo d'Azo od Azzone, per un maestro, al principio del secolo XIII, più di diecimila studenti.

« Il più curioso — dice il già citato scrittore bolognese — è che cotesto istituto mondiale conservava carattere privato. I dottori non avevano stipendio dall'erario pubblico, bensì una mercede patteggiata cogli scolari. Sembra però che talvolta i conti non tornassero. Odofredo, bizzarro ed arguto, diè fine ad uno dei suoi corsi annuali ammonendo che l'anno seguente avrebbe fatto le lezioni ordinarie non le straordinarie, per le quali una mercede straordinaria gli era dovuta. *Extraordinaria non credo legere*, egli dice, *quia scolares non sunt boni pagatores, quia volunt scire et nolunt solvere* ».

E proprio nell'anno 1265 in cui moriva il buon Odofredo — il ristaurato sepolcro del quale abbiamo già descritto toccando della chiesa di San Francesco — nasceva a Firenze tale che fu il più grande degli studenti di cui lo Studio bolognese possa menar vanto. Abbiamo nominato Dante Alighieri. Secondo le ricerche fatte dal Carducci, dal Ricci e da altri, Dante sarebbe stato allo Studio di Bologna intorno al 1285, ossia circa all'età di 20 anni. In un memoriale bolognese del 1287 si trova un sonetto da quel codice, anzi da più codici, attribuito a Dante. Il sonetto è relativo alla *Garisenda* — che più tardi doveva dare impronta ad una forte similitudine dell'*Inferno*. « Occasione del sonetto — scrive il Carducci che lo pubblicò pel primo — fu la *Garisenda*, ma l'argomento non esce, a parer mio, dalla materia d'amore. Il poeta riprende e minaccia gli occhi suoi, perchè riguardando la *Garisenda* non conobbero, non videro una donna nominata per bellezza che passava ivi appresso ». Più forte testimonianza per bocca dello stesso Dante, della sua permanenza in Bologna ad oggetto di studio, è nella terzina del canto XVIII dell'*Inferno*, ove fa dire al frate Catalano:

. . . . . Io udi' già dire a Bologna
Del Diavol dire assai . . . . . ecc.

Ora, essendo noto che Dante faceva parlare tutti i personaggi del suo poema secondo il concetto ed il sapere proprio, appare chiaro in queste parole un richiamo a qualche tesi scolastica o teologica udita allo Studio di Bologna intorno al diavolo ed ai mezzi suoi:

. . . . . tra i quali udi'
Ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.

Molti sono i passi del divino poema ed i nomi di persone e di luoghi, di costumanze e perfino di forme dialettali bolognesi, che accennano alla lunga permanenza di Dante in Bologna ed alla sua perfetta conoscenza della città e dell'ambiente, un poco maldicente e sboccato, della scolaresca. Il suo affetto per Guido Guinicelli, che egli chiama *padre* suo e di quanti mai

Rime d'amor usar dolci e leggiadre

è riflesso del suo animo giovanile di poeta, entusiasta pel gentile poeta bolognese, che poetava appunto in quel tempo nel quale si presume che Dante studiasse in Bologna; l'accusa che egli fa a Francesco d'Accorso di praticare un vizio nefando è un'eco forse delle maldicenze dei discorsacci degli studenti; il ricordo di Venedico Caccianimico, che indusse per danaro la sorella Ghisola alle voglie del marchese Obizzo d'Este, prova che Dante era al corrente dei fatti e delle dicerie bolognesi più minute, riferentisi al tempo appunto nel quale egli poteva frequentare lo Studio: e meno è a supporre che di queste cose egli sia venuto a cognizione dopo il priorato e nel tempo della sua sventura e dell'esilio, essendo ben noto l'itinerario di Dante in questo periodo e sapendosi dove ha scritto le tre cantiche dell'immortale poema, così dense dei ricordi e delle impressioni ora liete, ora tristi della sua vita. Oltre dei continui ricorsi a persone, a fatti, a nomi, a consuetudini della vita bolognese nel secolo XIII che si trovano nel poema dantesco e che solo una prolungata dimora in quella città ed una perfetta conoscenza di quell'ambiente potevano generare, abbiamo anche le testimonianze di più antichi ed autorevoli commentatori di Dante, Benvenuto da Imola e Boccaccio — quasi contemporanei suoi — che erano più in grado di dire il vero al loro tempo, che non altri di oppugnarlo al nostro. E Boccaccio scrive: « Egli, siccome a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone non picciol tempo vi spese ». L'Arrivabene, nel prezioso suo « Secolo di Dante », nota la circostanza che, nel 1305, Dante tolse il figlio primogenito Pietro, da Siena, per condurlo a più gravi studi in Bologna, il che, forse, non avrebbe fatto se egli non avesse ben conosciuto l'ambiente bolognese e non vi avesse avuto persone amiche a cui affidare il figlio giovanetto, alla cui educazione egli non poteva vegliare nella vita nomade ed agitata che le turbinose vicende del tempo e della sua parte gli costringevano condurre. Infine, egli termina i suoi giorni nella quieta ed ospitale Ravenna, poco lungi da Bologna, leggendo retorica nello Studio di quella città. E proprio negli ultimi giorni di sua vita un amico, Giovanni del Virgilio, con affettuose parole, lo chiama a Bologna ad uguale ufficio, perchè la sua profonda parola scuota i giovani, « che di già lo amano ». Ed egli, già affranto dalle fatiche e dai dolori, assai più che dagli anni, si scusa di non potere andare. « Ne lo trattengono gli amici di Ravenna, i nemici di Bologna ».

Ed appena era morto Dante che un altro grandissimo italiano, Francesco Petrarca, sentì il bisogno di abbeverarsi alle fonti del sapere nello Studio di Bologna, che frequentò dal 1323 al 1326. Sulla dimora di Petrarca in Bologna e sulla sua frequenza alle lezioni di quei dottori non può cader dubbio. Egli stesso lo afferma nella lettera *Ai posteri*, che è la sua autobiografia. « Mi mossi per Mompellieri — egli scrive — ove intrapresi e per quattro anni continuai lo studio delle leggi: *passato quindi a Bologna vi stetti altri tre anni* e tutto ebbi percorso il Corpo del diritto civile, dando di me, siccome molti stimavano, speranze grandissime se quella carriera avessi continuato ». E se si vuole un'idea del concetto in cui egli teneva lo Studio di Bologna si leggano queste parole della sua lettera al fratello: « Solevano gli antichi, specialmente prima che Roma alla gloria delle armi e dell'impero quella pur delle lettere avesse congiunta, andare per gli studi loro in Atene; a' tempi *nostri si va a Parigi o a Bologna*. E tu ben rammenti come noi pure v'andammo e comechè indarno ne

muovesse querela l'avarizia dei nostri amici, noi quell'andata sempre considerammo come buona ventura e ce ne tenemmo grandemente obbligati al favore del cielo ».

Parigi e Bologna furono i due centri massimi del sapere dal secolo XII al XIV. Là avevano insegnato e disputato di teologia e metafisica Abelardo e Roscellino, Giovanni da Champeaux ed Arnaldo da Brescia, Giovanni da Salisbury e Pietro Lombardo, quivi avevano rievocate le tradizioni dell'antico diritto Irnerio ed Accursio, Bulgaro ed Odofredo: e tra Parigi e Bologna era continuo lo scambio degli studiosi, che dopo aver ascoltato il verbo dei docenti dell'uno Studio volevano, per mo' di dire, completarsi ascoltando quello dei dottori dell'altro. La differenza sostanziale tra lo Studio bolognese e quello di Parigi consisteva, al dire dell'Albicini, nell'ordinamento della scolaresca. La quale in Bologna formava una Corporazione riconosciuta e guarentita dallo Stato, divisa in due, dette alla latina, Università: l'una dei *Citramontani* (Italiani), l'altra degli *Ultramontani* (stranieri), suddivisi in *nazioni* a seconda delle regioni. Il rettore ne era il capo elettivo e il rappresentante, investito della giurisdizione civile e della criminale. Doveva essere uno scolaro matricolato, godere fama di buoni costumi e di senno, mantenersi a spese proprie e, sopratutto, non bolognese. La scolaresca era adunque uno di quei gruppi sociali come le gilde e le arti, che nel medioevo si assettavano fra gli altri per via di esenzioni e d'immunità a difesa comune. Perciò dal rettorato erano esclusi i Bolognesi, non potendo essi come cittadini dello Stato fruire dei benefizi d'una legislazione privilegiata. Nel maggio d'ogni anno avveniva l'elezione dei rettori ed all'uopo il corpo elettorale studentesco si raccoglieva in un convento di frati. Appena eletto, il nuovo rettore doveva prestare giuramento solenne sul Vangelo, poscia prendeva possesso dell'ufficio, e suo obbligo principale era di conservare le matricole degli scolari, dalle quali tutti i diritti derivavano. Gli inscritti o matricolati alla loro volta giuravano obbedienza al rettore, il quale, nelle pubbliche cerimonie, aveva la precedenza su tutti, eccettuati il legato pontificio, il vescovo ed il gonfaloniere del Comune; aveva il titolo di magnifico e godeva l'esenzione dei dazi, il diritto di portare armi e la prelazione, uscito di carica, ai governi ed alle podesterie di Romagna e delle Marche. A riscontro di questi onori e vantaggi stavano, per parte del rettore, spese di rappresentanza gravissime, cioè servi e donzelli in livrea, colazioni, rinfreschi, giostre, palii, larghezze agli scolari bisognosi, abiti pomposi e corteo nelle pubbliche cerimonie. Ma mutate le condizioni politiche del Comune, afforzatosi il concetto dello Stato, specie dopo che Bologna passò sotto il dominio pontificio, la importanza dei rettori generali dello Studio bolognese, anche per gli oneri crescenti che presentava ed i diminuiti vantaggi, e la dichiarata ostilità dei legati pontifici a tale autorità, godente di una certa autonomia ed un *jus* proprio, cominciò a scemare. La carica fu meno ambìta ed anzi cominciò ad essere sfuggita; e l'ultimo rettore generale dello Studio bolognese fu eletto nel 1604 in persona di Giandomenico Spinola, ricchissimo ed ambizioso patrizio genovese.

Gradatamente, ma con lavoro assiduo, i legati pontifici avviarono la giurisdizione sugli studenti chiamandosene a volte *protettori* e *patroni;* l'ambizioso cardinale Alberoni, finalmente, troncò questo stato di cose anodino assumendo il titolo di rettore dello Studio insieme a quello di legato di Bologna. I suoi successori non fecero che imitarlo, e questo regime produsse un vero infiacchimento nella vitalità del glorioso istituto.

Le Corporazioni di studenti universitari ebbero, in ispecie dal secolo XIII al XVI, una grande importanza nel movimento intellettuale europeo; perchè forti dei privilegi, di immunità, di diritti, avevano sopratutto quello della libera parola, dello esame, della discussione, fattori primi del progresso umano. Si accentravano nelle maggiori Università e si diramavano per le minori ed una specie di colleganza le univa tutte. Bologna, Parigi, Mompellieri e più tardi Heildelberga, Pavia, Padova, Salamanca, Napoli, erano i centri massimi di questo movimento intellettuale, di questo fermento

giovanile, che dilagava poi nella vita pubblica delle nazioni e vi lasciava larghe traccie e riflessi. C'erano le Compagnie di studenti erranti da una Università all'altra ed in tal modo facenti il giro di mezza Europa. Queste Compagnie di studenti nomadi furono sopratutto una caratteristica della Germania. Ma in fondo, nei costumi, nelle organizzazioni, rispecchiavano i costumi, le tradizioni, le organizzazioni degli studenti della Università bolognese. Perfino l'inno tradizionale degli studenti tedeschi, *Gaudeamus igitur*, canto che ancor si ripete in Germania nelle grandi solennità universitarie e che fu parafrasato da Berlioz nella sua meravigliosa *Dannazione di Faust*, fu dimostrato essere la derivazione d'un inno della studentesca bolognese. Il primo dei canti goliardici tedeschi dei quali si abbia notizia data dal principio del secolo XVI, quando in Germania avvampava improvvisamente la Riforma e mette alquanto in satira il matrimonio di Lutero:

Io, Io, Io, Io
Gaudeamus cum jubilo
Dulces Lutheranei
Cum jubilo.

Noster pater hoc Lutherus
Nostrae lex dux sincerus
Nuptam ducat hodie
Cum jubilo.

. . . .

Ma prima che in Germania si cantasse questo inno goliardico, in Bologna, c'era uso, per la festa di San Martino, all'apertura dei corsi scolastici, negli studenti di fare una grande baldoria carnevalesca, cantando inni di circostanza. Uno di tali inni fu dettato da Antonio Urceo, detto il *Cadro*, docente di lettere latine nel 1482 e di greche nel 1485 allo Studio di Bologna, e che visse fino ai primi anni del secolo successivo. L'inno d'Urceo, che fu stampato anche colla notazione musicale a Wittemberga nell'anno 1511, ma che si cantava in Bologna già sullo scorcio del secolo precedente, comincia così:

Io, Io, Io,
Gaudeamus Io, Io,
Dulces Homeriaci.

Noster vates hic Homerus
Dithirambi dux sincerus
Pergraecatur hodie . . . etc.

La parafrasi dell'inno tedesco sull'inno bolognese è evidente, e nulla di più verosimile che l'inno d'Urceo sia stato trasportato oltr'Alpe da qualche compagno di studenti goliardi, che dallo Studio di Bologna passava a quelle di Heidelberga e di Vittemberga, nella prima metà del secolo XVI diventate il centro, il focolare di quella rivoluzione filosofica del pensiero, che fu la Riforma.

Tutte queste usanze, speciali, caratteristiche generate dall'autonomia vera e propria dell'Università nello Stato di Bologna, comunque fosse retto a repubblica comunale, da Guelfi o Ghibellini, od a signoria dai Pepoli e dai Bentivoglio, o dominio della Santa Sede, dal principio del secolo XVI in poi, andavano, come fu già accennato, perdendo man mano di vitalità e carattere quanto più l'Italia si adattava allo stato di asservimento imposto dalla egemonia spagnuola incombente allora sull'Europa. Tuttavia, durante quel secolo, lo Studio bolognese continua a godere franchigie e privilegi, ed a serbarli, malgrado l'invadenza dei legati pontifici, cui premeva frenare, disciplinare, demasculare la gioventù. Gli studenti, che fino allora avevano avuto un *jus* proprio, cominciarono ad entrare sotto il dominio della legge comune ed i loro processi ad essere trattati dai magistrati ordinari; così avvenne anche a Torquato Tasso, che, studente all'Università di Bologna fu, nel 1564, processato perchè ritenuto autore di una certa satira poetica contro professori e studenti e da lui per il primo cantata. Il futuro cantore della *Gerusalemme* avrebbe incontrata certamente una severa punizione se, sull'avviso degli amici, non avesse riparato a Castelvetro, sul Modenese, nella ospitale casa dei Rangoni. L'incartamento del processo incoato dall'auditore del Torzone, sulle denunzie segrete di persone che il Tasso riputava degne d'ogni onore e dell'amicizia sua, è uno dei documenti più curiosi che si mostrino oggi nell'Archivio di Stato di Bologna.

***

Nel secolo XVI, riaffermatasi definitivamente in Bologna la dominazione pontificia e sottoponendosi gli studi, specie dopo le ristrettive promulgazioni del Concilio di Trento, tendenti a far argine al dilagare della Riforma ed a frenare lo spirito d'esame che il rifiorimento degli studi classici nella seconda metà del secolo XV e l'arte paganizzante del periodo di Leone X aveva svegliato negli animi, si pensò di disciplinare l'Università, tanto nei suoi ordinamenti quanto nelle materie che vi si insegnavano, per modo che l'autorità politico-ecclesiastica dei legati potesse avervi sopra un efficace controllo. Fu allora che si pensò di riunire le varie scuole in un sol corpo e di passare allo Studio una sede stabile.

Abbiamo già detto che i primi glossatori — i fondatori dello Studio bolognese — da Irnerio in poi tenevano le loro lezioni o nelle stesse loro case o nelle chiese o nei conventi od in qualche aula pubblica. Ma ciò saltuariamente, senza regola fissa. Più tardi, quando tra il secolo XIV ed il XV, l'Università bolognese ebbe preso il suo massimo sviluppo, le lezioni si tenevano separatamente da ciascun docente in aule speciali accordate ed affittate dal Comune, nel maggior numero site lungo la via di San Mamolo (ora via Azeglio). Ciò dava un'assoluta indipendenza o libertà a ciascun docente, che nella sua scuola era padrone di dire ciò che più gli piaceva e magari, come faceva Antonio Urceo, criticare aspramente la Corte romana, metterne in burletta i vizi e spingere l'esame e la critica sui dogmi. Ma non poteva piacere, certo, al governo di Roma diventato padrone di Bologna.

La creazione del palazzo dell'Archiginnasio per raccogliervi tutto lo Studio fu, sotto molti rapporti, un benefizio per questo; ma per parte della Curia romana fu un benefizio alquanto peloso. Riunite in un locale di pertinenza dello Stato, sotto la immediata sorveglianza del cardinal-legato e dei suoi dipendenti e referendari, tutte le scuole, riesciva più agevole il controllo voluto dalla Curia romana sulle materie d'insegnamento, sulle opinioni propalate dai docenti, sulle tendenze e la condotta degli studenti. Fu una compressa applicata con molta arte, ma con sicuro risultato, alla libertà degli studi di diritto, filosofici, letterari, conseguenza dei quali è quella di svegliare tendenze alla critica, alla discussione, alle nuove speculazioni del pensiero, urtanti troppo facilmente contro la rigidità da non discutersi dei canoni e dei dogmi ecclesiastici. Da ciò un vero regresso, un decadimento nella coltura generale, l'adozione di una specie di panacea giuridico-letteraria, di un monco formalismo sulla base e sui metodi d'insegnamento, che fecero da controvapore al luminoso sviluppo intellettuale italiano dal secolo XV alla prima metà del secolo XVI. Gli studenti ed i professori per forza si acquetavano ai nuovi metodi; chi voleva saperne o dirne di più, gli insofferenti — che non erano pochi — dovevano esulare dove più libere erano le facoltà del dire, dell'ascoltare, del criticare, a Padova — diventata veneta — ed all'estero, in Germania ed in Inghilterra.

Mentre, tra il secolo XVI ed il XVII, si va segnando insieme al riunirsi delle scuole in un solo corpo e dello Studio in una sede stabile, una grande depressione negli effetti degli studi cosidetti liberali, letterari, filosofici, troviamo per contrapposto una fase ascendente per la scuola medica ed anatomica, per le scienze naturali e positive che nello Studio bolognese trovano, tra la seconda metà del secolo XVII e quasi tutto il secolo XVIII, un attivissimo ed importante focolare di espansione, non secondo ad alcuno in Italia e gareggiante sempre coi primari dell'estero.

Non è a credere che l'insegnamento di queste scienze e sopratutto delle mediche, per le quali, tra la fine del secolo XVII ed il principio del successivo, l'Università bolognese ebbe, ad opera particolarmente di Marcello Malpighi, un periodo di luminosa rinomanza, fosse cosa d'importazione o di recente stabilita. No. L'insegnamento della

medicina nello Studio di Bologna non sarà antico come quello del diritto e se, tra il secolo XI ed il XII, lo Studio bolognese trasse maggiormente lustro per le cattedre di diritto romano e di diritto ecclesiastico tenutevi da Irnerio e da Graziano, nei secoli successivi, dal XIII al XIV, questo lustro si accrebbe d'una fiamma colla cattedra di scienze mediche e d'anatomia instituitavi da Mondino de' Lucci o de' Luzii, bolognese di nascita e non il solo di sua stirpe che tenesse nello Studio cattedra di tale materia. Dalle memorie rimaste di lui si ha ch'egli fu il primo a descrivere le parti componenti il corpo umano, dietro la sezione del cadavere umano. Dal Mondino in poi la Scuola medica ed anatomica di Bologna ebbe continuo incremento di maestri e di discepoli, tra i quali Guidone Gauliaco, che fu il più dotto fra gli antichi chirurghi francesi del secolo XV e che aveva studiato a Bologna nella Scuola fondata dal Mondino, insegnante di anatomia Bertuccio. Guidone lasciò la descrizione del modo col quale il suo maestro di Bologna insegnava l'anatomia: descrizione dalla quale risulta evidente che tanto il Mondino, fondatore della Scuola d'anatomia, quanto il Bertuccio suo più tardo continuatore nel secolo XV, fondatore il primo ed illustratore l'altro dello studio verace dell'anatomia umana, cercassero anche aiuto nello studio della anatomia comparata e come questo metodo di investigazioni, che è una delle glorie della scienza moderna, sia nato in Bologna col nascere della scuola anatomica. Il Mondino stesso, nella sua opera *Anatomia*, che fu poi pubblicata nel 1478 dal Falconi in Pavia, affermò che nel 1315 sezionò il cadavere di una donna e, nel 1316, quello di una scrofa, indicando le differenze che nell'utero dell'una e dell'altra aveva riscontrate. La Scuola di Salerno, che nei tempi di mezzo sembrava abbracciasse tutto lo scibile umano in fatto di scienza medica, offuscò coi suoi bagliori è vero, ma anche coi suoi clamori, l'opera modesta, calma, serena, ma razionale e positiva, di Mondino e degli altri suoi continuatori nello studio della medicina e più ancora dell'anatomia umana. Ma ora che, dopo il lungo cammino dalla scienza percorso, è dato talvolta allo studioso di soffermarsi e guardare indietro per vedere non solo la via fatta e s'era buono il punto della partenza, è facile constatare come più diretto e pratico sia stato per la scienza il cammino additato dalla scuola di Mondino, di quello segnato dagli aforismi e dagli apoftegmi, molte volte empirici, della Scuola salernitana, senza per ciò negare la parte da questa avuta nel risollevamento delle scienze tra il secolo X e il XII.

Due vanti quindi, positivi e constatati, ha la Scuola medica bolognese di fronte alla scienza, di avere con Mondino (morto nel 1326) fondato lo Studio dell'anatomia macroscopica sopra basi veraci e sicure, e d'avere col Malpighi, nel secolo XVII, aperta una nuova via per lo studio dell'anatomia microscopica od istologica, che ora per gli studi dello Schwann, del Virchow e di altri, ha trasformato la medicina e rinnovato *ab imis* lo studio di tutte le naturali discipline.

Dopo Mondino e Bertuccio il maggior vanto della Scuola medica di Bologna, prima del nostro secolo, è l'aver avuto fra i suoi insegnanti Marcello Malpighi. Era nato a Crevalcore, terra del Bolognese, nel marzo 1628 e compiè i suoi studi in Bologna. Ma anche studente incontrò avversioni e persecuzioni nei professori e nei compagni, essendosi palesato dubitoso, poco ossequente, niente entusiasta dei vecchi dogmi galenici e salernitani, che formavano in quel momento la base di moda degli insegnamenti medici. Egli mostravasi assai dubitoso nell'accogliere senza discussione, nè benefizio d'inventario, quei canoni omai stantìi, sbugiardati dai fatti, mal reggentisi sopra i sofismi dottrinari. Egli cercava nell'ignoto, per un intuito istintivo d'indagine e tentava dare ai fenomeni, ai fatti naturali spiegazioni più positive e razionali, verosimili e convincenti. Per questo gli fu negata la laurea dottorale senza l'esperimento della pubblica tesi, che si esigeva dagli studenti di minore apertura di mente; superata facilmente questa prova gli fu negata una cattedra alla quale aspirava e solo nel 1656 gli venne concessa; ma gli fu data di sì mal garbo, che per quanto aman-

tissimo della sua città la lasciò ben presto per accettare una cattedra allo Studio di Pisa, offertagli molto onorevolmente. Là cominciò la pubblicazione di quella serie di scoperte ed osservazioni anatomiche che gli diedero gloria imperitura, ma che frattanto mettevano in subbuglio tutti i suoi antichi emuli e persecutori dello Studio bolognese, al punto che Ovidio Montalbani riuscì indurre il Collegio medico ad imporre ai laureandi il giuramento di sostenere a tutta possa le venerande dottrine dell'antico Studio bolognese e di combattere senza tregua nè quartiere i novatori che osavano di porle in dubbio o d'opporvisi. Era, per usare d'una espressione moderna, una specie di *boicottaggio*, organizzato specialmente contro il Malpighi. Il quale, peraltro, rispondeva con nuove scoperte, con nuove osservazioni, con nuovi studi, che richiamavano su di sè l'attenzione di tutti i dotti, di tutte le Accademie del mondo e facevano maggiormente imbestialire i dottoroni bolognesi suoi avversari. Da Pisa passò allo Studio di Messina, chiamatovi da quel Senato nel 1662, con splendide profferte; ma anche là il novatore, dovendo lottare contro una combriccola di fanatici oppositori, dopo poco più di tre anni, lasciò la cattedra e se ne ritornò a Bologna, sebbene il Senato messinese instasse caldamente per riaverlo. A Bologna il Senato patrio gli diede la cattedra di medicina ed egli riprese i suoi studi e le sue scoperte; ma quivi, più che non altrove, gli si scatenò contro tutta la rabbia invidiosa dei colleghi, capitanati dal medico e professore Gerolamo Sbaraglia e da Paolo Mini, che già era stato suo allievo. Non vi fu ingiuria, persecuzione, diffamazione, arte bassa e subdola che si lasciasse intentata pur di nuocere al Malpighi nella riputazione, nell'onore, negli averi. Da una accozzaglia dei suoi detrattori, guidati dallo Sbaraglia e dal Mini, fu perfino organizzata un'invasione alla villetta che il Malpighi aveva in Corticella per devastarne lo studio, bruciarne le carte, romperne gli strumenti. Ed il Malpighi, che di tanto si sentiva superiore di quei tristi e fidava nella giustizia tarda, ma sicura del tempo, prendeva le cose con scherzosa ironia; aumentava la sua rinomanza con sempre nuovi studi e scoperte, riceveva onorevoli distinzioni dalle più celebri Accademie di tutto il mondo e, cosa che portò al colmo l'esasperazione di tutti i suoi avversari e detrattori, si vide onorato dalla Reale Società di Londra, della pubblicazione delle sue importantissime scoperte anatomiche e botaniche, cosa in allora non mai verificatasi. Malpighi morì in Roma nel 1694, chiamatovi da Innocenzo XII, ma volle essere sepolto nella sua Bologna, ove tanto aveva sofferto, ma ove tanta gloria aveva conquistata. La sua tomba è in San Giorgio. Nel loggiato superiore dell'Archiginnasio è un modesto monumento dipinto dal Franceschini in onore di Malpighi, con una dimessa iscrizione del Mariani.

Nello stesso loggiato si veggono, con più pompose proporzioni e verbose epigrafi, i monumenti a Gerolamo Sbaraglia ed a Paolo Mini, del Malpighi i più tristi ed implacabili avversari e detrattori! Ma chi li rammenta oggidì, ad onta dei fastosi mausolei di costoro, se non a titolo di disdoro per la indegna guerra che la loro invidia mosse ad uno fra i più grandi ingegni che abbiano onorata la scienza medica?

All'incontro è del Malpighi. Come scienziato, maestro e fondatore della anatomia minuta od istologia, lo salutano — scrive l'Ercolani — oggi riverenti tutti gli anatomici. Maestro e fondatore della fisiologia vegetale lo salutano riverenti tutti i botanici e con titolo di riverenza uguale lo salutano anche gli embriologhi ed i cultori della anatomia comparata; maestro fra i sommi, a lui s'inchinano tutti i cultori delle scienze mediche e naturali nel mondo. Malpighi morto ebbe maggiore rinomanza che non in vita. Le sue opere furono testo classico di scienza in tutte le Università del mondo. E nella stessa Bologna la sua scuola fu continuata da un Valsalva e da un Morgagni, per dire solo dei maggiori, e la piccola e ristretta e combattuta sua scuola è oggi diventata la scienza moderna, che saluta unanime a maestro il grande riformatore della scuola anatomica bolognese nel secolo XVII.

Col secolo scorso si chiude il grande periodo dell'autonomia dello Studio bolognese in sul declivio, che non manca di splendere coi nomi di Morgagni, d'Eustachio Manfredi, della Tambroni, di Laura Bassi, di Gaetano Monti, di Luigi Galvani e di tanti altri illustri in ogni ramo dello scibile.

Sul finire del secolo l'onda dei nuovi tempi e delle nuove idee avvolge anche il vecchio Studio e ne trasforma l'intero organismo, condannando per sempre tutto ciò che non è se non superfetazione, tenuto in piedi da viete consuetudini, tutto ciò che è d'intoppo al più elastico e libero svolgimento della missione educativa. Soppressi i rimasugli delle consuetudini medioevali, soppresse le Corporazioni degli studenti, lo Studio bolognese, per opera della Repubblica Cisalpina prima e poscia, dopo Marengo, della Repubblica Italiana e del Regno Italico, diventa un'Università nel senso moderno della parola ed un ente direttamente legato allo Stato. Bologna e Pavia, in quel luminoso esordio del secolo nostro, che tante promesse accese e sì poche mantenne, si contesero il primato degli studi nell'Italia superiore; gareggiarono a chi poteva mettere nomi più illustri nella nota dei suoi docenti, a chi poteva raccogliere maggior numero di studiosi intorno a sè. La vicinanza di Milano, centro della vita politica italiana d'allora, capitale brillante del Regno, parve facesse traboccare la bilancia a favore di Pavia e che l'antico Studio bolognese passasse distanziato in seconda linea: parve, più che essere in realtà.

Invece i tempi tristi per tutti ed anche per gli studi superiori vennero dopo la Restaurazione del 1814-15. Tutto ciò che i governi reazionari di quel periodo nefasto poterono immaginare, per dare addietro al progresso delle idee, per impedire lo sviluppo della coltura generale, per disarticolare tutte le fibre, tutte le forze che erano state nerbo ed intelletto della passata epoca rivoluzionaria, fecero. Il governo pontificio non stette certo indietro degli altri. Anzi, risospinto sempre dall'Austria, minacciante ognora — col pretesto di protezione — dai confini, da Mantova e da Rovigo, camminò alla testa della reazione. Naturale quindi che anche gli studi in generale e l'Università bolognese in particolare ne risentissero. Dal 1815 al 1859 scorre il periodo più triste, più depresso per l'Università bolognese.

Non è che manchi ad essa talvolta il richiamo di buoni, di illustri nomi fra i docenti. Mancano gli studenti. Sicuro: gli studenti, che al tempo di Azone e di Accursio erano valutati a 10 e a 12 mila, che nel secolo XVI, ad onta dell'aprirsi e del fiorire di altre Università in Italia e di quelle libere in Germania, era ancora di parecchie migliaia di studiosi; che sullo scorcio del secolo passato oltrepassava e di molto il migliaio, tra il 1815 ed il 1848 stentò in molti anni a raggranellare cento studenti fra tutte le Facoltà; talvolta, verso la metà del secolo, ne ebbe poco più di 50; delle Facoltà che avevano poi 2, poi 4 studenti o poco più. Sembrava l'agonia, la fine dell'antico Studio d'Irnerio. Le cause? Molte che si riassumevano in una complessiva: il mal governo, il sospetto poliziesco, che perseguitava studenti ed insegnanti fin nelle aule consacrate agli studi. Lasciò quindi che queste andassero disertandosi. Un leggiero rimasuglio però, dato forse dalla speranza, dalla presentita imminenza di tempi migliori, si nota dal principio della seconda metà del nostro secolo al 1859, in cui si raggiungono 355 studenti. Ma si è ben lungi dall'antica gloria dello Studio bolognese! Sembra che un languore omai invincibile abbia invaso quel glorioso organismo che fu maestro all'universo mondo di sapere; ed anche nei primi anni del Governo Nazionale le condizioni dell'Università di Bologna non accennavano a riaversi dalla prostrazione in cui il governo pontificio l'aveva lasciata. Nel 1867 l'Università di Bologna contava appena 466 studenti ed era sopravanzata da molte altre del Regno di tradizioni meno illustri, d'importanza secondaria. Questo fenomeno di depressione ebbe il suo punto d'arresto nel 1880. Da quell'anno, con 668 studenti, comincia un nuovo periodo di vitale, vigoroso impulso. Nel 1881 gli studenti sono 733 e negli anni

successivi rispettivamente 826, 952, 1127, 1308, 1298, 1338; nell'anno delle grandi feste centenarie la studentesca dell'Ateneo bolognese era di 1700 inscritti ed ora questo numero si è di nuovo accresciuto.

Come una volta le facoltà che attiravano maggior numero di studiosi erano quelle del diritto, della teologia e della filosofia, oggidì la Facoltà più affollata di studenti è quella di medicina, in cui nell'ultimo decennio superò in media i 700 inscritti; seguono le Facoltà giuridiche e matematiche ed infine la Facoltà filosofica e letteraria, la quale da 2 e 5 studenti o poco più che ebbe negli anni dal 1859 — nel quale fu instituita — al 1873 prese nuovo incremento; dopo quest'anno ha visto la media dei suoi studiosi elevarsi a 10, a 15, oltrepassare i 50 ed ora avviarsi verso il centinaio. Questo novello e vigoroso incremento preso dall'Università di Bologna, dopo la depressione dell'ultimo periodo pontificio e quello che nulla giustificava dei primi anni del Governo Nazionale, si può dire a giusto diritto una bella e vitale rifioritura dell'antico glorioso tronco dello Studio bolognese, che come certi alberi secolari si rinnovano e sembrano ringiovanire ad ogni primavera.

D'altra parte va riconosciuto che in quest'ultimo periodo l'Università di Bologna, riconosciuta di primo grado e dal Governo e dagli enti locali interessati, ottenne quanto poteva abbisognarle per competere con le altre primarie Università, non solo dello Stato ma degli altri paesi. Ogni Facoltà fu arricchita o completata di nuove cattedre, musei, istituti clinici e quant'altro materiale scientifico e dimostrativo occorreva alla larghezza ed importanza degli insegnamenti; così la Facoltà di filosofia e lettere, dopo il 1859, s'ebbe aggiunte le seguenti cattedre: 1° Storia comparata delle lingue classiche e neo-latine; 2° Storia comparata delle letterature neo-latine; 3° Storia della filosofia; 4° Geografia; 5° Pedagogia; 6° Filologia indo-europea.

Nella Facoltà di giurisprudenza, agli antichi e fondamentali insegnamenti furono aggiunti i seguenti: 1° Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche; 2° Istituzione di diritto romano; 3° Diritto amministrativo; 4° Diritto costituzionale; 5° Statistica; 6° Storia del diritto italiano; 7° Storia del diritto romano; 8° Diritto finanziario; 9° Medicina legale.

Nelle Facoltà di scienze matematiche, fisiche e naturali si ebbero questi nuovi insegnamenti: 1° Chimica inorganica; 2° Geodesia teoretica; 3° Geologia; 4° Chimica organica; 5° Mineralogia; 6° Disegno d'architettura; 7° Zoologia; 8° Anatomia e Zoologia comparata; 9° Geometria proiettiva e descrittiva; 10° Botanica; 11° Algebra e Geometria analitica; 12° Fisica e Matematica.

Per ultimo, nelle Facoltà di medicina e chirurgia, furono aggiunte: 1° La Oftalmojatria e la Clinica oculistica; 2° La Storia della medicina; 3° La Clinica psichiatrica; 4° La Clinica dermopatica e sifilopatica; 5° La Clinica ostetrica; 6° La Istologia.

Fra i professori che illustrarono la Cattedra bolognese in quest'ultima metà del secolo nostro, per citare solamente i morti, diremo di Maurizio Bufalini, di Luigi Concato, di Aurelio Saffi, Quirico Filopanti, Oreste Regnoli, G. B. Ercolani, Francesco Selmi, Francesco Rizzoli, Giuseppe Zavatteri, Guido Padelletti, Costanzo Giani, Pietro Siciliani, Francesco Fiorentino, Pietro Boschi, Giuseppe Ceneri, ecc.

Palazzo dell'Università. — Si trova in via Zamboni. E quivi fu trasferita, nel 1803, pel provvedimento della Repubblica Italiana, lasciando libero il palazzo dell'Archiginnasio, nel quale s'era insediata fin dalla seconda metà del secolo XVI, quando il Senato, il cardinal-legato ed il papa vollero che l'Università avesse sede stabile e gl'insegnamenti fossero più facilmente controllabili che non nelle aule molteplici sparse in varii punti della città e segnatamente nella queta via di San Mamolo (ora D'Azeglio). Il palazzo attuale, che occupa una lunga fronte nella via Zamboni, comprendendo parte dell'isolato che è tra la via Belmeloro e via San Giacomo, sorse nella seconda metà del secolo XVI, su architettura del celebre Pellegrino Tibaldi da Valsolda, adocchiato in quella circostanza dal cardinal-legato Carlo Borromeo, che, trasferito poi alla

sede arcivescovile di Milano, non tardò a chiamare a sè il grande architetto, commettendogli subito lo studio e la pronta esecuzione dei numerosi e grandi progetti di opere che si sentiva formicolare nella mente. Il Pellegrino compieva la distribuzione interna di questo palazzo e ne disegnò la facciata in quello stile accademico un poco freddo che gli fu proprio. Il valentissimo Triachini, succeduto al Pellegrino, che molto probabilmente fu chiamato dalle insistenze di Carlo Borromeo e dalle larghe sue profferte, si era indotto a lasciare Bologna per Milano, architettò l'ampio e solenne cortile maggiore, nel mezzo del quale sorge, come abbellimento, una statua colossale di *Ercole*, modellata con molta forza, ma non scevra di mende, da Angelo Piò, scultore assai apprezzato in quel periodo. Il palazzo originariamente appartenne alla famiglia Cellesi, dalla quale passò a quella del cardinale Poggi; nel 1711 diventò proprietà del Senato bolognese, che tre anni dopo vi collocò il Museo, avuto in dono dal marchese Luigi Ferdinando Massigli e, nel 1740, gli altri due lasciati alla città dall'Aldobrandi e dal Caspi, aggiunti, nel recente ordinamento, al Museo Civico. Quivi s'insediò, nel 1711, l'Istituto delle Scienze, cosa allora diversa dallo Studio, che aveva sede nell'Archiginnasio; più tardi la benemerita Accademia Benedettina, formata da Benedetto XIV (papa Lambertini) e della quale fecero parte gli uomini più illustri e dotti che allora contasse Bologna, non solo, ma anche il rimanente d'Italia. Anima di questa Accademia furono: Francesco Mario, Giampietro Zanotti, Eustacchio Manfredi, il Ghidini ed altri.

La Repubblica Italiana del 1803, dando migliore assetto agli studi universitari e comprendendo che il locale dell'Archiginnasio si mostrava oramai inadatto ed insufficiente, traslocò quivi l'Università, che da quasi un secolo oramai vi trova sede degna e bene appropriata.

La fronte del palazzo universitario, sorgente sulla strada Luigi Zamboni, ha tutta l'impronta della robusta ed elegante architettura del Pellegrino: consta di un alto e bel porticato, nel quale si presenta un maestoso piano nobile con finestroni rettangolari, ornati da eleganti modanature. Nella fascia della cornice, ch'è pure ricca e ben trovata, s'aprono finestre circolari corrispondenti ad ognuna delle grandi finestre del piano nobile. Nel complesso una linea prospettica severa ed imponente. Allo stesso carattere s'intonò Bartolomeo Triachini disegnando il cortile, a due piani, l'uno terreno e l'altro superiore, scompartiti ad ogni finestra ed apertura ad arcate simulati da lesene binate. Le finestre e le porte hanno quivi le decorazioni caratteristiche del secolo XVI.

Nella grande loggia terrena si aprono varie sale, delle quali una è in arte famosa, poichè Pellegrino Tibaldi vi dipinse i *Fatti d'Ulisse* ed è forse questa l'opera maggiore di pittura che il Pellegrino abbia lasciata. « In questi affreschi, « dice il Merzario, vi è tale sfoggio di fantasia, « intensità e varietà di sentimenti e di movenze, « forza e vivacità di colorito da far pareggiare « Pellegrino a qualsiasi maggiore maestro del « suo tempo e allo stesso Michelangelo ».

Le parole dello storiografo affettuoso dei Maestri Comacini potranno sembrare di soverchio calde; ma se notiamo, che tutti gli storici bolognesi sono concordi nel dire che i Caracci studiarono assai su questa pittura del Pellegrino, si argomenterà, checchè possano essere le idee oggi prevalenti in arte, il valore storico ed artistico degli affreschi del Pellegrino nell'Università bolognese. Anche in altre sale, attigue alla maggiore, si trovano dipinti del Pellegrino, condotti se non colla grandiosità di composizione e la forza d'esecuzione delle *Gesta d'Ulisse*, certo con molta, e quasi moderna, genialità d'intendimenti. In altre sale si conservano pure dipinti di Nicolò dell'Abate, del Parmigianino, dello stesso Pellegrino Tibaldi e d'altri pittori. Notevole un musaico lavorato in Roma raffigurante *papa Benedetto XIV*, il pontefice illuminato e novatore singolarmente benefico per Bologna.

Il porticato, il cortile, le loggie, le sale, lo scalone dell'Università di Bologna sono decorate da un gran numero di lapidi, busti, memorie e monumenti commemorativi dei più illustri professori e benefattori dello Studio bolognese; citiamo fra quelle a pian terreno: le memorie di Eustacchio Manfredi, Luigi Paliani, del cardinale Aldrovandi, Luigi Galvani, Laura Bassi, Gaetano Monti, Clotilde Tambroni, Ferd. Marsili, Petronio Matteucci, Antonio Alessandrini, Antonio Bertoloni, Pellegrino Rossi, Francesco Rizzoli, Giambattista Ercolani, Francesco Selmi, Francesco De Marchi, Nicolo Copernico — che fu studente nell'Università di Bologna e discepolo anzi di Antonio Nicco detto *Cadro* — Francesco Maria Cavazzoni Zanotti, Giambattista Morgagni, ecc.; i busti dei pontefici *Clemente XI*, *Clemente XII* e *Pio VII*. Sonvi inoltre un busto di *Vittorio Emanuele* ed una lapide commemorativa degli studenti morti nelle campagne per l'indipendenza patria.

Istituti scientifici annessi all'Università. — Museo di Mineralogia. Questo Istituto, fondato nel 1861 e consecutivamente rinnovato ed accresciuto e riordinato per cura speciale del professore Bombicci che ne fu, si può dire, il creatore, occupa due vaste gallerie e tre grandi aule del palazzo universitario, con gabinetti di studio e di laboratorio. Contiene circa 42.000 esemplari classificati e così disposti: *Galleria Quintino Sella*. Collezione di mineralogia generale, di meteoriti, serie monografica della silice, di cristallografia generale, di litologia, geognosia ed

altre di parecchie regioni europee, ecc. (esemplari n. 11.500). — *Galleria Meneghini*. Collezione dell'Isola d'Elba, dei giacimenti minerari nazionali, raccolta industriale, non esclusiva d'Italia, di marmi e pietre ornamentali, di prodotti metallurgici (es. n. 8000). — *Aula Bianconi*. Collezione generale del territorio bolognese, divisa in tre categorie: topografica, stratigrafica, mineralogica (es. n. 4000). — *Aula Scacchi*. Collezione generale dei prodotti dei vulcani attivi ed estinti del territorio italiano (es. n. 1600). — *Aula Aldrovandi* (destinata anche alle lezioni ed esercizi pratici degli studenti) con ricche e preziosissime raccolte di esemplari per l'insegnamento con ogni sorta di apparati, modelli, biblioteca, ecc.

Museo d'Anatomia Umana. — Riordinato ed arricchito dal prof. Colari. Ha una ricca e completa collezione di pezzi e preparati anatomici. Vi si trovano anche eccellenti modelli in cera lavorati da Ercole Lelli e dai coniugi Giovanni Manolini ed Anna Morandi, che per tali generi di lavori salirono a grande rinomanza.

Museo Patologico. — Ricco di preparazioni naturali e di studi in cera di Giuseppe Astorri.

Gabinetto di Anatomia comparata e Veterinaria. — Ritenuto per uno dei più ricchi ed importanti d'Italia. Notevolissimo sotto ogni riguardo. Ne iniziò la formazione Gaetano Gandolfo e ne fu singolarmente accresciuto il corredo da Antonio Alessandrini. Dopo il 1859, separato, coi nuovi programmi e sistemi d'insegnamento, la materia veterinaria dall'anatomia comparata, anche il Museo fu distinto in due sezioni, delle quali l'anatomia comparata fu affidata a G. B. Ercolani, che l'ampliò notevolmente.

Gabinetto d'Ostetricia. — È il più antico d'Europa ed è dei più importanti fra quanti si conoscano. Oltre una ricca suppellettile che risale al 1750, ha molti e pregevoli preparazioni e lavori in cera, eseguiti dalla già ricordata Anna Morandi e Antonio Galdi.

Biblioteca dell'Università. — Quest'importantissimo istituto, la cui creazione si deve specialmente al benefico ed illuminato pontefice Benedetto XIV (papa Lambertini), occupa un edifizio a parte, aggregato al palazzo dell'Università e fatto costrurre nel 1744 espressamente dal suddetto pontefice. La Biblioteca è distribuita in dieci sale, oltre l'Aula Magna. Vi sono raccolti oltre 200.000 volumi e 5000 tra codici pregevoli e manoscritti e molte edizioni rarissime, o per antichità, o ristretta tiratura, o per importanza scientifica.

Fra i codici hanno importanza eccezionale un *Lattanzio* del VI secolo; le opere mediche di *Avicenna*, codice del secolo VI; due codici danteschi del secolo XIV; due *Portolani* di Graziano Benincasa (1473 e 1482); un *Salterio* con miniature, del principio del secolo XV, nelle quali si scorge un substrato della vita bisantina; un *Officio della Vergine* del secolo XV, fiammingo e meraviglioso per il numero, la ricchezza e la squisita fattura; un *Breviario miniato* del XV secolo; una cosidetta *Lezione* ad uso della basilica Petroniana, miniata da uno scolaro del Francia; un *Officio della Vergine*, con miniature francesi del secolo XVI e moltissimi altri, pure miniati, già appartenenti alla Biblioteca di San Salvatore, ai quali sonvi da aggiungere i manoscritti dell'Aldrovandi, del Marsigli, ecc., ed una preziosa collezione di cronache cittadine e di classici greci, latini e italiani. Questi libri e manoscritti furono in parte acquistati con gli annui assegnamenti, in parte donati da benemeriti e studiosi cittadini, quali Ulisse Aldrovandi, il Marsigli, Francesco Zambeccari, Filippo Monti, Pio IX e moltissimi altri, oltre il fondatore Benedetto XIV. Nella biblioteca benedettiana di Bologna si conserva inoltre una preziosa collezione di cronache cittadine medioevali, rare edizioni di classici greci, latini e italiani, parte della Biblioteca di San Salvatore ed altre pregevoli raccolte. Ornano le sale della Biblioteca varii dipinti e ritratti, tra cui quello della *Beata Elena Dall'Oglio*, del 1520, e quello del marchese *Marsili*, dipinto da Felice Torelli, con ornamenti e statue eseguite dal Todalini, su disegno di Serafino Baroni.

Orto Botanico. — Fin dal secolo XVI gl'insegnamenti di medicina e scienze naturali alla Università di Bologna ebbero il sussidio di un Orto botanico o Giardino dei Semplici. Come già fu detto, questo venne creato, nel 1528, da Luca Ghini. Nel 1568 l'Orto botanico o dei Semplici venne, per disposizione del Senato bolognese, commesso a Cesare Oddone e Ulisse Aldrovandi, che occuparono all'uopo l'area d'uno dei cortili del palazzo Pubblico — ove ora si trovano la Loggia per gli agricoltori e la Borsa di commercio. Nel mezzo di questo giardino, per altro assai ristretto, sorgeva, come fu detto, la bella fontana disegnata dal Terribilia, che ora adorna il cortile dell'Accademia di Belle Arti.

Col progresso degli studi e la riforma degli organismi universitari, riconosciuto insufficiente l'antico Orto botanico, ne fu creato un altro più ampio e razionale, per cura di Giosuè Scannagatta, nel luogo ove sorgeva il vecchio Collegio Ferrerio, dei Piamonti (via San Martino). I successivi perfezionamenti e la rarità delle specie introdottevi negli ultimi anni hanno fatto di quest'istituto uno dei più importanti del genere. Attigua all'Orto botanico è la Scuola d'Agraria, sorgente come quello sul luogo che fu già il delizioso giardino dei Bentivoglio, annesso al palazzo distrutto, come fu detto, nel 1506. Della antica magnificenza di questo luogo rimane ancora testimone la piccola casa della palazzina della Viola, nella quale si ammirano ancora avanzi

di pitture di Innocenzo di Imola. Altre ve n'erano del Chiodarolo, del Costa, di Amico Aspertini, di Prospero Fontana, di Nicolò dell'Abate, perdute tutte per l'umidità, il malanimo e l'incuria.

Laboratorio di Biologia. — Istituto di recente creazione, insediato in un edifizio espressamente costrutto nel 1882 a spese dell'Università e fornito di tutto il delicatissimo materiale scientifico occorrente per le ricerche biologiche, sulle quali tanta parte si fonda la moderna scienza medica.

Museo Geologico. — Il Museo Geologico occupa un grandioso locale in via Zamboni, ove in altri tempi, prima della separazione delle varie cliniche, era un Istituto di clinica complessiva, detto *Clinica universitaria*. Il locale fu adattato ed il Museo fu creato e riordinato per opera precipua del prof. Giovanni Capellini, insigne scienziato di fama mondiale fra i naturalisti e che da più anni ha, per il consenso unanime dei suoi colleghi del Corpo accademico, l'onorifica carica di rettore dell'Università bolognese. I lavori di ricostruzione e di adattamento del nuovo locale per il Museo geologico si incominciarono nel 1869 e durarono, a varii intervalli, fino agli ultimi anni e si sono compiuti coll'apertura di una galleria lunga 40 metri, la quale ha permesso di riordinare in modo definitivo tutte le collezioni italiane e straniere. Il pianterreno è in massima parte destinato ai laboratorii; vi sono inoltre molti esemplari fuori delle serie ed alcuni importanti rilievi per l'insegnamento.

Nel piano superiore si trovano le collezioni litologiche e degli invertebrati fossili, distribuite per regioni in sette sale; quella delle piante e quella dei vertebrati fossili in una distinta collezione generale ordinata sistematicamente. Fra le raccolte speciali meritano grande attenzione quelle di Francia, Inghilterra, Russia, Germania, Svezia, Austria ed Ungheria, America, tra cui una preziosa collezione del paleozoico dello Stato di New-York, studiata e donata da James Hall; quella del prof. Capellini stesso, relativa al suo viaggio scientifico nell'America Settentrionale. In altre sale sono notevoli le collezioni relative alle Alpi Apuane, ai monti livornesi, ai dintorni del golfo della Spezia — splendidamente illustrate dal prof. Capellini, nativo del luogo — alle Alpi e specialmente al monte Bianco ed al Gottardo, all'Apennino centrale e meridionale. Nella cospicua raccolta dei vertebrati fossili si ammirano numerosi avanzi di cetacei e sirenoidi italiani, due scheletri quasi completi di *Mastodon Arvernensis*, un uovo di *Arpionis maximus*, lo *Protosphärsis veronensis*, pesci del monte Baba, della Nuova Zelanda, mammiferi dell'America meridionale, fra cui un completo scheletro di *Scelidotherium* ed il cranio, singolarissimo, del *Felsinoterio*, scoperto nel 1863 sulle spiaggie plioceniche di Priosto sopra Pianoro, dal dott. Ludovico Foresti, raccolto ed accuratamente illustrato dal prof. Capellini, che volle intitolare quel nuovo fossile dal nome arcaico di Bologna. Il *Felsinoterio* era un animale pisciforme pesante e ventrato, di circa 3 metri di lunghezza, che viveva nel periodo detto dai geologi *pliocenico*, quando l'attuale valle padana era tutta coperta dalle acque del mare, dal piede dei contrafforti delle Alpi a quelli degli Apennini e la zona montuosa, formata attualmente dalle ridenti colline del Bolognese, non era che una vasta linea di spiaggia marina e di bassi fondi litoranei, dove i torrenti apenninici travolgevano quella enorme quantità di ghiaia, di sabbia e di melma, che disposta in letti alternantisi forma oggi il corpo di queste colline. Il *Felsinoterio* amava diguazzare in quelle acque tiepide e basse, pascolando sugli algosi fondi di quella zona litoranea. « Mammifero per struttura, acquatico per stazione e locomozione, erbivoro per regime dietetico, come lo provano i suoi denti, il *Felsinoterio* — scrive il dott. A. Manzoni — apparteneva al cosidetto ordine dei *sirenoidi*, dei quali gli attuali rappresentanti vivono lungo i lidi delle regioni intertropicali degli Oceani e sono i Lomantini (*Manatus*) ed i Dugonghi (*Holicore*). Nel suo insieme il *Felsinotherium* ricordava moltissimo il Dugongo; ma nei suoi particolari di struttura ne differiva abbastanza per giustificare il nuovo nome generico che, pel luogo ov'è stato rinvenuto, gli venne attribuito dal suo rinomato illustratore prof. Capellini. I suoi antenati furono gli *Halitheri* del Vicentino, del Veronese e del Bellunese. I suoi contemporanei i *Felsinotheri* di Siena, di Montiglio, di Bra ». Questo fossile è pezzo di grande valore geologico ed invidiata rarità del Museo di Bologna.

Notevole è poi la tribuna dedicata a ciò che avanza del Museo metallico di Ulisse Aldrovandi, uno dei precursori della moderna scienza geologica, e contigui sono serbati gli avanzi delle collezioni di Monti, Caspi, Marsili e Bassi. In altre sale si veggono provvisoriamente collocate le raccolte litologiche e paleontologiche del Bolognese con importanti materiali relativi alle scoperte del prof. Capellini e dei suoi discepoli in questa regione. Infine havvi una collezione di oggetti preistorici, per ricordo che nel 1871, in occasione del Congresso internazionale d'antropologia ed archeologia preistoriche, in questo locale si fece la prima esposizione di oggetti relativi a queste scienze.

Completano i locali del Museo Geologico — che oramai è dei più vecchi e perfetti d'Europa — l'anfiteatro per le lezioni, camere per studio ed una biblioteca speciale. Nel giardino annesso all'Istituto crescono piante destinate a servire di confronto nello studio delle fillidi terziarie e qua e là sono collocati grandi esemplari di basalto, di granito e di varii marmi.

Clinica di Sant'Orsola. — Le varie cliniche necessarie all'insegnamento pratico della medicina dipendenti dall'Università furono raggruppate nell'Ospedale di Sant'Orsola fuori porta San Vitale. L'edifizio originariamente servì per convento di monaci Cistercensi. Nel 1567 vi presero stanza le Convertite. Più tardi, fin dopo la metà del nostro secolo, servì per manicomio provinciale. Trasferiti gli alienati nell'attuale nuovo manicomio, un ristauro generale, una vera trasformazione anzi, hanno fatto del vecchio edifizio uno dei più belli e grandiosi ospedali clinici d'Italia, rispondente alle più rigorose esigenze della scienza e dell'insegnamento. Adorna questo edifizio un bellissimo bassorilievo dello scultore Carlo Parmeggiani, ritraente il *prof. Pietro Loreta in atto di dar lezione.*

Accademia di Belle Arti. — Se l'Università è l'arca santa della sapienza in Bologna, l'Accademia di Belle Arti è il sacrario dell'arte bolognese, la quale tiene un posto primeggiante nella gloriosa storia dell'arte italiana.

L'Accademia di Belle Arti ha sede in un grandioso edifizio — ora di proprietà demaniale — sorgente nella via omonima, già detta *Borgo della Paglia.* Il palazzo dell'Accademia di Belle Arti, insieme alla contigua soppressa chiesa di Sant'Ignazio, fu costrutto nel 1727 con disegno di Alfonso Torreggiani, per conto dei PP. Gesuiti, che vi stabilirono uno dei loro più accreditati istituti d'educazione.

Per le varie vicende alle quali quest'Ordine di religiosi andò soggetto nella seconda metà del secolo scorso e nel nostro l'edifizio di *Sant'Ignazio*, com'era anticamente detto, passò in proprietà dello Stato, che v'insediò l'Accademia di Belle Arti colla ricchissima Pinacoteca, che per acquisti, incameramenti, donazioni e lasciti la città di Bologna si è andata man mano formando e che ora è senza dubbio una delle più interessanti d'Italia. L'edifizio è grandioso, di bella e semplice apparenza all'esterno, all'interno fu egregiamente adattato allo scopo.

La parte terrena dell'edifizio è destinata allo insegnamento dell'arte del disegno in tutte le sue manifestazioni: vi sono scuole d'ornato, d'architettura, di nudo, di paesaggio, di pittura, d'incisione, intese a mantenere ed a sviluppare nella popolazione, che ha già un notevole istinto artistico, il gusto per le belle arti ed a produrre degli artisti veri.

A questo scopo havvi, nella Galleria dei gessi, una ricchissima raccolta di copie delle più celebri opere di scoltura antica conservate a Roma, a Firenze e Napoli, per la maggior parte doni fatti all'Accademia dal pontefice Benedetto XIV, già ricordato, e dal cardinale Ulisse Gozzadini.

Nel piano superiore sono conservate le ricchissime collezioni di mummie, per le quali questo istituto va famoso; la Pinacoteca, ove, al confronto di capolavori d'altre scuole, l'artista ed il buongustaio possono farsi un criterio abbastanza ampio ed esatto della scuola bolognese e dell'onorevolissimo posto da questa tenuto nella storia dell'arte.

Non faremo qui, perchè al di là della natura e dell'indole di questo lavoro, nè la storia, nè l'analisi, nè la critica della scuola, o per meglio dire delle scuole bolognesi. L'arte pittorica in Bologna ha avuto l'onore di una copiosa bibliografia; dal Vasari e da Corrado Ricci, una numerosa schiera di valorosi ingegni hanno lavorato, studiato e scritto intorno alla pittura bolognese e voler ragunare le notizie, le opinioni, le critiche dei maggiori e più autorevoli, quali il Malvasia, il Crespi, l'Amorini, il D'Agincourt, il Lauri, il Blanc, il Delaborde, il Crowe, il Frizzoni, l'Harck ed altri, ci porterebbe a scrivere un grosso volume, il che non è negli obblighi e nell'intendimento nostro. Ci basta il designare al lettore ed allo studioso che vorranno saperne di più le grandi linee sotto le quali la pittura bolognese si è manifestata ed ha conquistato un posto importante, primario nell'arte.

Più che da un concetto razionale e sintetico, seguendo un uso invalso, senza grande fondamento, si è dagli scrittori d'arte, nel maggior numero, convenuto di considerare la scuola pittorica bolognese sotto tre periodi e ramificazioni diverse, chiamati: periodo o scuola di Lippo di Dalmasio, periodo o scuola del Francia, periodo dei Carracci. Se questa distinzione può trovare ragione per ciò che concerne il periodo dei Carracci e della maggiore efflorescenza pittorica bolognese, durata dalla seconda metà del XVI secolo alla seconda metà del XVII, non altrettanto può dirsi del periodo detto del *Francia* e di quello intitolato a *Lippo Dalmasio*, come quelli che avrebbero esercitata maggiore influenza sull'indirizzo dell'arte nel loro tempo.

Sopratutto per ciò che riguarda la prima, della dalmasiana, questa definizione non va e storicamente non è esatta. Si farebbe oscillare il periodo della scuola dalmasiana dalla prima metà del secolo XIV al 1430; ma negli storici e nei critici d'arte vi è grande incertezza e confusione quando debbono veramente assegnare i limiti ed i caratteri di questa scuola. Le tradizioni della pittura bolognese vanno ben più in su di quelle attribuite alla scuola dalmasiana; risalgono addirittura al periodo bisantino ed a quello in cui gli artisti nostrali lavoravano riproducendo i modelli bisantini. Di questa maniera sarebbe stato il primo pittore del quale si abbia qualche notizia in Bologna, che firmava le sue opere colla sigla *P. F.*, la quale vorrebbe dire *Petrus fecit.* Questo pittore sarebbe vissuto intorno al 1115; ma altri opinano che il *Petrus* del *P. F.* possa essere un *Petrus Divi pictor*, ricordato in un atto del 1196, cosa che renderebbe assai difficile

l'esistenza artistica dello stesso individuo nel 1115. Si ha pure notizia di un altro *Guido pictor* bolognese, figurante come testimonio in un contratto di nozze del 1143. Ma se il nome è rimasto di questo pittore si è perduta ogni traccia delle sue opere. Maggiore e più conosciuta è la pleiade degli artisti vissuti nel secolo appresso: tra il 1226 ed il 1248 troviamo operanti in Bologna i pittori Venturi ed Urso od Ursone, dei quali il Malvasia enumera le opere. Nel 1255 un Marco da Siena dipingeva nella chiesa del Podestà; un mandato del podestà di Bologna del 1286 ricorda i nomi dei pittori Antonio Cicogna, Paolo dell'Avvocato. Dello stesso periodo si hanno notizie, come operanti in Bologna, dei pittori Zannella Jacopo e Gerardino, che lavoravano di tavole e di affreschi; e dei miniatori Graziadio, Pietro, Gerardo, Guglielmino, Guglielmo, Giacomino, Bartolomeo da Modena, Bencivenni. Dante ricorda il famoso pittore Oderisi da Gubbio e gli fa dire nel c. XI del *Purgatorio:*

..... più ridon le carte
Che pennelleggia Franco bolognese
L'onore è tutto or suo e mio in parte.

Questo Franco bolognese era stato scolaro di Aderisi d'Agubbio, come nei documenti antichi più facilmente si trova scritto. Il Malvasia, nella sua *Felsina Pittrice*, afferma senz'altro che da questo Franco la città di Bologna ricevette « la prima semenza delle belle arti ». Nel Museo del Malvezzi di quella città si mostrano alcune reliquie del pennello del Franco; ma l'autenticità ne è assai dubbia. Nulla esiste in Bologna od altrove che si possa attribuire con certezza all'uno od all'altro di questi pittori; solo i dipinti murali, che un tempo adornavano la chiesa del Calvario nel gruppo di Santo Stefano e quegli avanzi che rimangono negli archi murati di San Giacomo Maggiore — dei quali abbiamo già discorso — provano, per quanto è possibile, che fin d'allora in Bologna si operava discretamente, però sempre nell'orbita dell'influenza, illanguidita è vero, ma sempre viva dell'arte bisantina.

Grandissimo è il numero dei pittori vissuti ed operanti in Bologna durante il secolo XIV, nel quale si vorrebbe stabilire, con Lippo di Dalmasio, un primo ciclo o periodo caratteristico della scuola pittorica bolognese. Fra coloro che emergono dalla numerosa falange sono maggiormente ricordati: Vitale dalle Madonne, Lorenzo, Simone dai Crocefissi, Jacopo, Cristoforo Simon e finalmente — dice il Ricci — Lippo di Dalmasio, che ha dato nome alla scuola per essere salito in maggiore eccellenza. A questi pochi sono state conseguentemente attribuite tutte le pitture di quel tempo, senza troppo discernimento critico; cosicchè si finì, ad esempio, per dubitare dell'esistenza di più Lippi, tanto le pitture notate come sue differivano nei caratteri. Appartengono forse ad altri pittori bolognesi ora dimenticati

Nelle chiese della città e nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti si conservano non poche opere di questo periodo; ma il più superficiale raffronto stabilito tra di loro e sopratutto fra quelle attribuite allo stesso Lippo di Dalmasio vi sono tali differenze di carattere, di tecnica, che farebbero escludere *a priori* la formazione d'una scuola inspirata al carattere ed ai metodi artistici di Lippo di Dalmasio.

Più sentita è invece l'influenza in molti dipinti di questo periodo, sia murali che tavole e trittici, della scuola o maniera giottesca, un distacco evidente dai metodi bisantini ed una maggiore tendenza alla ricerca del vero. Giotto di Bandone, si sa, dimorò alcun tempo in Bologna e vi lavorò assai. Più che quella del Lippi, nell'arte bolognese della prima ed anche della seconda metà del secolo XIV, va ricercata l'influenza di Giotto, un vero rinnovatore dell'arte nel suo tempo. La Pinacoteca bolognese ha di Giotto un trittico non completo, perchè in parte fu venduto a Milano sul principio del nostro secolo; ma considerando anche da quest'opera, che è delle minori, il genio giottesco, si comprende come possa aver irradiato con grande efflusso su tutta l'arte del suo tempo.

Fra i pittori che vissero ed operarono nel secolo XIV e che subirono i riflessi della maniera giottesca vanno ricordati: Bartolomeo Vivarini, Vitale da Bologna, Iacopo Avanzi, bolognese, da non confondersi, come lungamente fu fatto, con Jacopo Davanzo, veronese, insigne artista che precorre il Masaccio nell'accurata ricerca del vero; Jacopo di Paolo; il già ricordato Simone dai Crocefissi, dei quali la Pinacoteca bolognese ha varie tavole ed un interessante ritratto di papa *Urbano V;* Cristoforo da Modena; De Ferrari da Bologna, che non si rivela nelle cose attribuitegli troppo famoso artista e che fu di quelli che lavorarono ad abbellire il palazzo di Schefanaia, luogo di delizie degli Estensi signori di Ferrara. Di Lippo di Dalmasio, che operava tra la fine del secolo XIV ed il principio del XV, le opere autenticate ed attribuitegli, che si trovano nelle varie chiese di Bologna ed alla Pinacoteca, non sono — per quanto dotate d'una certa genialità e spigliatezza — tali da poterne fare, come si vorrebbe, un vero caposcuola. Egli non potè esercitare, nè esercitò in realtà, perchè non appare grande influenza in quel periodo in cui, se tramontava già il genio di Giotto, se ne sentiva ancora tutto il fascino, tutta la potenza e nel quale dalla Toscana, da Firenze in particolar modo, coll'Angelico, con Masaccio, con altri, si aprivano nuovi e più larghi orizzonti per l'arte, sia in linea di sentimento che di tecnica. Se Lippo di Dalmasio avesse davvero formato una scuola d'arte locale intorno a sè, non si dovrebbe essergliene grati, nè tributargli grandi lodi. I pittori che lavorarono in Bologna nel periodo successivo

a Giotto ed a quelli ricordati, che a lui evidentemente s'inspirarono, sono i peggiori campioni dell'arte locale. I lavori che si conservano nella Pinacoteca ed in varie chiese e raccolte private ne fanno fede. « Mentre — scrive il Ricci, già più volte citato — l'arte in molte parti d'Italia si avanzava a passi giganteschi, a Bologna procedeva con una lentezza sconsolante. Ovunque oramai si copiava e si sentiva e si riproduceva il vero con facilità; a Bologna invece lo studio dal vero era pei pochi pittori uno sforzo superiore alle loro forze... Il solo che si elevi un poco è Marco Zoppo (1430-90); ma la sua fama è di gran lunga superiore al merito e a torto s'è ritenuto e si ritiene maestro del Francia... Ad ogni modo è certo ch'egli non viene dalla scuola bolognese ma da quella dello Squarciana e che perciò, se pure il disegno non è gran fatto eccellente, il colorito è abbastanza luminoso... ».

Secondo l'opinione più corrente, Marco Zoppo sarebbe l'anello di transizione tra la pretesa scuola di Lippo di Dalmasio e quella del Francia, poichè è tradizione che lo Zoppo sia stato il maestro del Francia, « ciò che molto lisciava la vanità degli storici municipali » dice il Ricci, che poi prosegue: « La critica disinteressata attende però a demolire il mal fondato edifizio, destinato a cadere inevitabilmente. Quando Giovanni II Bentivoglio fu assunto al governo di Bologna, emulo delle altre Corti, volle ostentare uguale magnificenza e splendore. Concorsero allora architetti, pittori e scultori di ogni parte, onde si videro i mirabili edifizi di Pagno fiorentino, di Giovanni Paci da Ripatransone e le sculture di Nicolò da Puglia.

« Fra i pittori vennero tosto a Bologna Zanobi di Migliore, fiorentino, il figlio e il nipote del quale, Bartolomeo e Zanobi *juniore*, operarono poi più tardi nella stessa città. Da Ferrara (dove nel secolo XV s'era venuta formando una scuola insigne, assurta dalla forma del Pisanello e di Pier del Franceschi o della Francesca, alle più indipendenti manifestazioni e ad una propria e robusta impronta settentrionale) giunse nel 1470 (poco dopo Galasso) Francesco Cossa, già noto per mirabili freschi operati nel palazzo di Schifanoia. Egli non lavorò molto in Bologna, ma abbastanza per rivelarsi poderoso, come nella tempera che ancor oggi la Pinacoteca conserva, rappresentante la *Vergine col Putto fra i Santi Petronio, Giovanni Evangelista e l'Apparente* (1474). I volti sono un po' volgari, la pittura è un po' rozza, ma nel suo verismo il lavoro è meraviglioso. Francesco Cossa è ritenuto quindi da qualche recente scrittore il vero fondatore di questa scuola bolognese. A noi invece pare che l'arte sua sia rimasta sola e non abbia avuto molti imitatori in Bologna. Palese è all'incontro la derivazione di Lorenzo Costa da Ercole Roberti. Questi dovette abitare Bologna dal 1480 al 1486 e vi lasciò affreschi, ora distrutti, mirabilmente descritti dal Vasari e la predella di San Giovanni in Monte, oggi in parte a Dresda. Il Costa venne da Ferrara a Bologna nel 1483 e vi rimase lunghissimo tempo. Gli scrittori bolognesi ne fanno un allievo del Francia, ma a torto perchè il Francia si mise alla pittura, forse alcun poco più tardi, o tutt'al più contemporaneamente. Prima attendeva all'oreficeria ed è ben notevole in proposito che nella *Società delle Arti* il Francia non appare inscritto come pittore prima dell'anno 1503... ».

Di Francesco Raibolini, detto il *Francia*, si hanno nella Pinacoteca bolognese moltissimi e pregevoli quadri, che pur non essendo fra le sue opere più celebrate ed avendo in parte subìto danni dai ristauri « sono più che sufficienti a dimostrare il valore di quell'artista veramente insigne, il quale seppe disegnare e colorire come pochi al suo tempo. Dal 1490 al 1517, anno della sua morte, egli lavorò indefessamente e, come Raffaello, in così breve tempo operò per quattro. Alcune sue opere notevolissime sono da gran tempo perdute, come gli affreschi del palazzo Bentivoglio; altre sono andate disperse; altre sono disseminate per varii luoghi, come Forlì, Cesena, Ferrara, Parma, Roma, Milano, Torino, Brescia, Lucca, Pietroburgo, Madrid, Parigi, Dresda, Monaco, Berlino, ecc. Oltre a ciò ebbe agio di dipingere vetri, coniare monete e a fare molti lavori di oreficeria, fra i quali vanno meritamente celebrate le due *maestadi* (dette erroneamente *paci*) d'argento niellato, conservate nella Pinacoteca ».

Il Francia, che fu anche architetto, dimostra possedere al sommo grado, oltre la genialità del sentimento, quella meravigliosa versatilità artistica che fu caratteristica dei maggiori artisti di quel fortunato periodo dell'arte nostra. Egli fu un vero fondatore di scuola pittorica; fra la numerosa pleiade di discepoli attribuitigli — tra cui alcuni, come il Chiodarolo, l'Amico Aspertini, appresero indubbiamente da Lorenzo Costa — sono accertati per suoi allievi, seguaci, imitatori il figlio Giacomo, il cugino Giulio, il nipote Giambattista, il Balteri — specialista, diremo così, in *Madonne*, che molte volte furono attribuite al Francia — il Tamaroni, il Viti detto anche *Timoteo*, Biagio Pupini, detto *dalle Lame*, Girolamo Marchesi, detto il *Cotignola*, Innocenzo Francucci da Imola, Bartolomeo Ramenghi, detto il *Bagnacavallo*, un Nicola Pisano e molti altri.

Il Malvasia, nella sua *Felsina Pittrice*, afferma d'aver potuto esaminare la *vacchetta*, o repertorio, sulla quale il Francia notava le sue memorie ed i nomi ed i lavori dei suoi discepoli; dai suoi registri risulterebbero essere non meno di 200 gli artisti che appresero l'arte dal Francia. Sgraziatamente quei documenti importantissimi per l'arte e per l'autenticazione di tante opere della

scuola del Francia rimaste di dubbio autore, andarono, non si sa come, perdute; così non è possibile il controllare con maggior lume di critica, la presunta affermazione del Malvasia. La produzione di questi artisti scesi dalla scuola feconda del Francia è di un'abbondanza incredibile ed è forse la ragione per la quale i quadri della scuola bolognese cominciarono ad essere poco ricercati e poco valutati al confronto di tanti altri d'altre scuole e di meriti artistici realmente inferiori. In questo periodo, che sta tra l'efflorescenza massima della scuola del Francia e l'apparizione dei Caracci, operarono con impronte individuali o speciali Innocenzo da Imola, Orazio Sammacchini, Lorenzo Sabattini, Camillo Procaccini, che imitando ed esagerando gli effetti di colore, trovati da Raffaello in certi suoi quadri, formano quella scuola speciale detta dei *cangiantisti*, dalla quale vennero i primi germi della decadenza dell'arte non solo in Bologna, ma anche fuori. La apparizione di Pellegrino Tibaldi e di Domenico suo fratello, oriundi della Valsolda, pone un certo freno al dilagare della maniera e riconduce l'arte a più austere bellezze. Di ritorno da Roma, ove aveva subìto il riflesso, il fascino della potenza michelangiolesca, Pellegrino Tibaldi dipinse nel palazzo dei Collegi, ch'è ora dell'Università, la *Storia d'Ulisse;* sulle cui orme cominciano a lavorare, con ottimi intendimenti, il Cesi, il Calvart, il Sabattini, Nicolò dell'Abate ed infine i Caracci, che col Francia formano le maggiori glorie dell'arte pittorica bolognese. « Quantunque celebre la scuola dei Caracci — scrive il già ricordato dott. Corrado Ricci in una sua interessante *Sintesi illustrativa della Pinacoteca bolognese* — non è però apprezzata come merita. Anzi oggi pare diminuita nella considerazione di alcuni critici che seguono il Taine e dei preraffaellisti in genere. Ma ciò passerà certamente, e presto, perocchè non si può negare ch'essa rappresenta una sosta alla decadenza ed al cattivo gusto che invadeva tutta l'Italia. Mentre ovunque l'arte, dimenticata la semplicità quattrocentistica, si svolgeva con la ripetizione e la esagerazione delle formule di Michelangelo, i Caracci studiarono il vero (specialmente l'anatomia) e, attraverso l'indole dei loro tempi, lo videro e lo capirono stupendamente ».

Il Correggio fu l'autore più studiato ed imitato dai Caracci, da Lodovico principalmente, che è considerato come il capostipite della famiglia artistica ed anche dai loro discepoli e seguaci. Abbeverati a sì pura fonte indubbiamente dovevano trarre effetti vitali e luminosi. Il confronto delle opere dei Caracci e loro discepoli migliori, quali Guido Reni, Domenico Zampieri, detto il *Domenichino*, Alessandro Tiarini, Francesco Albani, Gian Francesco Barbieri detto il *Guercino*, Giacomo Cavedoni — per dire solo dei maggiori — con quelli dei *faticoni* o manieristi, fra i quali primeggiavano i Procaccini e loro compagni, dà facilmente la misura della grande superiorità della scuola caraccesca su tutte le altre contemporanee in Italia e dell'importanza salutare che essa ebbe, per un dato periodo, come freno ed arresto alla troppo precipitosa decadenza dell'arte.

Oltre dei già ricordati artisti di valore primario appartennero all'eccellente e numerosa falange dei caracceschi, onore della pittura bolognese ed italiana ad un tempo: Gian Francesco Gessi, Simone Cantorini da Pesaro, Pier Francesco Cittadini, Lorenzo Panulli, Carlo Cignani, Elisabetta Sirani, che attinse molto da Guido, suo maestro ed amico; Marco Antonio Franceschini, Donato Creti, Ubaldo Gandolfi, Gaetano Gandolfi, Jacopo Alessandro Calvi ed altri non pochi, che per tutto il secolo XVII ed in parte anche del XVIII tennero alte le tradizioni dell'arte in Bologna e fuori, contro l'invadenza e la depravazione del barocchismo.

Questi cenni, per quanto sommarii e riassuntivi, valgono a provare l'importanza ch'ebbe per due secoli, nella storia dell'arte italiana, la scuola pittorica bolognese, della quale la Pinacoteca della R. Accademia di Belle Arti porge i documenti persuasivi e n'è il sacrario.

I più notevoli — fra i moltissimi — quadri di scuola bolognese che si ammirino nella Pinacoteca sono: di Francesco Raibolini, detto il *Francia*, la *Vergine coi Santi Giovanni Battista, Gerolamo ed un Angelo; Presepio con Santi;* ritratto di *Antonio Galeazzo Bentivoglio*, protonotaio apostolico; l'*Annunciazione; Cristo morto fra due Angeli*, ecc. — Di Innocenzo da Imola: *Santa Famiglia*, con ritratti votivi; *Beata Vergine con Gloria e varii santi.* — Di Prospero Fontana: *Deposizione dalla Croce.* — Di Giovanni Francia: *Beata Vergine col Bambino e santi.* — Di Lodovico Caracci: *Beata Vergine in trono, San Domenico; San Francesco;* la *Trasfigurazione;* la *Natività di San Giovanni Battista.* — Di Agostino Caracci: la *Comunione di San Girolamo; Beata Vergine con Angeli ed Apostoli.* — Di Annibale Caracci: *Beata Vergine con varii santi.* — Di Guido Reni: la *Pietà*, uno dei capolavori del grande artista; la *Strage degli Innocenti;* il magnifico disegno dell'*Ecce Homo.* — Di Domenico Zampieri, detto il *Domenichino:* il *Martirio di Sant'Agnese;* i *Misteri del Rosario.* — Del Guercino da Cento: *San Guglielmo; San Bruno.* — Di Elisabetta Sirani: *Sant'Antonio col Bambino Gesù.* — Di Giacomo Cavedoni: la *Vergine col Bambino; San Petronio* e *Sant'Alì.* — Di Alessandro Tiorini: *Cristo deposto dalla Croce, con le Marie e santi.*

Numerosissimi ed importanti sono i quadri di altre scuole e di sommi artisti conservati nella Pinacoteca bolognese. Fra questi, la perla è la *Santa Cecilia* di Raffaello Sanzio, uno dei lavori

più perfetti ed inspirati del grandissimo artista, opera d'arte di valore inestimabile. La santa è raffigurata in atto d'estasi per le voci degli angeli intonanti un canto celeste, essa alza lo sguardo luminoso al cielo, nell'abbandono delle braccia lasciando scendere l'organo, del quale si vanno spostando le canne. Ai suoi piedi sonvi varii strumenti musicali infranti, che furono dipinti da Giovanni da Udine. Ai lati sonvi i *Santi Paolo*, *Giovanni Evangelista*, *Agostino e la Maddalena.* Nella spogliazione del 1797 il quadro fu mandato a Parigi, d'onde ne ritornò colla Restaurazione alquanto danneggiato. Ma serba sempre la sua potenza suggestiva che trattiene, affascina l'osservatore e che lo rende indimenticabile. Questo quadro fu compiuto da Raffaello tra il 1514 ed il 1517 e gli fu ordinato da una gentildonna di Bologna, Elena Duglioli Dall'Oglio, che per le rare sue virtù e la pietà insigne da cui fu animata verso i sofferenti, venne poi beatificata.

Volfango Goethe, appena arrivato a Bologna, ancora colle ossa rotte pel viaggio in diligenza, scrive nelle sue *Memorie:* « Prima di tutto la *Santa Cecilia* di Raffaello » e la sua prima mossa nella detta città è al Museo, ove allora si conservava questo capolavoro dell'Urbinate. De Stendhal, nel suo *Diario di viaggio in Italia*, scrive: « A Bologna mi trovo sempre col custode del Museo Civico e quando ho mezz'ora disponibile vado al Museo, non fosse altro che per contemplare un solo quadro: la *Santa Cecilia* di Raffaello ». Luigia Colet dice, che tutte le altre opere della Pinacoteca di Bologna si eclissano di fronte al capolavoro raffaellesco: « di quella *Santa Cecilia* — son sue parole — di cui tutte le figure sono pure come l'arte greca, vive come la stessa natura, armoniose come la musica che freme sulle labbra degli angeli e che la santa ascolta in estasi ». Henry Taine, uno dei colossi della critica artistica moderna, analizzando finamente questo quadro, così ne scrive: « Si fa per la prima volta il giro del Museo di Bologna e subito ci si sente chiamati, richiamati, trattenuti dinanzi al quadro principale, la *Santa Cecilia* di Raffaello. Essa è nel mezzo circondata da quattro figure e sopra di essa, nel cielo, gli angioli cantano tenendo spiegato un libro; nulla di più. Si vede che il pittore non cerca le attitudini variate, nè gli interessi drammatici. Nessuna ricercatezza, nessun effetto nel colorito, un'intonazione rossastra d'una forza e d'una semplicità ammirabili, ravvolge tutta la pittura. Tutto il merito è nella specie e nella qualità dei personaggi: colori, panni, gesti, accessori sono là come un accompagnamento grave e sobrio, che non fa che accrescere la solidità del corpo e la nobiltà del tipo. Come definire questo tipo? La santa non è nè angelica nè estatica; è una forte e sana giovinetta, dalle membra complesse, dal sangue copioso e caldo, dorata dal sole italiano, d'un franco e simpatico colore. Alla sua sinistra è un'altra fanciulla, meno robusta e più giovane, ha l'aspetto di maggiore innocenza; ma la sua purezza non è ancora che calma. A mio avviso, per quanto pudiche e caste esse siano, lo sono meno pel temperamento che per la giovane età; la loro testa placida non ha ancora pensato, la loro posa è quella dell'ignoranza. E siccome con Raffaello è d'uopo per trovare delle similitudini salire fino alle sommità dell'ideale, direi che ai miei occhi due tipi soltanto sorpassano i suoi, quello delle iddie greche e quello delle giovanette nordiche. Colla stessa perfezione di struttura e colla stessa serenità d'animo esse hanno qualche cosa di più: le prime la sovrana fierezza delle razze aristocratiche, le altre la sovrana purezza dei temperamenti spiritualisti.

« Si scorge benissimo il momento artistico che questo gruppo rappresenta. Queste insigni figure non sono affatto legate fra di loro, nè trascinate in un'azione comune; ognuna esiste per sè stessa; la disposizione è la più semplice possibile, quasi primitiva; è un vero quadro da chiesa, non una decorazione di salone; fu ordinato da una pia donna e alla devozione risponde ancora più che al piacere. Ma quei personaggi non sono rigidi, la loro immobilità non sopprime la vita. Sono robusti, muscolosi e drappeggiati, belli, liberi, felici come signore antiche. Il pittore ha la fortuna unica di trovarsi fra il Cristianesimo che si spegne e il paganesimo che sta per trionfare: fra il Perugino e Giulio Romano. In tutti gli sviluppi havvi un momento perfetto ed uno solo; Raffaello di uno si è impadronito, come Fidia, come Platone, come Sofocle ».

Altri quadri pregevoli posseduti dalla Pinacoteca della R. Accademia di Belle Arti in Bologna sono: una *Madonna* del Perugino; una notevolissima *Madonna* di Francesco Mazzola detto il *Parmigianino*, un'ancona di Giotto, un *San Gregorio* del Vasari, un'altra ancona d'altare di Antonio Vivanni e di Bartolomeo da Murano; poi quadri di scuola veneta, lombarda, francese, fiamminga, olandese, spagnuola, ecc. Fra le opere di scuola recente o moderna se ne contano della Le Brun Vigée, di Giulio Piatti, di Antonio Rosaspina, di Cesare Masini, di Valentino Salmi, di Alessandro Guardassoni, d'Achille Guerra, di Luigi Busi, di Alessandro Focosi, ecc., appartenenti al genere storico romantico, ed una discreta collezione dei più moderni paesisti e pittori di genere.

La Pinacoteca bolognese possiede inoltre una ricchissima raccolta d'incisioni sommanti a più migliaia d'esemplari — che in parte le furono cedute dalla Biblioteca dell'Università — portanti le firme di Marc'Antonio Raimondi, Giulio Bonasone, dei Tibaldi, dei Passarotti, di Sabbatini, dei Caracci, di Gatti, Valesio, Guido Reni, Cantorini, Albani, Domenichino, Alberto Durer,

Perrez, Dirk Von Starn, Aldegrever, Luca di Leida, Schangoner, Zotzinger, Hopfer, Beham, Mecken, Baader, Kelian, Goltzius, G. Audran, Bartolazzi, Bervic, Callot, Drever, Edelink, Mason, Morghen, Rembrandt, Longhi, Woollet, G. G. Ville, Calamatta, ecc.

Archivio di Stato. — Quest'istituto ha sede nel palazzo Galvani in via dell'Archiginnasio, di fianco alla basilica di San Petronio, che, insieme al sottostante portico della Morte, fu eretto sui disegni del Terribilia nel 1560. Il grandioso edifizio contiene l'Archivio di Stato ed il Museo Civico: due istituti di necessario corredo all'importanza che si è conquistata Bologna nella storia d'Italia, nella storia delle arti ed in quella dello scibile umano.

L'Archivio di Stato bolognese fu istituito con R. decreto del 1878 e fu costituito principalmente da tutto il materiale che formava l'antico Archivio del Comune; di documenti del periodo del governo pontificio e di documenti derivati da varii enti, tra cui molti dai soppressi monasteri. Tutto questo immenso materiale fu concentrato nel palazzo Galvani e ripartito razionalmente in varie sezioni, a seconda dell'indole e delle provenienze dei varii documenti, ad eccezione della sezione più moderna detta di *Prefettura*, rimasta nella cappella degli Anziani al palazzo Pubblico.

Per importanza storica e per antichità sta sopra tutte le altre la sezione che con termine comprensivo è detta *Archivio del Comune*, ripartita alla sua volta in tre divisioni: Sezione del Governo; Giurisdizione del Podestà; Uffici amministrativi. L'Archivio del Comune è ordinato e separato secondo gli uffici coi quali si amministrava quel glorioso e libero ente medioevale che fu il Comune. Le serie più notevoli ed interessanti per le ricerche storiche e per lo studio degli ordinamenti comunali sono quelle delle *Provvigioni e Reformagioni del Consiglio del Popolo;* il *Registro grosso e nuovo*, coi documenti sulle milizie dell'*Ufficio del Capitano del Popolo*, comprendenti altresì gli statuti, le matricole, gli atti delle Compagnie bolognesi di armi e di arti: documenti tutti in non piccola parte anteriori alla metà del secolo XIII, il che costituisce un preziosissimo materiale informativo sul periodo più caratteristico e prosperoso della vita comunale, non solo di Bologna ma della regione circostante e, per riflesso, anche di altre parti dell'Italia superiore. Seguono le carte delle *Signorie dei Pepoli*, gli statuti del Comune dal 1245 al 1455, i libri dei processi civili e criminali dal 1226; le carte dell'Ufficio dei *Riformatori* dello Stato — altra miniera inesauribile di notizie e di documenti storici — l'Ufficio della Camera del Comune, della Tesoreria, dei *Riformatori* delle Tasse e degli Estimi.

All'Archivio del Comune fa seguito l'altra sezione detta dell'*Archivio Pontificio*, comprendente tutte le carte del Governo pontificio, anteriori all'ingresso dei Francesi, e precisamente l'Archivio del Legato Pontificio, quello del Senato, quello dell'Ambasceria Bolognese in Roma e gli altri di tutti gli uffici amministrativi, finanziari e giudiziari dipendenti dal Senato.

Interessantissimo fra tutti gli altri, nella sezione degli Enti autonomi, è l'Archivio dei Collegi dell'Università. Vi si trovano le copie del supposto privilegio Teodosiano a favore dello Studio bolognese datato dal 423, ma inventato di sana pianta dai notai bolognesi, che lo controfirmarono verso la metà del secolo XIII per statuire in una quistione di confini insorta col Comune di Modena: gherminella riuscita pienamente allora, ma sfatata da Ludovico Antonio Muratori, nella sua famosa lettera in risposta al Petracchi, che, appoggiandosi su una precedente difesa di Nicolò Machiavelli, il quale per certo non aveva potuto approfondire la cosa e si fidava sulle parole dei notai bolognesi del secolo XIII, sosteneva l'esistenza e la validità del privilegio teodosiano. Havvi inoltre la collezione, unica nel mondo, dei *Rotuli* o programmi annuali degli studi cominciati nel 1384 e terminati nel 1796. Di questi *Rotuli*, al principio di ogni anno scolastico se ne stendeva uno pei legisti ed uno per gli artisti, ed erano i cataloghi od indicatori delle cattedre e dei professori incaricati di leggere le varie materie d'insegnamento in ciascun anno. Questi programmi venivano trascritti su grandi fogli di pergamena portanti un'intestazione istoriata e miniata e comprendevano, insieme agli elenchi suddetti, le principali leggi dello Studio. L'intestazione cominciava colle sacramentali parole: *In nomine Patris*, ecc., e la lettera *I*, sulla quale si sbizzarriva tutta l'abilità del pittore, si allungava per tutto il lato sinistro del foglio, con un ricchissimo fregio continuamente variato, ma generalmente adorno degli stemmi di Bologna, dello Studio, del papa regnante, di *San Petronio* e di altre figure. Son circa 700 i *Rotuli* posseduti ora dall'Archivio di Stato di Bologna e vanno, come si è detto, dal 1384 al 1796, senza interruzione. Questa raccolta è di valore inestimabile, non solo storico e scientifico, poichè ci permette di seguire, anno per anno, lo sviluppo degli insegnamenti varii nello studio di Bologna; ma anche sotto il rapporto artistico, giacchè presenta anno per anno, per più di quattro secoli filati, un saggio del gusto e dell'arte bolognese, modificantesi a seconda dei tempi nel disegno, nella tecnica, nelle concezioni. Questi *Rotuli* furono una specialità caratteristica dell'antico Studio bolognese, e perciò la loro collezione è cosa, piuttosto che rara,, unica nel mondo. Importantissima è pure la serie dei documenti conservati in questo Archivio, recanti i nomi dei dottori in legge e causidici bolognesi anteriori ad Irnerio, cioè: Alberto (1067), Iginulfo (1076), Rodolfo (1086), Rustico

(1088) e poi tutta una sequela di documenti, di atti, di memorie, di lettere, che da Irnerio vanno fino alla fine del secolo scorso, facendovi sfilare davanti in una singolare fantasmagoria dopo gli antichissimi dottori, dopo Irnerio, i nomi di Bulgaro, Martino Gosia, Alberico di Porta Ravegnana (i tre dottori che sentenziarono sul gran piato tra Barbarossa e le città lombarde alla Dieta di Roncaglia), Pallio, Azone, Ugo, Accursio, Odofredo, Rolandino de' Passeggieri, Egidio Foscherari, Lambertino, Ramponi, Alberto da Gandino, Taddeo Pepoli, Giovanni da Legnano, Calderini, Filelfo, Barbazza, Tartagni, Montano, Achillini, Ruina, Pomponazzi, Alciati, Urceo, Socino, Cardano, Aldo Manuzio, Cataldi, Galilei, Magozzi, Aldrovandi, Cavalieri, Cassini, Malpighi, Martelli, Benedetto XIV, Beccari, Valsalva, Manfredi, Zanotti, Laura Bassi e Luigi Galvani, il quale, ad onta del suo gran nome di mecenate, versando in continuo bisogno, è nel patrio Archivio rappresentato da lettere che sono altrettante insistenti domande d'aumento di stipendio.

Nè meno interessante è nell'Archivio la serie dei documenti riguardanti gli scolari e formante sezione a parte fra le carte universitarie. Vi sono Bolle e privilegi accordati in ogni tempi agli studenti da governi e potenti, lettere, suppliche e accuse di loro o contro di loro, cartelli e satire d'ogni specie salienti fino all'anno 1252. Seguono i grossi volumi delle matricole, i diplomi di lavori in pergamena miniati, molti dei quali colle armi gentilizie dei laureati. Vi sono atti di famiglie sovrane riguardanti personaggi loro venuti in Bologna per studiarvi: ve ne sono di Casa d'Austria, di Baden, di Baviera, di Sassonia, di Würtemberg, di Brunswick, dei Gonzaga di Mantova, degli Estensi di Ferrara. Fra le rarità prelibate avvi il manoscritto del noto sonetto sulla Garisenda:

No me possano zamar fai emenda...

attribuito a Dante ed edito con corredo di illustrazioni filologiche e storiche dal Carducci anni sono; vi sono infine gli incartamenti del processo incoato, nel 1564, a Torquato Tasso dall'auditore del Torrone, Marco Arese, per una satira contro i professori in terza rima, della qual satira, uno dei punti più incriminati, fu la terzina:

Studia la spera et studia la poetica
Et non intende i termini, hor guardate
S'egli vaneggia forte, et se farnetica.

Il Tasso, come già accennammo, minacciato di prigione per questa satira, dovette abbandonare gli studi, l'Università e Bologna, rifugiando a Castelvetro, ove fu benevolmente accolto dai Rangoni.

Si conservano infine in questa parte dell'Archivio i diplomi con la firma di Carlo V imperatore, accordante al Collegio dei Dottori della Università di Bologna il privilegio di creare cavalieri coloro che erano nominati dottori; le matricole del Collegio dei Notai e gli statuti del Collegio dei Giudici ed Avvocati. Come curiosità storica hanno il loro valore i libri segreti contenenti le lauree, delle quali se ne hanno molte conferite a personaggi diventati celebri, come papa Alessandro VI (Borgia), Tartagni, Barbazza, Gregorio XIII (Boncompagni, già professore di diritto canonico nella stessa Università). Curiosa la postilla messa in margine alla laurea di Alessandro VI: *Mortus est* 1503 *augusti et sepultus in inferno.*

Le altre sezioni dell'Archivio di Stato bolognese contengono i voluminosi incartamenti riferentisi ai *Feudi del Bolognese*, alle *Opere pie*, ai soppressi monasteri e di molte famiglie patrizie che vollero fare deposito delle loro carte nell'Archivio patrio. Tutto questo immenso materiale di documenti, a ripassare il quale non basta la vita d'un uomo, è ordinato e custodito in eleganti scaffali, disposti intorno ad amplissime sale. Gli autografi più rari, le miniature più artistiche, i cimelii più preziosi sono conservati sotto speciali vetrine. L'Archivio di Stato possiede inoltre una raccolta di più che 1500 sigilli governativi, di enti e di privati commercianti dal secolo XIII.

Museo Civico. — Nello stesso palazzo Galvani, contiguo al locale dell'Archivio di Stato, si trova quello del Museo Civico, che per collezioni preistoriche e del periodo umbro, etrusco e gallico, è certamente fra i primissimi che si abbiano in Italia. Questo Museo fu costituito nel 1881 dalla fusione, assai opportuna, dei due musei allora esistenti in Bologna: il Museo Universitario ed il Civico. Il Museo Universitario fu fondato, nel 1712, da Luigi Ferdinando Marsili; accresciuto, nel 1743, pei due musei assai tempo prima offerti al Senato bolognese da Ulisse Aldrovandi e da Ferdinando Caspi, per moltissimi doni pervenuti da privati e da benefattori, tra i quali il pontefice Benedetto XIV, che legava all'istituto il ricchissimo suo medagliere. Il Museo Civico era formato dalla raccolta Palagi, consistente in un bel numero di monumenti greci, romani, etruschi, medioevali provenienti da varie parti; dei sepolcri etruschi rinvenuti nella Certosa durante gli anni 1869-72; di altri rinvenuti nei lavori preparatorii del nuovo Giardino pubblico, fuori di porta Mazzini e nelle proprietà Arnoaldi e De Luca; delle antichità, sempre trovate in vari scavi privati, nella stradella della Certosa e nell'Arsenale, insieme alla ricchissima collezione di bronzi primitivi, rinvenuta nel 1877 mentre si facevano lavori di livellazione e adattamento nella piazza San Francesco. Uniti in un sol corpo questi due importantissimi musei, le collezioni vennero in seguito fuse insieme, riordinate e distribuite, secondo le categorie degli oggetti, in cortili, gallerie e sale apposite.

Sotto il portico del cortile sono distribuite le iscrizioni lapidarie della città e provincia bolo-

gnese e provenienti da altri luoghi. Ve ne sono d'importanti e caratteristiche, studiate dal Cavedoni, dal Mommsen e da altri dottissimi archeologi. Nel secondo cortile sono raccolte e disposte in bella vista numerose rogge di terrecotte bolognesi decorative ed usuali, tanto del medioevo che moderne. Su questo rapporto l'arte antica ha poco o nulla da invidiare alla moderna.

Il resto della collezione si trova al piano superiore ed è quivi la parte più importante del Museo.

Nella prima sala si conservano avanzi di varie stazioni preistoriche: fondi di capanne e di caverne, residui, terremare lasciate dai primitivi abitatori del suolo bolognese. Vi si osserva pure una importante serie di frammenti di terrecotte provenienti dalle capanne umbre scoperte in vari punti della città. Nella stanza attigua sono esposti vasi di bronzo, statuette, utensili del periodo umbro ed etrusco trovati in diversi luoghi della provincia, ed una raccolta d'armi dell'età della pietra provenienti dall'America, dimostrante la grande affinità esistente tra le armi di selce trovate nelle nostre regioni ed in Europa e quelle rinvenute sul continente americano.

In altre tre sale sono disposti monumenti egizi, stole funebri, sarcofagi, mummie, amuleti, scarabei; dopo di che si trova la sala Greca, notevole per una quasi completa raccolta dei tipi di vasi dipinti, per alcune squisite scolture e per terrecotte della Sicilia e dell'Italia meridionale, le regioni per eccellenza grecizzate nell'Italia antica.

Importantissima fra le ricche, complete collezioni è la sala Etrusca, contenente vasi di ogni forma, statuette in bronzo, armi, utensili d'uso domestico, come specchi, fibule, armille, strigilli, ciondoli, doni votivi in terracotta, lucerne, urne etrusche a rilievo. In una piccola saletta attigua all'Etrusca si conservano statue e busti in marmo del periodo romano, e nell'attigua bronzi, vetri, terrecotte. Fra i bronzi sono notevoli le statuette di varie divinità, oggetti della vita domestica, armi, alcune delle quali in ferro, fistule acquarie di piombo tolte dall'acquidotto romano del Setta, ora in parte riattivato. Fra le terrecotte specialmente lucerne, grandi olle con ceneri ed unguentari. Gli oggetti conservati in queste sale sono di provenienza diversa e facevano parte delle collezioni Palagi e del Museo Antico dell'Università.

D'importanza superiore, eccezionale, pel numero, la bellezza, la rarità degli esemplari è il grande Salone (sala X), nel quale si conservano e sono ordinati gli oggetti trovati nelle necropoli felsinee. Il salone è artisticamente decorato da pitture analoghe tratte, con fine accorgimento, dagli ipogei etruschi di Corneto, di Chiusi, di Cere, Orvieto ed eseguite dal prof. Luigi Busi. A destra entrando havvi una ricca collezione di vasi italici con ornamenti incisi, poscia impressi o fatti a stampo; bronzi ed avorii. A sinistra i monumenti etruschi, stele funerarie con bassorilievi ed iscrizioni, tombe complete provenienti dagli scavi, condotti con procedimenti sistematici dall'ing. Zannoni, alla Certosa ed in varie altre località di Bologna e dintorni. Tutta questa collezione dà un'ottima idea dello stato di civiltà a cui erano giunti gli abitanti dell'antichissima Felsina qualche secolo prima della nascita di Roma. Le tombe sono umbre ed etrusche: più antiche le prime, più recenti le altre. Le tombe umbre consistono in ossuari di terracotta in gran parte con ornati geometrici, accompagnati da bronzi arcaici. Nei più antichi ossuari la decorazione geometrica è grafita e consiste di linee, triangoli, circoletti di semplici meandri, datanti a circa l'VIII secolo av. C.; nei più recenti (dal VI al V secolo av. C.) la decorazione è dipinta talvolta in rosso, ma d'ordinario è stampata e figurata con oche, scimmie, fiori, palmette, stelle, ed anche colla figura umana trattata di contorno. Tutti questi oggetti si trovano in tombe col cadavere bruciato. I grandi armadi e scaffali, dai quali la sala è circondata, contengono gli oggetti più antichi; taluni di questi armadi (B e C), accennano già a relazioni con popoli d'oltre mare. Quest'osservazione si fa maggiormente esaminando gli oggetti dell'armadio D, ove si trovano degli scarabei fenici con ismalto. Ma a questa serie si riattaccano già le stele etrusche.

Dai sepolcri del periodo umbro e mezzo arcaico si raccolse la straordinaria quantità di vasi fittili e di bronzo, che vediamo serbato in parecchi dei già cennati armadi, sugli scaffali ed i panconi di questa sala meravigliosa. I vasi fittili sono marcatissimi per forma e tra questi primeggiano belle e grandi ciste, nonchè molte cistelle. Fra i bronzi si trovano degni di menzione morsi da cavallo, spilloni, armille, fibule delle più svariate forme e dimensioni, rasoi, coltelli, spade, anelli, situle, ciste, coppe. Nelle situle e nelle ciste si riscontra anche la decorazione geometrica, ottenuta a sbalzo. In alcuna di esse si notano anche i primi tentativi per riprodurre la figura umana e gli animali. Il più grande sviluppo che si è finora trovato della figura umana su queste situle è attestato da quella celebre della Certosa, in cui sopra tre fascie parallele è rappresentata una processione sacra e civile, alla quale pigliano parte cavalieri, sacerdoti, sacerdotesse, cittadini, oltrechè vi sono rappresentate le occupazioni della vita giornaliera, quali il contadino che guida i buoi, il ritorno dalla caccia del cervo e del lepre, un concerto musicale e finalmente una quarta fascia con animali fantastici. Questa situla preziosa si valuta risalga al V secolo av. C. Un'altra situla figurata con cavalieri, fanti, bighe, disposte in due forme, venne trovata nell'anno 1881 in iscavi praticati nel

predio Arnoaldi: è lavoro umbro anch'essa, ma più rozza ed antica dell'altra precedentemente descritta e ch'è uno dei più rari e preziosi esemplari posseduti dal Museo bolognese.

Al periodo umbro, rivelatoci dalla tanta e dalla numerosa suppellettile or dianzi rapidamente descritta, succede ad un tratto, con brusco passaggio, un periodo di civiltà più raffinato e nuovo, che ci è rivelato dalle tombe etrusche e di quanto in esse si rinvenne. Gli oggetti che generalmente hanno accompagnato le tombe etrusche fino ai nostri giorni sono i bellissimi vasi greci arcaici con pitture, stele sepolcrali etrusche con rappresentazioni relative ai pretesi destini delle anime uscite, colla morte, dai corpi ed emigranti agli inferi; ed una quantità straordinaria di bronzi d'ornamento, come fibule, spilloni, specchi, anelli e collane d'ambra, ecc.; bronzi della vita domestica, colatoi, varie ciste a cordoni, padelle, candelabri, abbigliamenti, fibule, anelli, specchi, balsamari di vetro e d'alabastro, armi per guerra, scudi, spade, elmi, punte di lancie. Nella lunga vetrina e sui panconi di mezzo, situati nella parte occidentale della sala, è disposto quanto si rinvenne d'interessante nei sepolcri etruschi scoperti nei predii Arnoaldi e Delùca, alla Certosa ed al Giardino pubblico Regina Margherita. E chissà, il sottosuolo bolognese quanti altri di questi oggetti nasconde ancora alle pazienti investigazioni degli scienziati. E perchè la continuità delle razze che dagli Umbri in poi si precedettero nel territorio bolognese, non abbia a soffrire soluzione, si trovano nella parte inferiore del terzo pancone varii sepolcri di Galli Boi, che tolsero Felsina agli Etruschi e diedero alla città il nome attuale, che ha riscontro in altra città gallica ben nota, sulla sponda del mare del nord (Boulogne-sur-Mer). Fra gli oggetti conservati in questa sala, che, oltre di quelli già descritti, meritano particolare attenzione, ricorderemo il magnifico candelabro in bronzo etrusco, un'anfora attica con *Elena e Menelao* e vari oggetti in oro ed argento, la cui lavorazione fa sentire già l'influenza dell'arte ellenica.

Dal grande salone si accede in altro ambiente nel quale si veggono ordinate importanti stele figurate etrusche provenienti dal fondo Arnoaldi e dal Giardino Margherita. Due di queste sono notevolissime, perchè ornate di figure tolte dalla mitologia greca e rinchiuse dentro quadretti disposti nella grossezza delle stele medesime. In questa sala sono raccolti anche molti oggetti rinvenuti in tombe più antiche, scoperte di recente nel predio Caprara. Nell'ultima sala (XI) di questa parte del Museo si trova la famosa fonderia, rinvenuta in un'area sotterranea della piazza di S. Francesco pochi anni or sono. Consta di 14.838 pezzi tra fibule, ascie, rasoi, coltelli, scalpelli, spade, pugnali, lancie, falci, falcette, sgobbe, pezzi di bronzo da fondere e tutta la produzione ed in parte anche l'attrezzeria d'un grande opificio industriale. È questo il più grande deposito d'oggetti dell'età del bronzo che si conosca nel mondo.

Meno interessante, dal punto di vista storico-scientifico ed anche dell'arte retrospettiva, è la parte del Museo Civico di Bologna racchiudente la parte medioevale e moderna, sebbene vi si ritrovino oggetti di grande valore artistico e storico. Notevole specialmente è la sala delle maioliche e ceramiche italiane, asiatiche, africane, messicane e moresche, fra le quali sono celebri nel mondo dell'arte: una coppa colle armi dei Medici e l'impresa *glovis*, un vaso di Faenza del 1499, una fontana d'amore di Faenza, il piatto dipinto da Maestro Giorgio da Gubbio (1532) e rappresentante la *Vergine al Tempio;* un altro con donne bagnantesi, della fabbrica di Pesaro; una coppa in bleu colla *Fuga in Egitto*, di Berniero da Murano: un vaso in vetro fatto per le nozze di Giovanni II Bentivoglio con Ginevra Sforza (1465), ecc. Interessantissime sono le ceramiche ispano-moresche del Marocco, della Kabilia e del Perù. Nelle altre sale ricche collezioni di armi italiane, spagnuole, moresche, turche, antiche e moderne. In apposita bacheca si mostrano quelle di Gioachino Murat re di Napoli, donate al Museo dalla contessa Tattini, nipote del celebre re-soldato.

Ricordiamo ancora fra le cose di maggior pregio di questo Museo una magnifica sella in avorio del secolo XVI, stupendamente scolpita; la collezione di medaglie del Rinascimento, operata da Galeazzo Marescotti, Sperandio e da altri; l'Isotta da Rimini, Leon Battista Alberti di Matteo dei Pasti; Nicolò Piccinino, di Vittor Pisano; smalti di Limoges e una quantità di oggetti in avorio d'ogni epoca finamente lavorati; vetri colorati di Murano e d'altri luoghi, cofanetti, mobili antichi, ecc. Nell'antipenultima sala è una bella collezione di oggetti di scoltura, datanti dal principio del secolo XV in poi. Pregevole fra gli altri è un busto di *Innocenzo X*, attribuito al Bernini; il *Gregorio XIII* del Menganti; il modello del *Nettuno* operato dal Gian Bologna, alquanto diverso da quello eseguito realmente per la fontana; un *San Michele trionfatore del Demonio*, lavorato dall'Alzardi.

Va ricordata anche la sala comprendente le scolture in marmo dal secolo IX alla fine del XV, assai ben disposta ed ordinata, con croce monumentale, sepolcri figurati d'antichi lettori dello Studio bolognese, fra i quali notasi il bellissimo avanzo del sepolcro Legnani, opera di Jacobelli e Pier Paolo delle Masegne, veneziani (1383). Gli stessi che lavorarono al già descritto mirabile altare in marmo di San Francesco; i sepolcri di Bartolomeo da Salento e quelli di Andrea e Riccardo Saliceti, scolpiti da Andrea da Fiesole

nel 1612; quello di Giovanni d'Andrea, operato da Jacopo Lanfrani. Meritevoli d'essere ricordati sono pure i monumenti sepolcrali a Bonifacio Galluzzi († 1346), Pietro Cerniti († 1338), Maffeo Sandoni († 1330), Michele de Bertaglia († 1328), Gherardo dei Ghislieri († 1380), Bartolazzo dei Preti († 1318), Bonandrea dei Bonandrei († 1338), lettori dello Studio bolognese e cittadini insigni.

Infine havvi nel Museo Civico di Bologna una rara collezione d'oltre 100 libri corali con finissime miniature dal secolo XIII a tutto il XVII, provenienti in gran parte dalle soppresse numerosissime Corporazioni religiose prima della fine del secolo XVIII esistenti in Bologna; e fra gli oggetti di carattere sacro, nella stessa sala, havvi un piviale ricamato con grandissima arte, della fine del secolo XVI; alcuni antichi Crocefissi ed avanzi di pitture del secolo XIV e del principio del XV.

In complesso, e per la ragguardevole parte data alle collezioni preistoriche e per la rarità degli oggetti conservati, il Museo Civico di Bologna va ritenuto fra i più importanti d'Europa ed il visitarlo riesce sommamente istruttivo e dilettevole.

Biblioteca Comunale. — Ha sede nel palazzo dell'Archiginnasio. Andò formandosi colle varie librerie delle Corporazioni religiose soppresse dopo il 1796; nel 1801 fu aperta al pubblico e nel 1802 dichiarata di proprietà del Comune, che se ne addossò le spese di servizio, mantenimento ed incremento.

Nel 1811 fu arricchita della preziosa raccolta di libri antichi lasciati dall'abate Antonio Magnani e più tardi tra il 1838 ed il 1839 fu allogata nell'attuale locale prendendo notevolissimo incremento coll'acquisto della ricca biblioteca Venturoli. Poco appresso per legato di Gioachino Mugnoz aumentavasi di circa 7000 volumi di miscellanee, a cui si aggiunsero altre opere per acquisti e per nuovi lasciti di benemeriti cittadini, fra i quali vanno specialmente ricordati Giovanni Aldini, Luca Sgarri, il conte Alessandro Aguecbi, il prof. Michele Medici, ecc. Nel 1859 la Biblioteca si accresceva ancora di 15 mila volumi, pressochè tutti di argomenti sacri, formante la libreria dei soppressi Gesuiti; e nel 1861, oltre 5000, riguardanti le Belle Arti, l'Archeologia, acquistati in parte dal Municipio ed in parte per legato di Pelagio Pelagi. Tra il 1867 ed il 1870 la Biblioteca si accrebbe di altri 63.000 volumi vegnenti essi pure dalle soppresse Corporazioni religiose; e più tardi fu arricchita coll'aggiunta delle biblioteche Alessandrina e Giordani (1873) coi doni del senatore Berti Pichat, del Merlani, del prof. G. B. Ercolani, e dello statista Marco Minghetti, il quale donò all'Istituto oltre 10 mila opuscoli di carattere storico, politico, scientifico ed economico.

Accrebbero l'importanza di questa già cospicua Biblioteca i manoscritti del celebre poliglotta cardinale Mezzofanti, le raccolte Hercolani e Belonciani (1878), del qual ultimo è un ampio spoglio delle rime dei primi poeta volgari. Fra le cose rare di quella Biblioteca sono venti codici greci, taluno dei quali del secolo X ed XI colle opere dei Santi Padri e circa 300 latini, in gran parte di soggetto sacro. Tutta questa copiosa raccolta di libri fu ordinata ed allogata in diciotto sale del palazzo dell'Archiginnasio, nelle quali si conservano pure alcune cose rare ed oggetti d'arte, come un busto del Magnani, una *Venere* del Baruzzi, molti acquarelli, vari codici miniati, l'unico esemplare del tomo III della storia bolognese del Gherardacci, e nella sala delle scienze matematiche (ove Donizetti nel 1842 diresse, per la prima volta in Bologna, lo *Stabat Mater* di Rossini), il prospetto della sala del Teatro Comunale: uno dei tre che il Bibbiena presentò alla approvazione del Senato bolognese. Nel gabinetto del bibliotecario havvi un pregevolissimo *Crocefisso* con santi e paesaggio attribuito al Francia ed un *Cristo deposto* del Borani.

Museo del Risorgimento. — Ha sede nel palazzo Galvani, al pianterreno. Fu creato in questi ultimi anni col concorso del Comune, della Provincia e di molti privati. Comprende una serie di documenti e di oggetti interessanti, che dal tentativo rivoluzionario di Zamboni e De Rolandis (1790-96) vanno fino alla presa di Roma.

Copiosissima è la raccolta delle memorie e degli atti riguardanti i moti del 1831 di Modena e Bologna, e quelli del 1848, riferentisi specialmente alla gloriosa cacciata degli Austriaci dalla città per la Montagnola, l'8 agosto di quell'anno memorando. Completa ed oltremodo interessante è pure la collezione delle memorie, dei cimelii, dei documenti riferentisi ad Ugo Bassi, il forte ed inspirato martire bolognese, le predicazioni del quale tanta parte ebbero nello scuotimento degli animi, nel periodo precursore al moto e durante il moto stesso e l'assedio di Roma.

Museo dell'VIII Centenario dello Studio. — Fu istituito nel 1892 e contiene tutti i doni (libri, monografie, oggetti artistici, documenti, pergamene miniate, autografi, atti accademici, ritratti, ecc.) offerti all'Università nel 1888 per le feste dell'VIII centenario della fondazione dello Studio. Notevolissimo fra questi doni fu il nuovo gonfalone universitario, offerto dalle signore bolognesi eseguito a ricamo su disegno di A. Tartarini. In questo gonfalone sono simbolicamente rappresentate le vicende attraversate dallo Studio nel corso di otto secoli. È una sintesi storica, figurata sì ben riescita, che vale la pena di descriverlo minutamente. I fatti e le vicende dello Studio sono figurati sul gonfalone dagli emblemi dei Collegi, dagli stemmi dei principi e sovrani che fecero concessioni e diedero leggi allo Studio,

dai nomi delle nazioni cui appartenevano gli scolari accorrenti da ogni parte d'Europa. Gli emblemi dei Collegi che stanno a capo del gonfalone sono la *B. V. col Bambino supplicata da Santa Caterina; SS. Cosma e Damiano; la Beata Vergine col Bambino e i Dottori genuflessi; l'Annunciazione; San Luca Evangelista.* Sotto è il motto *Alma Mater Studiorum*, col quale *ab immemorabili* fu designata Bologna. Nel mezzo è lo stemma di Bologna, circondato da dodici altri. Il primo è quello della contessa Matilde di Canossa, che nell'anno 1113 chiamò Irnerio, lettore dello Studio di Bologna, ad assisterla nel placito di Baviera, e vuolsi che lo animasse ad interpretare pubblicamente il testo di Giustiniano. Segue lo stemma di Federico Barbarossa, che nella dieta di Roncaglia rimise ai quattro dottori dello Studio di Bologna la decisione intorno ai diritti imperiali oppugnati dalle città italiane e da Milano in particolar modo. Barbarossa promulgò l'assemblea *Habita*, nel 1158, accordante agli scolari che si recavano a Bologna il doppio privilegio della protezione contro le offese e del foro speciale.

Seguono gli stemmi di tre papi, Gregorio IX (1230), Bonifacio VIII (1298) e Giovanni XXII (1317), che indirizzavano ai professori e agli scolari di Bologna la loro raccolta delle Decretali e quello di Innocenzo VI (1362) che fondò il Collegio di Teologia. Lo stemma di Eugenio IV ricorda che questo pontefice, essendo cadute in disuso le collette degli scolari, assegnò per l'onorario dei Lettori, il Dazio del « follicello » e del pesce, e l'imposta sui contratti di vendita e delle doti (1437). L'ottavo stemma è quello di Carlo V che diede facoltà ai Collegi di diritto cesareo e pontificio, di creare cavalieri e notari, decorando i lettori del titolo di conti palatini. Gli ultimi quattro stemmi appartennero al secolo XVIII ed al XIX. L'uno è di papa Benedetto XIV (1748) che, seguendo l'uso degli antichi pontefici, diedero a Bologna le sue costituzioni ed arricchì di doni preziosissimi lo Studio e l'Accademia delle Scienze. Il secondo ed il terzo rappresentano la Repubblica Cisalpina (1798) e la Repubblica Italiana (1802). La prima riordinò lo Studio col *Nuovo Piano*, e la seconda col decreto di Napoleone Bonaparte, 1° Console, lo trasformò in Università italiana. L'ultimo stemma porta la croce sabauda, assunta dal governo di Romagna nel 1859, il quale risollevò le sorti dell'Università e la riordinò colla legge del 30 settembre 1859 tuttora vigente.

Intorno al gonfalone ricorrono i nomi delle nazioni delle quali si componevano le Università dei Citramontani e degli Ultramontani. Altri oggetti degni di nota conservati in questo Museo sono le antiche statue delle Facoltà, che figurarono nel grande corteo del Centenario, il sigillo dello Studio, ricostituito su documenti antichi dell'Archivio di Stato dal Sezanne; gli anelli dottorali, le cappe, ecc.

Alla Università ed ai ricchissimi musei, alla Pinacoteca ed agli istituti scientifici, alle cliniche, che servono di corredo o sussidio agli studi superiori, Bologna unisce un gran numero d'istituzioni scolastiche ed educative di ogni grado, facenti corona agli istituti massimi. Crediamo opportuno fare qui la rapida enumerazione di tali istituti:

R. Liceo-Ginnasio Galvani. — Ha sede nel palazzo detto dell'Istituto Educativo, in via Castiglione e che fu già dei Ratta e dei Guastavelloni. Prima era nel palazzo Galvani.

Ginnasio Guido Guinicelli. — Situato nello stesso palazzo del liceo. Nella attigua soppressa Chiesa di Santa Lucia havvi la grande palestra ginnastica ad uso degli istituti educativi bolognesi.

Liceo Musicale. — In piazza Rossini, nell'edificio, che fu già un tempo il convento degli Agostiniani e che fin dal 1805 fu dal Consiglio comunale assegnato alla scuola di musica. In questo Istituto studiò ed uscì maestro compositore Gioachino Rossini; nome che da solo basterebbe a dar gloria alla scuola musicale bolognese, se ad essa non fossero anche strettamente legati i nomi del padre Giambattista Martini fra gli antichi, di Luigi Mancinelli e di Giuseppe Martucci fra i moderni. Ricchissimo è l'archivio dell'Istituto, nel quale si trovano edizioni rarissime ed autografi e testi di grande importanza, raccolti, con fatica e dispendio non lieve, dal predetto celeberrimo padre Martini che fu il maestro di Rossini. Fra i tesori di questo archivio musicale sono i libri del Petruccio da Fossombrone, di Franchino Gaffurio da Lodi, ed i manoscritti dello stesso padre Martini, che colle dotte sue trascrizioni ha conservato all'arte i tesori della melodia antica. L'Istituto possiede inoltre una ricca collezione di strumenti musicali antichi, di ogni genere e paese, ed una raccolta di ritratti di musicisti celebri. Il magnifico scalone per il quale si accede alla gran sala dei concerti ed all'archivio fu architettato dal Torregiani.

Istituto Tecnico Professionale. — Ha sede nel locale scolastico, costrutto dall'architetto Tribertini nel 1838, per ordine del Comune, detto edificio delle Scuole pie, in via Garibaldi, tra piazza Galileo (San Domenico) e piazza dei Tribunali. È intitolato al celebre fondatore degli studi d'agronomia pratica, Pier Crescenzi, vissuto in Bologna nella prima metà del secolo XIV.

Scuola Tecnica. — Nello stesso edifizio dell'Istituto tecnico Pier Crescenzi.

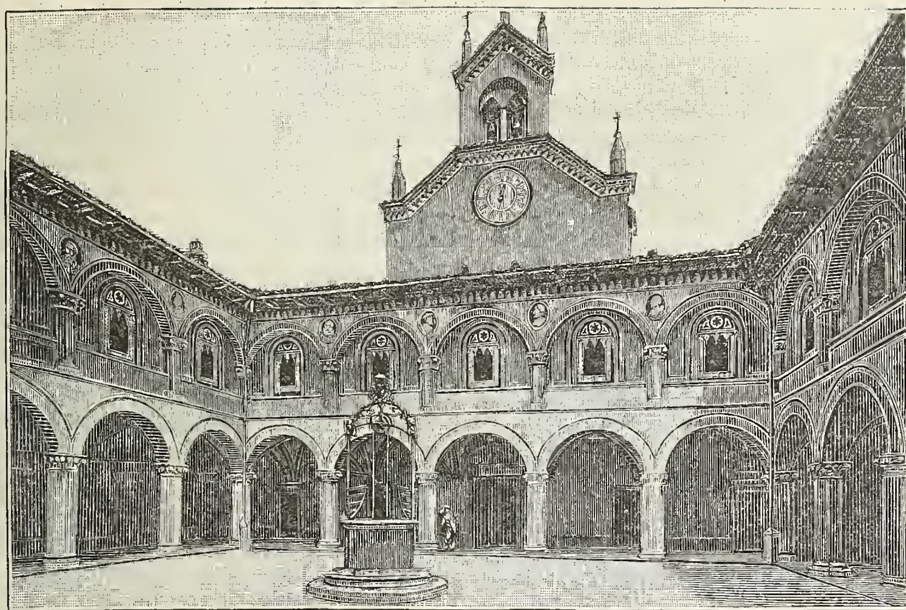


Fig. 50. — Bologna: Cortile del Collegio di Spagna (da fotografia Alinari).

Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri. — Ha sede in piazza dei Celestini. È di sussidio alla facoltà di matematica dell'Università. Il bell'edificio di questo Istituto venne rifatto in architettura del Todolini ed ha un bel chiostro o cortile di C. F. Dotto.

Scuola Agraria. — Di sussidio ai corsi di agronomia nell'Istituto tecnico e di scienze naturali all'Università. Si trova in via San Martino, e l'area del podere sperimentale fece parte un tempo del delizioso giardino, ch'era a tergo del distrutto palazzo dei Bentivoglio.

Collegio di Spagna (fig. 50). — Nella via omonima. Fu fondato nel 1364 dal cardinale Albornoz, arcivesvovo di Toledo, che cacciato dalla sua sede e dalla corte di Castiglia da Pietro il Crudele, e venuto in Italia, otteneva dal pontefice Innocenzo VI di disporre delle proprie sostanze in opere di beneficenza, e sopratutto nella istituzione in Bologna di un collegio nel quale fossero mantenuti agli studi universitari, in un certo numero, dei giovani spagnuoli dai 21 ai 29 anni. L'edificio del Collegio di Spagna fu cominciato nel 1365, e sebbene rifatto e ritoccato in molte parti nei secoli successivi, risente ancora del severo e massiccio modo di costrurre del secolo XIV. L'antico edificio occupa una vasta area e comprende varii casamenti. All'angolo di quello che riesce sul fianco della chiesa di San Paolo, veggonsi sulla parete e sotto una pittura di G. B. Cremonini, le armi antiche dei re di Spagna, e lateralmente due altre tavole del cardinale Albornoz. Le belle decorazioni della grande porta d'ingresso sono, con molto fondamento, attribuite al Formigini. La prospettiva di fronte è del Cini. Nei peducci degli archi dell'antico chiostro veggonsi varie teste dipinte in origine da Annibale Carracci, ma guaste dai ritocchi dei restauratori. La pittura del loggiato superiore, rappresentante la *Vergine coi Santi*, è imitata da Raffaello ed attribuita al Bagnacavallo. La biblioteca dell'Istituto possiede rare edizioni e codici preziosissimi, tra i quali vanno ricordati: le *Epistole* di Cicerone, la *Farsaglia* di Lucano, una Bibbia complutense, la *Pandette* di Egidio, ecc. Interessante è pure l'archivio, ricco di documenti che risalgono fino alla fondazione dell'Istituto, e contenente autografi e lettere di uomini illustri, sì spagnuoli che italiani e di altre nazioni. Numerosa è la colonia degli studiosi che ogni anno la Spagna manda a questo Collegio perchè frequentino i corsi universitari.

Collegio dei Fiamminghi. — Venne istituito nel 1684 per conto di Giovanni Jacobs di Brusselles, orefice, allo scopo di dare agio ad un certo numero di giovani fiamminghi di frequentare lo Studio bolognese. Ha sede in apposito e proprio edificio, nel quale, fra le altre pitture, trovasi il ritratto del fondatore, eseguito da Guido Reni.

Collegio di San Luigi. — Ha sede in un bel palazzo, che fu già dei Montalto e Lambertini, in via Massimo d'Azeglio. La maggiore aula fu decorata dal Minella e dal Guardassoni: l'uno per gli ornati e l'altro per le figure.

Collegio Poeti. — Fu fondato nella metà del secolo XVI dal capitano Teodosio Poeti; nel 1772

fu trasferito nell'edificio che ancora ne porta il nome in via Barberia; disciolto, i redditi del suo patrimonio vengono erogati in sussidi e borse per studenti bisognosi.

Collegio Venturoli. — Ha sede nel palazzo che fu già del Collegio Ungarico — in via Cento e Trecento — eretto nel 1700 con disegno di G. A. Conti. Il Collegio Ungarico esisteva in Bologna fin dal 1537. Trasformatesi le cose, tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro, nel 1825, per lascito di Angelo Venturoli, vi fu istituito un Collegio per lo studio delle Belle Arti. L'edificio ha un vasto refettorio con dipinti di G. Pizzoli e di Pietro Fornelli.

Istituto Ungarelli-Bolzoni. — Di fondazione e carattere moderno, fornito di considerevole materiale scolastico, per l'insegnamento primario, secondario e superiore. Ha sede nel palazzo Rossi già Martinetti in via San Vitale. In questo palazzo, di bella architettura, con ampi quadri, visse lungamente la contessa Cornelia Martinetti, gentildonna romagnola, famosissima per la sua bellezza — alla quale non fu indifferente lo stesso Napoleone I — per coltura e per lo spirito; intorno alla quale per molti anni si raggruppò la società più intellettuale di Bologna. La Martinetti fu amica di Vincenzo Monti, e più ancora di Ugo Foscolo, che per lei concepì una delle sue più ardenti passioni; del Canova, di Leopardi, di Pietro Giordani, assidui di casa, del Mezzofanti, di re Luigi di Baviera, di Byron, di Brougham, di Roussel, di Chateaubriand, di Stendhal, di Rossini, di Marco Minghetti, dello Scribe e di molti altri che lasciarono nomi illustri nel nostro secolo. Il luogo ove regnò la bella ed intellettuale gentildonna (1781-1867), serbatasi fino all'ultimo sveglialissima di mente, e dove si affollano tante memorie di illustri uomini, italiani e stranieri, non poteva essere destinato meglio di quel che ora è, sede di un importante e moderno istituto di educazione.

Scuola professionale Aldini Valeriani. — Per l'insegnamento pratico delle arti e mestieri, con vaste gallerie, macchine ed attrezzi. Ha sede nel palazzo degli Istituti educativi, già ricordato in via Castiglione.

Seminario Arcivescovile — Vicino all'Arcivescovado ed alla cattedrale di San Pietro, in via Indipendenza. V'era un Istituto del cardinale Gabriele Paleotti nel 1568, e quivi stabilito nel 1630. L'edificio fu rifabbricato nel 1751 per ordine di Benedetto XIV e dal cardinale Vincenzo Malvezzi, nel 1772, fu ornato del bel porticato eretto su disegno di Francesco Tadolini.

Il Comune di Bologna provvede largamente, e con un sussidio speciale (v. pag. 37) alla istruzione elementare con numerose aule, distribuite in varii punti della città e del vasto suburbio. E per l'educazione rudimentale e l'assistenza della prima infanzia, esistono tanto in città che nel suburbio Asili infantili costituiti ad enti morali e largamente sussidiati dal Comune e dai privati.

BOLOGNA BENEFICA

L'esercizio della pubblica beneficenza, dell'assistenza agli infermi, ai vecchi, ai fanciulli abbandonati, agli egri e derelitti d'ogni specie, è fra le più antiche e nobili tradizioni di Bologna: tradizioni che con forme, scopi variati, a seconda delle varie e mutabili esigenze dei tempi, dei diversi ambienti di storia e di civiltà, hanno però una continuità, saliente oltre l'êra comunale e raggiungente forse gli istituti, che a sollievo dei sofferenti non mancarono alla città anche nel periodo romano.

Non risaliremo, per ragioni di brevità, lungo il corso dei secoli, nè faremo ricerche minuziose per stabilire le origini delle istituzioni di beneficenza delle quali ora Bologna è ricca. Diremo solo che non poche fra queste e delle principali, cominciando dallo Ospedale Maggiore, ripetono la loro fondazione dal periodo comunale e specialmente dal secolo XI al XIII.

Guardando invece alle notizie riassuntive, che in materia sì intricata e difficile hanno tratto le statistiche officiali in seguito alle risultanze trovate dalla Commissione reale d'inchiesta sulle opere pie, istituita col regio decreto del 3 giugno 1880, troviamo che al 31 dicembre 1880 erano censite nel solo Comune di Bologna 395 opere pie erette ad enti morali, intese a svariati scopi di beneficenza, di assistenza, elemosinieri, educativi e religiosi, in parte autonomi, ma nel maggior numero amministrati dalla Congregazione di carità o da altri enti morali, come la provincia ed il Comune, le fabbricerie parrocchiali, le Confraternite, ecc. Aggiungeremo che dal 1890 questo numero si andò accrescendo per nuove ed importanti fondazioni, nella maggior parte

informate ai nuovi metodi che lo spirito moderno richiede dall'esercizio della pubblica beneficenza ed inspirati a scopi altamente civili ed umanitari. Delle principali fra le une e le altre daremo minutamente ragguaglio al lettore qui appresso.

Ospedale Maggiore. — La beneficenza ospedaliera, d'assistenza cioè agli infermi poveri, è antica e costante tradizione in Bologna. Cronache e documenti dei bassi tempi dànno notizie dell'esistenza in Bologna di varii ospizi, per l'assistenza e la cura dei pellegrini e degli infermi derelitti. Tali istituti erano per lo più in vicinanza delle porte, presso le mura della città, od anche annessi a qualche chiesa. Più tardi andarono assumendo carattere di veri enti autonomi, facoltizzati a ricevere donazioni e lasciti. Nel secolo XI avevano già un ordinamento regolare. L'Ospedale Maggiore di Bologna trae origine appunto dalle fondazioni ospitaliere che vennero dal secolo XIII fino al secolo XVI; tali fondazioni durarono separate fino allo scorcio del secolo passato. Riorganizzatisi, e con indirizzo più moderno, gli istituti della pubblica beneficenza, con decreto dell'amministrazione dipartimentale del Reno del 3 giugno 1801 ebbe vita autonoma.

L'Ospedale Maggiore di Bologna sorge in via Riva di Reno, in un grandioso edifizio costrutto per la maggior parte nel 1667, sotto la direzione di Luigi Casali, secondo alcuni, e di Bonifazio Sacchi secondo altri. Altri edifizi si aggiunsero a questo nel secolo successivo, e nel 1725 l'istituto venne aperto per la cura degli infermi. A più riprese subì restauri, adattamenti, trasformazioni, tanto sulla fine del secolo scorso che nel nostro, ed oggi, sebbene non scevro da difetti inerenti a tutti gli edifizi antichi costrutti ed adattati a più riprese, è pur sempre in condizioni assai soddisfacenti rispetto alla igiene ospitaliera ed alle esigenze rigorose della scienza moderna. L'Ospedale Maggiore di Bologna ha un patrimonio accertato al 31 dicembre 1880 di lire 6.063.131, delle quali lire 1.322.866 in fabbricati, lire 2.003.581 in fondi rustici e lire 922.407 in titoli del debito pubblico. Il reddito netto è di lire 282.942, interamente erogato agli scopi dell'Istituto, quali assistenza e cura degli ammalati poveri, medicinali somministrati ad ammalati poveri curati a domicilio.

L'Amministrazione degli Ospedali è tenuta da un corpo amministrativo di 16 membri, tre dei quali scelti fra i medici più reputati della città e gli altri fra cittadini ben noti per integrità e pratica negli affari; 10 sono di nomina riservata al Comune e 6 di nomina del Consiglio provinciale. L'amministrazione degli Ospedali risiede in uno stabile di proprietà sua in via Clavature, annesso al quale è l'Oratorio di San Marco della Vita, con buoni dipinti del Giglioli, dello Speronelli, del Randa, del Cavedoni, riferentisi per lo più ai fasti del Beato Raniero.

L'archivio dell'amministrazione degli Ospedali contiene buon numero di codici membranacei con vaghe miniature, fra cui sono notevoli gl'inventari, gli statuti, le matricole di varie confraternite; ed un gruppo di quattordici statue in cotto, d'Alfonso Lombardi, rappresentante il *Transito della Vergine*. Fra le curiosità havvi un fermaglio con brillanti ed il ritratto di Luigi IX re di Francia.

Ospedale di Sant'Orsola. — Di questo istituto abbiamo già parlato a pag. 122 toccando degli istituti clinici e scientifici a sussidio della Regia Università. Aggiungeremo qui, che, come ente morale, a questo ospedale furono aggregati: quello di San Giobbe fondato nel 1298 e quello detto Azzolini, dal nome del suo fondatore sorto nel 1701. L'Ospedale di Sant'Orsola propriamente detto risale al 1567. Il patrimonio attuale dell'Ospedale Clinico di Sant'Orsola è di lire 2.730.386 costituito da fabbricati per lire 360.839, da fondi rustici per lire 799.104, da titoli del debito pubblico per lire 502.749 e da altri proventi speciali di minore importanza. Il reddito è di circa 200.000 lire annue interamente erogate agli scopi benefici dell'istituto.

Ospizio Esposti e Maternità. — Questa istituzione ha origini antichissime, e nel luogo ove sorge l'attuale edificio degli Esposti — in via Massimo d'Azeglio — fin dal secolo XIII eravi l'Ospizio dei trovatelli fondato in Bologna, secondo la sua leggenda, da S. Procolo. In origine questo ospizio serviva tanto per i trovatelli che per i pellegrini. Nel 1456 fu accresciuto coll'aggregamento del patrimonio dell'ospedale — avente scopi affini — di San Marco della Carità. Sulla fine dello stesso secolo, nel 1494 fu pure aggregato a questo istituto l'Ospizio dei Santi Sinesco e Teopompo. Da quell'anno però l'istituto fu esclusivamente adibito all'assistenza dei fanciulli illegittimi ed abbandonati. Secondo le cifre verificate dalla Regia Commissione d'inchiesta sulle Opere pie, il patrimonio di questo istituto era al 31 dicembre 1880 di lire 2.917.950, delle quali lire 212.682 rappresentate da fabbricati, lire 1.310.207 da fondi rustici, lire 152.710 da titoli del debito pubblico e lire 1.212.351 da proventi e diritti diversi.

Grandioso e bello è il palazzo nel quale l'istituto ha sede, adorno nell'interno da un bellissimo cortile ricordante quello del palazzo universitario. L'istituto ha buone pitture murali e quadri del secolo XVI e XVII. Anche l'edifizio di fronte, sulla via Massimo d'Azeglio, ha un bel portale scolpito dal Formigini.

Ospedale Ortopedico Rizzoli. — Fu fondato nel 1880 per lascito del valentissimo medico ed illustre filantropo Francesco Rizzoli, professore

all'Università di Bologna, che destinava all'uopo, salvo pochi legati, tutto il cospicuo patrimonio formato in tanti anni d'insegnamento, di studi e di lavoro indefesso, di cure prodigiose. Il patrimonio dell'Istituto od Ospedale Ortopedico Rizzoli, epurato dalle inerenti passività, è di lire 1.817.370, delle quali lire 130.587 in fabbricati e lire 324.730 in fondi rustici. Il reddito complessivo lire 98.716. L'istituto ortopedico venne aperto nel 1893, adattando con ingenti spese parte della grandiosa fabbrica del convento di San Michele in Bosco — uno degli edifici più celebri in una delle posizioni più pittoresche dei dintorni di Bologna.

Questo istituto creato e condotto con intendimenti essenzialmente moderni e scientifici, come fu stabilito dallo stesso illustre fondatore, ha per iscopo di mantenere e curare individui affetti da malattie tendenti a produrre o che abbiano prodotto deformità suscettibili di essere, secondo i casi, prevenute, guarite o migliorate, con mezzi meccanici, detti ortopedici o chirurgici, scientificamente applicati, coadiuvati da mezzi igienici e profilattici speciali. Gli individui ammessi nell'istituto potranno rimanervi fino a che havvi probabilità di ottenere buoni e definitivi risultati dalle cure ortopediche.

Congregazione di Carità. — Ente morale importantissimo come quello che raggruppa in sè l'amministrazione di 252 pie fondazioni, a scopi elemosinieri, dotali, educativi e religiosi, datanti per la massima parte dai secoli XVII e XVIII. Il patrimonio di questa complessa istituzione ascende a parecchi milioni.

R. Istituto di Mendicità Vittorio Emanuele II. — Fu fondato nel 1860, ed ha per iscopo di dare soccorso, ricovero ed anche lavoro ai mendicanti che sieno impossibilitati ad un lavoro bastevole a campare la vita, che non siano affetti da malattie contagiose, che siano nativi della città di Bologna od in essa dimoranti da 10 anni e che non possano essere ricevuti in altri istituti di beneficenza. Questo Istituto ha un patrimonio di lire 801.315, parte in fabbricati e fondi rustici e parte in titoli di credito e del debito pubblico. Questo Istituto ha sede in un edificio fuori di porta Mazzini, non lungi dall'Ospedale Clinico di Sant'Orsola; e fu per esso adattato l'edificio dell'antico convento delle Monache di San Luca sul Monte della Guardia, esistente già nel 1254 ed in seguito passato ai Canonici regolari di Sant'Agostino. Nel 1560 l'edificio fu passato all'Opera dei Mendicanti; nel 1816 vi furono allogati i mendicanti d'ambo i sessi. — Più tardi, nel 1860, riunite insieme le varie istituzioni tendenti a dar ricovero a questi derelitti, fu creato l'attuale R. Istituto di Mendicità intitolandolo al nome di Vittorio Emanuele. Notevole la vecchia chiesa di San Gregorio dei Mendicanti, che ora serve di refettorio all'istituto, ed il chiostro nel quale conservasi una antica croce monumentale. Il porticato esterno venne costrutto nel 1667.

Orfanotrofio di San Leonardo, già *Opera Pia di Mendicità.* — Questo istituto fu fondato nel 1560, ed ha per iscopo di mantenere, educare ed istruire nelle arti e mestieri poveri orfani ed orfane di sana costituzione della città e contado di Bologna dell'età non minore di anni 7 e non maggiore di 11. I ricoverati rimangono nell'istituto fino a 18 anni. Il patrimonio dell'istituto è di lire 1.639.202, parte in fabbricati, parte in fondi rustici, titoli di credito e cespiti diversi: il reddito è di lire 97.701, pressochè interamente erogato allo scopo. È amministrato da un Consiglio di 15 membri dei quali 8 sono nominati dal Comune e gli altri dalla Provincia. L'istituto ha sede in un vasto edificio in via San Vitale che già appartenne alle monache Cistercensi ed eretto nel secolo XVIII su disegno di Antonio Sori. Il locale è grandioso, bene appropriato allo scopo, ma, all'infuori di ciò, nulla offre di notevole.

Ospizio dei Settuagenari di San Giuseppe. — Fondato nel 1642 dal benemerito Antonio Bondì. Come lo dice il suo titolo, questo istituto accoglie vecchi settuagenari poveri aventi la cittadinanza di Bologna, di buona vita e fama, non ammogliati e non affetti da malattie che non siano causate dalla senilità. Il patrimonio di questo istituto autonomo, retto da un corpo amministrativo di 15 membri nominati dal Comune e dalla Provincia, ascende a lire 398.338 con un reddito di lire 30.000 circa. Ha sede provvisoria in un edificio di buon aspetto in via San Vitale.

Manicomio. — Dal principio del secolo fino al 1867 i mentecatti vennero ricoverati nell'Ospedale di Sant'Orsola. Nel 1867, dovendosi ampliare ed organizzare meglio gli istituti clinici dell'Università, scegliendo appunto per loro sede il locale di Sant'Orsola, i dementi vennero trasferiti nell'edificio dell'allora soppresso monastero delle Salesiane, presso porta Saragozza; locale che fu trasformato e rinnovato di sana pianta per cura del prof. Francesco Roncati. L'istituto dal 1867 subì vari aumenti stante il crescente numero degli alienati da ricoverarsi, e dati anche i più perfezionati metodi di cura richiedenti un maggior numero di ambienti e spazio sovrabbondanti: ed un altro ampliamento per il quale è presunta la somma di lire 160.000 è proposto all'approvazione del Consiglio provinciale dall'ultimo bilancio che abbiamo sott'occhio (1896). Il numero dei ricoverati è in media di 600 individui, pei quali la provincia di Bologna spende annualmente lire 299.726,40, più lire 158.611 per il mantenimento di alienati in altri istituti esistenti nella provincia; in complesso annue lire 458.337.

Istituto dei Sordo-Muti ed Istituto delle Sordo-Mute. — Tanto l'uno che l'altro di questi due istituti deve la propria esistenza ed inizio alla

filantropia privata. Il primo fu fondato nel 1850 e l'altro nel 1852: il primo ha un patrimonio di lire 191.715 e l'altro di lire 185.328. I sordomuti dell'uno e dell'altro sesso vi ricevono un corso completo di istruzione primaria e secondaria che li pone in grado di migliorare la loro disgraziata posizione e di prendere in qualche modo parte alla vita sociale, sentendo così alleviata la loro disgrazia, se non nel fatto, almeno nelle conseguenze.

Asili d'infanzia. — Il primo Asilo d'infanzia fu fondato in Bologna nel 1847 ma varii altri se ne aggiunsero in seguito, specialmente dopo l'avvento del Governo nazionale. Furono creati per iniziativa privata ed alla beneficenza di particolari, più che all'aiuto del Municipio e d'altri enti interessati si deve il loro continuo incremento, il perfezionarsi dei metodi d'insegnamento, il miglioramento delle aule. Gli Asili infantili di Bologna sono costituiti in ente morale, amministrato da un Consiglio direttivo composto di un presidente, di un vice-presidente, di un segretario, di un economo, di sette consiglieri. Il patrimonio accertato degli Asili infantili di Bologna, secondo la statistica ufficiale del 31 dicembre 1880, era di lire 724.504: costituito in gran parte da beni stabili, fondi rustici e fabbricati. Coll'incremento avuto in quest'ultimo periodo dalla beneficenza pubblica in Bologna, sebbene ci manchino i dati per poter dare con esattezza l'ammontare del patrimonio attuale degli Asili infantili, crediamo però non andare lungi dal vero ritenendo che esso si aggiri sulla cospicua somma di un milione di lire.

Chiuderemo questo cenno, dal quale largamente emerge il sentimento di filantropia, di altruismo che in ogni epoca ed in ogni classe di persone fu sempre vivo fra le mura della dotta città, ricordando fra le numerosissime opere pie e fondazioni benefiche minori delle quali Bologna è ricca e che, messi assieme, formano un grosso capitale a disposizione ed a sollievo dei sofferenti, le seguenti: Ospizio Marino, per la cura dei fanciulli e giovinetti d'ambo i sessi, scrofolosi e rachitici, ai bagni di mare, patrimonio (1880) 25.700 lire; l'Istituto pei ciechi; l'Istituto San Vincenzo de' Paoli per i poveri preti; la Scuola della Provvidenza, fondata nel 1830; il Conservatorio di Santa Maria del Barracano; il Conservatorio di Santa Elisabetta; l'Orfanotrofio di San Bartolomeo e di Santa Maria Maddalena uniti, fondati nel 1450; il Ritiro della Beata Vergine del Carmine e della Santa Croce; l'Istituto dell'Immacolata; lo Spedale Abbandonati, fondato nel 1745 ed erogante le proprie rendite al mantenimento di vecchi infermi e cronici al Ricovero di mendicità od all'Ospedale Maggiore; l'Istituto Pallotti per l'educazione ed il mantenimento in Collegi laici e nel Seminario di giovanetti studiosi nati in Bologna da famiglie povere di condizione civile, con un patrimonio di 576.764 lire, ecc.

PALAZZI ED EDIFIZI PRIVATI

Bologna, che ebbe nel passato ed in ispecie dal periodo comunale alla fine del secolo scorso, un patriziato numeroso, ricco, potente e sovente anche dotto ed artistico, è naturalmente ricca di palazzi ed edifizi monumentali, nei quali la grandiosità e la magnificenza non di rado si accompagnano col gusto artistico più squisito. Poche città, anzi, se ne togliamo le maggiori e caratteristiche, come Roma, Firenze, Genova e Venezia, hanno sì gran numero di palazzi monumentali o ricchi di pregi artistici come ne vanta Bologna, città per sè stessa caratteristica quanto mai e tale da fornire inesauribile argomento di studio, di osservazioni e di ricerche artistiche.

Quantunque la consuetudine tipica ed invariabilmente mantenuta della continuità dei porticati, sembri dare pel meno acuto osservatore, alla città un'intonazione uniforme e monotona, appare tutto il contrario per chi si fa ad esaminare Bologna con qualche criterio d'arte, con un po' di sentimento critico ed analitico, con un briciolo di spirito osservatore. Allora, in questa vecchia e nell'aspetto sì severa e grave città ma per contro tanto briosa e vivace ed epicurea nello spirito della sua popolazione, meglio che in qualunque altra, è facile discernere a caratteri di pietra la storia dell'arte della architettura italiana dal secolo XI e dal XII fino al nostro, della quale possiede gradualmente notevoli saggi dallo stile lombardo o romano dei secoli bassi al misticismo del gotico e neogotico, alle leggiadrie attiche del Rinascimento, alle pomposità del

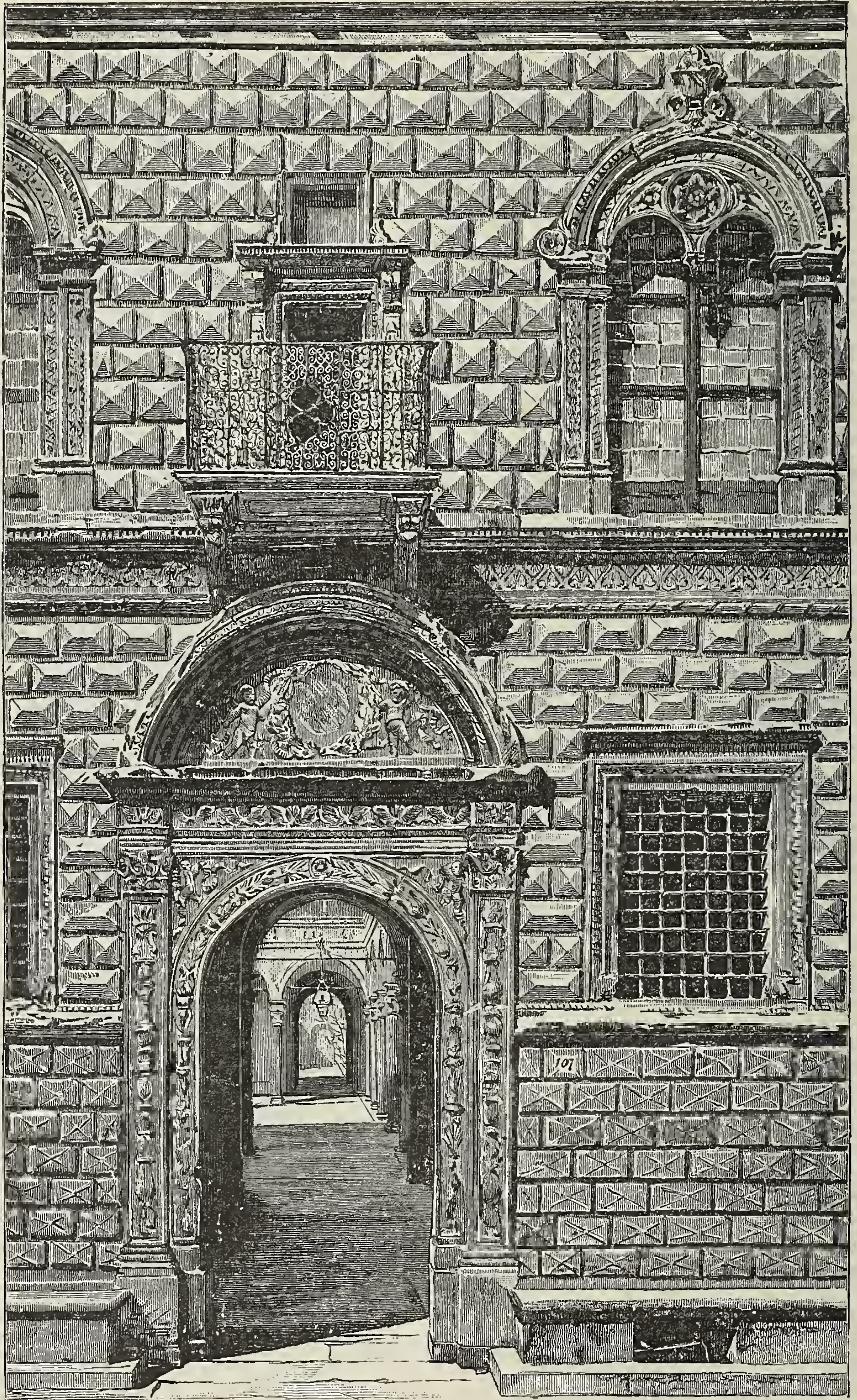


Fig. 51. — Bologna : Palazzo Bevilacqua.

secolo barocco, alle aberrazioni del settecento, all'eclettismo utilitario ed industrioso, per non dire anche industriale dell'epoca nostra. E questo senza grandi distacchi, senza salti sbalorditivi, ma con anelli di congiunzione più o meno tipici, rappresentati dagli edifizi minori e talvolta anche dai più umili.

Di questi edifizi, che formano di Bologna una delle città più tipiche d'Europa, abbiamo veduto già buon numero nel paragrafo *Bologna monumentale*. Altri e non pochi rimangono che, senza assurgere alla dignità di monumenti propriamente detti, hanno notevoli pregi artistici e storici che non possono essere taciuti, poichè formano se non altro il contorno degno e completo della parte monumentale della città. Dei principali fra questi diremo qui, con quella brevità comprensiva che è richiesta dalla indole speciale della pubblicazione nostra.

Palazzo Bevilacqua (fig. 51). — In via Massimo d'Azeglio. È uno dei più ragguardevoli edifizi di carattere privato che Bologna possegga. Ha la fronte in pietra bugnata, o diamante, nella più perfetta e squisita architettura toscana del Rinascimento. Ricorda nel complesso il palazzo Tabarelli di Trento attribuito al Bramante d'Urbino; ma nell'insieme è più raffinato, più elegante, più arioso. Fu costrutto, o meglio si cominciò ad erigerlo nel 1481, per conto di Nicola Sanuti, senatore bolognese; morto questo, mentre i lavori tuttavia duravano venne compiuto nel 1484 per volontà di donna Nicolosa, vedova al Sanuti, la quale lo diede poscia in permuta a Giovanni II Bentivoglio, signore della città. Chi ne fu l'architetto? Non mancò, chi fra gli storiografi e scrittori d'arte bolognese, attribuì la paternità di questo bell'edificio al Bramantino o Bramante di Milano; ma lo stile prettamente toscano ed in molte parti sostanzialmente diverso da quello che per solito fu usato dal Bramante di Milano, fanno sorgere molti dubbi, se non rigettare del tutto la paternità data al Bramantino di quest'opera. Oltre le ragioni artistiche starebbero anche i documenti per provare che quest'opera non fu del Bramantino. Afferma il Ricci, che nell'istromento fatto dalla Nicolosa nel 1484, per la permuta del palazzo, col consenso e volontà di quattro monisteri, dichiarò di averlo fatto stimare da « maestro Giacomo Filippo da Ferrara, pittore, e da Benedetto di Michele da Pistoia, *uomini pratici* in cose simili e che avevano avuto cognizione di detta casa, della sua condizione, del terreno, edificio, e delle spese sostenute nell'edificarlo e del valore dei beni e specialmente dei luoghi circostanti a detto palazzo ». Nulla di più probabile che l'uno o l'altro dei due artisti, o fors'anco tutti e due abbiano lavorato alla costruzione dell'edificio, se tanto erano cogniti di ogni sua particolarità da poterne fare una minuta, scrupolosa perizia e stabilirne il valsente. Aggiungasi inoltre che alcune parti decorative e le leggiadre scolture che ne ornano le porte e le finestre sono impiantate alla stessa maniera delle scolture che ornano il magnifico mausoleo del giureconsulto Alessandro Tartagni in San Domenico; lavoro eseguito dal Francesco di Simone fiorentino, che lavorava appunto a quel sepolcro, mentre si costruiva questo palazzo. Dato il carattere fondamentale dell'edificio e dato il gran numero di valentissimi artisti toscani che allora si trovavano in Bologna, addetti alla fabbrica grandiosa del San Petronio, del palazzo Bentivoglio, del porticato di San Giacomo Maggiore e di altri edifizi ed opere di molto pregio ed importanza, pare indubbia la paternità toscana di questo palazzo.

Bellissimo, oltre della facciata esterna, è il cortile, un vero delizioso motivo dell'arte del Rinascimento. Alcuni archi del loggiato superiore furono tolti dal palazzo Bevilacqua di Ferrara. Artistica e di puro stile del secolo XVI è la fontana sorgente nel mezzo del cortile. Fra i particolari, va notata la magnifica porta-cancello in ferro battuto, un vero merletto in ferro, un capolavoro del genere, opera pur questa del secolo XVI.

Nel grande salone di questo palazzo si tennero, nell'anno 1547, alcune sedute del Concilio che fu poi detto di Trento, convocato dalla Corte romana per far fronte al minaccioso dilagare della Riforma.

Palazzo Bentivoglio. — In via delle Belle Arti. È uno dei più grandiosi di Bologna, e per quanto lasciato in quasi completo abbandono, serba nella fronte tutta la classica maestà delle costruzioni del secolo XVI. È ignoto il nome dell'autore, solo si sa che intorno al 1620 Giambattista Falcetti, lavorò alcun tempo intorno a questo edificio; forse in ristauro, o compimento di alcune parti.

Notevole il grande cortile. Questo palazzo ebbe momenti di splendore nel secolo XVII e nel XVIII; vi alloggiarono sovrani e principi di passaggio per Bologna. Ora è da più di mezzo secolo abbandonato agli artisti che nel grandioso salone vi hanno importati i loro studi.

Palazzo Albergati (fig. 52). — In via Saragozza. Di grandiose proporzioni ed in istile classico; fu eretto nel 1540 su disegno di Baldassarre Peruzzi da Siena. Ha un salone con fregi e dipinti della scuola caraccesca, ed ha pitture moderne del Vallione e d'altri. Ora è sede del Comando militare.

Palazzo Ranuzzi. — In via Santo Stefano. È un grandioso ed artistico edifizio del secolo XVI. Importante sopratutto si è la facciata, della quale fu architetto il Triachini. Conserva nelle sale buone pitture del Loncet, del Sabbatini, dei due Tibaldi, del Bettini, Minozzi ed altri. Appartenne alla famiglia dei Lambertini che diede papa Benedetto XIV e da questi forse passò ai Romani.

Palazzo Davia, già *Bargellini* (fig. 53).— In via Mazzini. È un buonissimo saggio dell'architettura barocca, quella metà del secolo XVII, in Bologna. Ne fu architetto Bartolomeo Provaglia. La parte monumentale è detta *dei Giganti*, per i due colossi scolpiti su macigno, che sostengono la grande balaustra del balcone. Uno dei colossi fu scolpito da Francesco Agnesini, l'altro da Gabriele Brunelli. Lo scalone fu costrutto nel 1730. Nel palazzo è una pregevole raccolta di quadri delle varie scuole italiane dal secolo XVI al XVIII.

Palazzo Isolani (fig. 54).—In via Santo Stefano. È opera del secolo passato, dovuta a G. B. Torri. Ha un sovraccarico di decorazioni, che non riescono per altro a mascherare la povertà generale delle linee. Nell'interno, più volte rimodernato, ha buone pitture dello Stagni, del Valliani e d'altri.

Case Tacconi. — Nella stessa via. Sono quelle le antiche case dei Bovi e Silvestri, sôrte nella metà del secolo XV, del qual tempo serbano tutta l'impronta caratteristica ed elegante. Bellissime le terrecotte che ne adornano la fronte. Quella delle due case avente le colonne scanalate a spira è attribuita a Fioravanti Fioravanti; ed è la più antica.

L'attiguo palazzo Tacconi è del secolo scorso ed ha all'interno buone pitture di Giuseppe Marchesi, Davide Lonati, Serafino Borazzi, Ubaldo Gandolfi e Vittorio Bigori.

Palazzo Salina Amorini Bolognini. — In via S. Stefano. Fu cominciato assai grandiosamente nel 1526; e nella parte più antica serba tracce dell'opera dei migliori artisti che allora fossero in Bologna, come Properzia de' Rossi ed il Formigini che lavorarono i capitelli del portico, Alfonso Lombardi che fece le teste di cotto. Rimasta poi incompleta la fabbrica, fu ripresa nel 1602, ma con povertà d'intendimenti, lasciando incompleto il cornicione, le ghiere degli archi ed altri particolari decorativi. Nel generale ristauro fatto nel 1883 sotto la direzione dell'architetto ingegnere Lambertini, si riparò a questo sconcio, ed ora l'edificio può annoverarsi fra i più artistici e notevoli di Bologna.

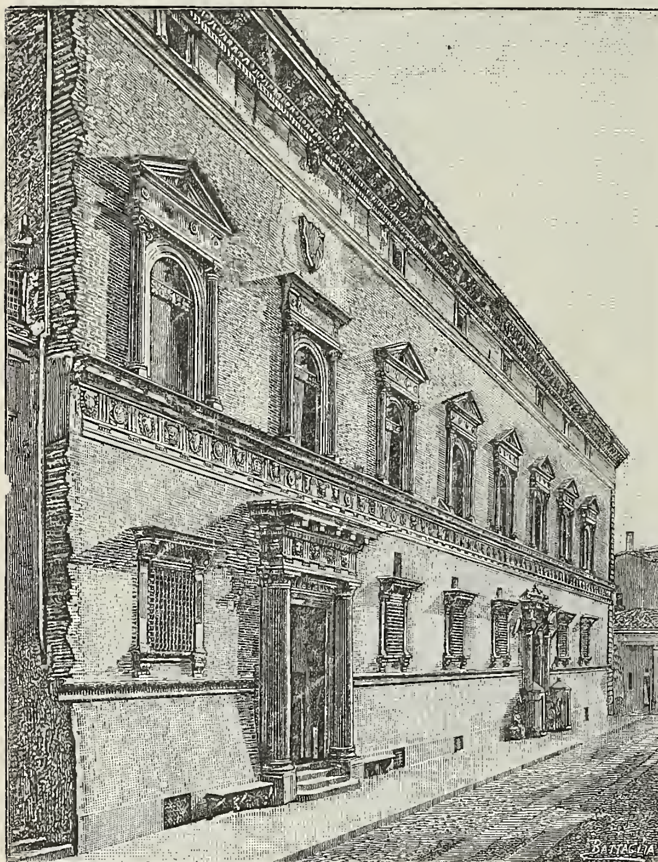


Fig. 52. — Bologna: Palazzo Albergati (da fotografia ALINARI).

Casa Isolani (fig. 55). — In via Mazzini. È una delle più caratteristiche costruzioni di Bologna, che ci dà il tipo perfetto, conservatissimo delle case civili bolognesi nel secolo XIII. Ha tre porte ogivali delle quali, quella di mezzo, che è la maggiore, cordonata intorno all'arco da rilievi in mattoni. Anche le finestre del primo piano sono a taglio ogivale e bifore. Il porticato è formato da tre solidi tronchi di quercia, alti nove metri, retti sui piedestalli in pietra e reggenti la sporgenza del terzo piano dell'edificio, a finestre rettangolari. Tutta la fronte dell'edificio è in mattoni a vivo. Essendo l'edificio assai malandato, un accurato ristauro condotto con molta intelligenza nel 1897 dall'ing. Raffaele Fornari, lo ha ricondotto al primitivo tipico aspetto.

Palazzo Fantuzzi, ora *Cloetta* (fig. 56). — In via San Vitale. Eretto nella prima metà del secolo XVI, diede il disegno di questo palazzo il Formigini, in stile fantasioso, ma non troppo corretto. L'occhio sulle particolarità decorative si ricrea; ma la linea grande, vera, dell'opera d'arte manca. Notevole in questo palazzo il grandioso scalone, il primo del genere costrutto in Bologna, aperto nel secolo XVII da Paolo Canali.

Negli appartamenti si conservano dipinti del Colonna e del Bibbiena, ma questi ultimi in parte sacrificati col nuovo adattamento dei locali.

Palazzo Malvezzi-Campeggi, già *Leoni* (fig. 57). — In via Zamboni, di fronte al Teatro comunale. Fu ricostrutto nello scorcio del secolo passato con una bella facciata del Teodolini (1788). Nell'interno ha ricchi ed artistici appartamenti e vi si conserva una delle più pregevoli pinacoteche private di Bologna, ben nota agli artisti ed illustrata anche dagli stranieri. Vi sono quadri di Guido Reni, di Lodovico Carracci (copia del famoso *San Pietro martire* di Tiziano distrutto da un incendio nel 1868 in Venezia), del Guercino, del Canaletto, di Passaratti, Samacchino, Spada, Tiorini, ed altri fra i migliori della scuola bolognese; una pregevolissima raccolta di fiamminghi nella quale figurano i nomi di Brand, Brenghel, Gelée, Helmbreker, Meulen, Temers, Roos, Wonwermans, Leuw Wan Dick, ed una raccolta di battaglie, molte delle quali di autori fiamminghi. Il quadro di maggior fama di questa pinacoteca è il *Presepio* di Luca da Leida, già esistente nel palazzo d'Inghilterra a Roma, regalato al cardinale Lorenzo Campeggi da Arrigo VIII, dopo la sua missione a Londra per la causa del divorzio con Caterina d'Aragona. Allorchè i Campeggi, dei quali furono eredi i Malvezzi, alienarono il palazzo d'Inghilterra, trasportarono tutta la importante suppellettile artistica a Bologna.

Attiguo a questo palazzo, sulla stessa via, appartenente alla famiglia medesima dei Malvezzi-Campeggi sta un secondo palazzo. Fu fatto fabbricare nel 1548, dal conte Emilio Malvezzi. È un buon saggio dell'architettura del secolo XVI. Le decorazioni in macigno scolpito, tanto della facciata che del cortile, sono opera del Formigini. L'*Ercole* di fronte alla porta fu scolpito da Giuseppe Morra. Nel grande appartamento del piano nobile si mostrano quattro sale tappezzate da magnifici arazzi figurati eseguiti su disegni di Luca di Leida, e derivanti pur questi dal palazzo d'Inghilterra.

Fa seguito un terzo palazzo dei Malvezzi-Campeggi, del quale fu architetto, nella metà del secolo XVI, Domenico Tibaldi, fratello al Pellegrino, e che conserva alcuni buoni affreschi del Carracci, su fatti di storia romana ed un grandioso camino in marmo riccamente decorato.

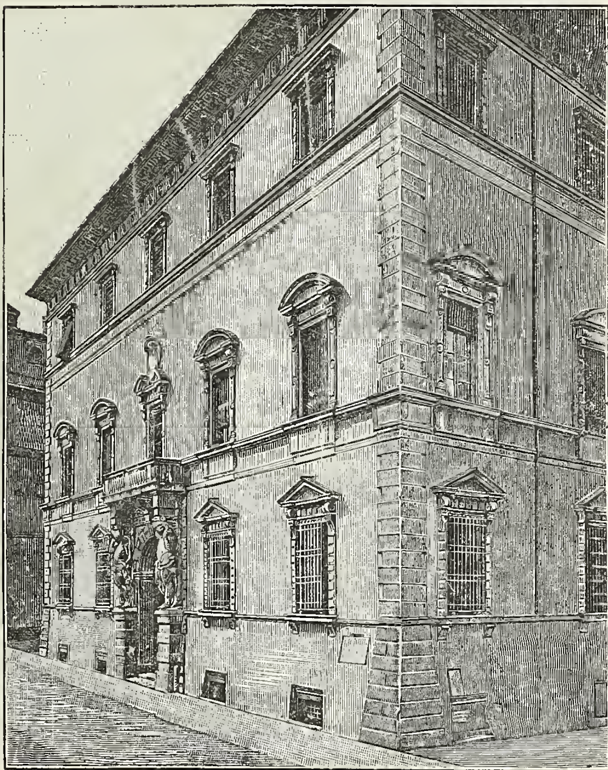


Fig. 53. — Bologna: Palazzo Davia, già Bargellini (da fotografia Alinari).

Casa Bettini. — In via Borgo San Pietro. Va ricordata questa casa, perchè adorna di lavori in cotto del principio del secolo XVI, considerati fra i più belli che si trovino in Bologna. Sono perduti gli ornamenti delle finestre e degli archi del portico; ma è ammirabile il cornicione, con parte del fregio in cui è riprodotta una lotta fra divinità marine di sapore veramente attico.

Palazzo Pallavicini, già *Filicini* (fig. 58). — In via Galliera. È un bellissimo saggio della elegante e raffinata architettura dello scorcio del secolo XVI, perfettamente conservato. All'esterno è adorno di eccellenti terre cotte, e nell'interno ha pitture del Mengazzini, del Canuti, del Colonna.

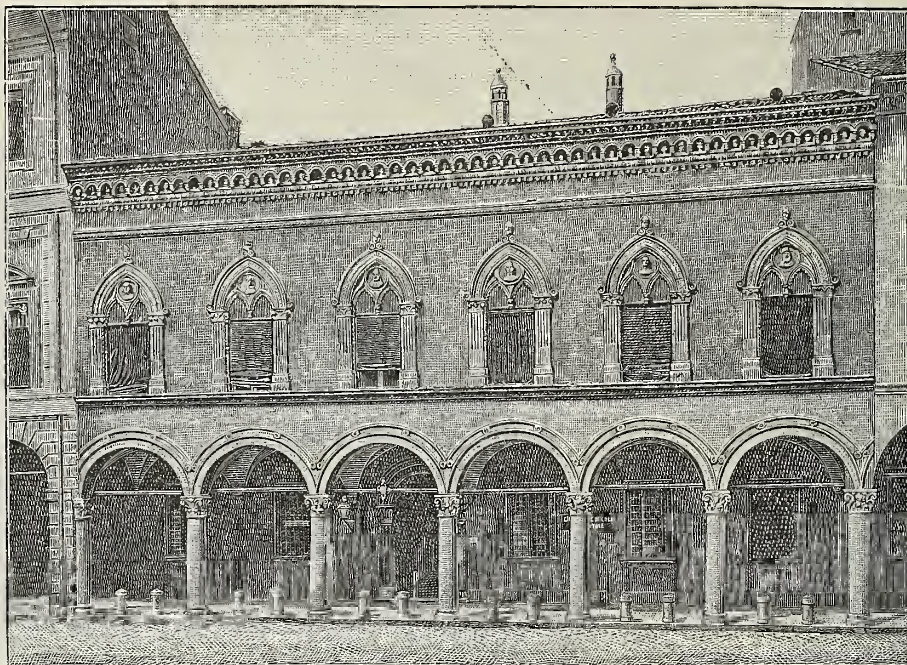


Fig. 54. — Bologna: Palazzo Isolani (da fotografia ALINARI).

Palazzo Fava (fig. 59). — In via Manzoni. Sono due edifici antichi: eretto l'uno nella prima metà del secolo XIV ed il secondo nel secolo XV. Sono ambedue conservatissimi. Nel primo, sull'angolo di via Porta di Castello, sono notevoli le finestre ogivali bipartite da colonnette accoppiate e da archetti acuti in mezzo ai quali sono incastrate vecchie scodelle rivoltate; motivo di decorazioni assai frequente dal secolo XI al XIII, negli edifizi di stile lombardo. Questa casa o palazzo appartenne in origine ad Alberto Conoscenti; fu dal Comune di Bologna donata ad Astorre Manfredi, signore di Faenza e d'Imola nel 1390; ma nove anni dopo, quando questi accennò a volersi far signore della città, il dono fu ritolto e l'ambizioso faentino costretto a lasciar Bologna con grande sollecitudine.

L'altro edificio, del palazzo Fava, è sopratutto notevole per le terrecotte che ne adornano la fronte; per una finestra bifora conservatissima, di taglio assai elegante, e pel cortile nel quale la loggia è pittorescamente costituita da grandi modiglioni. Nell'edificio attiguo, considerato pure come parte integrante del palazzo Fava, eretto nel secolo XVI si conservano buoni affreschi dei tre Carracci e di Francesco Albani. Lucio Massari e Bartolomeo Cesi vi dipinsero le gesta di Giasone e di Enea.

Palazzo Boncompagni, ora *Benelli*. — In via del Monte. Venne fabbricato nel 1545 e con tutta probabilità ne diede i disegni Baldassarre Peruzzi da Siena, alla maniera del quale specialmente si accordano i motivi architettonici e decorativi.

Bellissimo è il cortile, con porticato a colonne per una metà scanalate a spirale e per l'altra (la superiore) finamente scolpita a rabeschi. Alcune sale di questo palazzo, decorate nel secolo XVI, sono ancora conservatissime; le decantate pitture di Girolamo da Trevigi che altre volte l'ornavano sono oggi irremissibilmente perdute. Ha quivi la sua residenza la R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne e la R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua.

Casa Stagni. — Sull'angolo di Piazza Nettuno all'imbocco di via dell'Indipendenza. Eretta nello scorcio del secolo XV, del quale serba l'elegante artistico porticato. Fu ricostrutta fra il 1891 ed il 1892 sullo stile originario su disegno di Augusto Sezanne che ne fece una cosa veramente artistica e graziosa dando un buon saggio della architettura policromica del secolo XV.

Palazzo Montpensier. — In via delle Asse. Questo grandioso edifizio fu architettato, a quanto sembra, dal Terribilia, nell'ultimo anno di sua vita (1603). Lo compì il Torregiani, con fare essenzialmente barocco; tuttavia non spiacevole. Il cortile fu disegnato dal Torri ed il principesco scalone da Antonio Laghi. In quêsti ultimi anni fu ristaurato e riccamente decorato. Appartenne dapprima alla famiglia Caprara, della quale fu il cardinale arcivescovo di Milano che presiedette

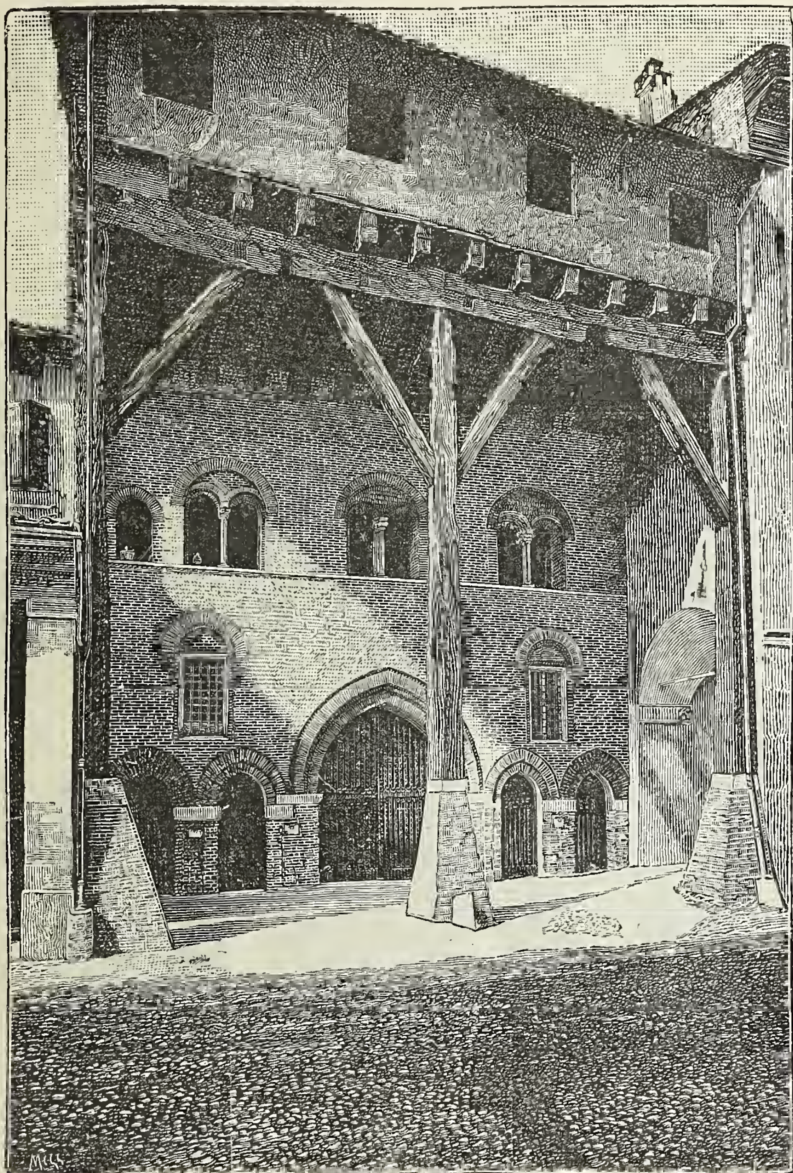


Fig. 55. — Bologna: Casa Isolani.

alla incoronazione di Napoleone I; indi fu usato dalla Corte italiana, nei primi anni della costituzione del regno. Alienato insieme ad altri beni della Corona, fu acquistato dal marchese Raffaele De Ferrari, duca di Galliera, il famoso patrizio genovese, che, senza dire dell'altre sue opere munifiche, donò d'un sol tratto venti milioni alla città nativa per promuoverne i lavori del porto. Dalla vedova del duca di Galliera, la marchesa Brignole-Sale, pure genovese, questo palazzo, insieme ad altre proprietà, passò in eredità alla famiglia ducale dei Montpensier, appartenente ad uno dei rami cadetti dei Borboni di Spagna e di Francia. Il duca di Montpensier, capo di questa famiglia, vi abita buona parte dell'anno.

Negli appartamenti messi con grande sfarzo è conservata una ricchissima collezione di quadri ed oggetti d'arte; notevoli, fra l'altre cose, i molti e magnifici arazzi del secolo XVI e del XVII, fiamminghi, Gobelins; un ritratto muliebre di Quintino Menis, una *Vergine* col putto in rilievo dello scorcio del secolo XVI, una *Sacra Famiglia*

attribuita al Bagnacavallo; dipinti di Camillo Procaccini ed altri seicentisti.

Palazzo Marescotti. — Pure in via delle Api. È un altro buonissimo saggio dell'architettura del Tibaldi nella seconda metà del secolo XVI. In questo palazzo si conservano buoni quadri e pitture murali, conservatissime, di Guido, del Brezzi, del Tibaldi, dei Carracci ed altri.

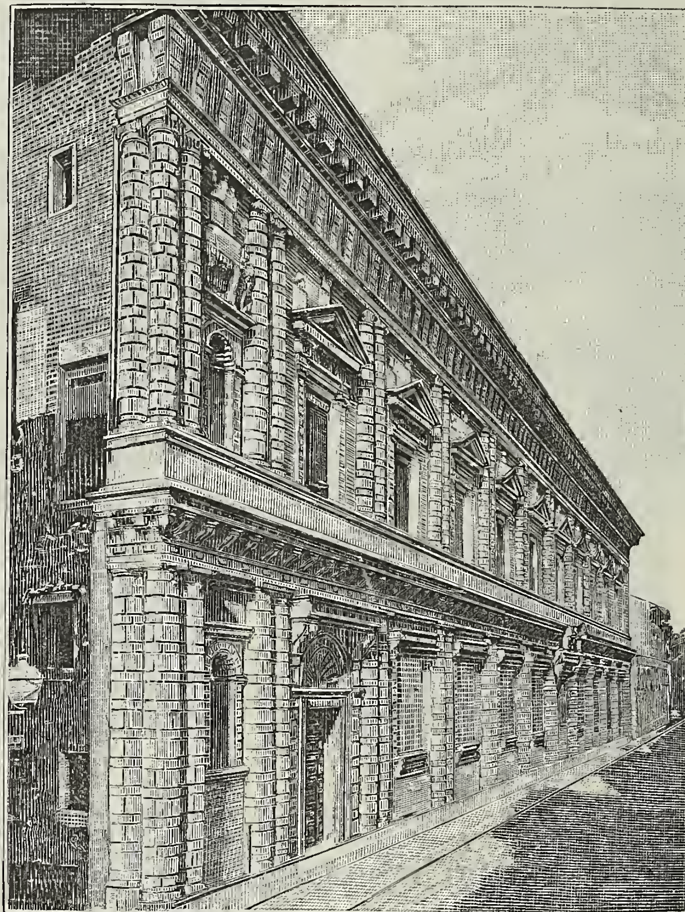


Fig. 56. — Bologna: Palazzo Fantuzzi, ora Cloetta (da fotografia Alinari).

Per non dilungarci oltre ricorderemo, come meritevoli d'essere notati fra gli edifizi privati di Bologna: il palazzo Cavazza in via Farini, di stile moderno, del quale fu architetto, nel 1863, il Mengoni; il palazzo della Banca Nazionale o d'Italia, in piazza Cavour, architetto Antonio Cipolla, costrutto fra il 1862 e il 1865, con un bellissimo porticato dipinto a raffaelleschi da Gaetano Lodi; il palazzo Pallotti, già Barbozzi, in via Garibaldi, ristaurato in questi ultimi anni e con una bella loggia adorna da artistiche terrecotte del secolo XV; la casa Gradi, già detta dei *Carracci* (fig. 60), tra via Rolandino e via Poeti, già del giureconsulto Agostino Bero (1474-1554) e degli Archi, con linee semplici ed eleganti ad un tempo, ed ornati di terrecotte e pitture decorative, ripristinata dall'Azzolini nel 1884; casa Gualandi, in via Farini, già della famiglia patrizia dei Saraceni, uno dei più eleganti e conservati edifizi dello scorcio del secolo XV; nel cortiletto traccie di pitture murali del secolo XIV; il palazzo Gozzadini, in via Santo Stefano, di bella architettura, con un'armeria, una copiosa biblioteca, una raccolta di stampe, molti ritratti di personaggi di quella illustre famiglia bolognese ed

una collezione di rari oggetti preistorici; palazzo Hercolani, in via Mazzini, architettura dello scorcio del secolo passato, opera di Angelo Venturoli, scalone di Carlo Bianconi, le sale dipinte da Casoli, da Buratti, Zanotti, Minozzi, Fantozzi, Caponeri: le statue dell'atrio grandioso sono del Demaria. Ricchissimo è l'archivio di famiglia, colle carte diplomatiche del principe Filippo Hercolani — ambasciatore cesareo presso la Repubblica Serenissima — e con una rara collezione di monete consolari; palazzo Rizzoli, in via Mazzini, già appartenente al celebre chirurgo Francesco Rizzoli, deceduto nel 1880 e formante parte del cospicuo patrimonio da quegli lasciato alla provincia per la fondazione del già ricordato Istituto Ortopedico; casa Reggiani, in via Mazzini, bella e conservata costruzione del secolo XV, adorna di terrecotte e con un bellissimo cortile ad archi svelti ed eleganti; casa Talon, già Sampieri, in via Santo Stefano, con antico porticato e sulla scala una maiolica rappresentante il *Presepio*, della famiglia dei Della Robbia; palazzo Scarselli, già dei Gandolfi e dei Savini, con un bel portico del 400 e una bella facciata in istile del Formigini della prima metà del XVI secolo, colla scala di Giovanni Bibbiena e le statue di Domenico Piò; palazzo Stanzani, già Orsi, in via San Vitale, architetto Francesco Terribilia, sulla fine del secolo XVI; casa Rossini, ora Pozzo-Bonetti, fatto erigere nel 1824-27 da Gioacchino Rossini, che vi dimorò parecchi anni, alternando il soggiorno di Parigi con quello di Bologna: ne diede il disegno il pittore Santini ed ha nell'interno buone pitture della scuola romantica; palazzo Malvezzi-Medici (fig. 61), in via Zamboni, con bella architettura di Bartolomeo Triachini del secolo XVI (seconda metà); casa della Società operaia, in via Cavaliera, con un bellissimo porticato del secolo XV, ampio scalone e cortile in stile barocco; casa Grosso, in via Marsala, oggi sede del Tribunale militare, una delle più belle ed interessanti fra le antiche case bolognesi, il portico è sorretto da otto antiche travi, ha la porta ad arco acuto e le finestre adorne di cotto del secolo XV; palazzo Marchesini, in via Mosole, dello scorcio del secolo XV, la facciata fu disegnata da Gerolamo da Trivigi: ha pitture, per quanto rovinate dai ristauratori, di Nicolò dell'Abate, Biagio delle Lame e d'altri; palazzo Tanari, in via Galliera, è d'eccellente architettura della seconda

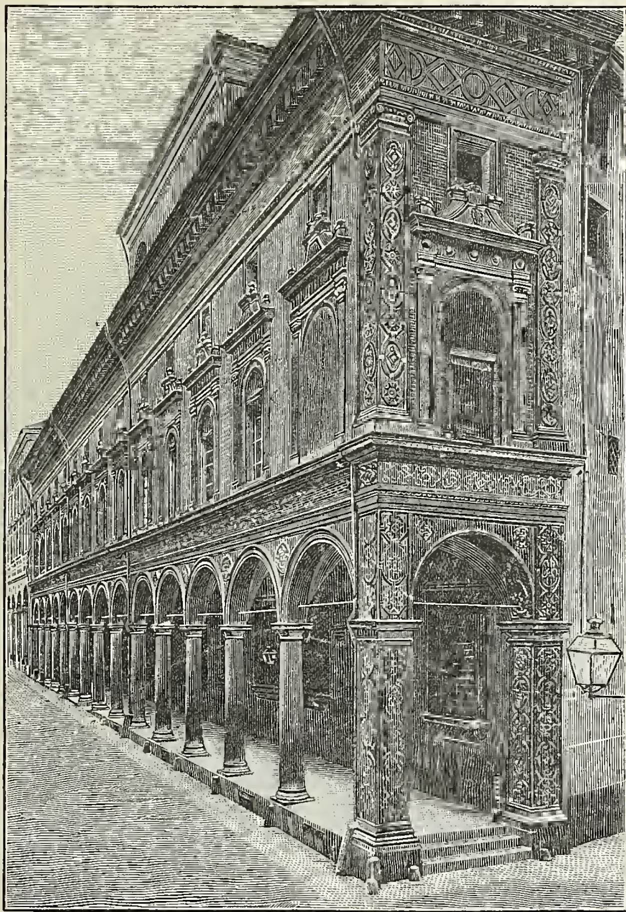


Fig. 57. — Bologna: Palazzo Malvezzi-Campeggi (da fotografia Alinari).

metà del secolo XVI; casa Aria, in via Galliera, della fine del secolo XV, ha capitelli e terrecotte ornate; sul fianco di via Volturno ha una bella finestra e curiosi capitelli sulla cui fronte è innestata ingegnosamente una mensola; palazzo Montanari-Aldrovandi, in via Galliera, riedificato nel 1748 intieramente a spese del cardinale Pompeo Aldrovandi sui disegni degli architetti Torregiani ed Angelini, con pitture e decorazioni dell'Orlandi, del Bigari e dello Spagnuolo; palazzo Fioresi, in via Galliera, d'architettura classica, sebbene lisciata e frastagliata, del XVI secolo: se ne ignora l'autore, ma certo fu artista e dei buoni; palazzo Mattei, in via Ugo Bassi, ora sede del grandioso *Albergo d'Italia*, eretto con disegno di Domenico Tibaldi dal 1574 al 1575: il portico fu, sulla fine del secolo scorso, rifatto dal Venturoli; *Albergo Brun*, in via Ugo Bassi, grandioso edifizio fatto erigere nel 1491 da Francesco Ghislieri ove erano le case del giureconsulto Rolandino Romanzi: fu opinione di qualche scrittore, non assodata da documenti, che quivi, nel periodo di Roma, sorgesse il tempio a Giove Statore; palazzo già Zambeccari, ora della Banca popolare di credito, in via dei Carbonari, architettura barocca di Carlo Bianconi del 1775, con scolture di Giovanni Cybei, Sebastiano Covini ed altri, ecc.

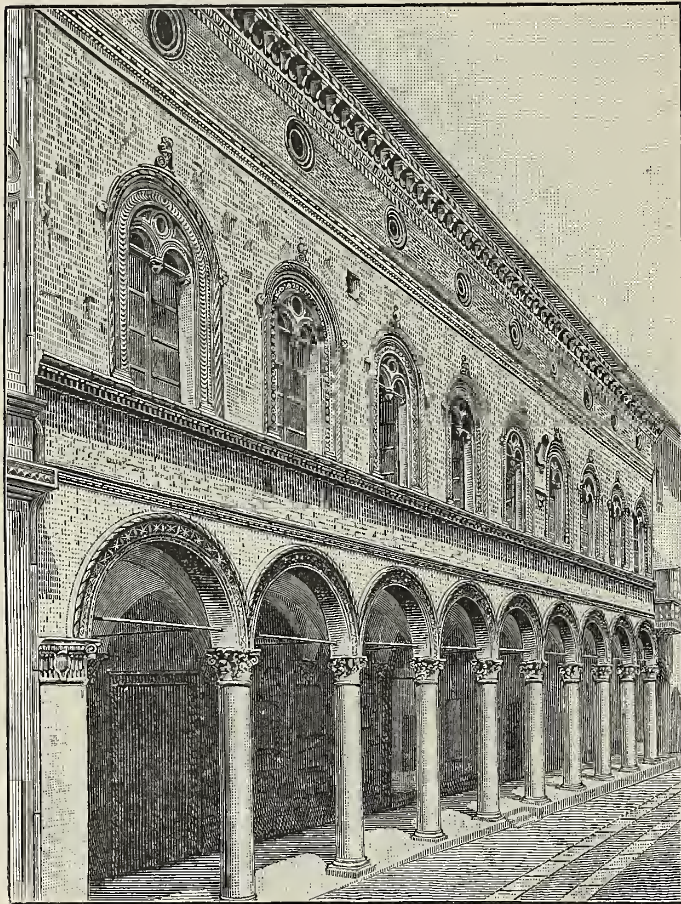


Fig. 58. — Bologna: Palazzo Pallavicini (da fotogr. Alinari).

TEATRI E PUBBLICI RITROVI

Bologna ha fama, solidamente e da lungo tempo stabilita, di città eminentemente artistica, musicale, appassionata pel teatro. La fama questa volta ed in particolar modo per ciò che riflette la musica è pari, se non inferiore al vero. La musica ha sempre avuta una parte importante nella coltura, negli svaghi, nelle cerimonie religiose e civili, e perfino nelle vicende rivoluzionarie e battagliere della Repubblica bolognese. Gli antichi cronisti del Comune di Bologna non omettono mai di notare particolarità sui suoni che allietavano le feste pubbliche, accompagnavano i bandi od incitavano i combattenti ed i tumultuanti. Il cronista Pietro Mattiolo, narrando al 1390 che Francesco Novelli da Carrara entrò nella rocca di Padova « con trombe e trombette e

instrumenti e voxe humane », dice che la notizia « fu piubigada in Bologna a sono di campane et di trombe » — come una grande vittoria del partito guelfo al quale Bologna era fedele. — Più tardi, quando i Bolognesi si recarono, nell'aprile del 1416, a distruggere il castello eretto a loro minaccia a porta Galliera, press'a poco ov'è ora la Montagnola, narra lo stesso Pietro di Mattiolo, che « come andavano la mattina tutti insieme, così ritornavano la sira con penoni despegadi e a sono di tromba niguando et cantando con grandissima festa ». Dallo stesso cronista si ha notizia di altre circostanze, nelle quali la *voxe* del banditore diede notizie al popolo con accompagnamento di trombe e trombette.

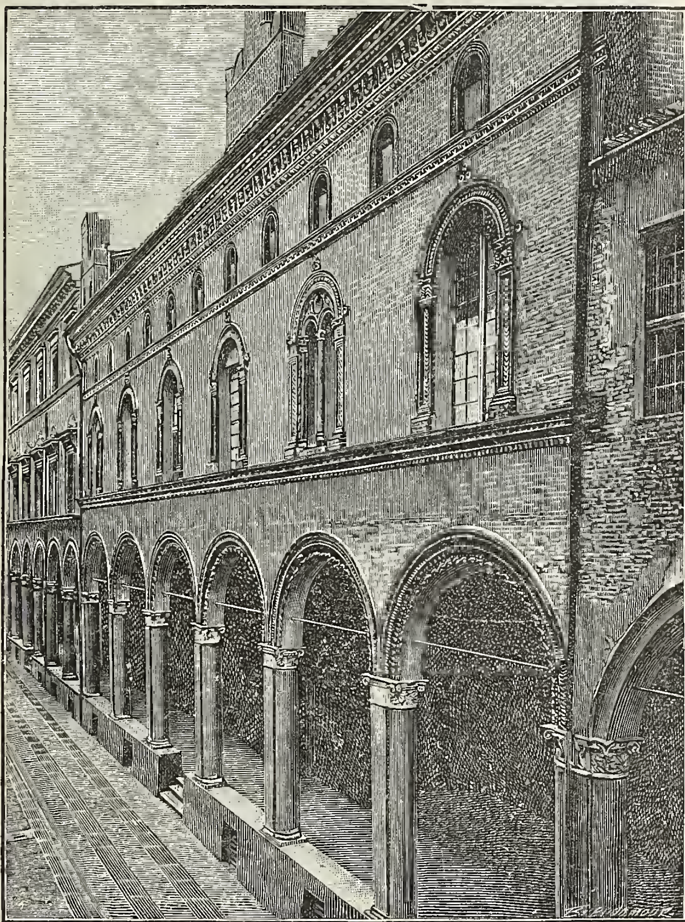


Fig. 59. — Bologna : Palazzo Fava (da fotografia Alinari).

Qualche anno dopo, nel 1422, i cronisti di Bologna ci parlano dei « pifferi » che con gran festa del popolo si associavano alle trombe nei bandi ed in altre solenni circostanze, e tanta era la maestria di questi suonatori che il pubblico ed i forestieri in particolar modo, di passaggio per Bologna, traevano in piazza ad ascoltarli con grande diletto. Di ciò abbiamo varie testimonianze per tutto il rimanente del secolo XV e per la prima metà del secolo XVI, verso la quale, per non dire d'altre circostanze, questi famosi « pifferi » di Bologna si produssero nelle feste delle splendide nozze di Lorenzo Colonna con Cornelia Marili (1540). Sulla fine del secolo XV la bolognese e piissima Caterina Vegri estasiava gli animi, cantando ed accompagnandosi sulla viola d'amore, che ancora si conserva. Il Rodi, nel suo *Diario*, ricorda che, in occasione del matrimonio di Lucrezia d'Este con Annibale Bentivoglio, avvenuto nel marzo 1487, si fecero « chanti e soni in susio li chantune de le vie » e che il corteo nuziale, quando entrò in San Petronio, era accompagnato « da 100 trombita et 50 pifari et trombuni et chorni et flauti et tamburini et zamameli ». Il che, per il tempo, fu certamente un concerto straordinario e degno di essere ricordato. Così quando, il 30 gennaio 1502, arrivò in Bologna Lucrezia Borgia, che andava sposa in Ferrara al suo quarto marito, Alfonso d'Este, Giovanni Bentivoglio fece, in onore di quella famosa gentildonna « una bela festa de balare et chantarini et bofoni ». Ciò per provare come

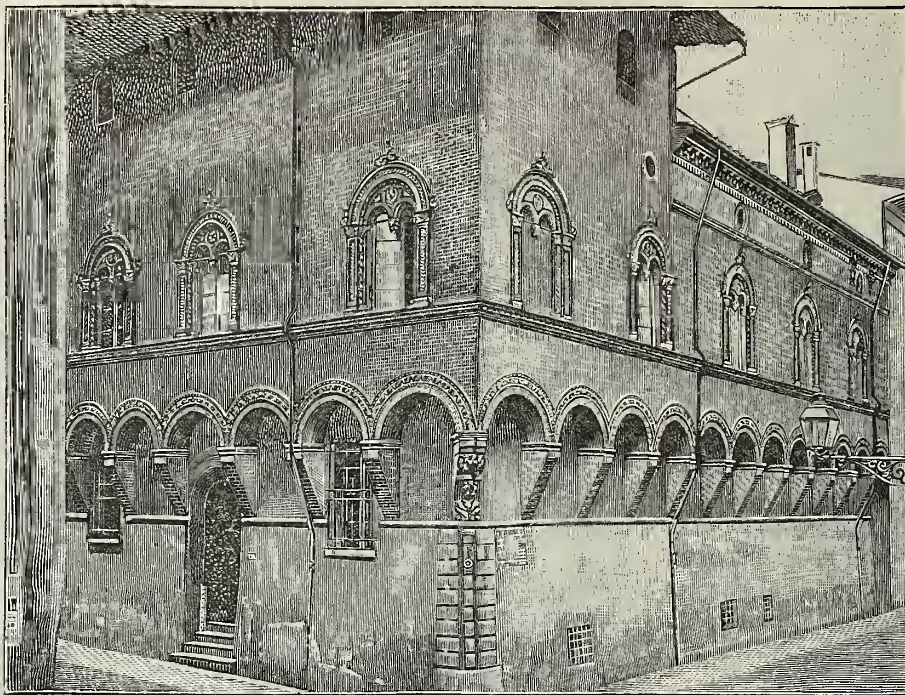


Fig. 60. — Bologna: Casa dei Carracci (da fotografia Alinari).

in tempi abbastanza lontani e nei quali la musica istrumentale e profana era allo stato embrionale, non essendo peranco apparsi il Palestrina, il Monteverde, lo Stradella e gli altri sommi, dai quali, sullo scorcio del secolo XVI, quest'arte tanto incremento prese, essa aveva in Bologna un notevole sviluppo ed ardenti cultori. Fra questi è ricordato un messere Lodovico di Felicino, che stava in Galliera, morto nel 1536, del quale Jacopo Ranieri, cronista, scrive che « si deletava de tutte le gentileze che fosse imposibile, zoè de sonare tutti li instrumenti, zoè liuti, violle, dolgemelle, ciavisembali, monacorde, orghano, violunni, pifari, cornetti et multi altri instrumenti et chanturi per rasone de canto, ecc. ». Questo messer Felicino, che da solo rappresentava una orchestra, è un'altra prova del come, al principio del secolo XVI, fosse diffuso e sentito in Bologna il gusto per la musica, la quale, per destare tanto effetto e lasciare tanta impressione nei contemporanei, doveva dai suoi cultori essere eseguita razionalmente secondo le leggi dell'arte, che non molto lungi da Bologna, al chiostro della Pomposa nel Ferrarese, erano state trovate da Guido d'Arezzo e che più tardi, nel secolo XIV, erano state insegnate da un frate Bartolomeo e da altri, formando un forte nucleo, tanto che Nicolò V, pontefice, in una lettera diretta al cardinale Bessarione da Fabriano, in data del 25 luglio 1450, aveva stabilito che nelle materie nuove da insegnarsi nello Studio vi fosse anche « una lettura di musica ». La volontà di quel pontefice, per altre circostanze, non ebbe seguito; ma il fatto della sua proposta però non cessa d'avere un grande valore nella storia dell'arte bolognese. E più si procede nei tempi, durante tutto il secolo XVI, più si raffina e si sviluppa il gusto musicale nella città ed i trattenimenti musicali diventano una necessità di prim'ordine pei Bolognesi durante il secolo XVII ed il XVIII. Non ci sono in questo periodo in Italia che Roma e Napoli che possano competere, come centri musicali, con Bologna. Ed ognuno di questi centri aveva una caratteristica propria: a Napoli si sviluppava

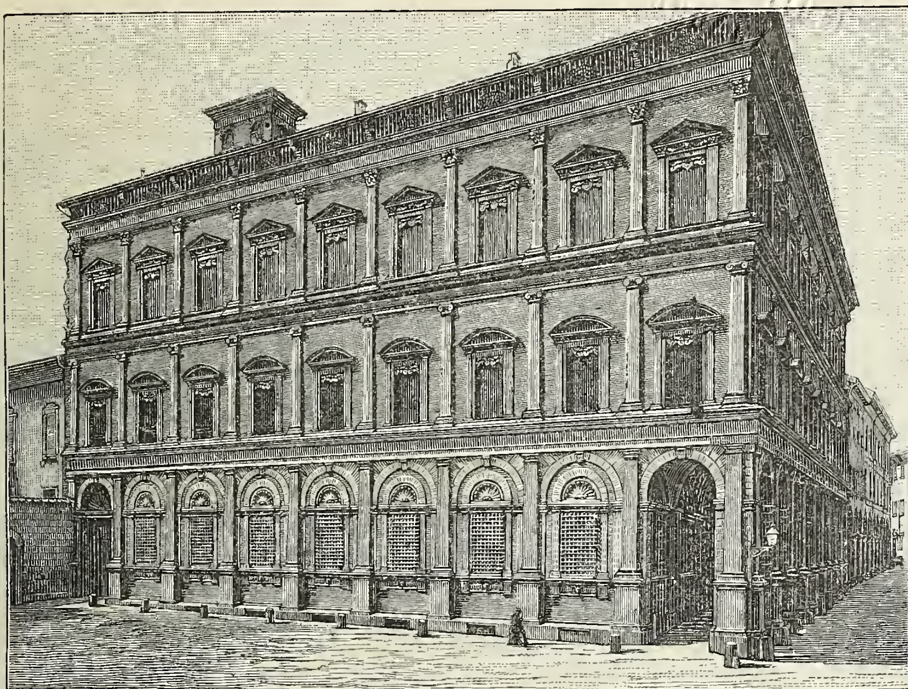


Fig. 61. — Bologna: Palazzo Malvezzi-Medici (da fotografia ALINARI).

sopratutto il melodramma; a Roma, nelle insuperabili cantorie vaticane e lateranensi, si serbavano pure le tradizioni sublimi dell'arte palestriniana; a Bologna si creavano gli esecutori più raffinati delle produzioni teatrali, i virtuosi e le virtuose di canto e gli strumentisti più ricercati. Dalla metà del secolo XVII alla metà del XVIII gli artisti bolognesi calcanti le scene sono una pleiade; i libri e le memorie contemporanee ne parlano talvolta come di un fenomeno; e quando Benedetto Marcello scrive la sua famosa satira: *Il teatro alla moda* ossia *Metodo sicuro e facile per ben comporre ed eseguire l'opera italiana in musica all'uso moderno*, prende per prototipo delle virtuose di canto una prima donna bolognese e relativa madre.

È naturale che con tanta effervescenza musicale fossero numerosi in Bologna, tra il secolo XVI ed il XVIII, i teatri pubblici e privati. Il primo teatro pubblico del quale si abbiano notizie positive in Bologna è quello creato nel salone del palazzo del Podestà, ove, fin dal 1547, un ballerino da corda faceva sbalordire i buoni Petroniani coi suoi meravigliosi esercizi. Più tardi, nello stesso palazzo, fu costrutto un palcoscenico per recitarvi commedie, tragedie e pastorali. Vi ritornarono in seguito saltimbanchi e giuocolieri, indi vi si giuocò al pallone. Il melodramma vi fa capolino — sebbene non risulti bene provato — nel 1601 coll'*Euridice* del Peri, datasi quivi un anno dopo che a Firenze; più certa invece vi è la esecuzione dell'*Andromeda* di Rodolfo Campeggi, posta in musica da Gerolamo Giacobbi. Era ancora un periodo nel quale il librettista aveva importanza pari a quella del musicista. Nel 1616 l'*Euridice* fu posta in scena a Bologna dal Peri e dal Rinuccini. Comunque sia, o l'*Euridice* nel 1601, o l'*Andromeda* nel 1610, oppure l'*Euridice* nel 1616, queste tre date ci dicono chiaro che il dramma musicale, datosi per la prima volta in Firenze, fu eseguito per la seconda a Bologna e successivamente a Roma nel 1634, a Venezia nel 1637 ed a Napoli nel 1651. A Firenze fu dato per una festa principesca davanti ad un pubblico di privilegiati; a Bologna

invece affrontò il pubblico vero e pagante e cominciò il suo vero ciclo artistico. Fu un grande avvenimento che ebbe grandissime conseguenze per lo sviluppo dell'arte musicale in Italia. Chi non vede in questo fatto il precursore di quell'altro pure grande compiutosi a poco più di due secoli e mezzo dopo, nell'ottobre del 1871, nella stessa Bologna, aprendo i battenti del Comunale alla grande arte wagneriana, momento che segna un punto importante e di evoluzione innovatrice nell'arte nostra, sentito e subìto fin dal massimo dei nostri musicisti viventi, da Verdi?

La sala del palazzo del Podestà, sebbene soffrisse per molti incendi, fu usata a teatro fino al 1766 e vi si alternavano spettacoli d'ogni genere, dai melodrammi primitivi agli esercizi dei funamboli, dai drammi pastorali, come l'*Aminta* del Tasso ed il *Pastor fido* del Guarini, alle commedie goldoniane, riformatrici del teatro comico italiano, allora in balìa dei faticoni, delle maschere, dei creatori di spettacoli *a soggetto*.

Frattanto altri e più adatti teatri erano sôrti in Bologna. Non v'era casa patrizia, non Collegio, Conservatorio od Accademia che non avesse il proprio teatrino per rappresentazioni drammatiche e musicali. Ad uso pubblico erano specialmente adibiti: il teatro Formigliari, sôrto nel 1640 per opera dell'architetto Seghizi, sul luogo ove sorge ora il palazzo mengoniano della Cassa di risparmio, ed il Malvezzi in via San Sigismondo, vicino al palazzo attuale dell'Università. Quest'ultimo sorse nel 1680. Il teatro Formigliari fu il primo che avesse la forma a ferro di cavallo, sì adatta per gli effetti acustici e sì comoda per la visuale, ed in quest'opera il Seghizzi si mostrò un vero innovatore; era il più frequentato dal popolo, mentre al Malvezzi si affollavano specialmente i nobili. Tuttavia il Formigliari seguì nel meglio e nel peggio gloriosamente la storia del melodramma italiano, dal suo inizio, si può dire, alla sua prosperosa giovinezza, raggiunta sullo scorcio del secolo passato con Gazzaniga, Piccinni, Cimarosa, Paisiello. Fu distrutto nel 1802 da un incendio. Il teatro Malvezzi abbruciò invece in una notte del febbraio 1745 e la nobiltà, rimasta senza il suo teatro favorito e mal piegandosi ad andare ove conveniva il grosso pubblico della cittadinanza, tanto fece con suppliche, maneggi ed arti, che ottenne da papa Lambertini (Benedetto XIV) la facoltà di erigere un nuovo e grandioso teatro e dal Senato di Bologna gran parte della somma occorrente all'opera di non poco momento. Così fu che sorse il Comunale, uno dei teatri più meritamente celebri nel mondo dell'arte.

Teatro Comunale. — Ottenuta dal Pontefice la concessione e deliberata dal Senato Bolognese la erezione di un nuovo grande teatro in sostituzione del distrutto Malvezzi, fu stabilito che il nuovo edifizio sarebbe sorto nella località detta del *Guasto:* l'area sulla quale, due secoli e mezzo prima, sorgeva il palazzo famoso di Bentivoglio, il più bell'edifizio civile che allora fosse in Italia. L'incarico della importante costruzione fu affidato all'architetto Antonio Galli detto il *Bibbiena;* il quale presentò all'uopo tre progetti o modelli in legno; uno di questi trovasi ancora nell'aula della Biblioteca comunale, nel palazzo dell'Archiginnasio. Per quanto il Bibbiena si rivelasse con quest'opera artista di grande valore, fu bersagliato da satire e libelli che un nugolo di avversari e detrattori ad ogni istante gli lanciava contro: il Bibbiena tenne testa ai suoi detrattori, che molte volte parvero avere buon giuoco perchè i lavori per varie cause andavano a rilento. Il teatro, compiuto ed inaugurato il 14 maggio 1763 col *Trionfo di Clelia* del Metastasio, musicato da Cristoforo Gluck, conquistò di primo impeto la ammirazione della cittadinanza contro la quale dovettero finalmente tacere gli accaniti avversari dell'architetto.

La sala del Comunale si distingue per eleganza e carattere architettonico da quante altre oggidì sono in Italia. È uno dei più eleganti e raffinati saggi che l'arte *rococò* abbia lasciato di sè. È a quattro ordini di palchi — oltre il loggione o galleria superiore, a balconate sporgenti. L'apertura dei palchi nei tre primi ordini è ad arco romano: il che dà maggior maestà alla sala, togliendole la inevitabile monotonia dei palchetti ad apertura squadrata. Così anche le balconate dei palchetti sporgenti con eleganti balaustre sono un bellissimo elemento decorativo e dànno al Comunale un'impronta tutta propria. Nelle grandi serate di gala presenta un colpo d'occhio meraviglioso.

Il Comunale fu più volte ristaurato ed abbellito: eccellenti sono le pitture decorative eseguitevi nell'ultimo restauro dai bolognesi Beri e

Samaggia. Il sipario è del Fancelli e rappresenta le *Nozze di Alessandro con Rossane*. Un ingegnoso meccanismo, in occasione di feste da ballo o veglioni, solleva il piano della platea al livello del palcoscenico. Il palcoscenico è amplissimo e si presta agli spettacoli più grandiosi e complicati.

Pochi teatri hanno tradizioni artistiche più gloriose del Comunale di Bologna. Da quasi un secolo e mezzo tutti i grandi spettacoli, tutte le maggiori opere, tutti i più celebri artisti vi passarono. Al Comunale fu dato per la prima volta in Italia nel 1777 l'*Alceste* di Gluck, l'opera colla quale, dopo l'*Orfeo*, il grande maestro segnò l'affermazione potente della sua seconda maniera, nella quale sono i canoni fondamentali dell'arte moderna; al Comunale fu data, per la prima volta in Italia, l'*Africana* di Meyerbeer (1868); quivi fu eseguito per la prima volta in Italia (1871) il *Lohengrin* di Wagner, creando una nuova e potente corrente innovatrice nell'arte nostra: ed al Comunale fu rivendicato uno dei capolavori del moderno melodramma italiano, il *Mefistofele* di Arrigo Boito, caduto alla Scala di Milano per ragioni in tutto estranee all'arte.

Il Comunale si apre generalmente per una sola stagione annua, da ottobre a dicembre.

Teatro del Corso. — Si trova in via Farini. Fu costrutto tra il 1802 ed il 1805 e fu più volte ristaurato, e si può dire qualche anno fa rifatto a nuovo. È il teatro della commedia, aristocratico per eccellenza. Ciò non toglie che non vi si diano anche spettacoli di musica e di operette: ma la stagione di commedia, nel carnevale, al Corso di Bologna è sempre delle più importanti d'Italia ed ambita dalle migliori compagnie. Ha quattro ordini di palchi ed il loggione d'aspetto elegante e simpatico. Ne fu architetto il pittore Santini e fu inaugurato nel giugno del 1805, proprio nel giorno in cui venne a Bologna Napoleone I imperatore. Le pitture sono dello stesso Santini e di Filippo Pedrino.

Teatro Duse, già *Brunetti*. — È il più popolare e più frequentato dei teatri bolognesi. Fu costrutto nel 1865 da Emilio Brunetti e dal meccanico Evangelisti, che ne fece la grande cupola in ferro. È un vero politeama usato per ogni genere di spettacoli: dall'opera al circo equestre, dall'operetta alla commedia: ed è, come ambiente, il più capace dei teatri bolognesi. Nell'insieme sebbene non sia spiacevole nulla offre di artistico. Fu di recente restaurato e ribattezzato col nome di Eleonora Duse. È sito in via Cartoleria.

Teatro Contavalli. — Fu fabbricato nel 1814 nel locale dell'antico convento dei Carmelitani e nel vano di quella chiesa soppressa fu creata la sala del nuovo teatro. Parte dell'antico edifizio fu conservata ed utilizzata con il bellissimo scalone, opera del Provaglia. Le decorazioni del teatro furono eseguite dai fratelli Mastelloni. Vi si dànno spettacoli secondari di commedia, di operette e varietà.

Teatro Nazionale, già *Nosadella* (nella via omonima). — È il più piccolo dei teatri bolognesi Vi si diedero sempre spettacoli popolari ed ora di marionette.

Arena del Sole. — In via dell'Indipendenza non lungi dalla piazza 8 Agosto e dalla Montagnola. Fu costrutta nel 1810 su disegno di Carlo Aspani e destinata agli spettacoli popolari diurni, allora assai più in voga che non oggidì. È di carattere eminentemente popolare. La facciata fu rinnovata con buona architettura toscana, dall'ing. Gaetano Rubbi nel 1888. La leggenda del fregio designante lo scopo dell'edifizio fu dettata da Pietro Giordani.

Arena del Pallone. — Sorge presso alla Montagnola e ne fu architetto con classica eleganza Giuseppe Tribertini. Questo edifizio è generalmente aperto nei mesi estivi ed è frequentatissimo, essendo grande la passione in Bologna e nella Romagna tutta per questo giuoco caratteristico, che ricorda in qualche cosa i giuochi atletici antichi. Nell'atrio a ponente sono in appositi quadri registrati i *ricordi* delle maggiori volate ed i nomi dei più celebri giuocatori, assai famosi fra il popolino.

Due luoghi di pubblico ritrovo pei Bolognesi sono la Montagnola ed il nuovo Giardino Margherita.

La *Montagnola*, cosidetta per il rialzo formato dalle ripetute demolizioni del castello o cittadella di porta Galliera, avvenute a furia di popolo, si trova nella parte settentrionale della città. Fu ridotta a giardino pubblico, con simmetriche e bene ideate piantagioni, su progetto di G. B. Martinetti. Sulla Montagnola havvi un Ippodromo circolare per le corse dei cavalli ed ora anche delle biciclette. Dalla Montagnola Francesco Zambeccari, il celebre scienziato che per il primo tentò studiare e risolvere il problema ancora complesso della dirigibilità degli areostati, fece il suo primo viaggio aereo con una mongolfiera da lui costrutta. Contigua alla Montagnola è la vasta e quadrilatera piazza dell'VIII Agosto, cosidetta perchè in quel giorno memorando del 1848 avvenne quivi la lotta fra il popolo bolognese e gli Austriaci, che questi scompigliati e disfatti dovettero lasciare la città, uscendo confusamente dalla porta di

Galliera e voltando dalle mura della Montagnola. All'entrata in città da porta Galliera, nella nuova, magnifica via dell'Indipendenza, fu dato di recente alla Montagnola monumentale accesso, mediante una grandiosa scalinata, ornata di statue e bassorilievi.

Il *Giardino Margherita*, più moderno ed ampio luogo di ritrovo e di spasso per la cittadinanza, si trova a mezzodì della città, fra le porte di Santo Stefano e Castiglione, alle falde estreme delle belle e verdi colline di San Michele in Bosco. Il giardino Margherita occupa 55 ettari di superficie e fu cominciato nel 1875 su disegno del conte Sambuy di Torino. Quivi fu tenuta l'Esposizione Emiliana del 1888, organizzata con intenti e scopi lodevolissimi, ai quali però non corrispose pienamente la fortuna economica. Ma non sempre si può combinare *l'utile* col *dolce*.

Sebbene la bellezza dei parchi e dei giardini non s'improvvisi in pochi anni, ma si accresca col progressivo sviluppo delle piantagioni, il giardino Margherita, che ancora pochi anni sono i fogli satirici bolognesi e non bolognesi, chiamavano coi titoli di *landa infuocata* e di *deserto di Sahara*, è ormai un amenissimo ritrovo e fra pochi anni, col completo sviluppo delle piantagioni, potrà gareggiare, per ampiezza di luogo, per ombrosità di viali, per i pittoreschi dintorni, coi più celebrati d'Italia.

Dintorni di Bologna.

Sorgente al piede degli ultimi contrafforti apenninici, tra lo sbocco delle valli del Reno e della Savena, Bologna ha, dal lato di mezzodì, una corona di amenissime colline che ne forma quanto mai pittoresco il paesaggio.

Sono colli in gran parte verdeggianti pei boschetti e giardini, i vigneti che li ricoprono, tempestati da ville signorili e monumentali, che talvolta fan pensare all'incanto dei colli fiesolani, di quelli d'Albaro nei dintorni di Genova: senonchè invece del mare, che sta davanti ai colli d'Albaro, dai colli bolognesi si domina l'immensa distesa della valle padana fino al Po, oltre Ferrara ed il Polesine, che in certi giorni d'atmosfera densa e nebbiosa, nella confusione delle ombre e dei particolari, dà pure la lontana illusione del mare.

Molti edifizi ragguardevoli sotto ogni aspetto popolano i dintorni di Bologna, specialmente nella parte a monte o meridionale; ma, fra questi, tre ne spiccano in modo eccezionale e la fama dei quali ha sorpassato di gran lunga i limiti della rinomanza locale, e per ragioni d'arte, di fede, di storia sono celebri dovunque: intendiamo il Santuario della Madonna di San Luca, la Villa di San Michele in Bosco e la Certosa.

Santuario della Madonna di San Luca (sul monte della Guardia) (fig. 62 e 64). — Il colle sul quale si trova questo santuario, celebre in tutta l'Emilia e la Romagna, sorge a breve distanza a sud-ovest della città ed è uno degli ultimi contrafforti apenninici facenti ala sulla sponda destra del Reno, sboccante dalla sua pittoresca e lunga valle nella pianura bolognese. Il colle della Guardia, dalle carte e dai Bolognesi detto pomposamente monte, è alto m. 286 sul livello del mare, e la sua posizione geografica è calcolata a 44°, 27′ 30″ latitudine nord e 1°, 9′ 20″ longitudine ovest dal meridiano di Roma.

Si hanno notizie di un eremo stabilito sul monte della Guardia, presso Bologna, fino dal 1100. Sembra che in quel torno vi si stabilisse un tale Eutimio eremita, venuto da Costantinopoli con una tavola di cedro sulla quale era dipinta, in istile bisantino arcaico, una immagine della Vergine. A Eutimio fu fatto credere, ed egli diffuse la voce fra i Bolognesi, che quella immagine fosse dipinta dall'evangelista San Luca. Ma nulla però documenta storicamente quella leggenda: che le ragioni artistiche sfatano poi completamente. Questa tavola appartiene al genere delle pitture dette dagli eruditi *Aghiorite*, e della quale furono principalmente diffonditori i monaci del monte Athos, pressochè i soli che, nei bassi tempi abbiano tenuto viva la tradizione della pittura e dell'arte musica. Più tardi, nel 1149, l'eremo di Eutimio passò a due pie sorelle, Azzolina e Bice, figlie di un tal Rampertino di Gherardi di Guezo, che entrate in possesso della preziosa immagine ampliarono l'eremo e vi chiamarono a coabitarlo altre fanciulle della città desiderose di darsi alla vita contemplativa e religiosa: così

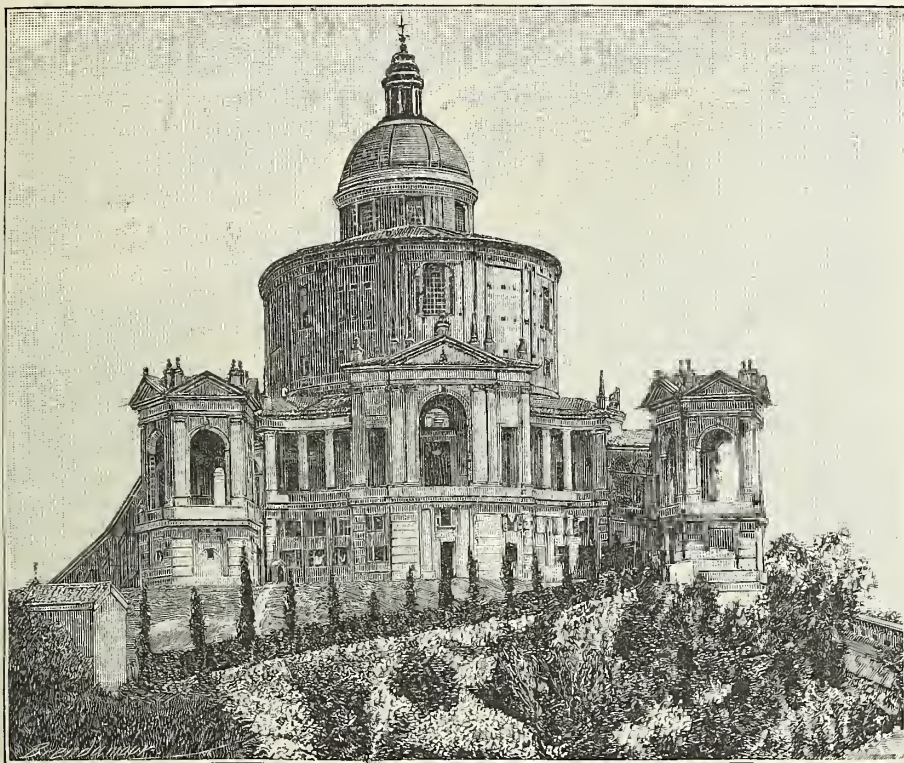


Fig. 62. — Bologna (Dintorni): Santuario della Madonna di San Luca (da fotogr. ALINARI).

s'andò formando gradatamente quel monastero che sino all'ultimo anno del secolo scorso fu dei più importanti e ricchi di Bologna.

Essendo vecchia, angusta e cadente l'antica chiesa, nel 1741 si diede, col concorso del Comune e di molti benefattori, principio alla costruzione dell'attuale maestoso santuario su disegno, per quanto baroccheggiante veramente riuscito, di Carlo Francesco Dotti. Nel 1757 il tempio era pressochè finito e si gettarono le fondamenta della maestosa facciata colle tribune laterali, con danaro per la maggior parte dato dal pontefice Benedetto XIV. La costruzione dell'edifizio, più volte interrotta ma sempre ripresa e condotta in varii periodi con molta alacrità, durò circa 90 anni, ed importò la spesa complessiva di 386.200 scudi romani, non comprendendo in questa le pitture, i marmi, le argenterie e le ricche suppellettili valutate pur queste ad alto prezzo. La sola cupola, eretta a spese dei serventi bolognesi d'ambo i sessi, costò circa 30.000 scudi romani. La chiesa ha pianta pressochè circolare con brevissimi bracci a croce greca, ha una sola amplissima e maestosa navata, l'effetto complessivo è reso imponente dal grandioso tamburo centrale del cupolone. Gli altari, non molti, che ornano l'interno del santuario hanno tutti eccellenti dipinti della scuola secentista e settecentista bolognese. Ve ne sono di Guido Reni, di Giovanni Viani, di Nicola Bertoni, di Francesco Pavana, del Bigari e di altri. Vi sono statue del Pio e del Cometti.

L'altare maggiore, eretto nel 1815 su disegno del Venturoli, è ricchissimo per marmi e bronzi; il ciborio è completamente incrostato di pietre dure. Dietro all'altare maggiore, in una specie di tribuna alla quale si accede per scalette laterali è custodita in una nicchia di marmo, con ornamenti di bronzo dorato, la famosa tavola bisantina, che solo si scopre per le grandi solennità, ed un tempo era nel periodo delle Rogazioni portata processionalmente per la città. A questa immagine è continuo il pellegrinaggio di devoti, vegnenti non solo da Bologna, ma dalla Romagna e dall'Emilia, e da tutta la circostante regione apenninica.

Nella sacristia, riccamente ornata dal Samaggia, sono due grandi quadri del Piastrini esprimenti due dei miracoli più clamorosi attribuiti alla madonna di San Luca.

Dalla città si sale al santuario uscendo da porta Saragozza — riedificata nel 1859 in istile ispano-moresco del secolo XIII dall'architetto Brunetti — e seguendo il porticato che fiancheggia a nord la strada provinciale di Casalecchio

e Vergato. Questo porticato dalla porta della città sale fino al santuario e consta di 635 archi per una lunghezza di circa 3 chilometri. Questo porticato, che è il più lungo di quanti si conoscano, fu costrutto tra il 1674 ed il 1739 coll'ingente spesa di 170.300 scudi romani, alla quale concorsero tutte le classi della cittadinanza bolognese, privati, confraternite, congregazioni, enti morali, corporazioni d'arti e mestieri, collegi di notari, di professori e dottori, nobiltà, domestici e persino mendicanti. Il primo arco di fronte alla porta Saragozza ha proporzioni monumentali in bel barocco e fu disegnata da G. C. Monti nel 1675. Di questo porticato 306 arcate corrono in piano seguendo la strada provinciale; all'arco 170, in una nicchia, sta il colossale gruppo della *Madonna col bambino*, modellato nel secolo XVII dal Ferreri, con tutta la sovrabbondanza di linee che fu propria di tutti gli esageratori barocchi: tanto è che il popolino, sempre pronto e felice negli epiteti, battezzò e mise in proverbio questo gruppo coll'appellativo di « Madonna grassa ». All'arcata 307 il porticato fa angolo, e col monumentale arco del Meloncello, sovrapassando la via provinciale, comincia ad attaccare la salita del monte. L'arco del Meloncello (fig. 63), cosidetto da un torrentello vicino, fu eretto su disegno di F. Bibbiena; ma venne più tardi riformato dal Dotti, mentre attendeva alla costruzione del nuovo santuario. I 329 archi della salita sono divisi in quindici rampe con tratti a scalinata e ripiani equidistanti, ad ognuno dei quali si trova una cappella con pitture assai deteriorate del secolo scorso rappresentanti i *Misteri del Rosario*. La salita al santuario per questo porticato è abbastanza agevole, e di buon passo da porta Saragozza si può compierla in meno di $^3/_4$ d'ora. Ed è, a parte anche l'interesse speciale o religioso che può destare il santuario, passeggiata piacevolissima a compiersi per i bellissimi panorami che offre, ora sulla sottostante città, ora sulla pianura, ora sulla linea delle colline sulla quale muore il versante settentrionale dell'Apennino.

Il monte della Guardia — così detto *ab-antico* perchè vi fu sempre tenuto un corpo di milizie a guardia e difesa della città, ed ancora oggi fa parte delle opere avanzate delle fortificazioni di Bologna, con terrapieni, artiglierie, casematte e polveriere — è uno spiano quasi isolato, verso la pianura che permette perciò di abbracciare un vasto raggio di orizzonte da qualunque parte si guardi. Salendo, mediante la scala esterna al terrazzino della cupola del santuario, si ha a tempo sereno e limpido uno dei più interessanti panorami della regione emiliana. Ad oriente l'occhio abbraccia per una vasta distesa piani e colline fino alle ondulazioni dell'Imolese e del Ravennate e fino ai contrafforti che dividono le valli del Sillaro, del Santerno, del Senio, colle vette di monte Catone, monte Taverna, monte Battaglia, Sacro, Crociato, Cimone della Bastia, Carzolano ed altri, che s'accostano ai 1200 metri sul livello del mare. Più oltre le creste che s'incontrano a sud-sud-est colla massa calcarea biancastra del Canida (1161 m.), le punte del monte Oggioli (1290 m.), il monte Beni (1257 m.), il monte Guerrino (1115 m.), ed accostandosi sempre più a Bologna il gruppo dei monti di Lojano, il monte Zena o delle Formiche ed altri frammenti staccati dalle antiche erosioni delle acque.

A sud, l'occhio, dai colli di Paderno e di San Michele in Bosco, quasi alle porte della città, sale per un succedersi gradevole di contrafforti e catene secondarie sino al passo di Castro (871 m.) ed al passo della Futa (903 m.), spartiacque tra la Toscana e l'Emilia. — A sud-sud-ovest è un'altra sfilata di punte intersecantisi per la valle del Reno, che dalla rupe di Sasso va ai monti di Caprara e di Salvaro: il Catarello dalla forma acuminata a pan di zucchero, a monte di Lagaro, allo Sparvo, il monte Gatta (1159 m.) fino al gruppo alpestre di Stagno (1283 m.). — A sud-ovest, i monti che stanno tra Vergato e Porretta sulla sinistra del Reno, dal Granaglione (1383 m.) al Toccacielo (1797 m.), al Corno alle Scale (1945 m.), al Cimone (2163 m.) che è la maggior vetta dell'Apennino emiliano.

Guardando invece alla pianura, da ovest a nord, col sussidio di buoni cannocchiali si vede la torre della Ghirlandina di Modena, la bassura del Mantovano fino alle colline moreniche del Garda; le prealpi veronesi ed i colli Berici; la linea dei colli Euganei tra Padova e Rovigo; le città, le borgate della bassa Padana, Cento, Ostiglia, Sermide, Ferrara, le lagune di Comacchio che si perdono nell'indefinita marina dell'Adriatico.

Nei locali del soppresso convento delle monache di San Luca venne insediato il grande « Osservatorio meteorologico Malvasia » fondato per munifico lascito del conte Antonio Malvasia, colla condizione espressa che vi si collocassero anche istrumenti di sismologia sperimentale e che venissero fatte regolari e giornaliere osservazioni.

L'osservatorio è insediato in sei locali non troppo vasti, ma assai bene adattati. Consta di un gabinetto magnetico per lo studio delle correnti magnetiche della terra col declinometro del Cecchi ed altri strumenti di precisione, e di due gabinetti sismici. Nel primo i movimenti del suolo sono denunciati da tre avvisatori ideati l'uno dal Malvasia stesso e gli altri dal padre Timoteo Bertelli; il microsismografo De Rossi ed il cronosismografo Campagnoli, con un orologio a pendolo ed a minuti secondi muniti di apparato elettrico comunicante cogli avvisatori, per arrestarlo nel momento di un terremoto. Nel secondo gabinetto sismico si trovano il completo sismo-

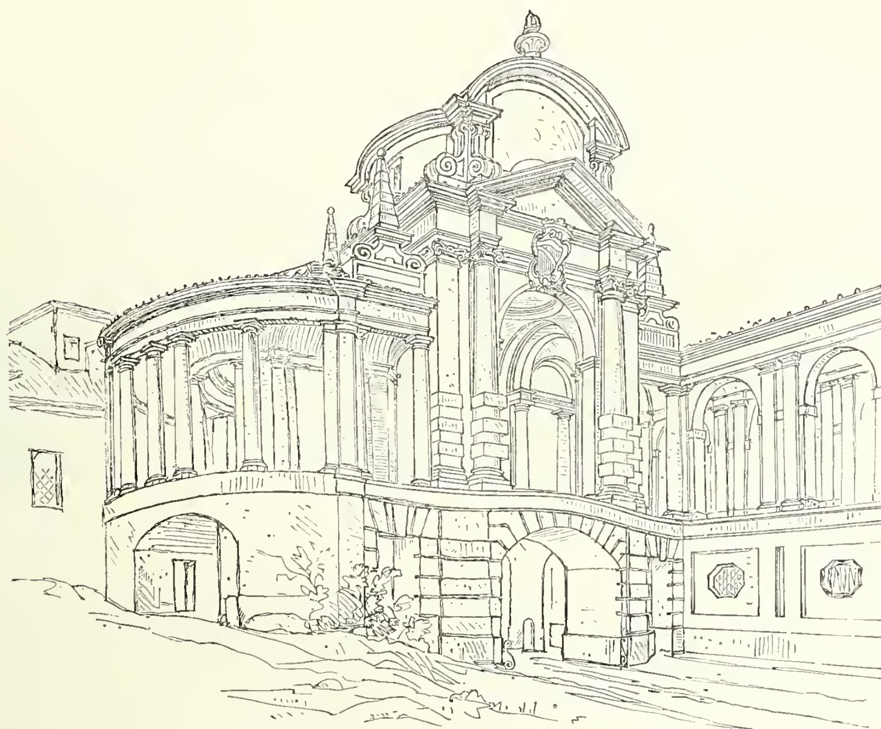


Fig. 63. — Bologna (Dintorni): Arco del Meloncello.

grafo Cecchi; i ortosismometro e l'isosismometro del Bertelli, il termometro normale ed il microsismografo De Rossi. Questi apparati di singolare delicatezza e straordinaria precisione sono addossati ad un grosso muro dello spessore di oltre due metri. Il gabinetto meteorico possiede una serie completa di strumenti atti alla valutazione di ogni più leggero fenomeno meteorologico, come un psicrometro a ventilatore, termometri massimi e minimi, barometro, nefoscopio Cecchi, anemografo Denza, anemometroscopio Roffeni, scaricatori elettrici, l'eliofotometro Craveri, l'ozonoscopio, l'evaporimetro, il pluviometro, il nevometro, poi galvanometri, bussole, eliografi, cannocchiali, sonerie elettriche, opere, opuscoli, periodici, bollettini meteorologici di tutto il mondo, telefono, un orologio a pendolo a minuti secondi ed un cronometro regolatore di John-Poole di Londra, ecc., ecc. Questo importante istituto meteorologico è in continui rapporti scientifici con i principali istituti ed osservatorii meteorologici dello Stato e di tutta Europa.

San Michele in Bosco. — È la seconda delle tre meraviglie suburbane di Bologna. Fuori di porta D'Azeglio, prima del 1859 e dopo ancora dai vecchi ed ostinati misoneisti bolognesi, detta di *San Mamolo*, s'alza, a breve distanza dalla città, una delle più gaie colline preapenniniche, festevolmente coperta di ville, di boschetti, di giardini, sulla vetta della quale appare, presso ad un grandioso edifizio dalla fronte di stile classico una chiesa, addossata alla quale sonvi altri edifizi, evidentemente di carattere claustrale. Quella è la pittoresca altura di San Michele in Bosco, sì di frequente meta alle poetiche od anche allegre scampagnate di studenti e sartine. Dove ora sorgono quegli edifizi, battezzati dal popolo col comprensivo nome di *San Michele in Bosco*, e tramutato ora, col lascito munifico di Francesco Rizzoli, in un ospedale modello per la cura degli egri deformi, sorgeva fin dai primi secoli del Cristianesimo una chiesa servita da un Collegio di Cenobiti. La leggenda, non storicamente documentata però, vorrebbe che tale cenobio esistesse già nel 368 sotto l'impero di Valentiniano e Valente, e che nel secolo VI sia stato ruinato dai Goti; riedificato dai Bisantini, che per l'Arcangelo debellatore del demonio ebbero sempre speciale devozione e poi di nuovo distrutto dagli Ungheri nel 906. Ma questi sono dati venuti per tradizioni, accettati senza controllo da storici antichi, non appoggiati da alcun documento valido, sebbene fondati su leggende abbastanza verosimili. Le prime notizie autenticate che si sanno intorno ai Cenobiti o monaci di San Michele in Bosco datano dall'anno 1100; ma la loro comunità già esisteva in quel luogo e chissà da quando. Altre notizie si hanno

nel 1283 e nel 1289 intorno ai religiosi o canonici che abitavano quel ritiro e ne officiavano la già antica chiesa. Nella famosa pestilenza del 1348, della quale Boccaccio ci ha lasciato per Firenze, nell'esordio del suo *Decamerone*, sì mirabile descrizione, i religiosi o canonici di San Michele in Bosco perirono quasi tutti. I pochi superstiti, temendo anche per le guerre di recente scoppiate e per il malandrinaggio, che in seguito a quella calamità infestava non frenato i dintorni di Bologna, scesero alla città. Il podestà allora fece costrurre un fortilizio sul luogo del cenobio. Qualche anno appresso, migliorate le cose, il fortilizio è abbandonato ed il cardinale Endimione della Rocca, a nome del papa, concede il dominio di San Michele in Bosco alla Corporazione dei Frati Olivetani, allora da poco stabilitisi in Bologna.

Gli Olivetani, padroni del luogo, si diedero a sistemarlo con grandiosi intendimenti.

Papa Eugenio IV, nel 1437, pose la prima pietra dell'attuale chiesa e, nel 1454, per deliberazione del Senato ed a spese pubbliche, fu eretto a nuovo il convento nelle attuali grandiose e magnifiche proporzioni. Da allora gli Olivetani abitarono il bellissimo edifizio e solo nel 1797 dovettero abbandonarlo, essendo il loro Ordine, al pari di tanti altri, stato per legge della Repubblica Cisalpina soppresso.

Più tardi, ad utilizzare l'edifizio, vi fu stabilita una casa di pena e non è a dirsi il danno che dal 1804 al 1824, per la permanenza dei reclusi, tutto l'artistico edifizio ebbe a soffrire. Solo nel 1843 un intelligente prelato, il cardinale Spinola, legato pontificio in Bologna, trasformava San Michele in Bosco e dipendenze in una suntuosa villa che fu detta *Legatizia*, perchè d'estate vi si ritiravano i legati governatori della città.

Dopo il 1859, durante la sua visita in Bologna e nella Romagna, avendovi soggiornato alcun tempo il re Vittorio Emanuele, San Michele in Bosco prese il titolo di *Villa Reale*. Alienata dalla Corona e diventata proprietà della provincia, la Villa Reale di San Michele in Bosco — nella quale, per ben due mesi del 1857, aveva dimorato il pontefice Pio IX — fu, col lascito Rizzoli, trasformata in Istituto Ortopedico, non senza essere stata — almeno in parte — utilizzata nell'Esposizione Emiliana del 1888 come sede dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti, a quella mostra aggregata.

San Michele in Bosco consta di tre edifizi ben distinti, aventi ognuno caratteri e pregi artistici speciali: la chiesa, il convento e la villa, propriamente detta.

La chiesa attuale è sorta, come fu detto, nella prima metà del secolo XV e di quel periodo di transizione tra l'arte neogotica, che aveva dominato nella seconda metà del secolo XIII e per tutto il XIV in Italia, conserva l'impronta caratteristica. Nella facciata, nella quale lavorarono i maestri architetti Cristoforo de Zani, Giovanni Negro e Gaspare Nudi, si ammira un bellissimo fregio in marmo ornante la porta maggiore, è opera di Giacomo Ferrarese e di Bernardino da Milano, sui disegni di Baldassarre da Siena, al quale da taluni è attribuito l'intero disegno della facciata. Di Andrea Formigini, ornatista celebre che tanti lavori ha lasciati in Bologna, è la decorazione in pietra della porta sotto l'attiguo portico; è dagli storici accertato che il Formigini lavorava in San Michele in Bosco intorno al 1525. Altre parti notevoli di quest'edifizio, per la buona condotta architettonica, sono la fiancata esterna, l'abside, antico, conservatissimo; il campanile. Questo venne eretto nel 1510 su disegno di frate Raffaello da Brescia; ma perchè, in causa di guasti minacciava, fu abbassato di qualche metro nel 1864; però nel 1888, l'anno famoso del Centenario dello Studio e del rinnovamento bolognese, sulla torre scapitozzata fu rifatta la guglia.

Nell'interno, la chiesa di San Michele in Bosco ha pregevoli opere di scoltura e di pittura del buon secolo. Rammentiamo brevemente: il mausoleo in marmo di Armaisatto de Ramazzatti, ritenuto per la prima opera che il Lombardi Ferrarese abbia eseguita in Bologna; le due pile dell'acqua santa in marmo, lavorate nel 1525 da Bernardino, milanese; due confessionali del 1664, adorni di belle tarsìe del 500, attribuiti a frate Raffaello da Brescia, autore degli intarsi degli stalli del coro, che poi furono trasferiti in San Petronio, ove ora si trovano. Sugli altari vi sono quadri di Jacopo Antonio Calvi, del Tiarini e di altri secentisti. I dipinti murali che ornano questa chiesa, ottimi tutti, sono del Bagnacavallo, del Canuti, del Sante (il Mengazzino), del Cignani e dell'Hafner, che lavorò specialmente alla decorazione dell'abside. Degno di nota è un *Crocefisso* antichissimo in tutto rilievo, entro una bellissima cornice del Formigini, del quale sono pure gli ornati dell'organo e della cantoria, in legno dorato.

Dalla chiesa, per una porticina, dagli stipiti con ornati in bassorilievo della maniera formiginesca, si passa alla sagrestia, nella quale sonvi affreschi del Bagnacavallo (una *Trasfigurazione* pedissequa imitazione del capolavoro raffaellesco) ed altri di Biagio Papini, di Girolamo da Treviglio e di Girolamo da Cotignola, nonchè un *Martirio di San Pietro*, erroneamente attribuito a Domenico Tibaldi ed a Prospero Fontana.

Nel coro notturno o sagrestia nuova si mostrano ancora buone pitture d'Innocenzo d'Imola, tra cui la *Morte della Vergine* ed un'eccellente *Risurrezione* sulla porta, dello stesso Benvenuto, ma nello stile garofolesco. La piccola tribuna in arenaria ha ornati eccellenti nello stile del Formigini. Un'improvvida imbiancatura coprì altre pitture del 500 ornanti la chiesa di San Michele

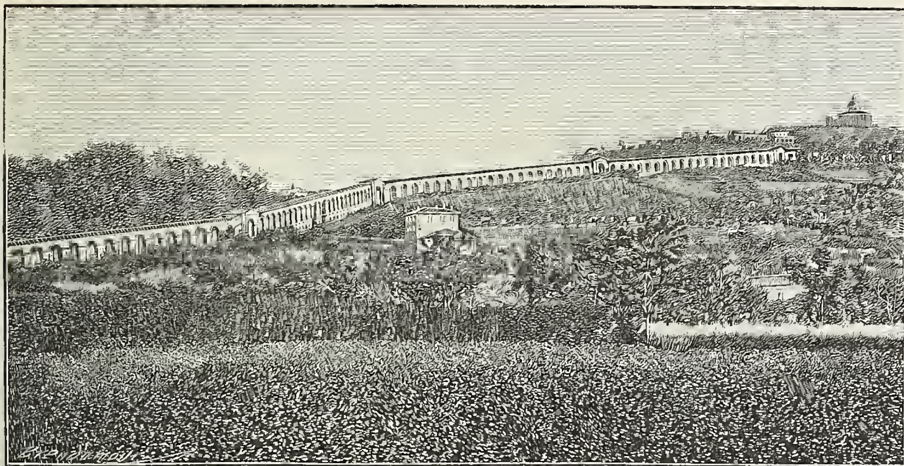


Fig. 64. — Bologna (Dintorni): Portico che conduce dal Cimitero alla Madonna di San Luca (da fotografia ALINARI).

in Bosco e suoi annessi; ma con un accurato e paziente lavoro di scrostamento se ne stanno mettendo in luce alcune parti non totalmente deteriorate.

Il convento, poi Villa Legatizia e Reale, trasformato ora in Istituto Ortopedico, fondato col lascito di cospicuo patrimonio, siccome fu detto, dal celebre professore Francesco Rizzoli, offre la sua particolarità di una grande galleria o porticato (ove, nel 1888, in gran parte fu disposta l'interessante Mostra di Belle Arti), lunga 162 metri. Dal balcone si gode d'un immenso panorama su Bologna e la sottostante pianura del basso Po. A tempo sereno e limpido si distinguono nitidamente i colli Euganei nei dintorni di Padova, il monte Baldo e le prealpi veronesi.

Le bellissime sale dell'appartamento reale furono decorate da Domenico Mario Canuti, da Enzo Hafner e da Gaetano Lodi. Lo scalone ha una pregevole lunetta dell'Aretusi, una sala detta dei *Carracci* serba nel vôlto e sopra la caminiera buoni affreschi di ottimo gusto degli artisti bolognesi nel secolo XVI. Interessante per decorazione e dipinti è il refettorio recante, sopra un largo fregio dipinto, i principali monasteri degli Olivetani sparsi per l'Italia, in scomparti chiusi da ornati alla raffaellesca, leggiadrissimi e del migliore stile, alternantisi con illustrazioni sull'Apocalisse, lavoro di Cristoforo Gherardi e di Stefano Vetrani, discepoli di Giorgio Vasari, il quale iniziò e diresse per alcun tempo quel lavoro. Vi sono inoltre quadri del Passarotti, del Fontana, del Cavedoni, di Ercole Procaccini, del Laureti, del Marino, del Massari, del Canuti; alcune tavole antiche (secoli XIV e XV); una collezione, non completa, di antichi ritratti di papi; varii modelli di statue, tra cui il *Nettuno* del Gian Bologna, tolto dal bronzo nel 1758; il *Cavallo* e la *Maria Luigia d'Austria* del Canova (1820); lo *Schiavo* di Carlo Massari ed altre opere d'arte moderna sparse nelle sale dell'Istituto.

Notevolissimo è il chiostro, disegnato in origine da Pietro Fiorini; ma sul principio del XVII secolo fu trasformato da Guglielmo Conti in pianta ottangolare. Quivi Lodovico Carracci ed i migliori suoi allievi dipinsero, nei trentasette scompartimenti, corrispondenti ognuno ad un'arcata, e separati da capricciose cariatidi, i *Fasti della vita di San Benedetto, di Santa Cecilia e Valeriano.* Oltre di Lodovico Carracci lavorarono a questo chiostro Francesco Brizzi, Guido Reni, Lucio Massari, Giacomo Cavedoni, Alessandro Albini, Alessandro Tiarini, Leonello Spada, il Garbini, il Galanino (Baldassarre Alvisi) e altri. Queste pitture sono ridotte in uno stato compassionevole, si ponno dire pressochè perdute. In un cortiletto attiguo si mostra un lato del chiostro primitivo, antichissimo, serbante traccia di affreschi della scuola bolognese del secolo XV, anteriore al Francia.

***

I dintorni di San Michele in Bosco e i colli circostanti sono popolati da bellissime ville e d'edifizi notevoli, ai quali si collegano anche ricordi storici e d'arte. Non vanno per questo dimenticati: la villa Revedin, che fino al 1796 fu convento dei Cappuccini; il castello detto delle *Pubbliche fonti*, serbatoio per le acque da condurre in città alle fonti pubbliche, costrutto in origine nel 1483, ma rifatto nel 1564 quando fu eretta la fontana del *Nettuno;* in vicinanza è pure l'edifizio ottangolare detto dei *Bagni di Mario*, serbatoio dell'antico acquedotto romano costrutto al tempo d'Augusto e riedificato nel 1564 da Tommaso Lanzeti allorchè si trattò di portare in città

maggior copia d'acqua pel bisogno della fonte del *Nettuno;* la villa Calderi, sôrta nell'antico convento degli Angeli, del quale conserva ancora qualche porta, tra cui una bifora di ottimo disegno ed un avanzo del portico; la chiesa della Annunziata datante dal 1303, ma più volte rifatta, appartenente ai monaci Armeni ed ora annessa all'Arsenale militare; il serbatoio del nuovo acquedotto capace di 5 mila metri cubi d'acqua, derivata dal fiume Setta, per l'antico e lungo canale d'Augusto, in gran parte riattivato ed utilizzato dall'ing. Antonio Zannoni, quando, con ottimo provvedimento igienico e civile, si distribuì questa eccellente ed abbondante acqua alla città, fin'allora assai deficiente di buone acque potabili.

Una bella strada, aperta nel 1855 e detta allora *Strada panoramica*, fuori di porta D'Azeglio (già San Mamolo), conduce a San Michele in Bosco ed alle alture e località circonvicine. Sebbene non possa paragonarsi all'incomparabile viale dei Colli a Firenze è pur sempre interessante ed amenissima a percorrersi.

Sempre fuori di porta D'Azeglio si trova la chiesa, o meglio quanto avanza dell'antichissima chiesa e convento di San Vittore, della quale si hanno memorie fin dalle cronache bolognesi del secolo XI. Questi edifizi erano, dal periodo napoleonico in poi, trasformati in quartiere pel servizio di custodia e presidio del vicino forte; ma, constatata l'importanza archeologica ed artistica di quegli avanzi, dopo infiniti richiami dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti, il governo si decise a togliere i soldati di là ed a dichiarare l'edifizio monumento nazionale. Nel 1892, a cura dello stesso Ufficio, cominciarono i lavori di ristauro e ripristinamento degli edifizi: lavori, che dati i mezzi assai limitati e sempre lesinati, procedono con grande lentezza, il che peraltro non toglie all'osservatore di farsi un'idea di quello che dovevano essere in origine questa chiesa e l'attiguo chiostro.

La chiesa attuale è opera del secolo XI ed in pretto stile lombardo, che altri suole chiamare romanico. Fu consacrata però, forse dopo un ristauro generale, da Giovanni V vescovo di Bologna nel 1178. Ha il soffitto a travi scoperti, è divisa in due parti da un muro aperto in alto da una loggetta ad archi e più su nella sezione del timpano. Questo muro serviva a mantenere la clausura rigorosa tra il convento ed i fedeli laici. Una porta, cui si sale mediante una gradinata, metteva dalla chiesa, o meglio dalla navata di avancorpo al coro, dove trovavasi anche il santuario coll'altare. In tal modo la visione degli uffici divini era riserbata ai soli claustrali; il grosso dei fedeli non vedeva gli officianti, ne udiva solo le voci ed i canti. Nel coro si rinvennero tracce di pitture murali antichissime, fra le quali distinguesi un *San Vittore colla clamide,* recante la scritta del nome ed il millesimo MLXXX. Antichissimo, per non dire primitivo è eziandio l'altare, sorretto agli angoli da tozze colonnine e da un pilastro nel mezzo con sopra la vaschetta delle reliquie. Il chiostro, attiguo alla chiesa, ha porticati con arcate a tutto centro e capitelli scolpiti a fogliami, meandri e figure simboliche. Sopra un capitello è incisa la data A. d. MCCXX, ma evidentemente trattasi di un ristauro, perchè l'insieme del chiostro presenta lo stile anteriore di due secoli a quello che cominciava ad essere in voga verso la metà del secolo XIII. Sul margine del pozzo è scolpita rozzamente la data: A. d. MLXVI, la data forse nella quale l'edifizio attuale fu veramente costrutto. Quando i lavori di ripristinamento di quest'importante monumento saranno compiuti si offrirà agli artisti un interessantissimo saggio dell'architettura italiana nella seconda metà del secolo XI, periodo del quale, a dire il vero, non abbondano troppo i monumenti e che ha un'importanza speciale nella storia dell'arte, poichè segna gli albori del rinascimento artistico nostro.

Altra località, fuori della stessa porta Massimo D'Azeglio, è quella di *Mezzaratta* (fig. 65), ove trovasi la semplice, ma elegantissima villa che fu dell'illustre statista bolognese Marco Minghetti. Attigua alla villa è la piccola antichissima chiesa di Santa Apollonia, eretta nel secolo XII. Presso a questa chiesa sorgeva allora l'Ospedale dei Pellegrini, mantenuto a lungo dalla Compagnia dei Battuti. Ciò che nella piccola chiesa di Sant'Apollonia maggiormente interessa sono le pitture murali delle quali è adorna e che ponno figurare tra i migliori saggi della prima scuola bolognese. All'esterno, nella lunetta della porta, è dipinta la *Vergine incoronata dal Figlio*. Sulla parete a sinistra è l'*Adorazione dei Magi*, che come la seguente *Vergine col Putto* (con d'innanzi l'*Offerente* con la leggenda: *Hoc opus fecit fieri Michael de Choregio... fratris nis coluci... stabulis...*), sembra — secondo il Ricci — opera di Simone e Jacopo da Bologna (il primo detto anche *Simone dei Crocefissi*), che, come si vedrà, lavorarono qui unitamente. Il terzo frammento, con la *Strage degli Innocenti*, ha i caratteri delle cose di Simone, gli stessi tipi nelle donne e nei puttini. La *Gloria* ed *Ascensione* che seguono sono mal ridotte. Sulla stessa parete si notano altri frammenti di pitture, specialmente un gruppo di teste che ha tutto lo stile delle teste di Simone; il dipinto rappresentante il *Miracolo del malato che risanato si carica il letto in ispalla* serba ancor traccia della scritta: *Symon fecit*. Conservata è questa segnatura nel dipinto, assai deteriorato, rappresentante la *Piscina probatica*. Sulla parete di sinistra si notano altri frammenti di dipinti dello stesso genere, recanti le tracce delle segnature di *Symonis* e di *Jacobis de Avoncus de Bonomi*. Un grande distacco si nota tra

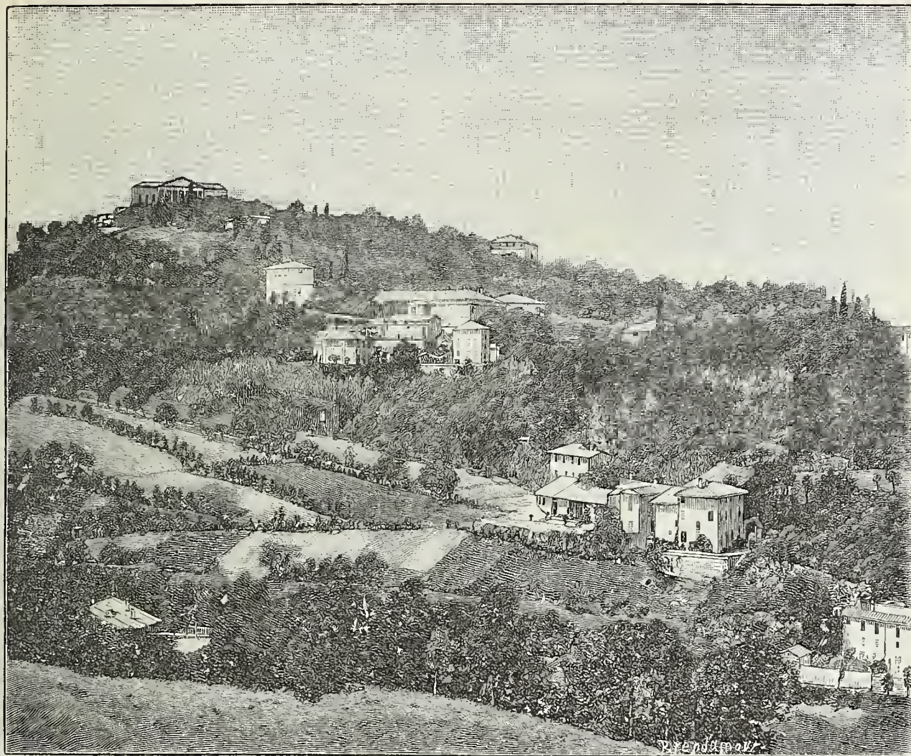


Fig. 65. — Bologna (Dintorni): Veduta di Mezzaratta da San Michele in Bosco (da fotografia Alinari).

questi dipinti e l'altro — nella stessa chiesa — rappresentante il *Matrimonio di Rebecca,* opera — dicevano gli antichi scrittori di cose d'arte — di Galasso Ferrarese. Ma di questo Galasso pittore in Ferrara ne vissero due: uno nel secolo XIV e l'altro nel XV. Del primo non si hanno memorie positive, nè opere autentiche; dell'altro si hanno maggiori dati e fu questi che morì nella pestilenza del 1488. Il dipinto che vedesi in Santa Apollonia, dato anche il distacco che nei tipi e nella condotta presenta un confronto dei lavori di Simone dei Crocefissi e di Jacopo, se è veramente opera di un Galasso ferrarese, non può essere che del secondo, il quale fioriva nella seconda metà del secolo XV e che precisamente chiamasi Galasso di Matteo Cisa da Ferrara, ben noto all'Ariosto, che non si peritò di metterlo alquanto in satira. Fra i pittori che dal XIV secolo al XVI, lavoravano nella chiesuola di Sant'Apollonia, gli scrittori bolognesi di cose d'arte ricordano anche Vitale da Bologna o delle Madonne, Cristoforo da Bologna, Lorenzo da Venezia, artisti tutti fioriti nella metà del secolo XIV e giunti anche al declinare di quel secolo. Ma sono affermazioni appoggiate su vaghi indizi e su memorie di dubbia interpretazione, la cui esattezza si è ben lontani dal poter stabilire.

Nella stessa pittoresca regione sonvi notevoli edifizi: la villa Casalini, architettata sul principio del nostro secolo da Cincinnato Boruzzi, allievo del Canova, e nella quale si conservano numerose e pregevoli opere d'arte; il palazzo o villa Aldini, eretta sul principio del nostro secolo (1811-16) dal conte Antonio Aldini, ministro di Stato sotto Napoleone, il quale, allorchè visitò Bologna e si recò lassù ne giudicò il panorama « uno dei più belli del mondo ».

Diede i disegni, in istile classico, d'ordine ionico, Giuseppe Nadi. Il bassorilievo del timpano, rappresentante l'*Olimpo,* è opera di Giacomo De Maria, assai apprezzata. Vista da Bologna o dalle località circostanti la villa Aldini fa pensare ad un tempio greco sorgente fra i mirti ed i lauri sempre verdi.

Presso alla villa Aldini è la chiesuola della Madonna del Monte, costrutta in origine nel 1115 da Piccolo Galluzzi; rifatta ed ampliata nella metà del secolo XV. Vi si conservano dipinti di Galasso Ferrarese, fra cui il ritratto del cardinale *Bessarione,* committente dell'opera. Questi dipinti, già manomessi, vennero, per quanto possibile, reintegrati con molta cura da Antonio Serra, il quale, per incarico del Municipio di Bologna, completò la decorazione della vetusta chiesa.

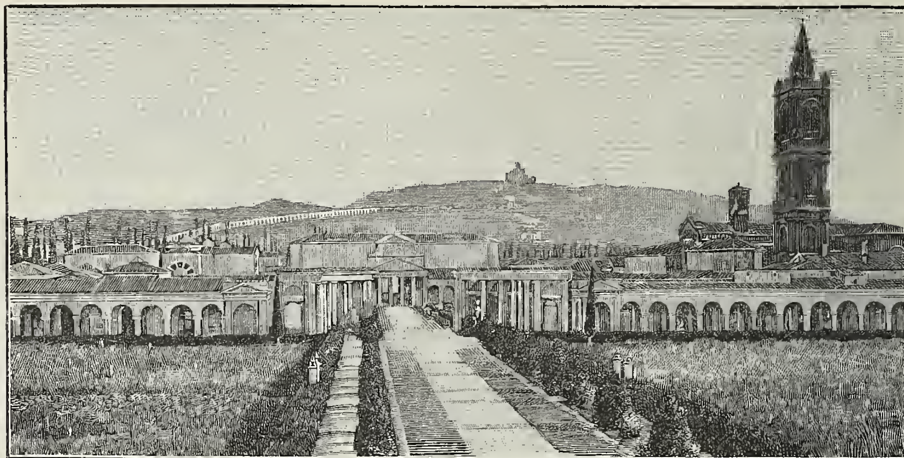


Fig. 66. — Bologna (Dintorni): Panorama del Cimitero della Certosa (da fotogr. Alinari).

Infine, ad un'altezza di 230 metri sul livello del mare, è la chiesa di San Paolo in Monte, detta anche l'*Osservanza*, per l'attiguo convento dei Minori Riformati, detti dell'*Osservanza*, d'antica erezione, ma rifatta completamente nel 1828 sui disegni dell'architetto Vannini. Vi sono dipinti di Tiburzio Passarotti, di Carlotta Gargalli, di Elisabetta Sirani, di Carlo Cignani, dello Scandellari, di Girolamo Gatti e d'altri buoni artisti dello scorcio del secolo XVII.

La Certosa (fig. 66). — Alla Certosa di Bologna, che è senza dubbio una delle più celebri necropoli non solo d'Italia ma d'Europa, si va ugualmente per due vie: o uscendo da porta Saragozza e seguendo il porticato della Madonna di San Luca fino all'arco del Meloncello e quivi, volgendo a nord, per l'altro porticato costrutto nel 1811, su disegno dell'architetto Ercole Gasparini, o uscendo da porta Sant'Isaia e seguendo la strada comunale che direttamente vi conduce, volgendo ad ovest verso il Reno; perchè la Certosa — trasformata sul principio del secolo nostro in cimitero comunale — si stende in una vasta piana ad occidente della città, tra questa ed il fiume Reno.

Una singolare combinazione del caso fece sovrapporre la necropoli della Bologna moderna alla necropoli della Bologna antichissima, quando della città non si conoscevano nè il nome etrusco di *Felsina*, nè quello gallico di *Bologna;* ma quando essa era un centro importante dei Liguri, la più antica razza che per consenso di tutti gli storici dell'antichità abbia abitata la penisola, tanto da essere considerata aborigena, autoctona. Di questa popolazione primitiva, che fu quella delle terremare, il prof. Capellini trovò la prima traccia aggirandosi nei dintorni di Bologna e sulle colline a mezzodì della città, nella Croara in un deposito di sabbie silicee, da lui giudicate contemporanee al *diluvium* di Francia. Erano alcuni ciottoli di silice che gli sembrarono scheggiati dalla mano dell'uomo. Di tali ciottoli se ne rinvennero più tardi in altre località dei dintorni immediati di Bologna ed anche nei paesi circonvicini, come Bazzano, Castel dei Britti, Rastellino, Crespellano, Villa Bosi, al serbatoio dell'acquedotto al Castellaccio e Farneta, e via dicendo, « dimostranti coll'identicità degli oggetti l'esistenza del primo popolo che si stese sul territorio bolognese e vi lasciò traccie indiscutibili del suo passaggio, fu quello delle terremare, diffuso in tutta Italia in un tempo nel quale la ceramica trovavasi in uno stadio affatto primitivo e l'uomo non conosceva ancora l'uso dei metalli ». Questo popolo durò a lungo in Italia nei luoghi occupati formando in vari secoli un primo strato di popolazione che resistette anche al sopraggiungere di altre razze quivi immigranti e risospinte dal naturale rigurgito delle razze verso l'occidente ed il nord. E solo fu dal sopraggiungere e dall'infiltrazione di altre razze che questa popolazione primitiva cominciò ad avere i primi oggetti in bronzo, che ancora rarissimi si rinvengono nella sua necropoli.

La grande tranquillità di quel luogo, appiede dei colli verdeggianti, fra il fiume ed il maggior centro del loro agglomeramento, fu certo la ragione che indusse i primitivi popoli, or sono più di trentacinque secoli, a sceglierlo per mettervi le tombe dei suoi cari. Lo stesso concetto guidò forse sul principio del secolo XIV Giovanni d'Andrea, celebre giureconsulto, allo Studio di Bologna, nel dare danari e terreni perchè ivi sorgesse un claustro di Certosini, ordine che in quel tempo aveva preso gran voga e diffondevasi in tutta Italia.

Già nel 1835 eseguendosi scavi per le fondamenta del pronao del Pantheon e nel campo

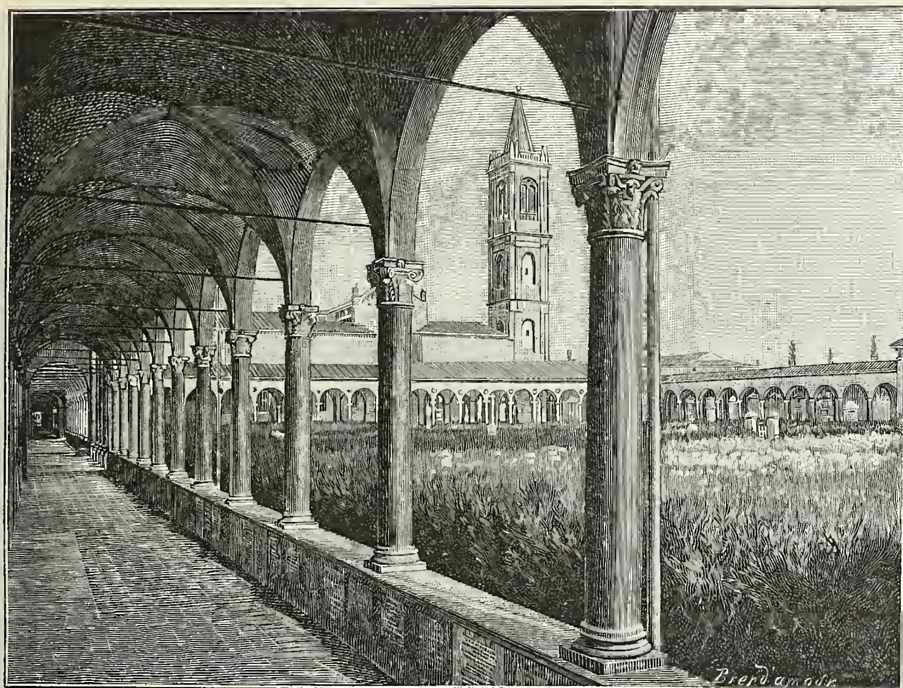


Fig. 67. — Bologna (Cimitero della Certosa): Chiostro della cappella (da fotogr. Alinari).

riservato ai morti degli ospedali, si rinvennero frammenti di vasi fittili ed oggetti di bronzo; scoperte delle quali allora non si fece il conto dovuto. Più tardi, un fossino trovò una cista; ed un altro un'anfora di creta neracea. Ma solo nel 1869 scavandosi terreno per l'erezione di un monumento funebre nel chiostro detto delle Madonne, fu dagli operai messa in luce una bella cista di bronzo. Informatone tosto l'ing. Zannoni, questi, collegando il fatto presente a quelli dell'altre scoperte prima avvenute, ma poco studiate, anzi pressochè dimenticate, venne nella convinzione che il sottosuolo di quella parte della Certosa dovesse nascondere tesori archeologici; e fatti gli opportuni assaggi, con ogni cautela, fu possibile determinare l'esistenza d'una vasta necropoli preistorica, a rimettere in luce la quale diedero tosto fondi il Governo, la Provincia, il Comune ed altri enti interessati. Intrapresi gli scavi furono messi all'aperto 417 sepolcri, distribuiti in quattro grandi gruppi. I più antichi erano formati da lastre e da nottole a nero, nel maggior numero quadrangolari, e talvolta anche poligonali; contenevano gli avanzi della combustione di cadaveri praticata specialmente dagli Umbri, popolazione che valicati gli Apennini si era infiltrata tra i Liguri primitivi e vi aveva portato un maggior affinamento di costumi e d'arte, e specialmente la religione dei sepolcri, che fu una delle grandi caratteristiche dei popoli antichi. In quelle tombe, insieme alle ceneri ed ai frammenti d'ossa calcinate, si trovano armi in selce ed in bronzo, vezzi e vasi più o meno rozzamente graffiti. Agli Umbri si sovrapposero pure gli Etruschi, e con questi altre costumanze funebri ed un mirabile progresso di affinamento artistico. Andò scemando l'uso dell'incenerimento dei cadaveri e prendendo maggior voga quella dell'inumazione praticata dagli Etruschi; i quali seppellivano i loro morti coi piedi volti ad oriente, mettendo nelle loro fosse, non più le umili e rozze terrecotte primitive, ma vasi lavorati con gusto squisito, o portati dalla Grecia o lavorati in centri loro più industriosi ed alla foggia dei Greci e dei Siculi, portanti dipinti policromici (generalmente in rosso e nero), fatti mitologici come *Europa sul toro, Bacco in lotta col Gigante, Vulcano, Minerva;* e fra gli oggetti metallici, non pure le sole e rozze fibule, i grossolani rasoi, i coltelli, le situle e le cistille, ma oggetti di grande raffinatezza e di pregio, come specchi concavi, spille, armille, monili cesellati, patelle e candelabri. Tutta questa importante preziosa suppellettile forma, come abbiamo visto, il maggior tesoro del Museo civico di Bologna.

Su queste tombe primitive passò lungo corso di secoli, lasciandole disturbate solo dalla vanga degli agricoltori. Nel 1333, siccome abbiamo detto, il giureconsulto Giovanni d'Andrea diede questi terreni da lui posseduti ed una somma

di danaro ai Certosini, perchè quivi stabilissero una delle loro case ad onore e decoro della città, come allora si credeva. I Certosini non si fecero pregare, ed avuta la cospicua donazione, tra il 1334 e 1335 si diedero a costrurre, coi disegni di Galgano da Maggione, la chiesa col chiostro, intorno al quale si aprivano, secondo la regola loro, le celle di abitazione. Lo stile è il neogotico toscaneggiante, allora specialmente usato. L'interno delle ampie arcate, a sesto acuto, ha aspetto severo ed artistico ad un tempo.

La chiesa della Certosa venne ultimata in pochi anni e consacrata sotto la invocazione di San Gerolamo. Vi lavorarono ad abbellirla e a decorarla artisti d'ogni tempo, e segnatamente dei prosperosi secoli XVI e XVII, nei quali la scuola pittorica bolognese gareggiò colle più celebri d'Italia. I dipinti di *San Gerolamo* alla Certosa portano i nomi del Cesi, del Canuti, di Gian Maria Galli da Bibbiena, di Andrea Sirani, di Lodovico Carracci, di Clemente Alberi, del Sanmartino e d'altri non meno valenti artisti. Stupenda la intarsiatura del coro, operata da Biagio de' Marchi nel 1539, restaurata ed in parte rifatta con poca abilità da Antonio Levante e G. B. Natali nel 1611.

La chiesa della Certosa ha due campanili, uno antico, piccolo, coetaneo all'edificio, e nello stesso stile neogotico; l'altro maggiore, eretto sul principio del secolo passato su disegno dell'architetto Tommaso Martelli.

I Certosini tennero il luogo ed officiarono la chiesa fino al 1797, anno in cui nel nuovo ordinamento delle cose create dalla Repubblica Cisalpina furono soppressi.

Nel 1801, quando per legge della Repubblica Italiana vennero definitivamente e rigorosamente vietate le sepolture nelle chiese, si stabilì di fare dei vasti chiostri, circondati da porticati, dell'antico convento, il cimitero comunale. Grandi lavori ed ingenti spese, sostenute dal Comune, occorsero per trasformare la Certosa nella necropoli d'una grande e popolosa città, rispondente a tutte le esigenze che la pietà pei defunti, l'igiene a salvaguardia dei vivi, l'arte, la necessità del servizio e le garanzie della legge, accampano in tale materia. Non bastando gli antichi recinti della vecchia Certosa furono comperati ed adattati nuovi campi, cintandoli con opportune mura a porticati; furono costrutte gallerie coperte e catacombe, per monumenti e colombari o sepolture altrimenti distinte; furono erette cappelle, costrutti ossari, creato il Pantheon, o famedio, pei cittadini illustri o benemeriti della patria; ed infine venne eretta anche l'ara crematoria per chi all'inumazione preferisce l'incenerimento, alla lenta demolizione della materia, il rapido lavorìo della fiamma purificatrice. Insomma un lavoro di ampliamento, di ricostruzione, di adattamento, di rinnovazione che dura da ormai un secolo e che non si può dire peranco compiuto e che fece della Certosa di Bologna una fra le necropoli più celebri, più artistiche, più ricche del mondo.

La via più comunemente frequentata per la Certosa è quella dei porticati, fuori di porta Saragozza. Dall'arco del Meloncello si stacca il porticato che, andando in linea retta verso nord, conduce alla Certosa. Questo portico fu costrutto sul principio del nostro secolo, quando la Certosa venne trasformata in cimitero comunale. Notevole n'è il grand'arco all'imboccatura eretto nel 1831. All'arcata 66 una modesta epigrafe ricorda che, nell'agosto del 1849, fu là fucilato, dalle milizie austriache, il barnabita Ugo Bassi, illustre oratore sacro ed ardente patriota.

Entrando dal lato dell'ex-convento dei Certosini, si trova il cimitero degli acattolici, nel mezzo del quale havvi un monumento simbolico eretto dal Gasparini; e dentro a questo havvi il recinto per gli israeliti con accesso separato. Più avanti trovasi l'ara crematoria eretta nel 1888.

Segue la chiesa di San Gerolamo o della Certosa, di cui abbiamo più sopra dato un cenno descrittivo. Uscendo quindi, dal lato sinistro si trova l'ingresso al cimitero propriamente detto.

Questo consta di campi comuni, contornati da porticati, nei quali si aprono delle aule o gallerie per le sepolture monumentali, cappelle, colombari. Complessivamente il cimitero della Certosa, tra campi, chiostri ed edifici, occupa un'area di mq. 107,184.

Mentre nei campi comuni messi in gran parte a simmetrici giardinetti fra i quali sorgono croci di marmo, pietre tombali, cippi, statuette ed erme biancheggianti, spiccanti tra il verde della mortella, o ceppi di rose e di sempre vivi, di geranii e di altri fiori a vivaci colori, l'occhio si conforta nella quiete solenne del paesaggio, dagli edifizi l'immaginazione è attratta e stancata dal succedere ininterrotto di monumenti antichi e recenti, nel maggior numero di vero pregio artistico e non pochi anzi, veri capolavori.

I monumenti antichi raccolti in varie parti della città, tolti da chiese, da chiostri o da altri edifici demoliti o trasformati sono radunati nelle sale A, B, C. Nella prima, si trovano monumenti e lapidi del periodo romano, tra cui un'arca romana, finamente scolpita, che fu della famiglia Orsi, indi dei marchesi Banzi (fig. 68); lapidi, monumenti e frammenti di scoltura che vanno fino al secolo XIII.

Nelle altre due sale si trovavano in addietro molti dei monumenti sepolcrali (secoli XIV e XV) che ora furono collocati nel Museo, o furono ripristinati nella chiesa e nel sacrato di San Francesco.

Nel piccolo chiostro (D) eretto nel 1500, si trovano il monumento sepolcrale di *Giambattista Teodosio* celebre dottor fisico dello Studio, morto

nel 1538, adorno di ornati d'ottimo gusto e della statua, ed il monumento di *Viancsio Albergati,* opere eseguite da Lazzaro Cosario sullo scorcio dello stesso secolo; il deposito di *Antonio Bolognetti* (1572) e quello bellissimo di *Piriteo Sigismondo Lupari,* attribuito a Francesco di Simone, ma che vuolsi abbia prima appartenuto ad un Fiesco; il sepolcro della famiglia dei *Battrigori,* colla magnifica statua di *Ercole Battrigori* scolpita dal Lombardo; l'arca superiore opera del Galeazzo, la cornice del Formigini; la memoria di *Domenico Mario Ercolani* (1578); il bellissimo sepólcro di famiglia degli *Albergati Capacelli,* colla statua di *Vianesio* scolpita dal ricordato Cosario, del quale è pure la statua di *Alessandro Zambeccari:* buonissimi saggi tutti della scoltura nostrana nella seconda metà del secolo XVI.

Nella sala E va notato, fra i monumenti del secolo XVII, il mirabile busto di *Maria Ducherin Duglioli,* scolpito dal Bernini; le memorie a *Bartolomeo Maggi,* a *Cesare Bianchetti,* al papa *Clemente XI.*

Nella sala F, coi monumenti del secolo XVIII, ove trionfa il barocco degenerato, sono notevoli i depositi di *Francesco Marchi* e *S. G. Montagnari.* Seguono poi: la loggia attigua al chiostro del 1500 coi sepolcri *Morra* e *Madalesio,* ornati da statue di Alessandro Franceschi; la sala delle Tombe, della quale fu architetto il Marchesi, presentante, nelle celle Bentivoglio Zucchini, scolture di Cincinnato Barrezzi e Innocenzo Giungi; nel sepolcro di *Giuseppe Galletti,* il ritratto scolpito da Carlo Manari, al quale devesi pure il monumento ai *Martiri della Indipendenza* posto di fronte; il loggiato delle Tombe, con buonissimi monumenti: *Giorgi, Giusti, Badini,* aventi statue del Franceschi, i sepolcri di *Vincenzo* e *Luigi Bonetti,* il primo del Masserenti, ed il secondo con un pregevole busto di Adalberto Cencetti, l'autore della statua a *Luigi Galvani;* il deposito *Pellicciari,* con una *Madonna* dipinta di ottima fattura; i monumenti *Sormani, Landini, Salvigni,* adorni tutti di buone scolture del Franceschi, del Giungi e d'altri; l'aula Gemina, nella quale è notevole fra gli altri il monumento di *Giovanni Contri,* eseguito nel 1873 da Salvino Salvini; la sala delle Catacombe, eretta su disegno del Marchesini: in questa si trovano il monumento del martire *Ugo Bassi,* quello dello scultore *Baruzzi,* con una bella statua di *Eva* e due medaglioni del Manari; vi si notano pure i monumenti *Giacomelli, Nauni, Azzagini, Bartolomeo* e *Bevilacqua Ariosto,* adorni tutti di statue e buone scolture ornamentali; la galleria e tre navate, parte importante degli edifizi sepolcrali, eretta sui disegni di Coriolano Monti, ha buone scolture dell'operoso Manari nei sepolcri *Majani, Ronni, Civalleri* e *Carelli;* il deposito *Amorini* e *Bolognini,* con due statue del Galletti; della famiglia *Canè,* con un bellissimo altorilievo di Federico Monti, simboleggiante l'*Agricoltura;* il *Colombario,* aula vastissima della quale fu architetto il Marchesini, ed in cui si aprono molte celle; un pregevolissimo lavoro di scoltura. Citiamo fra tutti: un busto di *Antonio Levano,* scolpito da Davide Tenerani; il monumento *Bertacchi,* di Federico Monti (1863); il monumento *Salma,* opera del Pacchioni; il monumento *Piancsani,* dovuto al Bertelli; parecchi monumenti ai quali lavorarono il Manari, il Galletti, il Neri; le tombe *Casalini, Gandolfi, Pallavicino,* lavorate da Massimiliano Putti; *Mosetti,* con statue del Casarza; ed altre con busti, statue, decorazioni del Piccioli e del Baruzzi. Notevole è pure in quest'aula la cella della famiglia *De' Piccoli,* eretta in perfetto stile romanico dall'ing. Raffaele Faccioli.

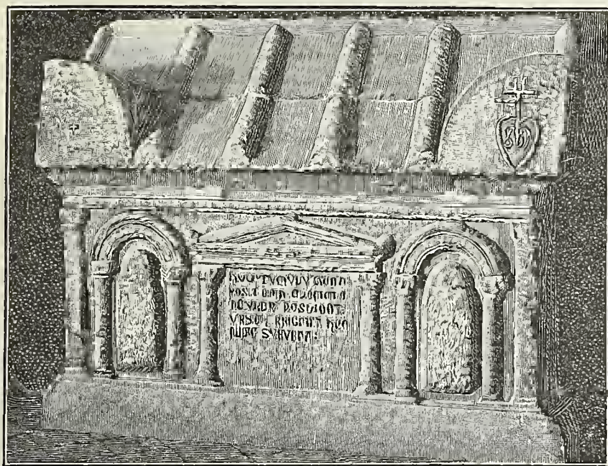


Fig. 68. — Bologna (Cimitero della Certosa): Arca sepolcrale della famiglia Orsi, ora Banzi (da fotografia ALINARI).

Ma i due monumenti che attirano maggiormente l'attenzione del visitatore sono quelli di *Letizia Murat Pepoli* e di *Massimiliano Angelelli.* Sul primo s'erge la bella e vigorosa statua di *Gioachino Murat* (fig. 69), considerata, ed a ragione, per una delle opere più riescite ed indovinate di Vincenzo Vela (1865) e sull'altra torreggia il gruppo colossale di Lorenzo Bartolini, simboleggiante *Pallade ed il genio della Gloria,* lavoro di carattere accademico, ma nel genere, dei più ammirati; la corsia del Colombario eretta nel 1878-82, su disegno dell'architetto Dall'Olio, offre i monumenti dei fratelli *Giuseppe* e *Gaetano Pepoli* (fig. 70), con belle statue, tra cui un

Redentore, di Massimiliano Putti; un busto del diplomatico e statista *Gioachino Pepoli*, del Manari, ed altro busto di *Enrico Barberis*, eseguito con molta cura dal Franceschi; sala elittica, con scolture di Giovanni Putti, del De-Maria, di A. Franceschi, di Federico Monti.

Nel chiostro della Cappella si notano specialmente molti sepolcri dipinti nel vano delle arcate di G. Fancelli, L. Busatti, P. Palagi, L. Ghelli, Cino, Zanotti, Rizzi ed altri; notevoli per scolture i monumenti *Zambeccari* e *Calvi*, operati dal Franceschi; *Uttino, Marchetti, Sampieri*, di Giovanni Putti; *Galitzin*, del Rasetti. La statua del palazzo *Taddeo Matussezewich* è opera di Leandro Bigliocchi; quello di *Pietro Magenta*, del Lombardi. Pregevole il simulacro di *Clotilde Tambroni*, col busto di *Adamo Tadolini*. Sulla tomba della famiglia di *Filippo Minghetti* è un bellissimo altorilievo del Rivalta; dello Strazza è il magnifico *Angelo* sulla tomba *Mazzacorati;* del Vela è la stupenda figura della *Desolazione* sulla tomba di *Gregorini-Bougham;* del Demorra è la famosa statua velata dell'*Eternità* sulla tomba *Capraia* e le scolture del monumento *Rannuzzi* e *Caspi;* di Carlo Chelli le scolture del monumento *Marescotti;* nella loggia di levante si notano specialmente il monumento del palazzo *Grabinsky*, generale nelle campagne napoleoniche, opera del Chelli; il monumento *Valdani*, del Piccioli; il monumento *Pizzardi* del Baruzzi; il chiostro maggiore, vastissimo, eretto su disegni del Marchesini, contenente numerosi monumenti, nei quali però ben pochi si sollevano dall'aurea mediocrità, quantunque portino scolture di ottimi artisti moderni, quali il Parmeggiani (mon. del viaggiatore *Pellegrino Matteucci*), del Rosso, Bertelli, Barberi (mon. del colon. *Emilio Putti*, morto a Massaua nel 1885), del Manari, del Tartarini, del Sezanne e d'altri.

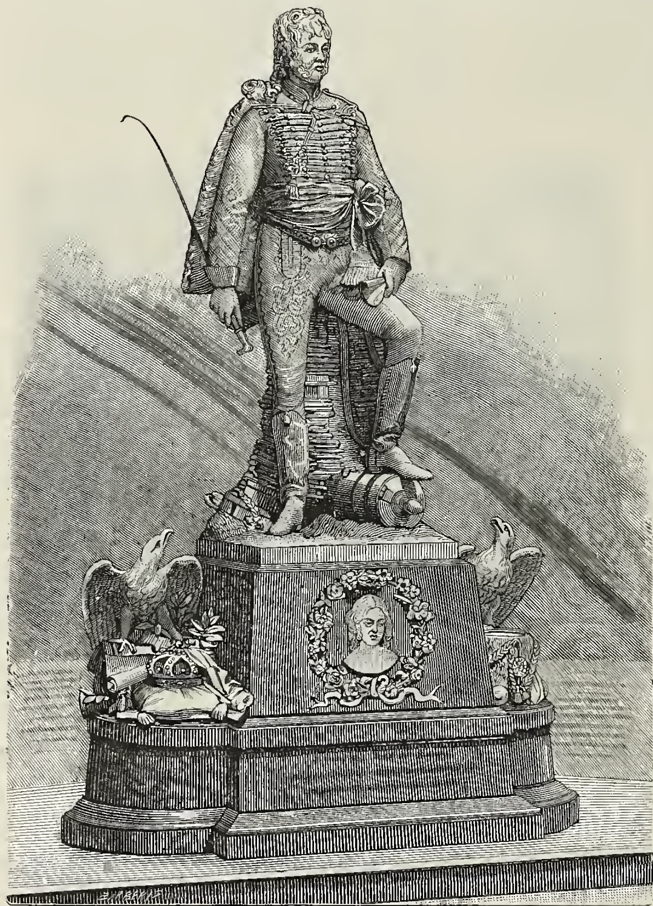


Fig. 69.
Bologna (Cimitero della Certosa): Monumento a Gioachino Murat (da fotografia Alinari).

gessi e terrecotte nei monumenti *Ceria, Accursi, Rossi, Foresta, Brunetti;* una bella *Carità*, ch'è un monumento della famiglia *Zacconi*, è opera di Luigi Acquisti.

Il chiostro del Pantheon, ancora in via di compimento, ha pochi monumenti, fra i quali però sono da notarsi i sepolcri *Garagnani* e *Ramponi*, bei lavori del Bertelli e del Pacchioni; un bello altorilievo del Gibelli, sulla tomba di *Alessandro Franceschi;* la cella *Stier*, con tre statue in bronzo eseguite in Francia.

Nel recinto delle monache e dei sacerdoti, serbante ancora la primitiva severa architettura, abbondano le lapidi e le memorie semplicissime; non vi mancano però depositi signorili con buone

Ai porticati del chiostro maggiore corrispondono varie celle, delle quali va ricordata quella colla statua di *Gian Luca Pallavicini* scolpita dal Duprè; la cella *Hercolani*, eretta su disegno dell'Antonino e la cella *Moruti* con scolture di Salvino Salvini. La loggia a ponente coi monumenti *Astolfi* e *Simoni*, il primo avente statue del Bernardi, l'altro del Piccioli. La galleria degli Angeli con monumenti lavorati dal Putti, dal Salvini, dal Barberi e coi tre grandi monumenti isolati

delle famiglie *Cavazza, Bisteglio* e *Borghi Mamo*. Notevole pure la statua della *Fiducia* modellata dal Franceschi, sul monumento *Tinti;* ed il busto dell'attore *Luigi Vestri*, lavorato da Lorenzo Bartolini; di questa galleria fu architetto lo Zannoni.

Nel chiostro VII, pure opera dello Zannoni, spiccano i monumenti *Fioresi*, *Guermani* e *Perretti* con scolture del Binola; i monumenti *Verotti*, *Pezzoli*, *Berlinzani* ed *Agostini*, con scolture del Barberi; il monumento a *Nicola Zanichelli*, il celebre editore, del Massarenti; il monumento *Comacchio*, dello stesso scultore, con una bella figura d'angelo; il monumento *Marco Minghetti* in ceramica.

Vi sono inoltre pregevoli lavori di Leopoldo Bersani, Diego Sarti, Alfredo Bertetti, Dante Ladini, Testa Tadolini, Salvino Salvini, del Galfarelli, di Alfredo Neri e di Nicola Dei Carli, lavori tutti di ottima fattura e di buon gusto artistico.

Nel chiostro d'ingresso sonvi monumenti con scolture del Franceschi, di Giovanni Putti.

Nella Rotonda o Pantheon degli uomini illustri, bolognesi di nascita o come tale considerati, la vôlta fu dipinta da Filippo Pedrini con una grandiosa composizione simbolica; vi furono collocati i busti di *Antonio Aldini, Giuseppe Atti, Sebastiano Canterzano, Antonio Magnani, Stanislao Mattei, Luigi Valeriani, Angelo Venturoli*, scolpiti da Giacomo De Maria; di *Giovanni Aldini, Giuseppe Gambari, G. B. Guglielmini* e *Giovanni Molina*, scolpiti da Innocenzo Giungi; di *Massimiliano Angelelli, Carlo Berti-Piehat, Antonio Bertolini, Anna Morandi-Manzolini*, scolpiti da Carlo Manari; di *Antonio Alessandrini* e *Lodovico Savioli*, dovute a Bernardo Bernardi; di *Michele Medici* e *Pelagio Pelagi*, opera di Prudenzo Piccioli; di *Gioachino Rossini* e di *Faustino Malaguti*, lavorati da Salvino Salvini; di *Giuseppe Bianconi*, del Prosperzi; di *Francesco Mondino*, dell'Aleotti; di *Paolo Costa*, del Sanmarchi; di *G. B. Fabbri*, del Galletti; di *Antonio Silvani* e *Antonio Zanolini*, del Pacchioni; di *G. B. Martini, Carlo Pepoli, G. B. Ercolani* e *Giovanni Pacini*, del Sarti; di *Francesco Rocchi* e di *Paolo Venturini*, del Barberi; di *Giuseppe Venturoli* e del cardinale *Mezzofanti*, del Gibelli; di *Franceseo Rizzoli*, del Parmeggiani; di *Filippo Schoon*, del Besozzi, ecc.

Nella sala della Pietà trovasi il sepolcro *Corni*, opera di sentimento e fattura moderna, dello scultore G. Putti; e la scala che conduce ai sotterranei, destinati ad ossario e costrutti su disegno dell'ing. Venturoli; il chiostrino delle Madonne, antichissimo, e cosidetto perchè vi furono collocate varie *Madonne*, che prima del 1796 erano sparse in varii punti della città. Notevoli, fra l'altre, una romanica, collocata sul sepolcro *Mazzacorati* ed un'altra in atto di preghiera; scavando in questo chiostrino si rinvennero nel 1869 le prime traccie della famosa necropoli preistorica che venne poi messa in luce ed illustrata dall'ing. Zannoni e la cui copiosa e ricca suppellettile ha dato fama ed interesse mondiale al Museo di Bologna. Attigua al chiostrino è la chiesuola delle Madonne nella quale si conservano molte effigi di antichissime *Madonne*, tra cui alcune attribuite a Lippo Dalmasio, a Simone di Bologna, a Vitale e ad altri



Fig. 70. — Bologna (Cimitero della Certosa): Monumento ai fratelli Giuseppe e Gaetano Pepoli (da fotogr. Alinari).

pittori di quel periodo d'albore per l'arte italiana che fu il secolo XIV.

La visita alla Certosa di Bologna, tanto sotto il rapporto artistico che contemplativo, è delle più interessanti che si possano immaginare; lascia nell'animo sensazioni profonde ed indimenticabili. Ne scrissero Stendhal, Dickens, Jules Janin (senza però averla vista, ma per singolare suggestione), la Colet, e quanti altri uomini illustri di ogni paese, ebbero a visitarla.

CENNO STORICO

Ciò che più sopra fu detto parlando diffusamente dei tesori archeologici del Museo di Bologna e della Necropoli e delle altre sepolture preistoriche che si rinvennero alla Certosa ed in altre località immediate di Bologna, tra cui l'attuale Giardino Margherita, semplificò il nostro còmpito nelle ricerche sugli antichi abitatori di questa plaga e possibili fondatori della città o primo nucleo popoloso in luogo. Questi indubbiamente furono i Liguri, razza diffusasi specialmente in Italia in un'epoca che può risalire approssimativamente ai venti secoli prima dell'êra volgare; ma non è detto per questo e non fu peranco scientificamente escluso — tutt'altro — che prima dei Liguri, qui soggiornassero altre popolazioni, delle quali sono ancora traccie le terremare più antiche che si rinvennero in varie località del Bolognese e del Modenese, alle falde dell'Apennino. Alle più accurate e pazienti ricerche degli antropologi, degli archeologi e dei geologi lo snebbiare, se sarà possibile, l'importante questione. A noi qui basti il constatare che questa regione emiliana, ora sì nobile ed intellettuale parte della famiglia italiana, avente il suo centro virtuale e storico nella dotta città, fu delle prime, sugli albori remoti della vita italiana, ad essere intensamente popolata od a costituire nuclei umani d'una certa importanza ed estensione, la cui continuità od efficacia nello svolgimento della vita italiana non s'è arrestata od infranta lungo il corso dei secoli.

Forse le pendici dei colli apenninici erano già abitate quando il fondo della gran valle padana, dirimpetto a Bologna, era ancora battuto dalle onde adriatiche, nelle quali, insieme al Po, si confondevano direttamente tutti, o pressochè tutti, i fiumi scendenti dall'Apennino emiliano.

I Liguri, nel loro immenso moto migratorio da Oriente ad Occidente, si sovrapposero e sostituirono indubbiamente a questi primissimi abitatori della regione; vi vennero in un'epoca che allo storico non è dato di apprezzare, ma certo di parecchi secoli anteriore al millennio prima dell'êra volgare. E intorno al millennio (av. l'êra cristiana), uno o due secoli prima ancora che Roma fosse e quando nell'Ellade si compivano i fati di Troja, un'altra razza si sovrappose quivi a quella dei Liguri primitivi, già padroni e coltivatori della regione, gli Umbri

. . . . che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino.

Il periodo dei Liguri, che fu indubbiamente più lungo di quello degli Umbri, lasciò tracce di sè in luogo nelle armi ed utensili di pietra in grande abbondanza rinvenute nelle terremare ed in molte escavazioni praticate nel sottosuolo bolognese, ed insieme a queste si rinvennero ossa di cervi e di pecore lavorate a spille, armille ed altri oggetti d'uso comune. Rarissimi i campioni d'oggetti metallici, di bronzo, e questi evidentemente importati, ottenuti dai contatti e dagli scambi coi popoli finitimi, evidentemente in uno stato di civiltà più avanzata. Gli Umbri lasciarono della loro presenza nel territorio bolognese traccie ancora più significanti che non i Liguri.

La Necropoli scoperta alla Certosa nel 1869 ed escavata dall'ing. Zannoni appartiene al loro periodo. In essa si hanno: in maggior copia gli oggetti in bronzo, un maggior affinamento nella fabbricazione degli utensili, nella lavorazione e nella decorazione dei vasi, che dalle anse lunate dei Liguri passano gradualmente alle forme

arcaiche che conducono all'arte degli Etruschi, già a contatto colla civiltà greca e greco-sicula, nel VII secolo av. C. già fiorente ed in progressivo sviluppo. Ed è appunto in questo periodo, tra il VII ed il VI secolo avanti l'êra nostra, che gli Etruschi, come cantò il poeta:

. . . . . discesi co 'l lituo, con l'asta, con fermi
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi . . . . .

che Bologna comincia, col nome di *Felsina*, ad entrare nel ciclo storico italiano, e da Felsina a stendersi per la piana appiedi del valicato Apennino, mentre costoro assoggettando tutto il paese giunsero fin nell'Insubria, donde vi cacciarono i Celti, che si erano sovrapposti, quivi pure, ai Liguri primitivi e si spinsero fin nelle gole prealpine ed alpine, combattendo o domando o cacciandone gli abitatori, ch'erano per lo più — come gli Orobii ed i Camonii — ramificazione della grande famiglia celtica, dal versante settentrionale delle Alpi, affacciatasi sul versante meridionale e quivi soffermatasi. Tutti gli storici del periodo romano sono concordi nel riconoscere la grande antichità di Bologna e la sua pertinenza col nome di Felsina all'Etruria nuova, al di qua dell'Apennino, della quale era senza forse il luogo maggiore; lo stesso Plinio l'afferma *Bononia*, *Felsina vocitata, princeps Etruriae.*

Colla conquista, o meglio occupazione etrusca, oltre ad una completa e razionale trasformazione delle condizioni agricole della regione, si ha una efficace e gentile irradiazione artistica. L'arte degli Etruschi primeggia sopratutto nel modellare, nell'incidere e nel dipingere vasi e stoviglie; moltissimi di questi trovati nei sepolcreti etruschi di Bologna e dintorni gareggiano per eleganza di forme e per i disegni che vi sono sopra grafiti e dipinti coi campioni che già venivano dalla Grecia e dalla Sicilia, ove quest'arte del vasellaio aveva raggiunta la maggiore perfezione, ed oltre della creta gli Etruschi lavoravano egregiamente, in forme eleganti e con finissime cesellature, anche il bronzo: le situle, le armi, gli oggetti d'uso comune, i piccoli utensili rinvenuti nel sottosuolo bolognese, e che ora arricchiscono in quantità sovrabbondante il Museo cittadino, ne sono una prova palmare.

Che il nome di *Felsina* alla città — nome italico per eccellenza — venga dagli Etruschi, non sembra cosa più da discutersi: sebbene sia da accettarsi con grande riserva la spicciativa leggenda messa in giro dagli storici dell'antichità, affermante che Bologna deve il suo nome primitivo etrusco ad uno dei capi o condottieri degli Etruschi, Beno, o Felsino, il quale ne sarebbe anche il fondatore. La presenza degli Umbri, prima degli Etruschi, e quella dei Liguri prima degli Umbri, è prova che un gran centro esisteva in luogo prima della discesa degli Etruschi, e mette allo sbaraglio il famoso Beno o Felsino, ipotetico fondatore della città, alla quale — sebbene per poco — avrebbe dato il suo nome. Il periodo etrusco durò per Bologna da due secoli e mezzo a tre; succedendo agli Etruschi il periodo più determinato dei Galli, che, rifatta la strada già tre o quattro secoli prima fatta dai loro progenitori Celti, scendendo dalle Alpi, riconquistarono tutta la gran valle del Po, che dai Romani fu detta *Gallia Cisalpina.* Nel territorio bolognese si sarebbe stabilita una tribù numerosa di Galli Boi, donde il nome gallico di *Bologna* sovrappostosi a quello etrusco ed altri nomi pur gallici rimasti fino ai giorni nostri nella regione, tra cui quello non ammettente dubbi di sorta del fiume bolognese, cui

. . . . . i grandi Celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri . . . . . salutavan Reno.

Tra Roma e la Gallia Cisalpina, avente il suo cuore pulsante nel mezzo della gran landa insubre, a Milano, non fu mai buon sangue. Erano due nazioni del pari nascenti, del pari giovani, che miravano ad ingrandirsi e rafforzarsi a spese dei vicini, conquistando per intero la penisola italiana. E già una volta i Galli Cisalpini, guidati da uno

dei più valorosi loro capi, del quale rimase nella storia per nome la sola qualifica di *Bren* o *Brenno*, o condottiero, aveva messa in forse l'esistenza di Roma, salvata solo dal valore commisto alla prudenza del suo gran figlio, Camillo. E quando Roma la ruppe con Cartagine, in ispecie durante la seconda Guerra Punica, la Gallia Cisalpina fu, come un sol uomo, del partito di Cartagine, ben comprendendo che una volta fiaccata la potenza punica l'egemonia romana si sarebbe stesa su tutta Italia, e Roma finalmente conquistando la Gallia Cisalpina, avrebbe alla sua volta fatto pesare su di essa il motto di Brenno allorchè in Campidoglio imponeva le condizioni sue al Senato (*vae victis!*). La fortuna di Roma, nel suo periodo vigorosamente ascendente e vittorioso, annientò Cartagine, e quanti altri insieme a Cartagine si erano voltati ai danni di Roma. La Gallia Cisalpina fu invasa dagli eserciti romani e non senza sanguinose battaglie ai passi dei fiumi, sul Po, nel cuore dell'Insubria, alle prealpi, fu — a poco più di due secoli avanti Cristo — totalmente sottomessa a Roma. Bologna fu sottomessa nell'anno 563 di Roma.

Roma, nella sua potenza, fu sovente generosa coi vinti ed in ispecie colle popolazioni italiane, che aiutò, dopo assicuratasi della loro fedeltà, a costituirsi in municipii con governi autonomi munendole di privilegi non pochi ed ammettendole dapprima al diritto italico, indi allo stesso gelosissimo diritto romano. Al declinare della Repubblica, Bologna era certamente uno fra i più illustri e cospicui municipii dell'Italia superiore, già Gallia Cisalpina. Durante il Triumvirato, nelle vicinanze di Bologna e proprio su un isolotto formato dal Reno — dicesi per non essere ascoltati o spiati da alcuno — si abboccarono i triumviri Antonio, Ottaviano e Lepido, per concertarsi sul modo di finire la Repubblica e dividersi l'impero del mondo. L'accordo fra quei tre ambiziosi sfruttanti l'amicizia, la parentela ed il nome di Cesare, non durò molto. Ottaviano Augusto, più giovane, più abile e calcolatore dei tre, seppe l'un dopo l'altro sbarazzarsi dei suoi competitori e farsi gridare imperatore. Bologna fu assai beneficata da Augusto. Ebbe da lui privilegi, templi, edifizi ed un acquedotto che funzionò per qualche secolo e che in parte fu riattivato negli ultimi anni allorchè venne costrutto il nuovo acquedotto per fornire d'acqua potabile la città. I primi tre secoli dell'êra nostra furono per Bologna un periodo di vero splendore: ed i numerosi avanzi di monumenti, di scolture e di lapidi romane, di cui il Museo Archeologico Bolognese ha dovizia, lo provano. Di più Bologna era un importante centro di colonizzazione e produzione agraria, da oriente ad occidente della città, lungo la via Emilia — la classica arteria della regione — tutto il territorio era stato diviso fra i coloni e coltivatori romani, che in gran parte erano legionari messi in quiescenza e la plebe fatta sfrattare da Roma per ragioni di tranquillità pubblica; il suolo largamente produttivo contribuiva alla ricchezza di tutta la popolazione ed alla magnificenza della città.

I tempi tristi cominciarono col declinare dell'Impero; alle convulsioni politiche si aggiunsero le invasioni barbariche; la vicinanza con Ravenna — diventata uno dei punti d'appoggio dei vacillanti imperatori — contribuiva a togliere pace e sicurezza a Bologna ed al rimanente dell'Emilia, sempre percorsa da eserciti in rivolta ed in guerra. La via Emilia facilitava ai barbari e agli invasori la loro rapida opera di sterminio, e Bologna fu investita si può dire da tutti gli invasori d'Italia in quel tristissimo periodo della precipitosa decadenza romana. L'assediò, senza poterla prendere, Alarico coi Visigoti; la saccheggiò Attila cogli Unni, indi, precipitando sempre più le cose, fu conquista facile degli Eruli di Odoacre, che a Ravenna debellò l'Impero e tentò di fondare la propria monarchia militare. L'onda dell'invasione gota, come travolse l'effimera fortuna di Odoacre, così assoggettò anche tutta l'Italia, ormai aperta a qualsiasi invasore ed impotente a difendersi colle proprie forze. Con Teodorico, dominante ora da Pavia ed ora da Ravenna, ma specialmente da Ravenna, Bologna fu, appunto per la vicinanza di Ravenna, che sembrava avesse degradata Roma stessa,

sminuita d'ogni importanza, sacrificata in ogni interesse, più fortemente tenuta in soggezione dal conquistatore.

Perciò Bologna fu di quelle città romane, che avendo perduto tutto — e autonomia e privilegi e ricchezza — dal costituirsi delle monarchie militari, iniziano quella reazione dell'elemento italiano contro la dominazione straniera, ch'è causa delle feroci repressioni di Teodorico; ma è in pari tempo causa della rovina irremissibile dei Goti e d'un completo mutamento nelle cose d'Italia, quale fu portato dalla conquista bisantina di Belisario e di Narsete, per quanto il governo dei Bisantini facesse talvolta rimpiangere quello dei barbari cacciati. Bologna restò a lungo sotto il governo degli esarchi. Nel periodo della conquista, ed anche nel seguito, i Longobardi tentarono d'impadronirsene insieme all'altra parte d'Italia rimasta sotto la dominazione greca; ma dietro la resistenza bisantina, che non difficilmente avrebbero potuto vincere, trovarono quella degli stessi Italiani, capitanati dal Papato, la cui politica da quel momento in poi fu costantemente quella d'impedire che in Italia sorgesse una potenza più forte ed assorbente della propria. Solo a Liutprando re dei Longobardi riuscì, per breve tempo, d'impadronirsi di Bologna e di Ravenna, cacciandone l'esarca; ma, spinta dal papa, Venezia, che cominciava a mostrarsi forte ed indipendente Repubblica, col valore del suo doge Azzo Partecipazio, ricacciò i Longobardi dalla Pentapoli e ricondusse a Ravenna l'esarca Eutichio. Più tardi ancora, nel 752, Astolfo re dei Longobardi affrontò i Bisantini, prese Ravenna e la Pentapoli, e per affermare il diritto longobardo sulla nuova conquista, trasferì la capitale del regno a Ravenna, alternandola colla fida Pavia. Ma anche questo fu un successo effimero. L'impeto dei Longobardi si franse contro la solita resistenza del sentimento nazionale, in questa regione tenuto altissimo dalla tradizione romana, alla quale o bene o male si riattaccava la dominazione bisantina, e tenuto pure vivo dalla politica del Papato, osteggiante più che mai la conquista e la politica d'assorbimento dei Longobardi.

Fu invocato allora il soccorso di Pipino re dei Franchi, che abbisognava dell'amicizia di Roma per legittimare le usurpazioni paterne e sue a danno dei Merovingi, e questi fu pronto a scendere in Italia a battere i Longobardi, ad imporre ad Astolfo una pace umiliante, a togliergli la Pentapoli ed a donarla, insieme col rimanente dell'Esarcato, alla Curia pontificia. Questo fu il colpo che precipitò il regno dei Longobardi alla catastrofe, avvenuta pochi anni appresso, nel 774, colla discesa di Carlo Magno in Italia. Uno dei primi atti di Carlo Magno in Italia fu di confermare al papa la donazione fatta da Pipino suo padre della Pentapoli e dell'Esarcato, insieme ad altre terre che si stendevano fino alla Marca d'Ancona, ed a questa regione egli non impose l'organizzazione feudale, che aveva immaginata per gli altri Stati a lui direttamente soggetti. Anzi, le città della Pentapoli e dell'Esarcato furono, a quanto sembra, da lui dichiarate città libere e da ciò vuolsi che Bologna abbia tratto il motto glorioso di cui si fregiò il suo stemma, *Libertas*. Scarseggiano per Bologna i fatti storici d'importanza politica in tutto questo periodo; ma nelle mura della vecchia città se ne prepara lentamente uno, che allo spiegarsi delle libertà comunali avrà importanza somma nella storia del progresso umano. I Bisantini a Ravenna ed in tutto l'Esarcato avevano mantenute le tradizioni del diritto romano, raccolte al tempo di Giustiniano nel *Codice* e nelle *Pandette*. Quivi le auree massime della sapienza antica erano studiate, illustrate e spiegate dai dotti giuristi. Ma, decadendo Ravenna, e per la sua qualità di Capitale della dominazione bisantina soggetta a continue vicende militari ed a turbolenze, poco prestandosi al raccoglimento, alla calma necessaria agli studi, molti di quegli studiosi si trasferirono a Bologna, allora assai più modesta e quieta e ne fecero, nello imbarbarimento e nella confusione dei nefasti secoli IX e X, la depositaria del diritto romano, gettando i germi dai quali sorse, nel secolo XI, quello Studio che, per due secoli, fu poscia il maggior Foro di sapienza civile esistente in Europa.

Durante l'infelicissima prova fatta dai re cosidetti *nazionali*, allo sfasciarsi dello Impero carolingio, Bologna ricorda fra le maggiori sue calamità il sacco patito dagli Ungari — chiamati da Berengario dal Friuli a sostegno del vacillante suo trono — nel 902; pel qual fatto parte della città fu incendiata e molti dei suoi più cospicui edifizi andarono distrutti.

Dopo questi luttuosi avvenimenti passano lunghi anni di silenzio e di raccoglimento pella storia di Bologna. La città andò lentamente riavendosi da questo disastro, e solo nella seconda metà del successivo secolo comincia a riapparire vigorosa e pronta fra le città emiliane ad adottare le libertà comunali, lentamente preparate e maturate nel periodo che va dall'impero degli Ottoni al tramonto della potenza vescovile, cioè tra la seconda metà del secolo X e la prima metà del successivo. Anche colla scorta del Ghirardacci e del Sigonio, che sono i più accurati fra gli storici e raccoglitori di memorie bolognesi, non è possibile stabilire nella sua esattezza la data in cui cominciò il vero ed autonomo funzionamento dell'istituzione comunale in Bologna, il che lascia supporre che quivi, come altrove, la cosa avvenisse per gradi, per successive conquiste fatte dal popolo, più che per fatti improvvisamente determinatisi. Certo è però che sullo scorcio del secolo XI il Comune bolognese era perfettamente costituito e la città godeva del regime popolare. Non è rimasta traccia delle primitive costituzioni del Comune di Bologna: la più antica è quella che Cherubino Ghirardacci riporta all'anno 1123; il Sismondi la crede una data anticipata di qualche anno. Per tale costituzione l'autorità sovrana in Bologna era divisa fra tre Consigli, i consoli ed il podestà. La città dividevasi in quattro tribù, una per quartiere. Quaranta elettori, tratti a sorte, dieci per tribù, eleggevano, ogni anno, ciascuno nella tribù propria, i cittadini ritenuti degni di formare i tre Consigli. Tutti i cittadini giunti all'età di 18 anni erano ammessi al Consiglio generale, esclusi però i minuti artieri e quelli esercitanti vili professioni; il Consiglio speciale era composto di seicento cittadini e quello di Credenza, nel quale avevano sede di pieno diritto tutti i giureconsulti di Bologna, di un numero assai minore. Tutte le determinazioni di qualche rilievo dovevano essere approvate da questi Consigli, ma non si potevano proporre se non dai consoli o dal podestà: occorreva l'assenso di questi perchè un cittadino potesse fare proposte. Il più delle volte le proposizioni fatte dai consoli si dibattevano soltanto da quattro oratori, che avevano l'incarico di parlare in nome del popolo. Gli altri consiglieri dovevano tacere e dare il loro voto pro o contro con palle bianche e nere.

A quest'influenza dei magistrati nelle pubbliche deliberazioni la nobiltà, a dispetto d'una costituzione quasi democratica, andò lungo tempo debitrice della conservazione del suo ascendente sulle masse popolari. Il Ghirardacci non ci disse in qual modo fossero eletti i consoli; ma è ovvio supporre fossero designati dai Consigli. Il podestà eleggevasi nel modo seguente: fra i membri del Consiglio generale e del Consiglio speciale estraevansi i nomi di quaranta cittadini, che venivano racchiusi insieme in apposita aula. Sotto pena di perdere il diritto d'elezione questi cittadini dovevano, nel termine di ventiquattr'ore, avere fatta la nomina, colla maggioranza almeno di ventisette voti. Talvolta i Consigli indicavano agli elettori la città dalla quale dovevasi chiamare il podestà. Questo magistrato non poteva scegliersi fra parenti di alcun elettore, fino al terzo grado; non doveva possedere beni stabili nel territorio del Comune, doveva essere nobile, non avere età minore di 36 anni e godere buon nome. Fatta la scelta scrivevasi a nome del Comune all'eletto, invitandolo a prendere possesso della carica che gli era offerta ed accettare l'onore che la Repubblica gli faceva.

Il Ghirardacci aggiunge che i consoli ed i podestà governavano la Repubblica ora a vicenda ora di conserva e che il podestà aveva la stessa autorità dei consoli, più le insegne dell'impero, cioè il cappello, lo stocco e lo scettro e che dall'usare queste insegne di potestà venne ai pretori — come sembra che preventivamente tali magi-

strati fossero chiamati — il nome di *podestà*. Ci siamo diffusi su questa costituzione del Comune di Bologna, perchè è delle più perfette, complete e democratiche che si conoscano, modello ad una quantità d'altre e, secondo il Sismondi, migliore anche di quella che reggeva il Comune di Milano.

Paralleli all'espansione della vita comunale due grandi fatti si compiono per Bologna e mettono la città incontrastabilmente al disopra di tutte le altre della regione emiliana: la fondazione dello Studio e l'emancipazione della Chiesa bolognese dalla romana. Contemporaneamente la città provvede al proprio rinnovamento edilizio, coll'allargamento della cinta murata, colla derivazione delle acque del Reno, coll'erezione delle numerose sue torri, fra le quali, oltre la Garisenda e quella degli Asinelli, parecchie altre son giunte fino a noi; col rinnovamento di molte chiese, e della cattedrale in ispecie; ed infine coll'erezione del palazzo del Comune e del palazzo del Podestà, oggidì ancora due dei più cospicui monumenti che del periodo comunale rimangano in Italia.

Queste cure interne non tolgono a Bologna di lanciarsi capofitta nelle guerre colle città vicine e lontane, causate dalle medesime inevitabili cause che già avevano messe in armi le città della Lombardia, del Veneto, della Toscana rette a Comune. Bologna, nella storia dei Comuni italiani, rappresenta uno dei capisaldi della politica guelfa, ed inflessibilmente ed eroicamente guelfa si mostrò, dapprima contro Federico Barbarossa partecipando alla Lega Lombarda e mandando i suoi militi ad Alessandria ed a Legnano, i suoi consoli a Venezia ed a Costanza; e contro Federico II con una guerra ostinata che fu fra le cause determinanti della rovina del partito imperiale in Lombardia e nell'Emilia durante tutta la seconda metà del secolo XIII. Il Comune di Bologna fu eminentemente battagliero: dal 1131 al 1325 lo troviamo in guerra dodici volte con Modena; altrettante con Imola, dal 1121 al 1307; tredici volte con Forlì, dal 1149 al 1350; otto volte con Faenza, dal 1131 al 1281; dieci volte con Ravenna, dal 1125 al 1250; sette volte con Parma, dal 1228 al 1267; quattro volte con Forlimpopoli, dal 1198 al 1307; quattro volte con Bertinoro, dal 1166 al 1307; con Rimini, dal 1166 al 1350 quattro volte; altrettante con Cesena, dal 1166 al 1341; cinque volte con Cremona, dal 1228 al 1236; sette volte con Milano, dal 1322 al 1444; quattro volte con Pistoia, dal 1194 al 1214; tre volte con Reggio, dal 1209 al 1267; tre volte con Verona, dal 1232 al 1366. Inoltre si trovò, per ragioni d'alleanze, in conflitto con Arezzo (1307), Belluno (1252), Cervia (1254), Fano (1215), Feltre (1252), Ferrara (1267-96), Firenze (1261), Mantova (1205-1325), Padova (1252), Pesaro (1215), Venezia (1271-87), Vicenza (1252), Milano (1215-1307).

Il periodo di maggior potenza e di maggior attività guerriera pel Comune di Bologna è la prima metà del secolo XIII. Apertamente e vigorosamente datasi alla parte guelfa, Bologna è come circondata da un cerchio nemico: essendo tutte le città minori ed i signorotti del territorio romagnolo ed emiliano di necessità Ghibellini, sperando nell'Impero l'aiuto e la difesa necessari per non essere assorbiti o dominati dalla potente e prosperosa vicina.

Lunghe sopratutto ed ostinate sono le guerre di Bologna con Modena ed Imola, equidistanti da essa sulla via Emilia e che l'una ad occidente, l'altra ad oriente, ne osteggiavano l'espansione. Fiaccata la più debole, Imola, ed impostale, nel 1248 al 6 di maggio, un trattato di pace leonino, il cardinale Ubaldini, legato pontificio in Romagna, eccitò i Bolognesi a mantenere la guerra contro i Ghibellini ed a sottomettere tutta la regione al pontefice, sia in virtù delle antiche donazioni — che da Pipino si facevano risalire a Costantino — sia come capo virtuale del partito guelfo italiano. I Bolognesi non si fecero pregare tanto ed in quell'anno medesimo, con una rapida campagna, costrinsero Faenza, Bagnacavallo, Forlimpopoli, Forlì e Cervia ad abbandonare il partito ghibellino e ad abbracciare *a fortiori* il partito guelfo, giurando fedeltà alla Chiesa ed alla Lega di Bologna.

Non contento di questi successi, il cardinale Ubaldini continuava a stimolare i Bolognesi ad imprese maggiori e nell'anno seguente, essendo la parte imperiale ancor più caduta in basso, i Bolognesi, determinati di approfittare dello stato di cose favorevole, offrivano la carica di loro capitano generale al marchese d'Este, signore di Ferrara, nel proposito di battere i Ghibellini singolarmente rafforzati intorno a Modena. Il marchese d'Este, infermo, non potè accettare la carica; ma per mostrare ai Bolognesi il suo aggradimento per l'impresa alla quale si accingevano, mandò in loro aiuto 3000 cavalli e 2000 fanti. All'aprirsi della campagna i Bolognesi, colle forze loro e degli alleati, col Carroccio guardato dalle compagnie cittadine, date dalle porte di Stieri, San Procolo e Ravignano, sotto il comando del loro podestà Filippo degli Ugoni e del legato pontificio cardinale Ottaviano Ubaldini, si posero in marcia su Modena, non senza aver prima fortificati di presidio i castelli di Nonantola, Crevalcore e Castelfranco. Dal canto loro i Modenesi, cogli alleati Ghibellini e le truppe imperiali napoletane, condotte dallo stesso figlio di Federico II, Enzo re di Sardegna, formanti un nucleo di circa 15.000 combattenti, pensavano d'opporsi vigorosamente ai nemici sulla linea del Panaro, copioso fiume che scorre a tre miglia ad oriente dalla loro città. Ma, quando avanzatisi tardivamente, s'accorsero che i Bolognesi, occupato il ponte di Sant'Ambrogio, avevano occupata la sponda sinistra del fiume e circuivano il borgo di Fossalta, sentendosi in posizione troppo sfavorevole, credettero opportuno di non venire all'attacco ed accamparono sulla larga posizione, in attesa di quello che il nemico avrebbe fatto. I Bolognesi, sebbene favoriti dalla posizione sul fiume, ma in minor numero, stimarono opportuno non attaccare, attendendo nuovi rinforzi mandati a levare in gran fretta dalla città. Stettero così per qualche giorno i due eserciti di fronte, scambiandosi le provocazioni senza venire ad alcun serio fatto; ma quando il Senato di Bologna ebbe pronta la compagnia della Porta di San Pietro, formata di circa 2000 fanti, la mandò sollecita insieme all'ordine di venire a battaglia. E così fu difatti. Il 26 maggio, sul far del giorno, i Bolognesi, levato improvvisamente il campo, mossero contro il nemico, mostrando di volerlo attaccare a tergo dal lato degli Apennini. Fu sollecito il re Enzo a mandare da quella parte un forte nerbo di truppe, credendo che ivi fosse il maggior pericolo; ma non ottenne altro effetto che di scindere in due le proprie forze, il che era nei desiderati del nemico. I Bolognesi invece fecero saggia distribuzione delle loro, tenendosi per ogni eventualità pronta la riserva formata appunto dalla compagnia di San Pietro, di fresco arrivata. Questa battaglia descritta minutamente dal Sigonio, dal quale il Ghirardacci ha presi tutti i particolari, durò fino a sera, e terminò colla completa sconfitta dei Ghibellini. Re Enzo e Buoso da Dovara, insieme ad altri capi del partito ghibellino, rimasero prigionieri.

Il podestà di Bologna, lieto del successo e della preziosa preda, non volendo correre il rischio, per un qualche incidente impensato, di lasciarsi sfuggire un prigioniero tanto prezioso quale era Enzo, si pose subito in istrada per condurlo a Bologna. Giunto al castello d'Anzola incontrò le deputazioni del Comune e gran folla di cittadini, che, saputo della battaglia, con trombe e fiaccole, movevano incontro ai vincitori. « Da questa terra fino alla città — narrano i cronisti — tutta la strada era affollata di gente curiosa di vedere fra i prigionieri il principe Enzo e per esser figliuolo di così potente imperatore e perchè re egli stesso. Oltre di ciò la sua fresca età di 25 anni, i biondi dorati capelli che gli scendevano fin sopra i fianchi, la gigantesca figura per cui sovrastava a tutti gli altri captivi, la nobiltà e la maschia bellezza del viso, su cui vedevansi vivamente espressi il suo valore e la sua sventura, facevanlo oggetto della universale ammirazione ».

Il Senato di Bologna, comprendendo tutto il valore del pegno che gli era venuto fra le mani, votò subito — per suggerimento di Rolandino de' Passeggieri — un decreto che fu fatto ratificare da plebiscito popolare, col quale si vietava per sempre di

concedere ad Enzo la libertà, per grandi che fossero le offerte o le minaccie dell'imperatore suo padre. In pari tempo il Comune si obbligò a provvedere nobilmente a tutti i bisogni dell'illustre prigioniero, al quale assegnò per dimora un palazzo attiguo all'allora da poco sôrto palazzo del Podestà, ove ebbe servi numerosi e principesco trattamento. Con debita scorta di cavalieri bolognesi, all'uopo designati dal Comune, al principe prigioniero fu pur concesso in date ore del giorno di passeggiare e cavalcare per la città e di assistere agli uffici religiosi ed ai pubblici divertimenti. Pena di morte se avesse tentata la fuga, o per chi si fosse prestato ad agevolargliela.

Non tardarono a giungere le proposte e le minaccie di Federico II per indurre i Bolognesi a rilasciargli in libertà il figlio. È conservata alla storia la lettera di Federico stesso ai Bolognesi, nella quale, ricordando loro le vicende alterne della fortuna, li ammonisce a non imbaldanzire troppo e chiede loro il figlio, minacciandoli, in caso di rifiuto, di tutto il suo sdegno. Ma discutendosi nel Consiglio di Credenza la risposta da darsi al messaggio imperiale, ancora per una volta Rolandino de' Passeggieri, rettore della Corporazione dei Notari, con fiere parole propugnò il rifiuto ad ogni proposta, come il disdegno ad ogni minaccia dell'imperatore: partito al quale fermamente si attenne il popolo bolognese. Enzo rimase quindi prigioniero di Bologna per 22 anni, prigionìa addolcita dai riguardi di ogni specie che il Comune gli aveva e dalle visite che nobili e gentildonne bolognesi gli rendevano ogni giorno. Tanto che il principe, sul quale si erano maggiormente addensate le speranze del padre e del partito ghibellino italiano, morì di languore misantropico e pel dolore di assistere inerte ed impossibilitato a porvi riparo alla rovina di Casa Sveva e dei Ghibellini in Italia, precipitata col disastro e la morte di re Manfredi a Benevento e di Corradino sul patibolo a Napoli.

Assicurato bene il cospicuo prigioniero e dato riposo alle truppe, il podestà Filippo degli Ugoni, sui primi di settembre di quel medesimo anno, portò di nuovo la guerra a Modena, nel tempo stesso che Parma accingevasi ad assaltare Reggio, dichiaratasi pur essa ghibellina. La disfatta della Fossalta, avendo completamente scompaginate le forze dei Ghibellini nell'Emilia ed in Lombardia, essendo impossibile lo sperare soccorsi dall'imperatore già ammalato, accorato per la prigionìa del figlio, per le persecuzioni di Roma e pei continui rovesci di fortuna, i Modenesi dovettero da soli e colla gente raccolta nel contado accingersi alla difesa contro un nemico tanto più forte quanto era anche imbaldanzito dalla precedente clamorosa vittoria e dagli aiuti in uomini ed in moneta ricevuti da ogni parte ove i Guelfi erano in fortuna. Tuttavia non si perdettero d'animo ed approntate le mura alla difesa, circondata la città di fossati, si rinchiusero decisi di sopportare un lungo assedio ed opporre una disperata resistenza piuttostochè abbandonare la loro patria al nemico. I Bolognesi bloccarono infatti la città e si diedero tosto, com'era uso, a devastare il territorio circostante, onde impedire agli assediati di approvvigionarsi. Per qualche tempo vi furono tentativi di scalata delle mura da parte dei Bolognesi, sempre respinti dagli assediati: sicchè le cose andavano per le lunghe, oltre il previsto dei Bolognesi, che appressandosi la brutta stagione avrebbero desiderato ritornare alla loro città. Perciò, volendo provocare i Modenesi ad una fazione decisiva, mediante una catapulta lanciarono nella città la carogna d'un asino ferrato in argento, la quale andò proprio a cadere sulla piazza maggiore della città, presso alla fontana pubblica allora ivi esistente. A tanta ingiuria i Modenesi risposero con una vigorosa sortita, per la quale, rotte le file degli assedianti, giunsero fino alla macchina che aveva servito allo sfregio e fattala a pezzi l'incendiarono, ritornando trionfanti in città. Ciò indusse i Bolognesi ad avanzare proposte di pace, che dagli assediati furono a lungo discusse e trovatele oneste vennero accettate. Il trattato definitivo fu proposto dal podestà di Modena al popolo di Bologna il 7 dicembre 1249; venne esaminato dai Maestri delle arti e dal

Consiglio generale; indi, il 19 gennaio 1250, venne pubblicamente discusso in Bologna dai varii Consigli, dagli Anziani del popolo, dai consoli, dai mercanti, da tutti i Collegi ed avendo ottenuta la universale approvazione, le due città giurarono la pace alle seguenti condizioni: il Comune di Modena si obbligava a conservarsi amico ed alleato di quello di Bologna e dargli aiuto contro i suoi nemici, nessuno eccettuato, come pure a soccorrere il legato apostolico; prometteva inoltre di non fare nuove alleanze senza il consentimento del legato e della Repubblica di Bologna; di più richiamava tutti i fuorusciti della fazione degli Argoni (i Guelfi) e li rimetteva in possesso dei loro beni. I due partiti, quelli cioè dei Grosalfi o Ghibellini e degli Argoni o Guelfi, furono autorizzati a nominare ciascuno un podestà proprio, a patto però che i Guelfi scegliessero un bolognese. Dall'altra parte il Comune di Bologna rendeva a Modena tutte le terre conquistate durante la guerra e si faceva mallevadore della pace fra le due fazioni; infine i prigionieri d'ambe le parti furono ritornati liberi senza pagamento di taglia. Nel frattempo il legato pontificio Ottaviano Ubaldini riconciliò Modena colla Chiesa, togliendo l'interdetto nel quale la città era incorsa e permettendo la celebrazione degli uffici divini.

Questa è la guerra intorno alla quale si creò la leggenda della *Secchia*, rapita dai Modenesi ai Bolognesi e dalla parte loro dai Bolognesi tolta ai Milanesi, sulla quale Alessandro Tassoni scrisse il suo celebre poema. Nella torre della Ghirlandina in Modena si mostra ancora una vetustissima secchia, il preteso trofeo d'una incursione di Modenesi fatta fino alle porte di Bologna; ma per quanto la leggenda sia persistente e viva nel popolo modenese e quel cimelio venga con grande cura custodito dal Comune, storicamente in ciò nulla havvi di accertato. Gli *Annales veteres mutinenses* non fanno parola della secchia famosa; durante tutto lo spazio trascorso dalla guerra del 1226 fino alla cattività di Enzo — l'eroe del Tassoni — alla battaglia della Fossalta. Non ne parlano nè il Ghirardacci, nè il Sigonio, ed il trattato di pace che pose fine a quella guerra ed è riferito per disteso da questo accurato storico bolognese, non ne fa menzione veruna. Così il Muratori negli *Annali d'Italia*. Può darsi che nelle tante scorrerie che le truppe delle due città nemiche facevano nei territori l'una dell'altra, quella « miserabile e vil secchia di legno » sia un trofeo di vittoria rimasto nelle mani dei Modenesi, al quale fu data un'importanza storica assai relativa e minima dagli scrittori contemporanei, ma che solo fu gonfiata dalla fantasia popolare. Se Tassoni, con umorismo fine e geniale prendendo a soggetto la secchia, non avesse fatta nel celebre poema suo, la satira, la caricatura delle guerre comunali, dando alla secchia celebrità insperata, nessuno oggi ne parlerebbe più, nè il Comune di Modena penserebbe a custodirla gelosamente sotto chiavistello, nel piè di torre della Ghirlandina.

Questa metà del secolo XIII è il momento più fortunato per il Comune di Bologna, esercitante vera azione politica nelle faccende italiane e sopratutto nella regione emiliana, da Piacenza fino a Ravenna. L'importanza che in quel secolo aveva acquistato lo Studio bolognese, allora riputato per il primo d'Europa, contribuiva — per continui privilegi e per l'affluenza di ospiti illustri da ogni parte — a dare a Bologna quel prestigio morale che tanto le giovò nello stabilire la sua egemonia sulla intera regione e la sua autorità fuori di questa. Una prova di ciò l'abbiamo nel fatto di Brancaleone degli Andalò, patrizio bolognese e conte di Casalecchio, nominato senatore del popolo romano. Questi che conosceva la instabilità di quel popolo ed i pericoli che correva la sua vita fra le turbolenze della città e le insidie della Curia, non accettò la carica se non a patto di averla per tre anni e che trenta giovani delle famiglie romane più distinte fossero tutti quel tempo tenuti a Bologna in ostaggio per la sua persona. I Romani accettarono ed egli, sul principio del 1255, entrò in Roma, assumendo la carica. Non tardarono i contrasti ed avendo egli severamente punito uno dei nobili, colpevole di attentati alla pubblica tranquillità, s'ebbe il favore del popolo, ma insieme

l'odio dei nobili, alcuni dei quali, perchè trasgressori alle leggi, fece appiccare alle finestre dei loro palazzi. Tentò anche di sottomettere alla città le ville, i castelli, le borgate del territorio romano, di cui si erano indebitamente impossessate le famiglie patrizie, e fronteggiò il pontefice medesimo, Innocenzo IV, voltatosi tutto ai nobili, perchè alla sua autorità dava ombra l'energico senatore bolognese ed il favore da questi conquistato nel popolo. Simile stato di cose non poteva durare a lungo: una sedizione organizzata dalla famiglia degli Annibaldeschi e da altri nobili, riuscì ad impadronirsi del senatore che, portato via dal Campidoglio, fu imprigionato nel Castel Sant'Angelo. Il papa e tutto il partito dei nobili gli furono contro ed il nuovo senatore, Emanuele de' Maggi, ebbe incarico d'intentargli il processo, che sarebbe terminato con una condanna capitale. Brancaleone però, al primo sentore della rivolta, aveva mandata la moglie a Bologna ad avvisare il Senato e ad ottenere che fossero strettamente custoditi gli ostaggi dei Romani e mandati ambasciatori a Roma per chiedere la sua libertà. Invano il nuovo papa Alessandro IV rappresentò ai Bolognesi che il magistrato che essi domandavano cadeva in sospetto d'essere parziale di Manfredi, figlio e successore del loro nemico Federico II; invano lo dipinse quale caldo ghibellino, indegno affatto della protezione di così zelanti Guelfi; i Bolognesi furono così fermi e costanti nel difendere la libertà e la vita di quel loro concittadino che rifiutaronsi, ad onta della minaccia d'interdetto, di mettere in libertà gli ostaggi romani; sì che i nemici di Brancaleone dovettero cedere e rilasciarlo libero. A Firenze egli sottoscrisse la rinunzia alla carica: il che non impedì che due anni appresso, richiamato dal popolo, la riassumesse, mostrandosi in questo suo secondo reggimento più severo verso i nobili ed il papa che non nel primo, e morendovi perciò compianto e grandemente onorato da tutto il popolo.

Nello stesso sviluppo della potenza e della prosperità della Repubblica comunale di Bologna, come del resto parallelamente avveniva nelle altre città d'Italia, si manifestavano i germi delle discordie intestine che insanguinarono le vie della città e precipitarono grado a grado la libertà. Il Ghirardacci fa risalire le cause delle discordie cittadine al romantico e tragico caso di Bonifacio Geremei e di Imelda Lambertazzi: l'uno appartenente alla famiglia che capitanava i Guelfi, l'altra a quella che capitanava i Ghibellini, cosa che ha molti punti di riscontro con quella degli amanti di Verona, Romeo e Giulietta. Il giovane Bonifacio. sorpreso dai Lambertazzi nella camera della sorella durante un convegno amoroso, fu trapassato con pugnali avvelenati. La giovane donna, credendo di salvare l'amante succhiando il veleno dalle ferite, ne morì essa pure. Per tale fatto le due fazioni furono in armi e l'odio loro non potè più essere contenuto dalle leggi della patria. I Geremei fecero alleanza coi Modenesi ed i Lambertazzi coi Faentini ed i Forlivesi, nemici tutti di Bologna, volendo ognuna delle fazioni trarre anche la patria nei loro rancori.

Un giorno i Geremei condussero sulla pubblica piazza il Carroccio in segno di sfida ai nemici e di minaccia d'una loro spedizione contro le città della Romagna alleate ai Lambertazzi. Questi, senz'altro attendere, assaltarono i nemici. Per quaranta giorni le due fazioni si azzuffarono continuamente sulla pubblica piazza ed intorno ai palazzi turriti e fortificati dei capi parte. Alla fine il sopravvento rimase ai Geremei, che, abusando della vittoria, mandarono in bando non solo i Lambertazzi ma i loro amici e tutto il partito ghibellino. Dodici mila cittadini furono perciò costretti ad esulare: le loro case saccheggiate ed atterrate, i loro beni confiscati (1273). Ciò non fece che attizzare gli odii, già grandi. I Lambertazzi si rafforzarono nelle città di Romagna, ove eransi ricoverati, specialmente in Forlì ed in Faenza. I Ghibellini, dopo la tragica fine degli Svevi, perseguitati in ogni parte d'Italia, si raccozzarono intorno ai Lambertazzi. Il conte Guido di Montefeltro si pose alla loro testa, acquistando riputazione così di grande capitano e di speranza del partito ghibellino. Due volte, nel 1275, i

Geremei e gli altri Guelfi bolognesi furono da lui sconfitti al ponte di San Procolo, onde la città vedendosi minacciata ed in pericolo di cadere nelle mani dei Ghibellini, i quali non avrebbero certo risparmiate le rappresaglie, chiamò aiuto al re Carlo di Angiò, capo effettivo del guelfismo. Questi mandò, nel 1276, alcune compagnie di Provenzali con un governatore, Riccardo di Beauvoir, sire di Durfort. Ma fu provvedimento temporaneo, non duraturo e di efficacia relativa. Ben presto Carlo, per altre bisogne, dovette richiamare i suoi, che d'altra parte i Bolognesi videro partire senza rimpianto, ma anzi con piacere, perchè in fondo quell'ingerenza straniera loro pesava.

La guerra fra i due partiti continuò più ostinata che mai. I Guelfi tenevano, è vero, la città; ma non avevano forze sufficienti per difendere il territorio, in continua balìa delle scorrerie e degli assalti dei Ghibellini. L'esaltazione al trono pontificio di Nicolò III, di famiglia Orsini, portò un miglioramento a questo stato di cose. Nicolò III, dopo avere nominato conte di Romagna suo fratello Bertoldo Orsini, vi mandò come legato l'altro suo fratello, il cardinale Latino vescovo d'Ostia, con ufficio di far riconoscere il conte fratello e pacificare la regione. All'uopo il cardinale Latino recossi in tutte le città romagnole col fratello Bertoldo e, poichè era predicatore dell'Ordine di San Domenico, durante la cerimonia di presentazione e d'investitura, egli improvvisava una predica in pro' della pace tanto ai Lambertazzi a Faenza ed a Forlì che ai Geremei ad Imola e Bologna. Quivi poi, secondo gli ordini avuti dal papa, adunò cinquanta sindaci d'ogni fazione e loro sottopose un progetto d'accomodamento preparato dallo stesso papa, in forza del quale i Lambertazzi e tutti i fuorusciti dovevano essere riammessi in Bologna e restituiti nel pieno possesso di tutti i loro beni. Erano peraltro eccettuati alcuni capi, la presenza dei quali avrebbe potuto ridestare gli odii appena sopiti. Questi, per un determinato tempo, dovevano soggiornare fuori di Bologna, in luoghi che loro assegnerebbe il papa. Tutti i beni e gli averi sequestrati dalle due parti dovevano essere restituiti; le società popolari (primo passo all'estinzione della libertà), ritenute come utili solo ad eccitare lo spirito di partito ed a far nascere le guerre civili — secondo afferma il Ghirardacci — vennero abolite. Infine il papa riservavasi il diritto di mantenere, con tutte le pene ecclesiastiche in suo potere, la pace da lui dettata. I negoziati furono lunghi, ma abilmente condotti dal cardinale Latino ed anche per il bisogno ed il desiderio che tutti avevano di maggiore tranquillità, approdarono a buoni risultati. Ogni partito fece garanzia colla promessa di 50.000 marchi d'argento; ogni Comune della Romagna aderì parimente al trattato e diede cauzione per una determinata somma.

Il giorno 4 agosto del 1279, essendo stati conchiusi tutti questi trattati, le due fazioni dei Geremei e dei Lambertazzi, o meglio dei Guelfi e dei Ghibellini bolognesi, si radunarono sulla piazza Maggiore della città, ov'era avvenuta la prima loro battaglia, tutta parata di ricchi tappeti e da ghirlande di fiori e di verzure. Presso alla porta del palazzo del Podestà era eretta una magnifica cattedra coperta di broccato sulla quale andò a sedersi il cardinale-legato, accompagnato dagli arcivescovi di Ravenna e di Bari, dai vescovi di Bologna e di Imola, dall'abate di Galliate e da altri dignitari ecclesiastici pontificalmente vestiti. Il legato, dopo una predica in favore della pace, rivolta ai cittadini d'ogni partito e condizione, fece leggere le lettere del papa ed il compromesso sottoscritto ed accettato dalle due parti; dopo di che si fecero avanti 50 dei più riputati cittadini d'ogni fazione e giurarono sul Vangelo, in nome di tutti i loro concittadini, di vivere continuamente in buona pace ed amicizia gli uni cogli altri. Il Ghirardacci nomina 138 famiglie ghibelline e 129 famiglie guelfe di Bologna che sottoscrissero il trattato. I procuratori ed i sindaci delle due fazioni si abbracciarono e la cerimonia terminò con feste popolari in tutta la città.

Per quanto solennemente giurata, la pace non fu duratura; gli antichi odii momentaneamente assopiti riapparvero al complicarsi della situazione politica generale d'Italia,

all'infierire della reazione guelfa, che trovò il suo punto acuto tra gli ultimi anni del secolo XIII ed i primi del XIV. Solo, che nella trasformazione inevitabile delle cose, agli antichi nomi dei Geremei e dei Lambertazzi, indicanti i capi delle opposte fazioni, se ne erano sostituiti altri; altre famiglie patrizie e di maggiore audacia, nelle continue turbolenze, si erano fatto largo: tra queste la famiglia dei Pepoli, che, destreggiandosi fra le fazioni, s'era — sullo scorcio del secolo XIII — già conquistato un posto eminente nelle faccende del Comune. Per reazione l'ingrandimento di questa famiglia suscitò gelosie ed odii in altre che si credevano umiliate o menomate nei loro diritti; grandi lotte dapprima latenti poi palesi e l'infierire di due fazioni: la Scacchiera, che teneva pei Pepoli, i quali portavano lo scudo fregiato a scacchiera, e la Maltraversa, dalla famiglia guelfa che capitanava la corrente avversa ai Pepoli, Ghibellini. Per tradizione e per sentimento la maggioranza dei Bolognesi era guelfa, onde a lungo andare il partito dei Pepoli ebbe la peggio. Romeo De Pepoli ed i suoi figli, in un rovescio di fortuna, insieme ai loro più ardenti fautori, furono cacciati in bando dalla città. Romeo morì in esilio; ma i suoi figli trovarono appoggio nella Lega dei Ghibellini Lombardi, che, formata da Cane della Scala signore di Verona, Passerini De Bonaccorsi signore di Mantova e di Modena ed Azzo Visconti, futuro signore di Milano, di ritorno da Lucca, ove aveva presi accordi con Castruccio Castracane, valorosissimo capo dei Ghibellini toscani, amico e grande speranza di Dante per la risurrezione del partito, mosse contro Bologna (1325), nel proposito di costringerla a riprendere i fuorusciti ghibellini, reintegrandoli negli averi, nelle cariche, nei diritti e privilegi già goduti. Sebbene sconsigliati dai Guelfi di Firenze, che scontavano la rotta di Altopascio inflitta loro da Castruccio e volevano guadagnar tempo per rinfrancare — senza ulteriori disastri — il loro partito, i Guelfi bolognesi accettarono la sfida ed il 15 novembre di quell'anno offrirono battaglia ai Ghibellini della Lega alle falde del Monteveglio.

Quantunque le forze dei due eserciti a numero si compensassero, pure la vittoria rimase ai Ghibellini collegati, che disponendo di minore contingente di fanti, sopravvanzavano nel numero dei cavalli, ed i Bolognesi, dopo aver pugnato ostinatamente tutta la giornata, dovettero ritirarsi in città, lasciando morti sul campo — se gli storici non esagerano — 500 cavalieri, 1500 fanti e nelle mani dei nemici un numero grandissimo di prigionieri, fra i quali Malatestino da Rimini, loro podestà e capitano, e molti ragguardevoli cittadini. Primo impulso dei Collegati Ghibellini, dopo sì strepitosa vittoria — che faceva bel contrapposto a quella di Altopascio in Toscana — fu di assediare Bologna. Ma dovettero convincersi che l'impresa era più ardua di quanto credevano e dopo qualche giorno si ritirarono col bottino fatto a Monteveglio. Fu un momento di ribasso per la parte guelfa, stretta in Toscana ed in Lombardia da poderosi nemici. Fu allora che, invocato dai Fiorentini, venne il duca di Calabria, figlio a Roberto d'Angiò re di Napoli, mentre Bologna, più da vicino minacciata dai signori ghibellini di Lombardia, per non restare sprovvista di aiuti al pari di molte altre città guelfe, si diede alla Chiesa ed il giorno 8 febbraio 1327 ricevette il cardinal-legato Bertrando del Poggetto, accettandone in nome del papa la signoria. Sulle prime ogni cosa andò lisciamente; ma poi Bertrando del Poggetto, trovandosi bene in Bologna e meditando d'assicurarsi la signoria di sì bella ed opulenta città, cominciò a gittare le fondamenta d'una fortezza o castello — per tenere all'occorrenza il popolo in rispetto — dando ad intendere, mentre la fabbrica si compiva, che il papa, stanco del soggiorno di Avignone, anelava ritornare in Italia e soggiornare in Bologna, finchè gli avvenimenti non gli avessero consentito di ritornarsene a Roma; perciò egli costruiva quella fabbrica onde dare al pontefice ed alla sua Corte opportuno e sicuro alloggiamento. Ma come le mura della fortezza furono alte in modo da resistere, l'astuto legato le riempie di soldati provenzali e stringe le libertà della

Repubblica, ancora gelosa delle sue prerogative. Bastò questo perchè una forte reazione si manifestasse tosto in Bologna contro il legato: gli antichi odii scomparvero, le fazioni avverse si unirono nell'intento di liberare la città dall'ambizioso prelato che ne minacciava la libertà. Taddeo de' Pepoli, ch'era il più ricco ed ambizioso cittadino della Repubblica; Brandaligi de' Gozzadini e Collazzo de' Beccadelli, insieme alle loro famiglie ed a numerosa clientela, si accordarono nell'intento comune. Con segreti messi indussero il marchese d'Este ad entrare nella Lega e questi, allo scopo di snidare parte delle truppe guasche e provenzali, che il legato teneva nella fortezza a minaccia del popolo, dopo avere occupato il castello d'Argenta s'impadronì anche di Cento, terre allora dipendenti da Bologna. Il cardinale mandò subito parte delle sue truppe per arrestare la marcia del marchese d'Este e fu allora che Brandaligi de' Gozzadini ed il Collazzo, arringato opportunamente il popolo, invaso il Pretorio ed impadronitisi di quante armi vi erano custodite, mossero all'assalto della fortezza, nella quale s'era rifugiato il cardinal-legato, alle grida di: *Viva il popolo! Muoia il legato! Muoia il tiranno iniquo, crudele!* Fu una specie di *Vespro*. I Guaschi ed i Provenzali trovati per le vie vennero senza pietà trucidati. La fortezza, che sorgeva a porta Galliera, resistendo agli assalti, fu regolarmente assediata. I Fiorentini, saputo del caso, sebbene non avessero di che lodarsi di Bertrando del Poggetto, ma nell'interesse della causa guelfa si intromisero e riescirono ad ottenere che i Bolognesi lo lasciassero partire per la loro città, senza ulteriori molestie. Appena partito Bertrando il popolo spianò al suolo la fortezza, sôrta ai danni della sua libertà (17 marzo 1334). Anche la Romagna nel frattempo, stanca della esosa tirannide del legato, si era ribellata e staccata dalla Chiesa.

Cacciato il legato da appena un mese risorsero le gare per la preminenza della fazione nel governo della città. Taddeo Pepoli, appoggiato da numerosa clientela di nobili, tra i quali cominciavano a figurare i Bentivoglio, che si dicevano venuti da un amore del re prigioniero Enzo con una donzella bolognese, ebbe facilmente il sopravvento sugli avversari Maltraversi e loro seguaci Ghibellini. I Maltraversi, i Sabbadini ed altri patrizi che capitanavano queste fazioni furono proscritti, le loro case atterrate dopo essere state saccheggiate. I soli Gozzadini vennero eccettuati dalla proscrizione per la parte avuta nella cacciata di Bertrando del Poggetto.

Per assicurare vieppiù la vittoria e raccoglierne i frutti la fazione dei Pepoli procedette a nuovi atti di rigore verso i suoi avversari. Tutti i cittadini ch'erano stati esiliati coi Lambertazzi perchè Ghibellini e che in appresso, per condiscendenza del governo erano rimpatriati, furono di nuovo esiliati in numero di 357; i loro padri ed i loro fratelli obbligati a prendere stanza nel contado e quando, per le loro faccende, dovevano recarsi in città erano obbligati a starsene lontani dalla piazza Maggiore almeno 50 braccia, sotto pena di 2000 lire di multa.

Anche in Bologna, come nelle altre città dell'Emilia e della Lombardia, maturavano i tempi per la signoria. I Pepoli, che nella cosa pubblica avevano preso un assoluto predominio, si comportavano già, senza riguardo alle forme, come se fossero i veri padroni della città. Gli storici del tempo narrano il fatto di Jacopo, figlio di Taddeo Pepoli, che vistosi ricusato dal vescovo un beneficio per un prete suo amico gli diede un ceffone; il vescovo, reagendo, ferì il manesco giovane con uno stiletto ad una guancia; onde la città fu messa in subbuglio dagli accoliti di Casa Pepoli, che saccheggiarono il palazzo Vescovile ed il vescovo dovette la sua salvezza da morte certa alla rapida fuga preparatagli dai suoi partitanti.

Nè l'essersi valorosamente adoperato per la liberazione della patria dalla tirannide del legato valse a salvare Brandaligi de' Gozzadini, uomo assai beneviso e popolare, dall'odio e dal sospetto dei Pepoli, che a tradimento fecero saccheggiare le case dei Gozzadini, onde Brandaligi appena riescì a scampare dal tranello tesogli con furba

benevolenza da Taddeo, fuggendo. Colla disfatta dei Gozzadini e colla cacciata dalla Signoria di tutti i magistrati che erano sospetti di appartenere alla fazione Maltraversa, Bologna rimase in piena balìa di Taddeo de' Pepoli e dei suoi partigiani. Costui, visto il momento favorevole, eccitò i soldati mercenari, per lo più Tedeschi, che aveva al suo servizio, ad adunarsi in piazza gridando: *Viva Messer Taddeo de' Pepoli...* Ciò avvenne il 28 agosto 1337; il popolo, accorso a quella novità, rispose col grido di *Viva Bologna! Viva la Repubblica.* Si venne alle mani; ma, senza capi e disorientato, il popolo fu sopraffatto e Taddeo Pepoli coi suoi partitanti, invaso e disarmato il Pretorio, fu gridato signore di Bologna. Il papa, da Avignone, s'oppose a questa novità che menomava i suoi diritti sulla città e lanciò l'interdetto. Ma poi si venne tra lui ed il Pepoli ad un componimento e, mediante un tributo annuo di 8000 lire bolognesi, la Corte d'Avignone riconobbe per legittima la signoria dei Pepoli su Bologna.

Innumerevoli furono gli atti di tirannide compiuti dal Pepoli per consolidare la sua potenza in Bologna. Sopratutto amava inventare congiure ed attentati contro di lui per aver pretesto di bandire o d'imprigionare quanti, fra i nobili particolarmente, aveva in sospetto di nemici o di poco devoti fautori. Furono quelli anni tristissimi per la città, che rimpiangeva la perduta libertà e sospirava pel fior fiore dei suoi figli in esilio. I fuorusciti dal canto loro non restavano dal macchinare e dal tentare i mezzi per abbattere la tirannide e quando il celebre capitano di ventura tedesco, detto il *duca Guarnieri*, colla sua accozzaglia di soldati, detta la *Compagnia grande*, invase la Romagna, furono a lui i Gozzadini, i Maltraversi, i Beccadelli e tutti i fuorusciti e vecchi amici della libertà per assoldarlo, nell'intento di cacciare i Pepoli da Bologna; ma lo scaltro avventuriero, mentre teneva a bada i fuorusciti, faceva proposte e minaccie a Taddeo, il quale, per scongiurare quel pericolo, gli pagò 60.000 lire bolognesi purchè se ne andasse e lo lasciasse; il che il Guarnieri fece, attraversando pacificamente il territorio di Bologna e riversandosi colla sua gentaglia sullo Stato di Modena.

Ad onta di queste arti la signoria dei Pepoli in Bologna non ebbe lunga durata. Taddeo Pepoli, morto nel 1348, lasciò eredi della fortuna sua e dello Stato i figli Giovanni e Giacomo, che s'appoggiavano sempre al partito guelfo; ma furono dallo stesso loro partito giuocati. Clemente VI, dopo aver bandito il Giubileo per il 1350, commise al suo parente Ettore di Durfort di riconquistare e sottomettere alla Chiesa la Romagna, nella quale si erano formati varii piccoli signori, cioè i Manfredi a Faenza, gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, i Da Polenta a Ravenna e Cervia, miranti ad emanciparsi tutti dal giogo più o meno sentito della Chiesa. Il Durfort, che oltre della Romagna propriamente detta, aveva in animo di assoggettare anche Bologna, attirò con blandizie i Pepoli nell'impresa, facendo loro sperare dal papa la riconferma degli antichi privilegi e l'investitura di nuovi. Giovanni Pepoli andò di fatto con numeroso seguito al campo del Durfort presso Faenza; ma ivi, colle più squisite cortesie, fu separato dai gentiluomini del suo seguito, mandati insieme agli ufficiali del Durfort a visitare il campo e a mense preventivamente imbandite, ed egli entrato nella tenda del conte fu da alcuni soldati, condotti dallo stesso maresciallo dell'esercito, assalito, atterrato, legato e rapidamente inviato ad Imola e chiuso in quella rocca, prima ancora che i suoi seguaci, abbandonatisi ai piaceri del banchettare, se ne fossero accorti. Un paggio che, vistolo incatenato, voleva seguirlo venne dagli scherani del Durfort immediatamente ucciso.

Mastino della Scala, che col Durfort aveva contratta segreta alleanza, non appena seppe del tiro fatto a Giovanni de' Pepoli, fece muovere le sue truppe verso Bologna. Dal canto suo il Durfort pensò ch'era tempo omai di togliersi la maschera e marciare risolutamente da nemico sopra Bologna. Giacomo de' Pepoli, rimasto in città, sbigottito dall'imprevisto avvenimento, mandò a sollecitar soccorsi ove più ne sperava. Gli risposero favorevolmente i Malatesta di Rimini ed Ugolino Gonzaga di Mantova. Ma a lui

stava assai più a cuore di trarre alla sua causa i Fiorentini ed il signore di Milano, tenuti allora come i più potenti d'Italia.

La Repubblica di Firenze certo non aveva ragione d'essere contenta de' Pepoli, i quali avevano mancato a tutti gli obblighi contratti verso la Repubblica dai Bolognesi. Perciò la Signoria rispose agli ambasciatori di Giacomo, che l'onore e l'animo non le consentivano di prendere le armi contro la Chiesa in favore di un usurpatore e che tutto quanto essa poteva fare per lui e per suo fratello era d'interporsi per riconciliarli col conte di Romagna; ma in pari tempo aggiungeva, che se si fosse trattato di difendere gli antichi suoi alleati, i cittadini della Repubblica di Bologna, non avrebbe risparmiato nè sangue nè tesori per assicurare la loro libertà. Questa dichiarazione fatta agli ambasciatori in pubblica udienza fu ben tosto portata a Bologna, e sembrava giunto pei Bolognesi il momento propizio per scuotere un giogo odioso: « Ma — dice « Matteo Villani — i Bolognesi, di già avviliti da servili abitudini, più degni non erano « della libertà; i loro peccati gliela avevano fatta perdere; la loro povertà di spirito « impedì loro di ricuperarla ».

Vi fu però un momento, quando dal popolo bolognese si seppe della risposta di Firenze e dell'eccitamento da questa venutogli a riacquistar la propria libertà, in cui il fermento contro i Pepoli si fece minaccioso assai; ma i Bentivoglio, grandi fautori dei Pepoli, coi quali s'erano imparentati e dei quali forse presentivano la successione, fecero di tutto per calmare gli animi, rappresentando i pericoli della ribellione, il sovvertimento delle sostanze, le violenze dei soldati, il danno di una invasione straniera. Ma, appunto la sommessione dei Bolognesi, non li salvò da alcune di quelle calamità dai Bentivoglio rappresentate come immediate conseguenze di uno sforzo generoso dei cittadini per abbattere la tirannia. Giacomo de' Pepoli aveva assoldato il famigerato avventuriero, duca Guarnieri, con 500 cavalli, ed il Visconti di Milano gliene aveva mandati altri 500. Il Guarnieri, oltre delle paghe convenute, volle che gli fosse data in balìa della sua soldatesca tutta intera una via della città ed alloggio ai suoi soldati in quelle case, facendoli padroni di tutto, come se la città fosse stata presa d'assalto od avuta a discrezione. Dal canto suo il Durfort devastava colle sue truppe le campagne fino alle porte della città; dimodochè i Bolognesi erano ad un tempo spogliati e dagli amici e dai nemici.

La città non avrebbe potuto reggere a lungo in sì critiche circostanze; senonchè il Durfort, in arretrato di paghe per la sua gente, dovette rilasciare Giovanni de' Pepoli, verso una taglia di 80.000 fiorini e nello stesso tempo, per uscire da quell'impresa, forse superiore alle sue forze, diede ascolto alle proposte di pace avanzate dai Fiorentini nell'interesse di Bologna. Proponevano gli ambasciatori di Firenze, che la città dovesse ritornare sotto la protezione della Chiesa, ma rimessa in libertà fosse governata dal popolo come in antico; che pagasse a San Pietro il consueto tributo e in segno di sommessione il conte di Romagna fossevi accolto con poca scorta e che la riforma dell'amministrazione si eseguisse sotto la balìa dei Fiorentini. Il conte e i Pepoli, egualmente delusi nelle loro speranze e pretensioni, mostrarono di aderire a tale accomodamento; ma, poichè si furono consigliati coi signori di Lombardia loro amici ed alleati, paurosi di quel risveglio di libertà, Mastino della Scala, che sperava d'occupare egli stesso Bologna, li dissuase da quel trattato; ed il Visconti, che altre mire aveva, ne sconsigliò pure i Pepoli. Costoro, simulando sempre acquiescenza ai patti stabiliti, avevano frattanto fatta la scelta dei cittadini più riputati per amor patrio, per ingegno, ricchezze e nascita, quasi capi naturali del popolo, e li avevano mandati a Firenze per trattare di conserva con quella Repubblica sul modo di ristabilire la libertà bolognese. Riccardo Saliceti, capo di quell'illustre ambasceria, rese alla Signoria fiorentina, in presenza del popolo radunato, le più vive grazie per la liberazione della sua patria e promise, in nome dei Bolognesi, eterna riconoscenza per il massimo dei

benefizi. Ma all'indomani dell'udienza seppero in Firenze che l'ambasciata bolognese e la Repubblica fiorentina insieme erano state burlate; che quell'ambasciata altro non era se non uno stratagemma dei Pepoli per tener lontani da Bologna i più autorevoli e temuti cittadini e che durante l'assenza loro Bologna era stata venduta al Visconti signore di Milano ed era già venuta in suo potere. Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, succeduto al fratello Luchino e già in possesso di sedici fra le maggiori città superiori, era venuto in trattative con Giovanni de' Pepoli per la cessione di Bologna. Sul punto di perdere la città i due fratelli affrettarono le trattative concluse, col pagamento di 200.000 fiorini e la proprietà loro lasciata in perpetuo dei tre castelli di San Giovanni in Persiceto, Nonantola, Crevalcore. Con questo ignobile mercato i Pepoli, che andavano debitori della loro fortuna al partito guelfo, vendettero al capo del partito ghibellino in Italia, già nemico loro e dei loro antenati, la patria. Furono puniti collo sprezzo di tutta Italia e colla odiosa memoria che ne lasciarono tutti gli storici contemporanei. Il fatto suscitò in Bologna la maggiore indignazione. I cittadini tumultuavano e per le vie gridavano rabbiosamente: *Non vogliamo essere venduti.* Ma troppo tardi, senza armi e privi dei loro capi, non poterono opporsi alla entrata delle truppe viscontee nella città, guidate da Bernabò Visconti, nipote allo arcivescovo e signore di Milano.

Di fronte a questo inaspettato colpo di scena il famigerato capitano di ventura, duca Guarnieri, sloggiò più che in fretta dal territorio bolognese; il conte di Romagna, Ettore Durfort, al quale la Corte d'Avignone lesinava i danari, non potendo più oltre mantenere le truppe, dovette scioglierle da ogni impegno e ritirarsi in Imola con poca gente; mentre Bernabò Visconti, col danaro destinato ai Pepoli — ben meritata canzonatura inflitta a chi aveva venduta la patria — assoldò l'esercito lasciato libero dal Durfort, assicurando così il possesso di Bologna ai Visconti.

La sola Firenze, in quel tristissimo momento del rafforzarsi delle signorie, tenne alto ed incontaminato il vessillo delle libertà popolari e seppe resistere vigorosamente alla meditata invasione dei Visconti al di là dell'Apennino in Toscana.

L'acquisto di Bologna e territorio attirò sull'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, i fulmini della Corte d'Avignone; furono lanciati interdetti e scomuniche, convocati Concistori e pronunziate sentenze. Ma il Visconti, senza lasciare la preda e senza nemmeno mettersi in dichiarata ostilità con la Curia, seppe così bene destreggiarsi, mandando sopratutto danaro in quantità ad Avignone ai membri del Sacro Collegio, che poco a poco le ire si calmarono, furono ascoltate e facilitate le proposte di componimento ed il 5 maggio 1352 il papa in Concistoro dichiarò annullati i processi contro l'arcivescovo di Milano e revocate le scomuniche e gli interdetti, gravanti sopra di lui ed i suoi Stati. E per aggiungere commedia a commedia gli ambasciatori di Giovanni Visconti offrirono al papa, in atto di sommessione, le chiavi della città di Bologna; ma questi appena toccatele le restituì, dichiarando che per dodici anni la Chiesa affidava in feudo al Visconti la città di Bologna, a patto ch'ei pagasse un canone annuo di 12.000 fiorini; oltre di ciò 100.000 fiorini furono pagati dal Visconti alla Camera Apostolica per la precedente guerra di Romagna.

I Bolognesi peraltro erano tutt'altro che contenti della signoria dei Visconti e fin dal giugno 1354, con un moto popolare, avevano tentato di riacquistare la libertà. Ma Giovanni Visconti da Oleggio, uno dei tanti bastardi di quella Casa, al quale l'arcivescovo aveva confidato il governo della città, scoperta la trama, mandò al patibolo trentadue dei principali cittadini, disarmò gli altri e ridusse l'intera popolazione in sì umilianti condizioni che, quando nella guerra degli alleati contro i Visconti, egli condusse le milizie bolognesi sul territorio modenese armate di bastone, solo prima dell'attacco fece distribuire loro le armi; e, sconfitto il marchese d'Este, le fece nuovamente ritirare, onde le truppe vittoriose rientrarono in città armate di nuovo di soli bastoni.

Morto improvvisamente l'arcivescovo e signore di Milano, Giovanni Visconti, Bologna era toccata a Matteo, ch'era il maggiore dei tre nipoti, avente diritto alla successione. Questi riconfermò l'Oleggio nel governo della città. Ma costui, saputosi avversato da Galeazzo per ragioni di gelosia ed in procinto di essere richiamato dal governo, pensò bene di condurre le cose in modo di impadronirsi definitivamente della città. Infatti, nell'aprile del 1355, un luogotenente di Matteo Visconti recavasi a Bologna a chiedere all'Oleggio la consegna della città e delle sue fortezze, ordinandogli in pari tempo di allontanarsene all'istante. L'Oleggio si mostrò disposto ad ubbidire e consegnò al suo successore le chiavi dei principali castelli, consigliandolo ad assicurarsene avanti che i Bolognesi ne avessero sentore. Accettando il consiglio questi uscì dalla città e non sì tosto egli fu lontano l'Oleggio convocò in palazzo i rettori, gli ufficiali di giustizia, i più cospicui cittadini, narrando loro a modo suo il caso e spiegando loro come tutte le passate durezze inflitte ai cittadini si dovevano ad ordini perentori venuti da Milano ed essere egli deciso di sottrarre la città a quella cruda tirannia, che col nuovo governatore si sarebbe rinforzata.

I cittadini rimasero esitanti temendo, dalla fede dubbia dell'Oleggio, un agguato e scusandosi colla mancanza delle armi di non poter resistere ad un'eventuale lotta. Giovanni d'Oleggio promise di distribuire immantinente le armi ed i suoi fautori riescirono a persuadere i riluttanti, onde l'Assemblea, stanca di discutere, proclamò Giovanni Visconti d'Oleggio signore perpetuo di Bologna. In quella notte stessa furono distribuite al popolo le armi. Speditamente l'Oleggio si assicurò l'aiuto dei Veneziani e del marchese d'Este, naturali nemici dei Visconti di Milano e spedì contrordini ai castellani del territorio perchè respingessero l'inviato di Matteo. In pochi giorni l'Oleggio, respinte le truppe mandate da Milano, si trovò incontrastato signore della città, mentre in Milano, avvelenato dai fratelli Bernabò e Galeazzo, moriva Matteo Visconti. Con molta audacia e pochi scrupoli l'Oleggio riescì a reggersi alquanto nella signoria di Bologna; ma le sue durezze e l'avidità colla quale imponeva tributi erano tutt'altro che adatte a farlo amare dal popolo. Questo sapendo il cardinale Albornoz, legato pontificio, che colle armi ed abili trattazioni era riescito a debellare vari signorotti di Romagna ed a ricondurre quella in soggezione della Curia, pensò di fare altrettanto verso Bologna, suscitando da ogni parte nemici all'Oleggio e rendendogli impossibile il sostenersi più oltre, indurlo a patti ed a mercanteggiare la cessione. Così avvenne di fatto e, dopo lunghe trattative che Bernabò Visconti, succeduto nei diritti dell'avvelenato Matteo, aveva tentato di attraversare, fu conchiuso un accordo, mediante il quale Bologna doveva ritornare alla Chiesa e l'Oleggio in compenso avrebbe avuto in perpetuo la città di Fermo ed il suo territorio col titolo di marchese.

Allorchè in Bologna fu bandito il trattato la gioia fu universale fra i cittadini che lusingavansi di ricuperare almeno in parte l'antica loro libertà sotto il governo della Chiesa. Ma non desideravano soltanto di scuotere il giogo dell'Oleggio; essi anelavano anche di vendicarsi delle precedenti sue crudeltà, e siccome tutti i suoi soldati erano passati al soldo del legato lo avevano costretto a rifugiarsi nella fortezza e tentavano di averlo nelle mani. Ma l'Oleggio, aiutato dall'Albornoz, potè di nottetempo fuggire, dopo avere per cinque anni signoreggiato Bologna con mostruosa crudeltà, dopo averne mandato al patibolo cinquanta dei più nobili e rispettati cittadini, senza dire di altri di minor conto, dopo aver spogliata la città di tutte le sue ricchezze. Egli riuscì così a permutare una signoria ch'era in procinto di perdere con una nuova, più modesta, è vero, ma più sicura quale era quella di Fermo, nella quale nulla aveva da temere. Colà, ridottosi con tutti i tesori accumulati in Bologna, lasciò al legato ed ai Bolognesi la cura di continuare e di trarsi dagli impicci d'una guerra da lui provocata. L'Oleggio morì in Fermo nel 1366 ed alla sua morte quella città ritornò sotto il dominio della Chiesa.

Il legato, affidando il governo della ricomprata Bologna al proprio nipote Velasco Fernandez ed a Nicola Farnese, capitano delle truppe pontificie, a cattivarsi il favore popolare diminuì tosto le gabelle, tolse le taglie imposte dall'Oleggio, ristabilì su Bologna il governo comunale, com'era dianzi, prima che la città perdesse la libertà; permise il rimpatrio dei fuorusciti, onde i Pepoli, i Bentivoglio, i Vezzoni, i Maltraversi, i Gozzadini ed altri che militavano con Bernabò Visconti, abbandonarono le armi per ritornare in patria. Inoltre l'Albornoz, avvisando Bernabò che Bologna era ritornata sotto la protezione della Chiesa, gli intimava di ritirare le truppe che ancora erano nel territorio bolognese e romagnolo. Bernabò rispose mandando nuove truppe che devastarono tutto il territorio bolognese, portarono la ruina fin presso alle mura di Faenza, sorpresero Forlì, assediarono Cento ed occuparono Budrio.

La guerra sostenuta dall'Albornoz contro Bernabò Visconti fu lunga ed ostinata e fu in quella circostanza che il legato chiamò in aiuto un grosso corpo d'Ungari guidati da un loro duca, Simone della Marta, i quali, dediti al saccheggio, alla rapina, all'indisciplina — per quanto si dicessero ferventi cristiani e combattessero in pro' della Chiesa nell'intento di santificarsi — furono più di danno che di giovamento all'impresa del legato. Il quale spese la sua energia, la sua singolare attività, il suo ingegno a risollevare il prestigio della Chiesa assai decaduto in Italia ed a creare Leghe e barriere contro il minaccioso allargarsi dell'influenza e della potenza dei Visconti in Italia. A questo prelato spagnuolo, diventato italiano d'adozione, si deve in parte la risoluzione presa da Urbano V d'abbandonare Avignone — diventata, al dire di Petrarca e di tutti gli storici contemporanei, satura d'ogni vizio e corruzione — per restituire la sede pontificia a Roma. L'Albornoz, colle sue imprese militari e la sua attività politica, ricostituì al pontefice uno Stato pressochè disfatto e che un più lungo allontanamento dalla Corte pontificia da Roma avrebbe irremissibilmente perduto.

Al cardinale Albornoz, oltre la rinnovata libertà, Bologna deve la benefica fondazione del Collegio di Spagna, uno degli istituti educativi che per cinque e più secoli hanno maggiormente onorata la città. L'Albornoz morì in Viterbo nel 1567 al 24 di agosto fra il generale rimpianto della Corte romana, di cui aveva fortemente contribuito a risollevare il prestigio, e delle popolazioni che furono sottratte a piccole ed odiose tirannidi.

Morto l'Albornoz, sembrò a Bernabò Visconti venuto il momento propizio per tentare la riconquista del Bolognese e delle altre terre di Romagna, che il famoso legato aveva sottratte al governo dei Visconti, e nuove truppe sono mandate a tale effetto nell'Emilia. La campagna è lunga, penosa, dibattuta con alterna fortuna da ambe le parti. Per questa guerra e per l'avidità dei legati, in gran parte francesi, e per il continuo passaggio delle compagnie di ventura, fra le quali in quel periodo cominciò a prendere terribile rinomanza quella condotta dall'inglese Hawhwood, detto l'*Acuto*, le condizioni del paese erano tristissime. Nè diverse erano quelle della Toscana, regione già ricca e floridissima, taglieggiata senza pietà dai legati della Chiesa e dagli avventurieri armati che questi tenevano al loro soldo.

Laonde, venuti i Fiorentini col proposito di scuotere quella protezione della Chiesa che era diventata quivi più di danno che di vantaggio, mandarono emissari a Bologna ove il malcontento era più grande, perchè ivi si facesse altrettanto. Non furono sordi i Bolognesi all'invito, tanto più che recenti devastazioni del territorio ed il feroce saccheggio ai castelli di Bagnacavallo e Castrocaro avevano fortemente eccitati gli animi. Il più ragguardevole cittadino di Bologna in quel tempo era Taddeo degli Azzoguidi, ed in sua casa, nella notte dal 19 al 20 marzo 1376, si radunarono, convocati da lui e da Roberto Saliceti, tutti i capi delle fazioni ed i cittadini più autorevoli. Giurarono tutti di obliare le antiche inimicizie e di dare, ove il bisogno della patria lo richiedesse, vita ed averi, pur di ricuperare l'antica libertà. Ugolino di Pernico, il conte

Antonio di Bruscolo ed altri gentiluomini già avevano avuto incarico di reclutare sugli Apennini quanti più montanari potessero e condurli segretamente in città. All'ora convenuta i congiurati in casa di Taddeo degli Azzoguidi, stabiliti gli ultimi accordi, andarono alle loro case a prendervi le armi, indi s'adunarono alla croce del Mercato, presso alle due torri. Quivi fu rinnovato il giuramento di sacrificare la vita per ridonare la libertà alla patria e tutti s'unirono a Roberto Saliceti, che frattanto senza rumore aveva disposte attorno al castello, occupando tutti gli aditi della piazza le genti venute dall'Apennino ed altre raccolte in città e nel contado. Allora furono mandati al legato, ignaro di tutto, messaggi a chiedergli la consegna delle porte e delle fortezze della città, dichiarandogli che da quel momento in poi i Bolognesi non volevano altra tutela, bastando da loro medesimi a provvedere ad ogni eventualità. E poichè il legato, atterrito, sorpreso, tentava di temporeggiare, Taddeo degli Azzoguidi avanzò coi suoi pronto a dare l'assalto al palazzo. Tutte le uscite della piazza erano guardate, onde alla compagnia di mercenari inglesi, che il legato aveva al suo soldo, essendo impedito di montare a cavallo per difendersi, la prima porta della fortezza fu atterrata, intanto che Antonio di Bruscolo, alla testa dei montanari da lui condotti in città, dava l'assalto al palazzo Legatizio e lo abbandonava al saccheggio. Fu però pronto ad accorrere Taddeo degli Azzoguidi a frenare quello scempio e ad impedire che al legato si recasse offesa nella persona e nella vita ed all'uopo, presolo sotto la sua salvaguardia, lo fece condurre nel convento di San Giacomo Maggiore. Al levarsi del sole del 20 marzo la rivoluzione era compiuta e pienamente riescita ed il gonfalone del popolo sventolava sulla piazza Maggiore: le Corporazioni delle arti furono tosto radunate per nominare i dodici anziani ed il gonfaloniere di giustizia, e subito dopo il Consiglio generale promulgò il perdono completo per tutti i fuorusciti. Non appena i Fiorentini ebbero notizia di questi avvenimenti spedirono ai Bolognesi lo stendardo della Libertà con 2000 cavalli, 500 fanti e grossa somma di danaro; le fortezze di Bologna, che fin'allora non avevano servito se non ai danni ed a minaccia del popolo, furono spianate e la nuova Repubblica aderì alla Lega formatasi contro la Chiesa.

Un nuovo legato mandato dal papa, il cardinale Roberto di Ginevra, appoggiato dalla banda dell'Acuto, che alla notizia della ribellione di Bologna, aveva fatta una inopinata strage della popolazione di Cesena, per timore che questa città imitasse l'esempio della sorella maggiore, intimò a Bologna di ritornare all'antica obbedienza; ma questa si ricusò. Roberto da Ginevra, volendo provocare una battaglia definitiva, mandò a chiedere a Rodolfo da Varano, signore di Camerino, capitano generale della città, mandato dai Fiorentini perchè se ne restasse neghittoso, chiuso entro le mura della città senza accettare l'offertagli battaglia. *Io non esco* — rispose Rodolfo — *anco voi non entrate.*

Il legato tentò anche con raggiri, lusinghe, promesse, minaccie di discostare i Bolognesi dalla Lega e ritornare nella sudditanza della Chiesa. Ma i Bolognesi gli mandarono a dire: « Noi siamo pronti a tutto soffrire, piuttosto che sottometterci nuovamente a persone del fasto, dell'insolenza e dell'avarizia delle quali abbiamo fatto così crudele esperimento ». Al che di ricambio il cardinale rispose: « Io non mi allontanerò mai da Bologna finchè non mi sia lavato e mani e piedi nel sangue dei suoi cittadini ». E per dar prova ch'era uomo di propositi, insieme alla compagnia inglese dell'Acuto, assaltò e saccheggiò i castelli di Crespellano e Monteveglio, presidiati dai Bolognesi; espugnò Pizzono; indi, ritornato a Cesena, che preparavasi alla difesa, con un sotterfugio, promettendo il condono generale e la punizione degli autori del precedente eccidio, per il quale la città era ancora in lutto, non appena vi fu entrato ordinò il saccheggio e condannò a morte l'intera cittadinanza, autorizzando le soldatesche ad ogni eccesso ed uccisione. All'Acuto, che esitante, schermivasi dal prestarsi a siffatta inutile carneficina, il cardinale di Ginevra, richiamandolo all'ubbidienza dei patti,

furibondo gridò: « Sangue, io voglio sangue! » e mentre percorreva le vie, assistendo al massacro, incoraggiava i soldati alle atrocità gridando: « Morte a tutti! » (*Chronica Estense* e *Chronica Sanese*). Si contano a 5000 le persone perite in quell'eccidio e quelli che fra i Cesenati si salvarono lo dovettero ad una pronta fuga.

Questa strage recò più sdegno che terrore sulle città della Lega. Tutte, in segno di protesta, fecero celebrare solenni esequie per quegli innocenti ed il nome del legato andò maledetto ed esecrato per tutta Italia. Tenendosi esso sempre parato alla difesa non riuscì mai al feroce legato di assaltare, sorprendere e sottomettere Bologna. Nell'interno della città erano avvenuti mutamenti, che ne avevano maggiormente assicurata la libertà. Scoperta una congiura, ordita da Taddeo degli Azzoguidi e da altri della fazione Scacchiera per rimettere in piedi la signoria dei Pepoli, i congiurati e loro aderenti furono espulsi; il restante della fazione, rimasto fedele alla libertà ed all'amicizia tanto utile dei Fiorentini, volle mutar nome staccandosi completamente dai Pepoli e prese quello dei Raspanti; i Bentivoglio — che sempre più andavano acquistando influenza nella città — i Saliceti, gli Azzoguidi, i Bianchi, i Gozzadini ed altre nobili famiglie entrarono nella nuova fazione dei Raspanti e con questo nome governarono la Repubblica.

A far cessare la guerra, ormai troppo lunga e dannosa, nel 1377, i Bolognesi mandarono ambascerie al papa per trattare della pace. Le pratiche, saggiamente condotte, sortirono buon effetto, anche per la condiscendenza di Gregorio XI, rimasto impressionato per le stragi commesse dal cardinale di Ginevra a Cesena ed altrove, alienanti alla politica della Chiesa molti amici antichi e fidati. Fu convenuto che Bologna conserverebbe la sua libertà e la sua forma di governo popolare e che solo vi avrebbe sede un vicario pontificio, non per effetto di comando ma per apparenza. E perchè i Bolognesi non concepissero alcuna diffidenza per tale clausola, egli nominò a suo vicario uno dei loro ambasciatori, ch'era anche dottore in legge e lettore nello Studio. La pace fu segnata il 21 agosto in Anagni e venne pubblicata nel settembre successivo in Bologna.

Passarono sul declinare poco fortunato di quel secolo, nel quale sì gran parte della forte vitalità italiana s'era esaurita in lunghe, sterili e sanguinose lotte suscitate da insaziabili cupidigie di dominio, anni abbastanza tranquilli per Bologna, che all'egida delle libertà popolari riparava ai danni del passato periodo.

A Bernabò Visconti, che non aveva mai cessato dal brigare per riconquistare Bologna, era subentrato col tradimento e l'usurpazione Gian Galeazzo, che trovando tempi e fortuna propizi, meditava di raggruppare intorno a sè il maggior Stato d'Italia e farsene gridar re. Naturale ch'egli volgesse l'occhio cupido su Bologna, città sì cospicua e gloriosa chiave, indispensabile per aprirsi il dominio di tutta l'Italia centrale. Con danaro e promesse trovò in Bologna chi si diede a propugnare il suo partito ed a cospirare per dargli la città. Ma la trama venne dai magistrati scoperta e puniti col patibolo i principali suoi promotori e col bando gli altri. Per rappresaglia Gian Galeazzo bandì dai suoi Stati quanti Bolognesi per affari o per altra ragione vi avevano residenza e preparò lance e cavalli per la guerra. Gli avvenimenti, e sopratutto il contegno risoluto dei Fiorentini, ben determinati a non lasciarsi imporre nè inghiottire dalla ambizione del Visconti, lo condussero a mutar parere e venire a trattative di pace, della quale anche Bologna fu avvantaggiata. Come tutte le paci di quel tempo anche questa non fu duratura. Troppa era la fretta di Giovanni Galeazzo Visconti di compiere l'ambizioso suo sogno perchè potesse acconciarvisi; troppi gli interessi e le libertà che venivano lese dalla egemonia di costui, perchè le repubbliche ancora indipendenti non avessero a ribellarsi. Firenze e Bologna specialmente facevano da antemurale all'allargamento della potenza viscontea nell'Emilia ed in Toscana. Perciò su queste due città si acuiva tutta la rabbia del potente signore di Milano. L'avere

i Fiorentini ed i Bolognesi dato aiuti ed ascolto al profugo Francesco Carrara, dal Visconti spogliato dei suoi Stati, parve a quest'ultimo ragione sufficiente per dichiarare la guerra alle due Repubbliche, dopo essersi assicurata l'alleanza di Siena e Perugia contro Firenze, di Astorre Manfredi signore di Faenza, dei Malatesta signori di Rimini e degli altri minori signorotti della Romagna contro Bologna. Ma l'avere suddivise tutte le sue forze fra costoro non portò al Visconti alcun vantaggio e le due Repubbliche poterono benissimo fronteggiare, colle sole loro forze, il nemico alla spicciolata, cosicchè questa guerra si ridusse più che altro a scorribande dannose solo al territorio ed ai luoghi minori. Nessuna giornata campale potè deciderla, essendosi, tanto i Fiorentini che i Bolognesi, condotti prudentemente in modo da evitarla. Un diversivo a questa guerra, che richiamò tutte le forze del Visconti nella Marca trevigiana, lo si dovette all'attività di Francesco Carrara, il quale, avuti aiuti dal duca di Baviera, suo antico amico, riescì, con molto valore ed energia, a ritogliere i suoi Stati al Visconti ed a rientrare trionfante, acclamato dal popolo, in Padova.

Questi avvenimenti diedero alla Repubblica bolognese un periodo di nuova tranquillità, essendo intervenuta una pace tra Firenze, Bologna ed il duca di Milano, garante per dieci anni la Repubblica di Venezia, la quale, adombratasi dello smisurato accrescersi della potenza viscontea, si diede sottomano ad avversarla, aiutandone i nemici.

La pace all'esterno non impedì, anzi fomentò in Bologna lo scoppio di nuove ire intestine. Per questione di predominio negli uffici della Repubblica vennero in rotta le famiglie di Nanni Gozzadini e Carlo Zambeccari, cittadini molto influenti e considerati capi delle due fazioni, che si erano sempre conteso il governo; ne avvennero lotte e dibattiti gravissimi ed il 6 maggio 1393 lo Zambeccari, avendo fatto prendere le armi al popolo, costrinse il Senato a concedere un perdono generale ed a richiamare tutti i fuorusciti. Quest'atto di clemenza accrebbe di molto nella città il credito dello Zambeccari e la sua pubblica riconciliazione col Gozzadini, seguìta a questo avvenimento, parve promettere un nuovo periodo di tranquillità alla travagliata città. Ma sebbene rassodata da matrimonii tra le due famiglie la pace non durò e Nanni Gozzadini, accordatosi col conte Giovanni Bentivoglio, uomo assai scaltro e di grande ambizione, tentò di sollevare il popolo contro lo Zambeccari, fidando anche sull'aiuto di Giovanni da Barbiano, capitano di ventura al soldo di Bologna. Il tentativo, per il mancato aiuto del Barbiano, fallì e, sebbene i rivoltosi avessero già occupata la porta di San Donato (ora Zamboni), dovettero ben presto deporre le armi. I due capi della rivolta, il Gozzadini ed il Bentivoglio, vennero mandati in esilio, l'uno a Genova e l'altro a Zara (1399).

La pestilenza, che in quel periodo flagellava, oltre delle guerre e delle discordie interne, l'Italia, tolse in un sol giorno a Bologna, Carlo Zambeccari, Obizzo Lazzari e Giacomo Griffoni: tre cittadini che, colla loro energia ed autorità, avevano saputo tener testa alle fazioni e guarentire le libertà cittadine. Di questa vera calamità della patria profittarono il Gozzadini ed il Bentivoglio per ritornare non solo, ma per ricominciare nei loro tentativi di usurpazione. E nella generale prostrazione degli animi, non trovando che debole resistenza, costrinsero il Senato a far esulare tutti i membri della famiglia Zambeccari e loro aderenti. Una volta riesciti, i due compari, del pari ambiziosi ed audaci, si trovarono l'uno contro l'altro. Quindi macchinarono per rovinarsi a vicenda. Il Gozzadini si appoggiò al favore del popolo, il Bentivoglio ai nobili e, più abile e scaltro del primo, riescì ad ottenere anche l'aiuto dei signorotti romagnoli e di Gian Galeazzo Visconti, sempre pronto a dar mano a coloro che mostravano di volere o sapere lavorare contro la libertà, istituzione popolare. Quando il Bentivoglio fu ben certo che all'interno ed all'esterno non gli sarebbero mancati i voluti appoggi decise di passare ai fatti ed il 27 febbraio 1401, armati tutti i suoi partigiani e comprati in gran parte i mercenari che erano al soldo della città, insieme al figlio Bento s'impadronì del palazzo Pubblico e fece prigionieri Nanni e Bonifacio Gozzadini, che

vi si erano recati, insieme ad altri, a consiglio. Si fu alle armi da una parte e dall'altra. La piazza furiosamente invasa dagli armati, condotti dal figlio del Bentivoglio, si tramutò in un vero campo di battaglia; vi furono molti morti e feriti, tra cui Gozzadino de' Gozzadini, che con grande valore si era opposto alla irruzione dei Bentivoglieschi. La vittoria però rimase a costoro, che, padroni della piazza e del palazzo Pubblico, ebbero facilmente la città nelle mani. Giovanni Bentivoglio ebbe l'abilità di sapere usare moderatamente della vittoria; rese la libertà ai Gozzadini prigionieri, dei quali si profferì come amico; richiamò i fuorusciti e poichè ebbe nel corso d'un mese ben ricompensato con onori e ricchezze i suoi partigiani, accarezzato i vinti, adulato il popolo, adescati i nobili, si fece eleggere, il 28 marzo 1401, signore di Bologna da un Consiglio generale di 4000 cittadini.

La notizia della rivoluzione e della perduta libertà di Bologna costernò altamente i Fiorentini. La Lega formata contro il Visconti per la difesa della libertà italiana era disciolta. Più non rimaneva alcun popolo libero il quale fosse alleato della Repubblica e, ad eccezione di Francesco Carrara, che dal Visconti troppo aveva sofferto e troppo doveva temere, tutti gli altri principi che Firenze aveva aiutati, riconciliandosi col Visconti l'avevano abbandonata. Volendo fare buon viso a cattiva fortuna, i Fiorentini mandarono al Bentivoglio ambasciatori per congratularsi secolui del successo ottenuto colla dignità conferitagli dal popolo di Bologna e ad esortarlo a non abbandonare l'alleanza guelfa, che a Bologna era sempre stata vantaggiosa. Il Bentivoglio, che aveva condotte segrete trattative col Visconti, non volle impegnarsi e promise solo di starsene neutrale. Così cominciò la fortuna di questa famiglia, che per tutto il secolo XV ebbe parte predominante nella storia bolognese e non lieve anche rispetto alla storia generale d'Italia.

Non erano quelli i tempi nei quali le idee di neutralità potessero aver fortuna. Gian Galeazzo Visconti, indispettito della risposta che il Bentivoglio aveva data ai Fiorentini ed accampando la pretesa che gli avesse a fare atto di vassallaggio per la signoria di Bologna, gli mandò contro Alberigo di Barbiano, famosissimo capitano di ventura al soldo ducale, che col Bentivoglio aveva antiche ragioni d'odio personale. Assalito dal Barbiano per conto del duca di Milano, il Bentivoglio dovette di necessità gettarsi nelle braccia dei Fiorentini, i soli che ormai fossero rimasti incrollabili nemici del Visconti. Questi mandarono subito truppe in aiuto di Bologna.

A Casalecchio, allo sbocco della vallata del Reno, nella piana bolognese, fu formato il campo del Bentivoglio e dei Fiorentini. Il 26 giugno Alberigo da Barbiano diede l'assalto: i Fiorentini resistettero vigorosamente; ma i Bolognesi, ai quali la signoria del Bentivoglio cominciava a pesare, disertarono le armi; per il che il campo fu forzato ed il capitano dei Fiorentini, Bernardone da Serres, con molti cavalieri, fu fatto prigioniero. Giovanni Bentivoglio era corso in Bologna, sperando ancora di poter difendere e tenere la città; ma il suo emulo, Nanni de' Gozzadini, che coi fuorusciti si trovava nel campo nemico, avuto da Gian Galeazzo affidamento che si sarebbe ripristinato il governo popolare, entrato in città l'aveva già sollevata al grido di *Viva il popolo*, *Viva la libertà*, *Morte a Bentivoglio!* Allorchè Bentivoglio giunse alle porte di Bologna le trovò chiuse e, circondato con pochi uomini dal nucleo dei nemici, dovette arrendersi prigioniero. Due giorni dopo, per ordine di Alberigo da Barbiano, venne ucciso. Invece della libertà i Bolognesi, per le sobillazioni di un Jacopo Isolano, ebbero la signoria del Visconti, agognante al possesso della città per farne una barriera ai danni di Firenze, rimasta ormai sola in tutta Italia a difendere contro di lui gli ultimi avanzi delle antiche libertà. Per fortuna la seconda dominazione viscontesca su Bologna non fu lunga. La peste tolse di mezzo, il 5 settembre 1402, Gian Galeazzo e l'equilibrio d'Italia, ch'egli a proprio profitto aveva rovesciato, ben presto per impulso naturale delle cose si ristabilì. I successori di Gian Galeazzo, inetti per natura, impotenti per

le circostanze, non riuscirono a tener assieme l'edifizio, per quanto grandioso, male raffazzonato dal padre e senza coesione fra le varie sue parti. Donde il rapido sfacelo di tutto il vasto Stato, sul quale Gian Galeazzo aveva sognato, insieme alla grandezza della sua famiglia, di fondare un regno d'Italia. Giovanni Maria Visconti, costretto a far la pace colla Chiesa, dovette abbandonare la città, che il padre suo aveva sottratto al dominio più o meno effettivo del pontefice, come devota al partito guelfo. Bologna non attese neppure che i trattati fossero ratificati. Il 2 settembre 1404, sollevatasi, cacciò dalle sue mura Facino Cane, capitano di ventura che per conto del duca la teneva.

Il principio del secolo XV fu tempestoso per tutta l'Europa centrale ed in particolar modo per l'Italia, nel continuo conflitto delle signorie che volevano affermarsi e consolidarsi colla reazione dei fautori delle antiche libertà. Ad aggravare la situazione si era aggiunto lo scisma religioso, gravissimo, a sopire il quale fu indetto il Concilio di Costanza, accenditore di roghi e sollevatore di più fieri dibattiti. In tanta confusione difficilmente alle popolazioni riesce di orientarsi per il meglio. Son sbattute di qua e di là senza una norma fissa, passando da un momento all'altro ai più contraddittorii propositi. Era il principio del grande naufragio delle libertà italiane. Bologna, sottoposta dal papa al governo del capitano di ventura Braccio da Montone, tenta più volte di riconquistare la propria libertà: tentativi che Braccio da Montone è sollecito a reprimere. Finalmente, egli pure, stanco di questa lotta ed avido di danaro, vende ai Bolognesi ciò che non era suo, la libertà, ritirandosi colle proprie truppe in Romagna. In tale affare egli incassa 30.000 fiorini a proprio beneficio e 52.000 in pagamento di arretrati dovuti alle sue truppe. Colla partenza di Braccio furono richiamati in città i profughi da lui condannati e restituite ancora le patrie libertà.

Nuove agitazioni si accentuano nel 1428 in Romagna ed in Bologna contro il governo di Martino V, papa, che singolarmente aggravava le popolazioni di tributi. Bologna proclama la propria indipendenza, rompendola colla Chiesa; ma, nel desiderio generale di pace aleggiante in quel momento sull'Italia, non è assecondata da nessuno, neppure dai Fiorentini, che erano sempre stati gli alleati suoi e sostenitori delle libertà italiane. In quel momento Firenze era prostrata da recenti sconfitte e non pensava a rifarsi in armi. Il moto di Bologna restò quindi isolato ed il papa si accinse con grandi forze a sedarlo. Molti dei signorotti circostanti si proffersero al papa di aiutarlo nella sua impresa contro Bologna per trarne agevolezze e danaro; Ladislao Guinigo di Lucca, senza nemmeno averne mandato da Martino V, si affrettò a valicare i monti per marciare contro Bologna. Peraltro la guerra fu fiaccamente condotta. Insieme alla guerra scoppiarono di nuovo nella città le ire di parte. I Bentivoglio lavoravano a riacquistare l'antico sopravvento; a quest'opera avevano contrari i Zambeccari. Il 2 aprile 1430 un abate Zambeccari fece uccidere proditoriamente cinque dei Bentivoglio, ch'erano nella sala del Consiglio, accusandoli di voler fare trionfare la loro fazione. Ne nacque un tumulto ed il legato pontificio fu costretto ad uscire dalla città. La guerra fu ancor continuata per un anno; finchè, morto Martino V, i Bolognesi si riconciliarono col suo successore Eugenio IV e la pace fu conchiusa al 22 aprile 1431.

Credettero invano i Bolognesi di aver migliorata la loro condizione da quella pace. Eugenio mandò legati a governare la città con ogni rigore. Fra gli altri si distinse il vescovo di Concordia, il quale pubblicò un bando predicante la conciliazione dei partiti, il perdono agli esuli ed il permesso a questi di rientrare. Abboccarono infatti Antonio Bentivoglio — figlio di Giovanni, già signore della città — ed altri. Ma pochi giorni appresso mentre ascoltava la messa, che era celebrata dallo stesso legato, all'uscire dalla chiesa il Bentivoglio venne afferrato dai birri, imbavagliato e condotto davanti al podestà Baldassarre di Offida, che, senza interrogatorio nè altra forma di giudizio, gli fece immantinenti mozzare la testa nel cortile del palazzo Pubblico, ove

il boia era già approntato. Nello stesso tempo il podestà aveva fatto dire a Tommaso Zambeccari di recarsi da lui; questi andò di nulla temendo. Come fu giunto venne preso, imbavagliato ed appiccato davanti alla cappella del palazzo. Il legato non volle che fossero amministrati loro i Sacramenti, nè si facessero cerimonie per il loro seppellimento. Unico addebito fatto ai due cittadini era quello di avere troppo seguito nel popolo. Spenti così i capi delle fazioni popolari, Eugenio IV entrò in Bologna e vi prese stanza per tutto il tempo che durarono le sue trattative pel Concilio di Ferrara. Non appena se ne fu uscito dalla città per recarsi al Concilio i cittadini, guidati dagli amici e dai capi che tuttora rimanevano alla Casa Bentivoglio, nella notte del 21 maggio 1438 presero le armi ed aprirono le porte della città a Nicolò Piccinino, capitano di ventura al soldo del duca di Milano — in guerra colla Chiesa — e sotto la protezione di questi elessero magistrati popolari e restituirono alla città il suo governo repubblicano. Il Piccinino, che aveva ragioni di particolari rancori verso il papa, si prestò volentieri alla cosa e gliene diede conto in una lettera irrisoria, rimasta alla storia. Tutta la Romagna seguì il movimento di Bologna, che fu un vero tracollo per il prestigio di Eugenio IV in tutta la regione.

Occupato in tante altre imprese politiche e militari il Piccinino lasciò a sopravvegliare il governo di Bologna il proprio figlio Francesco, già valente capitano. A costui, che pure aveva partecipato al ritorno dei fuorusciti e sopratutto dei Bentivoglio, parve sospetto Annibale Bentivoglio, come quegli che godeva della maggior simpatia del popolo e che si atteggiava a capo del partito; perciò, a tradimento, trattolo ad un convito fuori di Bologna, lo fece arrestare insieme a due altri patrizi suoi amici, Gaspare e Achille Malvezzi, e li mandò, sotto buona scorta, prigionieri in lontani e disparati castelli. Annibale Bentivoglio fu rinchiuso in quello di Varano, nel territorio parmigiano. Reclamarono ripetutamente i magistrati della città presso il duca di Milano e Nicolò Piccinino per la restituzione di quei cittadini; ma invano. Allora un Galeazzo Marescotti, devoto al Bentivoglio, pensò di ottenere coll'astuzia e l'audacia ciò che per diritto non si poteva avere. Con altri cinque gentiluomini bolognesi segretamente si recò a Varano e, predisposta ogni cosa, una notte, scalate le mura, penetrarono nella stanza del castellano e lo costrinsero a rendere loro il prigioniero. La notte seguente, col Bentivoglio e mediante scale di corda penetrarono in Bologna, ov'erano attesi. L'arrivo di Annibale Bentivoglio fu il segno della rivolta; la campana di San Giacomo Maggiore, nelle cui vicinanze erano appunto le case dei Bentivoglio e dei Malvezzi, suonando a stormo chiamò tutta la città in armi; il popolo accorse alla piazza, ove i Bentivoglio ed i loro fautori avevano già circondato il palazzo Pubblico e costrinse ad arrendersi prigionieri Francescò Piccinino ed il presidio che lo difendeva.

Tostochè Bologna ebbe ricuperata la libertà e posta la somma delle cose nelle mani di Annibale Bentivoglio furono mandati ambasciatori a Firenze ed a Venezia a richiedere di riceverla nella loro alleanza, la quale sembrava destinata ad accogliere tutti gli amici di libertà. I Fiorentini mandarono subito a Bologna Simonetto di Camposampiero con 400 cavalli ed i Veneziani mandarono Tiberio Brandolini con 500. Queste forze, insieme a quelle dei Bolognesi, il 14 agosto dello stesso anno, riportarono sopra Luigi Dal Verme, luogotenente del Piccinino, una bella vittoria, che assicurò la indipendenza di Bologna. Annibale Bentivoglio fece buon uso degli ottenuti successi procurando la libertà ai due Malvezzi, ch'erano stati presi con lui nonchè ad altri cittadini che il Piccinino tratteneva prigionieri.

A Filippo Maria Visconti, del pari che al papa Eugenio IV, scottava il perduto dominio su Bologna e poichè avevano stretta alleanza per altre imprese contro Venezia ed i Fiorentini si accordarono anche intorno al modo di riprendere Bologna ai Bentivoglio. Furono dall'uno e dall'altro mandati nella città emissari per preparare la congiura. Questi si cattivarono i Canedoli, della fazione avversa ai Bentivoglio, sebbene

da Annibale fossero stati più volte beneficati e coi Bentivoglio stessi imparentati. Mentre in città si ordiva la trama, fuori le truppe ducali, comandate dal Sanseverino e dal Gonzaga, dovevano avvicinarsi per occupare la città al segnale convenuto. I congiurati stabilirono di assassinare Annibale Bentivoglio il giorno 24 di giugno, nell'occasione di una cerimonia battesimale, nella quale egli era compare pel figlio di Francesco Ghislieri. Più nero tradimento non si avverò mai. Terminata la cerimonia, mentre Annibale Bentivoglio coi Ghislieri e frammezzo a tutto il suo parentado, nel quale eranvi pure i Canedoli, uscito dalla chiesa, si avviava alla casa del compare per il banchetto, i congiurati circondandolo sguainarono i pugnali e gli furono addosso. Egli tentò difendersi sguainando la spada; ma il compare gli afferrò per di dietro le braccia impedendogli ogni movimento, mentre gli diceva beffardo: *Conviene che tu abbi pazienza*. Così il Bentivoglio cadde sotto il pugnale dei suoi nemici, che si lanciarono pure su tutti i suoi partigiani, mentre correvano per le strade della città gridando: *Viva il popolo e la Santa Lega*. Ma il popolo ch'era grato al Bentivoglio della riacquistata libertà, e dopo gli ultimi saggi non aveva volontà alcuna di ritornare nè sotto la Chiesa nè sotto il duca di Milano, non rispose alla chiamata. Anzi si schierò subito contro i congiurati. Dal canto loro gli ambasciatori di Firenze e di Venezia, che si trovavano in Bologna, udito del tumulto, si recarono dai magistrati, tutti partitanti dei Bentivoglio, per offrire l'aiuto di Tiberio Brandolini e di Guido Rangoni, generali delle truppe delle due Repubbliche, cui fecero tosto avanzare. Dal canto loro gli amici dei Bentivoglio, scampati alla prima strage, eransi radunati in piazza e, rincorati dal vedersi in gran numero e sostenuti dal popolo, diedero l'assalto ai Ghislieri ed ai Canedoli nelle case ove eransi trincierati: ne uccisero un gran numero, saccheggiarono, incendiarono e spianarono al suolo più di 50 case che erano di quelle famiglie e loro aderenti.

Annibale Bentivoglio, avendo lasciato un fanciullo di 6 anni, fu chiamato da Firenze un figlio adulterino di Ercole Bentivoglio, cugino al primo, a reggere la fazione ed a tenere la tutela del piccolo parente. Sante Bentivoglio venne ed il suo reggimento fu sì savio e prudente che per sedici anni circa Bologna godette una pace ed una tranquillità interna che da molto non ricordava. Egli morì poi nel 1463 rimpianto da tutti e fatto segno di speciali onoranze dal Senato e dal popolo bolognese. Fu il governo di Sante Bentivoglio che consolidò definitivamente questa famiglia nella signoria di Bologna. Fu egli che iniziò, nel 1460, l'opera di costruzione del famoso palazzo, del quale è rimasta la tradizione in Bologna e largo ricordo nella storia. All'uopo egli comperò nella via dei Castagnoli sedici case che erano presso alla sua e le atterrò tutte per fare l'area sulla quale il nuovo edifizio sarebbe sôrto. Ad erigerlo chiamò da Firenze il Pago, valentissimo architetto, ed i lavori cominciarono il 24 aprile dell'anno 1460. Abbiamo già data in altra parte di quest'opera la descrizione del grandioso monumento, che fu uno dei più famosi del Rinascimento italiano (vedi pag. 104); non è quindi il caso di ritornarvi sopra. Diremo solo che, morto nel 1463 Sante Bentivoglio, dopo breve sosta, i lavori furono continuati e condotti a termine con grande alacrità da Giovanni II Bentivoglio, succeduto al Sante.

La seconda metà del secolo XV fu per Bologna, come anche pel rimanente d'Italia, assai meno tumultuosa della prima. Gli spiriti impauriti, le popolazioni stanche e rovinate dalle lunghe e sanguinose guerre, data per persa la causa della libertà, più facilmente si acconciavano alla servitù, e fu questo il periodo, breve ma splendido, delle varie signorie. Sante Bentivoglio, e più ancora Giovanni II, gareggiarono cogli altri principotti d'Italia, gli Sforza di Milano, i Gonzaga di Mantova, gli Estensi a Ferrara e Modena, i Riario, i Malatesta, i Manfredi in Romagna, nelle munificenze delle Corti, nell'erigere grandiosi edifizi, nell'atteggiarsi a protettori delle arti e delle lettere. Il famoso loro palazzo e gli altri edifizi che Bologna ancora serba del periodo

bentivogliesco ne sono una prova. Ad ingrandire, rafforzare e ad assicurarsi un reciproco appoggio queste famiglie stringono facili alleanze di connubii e parentele ed in meno d'un quarto di secolo i Bentivoglio sono imparentati cogli Sforza di Milano, i Gonzaga, gli Este, i Malatesta, i Torelli, i Manfredi, i Pio, i Rangoni e gli Orsini.

« Del pari che il Medici — scrive il Sismondi in un suo parallelo fra Lorenzo il « Magnifico e Giovanni II Bentivoglio — anche il Bentivoglio rallegrava il popolo « con splendide feste e ai cittadini, in cambio dei perduti diritti, apprestava lo « splendore di una Corte; come Lorenzo, adornava la capitale di sontuosi edifizi ed « ergeva palazzi e chiese, unico argomento degli *Annali di Bologna.* Il Bentivoglio era « dappiù del Medici per virtù guerriere, dappoichè era egli stesso in grado di coman- « dare i suoi eserciti; ai figli suoi faceva fare il mestiere di condottiere e non era « costretto di affidarsi in tutto a braccia mercenarie per difendere il suo Stato; ma « per molti altri rispetti egli era da meno del Medici perchè privo di quel gusto e di « quella eleganza per cui obliavasi che il Medici era l'oppressore della Repubblica « fiorentina, per non ravvisare in lui se non il protettore delle lettere. Inoltre non « era dotato di quell'amenità d'indole, di quella dolcezza nel privato conversare coi « suoi famigliari, per le quali guadagnossi, Lorenzo, tanti illustri amici la cui testi- « monianza è giunta sino al presente ».

Ciò non impedì peraltro che la grandezza dei Bentivoglio non suscitasse in Bologna potenti gelosie. La famiglia dei Malvezzi, principalmente, diventò il focolare, il centro della animosità dei nemici dei Bentivoglio. Giulio, Giovanni Filippo e Battista Malvezzi cugini, insieme ad altri nobili scontenti della supremazia dei Bentivoglio e loro aderenti, ordirono una congiura per uccidere Giovanni Bentivoglio e cacciarne gli altri congiunti dalla città. Ma furono scoperti nel momento di porre ad effetto il divisamento, il 29 novembre 1488; diciotto dei congiurati, presi dagli sgherri del Bentivoglio, furono tosto appiccati; scamparono Gerolamo e Filippo Malvezzi; tutti gli altri della famiglia, ch'erano in gran numero, vennero esiliati e, sebbene non avessero preso parte alla congiura, i loro beni furono confiscati. Più che contro Giovanni l'avversione dei Bolognesi andò formandosi contro la moglie sua, Ginevra Sforza, che preso uno strano ascendente sul marito lo dominava e, nel mentre abbandonavasi a tresche inverecconde coi suoi favoriti, lo induceva ad una politica tirannica all'interno e dubbiosa all'esterno, legandolo alle sorti ormai vacillanti della politica degli Sforzeschi a Milano. I figli di Giovanni, colla loro condotta dissoluta, prepotente, provocatrice, contribuirono insieme alla madre ad alimentare l'odio dei cittadini verso l'intiera famiglia dei Bentivoglio.

Il turbine guerriero che avvolse l'Italia nel triste tramonto del secolo XV e nel peggiore principio del XVI determinò, insieme alla caduta dello Sforza e d'altre signorie minori, anche quella dei Bentivoglio di Bologna. Già una minaccia, grave per il suo dominio, il Bentivoglio l'aveva avuta, nel periodo delle guerre suscitate in Romagna da Cesare Borgia, gonfaloniere di Santa Chiesa, che, col pretesto di abbattere i piccoli signorotti della Romagna e di riunire in un sol fascio quella regione sotto il dominio della Chiesa, vi preparava, aiutato da Alessandro VI suo padre, uno Stato per proprio conto. A salvarsi dalle minaccie del Borgia e per allontanarlo il più amichevolmente che fosse possibile dai suoi Stati gli pagò un tributo di 9000 ducati e gli diede l'aiuto di 100 uomini d'armi e 2000 fanti, per valersene contro Firenze. Nell'andarsene, il Borgia palesò, come tratto d'amicizia al Bentivoglio, di avere presi accordi coi Marescotti, nobile e possente famiglia bolognese, per supplantarlo, nel caso si fosse mostrato meno arrendevole. Il Bentivoglio, temendo ad un tempo per la propria vita — perchè sapeva i procedimenti del Borgia — e per il suo dominio, ordinò al figlio Ercole d'assassinare proditoriamente Agamennone Marescotti, capo di quella famiglia, ed in seguito — da una turba di scherani sguinzagliati per la città — fece uccidere altre trenta-

quattro persone tra fratelli, figli e figlie o nipoti di Agamennone ed altre 200 persone tra congiunti, amici e clienti dei Marescotti. Infino a tanto che quella carneficina non fu compiuta si tennero chiuse le porte della città. Per colmo di odiosa raffinatezza il Bentivoglio costrinse molti giovani delle più nobili famiglie a prendere parte a quella strage, onde renderli irreconciliabili col partito che voleva distruggere e per farseli più devoti nel timore delle rappresaglie.

Gli ultimi anni del dominio dei Bentivoglio in Bologna, per questi fatti ed anche per l'aggravarsi delle condizioni politiche generali d'Italia, passano fra sospetti e timori, fra crudeli repressioni e vendette. I Bentivoglio si sentono invisi al popolo e cercano ogni mezzo di agguerrirsi contro di lui. La morte di Alessandro VI, il rapido crollo della fortuna di Cesare Borgia, precipita per riflesso anche la loro catastrofe. Giulio II è ben altro uomo che non il suo predecessore. Egli tenta, distruggendo il frutto delle usurpazioni e della scellerata politica dei Borgia, di ricostituire e magari di accrescere l'antico Stato della Chiesa e, strappata la Romagna al Borgia, guata Bologna, certamente, dopo Roma, la maggiore e più nobile città a cui la Chiesa possa pretendere. Il Bentivoglio, che comprende le intenzioni del fiero e bellicoso pontefice, tenta di appoggiarsi a Luigi XII di Francia; ma questi, necessitato per gli imbrogliati gravi affari in Lombardia ed altrove, di tenersi bene col papa e col Bentivoglio ad un tempo, promette all'uno ed all'altro appoggi; ma, al momento buono, pesato bene il suo tornaconto, visto il papa ben risoluto di condurre a termine l'impresa, si decide per il papa e manda il duca di Chaumont, governatore del Milanese, con 600 lance, 5000 Svizzeri e 24 pezzi d'artiglieria in aiuto del papa contro Bologna. Giulio II frattanto, sottomessa Perugia e fortificate varie città della Romagna, come seppe dello avanzarsi degli aiuti francesi, affrettò la marcia su Bologna e da Cesena pubblicò una Bolla contro Giovanni Bentivoglio ed i suoi partigiani, dichiarandoli ribelli alla Chiesa, facendo lecito a chicchessia di saccheggiare i loro averi e ridurre in servitù le loro persone ed accordando indulgenza plenaria a chiunque combattesse od uccidesse i fautori del Bentivoglio. Infine fece ingiunzione al particolare inviato del Bentivoglio di toglierglisi subito davanti agli occhi ed uscire immantinenti dagli Stati della Chiesa, sotto pena di morte, ove gli fosse ancora capitato fra le mani.

Il papa giunse ad Imola il 20 ottobre 1504 con un esercito ragguardevole, di cui affidò il comando supremo al marchese di Mantova. Dall'altra parte, nello stesso giorno in cui il marchese assaliva Castel San Pietro, la prima terra dei Bolognesi dalla parte d'Imola, il Chaumont, con 600 lance francesi e 3000 Svizzeri, prendeva Castelfranco, prima terra bolognese dalla parte di Modena. In poche ore Bologna poteva essere investita dalle truppe dei due condottieri, che da una parte e dall'altra s'avanzavano. Il Bentivoglio, sperando ancora di poter resistere all'urto e di cattivarsi con promesse e lusinghe il favore dello Chaumont, fece grandi apprestamenti di difesa, mentre spediva segreti messi al campo francese per trattare. Ma il generale di Luigi XII gli rispose: « Che entro due giorni si assoggettasse a tutti gli ordini del papa, se non voleva perdere la protezione di Francia ed essere immediatamente assalito e nello stesso tempo, purchè ubbidisse subito, il Chaumont gli assicurava il godimento dell'intero patrimonio e la facoltà di vivere in Bologna come privato cittadino coi suoi figli ». Da questa risposta il Bentivoglio capì ch'era finita per lui e, vedendo la città in fermento e tutta propensa per il papa, non sentendosi animo, nè in forze sufficienti per una disperata resistenza, dalla quale, più che dai nemici esterni avrebbe dovuto schermirsi dalla stessa cittadinanza, nella notte del 2 novembre, colla moglie Ginevra Sforza ed i figli fuggì da Bologna, recandosi al campo francese per implorare dallo Chaumont patti migliori. Questi si fece pagare subito dal Bentivoglio 12.000 scudi, per patrocinare la sua causa; indi col papa si accordò perchè al Bentivoglio fosse lasciato il godimento di quegli immobili posti nel territorio bolognese, dei quali potesse provare

il legittimo acquisto; che gli si darebbe la facoltà di portarsi via il danaro e gli averi mobili e di viversene quietamente colla sua famiglia nel ducato di Milano.

Appena seppero il Bentivoglio fuggito, i Bolognesi mandarono ambasciatori al papa per supplicarlo di proscioglierli dalle pene ecclesiastiche e di non lasciare entrare in città l'esercito francese. Giulio II, che non aveva certo l'intenzione di far entrare in Bologna quei pericolosi alleati, temendo insieme alla licenza dei soldati l'ambizione e la malafede dei capi, che avrebbero potuto esporre diritti sulla conquista, consigliò i Bolognesi di calare le paratoie di ferro chiudenti il canale del Reno a piedi delle mura in modo da allagare il campo francese, steso sulle praterie che sono fra porta San Felice e porta Saragozza. Così fu fatto e mentre i Francesi già reclamavano ad alte grida il saccheggio della ricca e prosperosa città, sorpresi da quella improvvisa inondazione alla quale non potevano opporre riparo, dovettero confusamente togliere il campo e ritirarsi al ponte del Reno, lasciando nella mota parte del loro bagaglio e delle artiglierie. Giulio II, volendo poi indurre il Chaumont ad andarsene tranquillamente, gli regalò 8000 ducati; altri 10.000 ne fece distribuire all'esercito francese e promise al fratello dello stesso Chaumont, vescovo d'Alby, il cappello cardinalizio.

Il giorno 11 novembre, festa di San Martino, Giulio II fece il suo ingresso trionfale in Bologna; confermò alla città le franchigie ed il reggimento repubblicano, ma ne mutò la costituzione.

Fino allora Bologna erasi retta con una Signoria o Consiglio di sedici magistrati. Giulio II escluse tre dei signori: Giovanni Bentivoglio e due dei più zelanti suoi partigiani, ed incorporò gli altri tredici in un nuovo Collegio o Senato, composto di quaranta senatori, al quale affidò tutta l'autorità, salvo la suprema tutela del cardinale legato, rappresentante l'autorità del papa.

Da quel tempo fino ai nostri giorni, cioè all'avvento del Regno d'Italia, l'oligarchia dei Quaranta amministrò Bologna e la sua provincia con talune prerogative che ne ricordavano l'antica libertà ed indipendenza. Trovandosi i Quaranta sempre o quasi sempre in contrasto colla Corte di Roma, presso alla quale tenevano un ambasciatore, erano a forza e a dispetto dell'angusto spirito della oligarchia i veri rappresentanti del popolo e costanti propugnatori dei suoi privilegi. Con ciò vennero a capo di fare rifiorire nella loro città le arti, le industrie, gli utili traffici e gli studi, sbanditi o quasi dagli altri Stati della Chiesa. Però, da questo momento, la storia di Bologna cessa d'essere autonoma e s'incorpora politicamente in quella dello Stato pontificio, dal quale — salvo il periodo rivoluzionario, tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro — non iscosse più che per una sola volta, e per brevissimo tempo, il giogo.

Ad onta della fuga dei suoi titolari, il partito bentivogliesco, costituito da tutti gli interessi che si collegano anche alle più sozze tirannidi, tentò, sul principio del 1507, una congiura per rimettere lo Stato in potere degli antichi signori. Il legato pontificio Antonio Ferrero da Savona la mandò a vuoto imperversando colle proscrizioni, coi bandi, colle taglie, coi supplizi, a cui il papa aggiunse anche la minaccia dell'interdetto. Ciò nondimeno Annibale ed Ermes, figliuoli di Giovanni, istigati e sovvenuti dalla madre, si avanzano con buon nerbo di milizie qua e là racimolate fra gli avventurieri che infestavano allora l'Italia, ed il 1° maggio si presentano alle porte della città. Aiutati dal cardinale Ippolito d'Este i Bolognesi li assalgono vigorosamente e due giorni dopo li avevano già cacciati dal loro territorio. Nel frattempo, nell'interno della città, avveniva la feroce distruzione del palazzo del Bentivoglio, della quale si è già più sopra discorso (vedi pag. 190). La notizia di quella catastrofe si sparse per tutta Italia e fu l'epilogo del dramma bentivogliesco. Giovanni, vecchio e stanco, scacciato dalla patria, abbandonato dagli amici e dalla famiglia, usciva allora dal castello di Milano, ov'era stato rinchiuso sotto l'imputazione di complicità nella congiura dei

figli. Ginevra Sforza stava a Busseto nel Parmigiano per aizzare da vicino costoro a nuove imprese contro Bologna. Giovanni, come seppe il caso, cadde tramortito e, tornato appena in sè, scrisse alla moglie ricordandole quante sciagure per colpa di lei aggravavano la sua Casa. Essa non sapeva ancora nulla; lesse la lettera e senza profferire parola si strinse disperatamente il capo colle mani e cadde morta.

Dopo questi fatti Bologna diventò uno dei capisaldi dell'attività politica e militare di Giulio II nell'Italia superiore, nell'Emilia ed in Romagna particolarmente.

Nel 1511, in seguito alla generale reazione manifestatasi in tutta Italia contro Giulio II per la sua politica eccessivamente battagliera e continuamente contraddittoria; essendosi il papa allontanato precipitosamente da Bologna, i due Bentivoglio, che erano al servizio del Trivulzio, aiutati da alcuni fautori, poterono entrare nella città e prenderne possesso, sollevando il popolo contro il pontefice. Fu quella una breve, violenta e non troppo logicamente giustificata rivoluzione; poichè Giulio II, a dire il vero, non fu mai eccessivo verso Bologna, alla quale aveva dato un governo assai migliore che non fosse quello negli ultimi anni odiatissimo dei Bentivoglio. Nondimeno tutte le ire, tutti gli sfregi della popolazione eccitata furono fatti verso il papa personalmente; la sua statua in bronzo, opera di Michelangelo, collocata sulla fronte di San Petronio, venne atterrata e rifusa per farne un cannone, il quale servì a battere la cittadella di porta Galliera, ricostrutta e fortificata da Giulio II ed anche questa a furore di popolo venne distrutta e spianata al suolo. Questi fatti addolorarono ed irritarono ad un tempo il papa, il quale minacciò vendette e punizioni. Intimò a Luigi XII re di Francia, coll'aiuto del quale i Bentivoglio avevano compiuta la loro rivoluzione in Bologna, di abbandonare la città alle sue vendette. Il re di Francia, già in guerra col papa, rifiutò e spedì, sotto il comando di Gastone di Foix, truppe in soccorso alla minacciata città. Intanto il papa, colle truppe sue e le altre fornitegli dal re d'Aragona e da Venezia per la Lega Santa contro la Francia, assediò Bologna nel cuor dell'inverno, col territorio tutto coperto da grandi nevicate, e cominciò a batterne le mura colle artiglierie. I quattro fratelli Bentivoglio ed i loro fautori, incoraggiati dalla notizia dell'avvicinarsi di Gastone di Foix cogli aiuti di Francia, opposero la maggiore resistenza possibile. Una mina fallita — e vuolsi per miracolo — sotto il baluardo nel Barracano, tolse agli assedianti la possibilità di aprirsi una sollecita breccia nelle mura della città; il tempo, imperversante neve e pioggia, facilitò a Gastone di Foix l'entrata in città di notte, senza che gli assedianti potessero accorgersene od impedirla; e solo quando questo fatto fu accertato dagli assedianti, Raimondo di Cordova, comandante le truppe pontificie, stimò per allora inutile continuare l'assedio e, fatte levare le artiglierie, si ritirò ad Imola.

Le conseguenze della battaglia di Ravenna cambiano faccia alle cose d'Italia. I Francesi, perduto il loro condottiero in quella battaglia, sono, in meno di due mesi, costretti a ritirarsi dalla Lombardia e dal rimanente dell'Italia. I Bentivoglio, che traevano tutta la loro forza dall'aiuto di Francia, sono costretti a fuggire da Bologna, che venne tosto rioccupata dal papa per mezzo di suo nipote il duca d'Urbino. Giulio II, non potendo perdonare ai Bolognesi gli oltraggi particolarmente fatti alla sua statua, tolse loro il diritto di eleggersi i magistrati, condannò i principali cittadini a gravi multe e stette alcun tempo dubbioso se dovesse spianare la città e trasferirne gli abitanti a Cento; così almeno secondo il Guicciardini.

Dopo questa annata di tumultuosi avvenimenti, essendo anche morto il belligero papa, durante il pontificato di Leone X, suo successore, passarono per Bologna anni di vera e feconda tranquillità, e fu questo un periodo nel quale vi si iniziarono e compirono opere di abbellimento e vi fu una vera e luminosa efflorescenza artistica.

Durante il pontificato di Clemente VII, la cui opera fu specialmente intesa ad uccidere la libertà fiorentina per ristabilire la signoria della propria famiglia, Bologna

fu eretta a sede del convegno tra il papa stesso e l'imperatore Carlo V, convegno che portò alla pace tra il papa, l'imperatore, la Repubblica di Venezia, i duchi di Milano, di Mantova e di Savoia; nell'anno seguente, ai 2 di febbraio, nella cappella del palazzo Pubblico in Bologna, ricevette dalle mani del papa la Corona Ferrea che lo consacrava re d'Italia; ed il 24 marzo dello stesso anno, con maggior pompa, coll'intervento di numerosi principi ed ambasciatori, venuti dalle varie parti d'Italia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria, dalla Spagna, nella basilica di San Petronio, Clemente VII cingeva Carlo V della corona imperiale, dopo ottant'anni che una simile cerimonia non compievasi in Italia.

Dopo di ciò l'imperatore, non volendo assistere a quel delitto politico che fu il sacrifizio di Firenze, accordato tra lui e Clemente VII, partì frettolosamente per la Germania, sicuro di avere stabilita incrollabile l'egemonia spagnuola sull'Italia.

* * *

E questo fu, fino allo scorcio del secolo XVIII, l'ultimo bagliore della storia bolognese che si riattacchi alla storia d'Italia. Dopo fu un succedersi ininterrotto dei legati pontifici, veglianti sui Quaranta del Senato all'amministrazione della città per oltre due secoli e mezzo, trascorsi senza scosse, senza avvenimenti di carattere politico notevoli, in una quiete, in una tranquillità veramente soporifera, fra i belati dei poeti arcadici ed i trilli dei musici emasculati, dei quali Bologna e Roma, tra la fine del secolo XVII e la prima metà del XVIII, furono le maggiori officine. Solo, nella seconda metà dell'ultimo secolo, anche per il riflesso di quanto avveniva di fuori, si accentua sempre più un risveglio vigoroso negli studi e nelle tendenze liberali della parte più illuminata della popolazione. Si comincia a sentire il soffio di nuovi tempi; e il paterno, troppo paterno, regime allora vigente non risponde più ai nuovi bisogni, alle nuove tendenze dell'umanità. Lo scoppio della rivoluzione francese ed il propagarsi dei principii scaturiti da quel grandissimo avvenimento storico, hanno una forte ripercussione in Italia. A Bologna ed in Romagna le conventicole massoniche preparano gli animi e le cose ai tempi nuovi. Più ardenti ed impazienti degli altri, alcuni giovani, alla cui testa si mette Luigi Zamboni, tentano di affrettare gli eventi.

Luigi Zamboni era figlio di un modesto lavoratore, che vendeva sedie impagliate, e di Brigida Borghi, che teneva una piccola bottega da merciaia. « Era — scrive il conte Antonio Aldini avvocato dei poveri nella *Difesa* che da lui fu presentata alla Congregazione criminale — un giovine d'ingegno, d'immaginazione vivacissima, d'animo generoso e liberale, di coraggio superiore alla sua età ». Di soli 17 anni, nella quaresima del 1790, cercò di sollevare il popolo di Bologna, affiggendo ai canti delle vie ed alle colonne dei porticati dei manifesti invitanti i cittadini, in giorno ed ora fissi, ad insorgere uccidendo i soldati del papa ed appiccando gli auditori del cardinale-legato. Nessuno si mosse e l'autore dei manifesti rimase, per quante indagini fossero fatte dalla polizia, ignoto.

Fallito quel primo tentativo lo Zamboni, provvedutosi di raccomandazioni di un abate Bauset, emissario della Convenzione in Italia, passò in Francia, entrò nella Guardia nazionale di Marsiglia; indi passò in Corsica, a Perpignano fu promosso sottotenente nel reggimento Cacciatori del Rossiglione. Amante dei viaggi, delle avventure e del mare s'imbarcò, visitò molti porti del Mediterraneo, l'Arcipelago greco; finchè, nel 1794, rientrò in Italia, più fermo che mai nelle sue convinzioni rivoluzionarie. Servì per qualche tempo come sergente nella cavalleria pontificia, credendo di potervi fare propaganda delle sue idee, adottando il nome di Giovanni Rinaldi; ma, subodorato l'ambiente inconscio ed infido, disertò, ritornando a Bologna, dove si diede a frequentare l'Università studiando legge. Il suo aspetto simpatico, la sua facile parola, l'animo entusiasta e convinto, gli cattivarono subito fra la gioventù numerosi amici ed ammi-

ratori, cui eccitava all'entusiasmo raccontando le cose viste e sentite, e dimostrando che la repubblica è il solo governo degno degli uomini. Aveva anzi abbozzati alcuni principii di reggimento libero, da lui intitolati *Teoremi;* indi, con alcuni amici più fidati, manifestò un suo progetto per rovesciare il governo pontificio. Trattavasi di dare l'assalto di nottetempo al palazzo Pubblico, disarmare le sentinelle, impadronirsi del cardinal-legato e degli altri membri del governo per tenerli come ostaggi; aprire le carceri, liberare i prigionieri ed armarli con quanto si sarebbe trovato negli arsenali obbligando il presidio a capitolare. « Quei giovani — continua l'Aldini nella sua, per il tempo, ardita difesa — volevano la rivoluzione, ma la volevano pacifica e non macchiata dal sangue dei loro concittadini ». Compagni dello Zamboni erano il dottore Antonio Succi, lo studente in teologia Giovanni De Rolandis, astigiano, allievo del Collegio Ferraris, il dottor Sassoli ed alcuni altri. Furono comperati, coi pochissimi mezzi che quei giovani disponevano, alcune vecchie pistole e degli schioppi in bronzo, delle sciabole — che dovevano essere il distintivo dei capi — e parecchie libbre di polvere e di piombo per farne cartuccie. Quei giovani entusiasti avevano fede che al loro manifestarsi tutti i cittadini li avrebbero seguìti e dalla madre dello Zamboni e dalla zia, Brigida Giorgi, fecero preparare con nastri bianchi e rossi — colori della città di Bologna — delle coccarde quali segni di riconoscimento.

Ma, all'ultima ora, vi furono i traditori: al Succi ed al Sassoli mancò l'animo alla impresa e, presi da paura, chiesero un'udienza al cardinale-legato, al quale tutto spiattellarono. Vennero tosto prese le misure per sventare la trama ed impadronirsi dei cospiratori; ma questi erano ridotti allo Zamboni, al De Rolandis ed a sette od otto popolani, che nella sera antecedente a quella prefissa per lo scoppio del tumulto s'erano radunati presso il primo a vuotare una bigoncia di vino, a leggere il manifesto preparato e a prendere gli accordi per diffonderlo nella susseguente giornata. « Scuotetevi, o cittadini — diceva quello scritto — dal letargo profondo nel quale giacete immersi e che vi rende inoperosi al pubblico bene, nocevoli a voi stessi e non esitate a seguir l'orme di chi vi addita la libertà della patria ». Ma nessuno si diè per inteso e, dopo una notturna passeggiata a mano armata, vedendosi soli, i due giovani capi fuggirono fino ai confini della Toscana, ove furono arrestati; s'imprigionarono anche la madre dello Zamboni, che era partecipe della cospirazione del figlio, il padre vecchio, che nulla sapeva e che morì in carcere; la zia, che aveva fabbricate le coccarde, e quanti altri dalle spie erano stati accusati come partecipi dei convegni notturni.

L'istruttoria processuale segreta fu lunga e penosa. Molti fra i testi e gli imputati ebbero a soffrire la tortura dei tratti di corda; lo Zamboni, dopo aver tentata invano un'evasione, si strozzò in carcere, tenendo le gambe rattrappite, la notte del 18 agosto del 1795 e lasciando scritto sul muro a caratteri rossastri il saluto ad una donna amata e l'anatema al dottor Succi, augurando l'eterna infamia all' « accusatore dei fratelli, traditore della più sacra amicizia, vile e disertore ». Il De Rolandis venne appiccato nel luogo detto della *Montagnola* alli 23 aprile 1796 e subì eroicamente la pena, senz'altro dire: *Povera mia madre!* Gli altri, comprese le donne, che furono messi alla berlina e fustigati alle spalle ignude, vennero condannati alla galera.

Due mesi dopo entravano in Bologna trionfanti i Francesi, apportatori delle idee professate dallo Zamboni; aprirono le carceri liberando quelli che in seguito alla cospirazione vi erano ancora trattenuti.

Il 1° gennaio dell'anno seguente il cittadino dottor Argelati, nel Circolo costituzionale, propugnò l'Apoteosi dello Zamboni, coadiuvato dal Gavasetti, ch'era stato della congiura. Il commissario della Repubblica Cisalpina, Caprara, pubblicò un lungo manifesto per invitare la popolazione alla cerimonia. Dal *Malcantone,* ove sotterravansi i condannati a pene infamanti, vennero dissepolti gli avanzi dei due martiri e rinchiusi in un'urna, la quale, con gran pompa ed immenso concorso di popolo, fu collocata

sulla colonna del Mercato, ossia della Montagnola. Quattrocento coristi intuonarono un inno di G. Vincenti, che aveva per ritornello la strofa:

O di nostra libertade
Primi martiri ed eroi
Questo a voi, cantiamo a voi
Inno sacro a libertà.

Nella breve e feroce reazione del 1799 le truppe austro-russe-papaline, rientrate in Bologna, abbatterono l'urna e dispersero i miseri avanzi di quei due eroici giovani martiri dell'idea.

Dalla rivoluzione tentata dallo Zamboni fu per molto tempo creduto venisse il tricolore, adottato poi come distintivo nazionale dalla Repubblica Cisalpina e del Regno Italico, che fu il segnacolo della nostra rivoluzione e che ora è simbolo della nazionalità italiana. Ma un recente esame fatto negli atti processuali nella causa Zamboni-De Rolandis e complici, conservati nell'Archivio di Stato a Bologna, mostrano infondata la credenza. Da quegli atti risulta evidentemente che i congiurati, come distintivo, avevano adottato i colori della città (bianco e rosso) e poichè, nella perquisizione fatta in casa della madre dello Zamboni, merciaiuola, si erano trovate delle pezze di raso turchino, l'auditore, contestando all'accusato che con quelle si volessero fare coccarde alla francese, lo Zamboni, nell'interrogatorio, risolutamente protesta: « che non si volle saperne affatto di *turchino*, nè di *tricolore*. Di robbe (così dichiarò) che potessero formare alcun distintivo di color turchino non mi ricordo che ne sia mai stata preparata di sorta veruna; anzi, fra noi quattro, cioè il De Rolandis, io, il Succi ed il Sassoli, era stato stabilito per massima principale di *non mischiare verun altro colore con il rosso ed il bianco*, e precisamente si era detto il turchino per non somigliare il terzo colore della Francia, mentre non so chi di noi, che ora non posso sovvenirmi chi fosse, mi ricordo benissimo aver detto in questo particolare *delli tre colori la precisa espressione di non volersi fare la scimmia* ». L'Aldini, nella difesa, e gli altri accusati o testi ed accusatori nel corso del processo, confermarono colle loro deposizioni l'affermazione dello Zamboni. Dunque il tricolore cisalpino non ebbe origine dalla tentata rivoluzione bolognese dello Zamboni; sventolò, è ormai provato, per la prima volta in un Comizio popolare, tenuto nel 1796 a Reggio Emilia e riproduceva molto probabilmente gli antichi colori del Comune di Milano (che appunto erano il bianco, il rosso ed il verde) fin dal secolo XIV adottati come distintivi dei famigli di quel Comune.

Il periodo repubblicano e napoleonico, tra il 1796 ed il 1815, portò anche in Bologna una corrente di nuove idee — oltre ad un salutare rinnovamento di cose e d'istituti — che formarono la coscienza popolare a più alti e forti ideali. Difatti, crollato lo edifizio napoleonico e ristaurato, negli antichi Stati, il governo pontificio, questo trovò in Bologna ed in Romagna un ambiente ben differente da quello lasciato nel 1796; si trovò su un letto tutt'altro che di rose; su un substrato rivoluzionario e pericoloso. Da Bologna alla Romagna ed alle Marche le popolazioni, sulle quali, per quanto rapido e fugace, era passato un alito vivificatore di libertà, male si acconciavano al ritorno ed ai metodi or soporiferi, ora crudamente polizieschi del governo pontificio onde vennero a Murat i maggiori incoraggiamenti ed aiuti pel fallito suo tentativo di ricostituzione d'uno Stato indipendente e Bologna si conservò sempre un attivo focolare di cospirazioni, di preparativi e di propaganda patriottica.

Bologna fu anzi il centro del movimento rivoluzionario e costituzionale ad un tempo, del 3 febbraio 1831, scoppiato per ripercussione ed accordi stabiliti contemporaneamente anche a Modena; movimento che trovò l'Italia assopita, impreparata, sbigottita per le non dimenticate condanne austriache allo Spielberg; ma che ebbe l'effetto di creare una forte legione di patrioti che, nell'esilio ed in patria, furono i preparatori, i soldati,

gli eroi delle future rivendicazioni; dal moto del 1831 prese impulso l'anima infiammata di Giuseppe Mazzini, per iniziare l'opera grande del suo apostolato, non cessata che colla vita, quarant'anni dopo.

Da Bologna, ov'era presieduto dall'avvocato Giovanni Vicini e formato da Pio Sarti, Antonio Zanolini, Carlo Pepoli, Antonio Silvani, Pattuzzi, Bianchetti ed altri animosi, il moto si propaga in tutte le Legazioni fino ad Ancona; l'Emilia è sollevata ed il duca di Modena e la duchessa di Parma fuggono a Mantova, riparando sotto le grandi ali protettrici dell'Austria, non senza essersi il primo trascinato dietro, preziosa preda, l'eroico Ciro Menotti, promotore del moto modenese.

La rivoluzione emiliana del 1831 era scoppiata fidando principalmente sulla teoria del *non intervento*, che sembrava dovesse imporsi alla diplomazia, ai Gabinetti, alle Cancellerie della Santa Alleanza per opera della Francia, la quale colla rivoluzione del Luglio aveva rivendicata la propria libertà costituzionale. I patrioti italiani, profughi o non, che in Francia si erano abboccati coi maggiori uomini politici e financo collo stesso re Luigi Filippo, allora ostentante grandi tenerezze per la causa italiana assai simpatica al popolo francese, avevano avuto solenne affidamento che il principio del *non intervento* sarebbe stato rispettato o fatto rispettare. Parve ai patrioti italiani venuto il momento opportuno per operare risollevando le sorti della patria, ed operarono. Bologna fu il centro del movimento, al quale attendevano ansiosi e trepidanti gli altri patrioti del rimanente d'Italia. In pochi giorni il movimento estesosi da Piacenza ad Ancona e minacciante di trovare eco al di là degli Apennini ed a Roma stessa, ove Luigi e Napoleone Bonaparte (il primo dei quali fu poi Napoleone III) avevano pure tentato di sollevare il popolo, impaurì i legati, i quali più che precipitosamente abbandonarono le loro sedi, lasciandole in balìa del governo rivoluzionario. Si organizza subito una Guardia Nazionale, si chiamano ad istruire le milizie, che andavano formandosi, gli ufficiali ed i soldati superstiti delle campagne napoleoniche — delle quali era ancor vivo il ricordo ed il fascino nella fantasia delle popolazioni — il comando delle truppe vien dato al generale Luigi Zucchi, che nelle battaglie napoleoniche, e sopratutto nella disastrosa campagna di Russia, aveva altamente onorato il nome italiano.

Ma le promesse dell'aiuto straniero mancarono; mentre alle Camere francesi si discuteva accademicamente sul principio del *non intervento*, le truppe austriache, rompendo i confini sul Modenese e sul Ferrarese, sotto il comando di Radetzky, venivano, per ordine del papa e dell'imperatore, a ripristinare lo *statu quo* ed a punire i colpevoli. Errore massimo negli uomini che guidarono il moto del 1831 fu d'essersi illusi sull'efficacia di un principio teorico e di accomodamento tra i Gabinetti europei, appoggiandosi agli sperati aiuti francesi e di non avere invece provveduto ad allargare il movimento alle altre regioni suscitando fiamme in tutta Italia; il che avrebbe messo in serio imbarazzo non solo i governi locali ma tutta la politica europea, per la quale, in quel momento, lo sminuzzamento dell'Italia era ragione *sine qua non* di equilibrio. Innamorati del principio di *non intervento*, gli ingenui per quanto generosi uomini del 1831, lo applicavano sì rigorosamente, che quelli di Bologna non volevano aver voce nelle faccende di Modena o di Parma, nè queste città in quelle di Bologna. I varii governi provvisori trattavano tra di loro diplomaticamente, da potenza a potenza, ed in omaggio al principio suddetto si rifiutavano gli esibiti reciproci soccorsi. Da ciò l'indebolimento del moto e la facilità colla quale, in meno di due mesi, il Radetzky potè averne ragione, sbaragliando le poche truppe dallo Zucchi condotte in Romagna. Colla resa d'Ancona, avvenuta il 29 marzo, il moto sì rapidamente e felicemente iniziatosi era finito. Si ritornava dovunque allo *statu quo* e cominciava il periodo delle repressioni colle fucilazioni in Romagna, le forche a Modena, le galere e gli esilii dovunque. Fra gli esiliati illustri in causa di quel moto si riscontrano i nomi di Terenzio Mamiani, di Paolo Costa,

dell'archeologo Arioli, di Manfredi Fanti, di Nicola Fabrizi, del clinico Sterbini, dei fisici Melloni ed Amici, del poeta Pepoli e d'una quantità d'altri cittadini, che colle opere ed il valore onorarono il nome italiano in patria e fuori.

Passarono anni di oppressione cupa, di profondi dolori, alternati da tentativi appena sbozzati di congiure, naufragate fra le difficoltà delle circostanze e la passiva apatìa delle popolazioni sfiduciate, o facilmente sventate collo spionaggio eretto nelle Legazioni a primissima funzione dello Stato.

Il pontificato di Gregorio XVI segna uno dei periodi più nefasti nella storia bolognese e romagnola di questo secolo. Fu dunque indicibile la gioia colla quale, nel 1846, queste popolazioni accolsero l'esaltazione al soglio pontificio di Pio IX, l'amnistia da questi accordata ai compromessi politici e le riforme negli Stati da lui annunziate e le speranze da lui accese nel nome santo d'Italia. Fu un delirio, del quale non si ha riscontro in tutta la storia nostra di questo secolo. Bologna che aveva già dati martiri ed esuli, che aveva avuto due dei suoi figli, il Magioli ed il Pacchioni, coi fratelli Bandiera, diede in quel periodo il fiore della sua gioventù, dei suoi ingegni, il cuore nobilissimo delle sue donne alla causa d'Italia. Le predicazioni inspirate del barnabita Ugo Bassi, nativo di Cento, ma bolognese di elezione e per lunga dimora, contribuirono a fare di Bologna uno dei centri più attivi ed entusiasti del movimento rivoluzionario.

La cacciata degli Austriaci dalla città, l'8 agosto 1848, è il fatto emergente, caratteristico di quel fortunoso periodo ed ha punti di riscontro colla non meno famosa cacciata degli Austriaci da Genova nel dicembre 1746, colla rivoluzione iniziata dal sasso lanciato da Balilla. In quel nefasto mese, nel quale ogni cosa buona, ogni speranza d'Italia sembrava che dovesse precipitare nel dolore della sventura e della delusione, il maresciallo Welden, alla testa d'un corpo d'armata passava il Po per entrare nelle Legazioni e rimettervi l'ordine. Da Bondeno aveva lanciato, il 3 agosto, un proclama alle popolazioni che terminava con queste parole: « Guai a coloro che « si mostrassero sordi alla mia voce od osassero fare resistenza. Volgete gli sguardi « sugli ammassi fumanti di Sermide! Il paese fu distrutto perchè quegli abitanti fecero « fuoco sui miei soldati ».

Gli Austriaci invasero la città, mancando fede alla promessa fatta ai delegati del Comune. Fin dal 4 agosto il popolo tumultuando chiedeva armi per difendersi. Le truppe nazionali di presidio avevano impegno, colla capitolazione di Vicenza, di non battersi cogli Austriaci. Infatti, all'avvicinarsi di questi, si allontanarono dalla città. Bologna rimase in balìa di sè stessa ed il suo popolo la difese.

Fin dal mattino dell'8 agosto gli ufficiali austriaci camminavano sotto i principali portici della città con propositi provocatorii. Entravano nei caffè e ne sconcertavano malamente gli avventori borghesi, domandavano in tono irrisorio dei sorbetti a tre colori. Mettevano sguaiatamente le mani sulle donne che passavano per le strade e le insultavano con parole indecenti. Naturalmente il prolungarsi di queste scenate stancò la pazienza dei cittadini. Vi furono colluttazioni e risse. Qualche ufficiale restò morto di coltello in istrada. Allora il maresciallo Welden fece occupare militarmente varii punti della città e sopratutto la Montagnola, prospiciente alla vastissima piazza d'Armi.

Fu il colmo delle provocazioni. Il popolo, addensatosi nelle vie, armato nella gran massa di sassi, di bastoni o di vecchie daghe, di schioppi disusati ed avente per artiglieria un vecchio cannone di ferro fuso, più pericoloso per chi lo sparava che pei nemici, non si peritò di assaltare i reggimenti ben agguerriti e bene armati del maresciallo Welden e, dopo una lotta sanguinosa, corpo a corpo, durata parecchie ore, li costrinsero a sloggiare dalla Montagnola, precipitandosi in vergognosa fuga giù dalle mura e lasciando sul terreno numerosi morti e feriti. Fu quella una vittoria gloriosa ma infeconda per il popolo bolognese, perocchè pochi giorni appresso nuove e più

numerose truppe austriache rientravano in città riconducendo il cardinal-legato e ristabilendo il governo pontificio.

Altro periodo di fermento e di gloriosa attività patriottica fu per Bologna e la Romagna tutta il susseguente anno, durante 6 mesi in cui, dal febbraio al luglio, ebbe vita la Repubblica Romana. Ma caduta la Repubblica, ritornato il governo pontificio, sostenuto in Roma dall'incipiente cesarismo francese e nelle Legazioni dall'Austria, nel luglio di quell'anno stesso gli Austriaci rioccupavano la città e, triste epilogo del dramma, all'8 di agosto — anniversario della loro cacciata dalla Montagnola — lungo il portico della Certosa, presso all'arco del Meloncello, il generale Gornkawsky faceva fucilare Ugo Bassi ed il capitano conte Livraghi, che, reduci dalla difesa di Roma, erano caduti nelle mani delle scolte austriache fra le valli paludose di Comacchio.

Per un altro decennio Bologna giacque sotto il governo di Pio IX, che, sebbene assai migliore di quello del suo predecessore Gregorio XVI, oltre essere contrario alle aspirazioni nazionali, non rispondeva più in alcun modo ai bisogni dei tempi ed alle idee moderne.

Ma nel giugno 1859, col trionfo delle armi franco-italiane in Lombardia, Bologna era nuovamente restituita a libertà ed il plebiscito delle provincie emiliane, romagnole e marchigiane la rendeva parte integrante del Regno d'Italia, allora in via di rapida ed entusiastica costituzione.

UOMINI ILLUSTRI

Bologna ed il suo territorio, che per molti secoli occuparono tanta parte della storia patria; Bologna specialmente, che dal secolo XI in poi, col glorioso suo Studio, fu faro e culla ad un tempo di civile sapere a tutto il mondo ed ebbe efficacia grandissima nel rinascimento del diritto, delle lettere, delle scienze, delle arti, offre in ogni periodo, in ogni secolo, una numerosa schiera di cittadini illustri, la fama dei quali è rimasta nella storia ed ha sorpassato i confini delle mura cittadine. Accenneremo ai più celebri ed a seconda del secolo nel quale vissero ed operarono.

Prima dell'êra volgare Bologna è dagli storici ricordata come municipio singolarmente illustre, per aver dato alla Repubblica ed all'Impero molti uomini consolari, magistrati, senatori, cavalieri, condottieri di truppe. Fra quelli che si elevarono collo studio e coll'ingegno havvi Cajo Rusticiello, eloquente oratore nel periodo dell'Impero.

Secolo XI. — I predecessori d'Irnerio, glossatori del codice giustiniano o professori e spiegatori delle leggi, tra i quali si ha notizia di Pepo, glossatore che viveva nella seconda metà del secolo XI.

Secolo XII. — Irnerio, nato in Bologna nella seconda metà del secolo XI e vissuto fin verso la metà del susseguente. Egli è ritenuto il fondatore dello Studio bolognese, o colui che gli diede norme e discipline più stabili e regolari intorno al 1088. Fu il più celebre, il caposcuola dei glossatori e detto per antonomasia *lucerna juris.* — Bulgaro e Martino Gosia, celebri giureconsulti e glossatori dello Studio di Bologna, chiamati da Federico Barbarossa alla Dieta di Roncaglia, per statuire sui diritti dell'Impero contro le città d'Italia erette a Comune. — Pietro da Monte Amato e Rovinando de Zeno, pur questi giureconsulti famosi, nati nel territorio bolognese e vissuti lungamente in Bologna nella seconda metà dello stesso secolo.

Secolo XIII. — Azzo Odofredo, morto nel 1265. — Accursio (1260). — Rolandino de' Romanzi (1284) e Rolandino de' Passeggieri, celebri giureconsulti e magistrati che ebbero parte grandissima, Rolandino de' Passeggieri specialmente, nelle vicende del Comune durante il tempo fortunoso delle guerre coll'imperatore Federico II e le città vicine. — Guido Guinicelli, uno dei primi e più forbiti poeti nella lingua volgare, il primo che si sia elevato, con carattere proprio, dalle forme e dai concetti dei

trovadori mestieranti provenzali, lasciando intravvedere le grandi cose a cui per poesia la lingua italiana allora ritenuta bassa, volgare, indotta, poteva giungere; degnamente ricordato da Petrarca. — Guido Ghislieri, pur esso gentil rimatore in volgare, contemporaneo al Guinicelli, ma di minor forza. — Oreste Fabricio, grammatico e letterato. — Tassignani, Onesti, Bertolini e Fra Alberto da Bologna, celebri medici e professori di tale scienza, che già insegnavasi nello Studio bolognese. — Chiaro da Sesto (borgata del Comune di Pianoro, Apennino bolognese), professore di teologia e medicina nello Studio. — Guido Ventura ed Ursone da Bologna, pittori che in patria e fuori lasciarono buon nome e segnano, insieme ai più antichi Toscani, gli inizi dell'arte nostrale quando cominciò a staccarsi dalle formole o dai metodi bisantini. — Paolo dell'Avvocato, pittore, lavorante nel 1286. — Graziadio, Guglielmino, Gerardo, Bencivenni ed altri, ricordati nel loro tempo come espertissimi miniatori.

Secolo XIV. — Mondino o Mendino de Luzzi, medico celeberrimo, il primo che abbia pubblicamente insegnato anatomia sui cadaveri; il primo che abbia fatto e lasciato studi di anatomia comparata — uno dei vanti della scienza medica — il primo che abbia atteso alla preparazione e conservazione di pezzi patologici e l'opera anatomica del quale, per più di due secoli, fece testo nell'insegnamento della medicina, tanto che la vediamo pubblicata e riprodotta dalle prime tipografie italiane dei secoli XV e XVI. — Lippo Dalmasio, eccellente pittore del periodo posteriore, ritenuto dagli scrittori di cose d'arte come il creatore della prima scuola pittorica bolognese. — Simone dei Crocefissi, Vitale delle Madonne, Jacopo Avanzi, Maso da Bologna, Cristoforo *seniore*, tutti pittori di questo periodo, i lavori dei quali giunsero fino ai nostri giorni, a prova della rigogliosa fioritura pittorica esistente in Bologna nella seconda metà del secolo XIV. — Giovanni Guidotto, uomo celebrato per la sua dottrina, professore o lettore — come allora dicevasi — nello Studio di logica, morale, medicina e filosofia. — Bartolazzo e Bartolomeo da Monteveglio (dintorni di Bologna), entrambi lettori di legge e di medicina nello Studio. — Antonio di Bertolino, budriese, giureconsulto insigne, lettore allo Studio. — Tommaso di Benvenuto, lettore di astrologia e metafisica nello Studio. — Guidotto Guidotti, medico celebrato, insegnante allo Studio. — Simone da San Giorgio, giurista e lettore di *jure* civile nello Studio. — Benvenuto da Imola, il più antico e riputato commentatore di Dante ed al sommo poeta pressochè contemporaneo: sul *Commento* di Benvenuto più che sugli altri si basarono sempre gli studi dei più dotti ed appassionati dantofili.

Secolo XV. — Questo secolo si apre in Bologna con una grande fioritura artistica e pittorica in particolar modo. Ricordiamo: Ercole da Bologna, operante intorno al 1450. — Galante da Bologna, discepolo di Lippo Dalmasio. — Giovanni da Bologna, del quale si conserva in Venezia una buona tavola. — Mario Zoppo, Michele, Lambertini ed altri. — Ma fra tutti emerse Francesco Raibolini, detto il *Francia*, pittore sommo, degno di stare fra i maggiori del periodo raffaellista, fondatore della vera gloriosa scuola pittorica bolognese, avendo creato una pleiade di discepoli, ottimi tutti che, per buona parte del secolo XVI, efficacemente contribuirono al lustro dell'arte italiana. Il Raibolini fu anche orafo, cesellatore, architetto ed incisore; fu un maestro come, nel vero senso della parola, in quei tempi lo s'intendeva. Del Francia si conosce solo l'anno della morte, avvenuta il 5 gennaio 1517. — Antonio da Castel Maggiore, giureconsulto e lettore nello Studio, insigne. — Tasso da Lojano, giurista celebre. — Lorenzo Refrigeri, medico famoso, insegnante allo Studio. — Giovanni Guasconi da Monterenzio, Giovanni da Imola, celebri professori di diritto nello Studio. — Cola Montano, docente di retorica e poesia, ecc.

Secoli XVI e XVII. — Continua in questo periodo la luminosa fioritura della scuola pittorica bolognese. Si hanno, per dire dei sommi, i nomi dei Carracci, Luigi, Agostino ed Annibale, di Innocenzo da Imola, di Domenico Zampieri, detto il *Domeni-*

chino; di Guido Reni, di Francesco Albani, di Elisabetta Sirani, del Fontana, del Tibaldi e di tanti altri. — Nelle scienze hanno gran nome Ferdinando Marsili, geografo, naturalista, fondatore dell'Istituto delle Scienze e relativo Museo di Bologna. — Marcello Malpighi, anatomico, fisiologo, botanico, uno dei precursori e preparatori del meraviglioso progresso e delle scoperte ottenute in queste scienze nel secolo successivo e nel nostro; atrocemente combattuto dai suoi contemporanei ed emuli, lo Sbaraglia ed il Mini (1628-1694). — Nelle lettere: Domenico da Pianoro, docente eloquenza e retorica; Claudio Cerbellini, poeta dei più tipici nella degenerazione del barocchismo letterario; Giovanni Capponi, porrettano, retore, filosofo, poeta, astrologo ed anche medico; Tommaso Ciani, professore di logica, di filosofia e medicina. — Nel giure: Alessandro Tartagna (nato ad Imola), dottore nello Studio, detto, per la profondità della sua sapienza, il *Manasse delle leggi;* Lodovico Roccadiferro; Melega di Francesco, ecc. — Nell'idraulica: Domenico Guglielmino.

Secolo XVIII. — Fu questo il secolo degli accademici e di una certa rifioritura artistica. Fra i migliori cittadini Bologna vanta: Eustacchio Manfredi, matematico, astronomo e nobilissimo lirico. — Lodovico Savioli, allievo poeta. — Francesco Marco Zanotti, letterato e filosofo. — Eustachio Zanotti, valentissimo astronomo. — Luigi Galvani, il cui nome è legato insieme a quello di Alessandro Volta, all'inizio dei maravigliosi progressi fatti nel nostro secolo dalle scienze elettriche, ecc.

Naturalmente abbiamo ricordati i nomi più noti; ma il Pantheon bolognese registra un migliaio e più di nomi di illustri cittadini che in ogni ramo dello scibile e delle virtù civili, onorarono la patria.

La storia della Chiesa ricorda otto pontefici bolognesi, fra cui: Onorio II (1124-30), Lucio II (1143-44), Gregorio XIII (Buoncompagni, 1572-85), Innocenzo IX (1591-92), Gregorio XV (Ludovisi, 1621-23), Benedetto XIV (Prospero Lambertini, 1740-58), uno dei più grandi, dotti e virtuosi pontefici che abbiano governata la Chiesa. Dal clero bolognese uscirono oltre duecento cardinali e molti dottissimi prelati, che ebbero parte importante nella storia della Chiesa ed anche in quella civile.

Coll. elett. e Dioc. Bologna — P[1], T. e Str. ferr.

Bentivoglio, già *Santa Maria in Duno* (4212 ab.). — Questo Comune è parte del mandamento di Bologna II, al quale fu aggregato per effetto della legge 30 marzo 1890, sopprimente l'antico mandamento di Castel Maggiore. Il suo territorio, occupante una vasta estensione, si stende in direzione nord da Bologna, sul limite della valle o palude di Malalbergo. Il Comune è frazionato nella borgata di Bentivoglio (centro con circa 1300 abitanti), a 17 metri sul mare, Santa Maria in Duno, Castagnolo Minore ed altri piccoli nuclei rurali di minor conto. La borgata di Bentivoglio, di bella apparenza è in gran parte moderna o rimodernata. Notevole e vasta la chiesa parrocchiale. Bentivoglio è unita tanto a Bologna (da cui dista 16 chilometri) che a Malalbergo dal Canale Naviglio, navigabile per barconi che trasportano la canape, paglia, stramaglie, vimini e canne palustri.

Il territorio di Bentivoglio, tutto in pianura, è dei più ricchi, per la produzione della canapa che vanti la provincia bolognese. Vi prosperano anche il riso e gli altri cereali, i foraggi, le ortaglie ed in ispecie le leguminacee. La lavorazione primitiva della canapa e la brillatura del riso, per la quale havvi in luogo un opificio mosso da forza idraulica, sono le principali industrie del Comune. Vi sono inoltre una fabbrica di paste da minestra, un torchio da olio e una fabbrica di veicoli. Fra le industrie casalinghe alle quali si applica quella popolazione va ricordata la tessitura e fabbricazione di cestelli e sporte in vimini e foglie di canne palustri. Bentivoglio e paesi circostanti sono assai frequentati dai cacciatori, nei periodi di passaggio degli uccelli acquatici.

Cenni storici. — Il centro maggiore di questo Comune deve il suo nome alla storica famiglia bolognese dei Bentivoglio, che dal secolo XIV al XV ebbe parte importante nelle vicende della città e ne tenne in varii periodi la signoria. I Bentivoglio avevano qui estesi possedimenti ed un castello, il possesso dei quali fu loro lasciato dal papa Giulio II, allorchè dovettero cedergli il dominio di Bologna.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P^2 e T. locali, Str. ferr. a S. Giorgio di Piano.

Borgo Panigale (5694 ab.). — Questo Comune, per disposizione della legge 30 marzo 1890, fa parte del mandamento di Bologna II, essendo stato soppresso il mandamento di Bologna III, al quale prima apparteneva. Il territorio di Borgo Panigale si stende sulla sponda sinistra del Reno ed è attraversato dalla via Emilia e dalla ferrovia Bologna-Piacenza. Il capoluogo del Comune (45 metri sul mare) è una grossa ed industriosa frazione, che può considerarsi come un sobborgo di Bologna, da cui dista 5 chilometri, ad occidente. Ha dato, negli ultimi tempi grande importanza e sviluppo al Borgo l'essere questa la prima stazione della linea Bologna-Firenze: quindi punto assai comodo per il carico e lo scarico delle merci dirette o vegnenti dalla Toscana. La stazione di Borgo Panigale, sotto questo rapporto, può considerarsi come una succursale della grande stazione ferroviaria di Bologna. Borgo Panigale ha begli edifizi, nel maggior numero moderni, e conta una popolazione di circa 2300 abitanti. Sebbene in pianura, la sua posizione, dominata dal monte della Guardia (San Luca) e dai colli che formano l'imbocco della vallata del Reno, è abbastanza pittoresca. Altra frazione importante del Comune di Borgo Panigale è quella di Lavino di Mezzo, con stazione sulla linea Bologna-Piacenza.

Il territorio di questo Comune, stendentesi in piano e sui lembi della collina, è fertilissimo: dà cereali, legumi, frutta, foraggi, canape e viti. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile. L'industria di maggior conto del luogo è la tessitura casalinga della canape, del cotone e mista, esercìta da 175 telai. Vi si lavorano pure le carni suine, ed havvi anche una fabbrica di acido solforico e concimi chimici.

Cenni storici. — Questo luogo di Panicale o Panigale è ricordato nelle vecchie cronache bolognesi fin dai primi tempi del Comune. I Bolognesi lo avevano presidiato fortemente alla testa del ponte sul Reno per contrastare ai loro nemici il passo del fiume. Perciò vi furono, a più riprese, nei dintorni di Borgo Panigale, sanguinosi combattimenti, e talvolta anche delle vere battaglie.

Coll. elett. Bologna II — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr.

Calderara di Reno (4164 ab.). — Questo Comune, già facente parte del III mandamento di Bologna, fu per effetto della legge 30 marzo 1890 aggregato al mandamento di Bologna II. Il suo territorio si stende in pianura, sulla sponda sinistra di questo fiume, a nord-ovest di Bologna, da cui il capoluogo dista 10 chilometri. La superficie ne è valutata in 3938 ettari.

Il Comune di Calderara Reno è di carattere essenzialmente rurale: ed è assai frazionato. I luoghi più importanti ne sono Calderara (30 m. sul mare) con circa 800 abitanti; San Vitale di Reno e Tavernelle, con stazione sulla linea Bologna-San Felice sul Panaro. Nulla havvi in questo piccolo paese, di aspetto moderno ma rurale, che meriti speciale rimarco.

Il territorio di Calderara di Reno, ben irrigato e coltivato con grande cura, dà cereali, foraggi, canapa, gelsi, viti, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile e vi si producono eccellenti latticini. L'industria predominante in luogo è la tessitura casalinga della canapa, la cardatura e la lavorazione prima di questa utilissima fibra tessile.

Coll. elett. S. Giovanni in Persiceto — Dioc. Bologna — P^1 a Bologna, T. nella fraz. *Tavernelle*, Str. ferr. nelle fraz. *Calderara* e *Tavernelle*.

Casalecchio di Reno (4000 ab.). — Questo Comune fa parte del mandamento di Bologna II. — Casalecchio, capoluogo del Comune, sorge a 75 metri sul mare, sulla sponda destra del Reno, a 5 chilometri da Bologna, in ridentissima posizione, appiedi delle colline che imboccano questa importante valle apenninica. È uno dei luoghi favoriti dai Bolognesi per passeggiate e scampagnate, facilitate dalla ferrovia e dalla linea di tramvia a vapore, che da Bologna (porta Saragozza) per Casalecchio si stende fino a Bazzano e Vignola. Casalecchio per sè stesso è una bella e ridente borgata di carattere affatto moderno. A Casalecchio il Reno è attraversato da un ponte ad arcate, di elegante e solida costruzione. Il paese abbonda di osterie e di alberghi ed i suoi dintorni sono popolati da ridenti ville. Nelle vicinanze del paese si trova la presa del canale di Reno, importante opera idraulica del periodo comunale, ampliata e ricostrutta in varii periodi a seconda dei crescenti bisogni industriali della città e dei progressi della idraulica. Il canale di Reno, che nasce a Casalecchio, dopo aver attraversata Bologna, dando moto a buon numero di mulini, brillatoi ed altri opifici industriali, serve alla irrigazione della sottostante pianura e si getta nuovamente in Reno a Malalbergo.

Il territorio di Casalecchio di Reno, valutato per una superficie di 1623 ettari, è assai fertile: produce cereali, frutta, viti, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da cortile. A Casalecchio di Reno l'industria è rappresentata da uno dei maggiori stabilimenti della provincia: quello per la filatura della canapa detto della *Canonica*, esercìto da una Società anonima per azioni, avente sede in Bologna. Lo stabilimento agisce con forza idraulica, utilizzando le acque del Reno con due motori, che con una caduta di metri 4 $^1/_2$, dànno in complesso una potenza di 350 cavalli dinamici e con macchine a vapore. La materia prima che annualmente si lavora viene trasformata in 10.000 quintali di filati, spaghi in matasse e spaghi in gomitoli. I prodotti di questa industria si consumano principalmente in Italia, in Ispagna, in Svizzera e nel Belgio. L'opificio è illuminato a luce elettrica con officina propria. Vi lavorano in media 503 operai. Altre industrie di Casalecchio di Reno sono la fabbricazione delle reti metalliche, delle paste da minestra, della birra, delle botti, barili, tini, ecc.

Cenno storico. — Casalecchio ha antichissime origini; nelle sue vicinanze vennero a più riprese trovate tombe ed oggetti dei tempi preistorici, dell'età della pietra e del bronzo. Vi si rinvennero vasi ed oggetti del periodo etrusco. Il che prova come in quella remota antichità fosse luogo ben popolato e cospicuo. Di Casalecchio si hanno frequenti memorie nelle cronache bolognesi del periodo comunale pei fatti d'armi ivi avvenuti, essendo questa borgata luogo fortificato dai Bolognesi a difesa della città dalla parte del Reno e dei monti. Fra gli avvenimenti importanti di Casalecchio va ricordata la rotta toccata a Giovanni I Bentivoglio signore di Bologna, e dai Fiorentini, alleati contro le truppe di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, comandati da Alberigo da Barbiano e da un Dal Verme (1402). Per quella sconfitta il Bentivoglio perdette lo Stato e, due giorni dopo, fatto prigioniero dal Barbiano, anche la vita.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P², T., Str. ferr. e Tr.

Castel Maggiore (4592 ab.). — Questo Comune, già capoluogo dell'omonimo mandamento, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Bologna II. Il suo territorio si stende sulla pianura bolognese a nord dalla città, da cui il capoluogo dista 8 chilometri. Il Comune, avente una superficie di circa 2900 ettari, è assai frazionato, formato specialmente da nuclei rurali, o ville, di minima importanza. — La frazione capoluogo, Castel Maggiore, a 20 metri sul mare, conta circa 600 abitanti. Ha bella apparenza, edifizi moderni ed una notevole chiesa parrocchiale, con qualche buon dipinto di scuola bolognese del secolo XVII.

Il territorio di Castel Maggiore, attraversato ed irrigato dal Naviglio bolognese o canale di Reno, e coltivato con grande cura e maestria dall'operosa popolazione, è

fertilissimo. Dà specialmente canapa, cereali, legumi, foraggi, barbabietole da zucchero, frutta e viti. Vi si alleva inoltre molto bestiame da stalla e da cortile e vi si confezionano ottimi latticini e salumi. L'industria è rappresentata da un opificio per la brillatura del riso, mosso da forza idraulica, da due molini per la macinazione dei cereali e da una importante fonderia ed officina meccanica con 60 cavalli di forza motrice a vapore ed idraulica, impiegante da oltre 120 operai: vi si fabbricano e si riparano utensili, macchine agrarie ed oggetti di ghisa per uso industriale e domestico; cannoni per spari grandinifughi, ecc. Altre industrie sono la fabbricazione delle paste da minestra, e dei cordami.

Cenno storico. — Castel Maggiore è terra antica, più volte ricordata, per fatti d'armi ivi avvenuti, nelle cronache bolognesi del periodo comunale.

Uomini illustri. — Fu nativo di questo luogo quell'Antonio da Castel Maggiore, che, sul principio del secolo XV, salì in gran fama, quale commentatore delle *Decretali* nello Studio di Bologna.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

Castenaso (4116 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso IV mandamento di Bologna, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Bologna I. — Il territorio del Comune di Castenaso, occupante una superficie censita di 3363 ettari, si stende ad est di Bologna, nella parte piana della provincia, ed è attraversato dalla strada da Bologna a Budrio, alla quale corre parallela la linea ferroviaria Bologna-Budrio-Portomaggiore. È bagnato dall'Idice, scendente dai non lontani contrafforti apenninici, e da numerosi canali a scopo irriguo. Il Comune è assai frazionato. — Castenaso (44 metri sul mare), centro principale del Comune, distante 9 chilometri da Bologna, è una grossa e bella borgata d'oltre 1400 abitanti, di carattere misto, tra il rurale ed il civile e di aspetto più moderno che antico. Vi si notano parecchi edifizi di buona architettura e nei dintorni non mancano ville signorili, tra le quali la villa che fu del conte e generale polacco Grabinsky, la villa Gozzadini nella frazione Villanuova ed altre di minor conto.

Il territorio di Castenaso, che dal conte Grabinsky già ricordato nella prima metà del nostro secolo, fu lavorato a colture intensive coi sistemi razionali e perfezionati, è dei più ricchi e produttivi della regione. Vi si raccolgono in quantità cereali d'ogni sorta, foraggi, legumi, canapa. Attiva industria sussidiaria vi è pure l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, e la produzione dei latticini e dei salumi. La lavorazione della canapa greggia e la tessitura casalinga di questa pianta è l'industria più diffusa nel Comune, esercitata generalmente dalle donne nelle veglie iemali ed in quegli altri periodi che i minori lavori campestri lo consentono.

Cenno storico. — L'illustre archeologo e storiografo bolognese, il senatore conte Giovanni Gozzadini, ha scoperto, parecchi anni sono, nel territorio di Villanuova, un sepolcreto del periodo etrusco, che è dei più rari ed antichi fra quanti si siano finora rinvenuti in queste regioni. La preziosa suppellettile rinvenuta dal Gozzadini arricchisce ora il Museo Civico di Bologna. Il fatto avvalora la lunga tradizione delle antiche origini di Castenaso, il cui nome vuolsi derivi dalla corruzione delle parole latine *Castrum Nasicae*, perchè quivi, secondo la tradizione, durante le guerre di conquista della regione emiliana, avrebbe posto il campo il condottiero romano Scipione Nasica. Le cronache bolognesi del periodo comunale ricordano più volte, e per vicende di guerra e come luogo importante, il borgo fortificato o rocca di Castenaso.

Coll. elett. Budrio — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

Granarolo dell'Emilia (4404 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Castel Maggiore, venne — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Bologna II. Esso si stende nella pianura bolognese,

al nord-nord-est dalla città. È Comune di carattere essenzialmente rurale ed i varii centri nei quali è frazionato non sono se non agglomerati di fattorie, abitazioni ed edifizi rurali. — Granarolo, a 27 metri sul mare e a 10 chilometri da Bologna, frazione centro del Comune con circa 1200 abitanti, fa solo ed in parte eccezione a questa regola, presentandosi coll'aspetto di una discreta borgata, con una vasta chiesa parrocchiale e qualche edifizio moderno e di buona architettura.

Il territorio comunale, ben irrigato e lavorato intensamente, produce cereali e sopratutto frumento in grande quantità, foraggi in belle praterie, che nulla hanno da invidiare alle marcite lombarde; canapa, legumi e frutta. La lavorazione della canapa greggia e la tessitura casalinga, esercitata esclusivamente dalle donne, è l'unica industria del luogo all'infuori di quelle — come l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile — aventi stretta attinenza coll'agricoltura e la produzione del suolo.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P[1] a Bologna, T. e Str. ferr. a Castel Maggiore.

Ozzano dell'Emilia (4152 ab.). — Questo Comune fu aggregato al mandamento di Bologna I, dopo aver fatto parte del mandamento di Bologna IV — soppresso, per effetto della legge 30 marzo 1890. — Il territorio di questo Comune, censito per la rilevante superficie di 6490 ettari, si stende al sud-est di Bologna, alle falde delle colline che a guisa di contrafforte dividono la valletta dell'Idice da quella della Quaderna ed è attraversato da quest'ultima. Il Comune è frazionato e composto da una quantità di minuscoli villaggi e da ville e fattorie isolate nel piano o sulle prime pendici della collina. — Ozzano, capoluogo del Comune, è un bel paesetto a 10 chilometri da Bologna, in ridente posizione, adagiato sul fianco del colle, a 68 metri sul livello del mare, attorniato da un pittoresco panorama e bagnato dal fiumicello Centonara, tributario dell'Idice. Altra frazione del Comune è quella detta *Ozzano di Sotto*, al piano ed in vicinanza della via Emilia. Ognuna delle due frazioni ha parrocchia propria. Altra frazione, non priva d'importanza e d'interesse è quella di Monte Armato, a 295 metri sul mare, ricordata più volte per la sua rocca nelle cronache bolognesi del periodo comunale e patria del legista Pietro di Monte Armato, maestro di gius civile nello Studio di Bologna e contemporaneo di Irnerio.

Nelle vicinanze di Ozzano è ricordata la villa Massei per l'elegante costruzione e per l'ombroso parco, con allevamento di daini e di cervi.

Il territorio di Ozzano dell'Emilia, ben coltivato e fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta e legumi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed attiva vi è l'industria donnesca della lavorazione e della tessitura casalinga della canapa. Vi è pure una piccola gualchiera.

Cenno storico. — Le origini di Ozzano si fanno risalire al secolo XI, allorchè i Bolognesi, distrutta la nemica borgata di Cloterna, ne costrinsero gli abitanti a cercar rifugio nelle vicine montagne. Da un gruppo di quei profughi avrebbe avuto origine l'attuale paese di Ozzano di Sopra, in seguito, e sempre per ragioni di guerre, più volte ricordato nelle cronache bolognesi del medioevo.

Coll. elett. Imola — Dioc. Bologna — P[1] a Bologna, T. e Str. ferr. locali.

Pianoro (6146 ab.). — Questo Comune, che già appartenne al soppresso mandamento di Bologna IV, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Bologna I. Il territorio di questo cospicuo Comune, occupante una superficie di 6598 ettari, si stende in gran parte sul contrafforte apenninico che divide la vallata della Savena da quella dell'Idice, percorsa dalla strada nazionale transapenninica da Bologna a Firenze per il passo della Futa. Il Comune è frazionato e luoghi principali ne sono Pianoro, frazione centro e titolare; Musiano, altra volta a capo di un Comune, che per necessità amministrative fu soppresso nel 1866 ed aggregato a Pianoro; nonchè altre minori località, villaggi o piccoli centri rurali sparsi nelle valli o

sul fianco del monte. — Pianoro, capoluogo del Comune, a 14 chilometri al sud di Bologna, è una grossa e bella borgata di oltre 2000 abitanti, attraversata dalla strada nazionale suddetta, che nell'abitato forma la via principale e stendentesi su un piccolo altipiano a 187 metri sul livello del mare, bagnato dal rio Fontanello, che attraversando il paese, lo divide in due frazioni, l'alta e la bassa. Non mancano in Pianoro, specialmente nella parte alta, edifizi notevoli e di buona architettura: citiamo la casa comunale, la chiesa arcipretale con relativa canonica ed altri edifizi d'uso privato. I dintorni sono pittoreschi, specie per il panorama che offrono sulla sottostante pianura e sulle vicine propaggini apenniniche.

Il territorio di Pianoro, per la natura del suolo, non è dei più feraci: ha apparenza arsiccia e denudata. Non vi mancano però plaghe di ricche e rigogliose vegetazioni, come le località di None, di Cà Silvestro, di Cà Novelli ed altre. Nelle vicinanze di None havvi una sorgente d'acqua minerale sulfurea detta appunto del *Rio di None.* I prodotti del suolo in questo Comune sono i cereali, la vite, i gelsi, gli alberi da frutta, i legumi ed il legname da ardere. Vi si alleva pur bestiame da cortile ed ovino. L'industria più diffusa nel Comune è la tessitura casalinga della canapa e della lana; havvi pure un brillatoio per riso, mosso da forza idraulica. Inoltre vi sono fabbriche di paste da minestra, torchi da olio e gualchiere. In passato eranvi cartiere nella frazione Sesto.

Cenno storico. — Pianoro, trovandosi su una delle vie transapenniniche più antiche e battute, ha del pari origini antiche. Lo ricordano i più antichi documenti bolognesi del secolo X ed XI. Nel medioevo, causa il continuo trambusto e passaggio d'eserciti tra la Romagna, il Bolognese e la Toscana, ebbe a subire danni non pochi e fu teatro di frequenti fazioni guerresche.

Uomini illustri. — Nel territorio di Pianoro nacquero parecchi uomini che per sapere e valore si resero illustri e contribuirono a dare fama alla patria Bologna ed al suo Studio. Ricordiamo: Raimondo da Zena (frazione del Comune nella valle dell'Idice), che fu discepolo d'Irnerio e lettore nello Studio intorno al 1140; Chiaro da Sesto, lettore di teologia, filosofia e medicina nello Studio fino all'anno 1219, nel quale cessò dall'insegnamento per vestir l'abito di San Domenico; Domenico da Pianoro, dal 1523 al 1535 insegnante di eloquenza e poesia nello Studio bolognese.

Coll. elett. Bologna III — Dioc. Bologna — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Praduro e Sasso.

Praduro e Sasso (7806 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Bologna III, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Bologna II. Il suo territorio, occupante la estesa superficie di 9186 ettari censiti, si stende nella prima sezione della valle del Reno verso Bologna, fra monti e contrafforti d'una certa entità. Il Comune è assai frazionato e consta di diciotto parrocchie. Una parte del paese è in posizione piuttosto elevata ed internata alquanto nella valle; l'altra, appiedi di un immane blocco di roccia franosa, detta appunto il *Sasso*, presso la sponda sinistra del Reno e sulla strada interprovinciale, percorrente tutta la vallata da Bologna a Porretta. — Il capoluogo del Comune è una bella borgata a 17 chilometri da Bologna e a 133 metri sul livello del mare, di costruzione in gran parte moderna, in pittoresca posizione. Nei dintorni si notano numerose ville e casine di campagna di facoltosi bolognesi; vanno citate per l'elegante costruzione e le belle proporzioni architettoniche la villa Cellini sul colle detto *Mezzana;* la villa del principe Castelbarco-Albani, in vicinanza della confluenza del Setta col Reno; la villa Ghislieri a Colle Ameno; il palazzo Armi, coll'antico edifizio detto la *Rovina;* la grandiosa villa Marsili-Bevilacqua, circondata da un bel parco e da verdeggianti praterie.

Nel territorio di Praduro e Sasso si trovano sorgenti d'acque minerali curative, specialmente quelle dette del *Rio Secco* e del *Rio Verde*, in due vallette interes-

santi anche pei naturalisti chè vi trovano talvolta agate, corniole, berilli, lapislazzoli ed altre consimili pietre dure. Non lungi dal Sasso (m. 128), ove il Setta s'immette nel Reno, trovansi i lavori della presa d'acqua alimentante l'acquedotto di Bologna, costrutto nel 1881 dall'ing. Antonio Zannoni, ristaurando ed utilizzando in parte l'acquedotto romano dal tempo d'Augusto, che derivava pure le acque necessarie a Bologna in quella località.

Caratteristico per la sua imponenza era, fino a pochi anni or sono, la roccia detta il *Sasso*, ai piedi della quale passa la ferrovia Bologna-Pistoja e scorre il Reno. In questa roccia erano state in passato scavate delle buche, vere caverne trogloditiche, nelle quali, durante la stagione propizia, abitavano i tagliapietra e le loro famiglie, lavoranti a staccare massi di arenaria (macigno) dai fianchi del monte. Ma il 24 giugno 1892 una grandiosa frana fece precipitare molta parte del gigantesco masso cagionando gravissimi danni alla strada, alla ferrovia ed alle case sottostanti, travolgendo, ferendo ed uccidendo parecchie persone. Il luogo, di ridente che era, è diventato un ammasso di spaventose rovine.

Il territorio di Praduro e Sasso produce: viti, frutta, castagne, foraggi, legna da ardere ed ortaglie. Vi si alleva buona quantità di bestiame da stalla e da cortile. L'industria vi è rappresentata da brillatoi pel riso, mossi da forza idraulica; da cave di pietra arenaria e calcarea e da una cartiera (la cartiera del Maglio a Pontecchio), disponente della forza motrice idraulica di 125 cavalli ed a vapore di 40 cavalli, impiegante in media 105 operai e nella quale si produce carta di varie qualità, tra cui carta da lettere per oltre 500.000 lire all'anno. Si fabbricano pure a Praduro e Sasso paste da minestra, e panieri in vimini.

Cenno storico. — Si hanno memorie storiche intorno a questa località fin dal periodo comunale, specialmente quando era continuo l'andirivieni d'armati tra Bologna e Firenze, alleate nella difesa del comune partito, il guelfo.

Uomini illustri. — Le varie terre o ville o parrocchie, come anche si dicono, di questo Comune hanno dati i natali a uomini illustratisi per scienza e virtù in pubblici uffici tenuti a Bologna. Ricordiamo fra gli altri: Lorenzo de' Refigieri, docente di medicina e chirurgia dal 1433 al 1451 allo Studio di Bologna, nato nella frazione di Castel del Vescovo; Giovanni Guidotti, dottore in legge, docente di logica, morale e medicina dal 1397 al 1401, nativo di Badolo, e prima di questi a Badolo era nato Galeotto Guidotti, frate gaudente, lettore di retorica nel 1260 allo Studio bolognese.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr.

San Lazzaro di Savena (5338 ab.). — Questo Comune, che già appartenne al IV mandamento di Bologna, ora soppresso, fu — dalla legge 30 marzo 1890 — incorporato nel nuovo mandamento di Bologna II. Il suo territorio si stende al sud-est di Bologna, tra le ultime falde delle colline preapenniniche ed il piano attraversato dalla via Emilia, dalla linea ferroviaria Bologna-Ancona e dal tramvia Bologna-Imola. La superficie del Comune fu censita in ettari 4371,80. Esso è formato da varie frazioni, delle quali la più importante è San Lazzaro (m. 62) posta sulla via Emilia — che l'attraversa formandone la via principale — ma nulla di notevole offre questo paese al visitatore all'infuori della sua apparenza moderna, civile, pulita. I dintorni, specie dalla parte a monte, sono popolati da casine di villeggiatura, quasi tutte eleganti.

Il territorio, ben irrigato, lavorato con cura e razionalmente, è fertilissimo: dà cereali, foraggi, canapa, gelsi, viti, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile. Vi sono in luogo cave di gesso e fornaci per laterizi; l'industria è rappresentata da fabbriche di attrezzi per l'agricoltura, di paste da minestra, cordami, mobili, botti, barili e tini.

Coll. elett. Bologna III — Dioc. Bologna — P^2, T., Str. ferr. e Tr.

Zola Predosa (5280 ab.). — Questo Comune, che già appartenne al III mandamento di Bologna, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato al mandamento di Bologna II, allora formatosi. Il Comune, con una superficie censita di ettari 3858, si stende a ponente di Bologna, ad 11 chilometri dalla città, alla quale è unito dalla strada provinciale, percorsa anche dalla linea di tramvia a vapore Bologna-Bazzano-Vignola. Zola Predosa, situata tra le colline preapenniniche ed il piano in posizione ridentissima, consta di varie frazioni, cioè: Zola, Gesso, Lavino, Ponte Ronca, Riale, San Pancrazio ed altri luoghi e ville minori. Il territorio è attraversato dall'impetuoso torrente Lavino, che più volte cagionò danni gravissimi alle campagne ed agli edifizi e dei quali restò memorabile la piena devastatrice del 10 agosto 1817 che travolse il ponte della strada provinciale, rifatto poscia ad un solo arco, ampio ed ardito. — Zola Predosa (il cui nome aggiuntivo non è se non una corruzione della parola *pietrosa*), è oggi una grossa e bella borgata d'oltre 2000 abitanti, di aspetto moderno e civile, con edifizi notevoli, tra cui primeggia la bella e vasta chiesa parrocchiale, ricca di pitture di Jacopo Alessandro Calvi, del Guardassoni e del Samoggia.

I dintorni di Zola Predosa sono amenissimi e popolati di ville signorili, tra cui emerge il palazzo Albergati (ora Calcagno), uno dei più grandiosi e celebri del Bolognese, celebre specialmente nella cronaca letteraria e mondana bolognese dell'ultimo secolo. Quest'edifizio, chiamato comunemente *palazzo di Zola*, fu costruito per volere del marchese Giacomo Albergati nella prima metà del secolo XVII. L'Albergati, singolarmente ricco, amante delle belle arti, ma un po' strano ed originale, volle possedere una villa che tutte le altre dei suoi concittadini superasse in magnificenza e grandiosità. I lavori, secondo i criteri dell'Albergati stesso, furono cominciati nel 1639 sotto la direzione di certo Sacchi; ma ben presto vennero affidati a Giacomo Monti, pittore e architetto di grido, discepolo dell'Albani. Essi durarono oltre quarant'anni, sicchè al fondatore non venne dato di compierli. Il palazzo sorge in una pianura intensamente coltivata, ma uguale e distesa, avente per sfondo le amene colline di Zola, di Bazzano e Monte San Pietro e la linea più lontana degli Apennini. Vi si accede dalla strada provinciale per un viale alberato di circa 1200 metri. Il fabbricato è lungo metri 60, largo 30 ed alto 42,91; è fiancheggiato ai lati da quattro alte piattaforme, che dànno agio di spaziare a grande distanza sul pittoresco panorama. Sulla fronte sorge la torre dell'Orologio. Nel centro del palazzo havvi una grande sala avente metri 15,27 di lato maggiore, m. 14,55 di lato minore e m. 21,81 d'altezza, dal primo piano cioè alla torre; quattro immensi finestroni ai due lati vi riversano dentro torrenti di luce. È sostenuta da possenti colonne con robustissime balaustrate d'ordine composito e la circondano loggie con balconi e ringhiere. Una grandissima ringhiera traforata gira intorno alla vôlta. Una comoda scala di là porta alla spianata della torre dell'Orologio — il cui meccanismo del Gandolfi, bolognese, serve per quattro quadranti — dalla quale si gode uno sconfinato panorama. Il salone del palazzo di Zola è dei più ampii e sontuosi che si conoscano nella regione; lo ideò e costrusse il Monti, mentre Gian Filippo Bezzi — detto anche Gian Bologna — modellava gli stucchi, un poco barocchi, che l'adornano. Ai lati del salone si aprono i varii appartamenti, ai quali si accede per quattro scale. I migliori pittori bolognesi della seconda metà del secolo XVII e del principio del successivo lavorarono alla decorazione degli appartamenti e si mostrano dipinti assai pregevoli di Vittorio Bigari, Giuseppe Valliani, Prospero e Gaetano Pesci, Angelo Michele Colonna, inspirati tutti, secondo voleva la moda del tempo, a soggetti mitologici, quali la *Caduta dei Giganti*, il *Ratto di Proserpina*, il *Diluvio di Deucalione*, *Arianna e Bacco*, il *Tempo*, *Febo*, *Icaro*, *Aurora e Cefalo*, *Cerere e Cibele*, *Prometeo*, il *Giudizio di Paride*, l'*Olimpo*, ecc., e sotto gli affreschi vi sono quadri ad olio di celebri autori, rappresentanti battaglie, paesaggi, scene mitologiche, ecc. Un magnifico giardino sta intorno a questo palazzo veramente

principesco. Nel secolo scorso il marchese Francesco Albergati, pronipote ed erede del fondatore, celebre commediografo, istituiva nel salone del palazzo un magnifico teatro, nel quale, senza le logge, potevano capire 300 spettatori assisi in comode poltrone; e fu quello il periodo più fastoso del palazzo, nel quale era sempre un'allegra e dispendiosa affluenza di ospiti. Nel nostro secolo, dalla famiglia Albergati, il palazzo di Zola passò ai Legnani che lo trascurarono assai, indi ai Zambeccari e dagli eredi di questo al comm. Angelo Emanuele Calcagno, genovese, arricchitosi nei traffici transmarini. Il nuovo proprietario, con non lieve dispendio, lo ridonò all'antico splendore, facendone suo soggiorno per buona parte dell'anno.

Fra le altre ville signorili nel Comune di Zola Predosa va ricordata quella Zambeccari nella frazione di Gesso, ove è notevole la chiesa parrocchiale con buone pitture del Franceschini.

Il territorio di Zola Predosa, attivamente coltivato e con procedimenti moderni e razionali, è fertilissimo: dà sopratutto cereali d'ogni specie, foraggi, canapa, viti e frutta; nella parte a monte si hanno vigneti bellissimi. Vi prospera l'allevamento del bestiame bovino e da cortile; le altre industrie vi sono rappresentate da una fabbrica di reti metalliche, da un'officina meccanica e dalla tessitura casalinga della canapa praticata dalle donne.

Cenno storico. — Il nome di Zola Predosa ricorre sovente nelle cronache bolognesi durante il periodo delle lotte comunali. Il luogo era ben munito e tenuto dai Bolognesi come un propugnacolo ad occidente della città.

Uomini illustri. — Si ritiene da taluno che la famiglia del celebre pittore caposcuola bolognese Francesco Raibolini detto il *Francia* fosse originario di Zola. Nella frazione di Gesso nacque quel Giovanni da Gesso, dottore in ambe leggi e lettore di *jus* civile, che nel 1238 teneva cattedra allo Studio di Bologna.

Coll. elett. Bologna II — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr. nella fraz. *Lavino*, Tr. locale.

Mandamento di BAZZANO (comprende 6 Comuni, popol. 22.215 ab.). — Il territorio di questo mandamento — che non fu toccato dalla legge riformatrice del 30 marzo del 1890 — occupa l'estremità sud-ovest del circondario di Bologna. È limitato a nord dai mandamenti di Castelfranco dell'Emilia e di San Giovanni in Persiceto; ad est dal mandamento di Bologna II; a sud dal circondario di Vergato; ad ovest dalla provincia di Modena. La conformazione topografica di questo mandamento è essenzialmente collinosa e nella parte meridionale, piuttosto montuosa, trovandovisi, come vedremo, alture di una certa entità.

Il maggior corso d'acqua che bagni questo territorio è il fiume torrentizio Samoggia traente le sue origini nelle valli che stanno fra i monti di Zocca ed il monte Moscoso. La Samoggia, seguendo una costante direzione da sud a nord, dopo aver ricevuto il tributo di numerosi rivi e torrentelli secondari scendenti dalle vallecole laterali, e toccato il capoluogo del mandamento, piega a nord-est e va a buttarsi in Reno, nella bassa pianura presso Castello d'Argile.

Il mandamento di Bazzano ha per sua arteria stradale la interprovinciale Bologna-Modena per Bazzano-Vignola e Spilamberto, fino a Vignola percorso da una linea di tramvia a vapore, in continuazione della ferrovia secondaria Modena-Vignola. Tutti i Comuni del mandamento sono congiunti fra di loro e colle numerose loro frazioni da buone strade carrozzabili.

Il mandamento di Bazzano è plaga essenzialmente agricola, nella quale le industrie manifatturiere non hanno, si può dire, se non rudimentali rappresentanze.

Bazzano (3084 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del mandamento, si stende parte in pianura e parte in collina ed è attraversato dalla Samoggia. — Bazzano, frazione principale del Comune, è un grosso paese, in parte cinto da antiche

mura, sulla sponda sinistra del fiume — detto in luogo anche la *Ghiara*, per il ciottolame che ne copre il letto abbastanza largo — adagiato sul pendìo della collina, per modo che gli edifizi più cospicui, quali la chiesa parrocchiale, l'antica rocca o castello, il teatro e qualche palazzotto signorile ne tengono la parte alta, dominando l'esteso panorama della sottostante pianura. L'altezza di Bazzano è valutata in 120 metri sul livello del mare: esso dista 20 chilometri a ponente da Bologna. Notevole sopratutto ne è la chiesa parrocchiale di antiche origini, nella quale si mostrano dipinti assai pregevoli attribuiti a Simone Cantorini, pur conosciuto in arte col nome di *Simone da Pesaro*, ed altri del Gandolfi.

I dintorni di Bazzano, assai pittoreschi, sono popolati di casine e ville signorili, non prive di eleganza e di pregi architettonici.

Il territorio di Bazzano, censito per una superficie di 1284 ettari, è lavorato con molta cura e sebbene, per la natura del suolo, non eccessivamente fertile, produce cereali d'ogni specie, canapa, gelsi, viti, ortaglie; nella parte alta si trovano boscaglie cedue e castagneti. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è in luogo la industria di maggior sussidio all'agricoltura; sonvi inoltre in Bazzano 4 fabbriche di paste da minestra, un brillatoio da riso, 2 torchi da olio, una fabbrica da liquori, 2 tintorie, 4 fabbriche da cordami, una tipografia, 2 fabbriche da mobili, una da veicoli, 2 da spazzole ed una vasta fabbrica per l'estrazione dello zucchero dalle barbabietole, impiantata recentemente. Oltre a ciò le donne esercitano la tessitura casalinga della canapa.

Cenno storico. — Si fanno risalire le origini di Bazzano al secolo VIII, quando, durante l'invasione di Luitprando e dei suoi Longobardi nel territorio dell'Esarcato di Ravenna, venne distrutta l'antichissima terra di Busca o Buscetta, ricordata dagli storiografi del tempo e che si ha ragione di credere sorgesse in questa località. Più nel sicuro navigano coloro che attribuiscono le origini di Bazzano alla contessa Matilde, la quale vi avrebbe fabbricato il castello; certo è che dal tempo della famosa contessa in poi il nome di Bazzano figura sovente, oggetto di contrasto, nei documenti e nelle memorie dei Comuni di Bologna e di Modena. Originariamente anzi questa terra appartenne ai Modenesi, ricordandosi un diploma dell'imperatore Corrado II, che la dà in feudo al vescovo di Modena; ma nel periodo delle guerre comunali bolognesi e modenesi se la ritolsero reciprocamente parecchie volte, finchè rimase in definitiva incorporata nello Stato del primo. Giovanni II Bentivoglio, che, durante la lunga sua signoria su Bologna, veniva in questi luoghi per cacciare, fece rimettere a nuovo la rocca ed altri edifizi, nei quali in siffatte circostanze col suo seguito alloggiava. Ordinariamente la rocca di Bazzano custodiva prigionieri ed i Bolognesi vi tenevano un castellano con discreto presidio, tolto poi dal governo papale nell'ultimo secolo.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Samoggia.

Castello di Serravalle (2788 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla parte più occidentale del mandamento, sul confine colla provincia di Modena. Il Comune è assai frazionato ed ha una superficie censita di 3276 ettari. — Castello di Serravalle, capoluogo del Comune, è un discreto paese di circa 650 abitanti, a 320 metri sul livello del mare, in posizione assai pittoresca, dominante buon tratto della valle della Samoggia, i monti di Zocca e di Guiglia nel Modenese. Notevoli edifizi del luogo sono la chiesa parrocchiale di antiche origini, ma rifatta ai tempi nostri su buoni disegni: il palazzo che fu dei Boccadiferro, famiglia patrizia bolognese, ch'ebbe lungamente in feudo questo territorio. Di questa famiglia fu il celebre legista Ludovico che nella metà del secolo XVI dettava giure e filosofia nello Studio bolognese.

Nelle vicinanze del paese, da una roccia gessosa, scaturisce una sorgente d'acqua minerale sulfurea, con proprietà curative.

Il territorio di Serravalle come è detto in luogo, o Castello di Serravalle come ufficialmente è designato il Comune, non è molto fertile; ma lavorato con grande e paziente industria da quella popolazione, produce cereali, viti, frutta, legumi, ortaglie. Vi sono nella parte alta buoni pascoli e boscaglie cedue e di castagni. Ha in luogo una certa importanza l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e le donne vi esercitano attivamente l'industria della cardatura e filatura della canapa greggia e della tessitura casalinga.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P², T. e Tr. a Bazzano, Str. ferr. a Samoggia.

Crespellano (4988 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune si stende sulla riva destra della Samoggia, parte in piano e parte in colle, occupando una superficie censita di 3636 ettari. Il Comune è frazionato in piccoli villaggi o parrocchie, delle quali le maggiori sono quelle di Crespellano, Calcara e Pragatto. — Crespellano (64 m. sul mare) è una piccola borgata di oltre 600 abitanti, in posizione ridente, presso la interprovinciale Bologna-Modena per Bazzano ed ha carattere moderno, senza peraltro presentare cose notevoli. Il Comune è provveduto di buone scuole e di istituzioni benefiche.

Il territorio di Crespellano, specie la parte in pianura, è fertilissimo: produce cereali, canapa, ortaglie, viti, foraggi ed è popolato di belle masserie e di case di villeggiatura. Importante è in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile ed unica industria del luogo, fuori della produzione di ottimi latticini, è la lavorazione casalinga della canapa, cardatura, filatura e tessitura, praticata esclusivamente dalle donne.

Cenno storico. — Il nome di Crespellano e delle sue ville è ricordato frequenti volte nelle cronache bolognesi del periodo comunale. Quivi i Bolognesi tenevano con forte presidio un castello, che fu di sovente oppugnato dai Modenesi, ai quali una volta gli abitanti di Pragatto opposero fierissima resistenza.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P² a Bazzano, T. e Str. ferr. a Samoggia, Tr. locale.

Monte San Pietro (3729 ab.). — Si stende questo Comune nella parte alta del mandamento, internato tra la valle della Samoggia e del Lavino ed ha una superficie estesissima, censita in 5612 ettari. — Il Comune è frazionato in piccoli villaggi, fra i quali, oltre del capoluogo, Monte San Pietro, con quasi 400 abitanti ed a 317 metri sul livello del mare, vanno ricordati: Amola di Montagna, Calderino, Monte San Giovanni, Monte Maggiore, Pradolbino, San Martino, San Lorenzo in Collina, ecc., paesi tutti di aria sanissima, in ridente posizione, ma che nulla offrono di notevole al visitatore.

Il territorio di Monte San Pietro, di natura asciutto e argilloso, non è molto fertile; tuttavia l'industre cura dei suoi abitanti vi sa trarre cereali, legumi, frutta e viti rinomate. Nella parte alta del Comune si hanno boscaglie, castagneti e buoni pascoli. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria di maggior conto del luogo.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P¹ a Bologna, T. e Str. ferr. a Casalecchio.

Monteveglio (2717 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulle due rive della Samoggia, al confine della provincia bolognese con quella di Modena, nella parte mediana del mandamento. Il Comune, che ha una superficie censita di 3210 ettari, è alquanto frazionato. — Monteveglio (281 m. sul mare), borgata principale e titolare del Comune, conta più di 1500 abitanti e sorge sulla sinistra della Samoggia, in posizione quant'altra mai ridente e pittoresca: ha case in gran parte moderne e di bella apparenza ed una notevole chiesa parrocchiale, di antiche origini. I dintorni di Monteveglio sono popolati di ville e casine di campagna, frequentate nella state da numerose famiglie bolognesi. Fra le ville signorili si distingue quella degli Apecchi.

Il territorio di Monteveglio, sassoso e di natura calcarea, si presta specialmente alla coltivazione della vite, che infatti vi cresce rigogliosa e dà i migliori vini del Bolognese.

Vi prosperano pure i cereali, i legumi e gli alberi da frutta. Nella parte alta del Comune sonvi boscaglie di quercie, di castagni e buoni pascoli. Vi si alleva molto bestiame, segnatamente suino. Altra industria, generalmente diffusa fra le donne del luogo, è la lavorazione primitiva della canapa e la tessitura casalinga.

Cenno storico. — Di questo paese si hanno memorie intorno al secolo XI, nel quale era designato col nome di *Mons Bellicus* e, dicesi, per le spiccate attitudini guerriere dei suoi terrazzani; da *Mons Bellicus* si venne poi a *Monte della Veglia* ed a *Monteveglio.* Nel secolo XII e nel XIII la rocca di Monteveglio, fortemente presidiata dai Bolognesi, resistette a varii assalti dei Modenesi, che per la via dei monti tentavano di sorprendere Bologna. Di questa rocca si vedono ancora gli avanzi in neri muraglioni coperti d'edera e di altre piante parassite.

Uomini illustri. — Ebbero i natali in questo borgo Bartolazzo e Bartolomeo da Monteveglio, lettore di legge il primo e di medicina il secondo nello Studio bolognese dal 1349 al 1356.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P[2] locale, T. a Bazzano, Str. ferr. a Samoggia.

Savigno (4909 ab.). — Questo Comune, che occupa l'estesa superficie di 8256 ettari censiti, si stende nella parte più alta e meridionale del mandamento di Bazzano, sul contrafforte apenninico che divide il bacino del Reno da quello del Panaro e comprende le alte valli della Samoggia e del Lavino. Il Comune è assai frazionato e di carattere essenzialmente rurale. Anche Savigno (259 m. sul mare), luogo principale, non è che un modesto villaggio di meno che 500 abitanti, nel quale sola cosa notevole è la chiesa parrocchiale, ornata di qualche buon dipinto del secolo XVII. Le altre frazioni del Comune, numerosissime, non sono che gruppi di casolari montanini e rurali intorno a qualche chiesuola parrocchiale o curatizia.

Il territorio di Savigno, partecipando della natura scabra e sassosa di questo versante dell'Apennino, non è molto fertile; l'intempestivo diboscamento a cui queste montagne furono in varie riprese sottoposte, senza legge o tutela alcuna per parte dei governi, ha pur esso largamente contribuito all'immiserimento del suolo, a cui si va ora lentamente riparando con opere di rimboschimento. Si coltivano in questo territorio, con esito mediocre, cereali d'ogni specie, legumi e frutta; la vite vi attecchisce abbastanza bene. All'infuori dell'allevamento del bestiame da cortile e della lavorazione e tessitura casalinga della canapa non esistono nel Comune che piccole fabbriche di paste da minestra, da botti, barili e tini.

Coll. elett. Bologna I — Dioc. Bologna — P[2] locale, T. e Str. ferr. a Marzabotto.

Mandamento di BUDRIO (comprende 3 Comuni, popol. 39.600 ab.). — Il mandamento di Budrio fu, colla nuova legge del 30 marzo 1890, costituito coi Comuni di Budrio e Molinella, formanti l'antico mandamento di Budrio e col Comune di Medicina (amministrativamente appartenente al circondario d'Imola), già capoluogo del soppresso mandamento omonimo. Il territorio del mandamento di Budrio si stende nella parte bassa e completamente piana della provincia bolognese, a est-nord-est dalla città capoluogo. Esso confina al nord con la provincia di Ferrara, all'est con la stessa e col circondario di Imola, a sud con lo stesso circondario e ad ovest coi mandamenti di Bologna I e II e di Minerbio.

Numerosi corsi d'acqua, scendenti dai soprastanti valloncelli apenninici attraversano il territorio di questo mandamento; ma i soli che possano pretendere il nome e la considerazione di fiumi sono l'Idice e la Quaderna, gli altri non sono che dei rivi in gran parte dell'anno totalmente asciutti e rigonfianti solo, e per poco, nei periodi di pioggia. Percorrono il territorio di Budrio numerose strade comunali, tutte carreggiabili; di queste, la più importante, è quella che da Bologna, per Budrio e Molinella, conduce alla palude o valle del basso Reno ed a Ferrara. Lo stesso territorio

è attraversato dalla linea ferroviaria Bologna-Portomaggiore, da cui a Budrio dirama un tronco per Medicina-Lugo-Ravenna.

Il territorio di Budrio è plaga eminentemente agricola e non vi hanno entità se non le industrie strettamente attinenti all'agricoltura.

Budrio (16.305 ab.). — Trovasi nella pianura a levante e a 16 chilometri da Bologna, poco lungi dal corso dell'Idice e a 24 metri sul mare. Questa antica e cospicua terra ha tutte le caratteristiche d'una piccola prosperosa città, animata da spirito attivo di progressivo miglioramento. Essa ha nel circuito delle sue mura antiche, ma ben conservate e munite di piccole torri, a breve distanza fra di loro (dette in luogo *torresotti*), una popolazione densa di ben 7500 abitanti. Le vie interne sono ampie, regolari, fiancheggiate da edifizi in gran parte moderni e per lo più, sulla guisa di Bologna e delle altre città della regione emiliana, con porticati. Fra gli edifizi di Budrio che sono meritevoli di essere ricordati citiamo: il palazzo del Comune, il Teatro, la torre dell'Orologio e quella più antica detta del *Borgo*. Notevole è poi la nuova grandiosa piazza, creata sull'area in gran parte occupata dall'antica residenza dell'autorità pontificia, negli ultimi anni, per deliberazione del Comune, abbattuta. Notevoli sono pure le chiese di Budrio, fra le quali spicca l'archipresbiteriale, ricca di buone pitture dei Carracci, dell'Albani, del Mastelletta, di Giacomo Lippi, detto *Giacomino da Budrio*, e dei ferraresi Gandolfi.

Budrio ha parecchie ed efficaci istituzioni di beneficenza, tra le quali ricordiamo l'Ospedale, l'Asilo infantile e la Congregazione di carità.

Il territorio comunale occupa tutt'all'ingiro del capoluogo una vasta zona censita in ettari 12.124, popolata da numerose ville o parrocchie — costituenti frazioni del Comune — e fra le quali vanno, per l'effettiva importanza, ricordati i paesi di Prunaro, Vedrana, Bagnarola, Mezzolara ed altri luoghi minori; la vasta ed ubertosa campagna è inoltre popolata di ville e da infinite masserie.

Il suolo in tutta questa regione, fertilissimo e coltivato con grande cura ed attività, produce cereali, canapa in grande abbondanza — costituente questa il più ricco prodotto del paese — foraggi, frutta ed ortaglie e limitatamente anche viti, che dànno vini di bassa qualità. L'industria è rappresentata da un'officina meccanica per la fabbricazione e la riparazione di utensili e macchine agrarie, impiegante 17 operai; da una conceria di pellami, con una media di 16 lavoranti; da 3 fabbriche di paste da minestra, 2 tintorie e dall'industria casalinga della filatura e tessitura della canapa, esercitata pressochè da tutte le donne nella parte rurale del Comune. Da alcuni anni vi si fabbricano quei curiosi strumenti musicali in terracotta, che sono le ocarine — detti appunto di *Budrio* — e che sono usitatissime nella popolazione romagnola.

Cenno storico. — Gli storiografi locali fanno risalire le origini di Budrio al lontanissimo periodo dell'occupazione umbra ed etrusca, o quanto meno, dei Galli Boi. Il luogo era già conosciuto nel periodo romano, col nome di *Butrium*. Anche nei tempi bassi fu terra cospicua e popolosa, perciò soggetta più facilmente a vicende guerresche e perturbatrici. Durante le guerre del periodo comunale fu più volte assaltata e saccheggiata dai Ferraresi e quasi distrutta. Il cardinal-legato Albornoz, che sì abilmente, verso la metà del secolo XIV, seppe ricondurre all'ubbidienza della Chiesa un dominio per questa considerato omai perduto, consentì che i Bolognesi, i quali tenevano moltissimo alla signoria di questa importante terra, ne rialzassero le sorti munendola di solide fortificazioni: tali sono appunto le mura già ricordate che cingono ancora la grossa borgata. Altre vicende guerresche ebbe a subire Budrio durante il secolo XV ed il tempestoso inizio del XVI. Il governo pontificio vi teneva un governatore (specie di sottoprefetto), avente giurisdizione sulle limitrofe terre di Baricella, Minerbio e Molinella.

Coll. elett. Budrio — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Mezzolara*).

Medicina (12.051 ab.). — Questo cospicuo Comune, già capoluogo di mandamento, soppresso — per effetto della legge 30 marzo 1890 — appartiene amministrativamente al circondario d'Imola. Il suo territorio si stende per amplissima superficie (15.876 ettari) nella bassa pianura bolognese, fra la Quaderna ed il Sillaro. È Comune assai frazionato ed, oltre del centro, hanno importanza le frazioni di Villa Fontana e Ganzanigo. — Medicina, capoluogo del Comune (m. 25 sul mare), è una grossa borgata sulla strada provinciale che da Bologna mette a Lugo. Ha vie larghe e ben tenute, fiancheggiate per lo più da edifizi moderni o rimodernati con porticati e di buona architettura. Ampia e bella è la piazza Garibaldi. Il Mercato è uno dei più popolosi e frequentati della regione. Notevoli edifizi sono: la chiesa arcipresbiteriale, con un alto e bellissimo campanile staccato e buone pitture; il Teatro, la sede comunale e parecchi palazzotti di famiglie private. Medicina ha inoltre importanti istituzioni di beneficenza, quali l'Ospedale, l'Asilo, il Ricovero, lasciti dotali ed elemosinieri, ecc.; buone scuole comunali elementari, di musica e di disegno.

Il territorio di Medicina, fertilissimo, è sopratutto coltivato a cereali, canapa e foraggi. Anche quivi, come nella massima parte del basso bolognese, i prati artificiali di leguminose costituiscono il più ricco prodotto del suolo. Le vaste estensioni di terreni acquitrinosi e largamente irrigui di questo territorio sono messe a risaie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la lavorazione della canapa greggia, insieme alla tessitura casalinga, sono le industrie più diffuse in questo Comune, nel quale peraltro trovansi anche due piccole tintorie ed una tipografia.

Cenno storico. — Indubbiamente buona parte del territorio attuale di Medicina faceva parte dell'antichissimo lago o padule, o valle Padusa, gli avanzi del quale giunsero fino a tempi storici non lontani dal nostro. L'estremità settentrionale del territorio di Medicina, acquitrinoso e basso, e la vicinanza sua con paludi ed allagamenti tuttodì esistenti lo dimostrano. Non lungi dal luogo ove trovasi l'attuale Medicina sorgeva, è fama, l'antichissima città di Claterna, le cui origini parallele a quelle di Bologna si fanno risalire per lo meno al periodo etrusco. Avanzi di muraglioni, ora pressochè sotterrati, tombe, utensili, idoletti in bronzo, lucernette e vasi in creta, venuti a più riprese alla luce in quei paraggi, avvalorano l'ipotesi degli eruditi. Claterna, a quanto pare, fu spazzata via dalla bufera delle lotte comunali; i suoi abitatori in parte si ritirarono verso monte, ove crearono il nuovo paese di San Lazzaro; altri rimasero in vicinanza della distrutta patria ed è a questi che si deve la Medicina attuale. I Bolognesi, nel secolo XIII, non la eressero di sana pianta, come fu da qualche storico facilmente asserito, ma la fortificarono, munendola di un agguerrito castello e di mura; però l'uno e le altre ora non esistono più. Medicina ebbe specialmente a soffrire dalle guerre che turbarono il territorio bolognese tra il secolo XIV ed il XV e sul principio del secolo XVI, in cui per opera di Giulio II passò stabilmente sotto il dominio pontificio.

Uomini illustri. — Medicina fu patria di parecchi uomini illustri e famosi: fra i primi va ricordato il legista Pillio, lettore di diritto allo Studio di Bologna; fra gli altri quel Piero de Cattani, uomo assai sveglio ed avveduto, beneviso dai Polentani di Ravenna e dai Bolognesi, fra i quali trattò sovente interessi di Stato. Dante lo conobbe e mostrò di non avere di lui troppo buon concetto, collocandolo all'*Inferno* fra i seminatori di discordie intestine.

Coll. elett. Budrio — Dioc. Bologna-Imola — P^2, T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Villa Fontana*).

Molinella (11.244 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende nella parte più bassa della provincia bolognese e presso il confine di questa colla provincia di Ferrara, segnato dal corso del fiume Reno. Il territorio di Molinella, assai depresso (da 4 a 10 metri sul livello del mare), in alcune parti paludoso, occupa la superficie

di 11.063 ettari censiti. Il Comune è assai frazionato e di carattere eminentemente rurale, essendo la maggior parte della popolazione ripartita in piccoli nuclei e nelle masserie e ville sparse per la vasta plaga. — Molinella, o La Molinella come nel passato questo luogo era anche detto, è un grosso e discreto borgo di circa 3500 abitanti, costrutto quasi alla confluenza del Reno col Po di Primaro, sulla strada interprovinciale che da Bologna per Budrio conduce a Ferrara. Il paese consiste specialmente in una lunga via fiancheggiata da edifizi moderni, taluni anche d'aspetto signorile, intersecata di vicoli secondari. Vasta e di buon disegno, con pitture dei secoli XVII e XVIII, è la chiesa parrocchiale di Molinella. Il Comune ha scuole elementari, tanto nel centro che nelle frazioni più discoste ed isolate.

Il territorio di Molinella è attivamente coltivato a cereali, riso, canapa e foraggi; si distingue in particolar modo per le vaste ed umide praterie che fanno pensare alle pingui marcite lombarde. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è fatto quivi su vasta scala ed ottima vi è la confezione e produzione dei latticini. Altra industria generalmente diffusa nel Comune è quella della lavorazione manuale della canapa. Vi si fabbricano inoltre attrezzi per l'agricoltura, chioderie, paste da minestra, riso brillato, cordami e panieri in vimini.

Cenno storico. — Nei secoli passati il luogo ove ora sorge Molinella era occupato dalle acque del lago o palude Padusa. Man mano che per gli interramenti e spostamenti prodotti dalle piene, o per conquiste di bonifiche, le acque si ritirarono, il territorio fu popolato ed attivamente coltivato. Molinella è luogo antico, ricordato nelle cronache del periodo comunale. Ebbe a soffrire in particolar modo per le guerre continue che turbarono il secolo XIV. Fu più volte occupata dai Ferraresi.

Coll. elett. Budrio — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr. (anche nella fraz. *Guarda*).

Mandamento di CASTELFRANCO DELL'EMILIA (comprende il solo Comune omonimo). — Questo mandamento, la cui costituzione non fu toccata dalla legge riformatrice del 30 marzo 1890, occupa la parte più avanzata ad occidente della provincia di Bologna, che a guisa di punta o sprone si conficca nella provincia di Modena. Esso confina: a nord, colla provincia di Modena; ad est, coi mandamenti di San Giovanni in Persiceto e di Bazzano; a sud, ancora col mandamento di Bazzano; ad ovest, ancora colla provincia di Modena.

Il mandamento è tutto in pianura. Lo attraversa al sud-est la Samoggia, scendente dalle soprastanti colline di Bazzano, unico corso d'acqua della regione, se si eccettua il Panaro, che per un tratto a nord-ovest fa da confine alle due provincie.

La via Emilia, alla quale corre parallela la linea ferroviaria Bologna-Piacenza, è la grande arteria stradale del territorio di cui attraversa il capoluogo, formandone la via principale. Numerose e buone strade comunali e consorziali attraversano il territorio di Castelfranco; di queste le principali sono la strada che, passando pure pel capoluogo, mette da un lato alla collina di Bazzano, dall'altro a Nonantola e nel basso Modenese, e la strada che mette da Castelfranco a San Giovanni in Persiceto.

Il mandamento di Castelfranco dell'Emilia è plaga essenzialmente agricola: tutte le coltivazioni proprie della plaga emiliana vi sono praticate e mantenute con frutto. Ricca vi è la produzione dei cereali d'ogni specie e dei foraggi; la vite vi prospera coltivata a tralci sposati agli olmi; notevole vi è pure la produzione della canapa. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile fatto su vasta scala, la produzione dei salumi e dei latticini, insieme alla lavorazione della canapa ed alla tessitura casalinga sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura, quantunque, come si vedrà, non manchino nel capoluogo rappresentanze di industrie propriamente dette.

Castelfranco dell'Emilia (12.451 ab.). — Cospicuo Comune il cui territorio, tutto in piano, ha una superficie censita di 9809 ettari. Il Comune comprende, oltre del

capoluogo, numerose frazioni, delle quali talune, come Piumazzo, Panzano, Manzolino, Riolo, Gaggio in Piano, sono bei paesetti dotati di chiesa parrocchiale e contornati da ville, da casine signorili e da importanti fattorie. — Castelfranco, capoluogo del Comune (42 m. sul mare), si trova sulla via Emilia, che ne attraversa l'abitato, 24 chilometri al nord-ovest da Bologna e a 4 circa dalla sponda destra del Panaro. Ha una popolazione di circa 3700 abitanti ed ha tutto l'aspetto d'un borgo prosperoso ed industre, in via di progressivo miglioramento edilizio, materiale e morale. La via principale del paese, ch'è poi la via Emilia, è diritta, fiancheggiata da begli edifizi con porticati, sotto i quali si aprono ben fornite botteghe.

Importante edifizio è la chiesa arcipretale dedicata all'Assunta e di grandiosa architettura: vi si mostrano alcuni quadri di eccellenti autori, quali l'*Assunzione di Maria Vergine* di Guido Reni, *Santa Barbara* del Guercino, il *Sacro Cuore* del bolognese Guardassoni ed altri della buona scuola bolognese del secolo XVII. Altra chiesa, meritevole di ricordo in Castelfranco è quella di San Giacomo, nella quale si mostrano quadri di Isabella Sirani, del Tiarini, non privi di pregi che caratterizzano la vigorosa scuola bolognese del secolo XVII.

A mezzo chilometro circa dalla borgata presso all'estremo limite della provincia, circondato da solide mura, sorge il forte Urbano, cosidetto perchè fatto erigere, nel 1628, dal pontefice Urbano VIII, allorchè decretò l'atterramento delle pressochè smantellate ed inutili fortificazioni di Castelfranco. Attualmente il forte Urbano è adibito ad uso di reclusorio e per adattarlo a quest'uso, specialmente dal Governo italiano, che n'entrò in possesso nel 1859, vi furono compiuti importanti lavori, sì che dell'antico forte, si può dire non rimangano che i bastioni, le mura di centro e la porta in barocco monumentale, dal lato di Castelfranco. Vi sono nel Comune buone scuole ed istituzioni di beneficenza.

Castelfranco è un importante centro di produzione agraria e l'agricoltura è in questo Comune base della ricchezza pubblica. Le altre industrie vi sono rappresentate da un'officina meccanica, 2 fabbriche di fiammiferi in legno, 4 fabbriche di paste da minestra, una di conserve alimentari, una di tessuti misti di canepa, cotone e lino, 2 tintorie, una cartiera, una fabbrica di botti. Gli stabilimenti più importanti sono quello dei tessuti misti con 300 operai e le fabbriche di fiammiferi con 56 operai.

Cenno storico. — Si dànno a Castelfranco origini assai antiche, salienti al periodo romano. Vuolsi che l'attuale Castelfranco non sia se non l'antico *Forum Gallorum*, nelle cui vicinanze, l'anno 43 av. Cr., il triumviro Ottaviano sconfisse il competitore Antonio. Il punto intermedio tra Modena e Bologna, località in cui campeggiarono a lungo quei due emuli ed aspiranti alla successione di Cesare, avvalora quest'ipotesi. Il Savioli, nei suoi *Annali bolognesi*, dice: « Stette il Foro dei Galli alla manca, in distanza di forse un miglio, fra Castelfranco e Piumazzo; nè di rado escon di sotterra alcuni vestigi ».

Sul principio del secolo XIII, infierendo più che mai la guerra tra Bologna e i Modenesi, che trovando troppo angusti i confini sulla linea del Panaro ed accampando diritti e donazioni dei tempi della contessa Matilde sconfinavano continuamente, Castelfranco, che già esisteva, venne singolarmente fortificato dai Bolognesi, che ne fecero il loro baluardo avanzato verso Modena. Numerose, per non dire continue, furono le vicende guerresche di Castelfranco in tutto il periodo delle guerre comunali e non vi ha conflitto tra Modena e Bologna che non sia stato segnato da fatti d'armi intorno a questo borgo.

Nel 1322 i Modenesi riescirono ad impadronirsi di Castelfranco; nel 1326, vinti i Bolognesi alla battaglia di Zappolino, Passerini Buonacolsi-Nubillino, signore di Mantova e di Modena, entrò trionfante in Castelfranco. Nell'anno seguente, intervenuta la pace fra il Buonacolsi e Bologna, Castelfranco con tutto il suo territorio ritornò a

questa città. Nella seconda metà dello stesso secolo, quando i Visconti stendevano le loro unghie rapaci anche sulle libere città dell'Emilia, Castelfranco venne occupato da Bernabò Visconti; indi, tra lo scorcio del secolo XIV ed il principio del successivo, campeggiarono intorno a Castelfranco Nicolò da Tolentino, il Gattamala, l'Acuto, Alberigo da Barbiano, il duca Guarnieri, Nicolò Piccinino e Luigi Dal Verme, nelle continue guerre che in questo periodo si combatterono tra i Visconti e le città che non volevano sottoporsi alla loro assorbente egemonia.

Salvo gli intervalli delle brevi occupazioni di eserciti nemici, costretti per una ragione o per l'altra a sgombrare presto dal territorio bolognese, Castelfranco seguì sempre le sorti di Bologna. Il 24 marzo 1530 fu datato da Castelfranco il diploma col quale l'imperatore Carlo V investiva del dominio delle isole di Malta e di Gozzo i Cavalieri Gerosolimitani, costretti dall'avanzarsi della conquista mussulmana a lasciare la primitiva loro sede nell'isola di Rodi. Dal secolo XV in poi, per quanto fortificato e munito di presidio col forte Urbano, Castelfranco non ebbe più a subire vicende guerresche di qualche rilievo.

Coll. elett. San Giovanni in Persiceto — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

Mandamento di LOJANO (comprende 4 Comuni, popol. 18.729 ab.). — Il territorio di questo mandamento, che non venne compreso nella riforma portata dalla legge del 30 marzo 1890, si stende nella parte più montuosa del circondario di Bologna e precisamente alla sua estremità meridionale, poco lungi dallo spartiacque apenninico. È limitato a nord dal mandamento di Bologna I; ad est dal circondario d'Imola; a sud dalla provincia di Firenze ed a ovest dal circondario di Vergato.

La conformazione topografica del mandamento di Lojano è essenzialmente montuosa; stendesi questo territorio, per vasto raggio, tra le alte valli della Savena, dell'Idice e del Sillaro, divise le due prime dall'alto sprone o contrafforte apenninico, sul quale trovasi il capoluogo del mandamento e corre la strada nazionale da Bologna a Firenze per il passo della Futa. Chiudono sul confine toscano all'intorno il territorio di Lojano i monti Bastione, Oggioli, Canida e loro propaggini, cime tutte oscillanti da 1100 a 1300 metri sul livello del mare.

La Savena, l'Idice, il Sillaro, fiumi a regime torrentizio, coi loro numerosi rivoli tributari, sono i corsi d'acqua principali di questo territorio.

Arteria massima della viabilità in questa regione è la strada nazionale della Futa tra Bologna e Firenze, una delle più antiche e battute strade transapenniniche che si conoscano. Vi sono inoltre strade secondarie carreggiabili e mulattiere per i rapporti locali tra Comune e Comune e rispettive frazioni.

Il mandamento di Lojano è regione — per quanto naturalmente poco fertile — essenzialmente agricola e non vi sono industrie che non abbiano attinenza coll'agricoltura ed i prodotti del suolo.

Lojano (5466 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sull'erto contrafforte che divide la valle della Savena da quella dell'Idice ed occupa una superficie censita di 4933 ettari. Il Comune è diviso nelle frazioni di San Benedetto del Querceto (aggregata nel 1865), Scanello, Roncastaldo, Bibulano, Scascoli, Anconella, Barbarolo, oltre Lojano, frazione capoluogo e titolare del Comune. È questo un grazioso paese di quasi un migliaio di abitanti, a 741 metri sul livello del mare e a 31 chilometri al sud di Bologna; è un punto pressochè intermedio della strada nazionale tra Bologna ed il passo della Futa. La bella e pittoresca posizione nella quale si trova ed il continuo traffico portato dalla strada hanno fatto di Lojano un paese prosperoso e moderno, con edifizi di buonissimo aspetto e arieggiante un po' le costruzioni della collina toscana, ed i suoi dintorni sono popolati da ville e graziose casine di campagna. Di buona architettura n'è pure la chiesa parrocchiale.

Il territorio di Lojano non è molto fertile: dove le coltivazioni sono possibili produce cereali, frutta, legumi, viti; nella regione più alta si trovano boscaglie, pascoli, castagneti. Nella parte alta si fabbrica carbone, che si smercia generalmente sul mercato di Bologna. L'allevamento del bestiame, la tessitura casalinga della canapa e la fabbricazione delle treccie e dei cappelli di paglia e di truciolo sono le principali industrie di questo Comune. Vi sono inoltre una gualchiera ed una fabbrica di veicoli.

Cenno storico. — Di Lojano si hanno notizie nelle cronache bolognesi fin dal periodo comunale, e durante quelle guerre era continuo il passaggio di truppe che, in reciproco aiuto, Bologna e Firenze, quasi sempre alleate, si scambiavano. Fu dapprima terra libera; poi da un Ubaldino da Lojano, che aveva saputo imporsi a quei conterrazzani, fu venduto al Comune di Bologna. Nel 1402 avendo tentato di ribellarsi alla signoria di Giovanni I Bentivoglio, questi mandò armi a sottometterlo ed in quella circostanza il luogo fu dalla soldataglia messo a ferro e fuoco. A Scanello, nella villa Loup, la sera del 28 settembre 1859 convennero Bettino Ricasoli, Luigi Carlo Farini, Lionello Cipriani, Marco Minghetti e Rodolfo Audinot e stabilirono di togliere ogni barriera doganale fra Toscana, Romagna, Modena e Parma, divisando i futuri provvedimenti per l'unione dell'Italia centrale sotto il regno di Vittorio Emanuele II.

Uomini illustri. — Il territorio di Lojano ha dato cittadini illustri alla patria comune; fra gli altri ricordiamo: Tano (o Gaetano) da Lojano, che, intorno al 1419, insegnava nello Studio giure e notariato; Gianni di Biagio, nativo della frazione di Scanello, che dettò gius civile dal 1394 al 1410; infine, fu pure di questa terra Maria delle Donne, resasi celebre nell'insegnamento della ostetricia da lei fatto per varii anni in Bologna all'Università, e più ancora, per la preparazione di pezzi patologici e ginecologici, che ancora si ammirano nel Museo di quell'Università. Maria delle Donne morì nel 1842.

Coll. elett. Bologna III — Dioc. Bologna — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Marzabotto.

Monghidoro (5499 ab.). — Il territorio di questo Comune, occupante la superficie censita di 4624 ettari, si stende sul contrafforte che divide l'alta valle della Savena da quella dell'Idice, e oltre questo torrente, sull'estremo lembo meridionale del mandamento. Il Comune consta di varie frazioni, delle quali le maggiori sono Monghidoro, Piamaggio e Campeggio. — Monghidoro, frazione principale, conta circa 1250 abitanti e si trova ad 841 metri sul livello del mare, poco lungi dal punto in cui a Filigare la strada nazionale della Futa passa sul versante toscano. Il paese è discreto ed ha edifizi moderni e di buona architettura. Notevole è la chiesa parrocchiale, anticamente detta di *San Michele ad Alpes*, per pregevole architettura di stile classico. Le altre frazioni del Comune sono villaggi di carattere essenzialmente rurale.

Il territorio è poco fertile. Dà cereali, segala, legumi e patate. Nella parte alta si trovano buoni pascoli e boscaglie, da cui si trae legname da ardere e da lavoro. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la lavorazione manuale della canapa, insieme alla tessitura casalinga e alla lavorazione della paglia e del truciolo, sono le sole industrie di qualche entità esistenti in luogo. Vi è inoltre una piccola tipografia.

Coll. elett. Bologna III — Dioc. Bologna — P^2 e T. a Lojano, Str. ferr. a Marzabotto.

Monterenzio (3217 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sul contrafforte apenninico che divide la valle dell'Idice da quella del Sillaro. Strade comunali uniscono Monterenzio a Lojano ed alla via Emilia. Ha vasta superficie, misurando 10.424 ettari censiti ed ha carattere essenzialmente rurale e frazionato. — Il capoluogo del Comune di Monterenzio, sulla destra dell'Idice, è una discreta borgata a 590 metri sul livello del mare, non priva di edifizi moderni e di buon aspetto; nulla offrente però di notevole e di particolare. Molte ville e cascinali sparsi per la collina o le vallette circostanti completano il nucleo comunale.

Il territorio di Monterenzio non ha grande fertilità. Produce cereali e sopratutto granturco in limitata quantità, frutta, uva, castagne. Nella parte alta si trovano discreti pascoli e belle boscaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione del carbone ed il taglio del legname da ardere, che si consuma per la maggior parte in Bologna, sono le industrie più importanti del luogo. Diffusa è pure l'industria della tessitura casalinga della canapa, esercitata esclusivamente dalle donne.

Cenno storico. — Intorno a questo Comune si hanno notizie di rilevante antichità. Esso è designato in documenti anteriori al mille coi nomi di *Monte Renzolo* e *Castel Renzolo*. Quest'ultimo, ch'era ben munita rocca dei Bolognesi, è ricordato più volte durante le vicende turbinose dei secoli XIII e XIV. Dell'antico castello di Renzolo rimangono ancora vestigia nella parte alta del paese in ruderi di neri muraglioni.

Uomini illustri. — In Monte Renzolo nacque il giurista Giovanni Gaveroni, uomo assai dotto, che tenne cattedra in Bologna dal 1416 al 1425; e nella frazione di Pezzari, dello stesso Comune, nacque Tommaso di Benvenuto, uomo ritenuto nei suoi tempi enciclopedico e che nello Studio di Bologna, dal 1344 al 1356, tenne cattedra d'astrologia: scienza che allora aveva grande parte nell'insegnamento ed alla quale, per sottili disquisizioni, si collegavano le altre scienze astratte: la filosofia, la metafisica, la teologia.

Coll. elett. Bologna III — Dioc. Bologna — P² locale, T. a Lojano, Str. ferr. ad Ozzano.

Monzuno (4547 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende nella parte occidentale del mandamento e comprende le valli che interstanno fra la Savena ed il Setta. La superficie censita di questo Comune è di 6370 ettari. Esso è alquanto frazionato. — La frazione principale, Monzuno, è una grossa borgata di circa 3200 abitanti, di carattere rurale e montanino, ma non priva di edifizi moderni, taluno dei quali anche di buona architettura e di aspetto signorile. Vasta e di corretto disegno n'è la chiesa parrocchiale, nella quale si conservano anche discrete pitture. Monzuno si trova a 620 metri sul livello del mare ed ha dintorni montuosi, a boscaglie ed a pascoli verdeggianti, popolati da ville e cascinali di assai pittoresco aspetto.

Il territorio di Monzuno, com'è del resto di tutta questa plaga apenninica, non è molto fertile. Dà peraltro cereali d'ogni specie, frutta, ortaglie. Più favorite sono le boscaglie di castagni e cedue nella parte alta, da cui si traggono in gran copia legnami da lavoro, da ardere e da carbone. Nei pascoli si allevano numerose mandre di bestiame pecorino. L'industria è rappresentata da una fabbrica di paste da minestra, da uno stabilimento bacologico, dalla lavorazione della paglia, del truciolo e dei vimini. Vi si alleva molto bestiame ovino e notevole è in luogo la produzione del cacio pecorino, che trova facile smercio anche sui mercati delle città e delle maggiori borgate del piano.

Cenno storico. — Di Monzuno si hanno memorie nelle cronache bolognesi del periodo comunale ed il luogo fin d'allora era additato come importante ed antico. I Bolognesi a custodia del passo, tra la valle del Reno e quella della Savena, vi avevano eretto una forte rocca, nella quale mantenevano numeroso presidio.

Uomini illustri. — Nel paesello di Vado, ch'è frazione del Comune, nacque il professore Guidotto Guidotti, illustratosi nella medicina durante la prima metà del nostro secolo e professore all'Università di Bologna dal 1832 al 1839.

Coll. elett. Bologna III — Dioc. Bologna — P² locale, T. a Lojano, Str. ferr. a Marzabotto.

Mandamento di MINERBIO (comprende 3 Comuni, popol. 17.819 ab.). — La circoscrizione di questo mandamento non ebbe a subire varianti per effetto della legge 30 marzo 1890. Esso si stende in bassa e rasa pianura, nella parte bassa della provincia di Bologna, a nord-nord-est da questa città. La quota media d'altitudine di tutto il territorio del mandamento è di circa 12 metri sul livello del mare. Questo mandamento confina: a nord colla provincia di Ferrara, dalla quale è separato dal corso incanalato e sostenuto da solide arginature del fiume Reno; ad est col mandamento di

Budrio; a sud ancora con questo e con quello di Bologna II; ad ovest ancora con quest'ultimo e col mandamento di San Giorgio di Piano.

La vasta e piana superficie di questo mandamento, in tempi non lontani a quegli storici, faceva parte del grande lago o padule Padusa, la tradizione del quale è rimasta viva nella regione ed i cui avanzi sono le attuali valli o paludi di Malalbergo ed altri siti acquitrinosi di minore importanza che si trovano nella regione.

Il mandamento di Minerbio è bagnato dal Reno, che traccia in questa regione il confine della provincia di Bologna con quella di Ferrara, dal canale di Reno o Naviglio bolognese, che da Bologna a Malalbergo è ingrossato dal tributo di numerosi canali e colatori e dal torrente Irna, che scende dalle colline preapenniniche ad est di Bologna e va a finire in Reno a nord-est di Baricella.

La viabilità è sufficientemente sviluppata in questo mandamento, percorso, oltrechè dalla strada provinciale Bologna-Ferrara, da altre numerose strade secondarie, che ne uniscono fra di loro i Comuni e le numerose frazioni. I Comuni del mandamento sono uniti al capoluogo di provincia mediante la tramvia a vapore Bologna-Malalbergo.

Il mandamento di Minerbio è plaga essenzialmente agricola, che trova una delle maggiori sue fonti di ricchezza nella produzione intensiva della canapa. Vi sono inoltre buone rappresentanze d'altre industrie.

Minerbio (7308 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune, capoluogo del mandamento, si stende nella parte meridionale ed alta del mandamento stesso, ad oriente dalla strada provinciale da Bologna a Ferrara. È Comune assai frazionato ed ha una superficie censita di 3510 ettari. — Minerbio, frazione capoluogo del Comune (16 metri sul mare e 18 chilometri a nord-est di Bologna), è una grossa borgata d'oltre 4000 abitanti, nella quale, sebbene predomini il carattere rurale, lo spirito di progresso e di rinnovamento è largamente penetrato.

Numerosi sono in Minerbio gli edifizi nuovi o rinnovati ed i palazzotti meno recenti di aspetto signorile, vasti per proporzioni; buona per architettura è la chiesa parrocchiale, una delle più antiche — per origini — della diocesi di Bologna. Le vie sono larghe, ben tenute e fiancheggiate da porticati. Frazione importante del Comune è la borgata di Cà dei Fabbri. Numerose ville e gruppi di cascinali, di carattere esclusivamente rurale, completano il nucleo di questo cospicuo Comune.

Il territorio di Minerbio, fertilissimo e bene irrigato, è coltivato intensivamente; prodotti principali del luogo: cereali, granturco in specie, riso, canapa, frutta, viti, ortaglie e foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei latticini, la filatura e la tessitura casalinga della canapa sono le maggiori industrie del Comune, che possiede anche una fabbrica di paste da minestra, una piccola tipografia ed una fabbrica di veicoli.

Cenno storico. — Minerbio è ricordato come terra importante del Comune bolognese fin dal secolo XII e fu teatro di vicende guerresche durante le lotte di Bologna con Ferrara ed altri nemici. Dal secolo XIV in poi Minerbio subì varie infeudazioni. Quivi ebbero pure vasti possedimenti i Bentivoglio, signori di Bologna.

Coll. elett. Budrio — Dioc. Bologna — P² e T. locali, Str. ferr. a Mezzolara.

Baricella (5739 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte nord-est del mandamento, in una plaga bassa o acquitrinosa, tra la valle o palude di Malalbergo e quella di Dugliolo: regione tutta non troppo salubre, con una superficie censita di 5614 ettari. Il Comune ha carattere essenzialmente rurale ed è assai frazionato in ville, gruppi di cascinali sparsi per la vasta pianura. — Baricella, capoluogo del Comune (11 m. sul mare), è un discreto borgo di circa 3000 abitanti. Ha vie larghe, selciate, fiancheggiate da portici e da discreti edifizi in parte moderni o rimodernati. Notevole la chiesa parrocchiale, vasta e di buon disegno. Fu più volte ristaurata ed abbellita.

Il territorio di Baricella è umido, grasso e fertilissimo. Dà cereali, riso, canapa in grande quantità; abbondante è pure la produzione dell'uva, più adatta da tavola che per vinificare. L'allevamento del bestiame da cortile, la produzione dei latticini, dei salumi e la filatura e tessitura casalinga della canapa, alla quale si applicano esclusivamente le donne, sono le maggiori industrie di questo Comune, che ha la base della sua ricchezza nella produzione agraria. Ví sono tuttavia 5 fabbriche di paste da minestra ed ha una notevole importanza la fabbricazione delle spazzole.

Cenno storico. — Si riconoscono a Baricella origini antichissime, essendo questo luogo già menzionato come cospicuo in un diploma dell'anno 753, emanato da Astolfo re dei Longobardi. Nel periodo comunale Baricella è ricordato come luogo fedele e sottomesso a Bologna, di cui seguì sempre le vicende.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Mezzolara.

Malalbergo (5766 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alla estremità settentrionale del mandamento, in regione quant'altra mai bassa ed acquitrinosa: circondata da quelle paludi che sono più comunemente conosciute col nome di *Valli di Malalbergo.* La superficie di questo Comune è censita in 7171 ettari. Attraversano il Comune, facendo del capoluogo luogo di transito e di traffico di una certa importanza, la strada provinciale Bologna-Ferrara ed il canale Naviglio o canale di Reno, che scende da Bologna per gettarsi nel Reno inalveato presso Malalbergo. È anche percorso dalla linea tramviaria a vapore Bologna-Malalbergo. — La borgata di Malalbergo (9 m. sul mare), capoluogo del Comune, deve forse il suo nome alla poca salubrità dell'aria, data dall'in allora circostanti paludi. Lavori di bonifica, compiuti negli ultimi anni ed il costante alzarsi del suolo, specie pel fatto delle irrigazioni del Naviglio, hanno però migliorate le condizioni igieniche del luogo, cosicchè attualmente è uno dei più sani della provincia. Malalbergo non è brutto luogo: ha vie larghe, ben tenute, fiancheggiate da discreti edifizi, taluno dei quali di aspetto signorile. Splendidissimo il palazzo Municipale, su disegno del Mengoni. Notevole vi è pure la chiesa parrocchiale di antichissime origini. Il Comune di Malalbergo è assai frazionato, il capoluogo conta circa 1300 abitanti.

Il territorio fertile, ben irrigato e coltivato con cura estrema, produce intensivamente cereali, riso, canapa, foraggi, stramaglie, canne, frutta e viti. La produzione della canapa è in questa plaga portata al massimo grado di intensità. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei latticini e la filatura e tessitura della canapa sono in luogo le industrie di maggior sussidio alla produzione del suolo. Vi sono inoltre piccole fabbriche di paste da minestra, di mobili, vasi vinari e stuoie. Malalbergo ed il suo territorio sono, nella stagione propizia al passaggio degli uccelli acquatici, battuti da gran numero di cacciatori, vegnenti da Bologna, da Ferrara, da Modena ed anche da più discoste località.

Cenno storico. — Malalbergo, anticamente chiamato *Maletum* secondo Benedetto Prisciano, è luogo antichissimo. Fu munito dai Bolognesi d'una solida rocca e d'un buon presidio. Durante le vicende del periodo comunale e le agitazioni politiche del secolo XV Malalbergo fu più volte teatro d'avvenimenti guerreschi e sopratutto assaltato e saccheggiato dai condottieri delle infeste compagnie di ventura, piaga d'Italia dallo scorcio del secolo XIV al principio del XVI.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a S. Pietro in Casale.

Mandamento di **SAN GIORGIO DI PIANO** (comprende 5 Comuni, popol. 24.757 ab.). — La circoscrizione di questo mandamento venne mutata dalla legge 30 marzo 1890 sulle preture del Regno. Esso occupa un tratto della pianura al nord di Bologna e confina: a nord, colla provincia di Ferrara, dalla quale lo divide il corso del Reno; ad est, coi mandamenti di Minerbio e di Bologna II; a sud, ancora con quest'ultimo;

ad ovest, col mandamento di San Giovanni in Persiceto e di nuovo con la provincia di Ferrara. Si stende per una vasta superficie in bassa e rasa pianura, solcata da numerosi canali e bagnata anche dal Reno, che, prima di prendere la sua direzione verso sud-est, entra in provincia di Ferrara nel territorio di Cento e più oltre, fatto il gomito ed incanalato sull'antico alveo del Po di Primaro, fa da confine alle due provincie.

La viabilità in questo mandamento nulla lascia a desiderare, essendovi state praticate, oltre le provinciali Bologna-Cento e Bologna-Ferrara per Poggio Renatico, numerose strade comunali e consortili che collegano i varii Comuni e le numerose loro frazioni. La linea ferroviaria Bologna-Ferrara-Venezia attraversa nella sua maggiore lunghezza il mandamento di San Giorgio di Piano.

L'agricoltura è base della ricchezza pubblica in questa plaga, intensivamente coltivata a cereali, canapa e foraggi. Non mancano poi nei varii Comuni rappresentanze delle altre industrie.

San Giorgio di Piano (4719 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune, capoluogo del mandamento, si stende nella parte centrale del mandamento stesso ed ha una superficie censita di 2920 ettari. — San Giorgio di Piano, centro del Comune (18 metri sul mare e 16 chilometri a nord di Bologna), è una bella e nobile borgata di 3264 abitanti, che serba ancora l'impronta di antico e forte castello che fu un tempo presidio dei Bolognesi, da questo lato del loro territorio. La via principale, formata dalla strada provinciale da Bologna a Cento è fiancheggiata da edifizi in gran parte moderni e di bell'apparenza, taluni dei quali con porticati. Notevole la chiesa parrocchiale, di antiche origini ma più volte rifatta e rimodernata, con buone pitture di scuola bolognese e ferrarese del secolo XVII. San Giorgio di Piano ha ben ordinate scuole comunali, istituzioni di beneficenza e Società operaie di mutuo soccorso; è un paese in pieno ed attivo progredimento. Numerose ville nei dintorni e gruppi di cascinali sparsi per la campagna completano come frazioni il nucleo comunale.

Il territorio di San Giorgio di Piano, ubertosissimo e coltivato con estrema cura dall'operosa popolazione, produce cereali di ogni specie e sopratutto canapa, che è della qualità più reputata e forma uno dei maggiori prodotti della plaga. Vi sono inoltre belle praterie, ortaglie, frutteti e viti. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. In luogo è pure attivamente esercitata la maciullazione, e cardatura, la filatura e tessitura, industrie casalinghe, alle quali si applicano, per le due prime gli uomini e per le altre soltanto le donne. Vi si producono perfosfati minerali e paste da minestra.

Cenno storico. — Le notizie che si hanno di questo paese nei documenti della Curia bolognese sono anteriori al secolo XI. Nel periodo comunale il castello di San Giorgio di Piano, fortemente munito dai Bolognesi, è sovente ricordato come teatro di fatti d'armi durante le guerre di Bologna colle città vicine. Più tardi, sullo scorcio del secolo XIV e sul principio del XV, fu devastato e saccheggiato dalle truppe dei Visconti e di altri capi ghibellini in guerra con Bologna: truppe, com'è noto, formate da compagnie di ventura. Nelle sue vicende San Giorgio di Piano seguì sempre le sorti politiche di Bologna.

Uomini illustri. — Nacque in San Giorgio di Piano quel Simone detto da *San Giorgio*, uno dei luminari del diritto nel secolo XIV, laureato dottore in legge nell'anno 1348 e lettore di diritto civile allo Studio di Bologna intorno al 1365.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr.

Argelato (4123 ab.). — Il territorio di questo Comune, occupante una superficie di 3340 ettari, si stende nella parte sud-ovest del mandamento, sulla sponda destra del Reno. È Comune assai frazionato e di carattere essenzialmente rurale. — Argelato, capoluogo (25 m. sul mare), è costituito della residenza municipale, della chiesa parroc-

chiale, di un piccolo gruppo di case, e nulla di particolare offre al visitatore. Completano il nucleo comunale ville e ridotti, formati per lo più da gruppi di cascinali, sparsi per la bassa pianura.

Il territorio è fertilissimo. Produce cereali d'ogni specie e sopratutto moltissima canapa d'ottima qualità. La vite vi è coltivata con mediocri risultati. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la confezione dei latticini, la lavorazione prima della canapa e dei cordami, la filatura, sono le industrie esclusive del luogo.

Cenno storico. — Si hanno notizie di questo luogo fin dal secolo XI, in cui era feudo e castello della contessa Matilde. Il territorio fu guasto dalle inondazioni del Reno del 1220 e 1269: fu saccheggiato ed arso nel 1325 nella famosa *Rotta di Zappolino;* dopo le guerre del secolo XV e XVI cessò di essere castello e la sua popolazione si disperse. Appartenne, diviso in gruppi o frazioni, ai territori limitrofi, finchè circa il 1828 si costituì in Comune autonomo. Il luogo non ebbe mai nè per sè nè per fatti avvenutivi grande importanza.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr. a San Giorgio di Piano, Tr. locale.

Castel d'Argile (3526 ab.). — Si trova questo Comune nella parte estrema occidentale del mandamento, sul confine della provincia di Bologna con quella di Ferrara. Esso ha una superficie censita di 3783 ettari ed è essenzialmente rurale ed assai frazionato. — Argile o Castel d'Argile, centro del Comune (23 m. sul mare), è un modestissimo paese di meno che 900 abitanti, poco lungi dal Reno e trae il suo nome dalle antiche e potenti arginature che in antico difendevano il territorio circostante dalle frequenti e disastrose alluvioni del fiume. Nulla meritevole di speciale rimarco si riscontra tanto nella frazione centro, quanto nelle circostanti minori località.

Il territorio di Castel d'Argile è assai fertile: produce cereali, canapa, foraggi, frutta, ortaglie e viti. L'allevamento del bestiame e la lavorazione primitiva e casalinga della canapa sono le sole industrie del luogo.

Cenno storico. — Le memorie di questo paese risalgono, nelle carte e cronache bolognesi, al periodo comunale. Durante le contese di Bologna colle città vicine, Castel d'Argile fu più volte assaltato e devastato, specialmente ad opera di quei di Cento, di Ferrara e dei capitani di ventura che nel secolo XIV e nel XV conducevano truppe alla guerra per conto di chi meglio li pagava.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr. a San Giorgio di Piano.

Galliera (4184 ab.). — Il territorio di questo Comune, occupante una superficie censita di 3455 ettari, si stende sulla estremità nord del mandamento, presso al confine colla provincia di Ferrara, dalla quale la separa il corso del Reno. L'argine destro del fiume inalveato protegge il territorio di Galliera dalle eventuali piene del fiume e dai suoi pericolosi straripamenti. — Il paese di Galliera (16 m. sul mare), capoluogo del Comune, ha edifizi moderni, taluni dei quali anzi signorili; una bella chiesa parrocchiale e scuole bene ordinate ed istituzioni di beneficenza. Ha stazione sulla linea Bologna-Ferrara-Venezia. Il Comune è assai frazionato; sono numerose le fattorie ed i cascinali sparsi nei vasti tenimenti del circostante territorio formanti la cosidetta *Duchea di Galliera* intorno alla superba villa che dal luogo prende nome.

Il territorio di Galliera, assai fertile e ben coltivato, produce cereali d'ogni specie, canapa, riso, stramaglie, vimini, canne. Non vi sono in luogo industrie se non quelle strettamente attinenti all'agricoltura, come l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la confezione dei latticini, la lavorazione primitiva e casalinga della canapa.

Cenno storico. — Si attribuiscono a Galliera origini antichissime e vuolsi che il luogo tragga il suo nome da una battaglia quivi avvenuta al tempo della conquista romana tra Galli e Romani, nella quale i primi, disfatti, avrebbero lasciato gran numero

di morti sul terreno, ritirandosi precipitosamente sull'altra sponda del Reno. Anche nel medioevo il nome di questa borgata, munita di una rocca assai forte e soggetta quasi sempre ai Bolognesi, è ricordato durante le lotte dei Comuni come teatro di vicende guerriere.

Maggior rinomanza prese questo luogo durante il Regno Italico, in cui i vasti tenimenti, caduti in potestà del Demanio, ch'erano nel suo territorio, furono, col titolo di duchea, da Napoleone I assegnati a Giuseppina Beauharnais, figlia di Eugenio vicerè d'Italia, e di Amalia principessa di Baviera. Nel 1823, essendo la giovane principessa passata a nozze con Oscar re di Svezia e figlio del valoroso Bernadotte, queste possessioni ed il relativo titolo passarono in altra proprietà; finchè, più tardi, ne fece acquisto il marchese Raffaele De Ferrari di Genova, ora universalmente noto col nome di duca di Galliera, che, durante la lunga sua residenza a Parigi, arricchitosi straordinariamente in larghe speculazioni bancarie e ferroviarie, prima di morire donò alla città di Genova 20 milioni, onde fossero iniziati i lavori di rinnovamento del porto, urgentemente reclamati dai crescenti bisogni del commercio e della navigazione e, morendo, lasciò ancora alla città natale altri cospicui legati a scopo benefico ed educativo, tra i quali il famoso *palazzo Rosso* di via Nuova, colla galleria di quadri ricca di capolavori di Van Dyck. Morto il marchese De Ferrari il vastissimo tenimento di Galliera, col titolo ducale, passò per eredità alla famiglia del duca di Montpensier, coi Brignole e De Ferrari da lunghi anni stretta in grande amicizia ed intimità.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

San Pietro in Casale (9200 ab.). — Il territorio di questo Comune, occupante una vasta superficie, censita in 6321 ettari, si stende nella parte media del mandamento, in regione assai bassa ed acquitrinosa, frastagliata qua e là da paludi e da vaste risaie. Il Comune è assai frazionato ed in massima parte di carattere esclusivamente rurale. — San Pietro in Casale (17 m. sul mare), frazione centro e titolare del Comune, è una discreta borgata di circa 2000 abitanti, in via di vera trasformazione edilizia, facilitata anche dalle migliorate condizioni di salubrità pei lavori di bonifica compiuti nel circostante territorio, dalla ferrovia e dai suoi facili e continui rapporti coll'operosa città di Cento, a cui è unita con una linea di tramvia a cavalli.

In San Pietro in Casale si notano alcuni edifizi moderni e la chiesa parrocchiale di buona architettura. Altre frazioni importanti del Comune, con parrocchia o curatizia propria, sono i villaggi di Cenacchio, Gavaseto, Rubizzano, Massumatico, Maccaretolo, ecc., nei quali peraltro nulla havvi che possa interessare sotto il rapporto storico od artistico, essendo tutti dei piccoli centri rurali.

Il territorio di San Pietro in Casale, copiosamente irriguo e coltivato con cura estrema, produce intensamente canapa e cereali d'ogni specie, nonchè riso. Dalla parte paludosa si traggono stramaglie e canne impiegate a varii usi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei latticini, la lavorazione dei bottami, dei cestelli di vimini, delle stuoie; la cardatura, la filatura e la tessitura della canapa sono tutte industrie casalinghe che hanno largo sviluppo in questo Comune.

Cenno storico. — Le prime notizie di San Pietro in Casale risalgono al secolo XI; nel periodo comunale questo luogo ebbe a soffrire per i frequenti saccheggi operativi dai nemici di Bologna, entranti da questo lato nel territorio bolognese. Ciò non impedì a San Pietro in Casale di seguire sempre, politicamente, le sorti di Bologna.

Coll. elett. Castel Maggiore — Dioc. Bologna — P², T., Str. ferr. e Tr.

Mandamento di SAN GIOVANNI IN PERSICETO (comprende 5 Comuni, popolazione 37.227 ab.). — L'attuale circoscrizione del mandamento di San Giovanni in Persiceto fu, dalla legge 30 marzo 1890, determinata colla fusione dei due mandamenti di Crevalcore e San Giovanni in Persiceto prima esistenti. Questo mandamento occupa

l'estremità nord-ovest della provincia di Bologna e confina: a nord colla provincia di Modena; ad est con quella di Ferrara e col mandamento di San Giorgio di Piano; a sud, coi mandamenti di Bologna II e Bazzano; ad ovest col mandamento di Castelfranco dell'Emilia e ancora colla provincia di Modena.

Il mandamento di San Giovanni in Persiceto è in perfetta e rasa pianura: lo attraversano la Samoggia e la Ghironda, discreto fiume l'uno, piccolo torrente l'altro, scendenti dalle soprastanti colline preapenniniche di Bazzano, e numerosi canali raccoglitori e colatori d'acque sorgive che giovano assai all'irrigazione dei campi.

La viabilità è sufficientemente sviluppata: essendo il mandamento percorso dalla bella strada provinciale da Bologna a Crevalcore e da numerose strade comunali colleganti i varii Comuni fra di loro e con quelli dei mandamenti vicini e delle limitrofe provincie. Un tronco di ferrovia, che fa parte della costruenda linea Bologna-Verona, unisce Bologna a San Felice sul Panaro (prov. di Modena) passando per San Giovanni in Persiceto. È regione essenzialmente ed intensivamente agricola e non vi hanno vita se non industrie strettamente attinenti all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame.

San Giovanni in Persiceto (15.067 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del mandamento, e dei più cospicui della provincia, si stende nella parte centrale e meridionale del mandamento stesso per una vasta estensione, censita in 11.387 ettari. Il Comune è assai frazionato, in una quantità di ville o parrocchie ed in moltissime fattorie sparse per la campagna. — San Giovanni in Persiceto (21 m. sul mare e 20 chilometri a nord-ovest da Bologna), centro del Comune, è una grossa e bella borgata d'oltre 3200 abitanti, circondata, non da mura, ma da alti terrapieni erbosi, detti in luogo *terragli*. Il luogo è aperto da due parti: a sud ed a nord; dall'una si vien da Bologna e dall'altra si va a Cento in provincia di Ferrara. La via principale del borgo è fiancheggiata da ben costrutti edifizi, più d'uno dei quali di aspetto signorile, con porticati e senza. Notevoli sono il palazzo del Comune, l'Ospedale, il Teatro e le varie chiese, delle quali l'arcipretale, prospiciente sulla piazza grande, è vasta e di buona architettura, sono abbelliti da dipinti di parecchi tra i migliori artisti di scuola bolognese tra il secolo XVI ed il XVII, quali l'Albani, il Tiarini, il Cavedoni, il Garofalo, il Gandolfi ed altri.

San Giovanni in Persiceto possiede buone scuole comunali, tanto nel centro che nelle maggiori frazioni del Comune; ha parecchie istituzioni benefiche, fra le quali primeggiano l'Ospedale di San Salvatore, l'Asilo infantile, la Casa di ricovero e varii altri lasciti elemosinieri e dotali. È uno dei più importanti centri di produzione agraria della provincia di Bologna ed al suo mercato convengono negozianti ed agricoltori non solo dei dintorni, ma da Bologna e dalle limitrofe provincie di Modena, Mantova e Ferrara.

Nelle località o frazioni di Lorenzatico e di Tassinara si trovano due sorgenti di acque minerali ferruginose fredde, con effetti terapeutici ben determinati nelle malattie dell'apparato digerente e gangliare, onde sono raccolte ed usate da quella popolazione e vendute anche nei paesi vicini.

Il territorio, fertilissimo, è coltivato con cura estrema da quella attiva e sveglia popolazione. Produce intensivamente cereali d'ogni specie, canapa, riso, frutta — sopratutto pesche squisite e mele, di cui si fa un attivissimo commercio d'esportazione — viti, foraggi, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la confezione dei salumi, dei latticini, la lavorazione della canapa e la tessitura casalinga sono le industrie generalmente diffuse nel Comune. Non mancano però nel capoluogo rappresentanze di altre industrie, quali 2 piccole officine meccaniche per la riparazione e fabbricazione di macchine ed utensili agricoli; 3 fabbriche di letti e mobili in ferro; 3 fabbriche di paste da minestra; una di liquori; 2 tintorie; una tipografia; una fabbrica di mobili e due di veicoli.

Cenno storico. — Fino a tempi a noi vicini, il territorio di San Giovanni in Persiceto era in gran parte incolto e sopratutto infestato da vaste e mefitiche paludi. I primi lavori di bonifica e di coltivazione in questa plaga furono, con tutta probabilità, condotti dagli Etruschi, i quali v'importarono i frutteti, che resero in ogni tempo celebre questo luogo. Nel periodo romano fu colonia di veterani col nome di *Forum Marcelli*, in onore del console Claudio Marcello, che condusse a termine, con molto valore e maggior fortuna, la difficile impresa della conquista e sommessione della Gallia Cisalpina. In quella circostanza il centro della colonia venne circondato da mura, per modo da formarne un campo o *castrum*, a difesa del territorio conquistato. Durante il periodo romano la regione attivamente coltivata era floridissima; nei tempi della decadenza e dell'imbarbarimento inselvatichì e di nuovo abbandonati ed otturati i canali, i colatori, le acque stagnanti si estesero per il territorio.

L'esempio dei Benedettini della non lontana celebre abbazia di Nonantola ridestò la sopita attività di queste popolazioni, e sin dal secolo XI i consoli di San Giovanni — che così nel periodo cristiano il luogo aveva cominciato a chiamarsi — reggentisi allora in libero Comune, avevano a spesa pubblica dato mano allo scavo di canali e ad opere di prosciugamento o di bonifica dei terreni incitando le famiglie del luogo ad intraprendere la coltivazione, ripartendone fra esse i frutti.

Durante le lotte dei Comuni, San Giovanni in Persiceto, geloso dei proprii diritti, dei proprii privilegi e della propria autonomia, si trova di sovente in conflitto con Bologna, che per la legge del più forte, lavorava ad arrotondare quanto più poteva il proprio dominio all'intorno. Per forza San Giovanni dovette allearsi ai nemici di Bologna, a Modena, a Mantova, a Ferrara; onde non tardarono le vendette, poichè, côlto alla sprovvista di difensori, il borgo venne per ben due volte assaltato e quasi distrutto dai Bolognesi. Per sfuggire alla dominazione di questi, quei di San Giovanni in Persiceto si diedero, nel secolo XIV, ai Malatesta di Rimini; ma neppure questa mossa portò loro fortuna. Nella seconda metà del secolo XV, consolidatasi in quel turno la signoria dei Bentivoglio sulla città, San Giovanni in Persiceto ne accettò, col riconoscimento dei suoi diritti e privilegi, la dominazione e d'allora in poi seguì sempre le sorti politiche dei Bolognesi. Nel 1838, il papa Gregorio XVI, cedendo alle istanze dei maggiorenti di quel Comune, elevò San Giovanni in Persiceto al grado di città.

Uomini illustri. — A San Giovanni in Persiceto nacquero varii uomini illustri, dei quali è rimasto nella storia onorato ricordo. Citiamo fra gli altri: Caio Rusticellio (da *Forum Marcelli*), vissuto ottant'anni prima dell'êra volgare, eloquentissimo grammatico ed oratore, sì che Cicerone ne fa l'elogio nel suo libro *De Oratore*. In tempi più vicini, cioè dal secolo XIII in poi, furono nativi di San Giovanni in Persiceto varii dottori illustri dello Studio di Bologna, quali: Alberto da San Giovanni, lettore di grammatica; Francesco de' Panierari, lettore di logica; Giacomo degli Albiroli, docente di matematica; Marco degli Albiroli, Alberto Magnani e Ruggero Ruggeri, lettori e commentatori di *jus* civile; il beato Gaspare da San Giovanni, vescovo, teologo ed oratore sacro; Giovanni Ferri e Marc'Antonio Fagli, docenti in medicina.

Coll. elett. San Giovanni in Persiceto — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr.

Anzola dell'Emilia (4140 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest del mandamento ed è attraversato dalla via Emilia e compreso fra il Lavino e la Samoggia. Ha una superficie censita di 3416 ettari. Il Comune ha carattere essenzialmente rurale e frazionato. — Capoluogo del Comune è Anzola (38 m. sul mare), discreto paese di circa 2800 abitanti, con edifizi in gran parte moderni, una bella chiesa parrocchiale e gli avanzi d'un castello, che fu celebre nel periodo delle guerre comunali. Altra frazione del Comune, avente qualche importanza, è quella di Santa Maria in Strada, a nord della via Emilia e sulla destra della Samoggia.

Il territorio d'Anzola, ben irrigato e coltivato con molta cura, è assai fertile: produce sopratutto cereali, foraggi, canapa, viti, frutta, legumi ed ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile; la lavorazione prima della canapa e la tessitura casalinga formano l'industria maggiormente diffusa nel Comune.

Cenno storico. — Indubbiamente Anzola è luogo di grande antichità. Scavi fatti in più riprese nel territorio d'Anzola misero in luce tombe, cippi, vasi, anfore, monete del periodo romano e precisamente del tempo d'Augusto. La sua vicinanza con Bologna autorizza l'ipotesi che quivi fossero ville di facoltosi cittadini, ordinariamente residenti nella città. Nel medioevo Anzola, a causa del suo celebre castello e della sua posizione sulla via Emilia, fu luogo assai agguerrito e pei Bolognesi di grande importanza, poichè difendeva la testa del ponte di Reno.

Il castello d'Anzola ha parte grandissima nelle vicende del Comune di Bologna; quivi, appena se ne furono impadroniti, facendolo prigioniero alla battaglia della Fossalta (26 maggio 1246), i Bolognesi condussero Enzo re di Sardegna, figlio naturale prediletto di Federico II imperatore. Da Anzola il prigioniero illustre — che fu anche gentile poeta sugli albori della lingua nostra — fu condotto a Bologna fra la doppia fila del popolo che faceva ala sulla strada; ma vuolsi, che in attesa delle decisioni del Comune e per maggior sicurezza, vi fosse poi ricondotto e tenuto per qualche tempo ancora. Durante le tristi vicende della fine del secolo XIV e del principio del XV Anzola fu più volte occupata e danneggiata dalle compagnie di ventura, che, al soldo dei Visconti, guerreggiavano contro Bologna e la Chiesa. In ogni tempo Anzola seguì le vicende politiche di Bologna.

Coll. elett. S. Giov. in Persiceto — Dioc. Bologna — P[1] a Bologna, T. e Str. ferr. a Samoggia.

Crevalcore (10.519 ab.). — Già capoluogo dell'omonimo mandamento, soppresso per la legge del 30 marzo 1890 ed aggregato alla circoscrizione giudiziaria del mandamento di San Giovanni in Persiceto. Il territorio di questo cospicuo Comune, occupante una rilevante superficie censita in 9817 ettari, si stende nella parte settentrionale del mandamento, sul confine della provincia di Bologna con quelle di Modena e di Ferrara. È attraversato dalla linea ferroviaria Bologna-San Felice sul Panaro, facente stazione anche nel capoluogo del Comune, Crevalcore. È questo un grosso paese, a 20 metri sul mare, una volta cintato da mura e terrapieni ed ora da ombrosi viali, con una popolazione di circa 5900 abitanti. Ha due porte e fra queste corre la via principale, fiancheggiata da edifizi in gran parte moderni e signorili e di buona costruzione a porticati. Notevole è la chiesa arcipretale, ricca di buoni dipinti di scuola bolognese del secolo XVII. Fra gli edifizi di maggior rilievo vanno ricordati: l'Ospedale, il Teatro ed alcuni palazzotti di proprietà privata.

Il Comune ha scuole tanto nel centro che nelle principali sue frazioni ed è ricco d'istituzioni benefiche, quali l'Ospedale, la Congregazione di carità, l'Asilo infantile e lasciti elemosinieri e dotali.

Completano il nucleo di questo popoloso Comune numerose frazioni sparse pel vasto territorio, costituite specialmente da gruppi di fattorie e cascinali, talvolta con chiesa parrocchiale e curatizia propria; fra queste frazioni vanno ricordate le località della Guisa, di Caselle, dei Ronchi, della Palata e della Galeazza; in quest'ultima si trova l'amena villa Falzoni-Gallerani, col ristaurato castello di Galeazzo Pepoli.

Il territorio di Crevalcore, ben irrigato e lavorato con cura estrema, produce cereali d'ogni specie, canapa, foraggi, frutta, viti, ortaglie e legumi. Vi si alleva numeroso bestiame da stalla e da cortile e l'industria della lavorazione prima della canapa e della tessitura casalinga vi è generalmente diffusa, come pure quella della paglia, del truciolo e dei vimini. Vi sono inoltre in luogo 2 fabbriche di paste da minestra, un brillatoio da riso e 2 tintorie.

Cenno storico. — Sono da tutti riconosciute le origini assai antiche di questo paese. Alessandro Tassoni, nelle postille lasciate intorno al suo poema sulla *Secchia rapita*, cita l'etimologia del nome di Crevalcore, narrando che in questa località, durante le guerre del Triumvirato, fu da Marc'Antonio sconfitto l'esercito di Roma, guidato dai consoli Irzio e Pansa, e che quest'ultimo vi rimase ucciso. Fu tanto il dolore dei legionari per la perdita d'un capitano valoroso ed amato, che, quel luogo ove il console morì e fu sepolto venne detto *Grave cordis*, donde — sempre secondo il Tassoni — per corruzione, nei tempi bassi, *Gravecor*, *Crepacuore* e finalmente Crevalcore. Senza impugnare del tutto l'ipotesi del Tassoni, mancando anche documenti positivi per farlo, non ci parrebbe troppo arrischiata l'ipotesi che il nome di questa terra possa venire e più direttamente da qualche voce gallica — avendo i Galli dominato e lasciato grandi memorie del loro passaggio nella regione emiliana e nella bolognese in particolar modo e non mancano, neppure oggidì in Francia, terre che portano lo stesso nome: *Crève-cœur*. Secondo la più concorde opinione degli storici la battaglia fra Marc'Antonio ed i consoli Irzio e Pansa sarebbe invece avvenuta nei paraggi di Castelfranco, sulla via Emilia. Infatti, dopo questa battaglia, il triumviro mosse speditamente su Bologna e cogli altri due triumviri Ottavio Augusto ed Emilio Lepido si abboccò a trattare in un isolotto del Reno.

Nei bassi tempi Crevalcore fu indubbiamente luogo abbandonato alle devastazioni del Panaro ed agli impaludamenti che le acque mal regolate formavano nelle parti più basse del territorio. Crevalcore deve la sua risurrezione e l'attuale sua prosperità ai monaci Benedettini dell'abbazia celeberrima di Nonantola, non lontana di là, nel Modenese. Questi pionieri dell'agricoltura, nel medioevo, scavando canali, regolando le acque, bonificando e dissodando i terreni, resero alla produzione vaste plaghe dall'incuria ignorante delle popolazioni, oppresse ed asservite, pressochè abbandonate. Crevalcore fu lungamente sotto la giurisdizione civile degli abati di Nonantola, aventi allora grandissima autorità in tutta la regione. Da questi, sul principio del secolo XII, la terra ebbe facoltà di reggersi in Comune con consoli proprii. Nel loro movimento d'espansione non tardarono ad impadronirsene i Bolognesi, che per non perdere questa pingue terra, troppo agognata anche dai Modenesi — i quali, per l'antica sua dipendenza dall'abbazia di Nonantola vi vantavano diritti — la munirono d'un castello guardato da forte presidio: ciò fu causa che il nome di Crevalcore fosse continuamente immischiato, come teatro di combattimenti, d'assalti, di saccheggi a tutte le guerre che si combatterono fra Bologna e Modena. Più tardi Crevalcore fu per alcun tempo feudo dei Pepoli e a questi contrastato dai Canetoli; se ne impadronirono più volte i capitani di ventura condottieri delle truppe viscontesche, in guerra con Bologna e col papa; ma nel complesso si tenne sempre fedele a Bologna, della quale seguì la fortuna, fosse prospera od avversa.

Uomini illustri. — È nativo di Crevalcore Marcello Malpighi, onore della scienza medica italiana, come pure lo Sbaraglia ed altri illustri, quali il Perti ed il Bai, distinti musicisti, ed ultimamente il Lodi, esimio pittore ornatista che ha lasciato sommi lavori in patria e in Alessandria d'Egitto.

Coll. elett. San Giovanni in Persiceto — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

Sala Bolognese (3567 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte sud-est del mandamento ed è compreso fra la Samoggia ed il Reno, in regione piuttosto bassa e paludosa. La superficie censita del Comune è di 4518 ettari; esso non è che un aggregato di piccoli centri rurali. — Sala Bolognese (25 m. sul mare), frazione centro e titolare del Comune, è un modestissimo villaggio di circa 750 abitanti, di carattere essenzialmente rurale, sebbene non manchi di qualche ben costrutto e moderno edifizio. Notevoli, in questo luogo, gli avanzi di un'antica certosa, con chiesa e chiostro,

del secolo XIII, diventata ora di proprietà privata. Nelle altre frazioni del Comune, sparse per il vasto e malinconico territorio, nulla havvi che possa interessare.

Il territorio di Sala Bolognese, umido, fertile e ben lavorato, produce cereali, foraggi, canapa, riso, ortaglie e legumi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei latticini, la lavorazione della canapa e la tessitura casalinga sono le sole industrie del luogo di sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Il nome di questo paese si riscontra nei documenti della Curia bolognese ed in quelli di San Giovanni in Persiceto fin dal periodo dei Comuni. Il luogo, sebbene abbia subìte varie infeudazioni, fu sempre soggetto a Bologna.

Coll. elett. San Giovanni in Persiceto — Dioc. Bologna — P² locale, T. e Str. ferr. a San Giovanni in Persiceto e Tavernelle.

Sant'Agata Bolognese (3934 ab.). — Il territorio di questo Comune, la cui superficie fu censita in 3448 ettari, si stende nella parte occidentale del mandamento, sul confine della provincia di Bologna con quella di Modena. Il Comune è frazionato ed ha carattere essenzialmente rurale. — Sant'Agata, centro del Comune (22 m. sul mare), è luogo popoloso, cintato da fosse, con edifizi di buona architettura ed in gran parte moderni. Notevoli sono pure la chiesa parrocchiale e l'Oratorio dello Spirito Santo, ove si conservano pregevoli affreschi attribuiti alla scuola di Raffaello. Nei dintorni, ed anche sparse per la campagna circostante, sonvi numerose fattorie e ville, taluna delle quali signorili e di bell'aspetto.

Il territorio di questo Comune, in buone condizioni topografiche, bene irrigato e coltivato con cura, produce cereali d'ogni specie, canapa, gelsi, foraggi, viti, ortaglie e sopratutto riso. Importante è in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei latticini: di una certa entità vi è pure il prodotto dei bozzoli. Attivissima è poi l'industria della cardatura, della filatura e tessitura casalinga della canapa: lavoro che si compie pressochè esclusivamente dalle donne.

Cenno storico. — Si hanno notizie dell'esistenza di questo paese fin dal periodo comunale, in cui fu, insieme a Crevalcore, una delle tante cause delle prolungate lotte fra Bologna e Modena. Il territorio di Sant'Agata fu, sullo scorcio del secolo XIV, messo a ferro e fuoco dalle compagnie di ventura, che Gian Galeazzo Visconti mandava ai danni di Bologna e della Chiesa. Come Crevalcore, da cui sempre dipese e del cui soppresso mandamento a lungo fece parte, Sant'Agata si tenne sempre soggetta a Bologna. Da scavi archeologici fatti nel novembre 1899, sotto la direzione del professore comm. Brizio, si è potuto stabilire che nel quartiere Montirone, in luogo detto *Larghe di Grignano*, abitarono anticamente i Liguri.

Coll. elett. San Giov. in Persiceto — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr. a San Giov. in Persiceto.



II. — Circondario di IMOLA

Il circondario d'Imola occupa, con una zona di territorio assai più lunga che larga, la parte sud-est della provincia di Bologna. Secondo gli ultimi e più accertati dati della Direzione generale della Statistica del Regno, il circondario d'Imola misura una superficie di 772 chilometri quadrati, con una popolazione, calcolata presente al 31 dicembre 1899, di 77.695 abitanti (101 per chilom. quadr.), distribuiti in 10 Comuni, alla loro volta amministrativamente e giudiziariamente raggruppati in 2 mandamenti, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Bologna, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
IMOLA.	Imola, Castel del Rio, Dozza, Fontana Elice, Mordano, Tossignano.
CASTEL S. PIETRO DELL'EMILIA	Castel San Pietro dell'Emilia, Casal Fiumanese, Castel Guelfo di Bologna.

NB. Il Comune di *Medicina* amministrativamente appartiene al Circondario di Imola, ma in seguito alla legge 30 marzo 1890, che ne soppresse il mandamento, venne per gli effetti giudiziari incorporato nel già descritto mandamento di Budrio.

Il circondario d'Imola confina: a nord, con quello di Bologna; ad est e sud-est, colla provincia di Ravenna; a sud-ovest, colla provincia di Firenze; a ovest, ancora col circondario di Bologna.

Orografia. — Il circondario d'Imola è per una metà circa montuoso; la via Emilia demarca, si può dire, nettamente la parte collinosa e montuosa dalla parte piana del circondario. Il sistema orografico di questa regione è assai semplice: dai monti Taverna e Faggiuola, che, diramandosi dalla catena centrale dell'Apennino toscano, formano l'alto bacino del Sillaro e del Santerno, si staccano pressochè paralleli e sempre in direzione da sud-ovest a nord-est tre contrafforti, che per una linea di alture sempre più digradanti vanno a finire nelle ultime colline preapenniniche, alle cui falde, sulla via Emilia, sorge la storica e graziosa città di Imola, capoluogo del circondario. Le maggiori altezze di questa regione sono toccate dal monte Taverna (966 m.), dal monte Faggiuola (1018 m.), dal monte di Sopra (403 m.), dal monte Grande (608 m.) e da altre vette di minor conto, oscillanti tutte fra i 500 ed i 600 metri sul livello marino. La regione, sebbene qua e là piuttosto arida, è generalmente pittoresca, specialmente fra le belle ed ubertose colline che sorgono a tergo d'Imola.

Idrografia. — Gli anzidetti contrafforti montuosi separano la valle del Sillaro da quella dell'Idice, la valle del Santerno da quella del Sillaro e la valle del Senio da quella del Santerno. I due fiumi o corsi d'acqua di maggior importanza e proprii del circondario d'Imola sono quindi il Sillaro ed il Santerno; gli altri due appartengono rispettivamente al circondario di Bologna e alla provincia di Ravenna.

Il Sillaro ha le sue sorgenti al monte Taverna suddetto, da cui, discendendo, percorre il fondo di quegli angusti e sassosi valloni interposti fra le molteplici diramazioni

montuose caratterizzanti l'Apennino bolognese. Scendendo a valle, il Sillaro attraversa tutto il territorio del mandamento di Castel San Pietro; entra quindi nella provincia di Ravenna senza staccarsi molto da quella di Bologna, anzi in taluni punti radendola; indi, insieme all'Idice, si scarica nel Reno inferiore.

Il Santerno corre parallelo al Sillaro. Nasce nell'Apennino toscano sui monti circostanti al passo della Futa, al disopra di Fiorenzuola in provincia di Firenze. Entrando nella provincia di Bologna attraversa i Comuni di Castel del Rio, Fontana Elice e Tossignano, scorrendo sempre per anguste e sassose vallate; finchè, sboccando più a valle fra i colli soprastanti ad Imola, attraversa la via Emilia a mezzo chilometro a sud-est da Imola, entrando poi a bagnare la provincia di Ravenna, alla quale fa, per un certo tratto, da confine con quella di Bologna. Dopo avere bagnati i Comuni di Sant'Agata e di Lugo, il Santerno si getta nel Reno inferiore, inalveato a breve distanza dalla laguna di Comacchio.

Naturalmente a questi due fiumi, che, sebbene a regime torrentizio, hanno corso d'acque perenni, si innestano tutti i torrentelli — e non sono pochi — scendenti dalle vallecole laterali, che nella stagione piovosa specialmente contribuiscono ad ingrossare ed a rendere talvolta pericolosi, per le sottostanti campagne, i corsi del Sillaro e del Santerno. La parte bassa del circondario è poi solcata da numerosi canali, che servono utilmente all'irrigazione dei campi.

Nel territorio di Castel San Pietro si trovano sorgenti d'acque minerali ferruginose, aventi spiccate qualità terapeutiche.

Viabilità. — Buone, se non buonissime, sono le condizioni della viabilità in questo territorio. Arteria massima della regione è quivi la via Emilia, che in linea retta entrando nel circondario dalla provincia di Ravenna ne attraversa i due abitati principali, Imola e Castel San Pietro, per dirigersi, sempre in linea retta, su Bologna. Parallela alla via Emilia — che nel tratto da Bologna ad Imola è anche percorsa da una linea di tramvia a vapore — corre la linea ferroviaria Bologna-Ancona, parte della grande linea Adriatica che corre fino all'estrema punta del tallone italico, a Otranto ed a Gallipoli.

Altre strade non meno importanti del circondario sono: la provinciale Imola-Castel del Rio, proseguendo per la quale si valica l'Apennino al giogo di Rifredo (879 m.) e si discende in Toscana per Scarperia, e San Pietro a Sieve, presso cui questa strada si unisce a quella vegnente da Bologna per Lojano ed il passo della Futa; la strada da Castel San Pietro a Monterenzio e l'alta valle del Sillaro; al piano poi una numerosa rete di ottime strade carrozzabili unisce Imola e Castel San Pietro a Medicina, a Budrio, a Lugo e ad altre località minori della bassa pianura bolognese e ravennate.

Agricoltura ed industria. — Come in tutta la provincia bolognese anche nel circondario d'Imola l'agricoltura è la base dell'economia locale. Specie nella parte piana del circondario, il suolo, che fu già meravigliosamente sistemato e coltivato dalle colonie romane che si stendevano lungo la via Emilia, si presta a tutte le coltivazioni proprie della regione: i cereali, la canapa, i foraggi e gli alberi da frutta vi sono in particolar modo prosperosi. Nella parte collinosa, senza cessare la coltivazione dei cereali, prospera quella della vite, delle ortaglie, delle leguminose e comincia quella del castagno, che si spinge fin quasi alla catena centrale dell'Apennino.

L'industria ha, come vedremo a suo tempo, alcune utili ed importanti manifestazioni nel Comune d'Imola, operosissima città, centro massimo del circondario.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI IMOLA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI RAVENNA

Mandamento di IMOLA (comprende 6 Comuni, con una popol. di 43.131 abitanti). — Il mandamento d'Imola occupa la parte più orientale della provincia di Bologna e confina: a est e sud-est, colla provincia di Ravenna; a sud-ovest, colla provincia di Firenze e ad ovest e nord, col mandamento di Castel San Pietro dell'Emilia.

Il territorio di questo mandamento è in buona parte montuoso, stendendosi a cavaliere della via Emilia e fino al confine della provincia di Bologna con quella di Firenze, presso alla catena centrale dell'Apennino. Quasi tutta la vallata bolognese del Santerno è compresa in questo mandamento, le maggiori alture del quale sono il monte Taverna e il monte Faggiuola.

Il Santerno attraversa l'intero mandamento dal confine colla provincia di Firenze a quello colla provincia di Ravenna, bagnandone i Comuni di Castel del Rio, Fontana Elice, Tossignano, Imola e Mordano. Numerosi torrentelli scendenti dalle valli laterali sono tributari del Santerno in questa parte del suo corso.

La via Emilia e la strada provinciale che da Imola sale fino al passo del Giogo sono le arterie principali del mandamento d'Imola, percorso anche da numerose strade secondarie comunali, tutte carreggiabili, che mantengono le comunicazioni fra i varii Comuni del mandamento e del circondario, non che colle limitrofe provincie di Firenze, e di Ravenna.

L'agricoltura ha largo sviluppo in tutto il territorio del mandamento, nel quale però trovano buone rappresentanze anche le industrie meccaniche e manifatturiere.



Imola (30.246 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del circondario e del mandamento omonimo, occupa una vasta zona parte in piano e parte in colle, attraversata dalla via Emilia. Il Comune è assai frazionato, essendo tutto il territorio circostante alla città e la collina in particolar modo, sparso di ville, di piccoli paesi, di gruppi di cascinali e fattorie formanti frazioni ben distinte. — Imola, frazione principale e capoluogo del Comune, 33 chilometri a sud-est di Bologna, in pianura e a 47 metri di altezza sul mare, è una città d'oltre 10.000 abitanti, attraversata dalla via Emilia, che la divide in due parti pressochè uguali, formandone anche la maggiore arteria della vita cittadina. Imola ha in pianta figura quadrilunga, divisa da tre strade principali: la via Emilia nel mezzo, del Corso e della Fortezza, quasi rettilinee e parallele, le quali da levante a ponente la dividono per il lungo, ed intersecate da altre strade pressochè regolari pur queste: la pianta, press'a poco conservata, delle antiche città di costruzione romana.

Imola è cinta tutto all'intorno da fossi, da mura e da bastioni, con un pomerio di circa 3 chilometri. Alle quattro porte che s'aprono nelle mura corrispondono altrettanti borghi, detti: il *Borgo Sponviglio*, quello ad est; d'*Ilione*, quello ad ovest; di *Santa Cristina*, a sud; ed il *Borgo Appio*, a nord.

PIAZZA MAGGIORE

Il centro della città è dato dalla piazza Maggiore, alla quale si arriva per la via Emilia. Questa piazza, nei giorni di mercato animatissima e movimentata, è larga, quasi quadrata e contornata da begli edifizi, fra i quali spicca il palazzo del Comune, che fu già della Signoria, quando Imola si reggeva in repubblica autonoma. Questo edifizio fu eretto, secondo le memorie locali, nel 1315, essendo Imola sotto la vicaria

degli Alidosi; ma, nel 1758, venne completamente trasformato nello stile del tempo, sui disegni dell'architetto cav. Morelli. Di queste trasformazioni sono specialmente pregevoli l'ingresso principale sulla piazza ed il grande scalone che conduce agli uffici. Altra trasformazione con ampliamenti subì il palazzo Comunale d'Imola nel 1813, quando fu ridotto alla forma attuale, sul disegno un po' freddo ed accademico allora di moda. I successivi ristauri ed adattamenti non mutarono nè l'aspetto nè l'euritmia generale dell' edifizio dopo l'ampliamento del 1813.

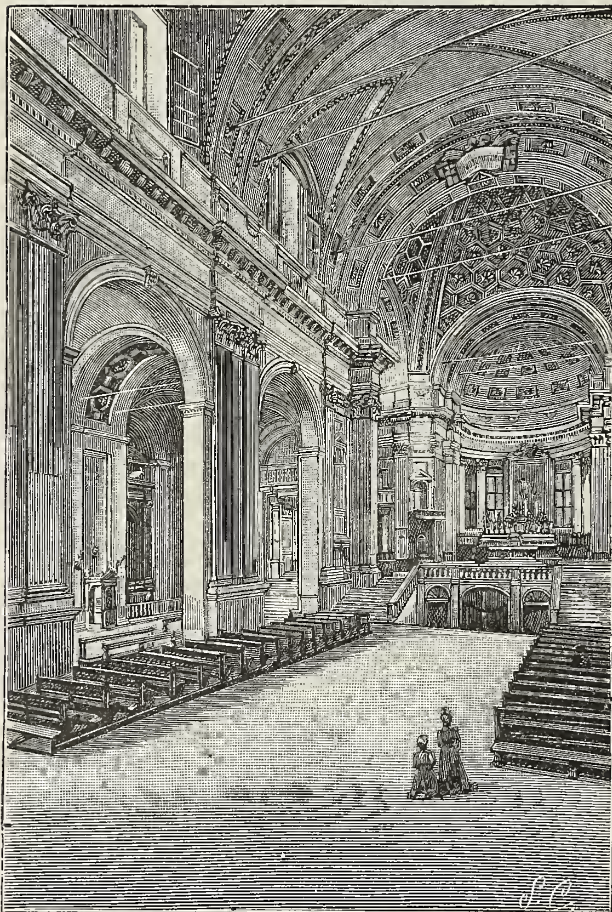


Fig. 71. — Imola: Interno della Cattedrale.

Nell'aula consiliare si conservano due assai pregevoli quadri di Innocenzo Francesco, più comunemente conosciuto in arte col nome di *Innocenzo da Imola*, valentissimo artista, del quale a suo tempo diremo; il primo di questi quadri rappresenta la *Madonna col Bambino ed i Santi Cassiano e Pietro Grisologo protettori d'Imola;* fu da Innocenzo d'Imola donato al patrio Comune in segno di gratitudine per le otto corbe di grano che con decreto del 17 marzo 1506 la città gli somministrava, perchè potesse mantenersi in Bologna alla scuola del Francia; l'altro rappresenta lo *Sposalizio della Vergine* e fu da Innocenzo eseguito per la chiesa di Valverde, dalla quale lo ritirò il pubblico magistrato, sostituendolo con una copia eseguita, nel 1836, dall'imolese Ignazio Zotti. Fra gli altri quadri che adornano la sede comunale di Imola ne vanno ricordati due: uno di Gaspare Sacchi, datato dal 1527 e rappresentante l'*Unione dei cinque ospedali d'Imola in uno solo;* l'altro della celebre pittrice Lavinia Fontana che rappresenta la *Madonna di Ponte Santo coi due protettori d'Imola San Cassiano e San Pietro Grisologo.*

Nello stesso palazzo si conservano tre busti in marmo dell'imolese Cincinnato Baruzzi, raffiguranti l'uno *Lucio Cornelio Silla,* dal quale la città ripete la sua fondazione; l'altro il celebre economista, professore all'Università di Bologna, *Luigi Valeriani;* il terzo infine il cardinale *Antonio Domenico Gamberini* imolese, che fu segretario di Stato per gli affari interni sotto il pontificato di Gregorio XVI.

Di rimpetto al palazzo del Comune sorge l'edifizio, con un elegante slanciato porticato d'ordine toscano, eretto nel 1482 su disegno, sembra, del fiorentino Brunellesco, da Caterina Sforza-Riario, adibito ad uso scolastico.

LA CATTEDRALE

Non lungi dalla piazza Maggiore o del Comune è quella del Duomo, nella quale, oltre della cattedrale, è rimarchevole il porticato detto dell'*Osservanza.*

La Chiesa imolese o, come dicono gli scrittori di cose sacre, *Corneliese*, ha origini antichissime e storia illustre. Essa fu suffraganea della Chiesa ambrosiana, che anticamente, come si sa, ebbe per lungo periodo giurisdizione su quasi tutta l'Italia superiore; e più tardi, quando l'imperatore Onorio I trasferì la sua sede a Ravenna, lo divenne della Chiesa ravennate, eretta dall'antiocheno Sant'Apollinare, discepolo di San Pietro e mandato da questo apostolo nell'Emilia.

Non è ben accertata la data dell'erezione della Chiesa corneliese al grado di vescovile; ma è indubitato che il fatto risale al tempo della maggior potenza della Chiesa ravennate, vale a dire dalla decadenza dell'Impero al periodo dell'Esarcato bisantino. Volendosi umiliare la Chiesa ravennate, che aveva tendenze d'autonomia e forse scismatiche, papa Pasquale II, nel 1106, le tolse la giurisdizione della Chiesa d'Imola e di altre suffraganee; accomodate le cose, papa Gelasio nel 1119 restituì alla Chiesa di Ravenna la giurisdizione perduta; nel 1803, per il concordato intervenuto tra Napoleone ed il papa Pio VII, la Chiesa imolese venne fatta suffraganea di quella di Bologna; ma la disposizione non ebbe effetto per l'opposizione dell'arcivescovo di Ravenna, monsignor Antonio Codronchi, elemosiniere, grande dignitario, senatore e conte del Regno Italico.

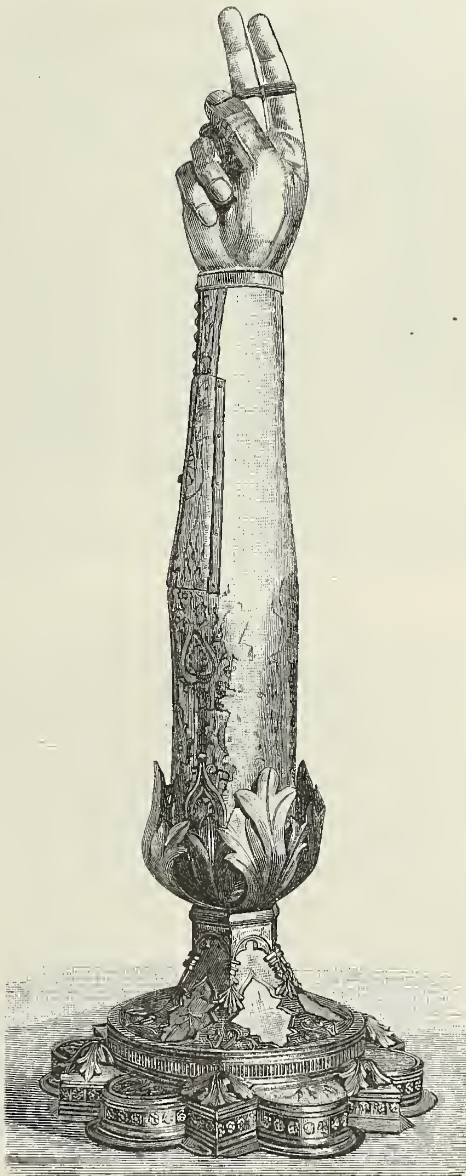


Fig. 72.
Imola (Cattedrale): Braccio destro di S. Cassiano (da fotografia TAMBURRINI).

La Chiesa d'Imola, essendo fornita di larga mensa, ha avuto da secoli quasi sempre un cardinale per vescovo, ed ha dato quattro pontefici, tre dei quali nella prima metà del nostro secolo. Giovanni Mastai Ferretti era vescovo d'Imola quando venne assunto al pontificato prendendo il nome di Pio IX. Il vescovo d'Imola porta il titolo di conte, avuto per decreto di Ottone IV, confermato poscia dall'imolese papa Onorio II nel 1126 al vescovo Benone.

La prima chiesa cristiana di cui si abbia notizia sôrta in Imola è quella di San Cassiano — che diventò poi matrice o cattedrale — costrutta verso il 337 di C. poco dopo che l'editto di Milano rese possibile e libero ai Cristiani l'esercizio del loro

culto. Sorse sul fondo ora detto *Poluzza*, fuori della città (allora *Castrum*) e presso il luogo ove ora sorge la chiesa della Croce Coperta, ove si mostrano il luogo e la colonna del martirio di S. Cassiano. Solo nel 1188 la chiesa di San Cassiano fu eretta nel luogo ove sorge l'attuale, allora pur essa fuori delle mura della città. Insieme alla chiesa fu costrutto anche l'episcopio, perchè, per antica consuetudine durata qualche secolo, il presule vi abitava coi suoi canonici. La località era detta *Montale* o del *Castellino*, perchè ivi sorgeva un piccolo castello eretto dagli Imolesi a loro difesa contro le aggressioni del vicinato. Il nome è rimasto nella tradizione, perchè ancora oggidì la piazza del Duomo è detta dal popolo anche *Piazza del Castellino*. La fabbrica fu cominciata nel 1187 sotto il vescovo Enrico II, che ne pose la prima pietra, e finita nel 1271 sotto il vescovo Sinibaldo, dal quale venne consacrata. L'edifizio fu ampliato e trasformato nel 1460; indi nel 1781 fu pressochè rifatto a nuovo a spese del vescovo cardinale G. C. Bandi, che fu zio del papa Pio VI (Braschi), il quale lo riconsacrò il 28 maggio 1782 al suo ritorno da Vienna e vi tenne Concistoro con sette cardinali. Dell'antico edifizio fu conservato intatto il solo campanile, eretto nel 1473. Fu nuovamente restaurato verso la metà del nostro secolo, durante il tempo che fu vescovo d'Imola il cardinale Giovanni Mastai Ferretti.

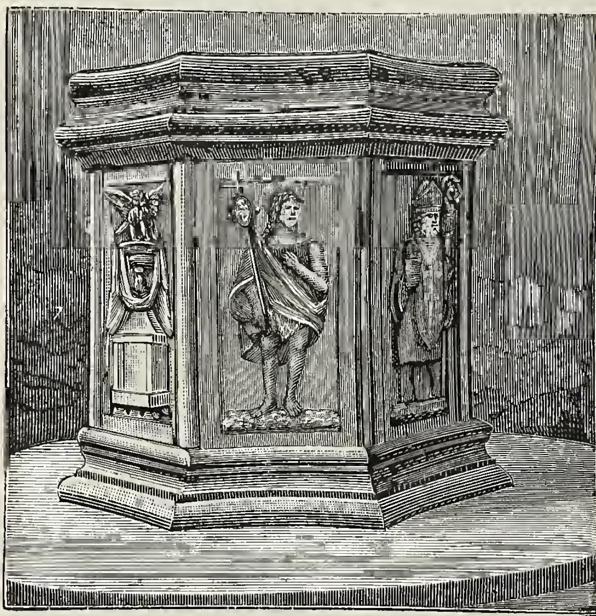


Fig. 73. — Imola (Cattedrale): Il Battistero.



Fig. 74. — Imola (Cattedrale): Patena preziosissima.

La facciata del duomo di Imola risente troppo dello stile freddo ed accademico, proprio del tempo nel quale la chiesa fu ultimamente rifatta. Sulla fronte si aprono tre porte; nell'interno la chiesa è a cinque navate, sorrette da quarantadue colonne in granito d'ordine jonico (fig. 71). Ha forma di croce latina, con una grande navata centrale ed altre due minori per

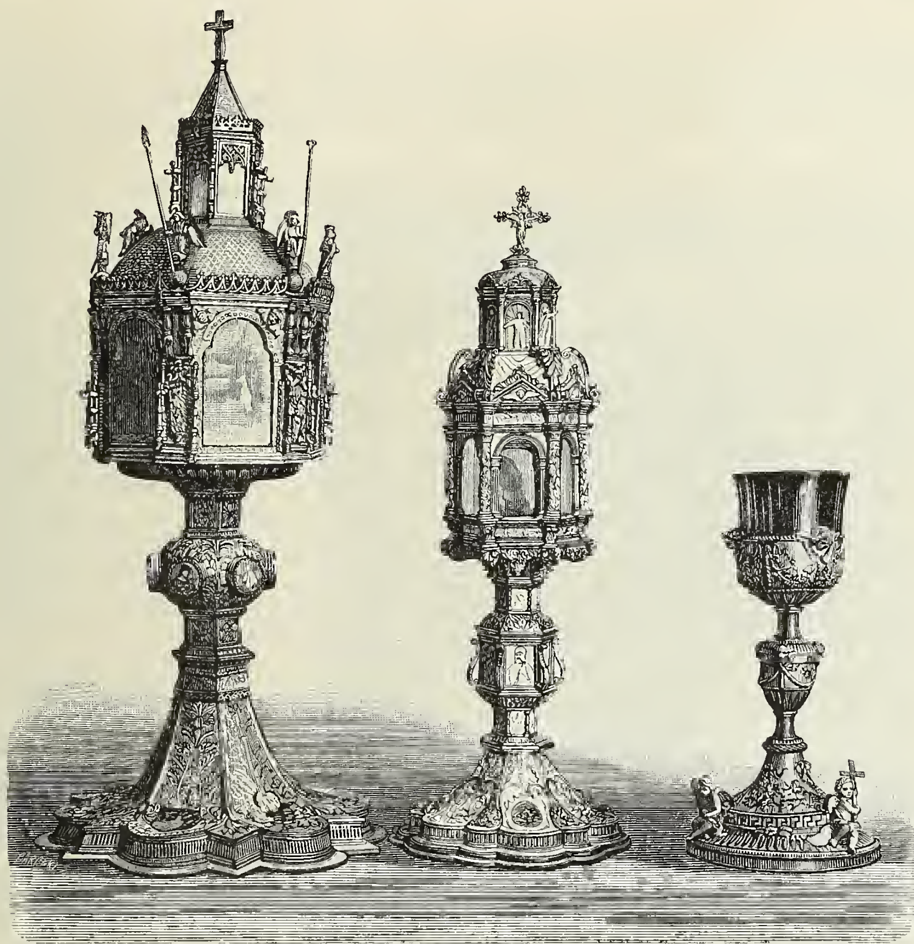


Fig. 75. — Imola (Cattedrale): Reliquiarii di San Cassiano (da fotografia TAMBURRINI).

ogni lato. Nella navata centrale, a cominciare dai pilastri che sostengono la cupola, due larghi bracci di scala conducono all'ampio presbiterio, sotto il quale si apre la cripta o confessione. È questo sotterraneo una delle parti più belle del tempio: ampio, alto, asciutto, luminoso, inspira raccoglimento e devozione. L'altar maggiore, tutto rivestito di marmi finissimi, fu costrutto per ordine del cardinale vescovo Giovanni Mastai Ferretti, e nell'abside del coro havvi un sarcofago in marmo bianco, lavorato nel secolo scorso, racchiudente il corpo del martire e protettore imolese San Cassiano, più che dalla storia, dalla leggenda ritenuto primo vescovo della città. Di questo santo si conserva, a parte, quale preziosa reliquia, il braccio destro (fig. 72), posto dentro un braccio d'argento, sul quale si legge: *Hoc est brachium Sancti Casciani Martiris.* Nel fondo delle due navate laterali si trovano due altari colle urne sepolcrali di San Piero Grisologo, arcivescovo di Ravenna, morto nel 451; di San Projetto, quinto vescovo; di San Maurilio, ottavo vescovo, martire sotto Totila, morto l'uno nel 482 e l'altro nel 542, tutti Imolesi.

La parte superiore del tempio è condotta in ricca architettura corinzia, con un sovraccarico di ornati in stucco, bene eseguiti ma eccessivi. Maestosa e slanciata ad un tempo è la cupola sovrastante all'edifizio. Nel duomo d'Imola si osservano alcuni monumenti sepolcrali, due dei quali in onore di membri illustri della famiglia degli

Alidosi, scolpiti colle eccellenti arti della metà del secolo XVI. Notevole il Battistero in marmo dovuto ai primordi del Rinascimento (fig. 73).

Tanto nella chiesa che nella sagrestia si conservano buoni dipinti di scuola bolognese e toscana dei secoli XVI e XVII; alcuni ritratti di vescovi ed un busto di *Pio IX*, eseguito al momento della sua assunzione al pontificato dal valentissimo scultore imolese, allievo di Canova, Cincinnato Baruzzi. Nella sagrestia si conservano poi libri corali ed antifonari con artistiche miniature, ricchissimi paramenti ed arredi sacri; una patena d'oro di finissimo antico lavoro di cesello (figura 74); nonchè ostensori, calici, reliquiarii (fig. 75), croci di gran pregio come valore intrinseco e come lavori artistici e come ricordi storici.

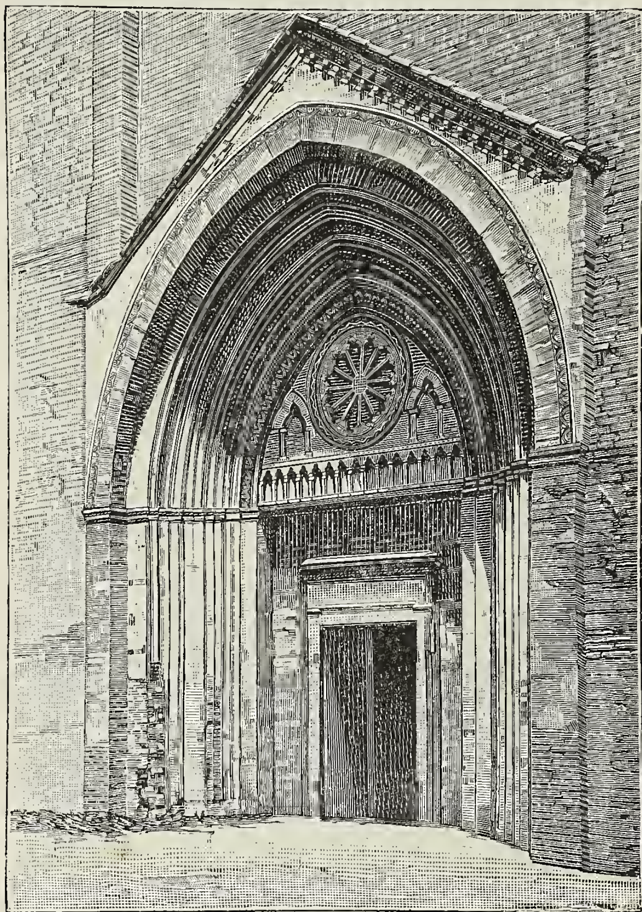


Fig. 76. — Imola: Porta della chiesa di San Domenico.

Nella stessa piazza del Duomo, alla estremità del portico dell'Osservanza, è da notarsi la elegante cappella in pietra arenaria, costruita nel 1507 per decreto del Magistrato imolese, su disegno, dicesi, di Bramante d'Urbino, l'architetto favorito di papa Giulio II, per commemorare il fatto, che nel luogo stesso ove la cappella sorge, quel battagliero pontefice, il 20 ottobre 1506, giungendo da Forlì per la via dei monti, sopra una bianca mula, assistito da Cagnaccio Sassatello, suo capitano generale, passò in rassegna le truppe che spediva all'assedio di Bologna per cacciare da quella città Giovanni Bentivoglio, che se n'era impadronito.

Dopo la soppressione di molte chiese e conventi, avvenuta tra la fine del secolo scorso ed il principio del nostro, oltre della chiesa cattedrale o duomo di San Cassiano, Imola sacra comprende le seguenti parrocchie: il Carmine, chiesa eretta nel 1323, con pregevoli pitture; — San Domenico, priorale, sôrta nel 1300, con ricca porta gotica (fig. 76), costruita nel 1340 sotto Lippo Alidosi, ed un bellissimo quadro di Agostino Carracci, rappresentante *Sant'Orsola;* — di Valverde, eretta nel 1350; — di Sant'Agata, rettorale, eretta nel 1292; — di San Giovanni Battista, commenda, le cui origini risalgono al 1032; — di Sant'Agostino, del 1352, con un *Crocefisso e gli Apostoli*, del Franceschini; — di Santa Maria in Regola, abbaziale, antichissima, risa-

lente al 431, con un bel campanile piccolo e rotondo (fig. 77); — di San Carlo, plebana, arcipretale ed abbaziale, eretta nel 1613 e nella quale si concentrarono le qualifiche delle due parrocchie soppresse di San Lorenzo e di San Bernardo; — la chiesa dei Serviti, eretta nel 1499, nella quale il cardinal-vescovo Mastai Ferretti fece erigere a sue spese nella cappella dell'Addolorata un magnifico altare ad ancona, di marmi finissimi con eleganti balaustre in ferro.

Fra le chiese non parrocchiali va ricordata quella del Suffragio presso la piazza Maggiore, eretta nel 1585, con un *San Gregorio* del Calvart. Le parrocchie suburbane sono tre, cioè: Santo Spirito, eretta nel 1260, già dei Frati Crociferi; la chiesa della Croce in Campo datante dal 1225; e la più antica di tutte, la chiesa della Croce Coperta, datante dal secolo VI, sôrta sul luogo ove vuolsi avvenisse il martirio dei cristiani imolesi e di S. Cassiano in particolar modo.

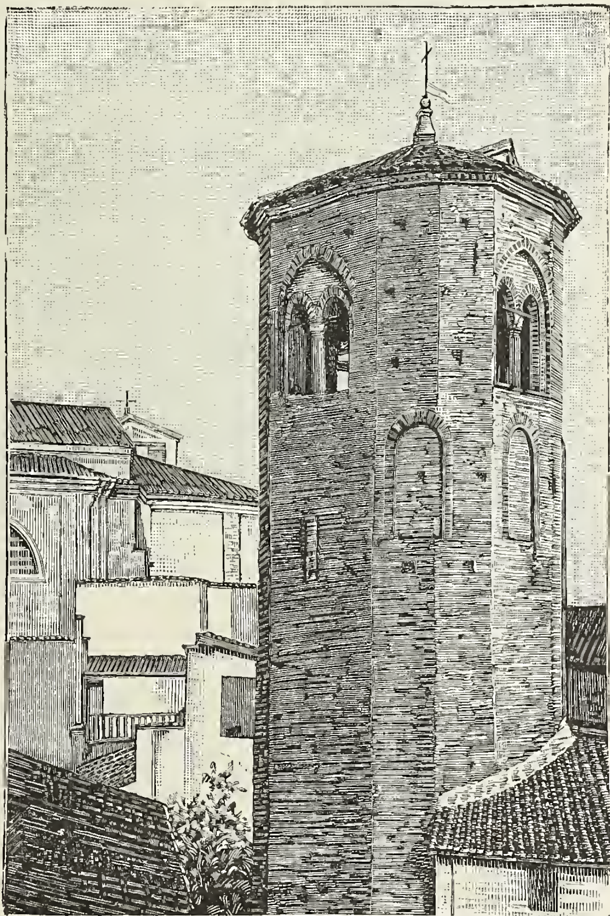


Fig. 77.
Imola: Campanile della chiesa di Santa Maria in Regola.

LA ROCCA

Dopo il palazzo Pubblico ed il Duomo, coi porticati ed edifizi adiacenti a questi, l'edifizio più caratteristico d'Imola è la Rocca (fig. 78). Essa sorge all'angolo occidentale, dominatrice della città e della campagna verso Bologna. Venne costruita intorno al 1304 da Ricciardetto degli Alidosi. Ha forma d'un quadrilatero, con solidi bastioni agli angoli ed un mastio quadrato e massiccio nel mezzo. Era merlata alla guelfa. I bastioni o torrioni agli angoli, le grosse mura della fronte e dei lati, mostrano l'antica sua solidità. Dei due rivellini che la rocca possedeva, l'uno vôlto a settentrione verso la campagna e l'altro verso la città, ambidue con ponte levatoio, non rimangono se non ruderi. Il primo fu smantellato nel 1499 dal duca Cesare Borgia quando, nel dicembre di quell'anno, si impossessò della città; l'altro fu abbattuto nel 1817 allorchè, per dare lavoro in quel momento di penosa carestia al popolo, il Magistrato deliberò che fosse spianato il prato intorno alla rocca e si colmassero i fossati, nei quali era sempre acqua corrente, giranti tutt'intorno all'edifizio. « Improvvida disposizione — dice uno storico imolese — che seppellì quasi per metà e pose, come suol dirsi, a sedere una delle poche fortezze di quei tempi che in codesti luoghi si fosse ben conservata, onde ora non mostra più la sua poderosa bellezza ». Il governo del Regno Italico trasformò la rocca d'Imola in

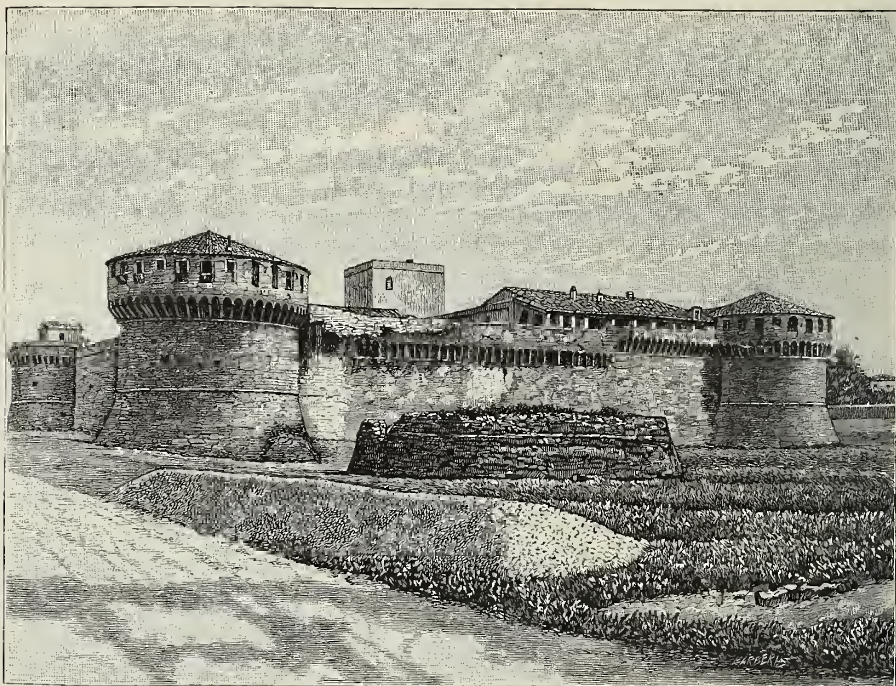


Fig. 78. — Imola: La Rocca (da fotografia).

ergastolo del Dipartimento; a tale uso fu adibita anche dal governo pontificio nella successiva restaurazione dopo il 1815. Ora è carcere giudiziario.

I VOLTONI DELL'OROLOGIO

Questo edifizio, caratteristico della vecchia Imola, si trova nel cuore della città ed è dato da un prolungamento della parte posteriore del palazzo del Comune, attraversante da un lato la via Emilia e dall'altro la via di San Carlo. Gli archi dànno passo alla via e sopra di essi sonvi i quadranti del pubblico orologio. Dai voltoni dell'Orologio si dominano in prospettiva le arcate dei portici adiacenti e quivi, nei giorni di mercato, è frequente il ritrovo e l'affollarsi di campagnuoli e d'uomini d'affari. Di questi voltoni, prima che il Morelli ne aprisse, nella metà del secolo passato, l'attuale porta sulla piazza Maggiore, si aveva ingresso nel palazzo del Comune. Prima dei ristauri e dei lavori di rinforzo compiuti verso la metà del nostro secolo, sull'intradosso del voltone che sta sulla via Emilia, si vedeva un pregevole affresco del Cesi rappresentante *Fatti della vita di papa Clemente VIII*, ritornato in Imola da Ferrara, dopo averne espulso il duca Cesare d'Este ed assoggettata quella città col suo territorio alla Chiesa. È a deplorarsi che quel dipinto, avente doppio valore, artistico e storico, per una malintesa lesineria non siasi conservato, tanto più che in quel tempo era celebre l'imolese Pellegrino Succi per l'abilità colla quale riusciva a trasportare gli affreschi, anche i più deteriorati, dal muro alla tela.

ISTITUTI DI PUBBLICA BENEFICENZA

Ospedale di Santa Maria della Scaletta. — Le tradizioni della pubblica carità in Imola sono antiche, costanti e splendide. Le memorie della città e della Curia avvertono che dopo il secolo XII Imola e suo distretto o territorio contava non meno di quarantun ospedali per ammalati, vecchi, pellegrini, lebbrosi, fanciulli abbandonati. Il più

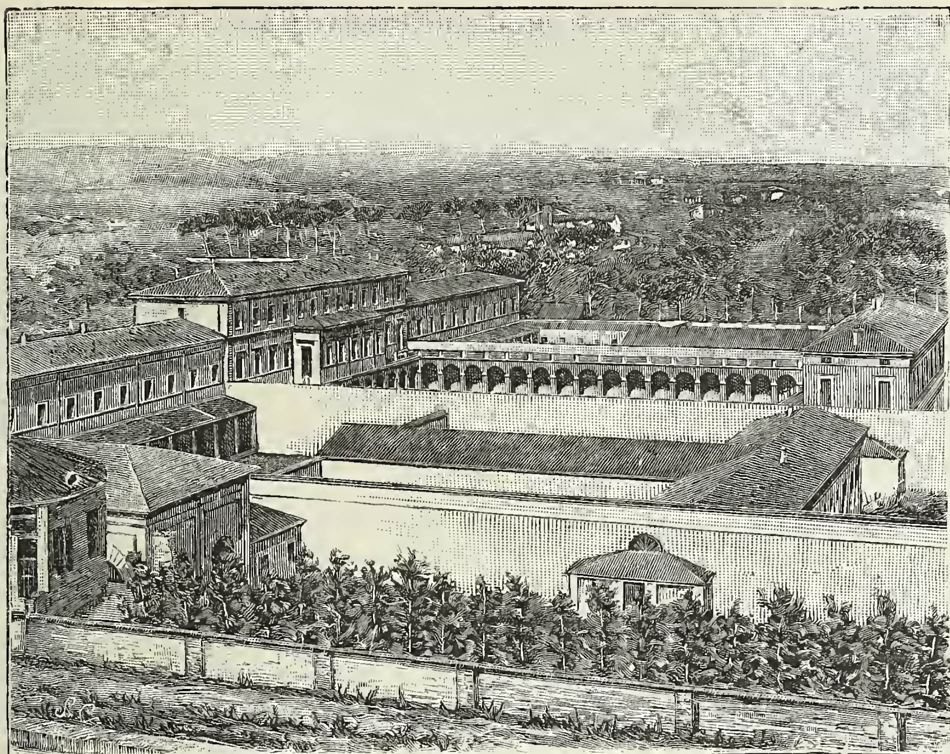


Fig. 79. — Imola: Veduta del Manicomio.

cospicuo di tali istituti era l'ospedale detto della *Scaletta*, antichissimo, del quale si ignora l'anno esatto di fondazione, ma di cui si sa che già esisteva nel 1137 e si trovava sulla via Emilia od in prossimità di questa. Coll'andar del tempo gli ospizi maggiori e meglio organizzati assorbirono i minori e se ne incorporarono le rendite, e già nel secolo XV i quarantun ospizi d'Imola e suo distretto erano diventati cinque; poi, il 18 agosto 1488, furono tutti riuniti in uno solo, nel principale detto *ab antiquo* di *Santa Maria della Scaletta*.

L'avvenimento fu celebrato da feste pubbliche e venne simbolicamente ricordato nel quadro del Sacchi, che trovasi nel salone municipale, rappresentante la *Madonna della Scaletta in atto di ricoverare San Bernardo degli Umiliati*, *San Francesco*, *San Giacomo dei Macellari e Sant'Antonio*, che tali appunto erano i nomi dei quattro ospedali aggregati al primo. L'ospedale di Santa Maria della Scaletta che, a quanto sembra, era cosidetto per una scala esterna, che originariamente vi metteva dal vicolo dei Vaini, fu in quel turno ampliato e trasformato ed ebbe la fronte e l'ingresso sulla via Emilia (1570) dalla parte della piazza coll'allungamento del portico dei Mercanti. Tale, salvo varianti ed ampliamenti suggeriti da mutate circostanze e dal progresso della scienza medica, durò il nosocomio imolese fin sullo scorcio del secolo passato. Ma constatandosene sempre più la insufficienza allo scopo, la insalubrità dei troppo vecchi locali, umidi, mal ventilati, ormai inadatti ed infetti, per ordine del cardinal-vescovo Bandi, nel 1781, l'architetto ed ingegnere Morelli diede mano ai lavori per l'erezione di un nuovo più grandioso edifizio per la cura degli infermi, meglio adatto allo scopo ed alle crescenti esigenze della scienza. L'edifizio ideato dal Morelli, salvo le successive modificazioni, è l'attuale in vicinanza della Rocca, luogo questo alquanto

discosto dal centro abitato e, sotto ogni rapporto, in condizioni più consone allo scopo, tanto nel riguardo dei degenti quanto rispetto ai sani.

Il nuovo edifizio fu completato ed aperto all'esercizio nel 1800, dopo che gli infermi poveri erano stati per alcun tempo provvisoriamente allogati negli ampii locali del soppresso monastero di Santo Stefano. Attualmente l'ospedale ha un patrimonio attivo lordo di lire 2.499.103 e, depurato da oneri perpetui e temporanei, di lire 1.784.031, con una entrata complessiva in crediti patrimoniali e non patrimoniali di lire 518.638 ed una erogazione in spese di beneficenza di lire 416.995.

Il Manicomio (fig. 79). — Era in addietro un comparto dell'Ospedale suddetto. Riconosciutasi la necessità di ampliarlo onde dar ricovero a tanti poveri infelici, nel 1862 la locale Congregazione di carità deliberò di erigere un edifizio apposito che mentre risponderebbe per ampiezza alle esigenze dei numerosi ricoverandi fosse pure adatto alle regole della moderna psichiatria. Nel 1869 ne fu posta la prima pietra. Tale fu lo sviluppo preso dall'istituto che può essere senza tema annoverato fra i migliori d'Italia. In esso trovano asilo oltre a 1200 mentecatti di cui molti appartenenti ad agiate famiglie delle varie provincie italiane.

Altre istituzioni benefiche d'Imola sono: l'Istituto del Buon Pastore, per fanciulle pericolanti e penitenti, fondato nel 1836, con un patrimonio lordo di lire 225.357; — l'Istituto Elemosiniero, con un patrimonio di lire 22.462; — il Civico Ricovero di mendicità Cerchiari, con un patrimonio di lire 236.137; — l'Orfanotrofio maschile, col patrimonio di lire 435.582; — l'Asilo-Giardino d'infanzia, con circa lire 300.000 di patrimonio; — il Conservatorio delle alunne di San Giuseppe, con lire 590.685 di patrimonio; ed un gran numero di cause e fondazioni di carattere elemosiniero, di lasciti dotali, borse di studio ed altre siffatte beneficenze amministrate dalle locali Congregazioni di carità, da parroci e da patronati speciali. Essi hanno un complessivo patrimonio lordo d'oltre un milione di lire.

EDIFIZI PRIVATI

Le principali vie d'Imola sono in gran parte fiancheggiate da porticati sulla guisa di Bologna. Non mancano anche in Imola edifizi privati, che per pregi architettonici, memorie storiche, buone collezioni di quadri e di oggetti artistici, sono meritevoli di menzione. Tra questi ricordiamo: il palazzo Sforza-Riario, il più bello d'Imola, con facciata a bozze di pietra, ove si osservano ancora le armi degli Sforzeschi; — il palazzo Sersanti, dallo spazioso porticato, buona architettura del Rinascimento (fig. 80); — il palazzo Della Volpe, appartenente anch'esso agli Sforza, che lo destinarono ai pubblici uffici ed alle scuderie; — il palazzo Dal Pozzo, ove conservasi, ad ornamento del superbo scalone, una *Madonna* di squisita fattura, attribuita al Donatello (fig. 81); — i palazzi Sassatello, Codronchi, Torrani e parecchie case di elegante costruzione moderna appartenenti alla borghesia facoltosa.

SCUOLE ED ISTITUTI EDUCATIVI

L'istruzione pubblica è diffusa tanto nel centro che nelle frazioni suburbane del Comune da buone scuole pubbliche e da istituti speciali d'istruzione secondaria, come le Scuole tecniche, il Ginnasio, il Seminario vescovile, ecc.

Nel passato dava lustro alla gentile città d'Imola un'Accademia letteraria, fondata nell'anno 1657 col titolo degli *Industriosi* ed avente nell'elenco dei suoi membri non pochi nomi rimasti illustri nella storia, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Importante è la Biblioteca comunale, fondata nel 1747 dal minore conventuale imolese Padre Giuseppe Setti. In questa biblioteca, ricca di codici — tra cui un Salterio con belle miniature che appartenne a Tommaso Moro, lo sfortunato ministro di Enrico VIII

d'Inghilterra (fig. 82) — di manoscritti, di edizioni rare, di medaglie — tra cui una interessante della celebre e virile donna Caterina Riario-Sforza (fig. 83) — è custodita una bellissima maschera in bronzo, facente parte della decorazione del teatro Appio, di cui Imola era dotata nel periodo romano. Imola possiede inoltre una pregevole Pinacoteca, raccolta ed illustrata nel 1828 dal dott. Luigi Angeli, archiatro pontificio; un discreto Teatro, eretto nel 1812 sui disegni dell'architetto Magistretti, e varii altri istituti di pubblica utilità od educativi.

INDUSTRIE

Imola è, dopo Bologna, il centro più importante ed industrioso della provincia. Vi hanno vita attiva le seguenti industrie: 3 officine meccaniche, un'officina per la produzione del gas illuminante, una fabbrica di terraglie e maioliche, una fabbrica di perfosfati di calce, una fabbrica d'inchiostro da scrivere, 10 fabbriche di paste da minestra, 4 brillatoi da riso, 4 fabbriche di prodotti alimentari, 3 tintorie, 4 concerie di pelli, 3 tipografie, una fabbrica di mobili, 2 di botti e barili e 2 di veicoli. In queste industrie trovano lavoro giornaliero circa 200 operai.

Il territorio di Imola, assai fertile, produce cereali, viti, frutta, legumi e foraggi. L'agricoltura e le industrie casalinghe, che a questa si collegano, formano la base maggiore della ricchezza locale.

BILANCIO

Il bilancio del Comune di Imola fu, per l'esercizio del 1900, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie . . . . . . L.	540.563,90	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	417.706,29
» straordinarie . . . . . »	20.642,35	» » straordinarie . »	63.370,12
Partite di giro e contabilità speciali »	203.389,20	» facoltative . . . . »	57.322,83
		Movimento di capitali . . . . »	22.807,01
		Partite di giro e contabilità speciali »	203.389,20
Totale L.	764.595,45	*Totale* L.	764.595,45

Dintorni d'Imola.

I dintorni d'Imola sono assai pittoreschi ed hanno, nella parte collinosa specialmente, dovizia di belle e signorili ville e di piccole e graziose borgate. A 3 chilometri e 1/2 dalla città, sulla strada Emilia verso Bologna, osservasi il santuario della *Madonna del Piratello* (fig. 84-85), cosidetta perchè in origine l'immagine ritenuta miracolosa che ora si venera nel santuario era dipinta sopra un pilastro, all'ombra di un antico pero. Il tempio fu eretto nel 1488, in seguito ad un miracolo del quale si disse testimone un pellegrino cremonese diretto a Roma. Ebbe larghe dotazioni da Caterina Sforza-Riario e dal duca Valentino. Ha pianta in forma di ⊥ e notevole n'è il campanile in istile del Bramante. Nell'interno ha buoni dipinti ed un ricco altare in marmo, costrutto per ordine ed a spese del cardinal-vescovo Giovanni Mastai Ferretti, che fu poi papa Pio IX.

CENNO STORICO

Gli storici locali sono concordi nel dare ad Imola origini antichissime e grecaniche. Secondo essi la città avrebbe avuto origine da alcuni fuggiaschi da Troja, quivi capitati intorno all'anno 1214 av. Cr., i quali, come altri loro compagni seguaci di Antenore, eressero, in vicinanza dei colli Euganei, Padova, costrussero una città, che in memoria della patria distrutta e perduta non esitarono a battezzare col nome di *Ilìa*.



Fig. 80. — Imola: Palazzo Sersanti.

Però, col rispetto dovuto agli eruditi locali, è questa una pretta favola, non conforme alla storia etnografica, razionale, accertata, ed ormai con troppi ed importanti monumenti documentata, della regione. Le favole degli eroi trojani fondatori di città sono ormai da mettersi fra le anticaglie, nei ferravecchi disusati della storia, la quale procede alla ricerca del vero sui fatti e i documenti positivi lasciati dalle passate generazioni nei territori occupati. Non c'è ragione plausibile per ammettere che i primitivi abitatori della regione imolese, sì contigua ed affine alla bolognese, fossero di origine e di razza diversa, da quelli che ormai furono accertati pei primi abitatori della regione subapenninica emiliana: Liguri innanzi tutto, poi Umbri, Etruschi e Galli, e forse solo colla dominazione degli Etruschi e dei Galli cominciano gli albori storici d'Imola, la quale deve aver ricevuto il primitivo suo nome di *Ilìa* per ben altre cagioni che non fossero quelle degli eroi leggendari, fantasticati dai sostenitori delle origini trojane. Fece parte, dopo la conquista di Brenno, avvenuta nella seconda metà del IV secolo di Roma, della Gallia Togata; indi, per le vittorie dei consoli Lucio Emilio Papo, nell'anno 528 di Roma, di Caio Flaminio nel 530 e di Publio Scipione Nasica, che nel 560 di Roma finì per sterminare i Galli alla sponda destra dell'Idice, fra Ilìa e Bologna, passò sotto la dominazione romana, facendo parte della regione allora detta *Flaminia*, per la strada militare che vi aveva aperto il console Caio Flaminio, strada che più tardi (566) doveva cedere il posto a quella aperta dal console Marco Emilio Lepido, attraversante tutta la regione da Rimini a Piacenza da lui detta *Emilia*.

Ma Ilìa non assurse a vera importanza storica se non dopo la vittoria riportata dal dittatore Lucio Cornelio Silla sui seguaci di Mario, comandati da Gneo Papirio Carbone (671). La battaglia, che fu uno dei fatti preludenti alla decadenza della Repub-



Fig. 81.
Imola: Madonna attribuita al Donatello (palazzo Dal Pozzo).

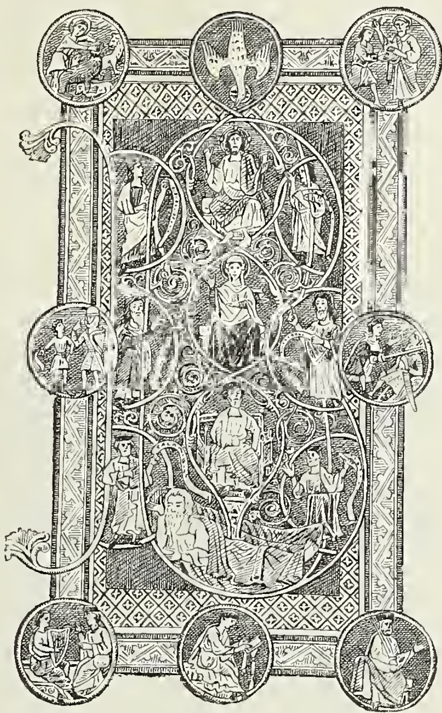


Fig. 82.
Imola: Miniatura d'un Salterio appartenuto a Tommaso Moro.

blica, avvenne tra Ilìa e Faenza. Com'era costume allora, il territorio rimasto in potestà dei vincitori, fu, dal dittatore, ripartito in massima parte fra i legionari, dando origine a quella simmetrica e regolare riquadratura degli appezzamenti di terreno, ben osservata dal Réclus e da altri geografi e storiografi, ancora oggi in questa regione esistente, salvo che nei tratti che per gli allagamenti dei fiumi in piena o per altre cause, ebbero modificate le loro condizioni topografiche. Forse a causa della riportata vittoria, che rimetteva in auge il suo prestigio e gli assoggettava vieppiù Roma, Ilìa, diventata centro d'importante colonia militare, ebbe largizioni e privilegi dal dittatore; Appio Claudio, prefetto delle milizie, ne fece la propria residenza come centro della colonia. Nel 673 Ilìa fu da Silla dichiarata colonia militare fra le più distinte, ascrivendola alla tribù Pollia, una delle trentacinque nelle quali vigeva il diritto romano. Per tal modo i cittadini ebbero voto nei Comizi generali, diritto alle cariche supreme e consolari, e si governarono con una patria Magistratura composta di 6 membri, ognuno dei quali era detto *sexoviro*. L'agro della colonia fu dal dittatore stesso limitato: al nord, dalla valle o palude Padusa; ad est, dal fiume Umo; a sud, dallo spartiacque apenninico; e ad ovest dal fiume Sillaro, cosidetto — secondo la leggenda — per il gran ponte da cui Silla lo aveva fatto attraversare.

Appio Claudio, governando la colonia in nome di Roma e di Silla, le concesse tutte le leggi civili e religiose di Roma; ampliò e fortificò la città che n'era centro, vi eresse un anfiteatro pei gladiatori; vi aprì un campo detto *Marzio* o *Sillaro*, per lo esercizio della legione e la dotò poi d'un recinto o foro pei comizi, di un foro boario pel mercato del bestiame, di un foro venale per quello delle derrate, di un teatro,

nel quale fu eretta la statua di Silla (di cui un braccio e la testa, insieme ad un pezzo di magnifico pavimento a musaico, vennero in luce nel 1551 facendosi gli scavi per la fabbrica d'una casa in via Valsalva), di terme, di templi a Bacco, a Venere, alla Fortuna, a Giove, ad Ercole (pei giuochi Nemei); vi fondò un sodalizio detto *dei Flamini;* un collegio di Auguri in Ariolo (ora Riolo). Ampliata così la città dal lato di settentrione il proconsole o prefetto vi aprì due nuove porte, delle quali una prese da lui il nome di Appia, nome che tuttavia conserva in un col borgo al quale fa capo; l'altra fu detta *Equestre* in onore di Silla, che apparteneva appunto al patriziato, o cavalieri che si vogliano dire. Le altre due porte preesistenti erano dette l'una *Etrusca*, poichè metteva per la via dei monti nell'Etruria; l'altra *Romana*, perchè sulla via consolare che metteva a Roma. Oltre al magnifico ponte ch'era sul Vatreno lungo la via Emilia, ne costrusse un altro fuori di porta Etrusca che univa la città al castello od *oppidum* di Silla (distrutto da Narsete, rifatto da Clefi e definitivamente atterrato dai Bolognesi nel 1222); tracciò un'ampia e diritta via di quindici miglia, facente capo ad un paese sul mare, o laguna di Comacchio, allora assai più estesa che non al presente; e siccome questa via, al pari di tutte le strade romane, era lastricata di selci, fu chiamata *Via Silex* (ora strada Selice) ed il paese a cui metteva *Caput Silicis* (ora Conselice). Quivi era il porto, assai giovevole al traffico della regione, perchè in rapida comunicazione con Adria ed altri importanti punti del litorale. Gli interramenti portati dal Po hanno ristretta la laguna di Comacchio, hanno allontanato il litorale adriatico da Imola: e Conselice, già porto di mare, è ora una borgata di terraferma di carattere esclusivamente agricolo. Infine, per l'amministrazione della giustizia ed il giudizio delle cause, la colonia ebbe due Pretori: l'uno Urbano, giudicante per gli oppidani; l'altro Pellegrino, pei forastieri e gli estranei alla colonia.

Fu in questo periodo che, riconoscente di tanti vantaggi, di tante larghezze, Ilìa mutò il suo nome primitivo in quello di *Forum Cornelii Syllae*, ossia città libera di Cornelio Silla, nome col quale è più di frequente ricordata dagli storici romani o nei monumenti che ancora ne restano.

In questo periodo o nel successivo molti furono cittadini onorari di *Forum Cornelii*, o che vi dimorarono per alcun tempo, onde sottrarsi alle ire delle fazioni che cominciavano a contendersi il dominio della Repubblica, tra cui si ricordano Catone Uticense; Aulo Petilio, da cui prese il nome uno dei colli circostanti alla città, il Petiliano (ora Pediano), nonchè altri delle famiglie: Claudia, Porzia, Muzia, Sporia e Cassia, dalla quale ultima venne quel Cassiano che fu il fondatore della Chiesa imolese, martire e primo vescovo, ora protettore massimo della città.

Sono perciò ben poche le città che, come Imola, possano vantare una così stretta pertinenza ed affinità con Roma ed un così prolungato e luminoso periodo di vita romana: periodo che lasciò nel carattere fisico e morale della popolazione, nelle sue tradizioni, nel suo linguaggio e nella configurazione stessa del territorio, traccie indistruttibili.

Durante l'impero d'Augusto la città fu ascritta alla ottava delle tredici grandi provincie in cui venne allora divisa l'Italia e conservò tutti i diritti municipali goduti fin dal tempo di Silla e di Appio Claudio. Per l'invasione dei Tartari e dei Daci, avvenuta nell'anno 267 dell'êra volgare — primo avvertimento dei futuri turbini che si addensavano sul mondo romano — *Forum Cornelii Syllae* fu devastato. Aureliano, che fu pronto a vincere e respingere quella invasione, rimise anche la città al suo primitivo grado e splendore (272). Fin dal primo secolo il Cristianesimo ebbe seguaci in Imola; ma il maggior slancio in questa città lo prese per le predicazioni di Cassiano, patrizio del luogo, letterato esperto e predicatore eloquente, che fu ordinato primo vescovo di *Forum Cornelii Syllae*. Cassiano fu vittima delle persecuzioni di Diocleziano e subì il martirio nell'anno 303. Pochi anni appresso (314), per effetto dell'editto di

Costantino, cessavano le persecuzioni ai cristiani; il nuovo culto era ammesso e pubblicamente esercitato e, nel 350, in *Forum Cornelii*, sotto Tauro, prefetto del Pretorio, furono chiusi tutti i templi del gentilesimo. L'aver Costantino trasportata la sede dell'Impero a Bisanzio fu il principio dei grandi mali che in quel secolo e più ancora nel susseguente travagliarono l'Italia, aprirono l'adito alle invasioni straniere e precipitarono l'Impero alla rovina e l'Italia in balìa della barbarie e dell'asservimento. La lontananza dell'imperatore, o di chi aveva il supremo comando delle cose, agevolò lo scoppio delle rivalità fra generali ambiziosi e prefetti preposti al governo delle provincie nelle quali l'Italia era divisa. Tali discordie avevano contraccolpo d'ordine minore ed in attriti fra città e città, e così fu che i Bolognesi assaltarono e distrussero la città di Cloterna, sorgente sul fiume ora detto *Quaterna*. La città Cornelia, che aveva vincoli di amicizia con Cloterna, ne sostenne le ragioni e ne rifugiò i profughi, onde si vuole in questo fatto trovare il seme delle future acerrime inimicizie tra Bologna ed Imola (385).



Fig. 83. — Imola: Medaglia di Caterina Riario-Sforza.

Lo scorcio del IV secolo non fu molto lieto per l'Emilia in generale e per la città Cornelia in particolare, chè ebbe a patire rovine per la ribellione di Massimo (387) e per quella di Eugenio, prefetto del Pretorio.

Col secolo V cominciarono le invasioni dei barbari: nel 408, Alarico re dei Visigoti, piombato in Italia, saccheggiò fra le altre città anche Cornelia; indi, vedendola bene agguerrita ed in buona posizione sulla strada Emilia, per essere punto di difesa e base di operazioni alle sue spedizioni nel territorio circostante, vi fece erigere un palazzo per propria residenza ed un teatro, nonchè riattare i monumenti già danneggiati. In questo palazzo fu celebrato il matrimonio tra Ataulfo, successore d'Alarico, e Galla Placidia, figlia di Teodosio imperatore: matrimonio che fu pegno della partenza dei Visigoti dall'Italia. Alla cerimonia assistette Onorio imperatore (412). Più tardi (431) Valentiniano III, figlio di Galla Placidia, passata in seconde nozze a Costanzo, edificò, ad istanza del vescovo Cornelio, sul luogo dell'Arena eretta da Alarico, una basilica alla Vergine, detta la *Valentiniana di Santa Maria in Arenula*, coi tempi corrottosi poi in *Regola*.

Nel 452 la città fu arsa e saccheggiata da Attila re degli Unni; nel 458 fu assaltata dai Vandali di Genserico; ma i cittadini, animati da un tal Cassio patrizio, si ribellarono e cacciarono quei barbari fuori dalle mura. A Cassio, liberatore della patria, fu eretta una statua nel Foro venale ed alla porta Ilione, dalla quale i barbari erano disordinatamente fuggiti, fu dato, nell'entusiasmo momentaneo, il nome di *Visigothia*.

Nel 476 Odoacre, condottiero degli Eruli e di altri barbari, abbattuto l'Impero ed insediatosi *rex gentium* in Ravenna, fece della città Cornelia un luogo di diporto per le giornate estive, allettato dalle fresche e saluberrime fonti che la città possedeva



Fig. 84. — Imola (Dintorni): Santuario della Madonna del Piratello
(da fotografia Tamburrini).

e dai pittoreschi colli che le sorgono vicino. Per questo fatto e finchè durò la fortuna di quel conquistatore fu detta *Odoarica*.

Nel periodo della dominazione gotica la città fu assai favorita da Teodorico, romanizzante in special modo, e quando da ogni parte d'Italia si levò la bufera di reazione dello elemento nazionale contro il consolidarsi della monarchia militare dei conquistatori, la città Cornelia non seguì il movimento nazionale: ma ne fu tosto punita, perchè Totila e Teia, ultimi re dei Goti, nella loro disperata resistenza, vi collocarono forte presidio, che lungamente resistette all'assedio posto da Narsete. Per il che, il generale bisantino irritato, allorchè la città per mancanza di viveri fu costretta a capitolare, ordinò che gli abitanti fossero passati tutti a fil di spada.

Assoggettata all'Esarcato di Ravenna ebbe a subire danni per tutte le guerre scoppiate tra Longobardi e Bisantini, e vuolsi anche che per l'eccidio subìto nel 574 ad ordine di Clefi, re longobardo, che ne fece smantellare le mura e radere al suolo i maggiori edifizi, la città Cornelia abbia tratto il suo nome attuale di Imola dalla

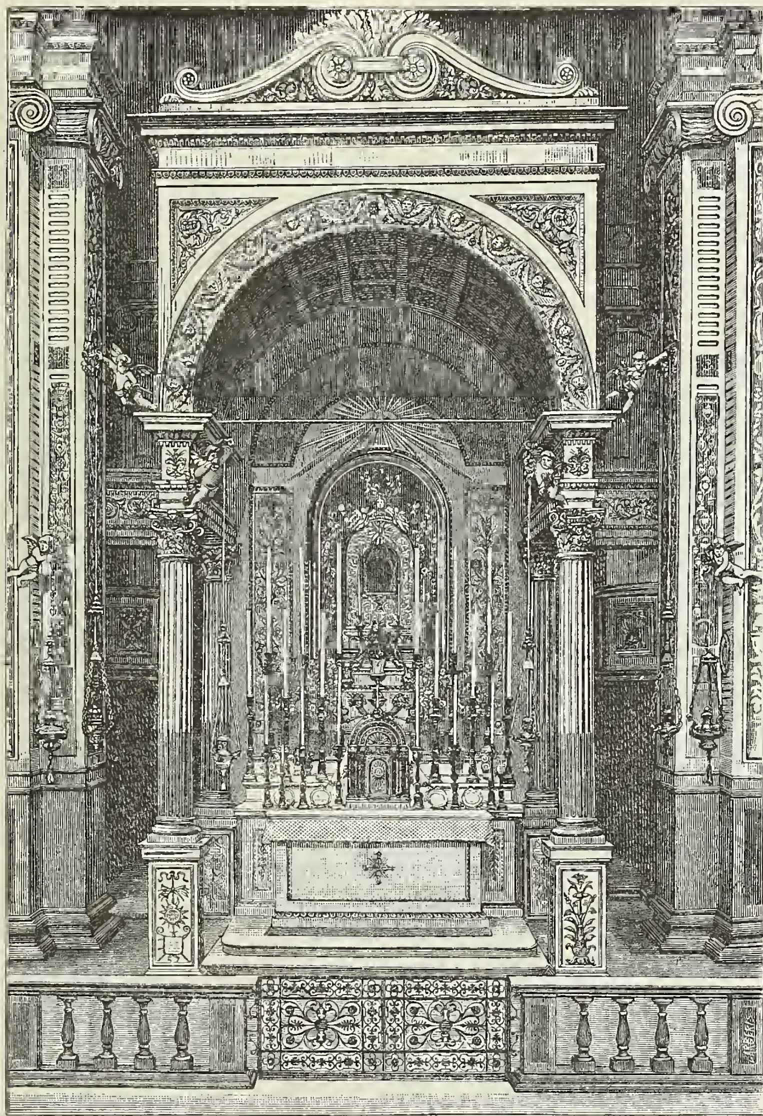


Fig. 85. — Imola (Dintorni): Interno del Santuario della Madonna del Piratello (da fotografia TAMBURRINI).

espressione latina *ab immolanda*, colla quale essa venne più comunemente additata. Altri guai toccarono ad Imola nel 663 sotto il regno di Grimoaldo, sempre a causa delle guerre tra Longobardi e Bisantini; ma fu riedificata e munita di difese da Pertarito, che ne fece il punto avanzato della conquista longobarda contro l'Esarcato di Ravenna. Colla caduta del regno longobardo e l'avvento dell'Impero carolingio, Imola, insieme a Bologna ed alle altre terre dell'Esarcato, fece parte della donazione fatta da Carlo Magno alla Chiesa, di tutto quel territorio cioè che allora era detto *Romandiola*, piccola Roma, ed ora serba ancora, in un con tante caratteristiche proprie, il nome di *Romagna*.

Nella ripartizione ed organizzazione feudale data al suo Impero da Carlo Magno, Imola ebbe pure i suoi conti — il che prova come fosse sempre città cospicua nella

regione — ed il primo dei conti d'Imola, fu tale Roberto, che si vuole discendente da quel Cassio patrizio che aveva sollevato la città contro i Vandali di Genserico ed onorato come liberatore della patria. Questo Roberto aveva preso parte alle guerre di re Carlo contro i Saraceni e difese validamente la città assediata dai Ravennati, Forlivesi e Faentini, che dovettero, con molte perdite, desistere dall'impresa (834). Si hanno ricordi di altri conti d'Imola, quali: Alvanico, della famiglia Vestria (842); Butrico, guerriero di molta fama, che militò pel re Lodovico (847) e che fece riattare le mura della città; Fausto Alidosio, che fu anche condottiero dei Veneziani e vincitore degli Ungheri nella terribile loro irruzione del 906; Cornelio Alidosio; Troilo Nardiglio, che ridusse quei di Tossignano all'ubbidienza d'Imola e costrinse i Faentini alla restituzione di Riolo e che, nel 963, stabilì il circuito della città, alla quale si stavano rifabbricando le mura nei limiti e nella forma antica del suo miglior momento sotto la dominazione romana. Seguono nella lista dei signori feudali d'Imola i nomi di Sigismondo, di Nardiglio, di Bulgarello (976), che portò di nuovo le armi contro Tossignano, e la punì severamente della sua ribellione ad Imola e bandì gli Ebrei dalla città; Luigi Accarisio, che combattè a Ravenna contro i Greci, tentanti d'impadronirsi nuovamente della città e suo litorale (983); Lelio Accarisio, ucciso per vendetta, uccisione dalla quale seguirono gravi torbidi per la città; Corrado Sassatello, che assunse il titolo di capitano, diede maggior consistenza alla rappresentanza popolare nel reggimento della città, ma esso fu ucciso proditoriamente da un sicario, mentre in Senato ascoltava un discorso di Ubertello Lollio, trattante della cosa pubblica. Per questo fatto la città che amava Corrado fu in armi contro i suoi nemici. I Bolognesi, profittando di tali discordie, penetrarono in Imola di nottetempo a tradimento, per la porta Equestre e si diedero a commettere saccheggi e violenze. Ma furono presto ricacciati da Ugolino Alidosio, accorso con truppe cispadane all'uopo assoldate.

Mentre in Bologna ed in altre città dell'Emilia nella metà del secolo XI andavano prendendo sempre maggior consistenza le forme di governo popolare o comunale, in Imola resisteva ancora il reggimento feudale, e la città faceva capo ai suoi conti, coadiuvati da un Senato o Consiglio di pochi membri. Le maggiori vicende di questo periodo consistendo in lotte con Bologna per quistioni di confini e con Firenze, che agognandone il dominio, sollevava continuamente quei di Tossignano contro Imola.

Alla prima Crociata, bandita nel 1095 in Clermont da papa Urbano II, Imola contribuì con buon numero di cavalieri e di fanti, capitanati da un Sassatello e da un Carradori, che nelle varie battaglie avvenute in Terra Santa per la conquista di Gerusalemme compirono — secondo i cronisti locali — prodigi di valore.

Nel secolo XII Imola appare finalmente sciolta da pastoie feudali e retta liberamente a Comune; essa ha per tutto quel secolo guerre coi Bolognesi, i Ravennati, i Modenesi, i Ferraresi, i Faentini, per quistioni di confine e di supremazia sui castelli del territorio circostanti. Si calcolano a diciasette le guerre sostenute da Imola colle città vicine, nelle quali guerre essa vide atterrati o perduti i suoi castelli di Croara, Fagnano, Toscanella, Monte Catone, Castel dell'Altare, o Castelletto, ed ebbe gravi danni anche all'interno, alle proprie mura ed all'immediato suo territorio. Continue inoltre le sue guerre con Tossignano, sempre ribelle ad eccitamento or dei Bolognesi, or dei Fiorentini, che di quella forte borgata fra i monti ambivano al possesso, e sottomise Castel del Rio, Gaggio, Stifante ed altre terre di qualche importanza.

Nel periodo della grandiosa lotta fra i liberi Comuni italiani e Barbarossa, Imola fu la sola fra le città dell'Emilia che costantemente si ricusasse alla Lega e si serbasse sempre fautrice dell'imperatore. In premio Federico la dichiarò città libera, le diede gli antichi confini territoriali e la favorì di molti privilegi con diplomi del 1159, del 1175 e del 1177, ancora ricordati dagli storici: privilegi che, in odio a Bologna — imperterritamente guelfa — furono confermati ed ampliati da Enrico VI nel 1186,

da Ottone IV nel 1209 e da Federico II, quando tentò di rialzare le sorti del partito imperiale nell'Italia superiore, nel 1219, 1220, 1227 e 1243. In una delle tante guerre combattute tra Bologna ed Imola, i Bolognesi poterono una volta togliere dai cardini le porte d'Imola, cui portarono come trofeo di vittoria nella loro città. Federico II, saputo il caso e facendo ragione alle lagnanze degli Imolesi a lui fedeli, intimò a Bologna la restituzione di quelle porte. Per tutta risposta i Bolognesi portarono quelle porte su una delle loro piazze e, con grande allegria popolare, le abbruciarono. Da ciò nuove guerre e sanguinose vicende.

Nel 1245, avendo il papa Innocenzo IV rinnovata la scomunica, bandita nel 1239 da Gregorio IX contro Federico II, estendendola a chiunque ne avesse seguìte le sorti o sostenute le ragioni, Imola, sempre fedele all'imperatore, rimase nuovamente colpita dall'interdetto, causa questo fatto di gravi apprensioni negli animi, di turbamenti nelle coscienze, di discordie intestine. Tuttavia la maggioranza si ostinava per l'imperatore e solo quando, perseverando nella guerra, ebbe perduti i castelli di Dozza, di Fagnano, di Casal Fiumanese, di Sassatello, assaltati dalle truppe della Chiesa e di Bologna riunite, sotto il comando del cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini residente in Bologna, alla presenza dell'esercito nemico schierato sotto le sue mura e pronto all'assalto ed all'inevitabile saccheggio, Imola fu costretta a giurare di abbandonare la parte imperiale e d'unirsi alla Chiesa (6 maggio 1248). Nella stessa circostanza fu firmato tra Bologna ed Imola un trattato di alleanza e di reciproco aiuto, in forza del quale le truppe imolesi, comandate da Antonio de' Lolli e da Sulpicio Bricci, presero parte alle guerre che Bologna aveva ingaggiate contro l'Impero ed i suoi fautori.



Fig. 86. — Imola: Stemma di Guido Vaini, capo dei Ghibellini di Romagna (da fotografia Tamburrini).

Verso la metà dello stesso secolo si hanno entro le mura d'Imola le prime discordie tra Guelfi e Ghibellini. Il conflitto sanguinoso scoppiò nel 1257 fra le potenti famiglie dei Bricci, che avevano abbracciata la parte guelfa, e dei Mendoli, che s'erano dati al partito ghibellino. La lotta s'inferociva vieppiù allorchè i Sassatello si fecero capi della fazione guelfa ed i Codronchi coi Vaini (fig. 86) della fazione ghibellina; ad eccitare queste fazioni, insieme all'ira politica ed all'ambizione di afferrare il governo della città e dominare su di questa, ma principalmente sugli avversari, si aggiungevano le passioni e gli odii privati, facilmente lievitanti in un ambiente assai ristretto, ove tutti volevano primeggiare e sopraffare gli altri. Mentre infierivano le discordie cittadine e Guelfi e Ghibellini si provocavano di tanto in tanto a battaglia per le vie e per le piazze della città, una serie di altri gravissimi flagelli desolò Imola ed il suo territorio nell'anno 1260: dapprima cominciarono le piene e gli straripamenti dei fiumi che distrussero, per vaste estensioni di territorio, tutte le messi e le piantagioni; seguì inevitabile la carestia, per la quale la popolazione fu messa a durissima prova; infine, a completare il quadro, venne la pestilenza, che in breve periodo di tempo spopolò quasi la città, uccidendo oltre a 5000 cittadini e lasciando gli scampati egri, malconci, immiseriti. Spaventati da tanti guai, sull'esempio dei Perugini — ai quali spetta il

merito della trovata — le popolazioni formarono quelle compagnie di processionanti che, vestiti di sacco ed a piedi nudi, colla croce alla testa e staffilandosi a vicenda, andavano di borgata in borgata, di città in città gridando: *Penitenza, pace, o fratelli!* Tali processioni diedero origine alle compagnie o confraternite dei Battuti, durate fino ai giorni nostri.

Ma cessati i flagelli che avevano motivate le processioni, ad onta dei fervorosi voti fatti, ricominciarono ben tosto le ire partigiane. Le lotte sanguinose che tra Guelfi e Ghibellini avvenivano in Bologna avevano tosto immediata ripercussione in Imola, ove molte volte trovavano rifugio i profughi e banditi della fazione in Bologna soccombente. Questi, favoriti dai loro amici e partigiani d'Imola, mal compensavano la ospitalità quivi trovata entrando nelle brighe cittadine ed eccitando le fazioni l'una contro l'altra. Coll'alternarsi della fortuna tra Guelfi e Ghibellini, queste lotte, salvo fugaci periodi di pace, durarono per tutto lo scorcio del secolo XIII. Papa Nicolò III, per estinguere le cause di discordie che troppo insanguinavano le città, pensò di istituire un governatore generale col titolo di conte della Romagna (1278), avente ufficio di supremo moderatore dello Stato e col mandato di togliere inesorabilmente ogni causa di turbolenza nella città, di sopire le passioni eccitate, di mettere la pace negli animi.

Ma il provvedimento, buono in linea di massima. fu male applicato; la carica, per mutare di eventi e di pontefici, fu affidata ad uomini che non potendo o non volendo o non sapendo estollersi dalle passioni, dalle ire, dai sentimenti, dell'ambiente, non fecero che aggravarne la situazione, eccitando maggiori discordie, intervenendo a litigare ove già altri litigavano, parteggiando per chi aveva maggior forza o credito per sostenerli presso la Corte pontificia, o più danaro per soddisfare alle loro cupidigie. Così le popolazioni, che da simile stato di cose traevano il maggior danno, si trovavano ad avere sulle spalle, senza vantaggio alcuno e con aggravio fortissimo, un nuovo quanto inutile, pesante e costosissimo padrone.

Nè il secolo XIV si annunziava migliore del XIII. Alle ire delle fazioni si aggiunsero le cupidigie di coloro che aspiravano alla signoria. Azzo, marchese d'Este e signore di Ferrara, ambendo d'impadronirsi di Bologna, convocò, nel 1296, tutti i capi facinorosi e banditi della Romagna. Intervengono alla riunione Maghinardo Pagano da Lusinana, che già aveva tentato di farsi signore della città, ed il capo partito toscano Uguccione della Faggiuola. Prima di tentare la spedizione su Bologna si decide di fare la prova su Imola ed infatti i collegati, salvo a ripartirsi il bottino ad impresa finita, muovono per assaltare Imola. Nel pericolo comune della libertà, Bologna manda soccorsi agli Imolesi: i due eserciti si scontrano e s'azzuffano sulle rive del Santerno, e la battaglia finisce colla disfatta degli Imolesi e Bolognesi, che lasciarono 4000 uomini sul campo tra morti, feriti e prigionieri. Uguccione della Faggiuola entra trionfante in Imola e se ne fa signore col titolo di capitano di guerra e per un anno ne tiene il governo, toltogli poi nel 1298 dai Sassatello e loro aderenti rifugiatisi nel castello di Gaggio, ove abilmente avevano preparata la riscossa riunendo i fuorusciti e prendendo accordi con quanti nella città erano scontenti del governo di Uguccione. La pace fu conclusa nel 1299, essendo intermediario fra Azzo d'Este ed i Bolognesi il pontefice Bonifacio VIII.

Altro tentativo fu dal marchese Azzo d'Este macchinato ai danni delle libertà comunali di Bologna e d'Imola, stringendo segreta alleanza con Carlo di Valois, fratello del re di Francia, un altro avventuriero francese calato in Italia colla speranza di crearsi — fra le nostre dissensioni — uno Stato, siccome era avvenuto qualche anno prima al suo prozio Carlo d'Angiò nel reame di Napoli. Ma a costui la ciambella non riescì, come allo zio, col buco. Imola, Bologna e Faenza, minacciate da uno stesso pericolo, si stringono in alleanza ed affidano il supremo comando delle armi a Lodovico conte di Cunio. Questi, udito dell'avanzarsi dell'esercito francese vegnente dalla Toscana per le gole dell'Apennino, muove sollecito a contrastargli il passo ed, affrontatolo in

posizione favorevole, lo ingaggia a battaglia e ne fa un vero macello (24 sett. 1301). Al luogo, già memorabile per altra rotta toccata ai Galli nel periodo della conquista romana, rimase il nome di *Macelvero*. Contemporaneamente un altro esercito allestito dai Bolognesi sbaragliava le truppe del marchese d'Este sulle sponde del Sillaro.

Durando peraltro le lotte intestine di Bologna, il cardinal-legato Orsini, mandato dal pontefice Clemente V, che aveva trasferita la sede del Papato in Avignone, fu costretto ad uscire da quella città, dopo averla fulminata d'interdetti e scomuniche, ed a ricoverarsi in Imola, ove continuava i suoi anatemi contro la ribelle città, ragunando armi per ridurla ad obbedienza. I Bolognesi non aspettarono a prendere le armi che il cardinal-legato avesse compiuti tutti i suoi preparativi, ma rapidamente mossero su Imola e l'investirono, ponendovi regolare assedio. Solo coll'aiuto dei Forlivesi, dei Faentini e di quei di Bertinoro, sollecitati dal cardinale legato, Imola potè essere liberata dall'assedio, sostenuto per tempo non breve e con molta fermezza.

Nel 1314, Francesco Manfredi, signore di Faenza, cogliendo pretesto del malcontento serpeggiante in Imola, per causa di tributi e concussioni, se ne fece signore col titolo di capitano; ma poi per compenso, nel 1315, la cedette a Roberto re di Napoli, che agiva per il papa lontano, alla testa del partito guelfo in Italia, e che ne fece un vicariato, affidandone il governo ad alcuni suoi ufficiali, che finirono per stancare e scontentare la popolazione anche di quella novità. Il castello di Pediano, per opera di fuorusciti imolesi, ribellatisi nel 1317, fu dal vicario Menalduccio da Nocera assaltato e distrutto.

Altri rivolgimenti ed un succedersi di parecchie effimere signorie, finirono per dare nelle mani di Lippo degli Alidosi, esperto cittadino, abile maneggiatore politico ed audace condottiero di truppe, il governo della città. L'Alidosi prese per sè ed i suoi discendenti il titolo di vicario pontificio, facendosene regolarmente investire dal pontefice Benedetto XII, con obbligo di pagare alla Corte pontificia un annuo tributo. Gli successe il figlio Roberto, ch'è specialmente encomiato dagli storiografi locali per le provvidenze prese onde combattere in quanto era possibile la pestilenza del 1349, facente terribile strage di vite in tutta Italia, e per la difesa fatta d'Imola nel 1351 contro Bernabò Visconti signore di Milano, che, dopo più mesi d'assedio, fu costretto a ritirarsi, sebbene, oltre le compagnie di ventura assoldate e già facenti parte dei mali usi d'Italia fin dal 1339, fosse aiutato dai Manfredi di Faenza, dai Polenta di Ravenna e dagli Ordelaffi di Forlì. Lo stesso Roberto condusse, per conto del cardinal-legato d'Albornoz, l'assedio di Cesena (1358), impiegando in esso la recentissima invenzione tedesca delle artiglierie, col titolo di *bombarde*. Si ha un documento del tempo, dal quale appare che tali bombarde vennero fuse e lavorate nel non lontano Sant'Arcangelo di Romagna.

A Roberto degli Alidosi, morto nel 1363, succedettero, non senza contrasti, nella vicaria d'Imola i suoi figli Azzo e Beltrando. Azzo morì presto; Beltrando tenne il governo della città a lungo ed ebbe il vanto di difenderla fermamente, nel 1376, contro le bande del capitano di ventura Giovanni Hawkwood, detto in Italia più spicciamente l'*Acuto*. Costui, dopo aver perpetrato indicibili stragi a Faenza ed a Cesena per ordine del cardinal-legato Roberto di Ginevra, si accingeva a fare altrettanto d'Imola, ma la ferma, risoluta resistenza dell'Alidosi e dei cittadini lo persuase a desistere dall'impresa ed a condurre a più facili cimenti le sue bande. Beltrando degli Alidosi, morto nel 1391, lasciò un figlio minorenne sotto la tutela della madre. I Bolognesi, profittando del momento che credettero propizio, violando le convenzioni, invasero il territorio imolese e vi campeggiarono alquanto tentando d'impadronirsi della città; ma per sentenza d'un arbitraggio, domandato dagli Imolesi e formato dal Comune di Firenze e dal marchese d'Este, dovettero poco stante rientrare nei loro confini. Sul principio del secolo XV anche la fortuna degli Alidosi, specialmente per fatto di donne intrigatesi nel governo, cominciò a tramontare. Nell'anno 1424, scop-

piata la guerra fra Filippo Maria Visconti duca di Milano e la Repubblica di Firenze, Lodovico Alidosi, vicario d'Imola, credette prudente starsene neutrale. Il duca di Milano, non tenendo conto di quella neutralità, a tradimento, siccome era suo sistema, fece assaltare di nottetempo Imola e, reso prigioniero Lodovico col figlio Beltrando e gli altri suoi famigliari li trasse a Monza, facendosi nel contempo gridare signore di Imola.

Nel 1426 Imola fu di nuovo ripresa, ma per breve tempo, dalle armi della Chiesa; indi dal Visconti, che la riebbe nel 1434 dopo una sanguinosa battaglia riportata il 28 agosto contro i Fiorentini, i Pontifici e Veneziani collegati, tra il fiume Santerno e la località di San Lazzaro. Nel 1435 ritornò al papa; ma nel 1438 è in possesso del Visconti, che ne investe Antonio Manfredi, fratello di Astorre signore di Faenza; ripassa poi al papa nel 1441. Nel 1470 Galeazzo Sforza duca di Milano entra in possesso di Imola, che, nel 1473, dà in dote alla bellissima sua figlia naturale Caterina Sforza pel di lei matrimonio — celebratosi solo nel 1477, attesa la troppo giovane età dei fidanzati — con Girolamo Riario, nipote di papa Sisto IV, il quale fece Caterina contessa d'Imola ed il nipote signore di Forlì. Quanto fu nulla la personalità del Riario, altrettanto fu attiva, intrigante, energica quella di Caterina Sforza, diventata la vera dominatrice delle due città. Questa donna — della quale è rimasta viva la tradizione nelle popolazioni romagnole — ebbe animo audace e risoluto ed ingegno superiore al comune. Abilissima nei maneggi d'ogni sorta, tirò sempre al vantaggio della propria casa. Fu spietata verso i nemici suoi, al punto di mandarli inesorabilmente al patibolo e di perseguitarne tutti i congiunti, le mogli, i figliuoletti lattanti. Non ebbe neppure grandi scrupoli morali: per ritogliere ad Innocenzo Codronchi la rocca di Rivaldino, della quale costui s'era impadronito facendone uccidere a tradimento il castellano, certo Zaccheio da Savona, già corsaro e uomo rotto ad ogni vizio, essa non esitò a darsi al Codronchi ed a proclamare altamente il fatto, dicendo: « Sappiate, uomini miei di Forlì, che la rocca era perduta per me e per voi altri, se in tal modo non l'avessi riacquistata ». Caterina Sforza-Riario abbellì Imola di pregevoli edifizi, già da noi ricordati nella descrizione della città. Essa ebbe per Imola. specie dopo che i congiurati forlivesi le ebbero (14 aprile 1488) assassinato proditoriamente il marito, una speciale affezione. Contro i Forlivesi fu aiutata da Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, e così tenendo la tutela del figlio Ottaviano decenne, potè governare lo Stato con sufficiente abilità, ma con pochi scrupoli a riguardo degli interessi e diritti altrui.

L'onda dei grandiosi avvenimenti, che sulla fine del secolo XV tante cose travolse in Italia, trascinò pure la fortuna dei Riario-Sforza. Caterina, che dopo esser passata a nozze morganatiche con un suo favorito, uccisolo poi per vendetta, erasi rimaritata pubblicamente con Giovanni De Medici, condottiero delle Bande Nere: perdette insieme al figlio Ottaviano lo Stato d'Imola e di Forlì per opera di Cesare Borgia, gonfaloniere di Santa Chiesa, che coll'apparenza di rivendicare i diritti della Chiesa e ricostituire il dominio della Romagna sotto il governo diretto di Roma andava preparandosi uno Stato per proprio conto. Caterina morì spodestata in Firenze nel 1509, avendo dato a Giovanni delle Bande Nere il figlio, Cosimo, destinato un giorno ad essere, con raffinata politica, granduca di Toscana. Il Valentino, che, coi procedimenti che tutti sanno, aveva liberata la Romagna da quanti signorotti e tirannelli l'infestavano, fu dal papa Alessandro VI, suo padre, dichiarato reggente perpetuo e generale d'Imola.

Colla morte di Alessandro VI tramontò anche la fortuna dei Borgia, e quella del Valentino segnatamente. Giulio II, il papa guerriero per eccellenza, succeduto al Borgia, messosi di proposito a riconquistare lo Stato della Chiesa, non per conto della propria famiglia, ma per conto della Chiesa stessa, spazzò via l'effimera signoria, creatasi su Imola da Giovanni Sassatello, detto il *Cagnaccio*, avventuroso capitano; ma, come generalmente s'usava nella politica di quel tempo, senza scrupoli e senza riguardo per alcuno, fuori del proprio interesse. Il Cagnaccio s'era impadronito d'Imola dopo

una sanguinosa zuffa, da lui e dai suoi partigiani provocata pelle vie della città, e nella quale furono a bella posta uccisi i maggiorenti del partito avverso al Sassatello.

Nell'ordinamento del riacquistato dominio Giulio II pensò di formare tre Legazioni: Bologna, Ravenna e Ferrara. Alla Legazione di Bologna sottopose Imola. Ma i cittadini di questa, mal sopportando di passare sotto il dominio di un popolo che da secoli avevano avuto più nemico, che amico, ne mossero rimostranza al papa, il quale consentì di porli sotto la Legazione di Ravenna. L'essere Imola passata alla diretta dipendenza della Curia romana non tolse, sul principio del secolo XVI, l'ardire e la prepotenza alle fazioni interne ed ai loro capi; onde la città fu più volte ad opera dei Sassatello, dei Vaini, degli Alidosi, dei Codronchi e di altri maggiorenti, che dei loro odii privati e delle loro passioni violente facevano cosa pubblica, teatro di sanguinose vicende. Ma verso la metà dello stesso secolo, col grande lenzuolo funereo, che spenta la libertà di Firenze, si stese dalla egemonia spagnuola sull'Italia, gli animi si acquetarono e, salvo fatti di pura cronaca locale, per oltre due secoli, la storia di Imola perde d'allora in poi ogni colore ed interesse proprio e si compenetra con quella della Legazione pontificia, della quale la città era parte. Un risveglio da questa specie di letargo Imola l'ebbe nel 1796 al 22 giugno, quando fu occupata dalle truppe repubblicane francesi condotte da Bonaparte ed accennanti a marciare su Roma. In seguito al trattato di Tolentino, Imola restò acquisita alle conquiste napoleoniche nell'Italia superiore e nel riordinamento dello Stato fu da Napoleone unita a Bologna, fatta capoluogo del dipartimento del Reno, la quale con Ferrara, dipartimento del Basso Po, Modena, dipartimento del Panaro, e Reggio, dipartimento del Crostolo, formava la Repubblica Cispadana, istituita fin dal dicembre 1796 e della quale, nel giugno 1797, Bologna fu dichiarata capitale, con un Direttorio esecutivo costituito di tre membri. Imola allora diventò capoluogo del Santerno. Nel luglio dello stesso anno la Repubblica Cispadana fu compenetrata nella Cisalpina, avente la capitale in Milano, Imola fu annessa a Faenza, diventata capoluogo del dipartimento del Lamone; poi, nel settembre del 1798, passò di nuovo a far parte del dipartimento del Reno o di Bologna. Nella reazione del 1799 Imola, come molte altre località della Romagna, si trovò pressochè alla mercè dei briganti, scatenati dai cosidetti partiti aristocratici o reazionari: furono parecchi mesi di terrore e di sfrenata licenza per parte della gente di malaffare a danno dei galantuomini. Ma il ritorno di Napoleone dall'Egitto, la sua rapida discesa dal San Bernardo, la rumorosa vittoria di Marengo ricondussero in breve tempo le cose al primitivo stato ed il 10 luglio 1800 la Repubblica Cisalpina risorgeva nelle Legazioni, prendendo più tardi (1802) il nome di Repubblica Italiana e più tardi ancora (1805) tramutandosi in Regno Italico con capitale a Milano.

Lo sfasciarsi dell'Impero napoleonico nel 1814 apportò mutamenti anche per Imola, che nel gennaio 1814 fu soggetta ad un governo militare anglo-austriaco; indi, nel febbraio 1815, al governo di Gioacchino Murat re di Napoli che tentava di salvare nella catastrofe generale il proprio regno; ma falliti i tentativi di Murat colla sconfitta del suo esercito sulla Secchia ed al Po, il 19 luglio di quell'anno, Imola passò sotto un governo provvisorio austriaco, che la consegnò, insieme alle altre città delle Legazioni, a Pio VII, il quale ristaurò lo *statu quo ante* 1796. Da quel momento Imola seguì le sorti della Legazione bolognese alla quale era annessa, subendo gli effetti delle cupe repressioni, che furono caratteristica del governo di Pio VIII e di Gregorio XVI. Nel 1859, insieme a Bologna, entrò a far parte del Regno d'Italia ed ebbe grado di capoluogo di circondario.

UOMINI ILLUSTRI

Numerosi sono gli uomini nati in Imola e nel suo territorio che per ingegno, sapere e virtù salirono a grande rinomanza e diedero vanto, oltrechè alla città nativa,

alla patria comune. Ricordiamo fra i più celebri: Benvenuto de' Rambaldi o più comunemente Benvenuto da Imola, contemporaneo a Dante, primo commentatore della *Divina Commedia*, il più autorevole fra tutti gli antichi commentatori, amico di Petrarca e di Boccaccio; — Alberico de' Vestri da Barbiano, conte di Cunio, celeberrimo condottiero del secolo XIV, riordinatore delle milizie italiane, cui oppose alle compagnie di ventura straniere; — Muzio Attendolo Sforza, della terra di Cotignola nell'agro imolese, famoso condottiero di ventura del secolo XIV, grande connestabile del regno di Napoli, gonfaloniere della Chiesa, capostipite degli Sforza, che furono duchi di Milano ed ebbero parte primeggiante nella storia d'Italia durante tutto il secolo XV; — Alessandro ed Isabella de' Vestri di Cunio e Barbiano, inventori dell'intaglio iconografico in legno, embrione poi questo dal quale germinò la maravigliosa invenzione della stampa; — Alessandro Tartagni, vissuto nel secolo XV, giureconsulto allora di fama mondiale, detto il *Monarca delle leggi*, docente allo Studio bolognese e del quale ammirasi ancora il magnifico mausoleo nella chiesa di San Domenico in quella città; — Taddeo della Volpe, vissuto nel secolo XVI, abile condottiero, generalissimo delle truppe di terra della Repubblica di Venezia, la quale, alla sua morte, gli eresse riconoscente un magnifico sepolcro in Santa Maria; — Giovanni Sassatello detto il *Cagnaccio*, altro famoso capitano del secolo XVI, capo dei Guelfi di Romagna ed espertissimo nell'architettura militare; — Innocenzo Francucci, conosciuto in arte più specialmente per *Innocenzo da Imola*, allievo del Francia e di Raffaello, del quale fu uno dei migliori seguaci, artista di gran valore fra i più acclamati del secolo XVI; — Marco Antonio Flaminio, uomo dottissimo nella teologia e nelle umane lettere, nominato segretario del Concilio di Trento; — Luca Ghini, uno dei primi che nel secolo XVI elevassero la botanica alla dignità di scienza positiva; — Antonio Valsalva, celeberrimo medico ed anatomico, luminare in questa scienza nello Studio di Bologna; — Cosimo Morelli, architetto ed ingegnere di papa Pio VI, direttore del prosciugamento delle paludi Pontine, ristauratore dei palazzi apostolici, creatore d'importanti edifizi pubblici, come palazzi, ospedali, teatri, ponti, ecc.; — Luigi Valeriani, vissuto sul principio del nostro secolo, uno fra i fondatori della scienza economica in Italia, membro dell'Istituto italiano, onorato da Napoleone e da tutti i dotti del suo tempo, docente alla Università di Bologna e da questa città collocato nel Pantheon della Certosa, fra i suoi figli più illustri.

Coll. elett. e Dioc. Imola — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Castel del Rio (2624 ab.). — Il territorio di questo Comune, che già faceva parte della provincia di Ravenna, ma che con legge del 30 giugno 1884 venne passato al circondario d'Imola nella provincia di Bologna, si stende nella parte più meridionale e più alta del circondario stesso, sulla strada che da Imola per Fiorenzuola, congiungendosi alla nazionale della Futa, si dirige a Firenze. — Castel del Rio, capoluogo del Comune, è un discreto borgo sulla riva sinistra del Santerno, a 221 metri sul livello del mare e 24 chilometri da Imola, in posizione salubre e pittoresca. Ha edifizi moderni ed antichi, tra questi la chiesa parrocchiale, gli avanzi del palazzo o rocca che fu degli Alidosi, signori del luogo, ed il grandioso ponte da questi fatto costrurre nel secolo XV sul fiume. Castel del Rio ha buone scuole ed istituti di beneficenza.

Il territorio, assai frazionato, occupa una superficie censita di 5381 ettari, è abbastanza fertile in cereali, viti, castagne, frutta, legumi e foraggi. Si hanno pure cave di pietra arenaria da costruzione e per lavori di decorazione architettonica.

Cenno storico. — Questo luogo, già feudo degli Alidosi, ha antica rinomanza. È ricordato assai di frequente nelle cronache imolesi del periodo comunale, in ispecie pei conflitti che, per conservare questo possedimento sull'Apennino, Imola dovette sostenere con Firenze e Bologna ed anche colla popolazione stessa sovente ribelle.

Coll. elett. e Dioc. Imola — P[2] locale, T. e Str. ferr. ad Imola.

Dozza (2581 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune a nord ed a sud della via Emilia, alle falde delle colline preapenniniche, fra Imola e Castel San Pietro ed è attraversato da un torrentello nascente dalle soprastanti colline e gettantesi nel Sillaro. — Dozza o Dozzo, capoluogo del Comune (190 m. sul mare), in collina a 7 chilometri da Imola, è un bel paesetto d'aspetto moderno, in pittoresca posizione, ma che nulla offre di speciale o caratteristico.

Il territorio è fertilissimo: produce cereali, viti, frutta, legumi e foraggi. Vi si alleva bestiame da cortile ed attiva è l'industria casalinga della lavorazione della canapa.

Cenno storico. — Dozza è luogo assai antico e più vólte celebrato nei fasti imolesi. Fin dal secolo X era munito di castello, che ricoverò il vescovo Ridolfo ed i suoi canonici contro cui s'erano sollevati gli Imolesi. Sulla fine del secolo XV, allorchè Cesare Borgia conquistò la Romagna per farsene uno Stato, Dozza tentò d'opporsi alle mire di costui; ma assediata dovette cedere e sottomettersi. Più tardi fu assaltata anche dal cardinale Francesco Sforza, legato pontificio. Clemente VII, nel 1524, diede in feudo al cardinale Malvezzi il paese di Dozza ed i Malvezzi-Campeggi di Bologna, della famiglia di quel prelato, ne posseggono ancora il ben conservato castello.

Coll. elett. e Dioc. Imola — P[1], T. e Str. ferr. ad Imola, Tr. locale.

Fontana Elice (2078 ab.). — Questo Comune, già appartenente alla provincia di Ravenna (circondario di Faenza), fu — con legge del 3 giugno 1884 — aggregato alla provincia di Bologna, circondario d'Imola, di cui siede a mezzogiorno, sulla sponda destra del Santerno e sulla strada provinciale che da Imola per Firenzuola mette a Firenze. — Fontana Elice (165 m. sul mare e 17 chilometri da Imola), capoluogo del Comune, alquanto frazionato, è un discreto borgo non privo di edifizi moderni e d'aspetto civile, ma senza speciali caratteristiche. Ha una notevole chiesa parrocchiale moderna ed una chiesa comunale più vasta del 1400.

Il territorio, assai fertile, produce cereali, frutta, viti, foraggi e legumi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed assai praticata in tutto il Comune è l'industria della lavorazione prima della canapa, esercitata sopratutto dalle donne.

Cenno storico. — È luogo antichissimo e castello munito già di mura e di torri da Marzio Coralto, al quale è attribuita la fondazione del paese, avendo ricevuto in dono da Narsete quel territorio. La storia di Fontana, della quale fu scritto da Antonio Vezi un copioso sommario, si collega indissolubilmente a quella di Imola, gli avvenimenti imolesi trovando continue rispondenze nelle vicende del castello di Fontana. Di questo luogo tentarono più volte d'impadronirsi i Fiorentini, allorchè agognavano stendere il loro dominio anche sul versante settentrionale dell'Apennino ed in Romagna. Il paese di Fontana subì varie infeudazioni, tra cui al cardinale San Carlo Borromeo, al duca di Altemps ed al marchese Spada di Roma. Nel principio del nostro secolo Napoleone la eresse in cantone con larga giurisdizione sui paesi contermini di Castel del Rio, Sassoleone, Casal Fiumanese, Casola, Tossignano, Riolo; e durante l'imperversare del brigantaggio in Romagna, o per meglio dire nell'Apennino romagnolo e toscano, fu notevole la lotta sostenuta a più riprese dai comunisti di Fontana e di Tossignano contro le bande brigantesche per la difesa dei loro territori e dei loro averi.

Uomini illustri. — Diede i natali nel 1829 a Giuseppe Mengoni, architetto celeberrimo della Cassa di risparmio di Bologna e della Galleria Vittorio Emanuele di Milano.

Coll. elett. e Dioc. Imola — P[1], T. e Str. ferr. ad Imola.

Mordano (3245 ab.). — Il territorio di questo Comune, occupante una superficie censita di 2026 ettari, si stende sulla parte piana e bassa del circondario d'Imola ed è sulla sponda sinistra del Santerno, che segna il confine tra le due provincie di Bologna e di Ravenna. È Comune di carattere essenzialmente rurale, costituito in gran parte di villaggi, di parrocchie e di gruppi di cascinali sparsi per la piana e

ubertosa campagna. — Anche Mordano (21 m. sul mare), frazione principale e sede del Comune, con circa 480 abitanti, è paese affatto rurale. Ha forma di antico castello, circondato da mura e fosse.

Il territorio di Mordano, coltivato con molta cura, è fertilissimo: produce cereali, foraggi, canapa e frutta d'ogni specie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la lavorazione attivissima della canapa sono industrie fiorenti in luogo e di largo sussidio alla produzione agricola. Vi è inoltre qualche piccola fabbrica di paste da minestra, di cordami, di mobili comuni e di veicoli.

Coll. elett. e Dioc. Imola — P² e T. locali, Str. ferr. ad Imola.

Tossignano (2457 ab.). — Anche questo Comune, come quello di Fontana Elice, fece parte della provincia di Ravenna, poi fu — colla legge del 3 giugno 1884 — unito al circondario d'Imola in provincia di Bologna. — Il territorio di Tossignano, occupante una superficie censita di 2903 ettari, si stende nella parte meridionale ed alta del circondario, in gran parte alla destra del Santerno e a sud della strada che da Imola per Fiorenzuola conduce a Firenze. — Tossignano, capoluogo del Comune, è un bello e popoloso borgo di circa 1350 abitanti, a 270 metri sul livello del mare e 15 chilometri da Imola, contornato da pittoresche colline, che ne fanno un soggiorno salubre ed aggradevole. Ha edifizi moderni di buona architettura, taluno dei quali d'aspetto signorile. Notevole la chiesa parrocchiale, con quadri di buona scuola bolognese del secolo XVI; ha scuole pubbliche sì nel centro che nelle principali frazioni ed istituzioni di beneficenza.

Il territorio di Tossignano è molto fertile: dà cereali, viti, frutta, castagne, foraggi, legumi ed ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da cortile; assai diffusa nella popolazione è la lavorazione prima e casalinga della canapa. Vi è pure una piccola gualchiera.

Cenno storico. — Tossignano è luogo antico ed assai ricordato nelle storie imolesi per le sue frequenti ed ostinate ribellioni al dominio di Imola. Di tali ribellioni sono particolarmente ricordate quella domata dal conte Troilo Nardiglio verso la metà del secolo X con grande effusione di sangue; quelle del 976, del 1070 e del 1397. I Fiorentini che miravano, ai danni d'Imola, ghibellina, di stabilire il loro dominio anche in questa parte dell'Apennino, erano quelli che maggiormente soffiavano sui rancori di Tossignano verso Imola. Nel 1799, secondando il vento di reazione che gli insuccessi della Francia in Egitto e sul Reno avevano sollevato in Europa, quei di Tossignano, eccitati dall'antico loro bargello Antonio Lombardi, proclamatosi per la circostanza *Generale della Croce*, insorsero in armi contro i Francesi; ma anche questo moto, che non trovò seguito nelle terre finitime, fu presto soffocato nel sangue. Durante l'infierire del brigantaggio quei di Tossignano, uniti ai vicini di Fontana Elice, sostennero delle vere battaglie contro le bande brigantesche, in difesa dei loro averi e del loro territorio.

Coll. elett. e Dioc. Imola — P¹, T. e Str. ferr. ad Imola.

Mandamento di **CASTEL SAN PIETRO DELL'EMILIA** (comprende 3 Comuni, popolazione 18.873 ab.). — Il territorio di questo mandamento occupa la parte occidentale del circondario. Esso confina: a nord, col circondario di Bologna; ad est e a sud, col mandamento di Imola; ad ovest, col mandamento II di Bologna e con quello di Lojano nello stesso circondario. La conformazione topografica del mandamento di Castel San Pietro è in piccola parte piana, quindi in collina e a sud entra con varie frazioni del Comune capoluogo e col Comune di Casal Fiumanese nella regione montuosa.

Il Sillaro, scendente dal monte Taverna, attraversa questo territorio, ricevendo il tributo di torrentelli e rivi scendenti dalle vallette laterali e dirigendosi per la bassa pianura a mettere foce in Reno.

Il mandamento di Castel San Pietro dell'Emilia ha per sua arteria maggiore la via Emilia, che l'attraversa con un rettifilo da sud-est a nord-ovest; varie strade comunali

completano le comunicazioni di questa regione, che, quanto a viabilità, nulla o ben poco ha a desiderare. Parallela alla via Emilia — ch'è percorsa dalla linea di tramvia a vapore Bologna-Imola — corre la linea ferroviaria Bologna-Ancona, facente parte della massima linea adriatica. Il mandamento di Castel San Pietro dell'Emilia è regione essenzialmente agricola: la produzione del suolo è la base della ricchezza pubblica, peraltro efficacemente sussidiata dalle industrie accessorie.

Castel San Pietro dell'Emilia (12.335 ab.). — Il territorio di questo Comune, avente la cospicua superficie di 13.862 ettari censiti, occupa la parte settentrionale del mandamento. È attraversato dalla via Emilia ed è bagnato dal Sillaro. — Castel San Pietro, capoluogo del Comune (in pianura, a 75 m. sul mare e a 10 chilometri a nord-ovest di Imola), è una grossa ed importante borgata sulla via Emilia, divisa in due parti distinte: il castello ed il borgo. Il luogo è murato e serba notevoli avanzi del suo passato guerriero: fra questi la piccola rocca, abbastanza bene conservata. Notevole è la chiesa parrocchiale con buone pitture di scuola bolognese del secolo XVI. Nella via principale (Emilia) il borgo ha l'aspetto d'una piccola e pulita città con edifizi pubblici e privati di buona costruzione, con porticati o senza. Fra gli altri vanno additati il palazzo del Comune ed il Teatro. Castel San Pietro ha buone scuole pubbliche, tanto nel centro principale quanto nelle circostanti frazioni, tra le quali vanno ricordati i villaggi di Varignana, Gallo, San Lorenzo, San Nicolò, Gaiana, ecc.

Il territorio di Castel San Pietro dell'Emilia, fertilissimo, produce cereali, foraggi, viti, canapa, frutta, ortaglie. Il paese è uno dei maggiori mercati e centri agricoli della regione, specie in bestiame e vini. Fiorente è il nuovo mercato delle uve a simiglianza di quelli del Piemonte, da pochi anni istituito. Notevole vi è pure l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, nonchè l'industria della lavorazione dei cordami. Vi sono inoltre una tipografia e 6 piccole fabbriche d'ombrelli.

Acque minerali. — Nelle vicinanze di Castel San Pietro si hanno due sorgenti di acque minerali, l'una salino-magnesiaca detta la *Fegatella* e l'altra ferruginosa: quest'ultima è nella frazione Varignana.

Cenno storico. — Castel San Pietro deve la sua esistenza alle lotte del periodo comunale. Quivi i Bolognesi, per fronteggiare i Ghibellini d'Imola e di altre località della Romagna, eressero il castello, che in seguito fu teatro di continue vicende guerresche, subendo esso pure l'alternativa dei partiti che nell'interno della città si azzuffavano contrastandosene il dominio. Nel 1298, nelle vicinanze di Castel San Pietro, fra i Bolognesi ed il marchese Azzo d'Este, che stimolato dai fuorusciti aveva vagheggiato il pensiero di farsi signore della metropoli emiliana, fu combattuta una fierissima battaglia, nella quale il marchese d'Este rimase sconfitto e ferito. Dopo quella vittoria, vista l'utilità del Castello di San Pietro, i Bolognesi lo munirono di maggiori fortificazioni in modo da renderlo formidabile e vi tennero sempre un grosso presidio. Per questo le sorti di Castel San Pietro furono sempre legate a quelle di Bologna ed allorchè, nel 1337, Benedetto XII colpì Bologna d'interdetto, i Bolognesi, onde non perdere i vantaggi della scolaresca straniera, che minacciava di abbandonare la città, vi trasferirono provvisoriamente lo Studio. Castel San Pietro sostenne parecchi assedi, tra i quali il più memorabile è quello condotto da Nicolò da Tolentino, capitano delle armi pontificie, il quale avuto, per capitolazione, il castello nelle mani, ne fece uno scempio terribile. Sul principio del secolo XVI Castel San Pietro venne tolto ai Bolognesi dal duca Valentino; ma fu presto riconsegnato e dal pontificato di Giulio II in poi le sue sorti furono comuni con quelle di Bologna.

Coll. elett. Imola — Dioc. Bologna — P², T., Str. ferr. e Tr.

Casal Fiumanese (3501 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte alta del mandamento, fra pittoresche colline coperte di rigogliosa vegetazione; esso

occupa la rilevante superficie di 7776 ettari censiti, fra il Sillaro ed il Santerno. — Casal Fiumanese (125 m. sul mare e a 11 chilometri da Imola), capoluogo del Comune, è un piccolo paese sul dorso d'una collina, in posizione pittoresca, con edifizi moderni e di aspetto civile; ma nulla havvi che meriti speciale ricordo. Il Comune è grandemente frazionato in piccoli villaggi e agglomerati di cascinali e di ville, per lo più con chiesa parrocchiale o curatizia propria.

Il territorio di Casal Fiumanese è fertilissimo: dà cereali, viti, frutta, foraggi, castagne e legname da ardere. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile ha largo sviluppo in questo Comune ed è di efficace ausilio anche alla produzione del suolo. La lavorazione prima e la tessitura casalinga della canapa è industria molto praticata dalle donne del luogo.

Cenno storico. — Casal Fiumanese, o *Castel Fiumanese* come anche è da varii autori chiamato, ha origini abbastanza antiche, datanti dai bassi tempi. Nel periodo delle lotte comunali ebbe un castello — i cui avanzi furono distrutti nel nostro secolo — osteggiato di frequente dai Bolognesi, in continua guerra con Imola. Fu dapprima infeudato alla Curia vescovile di questa città, indi passò a quella di Bologna; fu dominato anche dai Malvicini di Bagnacavallo. La Repubblica Cisalpina lo pose nella circoscrizione amministrativa del dipartimento del Santerno o d'Imola.

Coll. elett. Imola — Dioc. Bologna-Imola — P^2, T. e Str. ferr. ad Imola, Tr. locale.

Castel Guelfo di Bologna (3037 ab.). — Questo Comune, già facente parte dello scomposto mandamento di Medicina, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato a quello di Castel San Pietro. Il suo territorio è situato nella parte settentrionale, piana e bassa del circondario ed ha una superficie censita d'ettari 2747. — È Comune essenzialmente rurale; sono tuttavia modestamente rappresentate alcune industrie come quella delle paste da minestra, dell'oleificio, dei cordami, dei mobili, delle botti, dei veicoli, la lavorazione della paglia, del truciolo e dei vimini. Nella borgata capoluogo, Castel Guelfo (32 m. sul mare e 9 chilometri da Castel San Pietro), non mancano notevoli edifizi, quali il castello con vecchie mura e torrioni, non del tutto privi d'interesse: la chiesa parrocchiale, di buona architettura e fornita di qualche pregevole dipinto; il grandioso palazzo dei Malvezzi-Hercolani e nelle vicinanze la ricca ed elegante villa Fontana. Numerosi cascinali sparsi per la campagna e piccoli villaggi completano il nucleo comunale.

Cenno storico. — Il paese, od almeno il suo castello, data dal periodo comunale, come rammentano di frequente le cronache imolesi e di Bologna per fatti d'armi avvenuti in quei dintorni. Questo Comune deve il suo nome all'avere indefessamente seguìta la parte guelfa, che, dopo la cacciata dei Lambertazzi da Bologna, ebbe sempre il predominio nel governo di questa città.

Coll. elett. Budrio — Dioc. Imola — P^2, T. e Str. ferr. a Sesto Imolese.

Medicina. — Questo Comune, amministrativamente facente parte del circondario di Imola, fu — per effetto della legge 30 marzo 1890 — aggregato per gli effetti giudiziari al mandamento di Budrio in circondario di Bologna. Vedi pag. 215.



III. — Circondario di VERGATO



Secondo gli ultimi accertamenti ufficiali il circondario di Vergato ha una superficie di 743 chilometri quadrati; restando, sotto questo rapporto, al disotto degli altri due circondari, quelli cioè di Bologna e d'Imola. Nel circondario di Vergato vive una popolazione calcolata presente al 31 dicembre 1899 di 54.682 abitanti (74 per chilometro quadrato), ripartiti in 12 Comuni, formanti tre mandamenti giudiziari, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Bologna, come dal prospetto seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
VERGATO	Vergato, Castel d'Ajano, Grizzana, Marzabotto.
BAGNI DELLA PORRETTA . .	Bagni della Porretta, Casio e Casola, Gaggio Montano, Granaglione, Lizzano in Belvedere.
CASTIGLIONE DEI PEPOLI .	Castiglione dei Pepoli, Camugnano, Piano del Voglio.

Il circondario di Vergato occupa la parte sud-ovest della provincia di Bologna e confina: a nord-est, col circondario di Bologna; a sud, colla provincia di Firenze; ad ovest, colla provincia di Modena.

Orografia. — Il circondario di Vergato si stende in una regione essenzialmente montuosa, comprendendo quasi tutta l'alta valle del Reno e le vallate accessorie, quali sono quelle della Limentra e del Setta, per dire delle due principali. Centro orografico principale del circondario di Vergato è il Corno alle Scale, uno dei blocchi maggiori della catena dorsale apenninica, staccantesi come una propaggine dal blocco del Cimone (2163 m.) e raggiungente la bella quota di altitudine di 1945 metri sul livello del mare. Seguono subito il monte Acuto, il monte Uccelliera ed altri, oscillanti tra i 1900 ed i 1800 metri d'altezza; il monte della Scoperta (1275 m.), il monte Beni (1267 m.) ed una quantità d'altre vette aggirantisi sui mille metri o di poco superiori a questa quota e formanti i contrafforti che si staccano dalla catena centrale, separando fra di loro le varie valli secondarie. Questa parte dell'Apennino è piuttosto scabra e difficile ed in molte località denudata affatto di vegetazione, in causa della natura del terreno e della rovina portata dal diboscamento durato sacrilegamente da secoli e solo in questi ultimi tempi frenato da leggi rigorose.

Idrografia. — Il Reno è il principale corso d'acqua del circondario di Vergato. È formato da alcuni rivoli scendenti dal colle delle Piastre e dal poggio del Ceruglio a nord-ovest di Pistoja, in territorio toscano. Dopo aver formato per buon tratto il confine tra la provincia di Firenze e quella di Bologna, entra in questa prendendo decisa direzione da sud a nord; attraversa Porretta, bagna Vergato, ricevendo tanto a destra che a sinistra varii affluenti d'una certa importanza, quali le due Limentre scendenti dall'Apennino pistojese; il Setta, che viene dal monte della Scoperta a destra; la Sella, la Vezzola ed il Vergatello scendenti dall'Apennino modenese a sinistra. Numerosi torrenti e cascatelle completano, tanto da una parte che dall'altra, il bacino idrografico del Reno; ma di questo, per non cadere in superflue ripetizioni, sarà più agevole il toccare trattando dei singoli mandamenti e Comuni.

Viabilità. — Le condizioni di viabilità nel circondario di Vergato sono buone se non eccellenti. Arteria stradale massima è la via che, percorrendo il fondo della valle, da Bologna conduce a Pistoja, provinciale sul tronco da Bologna a Porretta, nazionale da Porretta a Pistoja, strada che tocca il suo culmine al valico di Collina, a 932 metri sul livello del mare. A questa strada si collegano tutte le altre che mantengono le comunicazioni fra i varii Comuni e le numerose frazioni del circondario: strade in buon numero carreggiabili, ma in parte anche solamente mulattiere. Il circondario di Vergato è eziandio percorso da una linea ferroviaria di primario ordine, la seconda linea transapenninica che sia stata costrutta in Italia, la linea cioè Bologna-Pistoja-Firenze, trovante il suo punto culminante a Pracchia, a 617 metri sul livello del mare. Sul tracciato di questa linea, percorrente la valle del Reno ora a destra ora a sinistra del fiume, si incontrano gallerie, ponti, manufatti di grande importanza; la maggiore opera d'arte della linea è la galleria di Pracchia, della lunghezza di quasi 3 chilometri; sul versante toscano la linea passa sopra arditissimi viadotti, costrutti con slanciata eleganza in pietra da taglio e dai quali, a tempo bello, si gode la grande distesa dei colli e del piano ondulato di Toscana fino al mare, in direzione di Livorno.

Agricoltura ed industria. — Il circondario di Vergato è, per la natura stessa e la configurazione del suo territorio, plaga esclusivamente agricola, sebbene il suolo non ne sia eccessivamente fertile. Vi si coltivano cereali, viti, frutta, legumi. Nella regione alta più che boschi vi sono gli avanzi delle antiche belle boscaglie di pini, d'abeti, di faggi, di cerri; il rimboschimento, tutelato dalle nuove leggi, razionale e rigoroso, va riconquistando alla produzione ed alla sicurezza delle sottostanti valli, cime brulle e rovinose, ed ai boschi rinascenti si alternano i pascoli verdeggianti e proficui. Fra venticinque o trent'anni è a sperarsi che l'Apennino bolognese avrà ripreso il bello e verdeggiante aspetto, folto di boschi e ricco di prati smaltati, che ebbe nel passato, e che i poeti dell'antichità cantavano ed i moderni sognarono.

L'industria manifatturiera ha, come vedremo, qualche buona rappresentanza nei centri maggiori del circondario, che pure potrebbe essere plaga industriale importante se si volesse o si sapesse trarre profitto dalla considerevole forza motrice che è sviluppata dai numerosi, abbondanti e perenni suoi corsi d'acqua. Ma anche questo è conquista del futuro e di tempi per il nostro paese necessariamente migliori.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI VERGATO

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI BOLOGNA

Mandamento di VERGATO (comprende 4 Comuni, con una popol. di 17.949 ab.). — Il mandamento di Vergato occupa la parte inferiore o settentrionale del circondario. Confina: a nord e ad est, col circondario di Bologna; a sud, coi mandamenti di Bagni della Porretta e Castiglione dei Pepoli; a ovest, con la provincia di Modena.

Il territorio del mandamento di Vergato è essenzialmente montuoso, formando una conca circondata all'ingiro da una serie di punte che stanno fra gli 800 ed i 1000 metri sul livello del mare. Il Reno è il maggior corso d'acqua che bagni il mandamento di Vergato, attraversandolo nella sua lunghezza massima da sud a nord; altri corsi d'acqua proprii del mandamento sono il Vergatello, la Vezzola, l'Aneva, torrentelli discendenti dall'Apennino modenese e tributari di sponda sinistra del Reno.

La strada interprovinciale Bologna-Pistoja e la linea ferroviaria importantissima che segue la stessa direttiva, sono le due maggiori arterie del transito in questo mandamento, che non manca peraltro di buone strade comunali carrozzabili e mulattiere per le comunicazioni fra i varii suoi Comuni ed i mandamenti finitimi. L'agricoltura è base della ricchezza pubblica in questa regione, prestandosi il suolo a svariate coltivazioni.

Vergato (5262 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo di mandamento e del circondario, si stende nella parte centrale del mandamento stesso ed è, oltrechè dal Reno, attraversato anche dal Vergatello. — Vergato, capoluogo del Comune, è una grossa e moderna borgata di 1500 abitanti circa, in posizione pittoresca e saluberrima, a 34 chilometri al sud-ovest di Bologna e 195 metri sul livello del mare. Ha edifizi di buona architettura, in gran parte rifatti o sôrti nei nostri tempi, ha una vasta e notevole chiesa parrocchiale con qualche buon dipinto ed i suoi dintorni, freschi ed ameni, sono popolati da una quantità di ville e casini di campagna, molti dei quali veramente signorili.



Il Comune ha istituti di beneficenza e scuole pubbliche, tanto nella frazione centrale quanto nelle più discoste, quali: Pioppe di Salvaro, Riola, ecc.

Il territorio di Vergato è fertilissimo: produce cereali, viti, frutta, castagne; è ricco inoltre di boschi cedui, o quercie e querciole, che, oltre dare molta ghianda per l'allevamento dei maiali, dànno anche legna da ardere, da lavoro, da carbone e fascine che in gran copia si smerciano per la maggior parte a Bologna. Vergato è un centro di produzione e mercato agricolo d'una certa importanza; in date stagioni il mercato di Vergato, per la vendita della legna e dei maiali ingrassati — che quivi si allevano in gran numero — è frequentatissimo dai negozianti vegnenti dalla Toscana, da Bologna, dal Modenese. Molini con fabbrica di paste da minestra ed una tipografia.

Bilancio preventivo del Comune di Vergato per l'esercizio 1897:

Attivo			Passivo		
Entrate ordinarie	L.	58.992	Spese obbligatorie ordinarie	L.	46.915
» straordinarie	»	12.320	» » straordinarie	»	14.088
Partite di giro e contabilità speciali	»	9.398	» facoltative	»	3.822
			Movimento di capitali	»	6.487
			Partite di giro e contabilità speciali	»	9.398
Totale	L.	80.710	*Totale*	L.	80.710

Cenno storico. — Le notizie intorno a questo borgo risalgono al secolo XIII durante il periodo delle lotte comunali e signorili, specie pel continuo scambio di rapporti, di armati e d'aiuti che in quel periodo eravi tra Bologna e Firenze. Vergato, centro della valle del Reno, fu sede di un capitano della Montagna, ufficiale che i Bolognesi avevano creato per la guardia dei passi e delle strade che fra i monti potevano condurre alla loro città. Lo stemma del Comune di Vergato porta appunto gli attributi di tale carica.

Uomini illustri. — Nativo di Vergato fu il prof. Antonio Bacchetti, medico e filosofo insigne, illustratore delle Terme Porrettane, morto a Bologna nel 1807.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

Castel d'Ajano (3924 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte alta ed occidentale del mandamento, non lungi dal confine di questo colla provincia di Modena. È comune assai frazionato, o per meglio dire sminuzzato in una quantità di piccoli nuclei di case montanine sparse pel vasto territorio. — Castel d'Ajano, capoluogo del Comune, è un piccolo e più che modesto paese a 15 chilometri a ponente di Vergato e 772 metri sul livello del mare, che, all'infuori della sua pittoresca posizione, a cavalcioni della strada che dall'alto Modenese mette a Bologna, nulla offre di notevole per sè stesso.

Il territorio di Castel d'Ajano produce limitatamente cereali, legumi, castagne, legna da ardere, da carbone, da lavoro ed ha pure nella regione più alta estesi pascoli. L'allevamento del bestiame bovino ed ovino, nonchè da cortile, è l'industria del luogo

di maggior sussidio all'agricoltura. Vi è pure praticata dalle donne la filatura e tessitura casalinga della canapa e talvolta anche della lana.

Cenno storico. — Castel d'Ajano è luogo antico, ricordato in particolar modo al tempo delle guerre comunali per la sua rocca osteggiata di sovente dai Modenesi. Questa rocca venne poi smantellata ed ora non ne rimane che il ricordo.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr. a Vergato.

Grizzana, già *Tavernola Reno* (4296 ab.). — Si stende questo Comune in una regione assai accidentata e montuosa alla destra del Reno, sul contrafforte che divide la valle di questo fiume da quella del Setta. È Comune essenzialmente rurale e frazionato in una quantità di piccoli nuclei di case montanine. — Grizzana, capoluogo del Comune, è un modestissimo villaggio di circa 400 abitanti, a 7 chilometri a sud-est da Vergato e 547 metri sul livello del mare; non è privo di edifizi moderni o rimodernati di buona apparenza, ma non presenta tuttavia nulla di notevole. Tavernola Reno è l'antica sede del Comune ed è, dopo Grizzana, la maggior frazione di questo.

Il territorio di Grizzana, calcareo e sassoso, non è di grande fertilità. Tuttavia produce cereali, legumi, frutta. Il maggior prodotto del luogo è dato dalle castagne e dal legname da ardere e da carbone. Nella parte alta sonvi pure estesi pascoli, sfruttati specialmente da mandre di ovini. L'industria è in questo Comune rappresentata da una fabbrica di paste da minestra, un brillatoio pel riso, ed un opificio per la filatura della canapa.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr. a Vergato.

Marzabotto (4467 ab.). — Questo importante Comune si stende alla estremità settentrionale del mandamento ed è confinante col circondario di Bologna. Il Comune è assai frazionato ed ebbe un tempo la denominazione di *Caprara Sopra Panico.* — Marzabotto, ora frazione capoluogo del Comune, è un discreto villaggio di circa 350 abitanti, sulla linea ferroviaria Bologna-Pistoja e sulla sponda sinistra del Reno, 9 chilometri a nord-est da Vergato e 175 metri sul mare. Gli edifizi sono nel maggior numero moderni, avendo il paese tratto incremento, vita nuova anzi, dall'apertura della ferrovia. I dintorni di Marzabotto, assai pittoreschi, sono popolati da ville e casini di campagna, taluno dei quali veramente signorile. Tra questi la ricca villa dei conti Aria, di cui diremo più sotto. Le altre frazioni del Comune, fra le quali primeggia Caprara, sono villaggi di modestissima apparenza ed importanza e di carattere esclusivamente rurale.

Il territorio di Marzabotto, abbastanza fertile, produce cereali, viti, frutta, legumi; ma sopratutto castagne, ghiande, legnami da ardere, carbone e fascine, di cui si fa grande commercio in Bologna. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la lavorazione casalinga della canapa sono le industrie di immediato sussidio all'agricoltura; altre industrie aventi vita nel Comune sono: la fabbricazione di attrezzi per l'agricoltura, quella delle paste da minestra, la brillatura del riso, la lavatura e sgrassatura dei tessuti di lana, la filatura e tessitura della juta, la fabbricazione dei cordami, la concia delle pelli, la fabbricazione della carta, dei mobili, delle botti, dei veicoli. Queste industrie occupano nel complesso circa 200 persone.

Cenno storico-archeologico. — Che Marzabotto fosse un importante centro di popolazione primitiva, preistorica — se si vuol essere più esatti — è indubbio. Nella frazione o località di Misano, ove ora sorge la ricca villa a foggia di castello dei conti Aria, si rinvenne fin dal 1871 una estesa necropoli etrusca, dalla quale furono tratti vasi, lapidi, utensili, oggetti d'uso, ch'ora formano una ricca ed interessante collezione nella villa Aria medesima. Vennero inoltre trovati oggetti umbri e celtici. La necropoli di Marzabotto e la collezione dei conti Aria furono meta d'una escursione del celebre Congresso preistorico tenutosi in Bologna nell'ottobre del 1871. Della rocca di Caprara è menzione nelle cronache bolognesi del periodo comunale. Ora non esiste più.

Uomini illustri. — Furono nativi di Marzabotto due famosi capitani di ventura del secolo XV: Andreuccio e Costantino di Egano. Nel paesello di Panico, frazione del Comune, nacque quel Marcello da Panico che tra il 1483 ed il 1485 leggeva, con molto plauso, diritto nello Studio di Bologna.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P[2], T. e Str. ferr.

Mandamento di BAGNI DELLA PORRETTA (comprende 5 Comuni, con una popolazione di 20.946 abitanti). — Il territorio di questo mandamento occupa la parte sud-ovest del circondario e confina: a nord, col mandamento di Vergato; ad est, col mandamento di Castiglione dei Pepoli; a sud, colla provincia di Firenze e ad ovest colla provincia di Modena.

Il mandamento dei Bagni della Porretta è plaga completamente montuosa e forma per la massima parte l'alta valle del Reno. Dominano in questo territorio le già ricordate vette del Corno alle Scale, del monte Acuto, del monte Tresca, del monte dei Boschi, ecc.

Il Reno è il maggior corso d'acqua del mandamento e ne bagna il capoluogo; corsi d'acqua speciali del mandamento sono il Sella ed il Rio Maggiore: quest'ultimo si getta in Reno in vicinanza del capoluogo dopo averlo attraversato. La strada interprovinciale Bologna-Pistoja che da Porretta in su prende qualifica di nazionale e la linea ferroviaria che segue la stessa traccia attraversano il mandamento, che è pure in comunicazione colla strada che dall'Apennino modenese, per l'Abetone, scende in Toscana, per San Marcello. Altre vie carreggiabili e mulattiere mantengono le comunicazioni fra i varii paesi del mandamento e le località finitime. Anche il mandamento dei Bagni della Porretta è plaga essenzialmente agricola.

Bagni della Porretta (4400 ab.). — Il territorio di questo Comune, già detto semplicemente della *Porretta*, occupa la parte media del mandamento ed è sulla sponda sinistra del Reno; ha una superficie censita di 3365 ettari. — Il Comune è assai frazionato; ma la frazione centro, Bagni della Porretta, è un grosso ed industrioso borgo di circa 2000 abitanti, in posizione ridentissima, a 55 chilometri da Bologna e 349 metri sul livello del mare. Porretta o Bagni della Porretta è oggi una delle stazioni balnearie più frequentate da italiani e stranieri e vivendo specialmente di questa proficua industria dei bagni è naturale che il paese si sia abbellito in ogni sua parte, onde renderne aggradevole e prolungato il soggiorno ai forestieri ed ai bagnanti. Perciò il paese è nella massima parte formato da edifizi moderni di bella ed elegante architettura, fra i quali primeggiano gli alberghi grandiosi muniti di tutto il confortevole, gli stabilimenti dei bagni, alcune ville o palazzine private, la casa del Comune, la chiesa parrocchiale di corretto disegno e di recente ristaurata. Nelle vie ben lastricate e pulite si aprono bei negozi, trattorie e caffè che potrebbero benissimo figurare in una città. I dintorni di Porretta si prestano a varie, interessanti e non troppo faticose passeggiate.

Il territorio di Porretta produce: cereali, viti, frutta, legumi, ortaglie e nella parte alta castagne, legnami da opera, da ardere e da carbone. L'industria è rappresentata da una fabbrica di attrezzi per l'agricoltura, un'officina per la illuminazione elettrica e una tipografia.

Le acque della Porretta. — Secondo accurate indagini fatte dagli storiografi locali sembra che la rivelazione dell'efficacia curativa delle acque porrettane sia avvenuta nel secolo XII od al più tardi nel XIII e, secondo la leggenda tramandata fra i secoli, per opera di un bue, che, ridotto all'estremo di consunzione e lasciato dal padrone in balìa di sè stesso, si abbeverò istintivamente ad una sorgente fino allora sconosciuta e guarì. La credenza di questo fatto è tanto incarnata nella popolazione che il Comune, da secoli, ha dipinto sul proprio stemma il bue che sta abbeverandosi al salutifero ruscello. Recenti indagini, dovute sopratutto al prof. Ravaglia, provano che le

suddette acque erano conosciute sin dall'epoca romana. Comunque sia, le sorgenti porrettane appena scoperte acquistarono tanta fama che Vaccà Berlinghieri, nel suo *Saggio sulle acque*, disse: « In tutta Europa non vi è luogo tanto favorito dalla natura, riguardo ad acque minerali, quanto la Porretta ».

La sorgente delle acque porrettane emerge dai colli che presentano strati pressochè verticali di macigno e schisti, inframmezzati da ardesie con piriti e quarzo. La sorgente consta di nove polle divise in due gruppi: l'uno è alla base del Sasso Cardo e dell'annesso monte della Croce, l'altro è in vicinanza della cosidetta *Rocchetta*. Le polle sono conosciute coi nomi di *Porretta Vecchia*, *Puzzola*, *Donzelle*, *Leone*, *Bue*, *Marte*, *Reale*, *Tromba* e *Galleria*. Quest'ultima apparve in luce nello scavare la galleria della linea ferroviaria; scaturisce al disotto del piano stradale, entro alla parete, dal lato destro di chi vi penetra.

L'acqua di tutte queste sorgenti è limpida, incolora, con odore d'uova putride, di sapore salmastro e nauseante. Untuosa al tatto lascia sulla pelle una sostanza oleosa e bituminosa e sviluppa, con maggiore o minore abbondanza, del gas idrogeno carburato, che facilmente si può accendere alla superficie della sorgente. Le acque della Porretta furono razionalmente analizzate dallo Sgazzi, professore di farmacologia alla Università di Bologna, il quale, fra gli altri elementi, comuni a queste acque, trovò traccie d'arsenico nelle acque del Leone. Ultimamente il prof. C. Stroppa rinvenne gran copia di litina nell'acqua solforosa di Porretta Vecchia. Si contiene solfato di calce (in piccolissima quantità) solo nella Puzzola ed in Porretta Vecchia, accompagnante il solfuro di sodio, pure esistente soltanto in queste due. Sono alquanto ferruginose le acque di Marte, Reale, Tromba Leone, Bove e Donzelle, punto la Porretta Vecchia e la Puzzola. Quest'ultima, deve il suo nome al marcato odore d'uova marcie, prova della presenza di gas idrogeno solforato e del solfuro di sodio. Anche l'acqua della Galleria contiene disciolti in grande quantità questi gas, adoperati con profitto per le inalazioni. L'efficacia terapeutica inoppugnabilmente constatata di queste acque per le malattie cutanee, croniche, reumatiche, artritiche, emorroidali, viscerali, sifilitiche, bronchiali attirano ogni anno, dal maggio all'ottobre, in Porretta gran numero di bagnanti.

Altro fenomeno geologico assai interessante a Porretta è il cosidetto *Vulcanello*. È questo una fiamma perenne che arde sulla vetta del Sasso Cardo — appiedi del quale pullulano le maggiori sorgenti porrettane — uscendo da un crepaccio del Sasso stesso, non lungi da un'altra fiammella minore ed intermittente. « È evidente — scrive lo Stoppani, che osservò e studiò il fenomeno — che il gas infiammabile prodotto dal gran laboratorio aperto sotto le rupi chi sa a quale immane profondità esce con le sorgenti, che in quello stesso laboratorio si arricchirono di tanti elementi, i quali, disciolti nell'acqua, le dànno quella virtù medica per cui i bagni della Porretta sono tanto frequentati e salutari per diverse malattie ».

Cenno storico. — Porretta è luogo antichissimo e bene ricordato nelle cronache bolognesi del medioevo. Fu teatro di vicende guerresche tra Bolognesi, Modenesi, Pistojesi e Lucchesi.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr.

Casio e Casola (3460 ab.). — Il territorio di questo Comune montano si stende nella vallata della Limentra, presso il confine della provincia di Bologna con quella di Firenze. Il Comune di Casio e Casola, che ha una superficie censita di 4591 ettari, è essenzialmente montanino, rurale e molto frazionato. — La frazione principale del Comune è Casio Castello — ove trovasi anche la sede del Comune — villaggio di modestissima apparenza con circa 350 abitanti, a 6 chilometri a levante dai Bagni e 532 metri sul livello del mare. Altre frazioni sono: Casola, Casio Pieve, Badi, villaggi

tutti di più che modesto aspetto, abitati da gente dedita per lo più alla cavatura delle pietre, al taglio del legname, alla fabbricazione del carbone e alla fabbrica delle botti.

Il territorio di Casio e Casola è abbastanza fertile: dà cereali, castagne, legumi, patate, ghiande, legnami da opera, da ardere e da carbone. Nella regione alta del Comune vi sono pure estesi pascoli.

Cenno storico. — Sebbene in una valletta appartata e di modesto confine, Casio e Casola ha memorie antiche e storia non del tutto oscura. Casio fu, al tempo delle lotte comunali, luogo importante e forte, con un castello munito di una torre pendente somigliante a quella detta la *Garisenda* di Bologna; n'ebbero possesso dapprima i toscani conti di Magonza, indi il Comune di Bologna. Anche Casola era pure munita di valida rocca e resistette a varii assalti; ma tutto cadde in rovina.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P^2, T. e Str. ferr. a Bagni della Porretta.

Gaggio Montano (4444 ab.). — Il territorio di questo Comune, che è uno dei più alti e montuosi della provincia di Bologna, si stende nella parte settentrionale del mandamento di Porretta, presso al confine della provincia di Bologna con quella di Modena. Il Comune è sminuzzato in piccoli villaggi ed in gruppi di casolari sparsi per la montagna. — Gaggio, capoluogo del Comune, è il maggior villaggio contando circa 1200 abitanti. Sorge a 7 chilometri nord-ovest da Porretta su un poggio a 573 metri sul livello del mare; ha modesta apparenza ed all'infuori della posizione pittoresca ed aprica nulla offre che possa interessare.

Il territorio di Gaggio Montano, ben esposto, dà: cereali, legumi, frutta, ma sopratutto castagne, ghiande e legnami da opera, da ardere e da carbone; vi sono pure nella parte più elevata pascoli frequentati da mandre di ovini. L'allevamento di questo bestiame e del suino, la produzione di formaggetti e la lavorazione casalinga della canapa, insieme ai lavori dei boscaiuoli sono le industrie delle quali maggiormente si sussidia quella popolazione, a complemento della piuttosto scarsa produzione del suolo.

Cenno storico. — Si dànno a Gaggio Montano origini antichissime, preistoriche, affermando gli etimologisti che questo nome viene dalla parola celtica *Gagg*, significante poggio vestito o coperto, ed infatti i luoghi circostanti a Gaggio sono tutti rivestiti da folte boscaglie di querciuoli. Vuolsi inoltre che Gaggio, nel secolo VIII, facesse parte della dote della moglie di Astolfo re dei Longobardi. Più tardi è ricordato per vicende nelle cronache bolognesi del periodo comunale.

Uomini illustri. — Nativo di questo luogo è Cola Montano, dottore in arti, che tenne cattedra a Bologna dopo il 1476.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Bagni della Porretta.

Granaglione (4794 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune sulla sponda sinistra del Reno, al confine tra la provincia di Bologna e quella di Firenze, in regione assai aspra e montuosa. È Comune di carattere essenzialmente rurale e montanino, assai frazionato. — Il capoluogo, o frazione di Granaglione, è un mediocre villaggio di circa 650 abitanti, a 766 metri sul livello del mare, che nulla, all'infuori della pittoresca sua posizione, offre al visitatore. Dista circa 8 chilometri, a sud da Porretta. Altra frazione importante è quella di Molino del Pallone, in fondo alla valle sulla riva destra del Reno, con stazione ferroviaria sulla linea Bologna-Firenze. Piccoli gruppi di casolari, modestissimi, completano il nucleo di questo Comune.

Il territorio di Granaglione produce limitatamente cereali e legumi; il massimo prodotto della regione è quello delle castagne eccellenti, di cui o fresche o seccate, od in farina, tanto a Bologna che in Toscana, si fa grandissimo commercio. Nel Comune di Granaglione si trovano eziandio estese boscaglie di quercie e quercioli, che facilitano l'allevamento dei suini e la preparazione del legname da ardere e da carbone. La lavorazione casalinga della canapa è praticata da tutta la popolazione muliebre

del luogo. L'industria propriamente detta è rappresentata dalla lavorazione del ferro e dalla brillatura del riso.

Cenno storico. — Granaglione è luogo antico, ricordato nelle cronache del periodo comunale. Durante il secolo XII fu più volte oggetto di contrasti tra Pistoja e Bologna.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P², T. e Str. ferr. nella fraz. *Molino del Pallone.*

Lizzano in Belvedere (4522 ab.). — Il territorio di questo Comune, che occupa la estesa superficie censita di 8341 ettari, si trova nella parte sud-ovest del mandamento, sul confine della provincia di Bologna con quelle di Firenze e di Modena. Il paesaggio di questo Comune, dominato dal Corno alle Scale e dalle non lontane propaggini del Cimone, è severamente alpestre. Il Comune è frazionato in piccoli villaggi montanini sparsi per le valli e sul dorso delle circostanti montagne. — Lizzano in Belvedere — cosidetto anche per la sua posizione che domina all'intorno un ampio anfiteatro di montagne, è un discreto paese di circa 900 abitanti, a 667 metri sul mare; ha qualche edifizio moderno ed una chiesa parrocchiale di buon disegno. Dista 9 chilometri circa ad ovest di Porretta. Numerosi gruppi di villaggi di modestissimo aspetto completano il nucleo di questo Comune.

Nel territorio di Lizzano è compreso il Corno alle Scale (1945 m.), monte di forma bizzarra e diruta, che è la maggior vetta dell'Apennino bolognese.

Il territorio di Lizzano in Belvedere non è molto fertile, produce scarsamente cereali, legumi, viti, frutta. Più abbondante nella parte alta è la produzione del castagno, delle ghiande e del legname da opera, da ardere e da carbone. L'industria, oltrechè dall'allevamento del bestiame ovino e suino, è rappresentata da una piccola ferriera con maglio, mossa da forza idraulica e in cui lavorano 11 operai nella fabbricazione di assali per carri. Vi sono inoltre una gualcheria, una tintoria e 4 fabbriche di botti.

Cenno storico. — Anche di questo Comune si hanno memorie che risalgono al periodo comunale. I Bolognesi lo tennero sempre gelosamente come uno dei punti di difesa avanzati del loro territorio.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P² locale, T. e Str. ferr. a Bagni della Porretta.

Mandamento di CASTIGLIONE DEI PEPOLI (comprende 3 Comuni, popol. 15.329 abitanti). — Il territorio di questo mandamento occupa la parte sud-est del circondario di Vergato, sulla destra del Reno e confina: a nord, col mandamento di Vergato e col circondario di Bologna; ad est e sud, colla provincia di Firenze; ad ovest, col mandamento di Porretta. Come nel rimanente del circondario, anche la costituzione topografica di questo territorio è essenzialmente montuosa, appoggiandosi la maggior parte di esso alla catena centrale dell'Apennino. Sono incluse in questo territorio le vette di monte Calvi, della Madonna della Scoperta, di monte Gatta, aggirantisi intorno ai 1200 metri sul livello del mare. Il fiume Setta, che nasce dal vicino monte della Scoperta e scende, in direzione di sud a nord, a gettarsi in Reno presso Sasso, dopo aver fornito di acque potabili l'acquedotto bolognese, attraversa in tutta la sua lunghezza il mandamento di Castiglione dei Pepoli, ricevendovi varii corsi d'acqua secondari.

La strada provinciale che da Bologna risale la valle del Setta fino al passo di Montepiano e di là discende a Prato in Toscana, è la maggiore arteria del movimento in questo territorio, alquanto appartato dalle grandi linee di transito e di traffico. Strade carreggiabili e mulattiere fra Comune e Comune facilitano le comunicazioni e il traffico in questo lembo solitario della provincia bolognese. La produzione agraria è in questo mandamento base unica della ricchezza pubblica.

Castiglione dei Pepoli (5522 ab.). — Questo Comune, capoluogo del mandamento, si stende nel centro del mandamento stesso ed è bagnato dal Setta e dal Brasimone. — Castiglione dei Pepoli, centro del Comune, sebbene in appartata località a 21 chilometro a sud da Vergato ed a 690 metri sul livello del mare, è uno dei più bei paesi

dell'Apennino bolognese, con edifizi ben costrutti, moderni o rimodernati, taluno dei quali di bella architettura e d'aspetto grandioso e signorile. Notevoli sono pure la chiesa parrocchiale del luogo, di antiche origini, ma più volte rifabbricata o ristaurata ed un ricco stabilimento idroterapico munito di tutte le comodità moderne. Altri gruppi di casolari montanini e piccoli villaggi sparsi per le strette e tortuose vallate del Setta e del Brasimone o sul ciglio di qualche altura completano il nucleo di questo Comune.

Il territorio di Castiglione dei Pepoli non è molto produttivo: vi allignano però il frumento, i legumi, le frutta. Solo nella parte alta si hanno splendide boscaglie di castagni e di faggi. Il taglio della legna, l'allevamento del bestiame ovino, la preparazione del carbone sono le occupazioni principali degli abitanti di questa regione.

Cenno storico. — Castiglione dei Pepoli è luogo antichissimo ed un tempo agguerrito propugnacolo dei Bolognesi. Trae il suo aggiuntivo dall'essere stato a lungo feudo dei Pepoli, essendosene costoro impadroniti, nel periodo della loro maggior fortuna.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P² e T. locali, Str. ferr. a Praduro e Sasso.

Camugnano (5094 ab.). — Questo Comune si stende nella parte occidentale del mandamento, occupando parte dell'alta valle della Limentra e del Brasimone. Camugnano è Comune essenzialmente rurale, montanino e frazionato, onde nei piccoli villaggi, che ne formano il nucleo, ben poco o nulla havvi che possa attrarre l'attenzione del visitatore o meritevole d'essere ricordato. — Anche il capoluogo, Camugnano, non è che un modestissimo paese formato da casolari per la maggior parte rurali, con una popolazione di poco più di 600 abitanti, a 699 metri sul livello del mare. Dista 7 chilometri a nord-ovest da Castiglione.

Poco produttivo è il territorio di Camugnano, nel quale si coltivano i cereali e i legumi, più necessari alla vita, ma con scarsi risultati. Il maggior prodotto del luogo è pur sempre quello delle castagne, formanti anche una delle basi dell'alimentazione di quella popolazione. Le boscaglie cedue e di querciuole favoriscono l'industria del legname ed i pascoli, che si trovano nella regione alta, favoriscono l'allevamento degli ovini, la più importante industria del luogo.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P² e T. a Castiglione dei Pepoli,
Str. ferr. a Bagni della Porretta.

Piano del Voglio (4713 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del mandamento e tocca a sud il confine della provincia di Bologna con quella di Firenze. Anche questo è Comune assai frazionato ed esclusivamente rurale. — Piano del Voglio, capoluogo, è un modestissimo villaggio di circa 580 abitanti, a 612 metri sul livello del mare, costituito in massima parte da case montanine di apparenza più che modesta, in cui nulla havvi che sia meritevole di rilievo. Dista 8 chilometri a nord-est da Castiglione. Le altre frazioni del Comune, i villaggi cioè di Montefredente, di San Benedetto, Logaro, ecc., sono più modesti e rustici del capoluogo.

Il territorio di Piano del Voglio non è molto fertile: dà scarsamente cereali, legumi e frutta; il prodotto fondamentale della regione è quello delle castagne, che oltre essere quivi uno dei fattori massimi dell'alimentazione pubblica, è anche oggetto d'un cospicuo commercio di esportazione in Toscana od altrove. Importante è pure il prodotto delle boscaglie, da cui si traggono legnami d'ogni sorta. I pascoli della regione alta sono utilizzati nell'allevamento degli ovini, altro importante cespite della economia locale.

Coll. elett. Vergato — Dioc. Bologna — P² e T. a Castiglione dei Pepoli, Str. ferr. a Riolo.

INDICE

EMILIA

PROVINCIA DI BOLOGNA

FIGURE

Tavole separate.




UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 076486304